DIZIONARIO
PORTATILE
DELLE FAVOLE

Per l'intelligenza de' Poeti, delle Pitture, delle Statue, delle Sculture, delle Medaglie, e degli altri Monumenti spettanti alla Mitologia

COMPILATO DA CHOMPRÉ

E CONSIDERABILMENTE ACCRESCIUTO

DA A. L. MILLIN

CONSERVATORE DELLE MEDAGLIE, E DELLE SCULTURE ANTICHE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE, PROFESSORE DI STORIA, E DI ANTICHITA' ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

Riveduta, corretta, nuovamente arricchita di molte aggiunte, e corredata di opportune citazioni

DA CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE DI POESIA NELL'UNIVERSITA' DI GENOVA

TOMO SECONDO

BASSANO 1824.

TIP. GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

EDITRICE

DIZIONARIO

DELLE

FAVOLE

GABINA. Giunone era così nominata a motivo del culto particolare, che a lei si prestava in Gabio, città de' Volsci, ora *Campo Gabio*, o, come altri vogliono, *l'osteria di Finocchio*.

GADITANO, soprannome di Ercole preso dal tempio, che aveva in Cadice, allora *Gades:* era proibito alle donne l'entrarvi: non vi si vedea starna alcuna, e neppur quella di Ercole; vi erano nulladimeno effigiare le sue dodici fatiche, ed erano probabilmente sul frontone del tempio, qual frontone era sostenuto da colonne adorne d'inscrizioni Fenicie. L'Ercole Gaditano vedesi sulle medaglie di Cadice; su quelle di Adriano ha in mano la clava, e i pomi del giardino delle Esperidi; ha pure a' suoi piedi una prora di nave, o, come diceano gli antichi, un rostro. Sulle rive della baia di Cadice vedonsi gli avanzi di un antico edifizio, che dal vulgo credesi una delle colonne d'Ercole, o il resto del succennato tempio; ma non è per verità che un ruinoso avanzo di un edifizio moresco.

GALANTIDE o GALINTIAS, figliuola di Preto, serva, o, secondo altri, amica di Alcmena. Quando Alcmena sentì i dolori del parto, Giunone o Ilitiia trasformatasi in vecchia, si stette assisa sulla porta, abbracciandosi colle mani incrocicchiate le ginocchia, onde impedire il parto di Alcmena. Galantide essendosene scaltramente avveduta, andò a dire alla vecchia, che Alcmena erasi finalmente sgravata di un bel bambino. Giunone si alzò incollerita, ed Alcmena in quell'instante medesimo restò libera del suo peso. La Dea conosciuta avendo l'astuzia di Galantide ne fu molto offesa, e la mutò in donnola, o in gatto. Ecate n'ebbe pietà, e la prese al suo servizio. Ercole fabbricò poi in onore di lei un tempio, e

le offerì sacrifizi. I Tebani, quando doveano sacrificare ad Ercole, sacrificavano ancora a Galantide (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Galate, figliuolo di Ercole e della figlia di un Re de' Celti; successe all'avo materno, acquistò celebrità colla sua bravura, e diede a' suoi sudditi il nome di Galati, donde, secondo alcuni, è poi venuto il nome di *Galli*, e quello delle contrade chiamate *Gallia*.

Galatea, Ninfa, figliuola di Nereo e di Dori, così chiamata a motivo della sua bianchezza pari al latte, in greco *Galax*. Fu amata dal Ciclope Polifemo, e dal bel pastore Aci. *Vedi* Aci. Rifiutò sempre il primo, e corrispose al secondo. Alcuni dicono, che Polifemo fabbricò in onore di Galatea un tempio, e n'ebbe un figlio chiamato Gasato. * Abbiamo una bella Festal Teatrale del Metastasio intitolata la *Galatea*, in cui tutta è sviluppata tal favola; ed una Cantata intitolata il *Ciclope*, che sebben più breve, non è però men bella (*Vedi Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Galato, figliuolo del Gigante Polifemo e di Galatea.

Galaxaura, Ninfa, figliuola dell'Oceano e di Tetide. Altri la chiamano Malaxaura.

Galene, Ninfa figliuola di Nereo e di Dori.

Galeo, figliuolo di Apolline e di Temisto figliuola di Zabio Re degli Iperborei, diede il suo nome ai Galeoti nell'Attica.

Galeotide, figliuolo di Apolline e di Temisto. Dal nome di lui i Sacerdoti Siciliani, che pretendevano di presagire l'avvenire, erano detti *Galeotes*.

Galintias. *Vedi* Galantide.

Galintidie. Feste in onore di Galintia figliuola di Preto.

Galli, Sacerdoti di Cibele, così chiamati da Gallo fiume della Frigia, di cui prima delle lor cerimonie bevevano le acque, che li rendevano furiosi. Erano eunuchi, e celebravano con una specie di frenesia le loro feste in memoria di Ati, amato già da Cibele. *Vedi* Archigallo, Aite (*Ovid. Fast. lib. IV.*).

Gallo, lo stesso che Alettrione.

Gallo, uccello, che poneasi ai piedi delle statue di Marte, cui era sacro, perch'egli aveva cambiato in Gallo il suo amico Alettrione, il quale posto da lui in sentinella, mentre stava con Venere, lasciò che vi fosse sorpreso. Era ugualmente sacro a Minerva, perchè a motivo del suo ardire è il simbolo del valor militare. Consacrato era altresì ad Esculapio, perchè la sua vigilanza è l'esempio di quella, che dovrebbero avere i medici; e trovasi ai piedi delle di lui statue: in una sola Esculapio lo ha in mano. Si sa, che Socrate prima di spirare disse a coloro, che lo assistevano in quel triste momento: „ Siam debitori di un Gallo ad Esculapio; „ offritegliela senza ritardo ". Vuolsi da alcuni che l'antica divisione della notte in vigilie sia stata presa dal notturno canto del Gallo. *Vedi* Marte, Minerva, Esculapio, Alettrione.

Gamelia, nome, che da-

vasi a Giunone, siccome quello di Gamelio a Giove, perchè ambidue presiedevano alle nozze. Cecrope introdotto aveva in Atene il culto di Giunone Gamelia, cui sacrificavano coloro che voleano maritarsi: toglievano con somma attenzione dalla vittima la vescica del fiele, e la gettavano dietro all' altare, per indicare, che nel matrimonio non deve mai esservi nè amarezza, nè sdegno.

Gamelie, feste in onore di Giove e di Giunone. *Vedi* Gamelia.

Gamelion, nome del mese di Gennaio presso i Greci, perchè in tal mese celebravasi la festa di Giunone Gamelia.

Gange, fiume dell' India, la cui acqua era stimata sacra: la di lui figliuola chiamata la Ninfa Linnazia aveva un figlio per nome Ati. I poeti diceano che l' Aurora sorgeva al mattino dal Gange.

Ganimeda, Dea venerata principalmente nella Cirtadella di Flio, e nel bosco di Cipressi, che vi era vicino. Era la stessa che Ebe. *Vedi* questo nome.

Ganimede, secondo la più comune opinione, era figliuolo di Troo Re di Troia e di Calliroe figliuola di Scamandro; secondo altri, era figliuolo di Erictonio, o fratello di Laomedonte. Era bellissimo. Un giorno mentre era alla caccia sul monte Ida, o, secondo altri, sul promontorio Dardanio, o finalmente sulle frontiere di Cizico, Giove lo fece rapir dalla sua aquila, o, come altri vogliono, cangiò se stesso in aquila per rapirlo. Omero dice solamente, che Giove rapì il giovinetto per dare ai cieli un ornamento, di cui la terra non era degna. I poeti posteriori hanno attribuito questo ratto all' amore di Giove per Ganimede. Troo fu da principio inconsolabile sulla perdita del figlio; ma Giove ne alleviò il dolore facendogli sapere, che aveva divinizzato Ganimede: egli infatti divenne un segno dello Zodiaco, che ora si chiama l' *Aquario*. Il Re degli Dei regalò inoltre a Troo certi cavalli, i quali correvano velocissimamente, ed erano della razza di quelli destinati a portare gli Dei. *Vedi* Cavallo, Laomedonte.

Quando Ganimede fu trasportato in cielo, toccò a lui colassù l' impiego di coppiere degli Dei esercitato sino allora da Ebe, che lo perdette a motivo di di un sinistro accidente, che sebbene involontario servì di pretesto alla sua rimozione. Giunone offesa di vedere l' impiego di sua figlia dato così ingiustamente al giovine Dio di recente creazione, e gelosa inoltre della inclinazione di suo marito per sì leggiadro garzone, concepì da quel tempo un implacabil odio contro i Troiani. *Vedi* Tantalo, Iliade (*Eneide lib. I.*).

Un bel gruppo di marmo del museo Pio Clementino rappresenta il ratto di Ganimede, che d' ordinario è effigiato nudo, col pedo o baston pastorale in una mano, e colla berretta all' uso de' Frigii sul capo: così vedesi in una medaglia di Geta battuta in Dardania nella Troade: su quelle d' Ilio l' aquila lo tiene sospeso col rostro per i capelli. Sulle pietre incise vedesi nell' at-

to di nutrire di nettare e di ambrosia l'aquila di Giove. Vi ha un bel quadro di eccellente pennello italiano, ov'egli è disteso sul dorso dell' aquila che vola a grandi vanni. Gli Artisti aver possono su questo soggetto una bella idea, credo, non ancora tentata, nella descrizione, che ne fa Virgilio (*Eneid. lib. V. Vedi Ovid. Metam. lib. X.*).

Garamante, figliuolo di Apolline e di Acacali figliuola di Minos, diede il suo nome ai Garamanti, popolo dell'Africa.

Garamantide, Ninfa, dalla quale Giove ebbe Iarba. *Vedi* Iarba.

Gargano, monte rammentato da Lucrezio e da Orazio, fertil di quercie; ora monte S. Angelo in Capitanata.

Gargari o Gargaride, Re de' Cureti, al quale attribuivasi l'invenzione di purgare il mele. Sua figlia ebbe da un occulto accoppiamento un figliuolo. Gargari cercò di farlo perire, ma quel giovine principe scampò felicemente da tutti i rischi, ai quali era stato esposto. Suo avolo pieno di ammirazione per la saviezza ed il coraggio di questo giovinetto, se lo elesse per successore, e lo chiamò Abis.

Gargaro, cima del monte Ida, celebre pel culto, che vi si prestava a Cibele. Era pur questo il nome di un borgo nella Frigia, famoso per l'abbondanza delle sue messi, e di un lago, da cui sortivano i fiumi Scamandro e Simoenta.

Gargaro, figliuolo di Giove, diede il suo nome alla città di Gargara nella Troade.

Gargaso, Troiano, che, secondo Igino, uccise due Greci di distinzione.

* Gargiliano, nome di un buffone presso Marziale.

* Gargilio, cacciatore insigne presso Ovidio.

Gastromanzia, sorta di Divinazione, adoprata dagli Engastriti. *Vedi* Euricle, Divinazione.

Gatto, uno degli animali venerati dagli Egizi. In Bubaste nel basso Egitto i Gatti erano cotanto rispettati, ch' era proibito sotto pena della vita l'ucciderli. Erodoto osserva a questo proposito, che all' avvenire di un qualche incendio i Gatti sono agitati da un certo straordinario moto; talchè gli Egizi, che li custodivano, trascuravano di riparare all' incendio per trattenersi ad osservare che facessero quelli animali; e soggiunge, che malgrado la premura di trattenerli se ne fuggivano, ed andavano a gettarsi nel fuoco; nel qual caso gli Egizi prendevano il lutto, e piangevano la perdita, che aveano fatta. Dice pure lo stesso istorico, che nell' Egitto, quando un Gatto moriva di morte naturale, tutta quella famiglia, in casa della quale era morto quel Gatto, si radeva le sopracciglia in segno di tristezza; se poi moriva un cane, si radeva tutto il corpo, e la testa. Il lutto finiva con imbalsamare il Gatto, e andavasi a seppellirlo in Bubaste.

Gauro, monte nella Campania, figurato nelle medaglie di Nocera. Ora è detto Monte Barbaro. V'è un altro monte chiamato come questo in Latino *Gaurus*, e detto dagli Italiani

Garro, o Gerro, situato nella medesima provincia abbondantissimo di uve.

Gazoria, nome col quale Diana fu adorata in Gazoro città della Macedonia.

Ge o Ghe, sorella e moglie di Urano; è la stessa che la Dea Tellure o la Terra. *Vedi* Titea.

Geada, o Geda, Divinità degli antichi Bretoni.

Geauco, soprannome di Nettuno, che significa *quello che tiene la terra*. Aveva sotto questo nome un tempio nella Laconia, vicino a Terapne.

Gelania, Ninfa, una delle concubine di Ercole.

Gelanore, Re di Argo, uno dei discendenti d' Inaco, fu detronizzato da Danao.

Gelasino o Riso, Dio del riso e della gioia.

Gelono, figliuolo di Ercole e di Gelania.

Gemelli. Costellazione riguardata comunemente come Castore e Polluce. *Vedi* Castore. Pure alcuni Mitologi dicono, che i Gemelli sono Ercole ed Apolline, oppure Trittolemo e Jassio, collocati da Cerere fra gli astri.

Gemellipara, Diva, Latona, madre ad un parto di Apolline e di Diana.

Gemino, soprannome di Giano pel. doppio volto.

Genea, nome, che Sanconiatone dà alla figlia del fondatore della razza umana, da lui chiamato Protogono ed Aeone. Abitava ella nella Fenicia insieme con suo fratello *Genus*, e n' ebbe tre figli di prodigiosa statura, *Phos*, *Pyr*, e *Phlox* (cioè, la luce, il fuoco, la fiamma). Confricando l' un contro l' altro due pezzi di legno, discoprirono il fuoco.

Genesio, soprannome di Nettuno, dal tempio che aveva in Genesio città del Peloponneso sulla riva del mare.

Geneta o Mana Geneta, Dea de' Romani, che presiedeva alla nascita e all' origine di tutto quello, che è soggetto a perire. Sacrificavasi ad essa un cane, e s' indirizzava a lei questa preghiera. „ Di quanto nasce in casa, nulla divenga buono " (*ne quis domi natorum bonus fiat*). Questa preghiera, secondo Plutarco, riferivasi ai cani, che nascevano in casa, i quali non doveano esser miti e pacifici, ma fieri e terribili. Ne dà anche un' altra spiegazione. Siccome i morti si chiamano *buoni*, dic' egli, così dimandavasi misteriosamente alla Dea, che niuno dei nati in casa venisse a morire.

Geneteo, soprannome di Giove, preso dal culto, che a lui prestavasi nel promontorio di Geneto nella Scizia; comunemente è chiamato Xenio.

Genetillide, soprannome di Venere. *Vedi* Genetillidi.

Genetillide, soprannome di Diana. *Vedi* Diana.

Genetillidi o Gennaidi, Dee che presiedevano alla nascita de' fanciulli, e ch' erano in ispecial modo adorate da' Focesi. L' antico Scoliaste di Aristofane dice, che una di esse era Venere; ed Esichio, che un' altra era Ecate. Suida crede, che le Genetillidi fossero due Genii, uno seguace di Venere, l' altro di Diana.

Genetlio, soprannome di Giove, come Dio tutelare de' bambini prima della nascita.

Geniali, Divinità, che presiedevano ai piaceri. Il più delle volte però questo nome presso i Latini aveva la forma di un aggettivo, che più di un sostantivo.

Genio. Secondo l'opinione degli antichi, ogni uomo aveva dalla sua nascita un Genio, o, secondo altri, due, un buono, e un malvagio; il primo bianco, e il secondo nero. A proporzione, che uno di tali Genii è più forte dell' altro, l'uomo diviene buono, o malvagio. I Genii attribuiti alle donne chiamati erano *Giunoni*. Aveva anche i suoi ogni casa, ed erano chiamati *Lares*, Lari. Ogni città aveva i suoi, ed erano detti *Penates*, Penati: e ne avea in generale tutta la campagna. La città di Roma aveva un Genio particolare, che aveva una statua d'oro nell' ottava regione. I Genii de' luoghi particolari, dice Isidoro, sono rappresentati sotto la figura di un serpente; ma più spesso veggonsi sotto quella di giovinetti il più delle volte alati. Nel giorno suo natalizio ciascuno offeriva al proprio Genio fiori, vino, ed incensi, ma non mai vittime di sangue. I Romani giuravano pel Genio dell' Imperatore; ed era questo il più inviolabile fra i giuramenti.

* Abbiamo negli autori latini le espressioni di *placare Genium*, *indulgere Genio*, per dire *sollazzarsi*, *ricrearsi*; forse la prima corrispondeva a quella nostra *passare il mal umore*, e riferivasi al Genio triste e maligno, che veniva così a mansuefarsi: la seconda riguardava piuttosto il Genio buono ed allegro, alla innocente gioia del quale si abbandonavano da esso inspirati. *Vedi* Orazio Arte Poetica.

Genitali, Divinità, che presiedevano al momento della nascita degli uomini. Non bisogna però confonderle coi Geniali.

Genitrice, soprannome di Venere, col quale Giulio Cesare, che pretendeva di venire da Enea figliuolo di Venere, le fabbricò un magnifico tempio nel Foro, ch'egli aveva fatto costruire in Roma. Se ne celebrava la festa ai 27. di Settembre, o ai 5. Ottobre. Giulio Cesare adoprò sovente questo nome pel segnale di guerra nella sua armata.

Gennaidi. *Vedi* Genetillidi.

Gennaio, mese dell' anno introdotto da Numa, così chiamato da Giano, a cui era specialmente consacrato. * Questo mese era altresì sotto la protezione di Giunone. Nel primo giorno di questo mese, ch'era anche il primo dell' anno, entravano in carica i nuovi Consoli, e gli altri magistrati; usavasi la cerimonia, che tuttavia è in vigore, di farsi vicendevoli augurii di felicità, e faceansi reciprocamente alcuni donativi (*Ovid. Fast. lib. I.*).

Geomanzia, sorte di Divinazione, che facevasi per mezzo delle figure, che venivano a risultare da alcuni punti segnati casualmente sul terreno portandovi sopra più volte la mano.

Gerana, Regina de' Pigmei,

ch' ebbe dai suoi popoli onori quasi divini, pei quali divenne così orgogliosa, che disprezzava tutte le altre Dee, e vantavasi più bella di Giunone, Minerva, Diana e Venere. Per punirla Giunone la trasformò in grue (in greco *geranos*) che è tuttora irritata contro i Pigmei, prima cagione della sua disgrazia. Di là la guerra continua fra le Grue e i Pigmei. Altri la chiamano Oeone. Ella sposò Nicodamante, da cui ebbe una tartaruga di terra.

* Un bel vaso Etrusco di creta trovato nelle vicinanze di Napoli, e spettante ai due eruditissimi Padri Laviosa Somaschi, ha nel di fuori alcune figure di Pigmei armati di freccie e di lancie, i quali fanno la guerra alle Grue senza che queste per alrro schivino la battaglia. Speravasi da questi due eruditi uomini una illustrazione di tal vaso, che ben la merita, ma sinora non è comparsa.

Geranio, monte presso di Megara, dall' alto del quale precipitossi Ino, mentre fuggiva da Atamante.

Geree o Gerari. Così chiamavansi quattordici Ateniesi, le quali presiedevano ai misterii di Bacco.

Gerestie, feste, che si celebravano in onore di Nettuno in Geresto borgo dell' isola di Eubea, ov' egli aveva un tempio.

Geresto, figliuolo di Giove, che diede il suo nome alla città di Geresto.

Geresto, Ciclope, sulla tomba del quale gli Ateniesi immolarono Anteide, Egleide, Eutenide e Litea figliuole di Giacinto, per essere liberati dalla peste.

Gergito, soprannome di Apolline derivatogli da Gergis nella Troade, nella qual città era nata l' ottava Sibilla. Quindi i Gergitii mettevano sulle loro medaglie la figura della Sibilla e della Sfinge. Dicevano che quella Sibilla fosse sepolta nel loro tempio di Apolline.

Germani, Germanum. *Vedi* Germano.

Gerontree, feste in onore di Marte.

Gerintio, soprannome di Apolline, col quale fu adorato presso i Traci, e col quale aveva un tempio presso gli Enii. Altri lo chiamano Zerinto.

Gerione, figliuolo di Crisaore e di Calliroe figliuola dell' Oceano. L' opinione più generale lo fa Re di Spagna. Secondo alcuni, era Re delle isole Baleari: secondo altri, dell' isola Eritrea, che taluni stimano esser l' isola di Gadira o Cades, ora Cadice. Egli era celebre principalmente pei belli buoi, che possedeva. Gerione è rappresentato da' poeti come un Gigante di tre corpi, tre teste, sei braccia, e sei gambe. Il custode de' suoi armenti era il gigante Euritione, il quale aveva un cane di due teste chiamato Ortro. *Vedi* questo nome. Euristeo credendo impossibile il toglergli que'buoi, incaricò Ercole di quella impresa. Ercole cominciò dall' uccidere Euritione ed Ortro. Gerione avvisato delle intenzioni di Ercole da Menezio pastore di Plutone, venne a battaglia sulle rive del fiume Ante-

mo, dappoichè Ercole già gli aveva presi i suoi buoi; e benchè soccorso da Giunone fu ucciso. Virgilio lo chiama *Tergemino* (*Eneid. lib. VIII.*).

Ghe. *Vedi* Ge.

Ghianda. Pelasgo meritò la gratitudine degli Arcadi per aver loro insegnato a nutrirsi di ghiande, in vece di erbe salvatiche. Queste ghiande erano sicuramente quelle del *Quercus Æsculus*, o di altra simile specie. Se ne mangiano tuttavia comunemente in Ispagna, e in altre contrade meridionali. La ghianda era tra il numero dei frutti, che Circe diede in cibo ai compagni di Ulisse cambiati in porci.

Giacco, cognome di Bacco, perchè tumultuoso, e schiamazzante: secondo altri, è un personaggio distinto da Bacco, come ha provato assai bene nel suo Trattato sovra i Misteri il Sig. Santa Croce. È Giacco, secondo questi, il figlio di Proserpina molto celebre nei misteri. Presso al tempio di Cerere in Atene vedevansi le statue di Cerere, di sua figliuola Proserpina, e di Giacco, che teneva in mano una fiaccola: una iscrizione in lettere Attiche (cioè, in caratteri più moderni, che le lettere Pelasgiche, le quali erano più antiche), diceva che tali statue erano opre di Prassitele, il quale aveva unite insieme le tre statue della madre, della figlia, e del nipote a motivo della lor parentela, e delle loro relazioni coi misteri Eleusini; il che è un'altra prova, che Giacco è diverso da Bacco. Anche Clemente Alessandrino fa menzione di quelle tre statue.

Eravi in Roma negli Orti Serviani una statua di questo Dio fatta da Prassitele, che non si sa, se fosse la medesima di Atene. Giacco era nel numero delle Divinità chiamate *Dadouques*, perchè avevano in mano una face. Vedesi in questo atteggiamento in tutti i monumenti. Sulla bella coppa di Sardonico del Gabinetto Nazionale delle antichità in Parigi, Giacco vi è rappresentato con in mano due fiaccole. Il sesto giorno della festa della iniziazione ai misteri Eleusini conducevasi dal borgo di Eleusi in Atene la statua di un giovinetto coronato di mirto, che aveva in mano una face, ed era chiamata *Jacchos*.

Giacintidi, le figliuole di Erecteo Re di Atene, generosamente immolatesi per la salvezza della patria: furono così chiamate a motivo del luogo, in cui furono sacrificate, ch'era detto Giacinto, ***Hyacinthe:*** chiamavansi ancora antonomasticamente *le Vergini*.

Giacintie o Giacintine, Feste in onore di Apolline a motivo della morte di Giacinto.

Giacinto, figliuolo di Oebalo, o di Piero e della musa Clio, o di Amicleo e di Diomede, era un giovine bellissimo, di cui si invaghirono nel tempo stesso Apolline e Zefiro. Un giorno mentre Apolline giuocava con Giacinto alla piastrella, Zefiro geloso dell'affetto, ch'egli aveva pel giovine, distornò dalla sua direzione la piastrella, che percosso avendo nella testa Giacinto, lo abbattè col suo colpo. Apolline lo cambiò in un fiore, sul quale resta ancora impresso

il suo nome. *Vedi* Delfinio Aiace. (Gli Spartani celebravano in suo onore certi giuochi chiamati *Hyacinthies*) Giacintie o Giacintine feste. Una pietra incisa del Gabinetto d'Orleans rappresenta la metamorfosi di Giacinto. Vedila distesamente in Ovid. (*Metam. lib. X.*).

Giacinto, le cui figliuole furono immolate. *Vedi* Ceresto.

Gialiso, figliuolo di Cercafo e di Cidippe, o di Cirbia, e nipote del Sole, o di Elios. Divise co' suoi fratelli Camero e Lindo l'isola di Rodi, nella quale fabbricò la città di Gialiso, una delle più considerabili di quell'isola; quindi gli Dei Telchini, venerati con particolar rito in quella città, furono chiamati *Ialisii*. Pindaro narra, che quando Minerva uscì dalla testa di Giove, Apolline o Elios ordinò a' suoi nipoti, Gialiso e suoi fratelli, di assicurare la loro fortuna ergendo alla Dea la prima ara, perchè il destino avea deciso, che Minerva fosse la protettrice del popolo, che le offerisse il primo sacrifizio. Ma per la troppa loro premura si erano dimenticati di portare il fuoco, dimodochè gli Ateniesi ebbero il tempo di offerire prima di essi il lor sacrifizio: il che fruttò loro la protezione di Minerva. Nulladimeno la Dea diede ai Rodii tanta abilità in tutte le arti, che, secondo Pindaro, superavano in queste tutti i mortali. Per testimonio di Cicerone, fu Gialiso dipinto da Protegene con meraviglioso artifizio, e dal castello di Gialiso nell'isola di Rodi fu trasportata tal dipintura in Roma, e collocata nel tempio della Pace. *Vedi* Cicerone.

Giambe, figliuola di Pan e di Eco, e serva di Metanira moglie di Celeo Re di Eleusina, o, secondo altri, d' Ippotoone. Non essendovi chi potesse consolare Cerere afflitta per la perdita della figliuola, Giambe seppe farla ridere coll' arguzia de' suoi detti, ed addolcirne il dolore co' suoi piacevoli racconti. Si attribuisce a lei l'invenzione de' versi iambici, che per altro Orazio nella Poetica, e dietro a lui Ovidio *in Ibin* appropriarono allo sdegnato Archiloco. Quindi in memoria di lei nelle feste di Cerere era costume di ricrearsi con pungenti motti, e piacevoli narrazioni.

Gianassa, una delle Nereidi.

Gianicolo, Colle, e quartiere di Roma, ove riverito era Giano per ispeziale maniera, ed aveva ricevuto da esso il suo nome.

Gianigena Canens, Canente, figliuola di Giano, e profetessa.

Gianira, una delle Neraidi.

Gianira, moglie di Capaneo.

Gianitore, soprannome di Giano, perchè insegnò l' uso delle porte, e le fece mettere ai tempii per preservarli da ogni profanazione.

Giano, secondo Aurelio Vittore, è figliuolo di Apolline e di Creusa figliuola di Erecteo Re di Atene: sua madre la partorì di nascosto di Erecteo, e la fece allevare in Delfo. Ereteo la maritò poscia a Xifeo, che altri chiamano Xuto. Come questi non ne ebbe prole, andò a consultare l' Oracolo di Delfo, il quale gli rispose di a-

dottare quello, ch'egli al dimani incontrerebbe il primo, che fu il giovine Giano. Madama Dacier dice, che questo racconto è privo di fondamento, perchè Giano contemporaneo a Saturno è necessariamente più antico di Erecteo. Per vieppiù onorarlo, i Romani lo dissero figliuolo di Celo e di Ecate; ed è pure stato spacciato per un figlio di Saturno e di Entoria.

È certo, che la parola *Janus* non è presa dalla lingua Greca, e che il greco vocabolo *Janos* è una imitazione del Latino, nè si trova, se non negli autori greci meno antichi. Visconti crede con molta probabilità, che il *Ianus* dei Romani sia una derivazione del *Phanes* dei Greci. I simboli barbari appartengono alla Mitologia più antica, ai tempi cioè, nei quali il buon gusto non presiedeva nè alla composizione delle finzioni, nè alla maniera di esprimerle; quindi cento mani erano il simbolo della forza, e cento occhi quello della provvidenza. Fra le più antiche Divinità *Phanes* era quella, che significava il mondo uscito dal Caos. Il suo nome dinotava la prima cosa, ch'era comparsa nel mondo. Questa Divinità fu chiamata anche *Metis*, perchè fu stimato, che privare non si dovesse della intelligenza quell'essere, dal quale tutti gli altri emanavano, e *Protogonos*, come la prima intelligenza creata. *Phanes* fu primitivamente figurato con due faccie; il che gli fece dare il soprannome di *doppio*, perchè mirava davanti e di dietro; ed aveva quattro occhi, perchè credevasi che nulla dovesse a lui essere occulto. *Phanes* passava per figliuolo di Saturno, secondo l'autore degli Argonautici. Giano era pure figliuolo di questo Dio secondo le Mitologie oscure citate dal Giraldi.

Giusta il racconto di Aurelio Vittore, Giano fatto adulto equipaggiò una flotta, colla quale approdò in Italia, vi fece alcune conquiste, ed essendosi impadronito di una montagna, vi fabbricò una città chiamata *Gianicolo*, e contribuì alla civilizzazione degli abitanti di questo paese, principalmente dopo i consigli di Saturno, che vi si era ritirato, e vi era stato ben accolto da Giano. Giano insegnò ai suoi popoli la divisione dell'anno, l'uso delle barche, delle monete, le regole della giustizia, ed a viver contenti sotto l'autorità delle leggi: mostrò loro ad onorare gli Dei nei tempii per mezzo dei sacrifizi, a cingere di mura le città, a coltivare i campi e le vigne. In riconoscenza di tali benefizi Giano fu posto dai Romani nel numero degli Dei, e stimato come il Dio della pace. Alle calende di Gennaio, che è quanto a dire, al primo giorno celebravansi le feste dette *Ianualia*, nelle quali offerivasi a Giano una mistura di farina e di sale, d'incenso e vino; secondo Ovidio (*Fast. lib. I.*) mele ancora, e fichi secchi. Chiamavansi *Ianualii* i versi, che i Salii cantavano in onore di Giano, i quali non erano meno liberi dei Saturnini. Giano invocato era il primo in tutte le cerimonie, quasi per avere pel di lui mezzo l'accesso a tutti gli

Dei, essendo egli il custode delle celesti soglie: nel giorno della sua festa se ne adornavano di nuovi allori le statue.

Il tempio di Giano fu fabbricato da Romolo, siccome dice Varrone citato da S. Agostino. „ Nella guerra, dic' egli, che i Sabini fecero ai Romani per vendicare il ratto delle loro fanciulle, i Romani si affrettarono a chiudere la porta, ch' era ai piedi del colle Viminale, e che fu poi chiamata *Januale*, a motivo di questo ratto, giacchè i nemici facevano ogni sforzo per impadronirsene: ma appena quella porta fu chiusa si riaprì subito da se stessa; lo che avvenne sino a tre volte di seguito. Quindi non potendo molti soldati chiuderla intieramente, fermaronsi a custodirla colle armi: e siccome nello stesso tempo faceasi battaglia sanguinosissima in altra parte della città, corse voce, che i Romani erano stati vinti da Tazio. Allora coloro, che custodivano quella porta, fuggirono; ma quando i Sabini tentarono di guadagnare quel varco, uscirono dal tempio di Giano torrenti di acqua bollente, che suffocarono col loro calore alcuni de' nemici, e sommersero gli altri. Da quel tempo (o per meglio dire, in grazia di questo preteso miracolo, dal tempo di Numa) fu ordinato, che in tempo di guerra aprir si dovesse quella porta, quasi per aprir l' adito al Nume, che in soccorso venia de' Romani ". Altri vogliono, che Romolo e Tazio, dopo fatta la pace, fabbricassero in comune un tal tempio. Numa stabilì, che in tempo di guerra fosse aperto, e chiuso in tempo di pace. Da qui ne vennero a Giano i soprannomi di *Clusio a claudendo*, e di *Patulcio a patendo*. *Vedi* queste voci, ed *Ovid.* (*fast. lib. I.*). Virgilio nel VII. lib. dell'Eneide ha descritto in bei versi questa importante cerimonia. Una pittura del Vaticano fa veder Giunone, che apre ella medesima le porte del tempio, siccome l'espose ne' succennati versi Virgilio.

È stata conservata sulle medaglie la figura del tempio di Giano, che vi è rappresentato di forma quadrata con una porta formata di due parti, e a due anelli. È adorno di ghirlande di alloro, delle quali era uso fregiarlo dopo le vittorie: chiuse ne sono le porte, e vi si legge: *JANUS CLAUSIT*; perchè quel tempio chiamavasi *Janus*. Dalla fondazione di Roma sino all' anno 725. non fu chiuso se non due volte, cioè sotto Numa l' anno 38., e dopo la seconda guerra Punica l' anno 519. sotto il consolato di Tito Manlio. Sotto Augusto fu chiuso tre volte, nel 725., nel 729., e nel 752. Era dunque un' importante azione il chiudere il tempio di Giano, *claudere Janus*, espressione allegorica per dire, dar la pace all' impero. (Malgrado questo indeclinabile *Ianus* delle medaglie, Orazio nell' Ode XV. del lib. IV. parlando di Augusto, disse; *Janum Quirini clausit*). I poeti celebrar solevano la clausura del tempio di Giano come un indizio della felicità della pace. Dal cominciamento del primo libro de' Tristi, da Ovidio composto sotto Tiberio, pare,

che sotto a questo Imperatore fosse chiuso il tempio di Giano. * Non saprei dove prendere *nel principio del primo libro de' Tristi*, anzi nè nella prima, nè nella seconda, nè nella terza elegia di tal libro, che ne fanno quasi la metà, il menomo indizio di questa clausura; nè è facile a provarsi, che il primo libro de' Tristi sia stato composto sotto Tiberio, quando crederlo nol dobbiam ciecamente alla fede dell'Autore, malgrado, che tutto ci persuada che sia stato scritto sotto Augusto. *

Lucano fa menzione di essere stato chiuso il tempio di Giano sotto Nerone. Leggesi in fatti sulle di lui medaglie: *Pace terra marique parta, Janum clausit*. Altri Principi lo chiusero essi pure dopo di lui, nè sempre con giusto motivo. Traiano non contento di chiuderlo, lo abbellì con una nuova piazza. L'ultima epoca di tal clausura è sotto l' Imperatore Costanzo l'anno dell' era volgare 355. Vedesi da un passo di Procopio, che il tempio di Giano esisteva ancora in Roma verso l'anno 555. Sotto il pontificato di Papa Silverio alcuni sediziosi, all'occasione di certi torbidi, tentarono aprire a forza il tempio di Giano, ma non vi riuscirono.

Sopra un medaglione dello straordinario di guerra del 1680. leggesi sopra il tempio di Giano: *Janus;* ed attorno: *io ne ho la chiave*. Ridicolissima cosa è il padiglione all'Italiana di questa medaglia, che è stata preso pel tempio di Giano. Debye nella sua *Francia metallica* cita una medaglia d'oro di Enrico IV. sulla quale vedesi il tempio di Giano chiuso con questa inscrizione: *CLAUSI; CAVETE RECLUDAM*; *Io l'ho chiuso; guardatevi ch' io nol riapra*.

Eravi un luogo in Roma chiamato Ianus, in cui si radunavano gli usurarii (*fæneratores*); era così chiamato, perchè vi si vedevano tre statue di Giano. Altri vogliono fosse una intiera contrada, ove abitava tal gente, e così pare indicare il passo di Orazio nell'epist. I. lib. I. Esiste ancora in Roma una fabbrica chiamata *Tempio di Giano*: è quella un grand'arco a quattro facciate, eretto pel comodo di coloro, che trafficavano nella pubblica piazza. Molti ve n'erano in Roma di cotal fatta. La decorazione di questo somiglia a quella degli archi trionfali, e de' mausolei. Vi sono dei massi di otto piedi. Era fregiato di due ordini di colonne, ma di picciolo diametro, e meschine, che ora sono distrutte ugualmente, che le due fila di nicchie. Questo monumento non può essere de' bei tempi dell' Architettura. Vi ha ora sovra di esso un piccolo giardino. Le statue di Giano avevano le dita piegate in maniera di rappresentare il numero 350. secondo Plinio, e secondo Macrobio il n. 365.

Ecco dunque tutta la serie delle antiche idee intorno a Giano. Egli era a principio *Phanes*, la prima intelligenza creata, rappresentata dai Greci con due faccie. I Romani, adottandolo sotto il nome di Giano ne fecero una Divinità Astronomica: era egli la guida del tempo, e dell' anno: apriva la marcia delle ri-

voluzioni celesti, onde chiamavasi *Janitor*, o portinaio del cielo. Quindi fu figurato or con due, ed or con quattro teste, per allusione ai due solstizi, o alle quattro stagioni. Siccome l' anno è composto di dodici mesi, si consacravano a Giano dodici altari, ch' erano illuminati da molte fiaccole in memoria dei lumi, che procurato aveva agli uomini, e mettevasi nelle di lui mani una bacchetta, perchè presiedeva alle pubbliche strade. Alcuni lo rappresentavano, secondo Ovidio, con un bastone nella destra, e nella sinistra una chiave, per indicarlo custode delle porte. Nelle calende di Gennaio oltre la palma, il mele, i fichi secchi, offerivasi ancora una moneta, che prima era di rame, e poi fu d' oro, e portava da una parte il bifronte Giano, dall' altra una nave, in memoria della venuta di Saturno nel Lazio. *Vedi* tuttociò in Ovid. (*fast. lib. I.*) ed in Virg. (*Eneid. lib. VIII.*).

Non tutte le teste di due faccie sono teste di Giano: chiamansi teste gemine, e ve ne sono alcune imberbi. Sulle medaglie de' Siracusani vedonsi due teste di donne: su quelle di Tenedo una d' uomo, ed una di donna. L' uso di accoppiare le teste pare che abbia avuto origine in Grecia, e forse i Romani lo presero dagli Etrusci. Sulle medaglie della famiglia Rubria vedonsi in questa forma Ercole e Mercurio. Lucrezio parla altresì di un Ermete a due visi. Cailus ha pubblicato alcuni vasi Greci, i quali si trovano adesso nel Gabinetto Nazionale in Parigi, nei quali vedonsi due teste così unite, una di uomo vecchio, ed una di giovine donna. Vedonsi pure certe teste doppie nelle medaglie di Catanea, di Volterra e di Atene. Quando sono quelle di Giano, come sulle medaglie di Anfiopoli e di Tessalonica, indicano essere di un tempo meno antico, cioè di quello, in cui da tali città adottati furono i costumi, le leggi, e gli Dei de' Romani. In generale le teste di Giano sono barbate, sovente coronate. Su gli assi di Titurio osservasi sovra ogni testa una serie di piuoli, simbolo delle palificate, colle quali Giano fortificato aveva il Gianicolo: qualche volta vi si vede il *Pileus*, ed una linea, che può essere il marchio dell' asse: per ultimo tutte le teste di Giano, che vedonsi nelle medaglie, sono state copiate sulle lampadi: se ne vedono molte nel Passeri.

Giano aveva anche molti soprannomi, de' quali daremo la lista, lasciandone la spiegazione al luogo di ciascuno di essi in particolare: Agonio, Bifronte, Clavigero, Cluso, Conservatore, Consuvio, Curiazio, Gemino, Giunonio, Matutino e Mattutino Padre, Oenotrio, Padre, Patulcio, Quadrifronte, Quirino, Settimiano. Davasi a Giano anche il nome di Augusto, per dire Giano della casa di Augusto.

Giano considerato era altresì, come il protettore dei trattati. Latino ed Enea, dopo aver immolato un porco, invocarono Giano in testimonio della pace. All' occasione di questo passo dell' Eneide, Servio fa menzione del trattato fra Romolo e Tazio,

affermando che Giano ha due faccie per simbolo dell' unione dei due popoli. *Vedi* Feciali.

Alcuni confondono Giano con *Japheth* figliuolo di Noè, che dicono essere venuto dopo il diluvio a popolare l' Europa, come gli altri due suoi fratelli l' Africa e l' Asia; e vogliono gli sieno state date due faccie per significare le due età l' anti e la postdiluviana, ch' ei vide. È in grazia di questo, che alcuni Storici Genovesi pretendendo di far venire la lor città ed il lor popolo da Giano, si sono avanzati sino a volerne ricavare l' origine da *Japheth*, quando forse il nome di *Janua* non è stato dato a Genova, in grazia di essere stata per lungo tempo stimata quasi la porta dell' Italia. Checchessia di ciò, frequenti sono colà i Giani a due teste; ed uno ve n' era sovra una fontana marmorea sulla piazza di S. Domenico, attorniato e circoscritto dal corpo di un serpente fatto a cerchio in se stesso, cioè colla coda, che gli toccava la gola; simbolo, siccome è noto, del rinascente giro del Tempo. Fu tolta di mezzo quella fontana, perchè a dir vero ingombrava più che adornare la piazza.

Gianuali, *Januales*, feste di Giano, che celebravansi nel primo giorno di Gennaio. Facevansi in tal giorno scambievoli auguri, ed avevasi molta cura di non far cosa, che non fosse di buon augurio per tutto il resto dell' anno. Offrivansi a Giano datteri, fichi, e mele; la dolcezza di cotai frutti faceva prendere fausti presagi per tutto l' anno. Queste *strene*, o regali, che si facevano al primo di Gennaio, consistevano anche sovente in lampadi di terra cotta, adorne di varie figure relative agli augurii, che volean farsi, e ch' erano considerati come altrettanti indizi di felicità: vadevansi in quelle figure de' vasi, delle monete, de' frutti gradevoli, e talvolta una vittoria. Molte di queste lampadi sono state rapportate nella lor figura da Bartoli e da Passeri.

Giapetide, Atlante, figliuolo di Giapeto.

Giapetionide, Atlante, figliuolo di Giapeto.

Giapeto, uno de' Titani, figliuolo di Urano (Cielo), e di Ghe (Terra). Era padre di Prometeo e di Epimeteo, di Atlante e di Minoezio; almeno questi tre ultimi sono lui attribuiti da tutta l' antichità; quanto a Prometeo molti gli danno altri genitori. Giapeto, che alcuni hanno chiamato anche Japheth, sposò, secondo Apollodoro, la figliuola dell' Oceano suo fratello; o secondo Esiodo, sposò Climene. Altri gli danno per moglie Asopa, o Temide.

Giara, una delle Cicladi.

Giardini. I Giardini più celebri nella storia eroica sono quelli di Alcinoo. La descrizione di questi è per altro assai semplice, e molto diversa da quella, che il Tasso e l' Ariosto hanno dei giardini di Armida, di Alcina, di Dragontina; l' *Henriade* non manca di aver la sua. Ne ha una ancor egli nel suo Adone il Marini. Chiabrera ha un bellissimo poemetto sul giardino di Boboli in Firenze, intitolato il *Vivaio* di Boboli; e nel suo

poe-

poema il Ruggiero ha un'altra descrizione di un giardino, che appunto nella sua semplicità dà a vedere la più esquisita delicatezza.

Gias, figliuolo di Urano e di Ghe, uno de' Giganti, che avevano cento mani: i suoi fratelli erano Briareo e Ceo. Gias è chiamato anche Gige; e Ceo ha talora il nome di Cotto.

Giasio, uno de' Cureti. *Vedi* Cureti.

Giasio, figliuolo di Abante Re d'Argo; detto da alcuni Giasone.

Giaso, figliuolo d'Argo e di Evadne figliuola di Strimone. Secondo uno scoliaste d'Euripide, era figliuolo dell'Oceanide Pito. Questo Giaso era padre di Agenore, o come altri lo chiamano, Arestore, il cui figlio era Argo Panoptete; e questi ebbe da Ismene un altro Giaso padre d'Io.

Giaso, uno de' discendenti del precedente, e padre d'Io.

Giaso, figliuolo dell'Arcade Licurgo, che da Climene figliuola di Minias ebbe una figlia assai nota sotto il nome dell'arcade *Atalanta*. Altri lo chiamano Giasio o Giasione. E' giustamente considerato lo stesso che quel Giasio, il quale riportò il premio della corsa a cavallo nei primi giuochi Olimpici celebrati da Ercole. Pausania ne vide la statua in Tegea. Teneva colla sinistra mano il suo cavallo, e colla destra una palma.

Giasone, capo degli Argonauti, era nato in Iolcos: suo padre è da tutti chiamato Esone, ed è figliuolo di Creteo e di Tiro, e cognato di Pelias. Sua madre fu detta or Polimede figliuola di Autolico, ora Alcimede, o Polimele, o Polifema, o Teognete, o Eteoclimene, o Arne, o Sarfe, o Roea. La maggior parte però la chiamano Alcimede. Pelias impadronito erasi a forza del trono degli Eolidi; o secondo altri, Esone prima di morire affidato avea la tutela del suo figliuolo Giasone a Pelias colla condizione di cedere la corona a Giasone, subito che fosse giunto ad una certa età. Ma siccome temevasi della vita di quel giovine principe; nei primi tempi della sua infanzia fu di notte tempo rinchiuso in una specie di feretro, mandato a Chirone; da cui furono allevati quasi tutti gli eroi della Grecia. Giasone intervenne quindi alla caccia del Cinghiale Calidonio. Pelias era stato avvertito dall'Oracolo, che dovea temere chi fosse venuto con un solo calzare. Un giorno, mentr'era occupato nell'offerire un grande sacrifizio a Nettuno, al quale aveva invitato tutta la sua famiglia, vi si trovò anche Giasone, il quale, essendo stato obbligato a guardare il fiume Enipeo, da altri chiamato Eveno o Anauro, perdette un calzare. Secondo altri, Giunone, sdegnata contro Pelias, trasformata erasi in vecchia, ed avea condotto pel fiume Giasone, ove gli avea fatto perdere un calzare. Pelias al vederlo in tale stato, lo chiamò presso di se, gli palesò la risposta dell'Oracolo, e gli dimandò, che sarebbe egli per fare in somigliante caso. Giasone per instigazione gli rispose, che manderebbe a Colco in cerca del

vello d'oro chi si fosse a lui presentato in tal forma. Così infatti gli ordinò allora Pelias, e gli fece allestire per tale spedizione una nave.

Secondo Pindaro, Giasone ritornò in Iolcos all'impensata, armato di una lancia e di un giavellotto, vestito di un abito secondo l'uso de' Magnesii, sopra il quale portava la pelle di una pantera da lui uccisa poc' anzi, e con una lunga capigliatura, che gli ondeggiava sugli omeri. In tal sembianza comparve nella popolare raunanza, che al vederne l'aria maestosa, lo stimò Apolline o Marte. Dimandò allora che Pelias gli cedesse il regno paterno. Questi vi parve disposto; ma seppe persuadere al giovine eroe di andar prima nella Colchide in cerca del vello d'oro, facendogli credere, che Friso comparso gli era in sogno più volte per ordinargli questa impresa, cui l'avanzata sua età non permettevagli più d'intraprendere ei stesso; e che accrescerebbe di molto la celebrità del suo nome. Giasone promise adunque di accingervisi; e Giunone eccitò la maggior parte degli eroi della Grecia ad accompagnarvelo. *Vedi* Argonauti.

Giunone e Minerva, che proteggevano Giasone, si accordarono fra loro di render Medea amante di questo Principe, non dubitando punto, che l'arte possedendo degli incantesimi, non fosse per salvarlo dai rischi, ai quali era per essere esposto; di più Venere gli insegnò la maniera di allettare Medea per mezzo dell'uccello d'amore, detto Iunx.

Giasone e Medea s'incontrarono fuori della città vicino al tempio di Ecate, ove andati erano entrambi ad implorare l'aiuto del Nume; e Medea, che già sentiva nel suo cuore una tenera inclinazion per Giasone, gli promise il suo aiuto, se darle ei volesse sua fede. Dopo reciproci giuramenti si separarono, e Medea andò a preparare quanto era necessario per salvare l'amante.

Il Re aveva prescritto, che Giasone per avere il toson d'oro, di cui venuto era in cerca da paese così lontano, dovesse prima di tutto sottomettere al giogo certi tori, dono di Vulcano, i quali avevano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano turbini di fuoco, e di fiamme, ed attaccarli ad un aratro di diamante, facendo loro arare quattro giugeri di un campo consacrato a Marte che non erano mai stati lavorati, per seminarvi quindi i denti di un dragone, donde sorger doveano uomini armati, quali bisognava esterminar tutti per modo, che non ne rimanesse pur uno; in somma che dovesse uccidere il mostro, il quale vegliava continuamente alla custodia di quel prezioso deposito, ed eseguire tutte queste imprese in un giorno. Giasone, sicuro dell' aiuto di Medea, accettò ogni cosa; e al dimani tutta la gente adunossi nel campo di Marte. Accorse da una parte allo spettacolo il Re accompagnato da una innumerevole folla di gente; venne dall'altra il capo degli Argonauti con tutti i suoi camerata sbigottiti alla vista del rischio, al

quale esponevasi; furono slegati i tori, la sola vista de' quali facea fremere gli spettatori. Giasone li mansuefà, li sottomette al giogo, lavora il campo, vi semina i denti del dragone di Marte; e quando vede nascer da quelli i guerrieri, scaglia in mezzo a loro una pietra, per cui si mettono in tanto furore, che si uccidono vicendevolmente l' un l' altro: corre quindi ben presto ad assalire il mostro, che custodisce il Vello di oro, lo assopisce colle erbe incantate, e con una preparata bevanda datagli dall' amante gli toglie la vita; porta via il prezioso deposito, e sen ritorna vincitore alla nave. Giasone essendo giunto felicemente a capo di tutti i suoi disegni, non pensò più, che a nasconderе la sua fuga. Profittò quindi di una notte oscurissima, nel corso della quale Medea, e tutti quelli, che l' accompagnavano, recati avanti al di lui legno coi tesori di Eete, si mise subito alla vela, ben figurandosi, che sarebbe inseguito, siccome avvenne. Il Re fece immediatamente armare alcuni bastimenti sotto la guida di Absirto suo figlio per raggiungere il rapitore; e vi sarebbero ben presto riusciti, se Giasone, preso avendo terra con Absirto, condotto non lo avesse con Medea in disparte col pretesto di trattare un accomodamento. Là aiutato da Medea massacrollo; ne sparsero sulla pubblica strada le membra in più parti per ritardare il cammino a coloro, che gli inseguivano, e si rimbarcarono. *Vedi* Argonauti.

In questo tempo Pelias avendo prestato fede alla voce della morte di Giasone e degli Argonauti, che diceansi periti nel Ponto Eusino, fece morire il vecchio Esone facendogli bere il veleno, o, come dice Apollodoro, il sangue di bue. *Vedi* Esone. Fece morire anche Promaco fratello minore di Giasone, il che fu motivo, che la madre di lui si uccidesse da se stessa per disperazione. Medea, che dopo il suo arrivo nella Feacia era divenuta sua sposa, promise a Giasone, che lo vendicherebbe di tanti orrori, il che ella fece per mezzo di un altro delitto, persuadendo alle figlie di Pelias di uccidere il padre colla promessa di farlo ella ringiovenire. Giasone allora s' impadronì ben presto del regno; lo restituì nulladimeno poco dopo ad Acasto figliuolo di Pelias, di cui maritò pure le figlie. Celebrò poscia sull' istmo di Corinto solenni giuochi in onore di Nettuno, al quale consacrò la sua nave Argo; ma, secondo una tradizione più comune, la dedicò invece a Minerva. Ottenne la grazia di Creonte Re di Corinto, ove andò con Medea. Secondo un racconto riferito da Pausania, dopo la morte di Pelias, Giasone andò nell' isola di Corcira, ora Corfù, ove in una caccia di un lione perdette Mermero, il maggiore tra i figli che aveva avuto da Medea.

L' istoria degli ultimi anni di Giasone riferita vien dagli autori in diverse maniere, il che proviene dall' essere stato trattato frequentemente dai Tragici questo stesso argomento. I più

si accordano a dire, che Giasone visse per una decina d'anni in Corinto insiem con Medea, dalla quale ebbe due figli chiamati l'uno Mermero, l'altro Ferete, o, secondo altri, Tessalo e Tisandro, ed una figlia detta Alcimene. Creonte aveva una figlia di singolare bellezza per nome Glauce. Giasone se ne innamorò, e sposolla, ripudiata avendo Medea, che si vendicò sulla rivale, ed uccise di propria mano i figli che aveva avuto da Giasone. *Vedi* Glauce, Medea, Creonte. Giasone allora disperatamente si uccise. Alcuni Mitologi gli danno ancora due altri figliuoli, Deipilo ed Euneo, che altri chiamano Troas e Nebrofonos, o, per ultimo, Filomelo ed Api, ai quali aggiungono una figlia chiamata Atalanta, che deve aver avuta da Issipile. In Omero per altro, Giasone padre di Atalanta è chiamato principe di Lenno e padre di Euneo.

Parlarono di Giasone tutti quelli, che scrissero le vicende di Medea. Vedansi dunque nell' articolo di questo nome; e vedasi la già citata opera sulla spedizione degli Argonauti. Nè si tralasci l'epistola di Medea a Giasone, che è la XII. fra le Eroidi di Ovidio; nè l'Ode III. del lib. degli Epodi di Orazio, di cui niuno ha saputo così benerestringere in così brevi detti quanto appartiene à questa favola, nè più leggiadramente valersene a suo proposito.

Giavellotto. *Vedi* Diana, Cupido, Cefalo, Adrasto, Filottete, Achille, Atteone, Orione, Eta' di Bronzo.

Giganti, erano uomini di enorme statura, e di estrema forza; le loro gambe erano *anguiformi* (cioè in forma di serpente); così gli artefici e i poeti li distinguono dai Titani, coi quali sono stati sovente confusi. Secondo Esiodo, erano debitori della loro origine al sangue caduto sulla terra, quando Saturno mutilò suo padre. Apollodoro li dice figliuoli di Urano e di Ghe. Secondo Igino, sono figliuoli della Terra e del Tartaro; secondo altri finalmente, la Terra li produsse per vendicarsi di Giove, che gettati aveva nel Tartaro gli altri suoi figliuoli, i Titani.

I nomi dei principali Giganti, così come si trovano in Igino ed in Apollodoro, sono: Abseo, Agro o Agrio, Alemone, o Alcioneo, o Alcone, Almope, Asco, Astreo, Atos, Besbico, Gelado, Cinno, Cemse o Ceo, Colofonio, o Colofemo, o Polifemo, Coridone, Damastore, Effra o Echione, Enfito, Encelado, Efialte, Eurito, Grazione, Ippolito, Ienio o Clizio, Lente, Mofio o Elenio, Menefiarao, Mimas, Obrimo, Ofio, Oto, Pallante, Palleno, Peloro, Feomi, Forco o Frulo, Picoloos, Poliboete o Polibore, Porfirione, Pronomo, Reto, Runco, Teodamante, Toone, Tifone.

Per seguire il consiglio della madre, e per vendicare i Titani, sorsero su dalla terra nei campi Flegrei: a tal vista pallide diventarono le stelle, si ritirò addietro il Sole, ed Arctos (l'orsa) si nascose suo malgrado nel mare. Giove spaventato alla vista di sì tremendi nemi-

ci, chiamò in suo soccorso gli Dei tutti e le Dee. La Dea Stige arrivò a lui la prima insieme co' suoi figliuoli. Intanto i Giganti accumulati aveano l' un sovra l' altro i monti Oeta, Pangeo, Atos, Ossa, Rodope ec., e lanciavano contro al cielo delle rupi, delle quercie, ed altri tronchi accesi. Marte fu il primo fra gli Dei, che venne seco loro alle mani, e con un colpo di spada uccise il gigante Peloro. Prevenne Mimos, ch'era per gettargli contro l' intiera isola di Lenno, e lo uccise. Minerva trasformò in sasso il gigante Pallante con presentargli la testa di Medusa. Damastore prese l' impiettito compagno, e lo lanciò contro gli Dei. Echione ebbe la stessa sorte di Pallante; e Minerva ferì pure colla sua lancia Palleneo, e lo mutò in pietra.

Era stato detto, che i Giganti non avriano potuto esser vinti se un mortale non veniva in soccorso degli Dei. Giove dopo aver proibito all' Aurora, alla Luna, ed al Sole di svelare ciò che voleva eseguire, attenutosi al consiglio di Minerva, chiamò in suo soccorso Ercole, il quale uccise a colpi di freccie Alcioneo; ma questi subito che toccava in cadendo la terra, ripigliava nuova vita, e nuova forza maggiore di quella di prima; laonde Minerva per finirlo si lanciò sovra di lui, lo sollevò da terra, lo portò via, e morir lo fece per aria. Porfirione tentò di far violenza a Giunone; ma Ercole lo trafisse con una freccia, e Giove lo fulminò. Apolline con un colpo di freccia cavò ad Efialte l' occhio sinistro, ed Ercole con un' altra freccia il destro. Fu pure ucciso da Ercole con un tronco di quercia Eunito. Ecate, o, secondo altri, Vulcano uccise con un ferro rovente Clizio. Minerva impedì il fuggire ad Encelado, lanciandogli indosso l' isola della Sicilia; siccome Nettuno a Poliboto, schiacciandolo sotto un pezzo dell' isola di Coo. Mercurio, che aveva l' elmo di Osco, uccise Ippolito; Diana fece perire Grazione; Bacco trasformatosi in leone lacerò Reto o Reco; e le Parche armate di una clava di bronzo abbatterono Agrione e Toone. Tutti gli altri furono uccisi da Ercole a colpi di freccie, o da Giove, che li fulminò. Ercole si valse in questa occasione anche della sua clava. L' asino di Sileno contribuì anch' egli moltissimo alla sconfitta de' Giganti. Veduti appena que' mostri per l' eccessiva paura, che n' ebbe, si diede a ragliare a tutta sua possa. I Giganti credendo che una voce sì forte non potesse essere se non di un animale molto terribile, si diedero costernati a fuggire. Giove pose allora quell' asino in fra le stelle. Secondo altri, la fuga de' Giganti fu cagionata dalla voce degli asini di Bacco, di Vulcano, e dei Sileni: ad ogni modo ne fu motivo la voce di un asino. Alcuni però vogliono, che ciò avvenisse, quando Tritone diè fiato alla marina sua conca. I Giganti non perirono però, ma furono precipitati nell' inferno. Il sangue da essi versato produsse una schiatta di uomini perversi, che Giove fece perire nel diluvio di Deucalione.

Oltre questi giganti anguipedi, hanno pur questo nome gli uomini di smisurata statura.

* Orazio nell' Ode IV. del libro III. con una dilicata allusione al trionfo di Augusto sovra tutti i suoi emuli ha posta in bella compatsa la battaglia dei Giganti contro di Giove, nel qual passo sono da osservare i caratteristici aggiunti, ch' egli appropria a ciascun de' Giganti, ed a ciascuno de' Numi, oltre alla massima morale, che, secondo il suo utile filosofico stile, risultarne fa accortamente. Gli artisti potrebbero valersi di tal passo per rappresentare questa battaglia maestosamente senza dare in una troppo difficile stravaganza (*Ovid. Metam. lib. I. Virg. Eneid. lib. VI.*).

Gigantofontide, cioè ucciditrice dei Giganti; soprannome di Minerva. *Vedi* Giganti, Minerva.

Gigantomachia, guerra de' Giganti. *Vedi* Giganti.

Gigé, fu il nome di un gigante fratello di Briareo. *Vedi* Gias.

Gige, Lidio celebre pel suo anello incantato, che lo rendeva invisibile, e pel cui mezzo divenne Re della Lidia. I poeti Italiani diedero un tale anello ad Angelica.

Gigé, Re di Lidia, che Apolline giudicò meno felice di un povero Arcade chiamato Aglao.

Gigone, Re degli Etiopi che diede il suo nome alla città di Gigon in Tracia. Fu vinto da Bacco.

Ginecotoeas, soprannome di Marte, col quale le donne di Tegea gli aveano eretto una statua nella loro pubblica piazza, quando sotto la guida di una vedova chiamata Marpessa contribuito ebbero a far riportare ai loro mariti una illustre vittoria sopra gli Spartani.

Gineo, figliuolo di Ercole e di Deianira.

Ginnasiarchi. Era questo il nome dei maestri, che presiedevano agli esercizi, coi quali formavansi gli Atleti nei ginnasii, edifizi destinati a tal uso.

Ginnastica, l' arte per la quale si riusciva eccellente nei giuochi *ginnici*. Questo nome viene da un vocabolo greco, che significa *nudo*, perchè gli Atleti combattevano nudi, almeno dopo l' accidente avvenuto ad Orcippo, cui snodata essendosi la cintura lo imbarazzò per modo, che gl' impedì il riportare la vittoria.

Ginnici giuochi. *Vedi* Ginnastica.

Ginnopedia, danza di giovani nudi in onore di Apolline.

Giocasta, madre, e moglie di Oedipo. Omero la chiama Epicaste. Era figliuola di Meneceo, sorella di Creonte, e sposa di Laio. E' stata l' argomento di molte opere drammatiche: quindi la storia di lei viene da vari variamente descritta. I più antichi racconti sono quelli dell' Odissea. Oedipo uccise senza conoscerlo il proprio padre. Epicaste senza saperlo sposò suo figlio; e scoperto l' incestuoso suo matrimonio, s' impiccò. In questo racconto non si parla ancora della volontaria cecità di Oedipo, nè dei suoi figli, nè del suo esiglio. Gli autori posteriori

vi hanno aggiunto molto del proprio. Secondo questi, Laio prima del suo matrimonio avvertito fu dall'Oracolo di non sposarla, perchè il figlio che ne nascerebbe, ucciderebbe suo padre, e sposerebbe sua madre. Laio credette prevenire questa disgrazia con far esporre il bambino avuto da Giocasta; malgrado ciò fu salvato, ed allevato sotto il nome di Oedipo. *Vedi* OEDIPO. Uccise poi senza conoscerlo il padre, indovinò l'enimma della Sfinge, e ne fu ricompensato col trono di Tebe, e colla mano di Giocasta, dalla quale ebbe Polinice, Eteocle, ed Antigone. Quando scoprì, che vivea in un matrimonio incestuoso, si cavò gli occhi, e Giocasta, secondo Apollodoro, s'impiccò, o, secondo Euripide, si uccise colla spada, che aveva servito a far morire i suoi figli. La tragedia composta da Sofocle con questo titolo è perduta. Questo stesso argomento era stato trattato da Sofocle in due altre tragedie intitolate Oedipo; da Euripide ed Eschilo nelle opere, che avevano questo medesimo titolo; e nella Sfinge e nel Laio di quest' ultimo. Tutte queste composizioni sono perdute. Ci restano ancora le Fenicie di Euripide, i sette capitani sotto Tebe di Eschilo, ove entra in qualche cosa la storia di Giocasta. *Vedi* l'Estratto fattone da Metastasio nell'ultima edizione di Venezia (*Ovid. Metam. lib. V.*).

GIOCASTE, uno de' figliuoli d'Eolo, che regnò in una parte dell'Italia nei contorni di Reggio.

GIOGATINO, *Iugatinus*, Dio della sommità delle montagne, ch'era ancora invocato dai nuovi sposi, quando si giuravano la fede coniugale.

GIGOLA, *Iugula*, costellazione, ch'era la stessa con Orione.

GIORNO. *Vedi* EMERA.

GIOVE, chiamato dai Greci *Zeus*, era la principale Divinità de' Greci e de' Romani. Era figliuolo di Saturno e di Rea. Conforme alla promessa fatta da Saturno ai Titani, questo era solito a divorarsi i suoi figli appena nati. Giove era il più giovine dei figli di Saturno. Quando Rea n'era incinta, si indirizzò nella sua tristezza ai più antichi fra gli Dei, a Gea e ad Urano, che le diedero un consiglio, pel quale Giove fu salvo. Secondo Esiodo, Giove nacque sul monte Lictos in Creta. Nulladimeno e in quell'isola, e in altri paesi eranvi molti altri luoghi, che si attribuivano l'onore di aver veduto a nascer Giove. Tali erano il monte Ida e il monte Ditte, ambidue in Creta. I Beozi lo faceano nato in Tebe, i Messenii in Messene, gli Etoli in Olenos, gli Achei in Ege. Spesso gli autori confondono il luogo della nascita di Giove con quello, dove fu educato. Gli Arcadi, i quali avevano le loro favole particolari, mostravano nel lor paese sul monte Liceo una grotta, nella quale, secondo essi, era nato Giove. Callimaco nel suo inno su Giove lo fa nascere in Arcadia, ed allevare in Creta.

Quando Rea partorito ebbe Giove, presentò in sua vece a Crono o Saturno una pietra. *Vedi* ABADIR. Confidò il bambi-

no ai Cureti, che lo fecero nutrire dalle due Ninfe Adrastea ed Ida, e per tutto quel tempo a forza di battere i loro scudi fecero tanto rumore intorno alla grotta, nella quale allevato era Giove, che Cronos non potè udire del pargoletto Nume i vagiti. Così riferita è questa favola da Apollodoro. Gli antichi però discordano intorno a questo moltissimo. Secondo l' Odissea, Gea se lo prese presso di se appena nato, e alla notte lo nascose in una grotta del monte Argeo, coperto di selve, ove le colombe, che passavano sempre dinanzi le Simplegadi, gli portavano l'ambrosia. Secondo gli Arcadi, dice Pausania, le Ninfe, che allevarono Giove, furono chiamate Tisoa, Neda ed Agno. Secondo i Messenii, le nutrici, alle quali fu consegnato da'Cureti, chiamavansi Neda ed Itome, le quali ancora lo bagnavano nel fonte detto Clepsidra. Secondo un'altra narrazione riferita da Diodoro, le balie di Giove furono Amaltea e Melissa figliuole di Melisseo Re di Creta, che lo nutrirono col latte della capra Amaltea, di cui Giove cambiò un corno nel corno dell' Abbondanza. Secondo Antonino Liberale, mostravasi pure in Creta una grotta, ove uno sciame di Api aveva nutrito di mele il bambino Giove. Questo Nume fanciullo all'età appena di un anno aveva già tanta forza da attaccare suo padre Saturno, giusta il consiglio datogliene da Gea. Metis presentò a Saturno un vomitivo, che gli fece rendere tutti i suoi figliuoli, che si avea divorato, e per ultimo anche la pietra. Giove, che debitore era a questa della sua salvezza, la consacrò a piè del monte Parnaso. Collegossi allora co' suoi fratelli contro suo padre, al quale, ugualmente che ai Titani, dichiararono guerra. Per consiglio di Gea, uccisero Campe, che custodiva l'ingresso del Tartaro; e liberarono di là i Ciclopi e i Centimani. I Ciclopi diedero a Plutone un elmo, un tridente a Nettuno, ed a Giove il fulmine da lor fabbricato, e ch' era composto di tre raggi di grandine, tre di pioggia, tre di fuoco, e tre di vento, misti essendovi i baleni, lo strepito, lo spavento, e l'ira persecutrice. *Vedi* FULMINE (*Virg. Ened. lib. VIII.*). Coll' aiuto de' Ciclopi e de' Centimani i Titani furono vinti ben presto, e precipitati nel Tartaro. In questa battaglia cantata da molti antichi poeti, i Titani combattevano dall' alto del monte Otris, e i Cronidi dall' alto del monte Olimpo. Giove dopo aver vinto i Titani mutilò suo padre Saturno colla medesima *barpa*, o piccola falce, colla quale egli avea mutilato Urano. Secondo l'opinione più generale, Giove divise coi due suoi fratelli l'impero paterno. Nettuno ebbe in retaggio i mari, Plutone l'inferno, e Giove riserbò per se il cielo. Ma non fu per lungo tempo pacifico possessore. Gea (la Terra) sdegnata, perchè i Cronidi aveano precipitato nel Tartaro i Titani, eccitò contro di loro i Giganti; e questi, che non bisogna confondere coi Titani, intrapresero di detronizzarlo. Ten-

tarono di assediar Giove sin sull' Olimpo, e accumularono per questo il monte Ossa sul monte Pelion. Giove sbigottito alla vista di sì formidabili nemici, chiamò in suo aiuto gli Dei tutti e le Dee; la Dea Stige figliuola dell' Oceano e di Tetide vi arrivò la prima in compagnia delle sue figliuole la Vittoria, la Potenza, l'Emulazione e la Forza. Giove soddisfatto del di lei zelo, ordinò, che ogni giuramento fatto pel nome di Stige sarebbe in ogni tempo terribile ed inviolabile. Non potendo gli Dei esterminare i Giganti, senza chiamare in lor soccorso un mortale, Giove associò a se Ercole. *Vedi* Giganti. Così fu terminata la guerra de' Giganti, che uccisi furono, e sepolti sotto le più enormi montagne. La Terra, vedendo che i progetti, che avea sperato di eseguire per mezzo della guerra de' Giganti, erano andati a voto, oppose ai Cronidi l'immenso gigante Tifeo, che vomitava torrenti di fiamme. Gli Dei fuggirono spaventati, e si nascosero sotto le sembianze di vari animali (favola che senza dubbio deve la sua origine a qualche poeta, il quale avrà voluto spiegare le figure degli animali adorate dagli Egizi); ma Giove con un colpo di fulmine rovesciò quel temerario, e rese all'Olimpo la calma.

Questa memorabile vittoria di Giove sopra i Giganti è rappresentata in moltissimi monumenti. Giove vi è spesso rappresentato fulminante, ed è quello il momento, in cui è per colpire i Giganti: vedesi pure in tal guisa su i marmi, sulle pietre incise, e sulle medaglie. I monumenti più celebri tra quelli che rappresentano la battaglia de' giganti, sono nelle pietre incise, e principalmente il rinomato cammeo di Atenione. I Giganti sono per l'ordinario anguipedi, cioè, coi piè di serpenti: così Romanelli li ha rappresentati nella galleria Mazarini. Giove è in piedi sovra il suo carro; le sue armi offensive contro ai giganti sono i suoi fulmini, e la sua sola difesa è l'Egida.

Giove collocato aveva nel cielo la capra Amaltea coi due suoi capretti, e cambiato ne aveva in cornucopia il corno; ne prese quindi la pelle, che portava attortigliata sul braccio, e che gli servì in questa occasione di scudo sotto il nome di *egida*, che significa *pelle di capra*; ed è poi passato a significare in più lingue *scudo*, *protezione*, *riparo*: tale è rappresentato in una bella corniola, incisa da Neiso, ec. Gli Dei tornarono a prender possesso dell' Olimpo, che Giove si diede a governare con tanta autorità, che con un solo sguardo ordinava, e tremar facea l'Universo, le folgori scuotendo, e girando col tonante cocchio d'intorno, or le nubi addensando, or serenando propizio il dolce aspetto dell' aria. Così monarca del cielo era egli solo il principio di ogni prosperità, e di ogni bene. (Agli articoli Deucalione, Esculapio, Licaone, Salmoneo, Cureti, Capaneo, Ida, Perifante, Filemone, Bauci, Ganimede ec. trovansi molti tratti relativi alla storia di Giove).

Qualche volta Giove è imberbe; ma il più delle volte è facile a riconoscersi pei lunghi getti della folta sua barba; i suoi attributi sono l'egida, ed il fulmine, di cui si serve per punire i delitti. Talora è sovra un carro; ma più sovente sul dosso dell'aquila, che detta viene per questo l'augello di Giove. *Vedi* AQUILA.

La prima moglie di Giove fu l'Oceanide Metis, che gli aveva consigliato di dare a Saturno il vomitivo, onde rese alla luce i bambini, che avea divorati. Mentre questa era incinta, fu predetto a Giove, che il fanciullo, ch'ella era per partorire, lo discaccierebbe dal cielo. Giove si divorò allora la pregnante sua sposa, e partorì poi egli stesso dal suo cervello la Dea Minerva. La seconda fu Temide, dalla quale ebbe le Ore, e le Mere o le Parche. La terza, che è la più nota, fu la sua sorella Giunone; ei la sorprese prima sotto la forma di un cucco, *vedi* GIUNONE, e poi la sposò. I figliuoli, ch'ebbe da questo matrimonio, sono Ebe, Ilitia, Marte e Vulcano (Secondo alcuni però, Ilitiia non è diversa da Giunone, e Marte nacque senza il concorso di Giove). Le molte infedeltà di Giove diedero sovente motivo di molte lagnanze a Giunone. La lista delle di lui avventure amorose è numerosissima; i frutti de' suoi maneggi piuttosto, e de' suoi artifizi, che de' suoi legittimi nodi, popolato hanno il cielo, l'acqua, la terra, e persin l'inferno medesimo delle Divinità, che gli antichi non ricusarono di adorare. Fra le immortali ebbe Giove molte innamorate, come la Titanide *Dione*, da cui ebbe Venere; la Titanide *Mnemosine*, da cui ebbe le nove Muse; sua sorella *Cerere*, da cui ebbe Proserpina, alla quale altri danno per madre Stige; l'Oceanide *Eurinome*, da cui ebbe le Grazie; e *Latona* figliuola di Ceo, da cui ebbe Apolline e Diana. Ma il numero delle sue favorite fra le mortali è assai più considerabile: prese per sedurle varie sembianze: e tai metamorfosi sono quelle, che hanno somministrato alla poesia, e a tutte le imitatrici belle arti così ingegnosi e sì dilettevoli argomenti. *Niobe* figliuola di Foroneo fu tra le mortali la prima amante di Giove, da cui n'ebbe Argo secondo Re d'Argos; da *Maia* figliuola di Atlante ebbe Mercurio; dalla di lei sorella *Taigete* ebbe Lacedemone; da *Elettra* altra sorella di Maia, Dardano fondatore del popolo Troiano; da *Semele* figliuola di Cadmo, Bacco. Si trasformò in toro per rapire *Europa*, che fece madre di Minos, di Sarpedonte e di Radamanto; prese la forma di Diana per sedurre *Callisto* figliuola di Licas, da cui ebbe Arcade; da *Io*, che trasformò in vacca per sottrarla alle persecuzioni della gelosa Giunone, ebbe Epafo; si cambiò in pioggia d'oro per penetrare nella torre, ov'era rinchiusa *Danae*, da cui ebbe Perseo; prese la sembianza di un cigno per ingannar *Leda*, da cui ebbe Castore ed Elena; si mutò in fuoco per vincere *Egina* figliuola

di Asopo, da cui ebbe Eaco; si fece satiro per innamorare *Antiope* figliuola di Zeto. Dopo aver goduto di *Elara* figliuola di Orcomeno, la nascose entro al terreno, ove partorì il gigante Tizio; adoprò il medesimo espediente riguardo ad *Etna* o *Thalia* figliuola di Vulcano in Sicilia. Quando Giunone lo sorprese presso di costei, egli la fece inghiottire dalla terra, che produsse allora li due Palici. Secondo alcuni, sotto la figura di un serpente ebbe dalla sua figlia *Proserpina* un figliuolo chiamato Zagreo o Bacco sotterraneo; da *Carme* nipote del Cretense Carmenore, ebbe Britomarte; da *Ibris* o *Ibride*, ebbe Pane; da *Dia* moglie d'Isione, ebbe Piritoo; da *Protogenia* figliuola di Deucalione, ebbe Etlio. L'ultima sua avventura fu quella di *Alcmena*, da esso ingannata sotto le sembianze di Anfitrione suo marito, e n'ebbe Ercole. Alla fine si trasformò in aquila per rapire il bel *Ganimede*, che fece suo coppiere. (Ciascuna di queste avventure trovasi più diffusamente sotto i suoi differenti nomi).

Giove era adorato in tutti i paesi della Grecia, e in tutto l'impero Romano. Il principale tempio di lui era quello di Olimpia, ove trovavasi pure il capo d'opera di Fidia, cioè la statua di Giove Olimpico fatta d'oro, e di avorio. Se ne può vedere la descrizione nella Storia Antica del Sig. Rollin, e in altri. In Roma il principale suo tempio era quello del Campidoglio, ov'erano altresì i tempii di Giunone e di Minerva; motivo per cui queste tre Divinità sono spesso chiamate i tre Numi del Campidoglio. La statua di Giove in Campidoglio era di creta dipinta di minio. Sotto Traiano fu fatta d'oro. Il più celebre tra gli Oracoli di Giove era in Dodona. Di due colombe volate via da Tebe d'Egitto, una andò nella Libia, l'altra si fermò in Dodona nella Caonia, ove annunziò essere intenzione di Giove, che fosse ivi un suo Oracolo. Erodoto dice, che quella colomba era una sacerdotessa, la quale portò dall'Egitto l'Oracolo. (Chiamavasi Pelias, il che in greco significa una *colomba*). Quando taluno andava ad interrogare l'Oracolo, una figura di metallo batteva con una sferza sovra un bacile di rame; ed alcune Sacerdotesse inspirate allor da quel suono pronunciavano l'Oracolo. Dicevasi, che le quercie erano quelle, che davano colà gli Oracoli, perchè si nascondevano dietro alle scavate quercie i ministri. In quelle vicinanze eravi un fonte, che dava anch'esso gli Oracoli per mezzo di un certo mormorio, e delle fiaccole, che vi si accendevano. Giove aveva pure un Oracolo in Olimpia, il quale per altro era già muto in un tempo molto lontano; ed un altro in una grotta a lui sacra sul monte Ida di Creta. Sacrificavansi a Giove per l'ordinario i tori; ed erano a lui consacrate le aquile, le quercie ed i faggi.

Questo Dio onorato in tanti luoghi diversi, ed invocato sotto tante forme, e in sì diverse occasioni, doveva avere una

moltitudine di nomi presso i Greci, e presso i Romani. Molti di cotai nomi sono topici, cioè, derivati dal luogo, nel quale egli era adorato. Eccone la lista: Abretano, Acreo, Adulto, Agamennone, Agicerauno, Agoreo, Alastore, Aliterio, Altissimo, Alunno, Alisio, Ambulio, Amico, Ammone, Anesio, Anxuro, Apemio, Apesanzio, Apomiio, Arbitratore, Arbitro, Arboreo, Areio, Argicerauno, Atabirio, Atoo, Axur, Bageo, Bienario, Catebate, Capitolino, Cario, Casio, Ceneo, Crisaoreo, Ctonio, Citeronio, Clario, Conio, Conservatore, Corifeo, Cosmeta, Custode, Dapali, Ditteo, Diespiter, (cioè *padre* del giorno, come *Jupiter* per *Juvans pater*, padre soccorritore) Dodoneo, Dolicheo, Drimnio, Egioco, Egizio, Etiope, Etneo, Etrio, Eleuterio, Elicio, Elimeo, Endendros, Epibenio, Epicarpio, Epicenio, Epidota, Epistaterio, Erenesio, Eridemio, Ecalesio, Ecatombeo, Erceo, Fagutali, Feretrio, Fulminatore, Filalete, Filio, Fratrio, Gamelio, Geneteo, Icetesio, Ideo, Imperatore, Inventore, Itomate, Labradeo, Lapide, Larisseo, Laziale, Lecheate, Lucezio, Liceo, Maio, Maleeo, Messapeo, Milichio, Militare, Molosso, Moscario, Miiode, Nemeete, Nemeo, Niceforo, Omagirio, Orcio, Ospitale, Olimpio, Ombrio, Opitulatore o Opitulo, Ottimo, Ottimo Massimo, Osogo, Pacificatore, Paleste, Panellenio, Panonfeo, Pappas, Parnetio, Padre, Pistio, Pistore o Panatiere, Placido, Plusio, Pluvio, Polieo, Predatore, Protettore, Re, Scotità, Sereno, Sotero, Sponsore o Mallevadore, Statore, Stenio, Taranteo o Tarantino, Tarpeio, Tarsio, Tarso, Teleo, Terminale, Tesmoforo, Tropeo, Trofonio, Veiovis, Vittore, Viduo, Ultore, Urio, Xenio, Barbato, Imberbe. Questi nomi trovansi negli autori, nelle inscrizioni, nelle pietre incise, e nelle medaglie.

La testa di Giove è nuda, o coronata di alloro, o di olivo, talvolta velata, sovente cinta di una piccola benda. I Cretesi mostravano con molta vanità la tomba di quello stesso Giove, al quale avevano eretto un superbo tempio come al primo degli immortali. Adoravano essi altresì una imagine di Giove senza orecchie, per indicare che la Divinità non dee fare accettazione di persone. Gli Spartani al contrario davano a Giove tre occhi, e quattro orecchie: consideravano questo Dio come il modello di un buon Re, il quale nulla dee fare senza aver prima veduto, ed ascoltato ogni cosa. Da questa moltitudine di nomi e di attributi comprendesi quanto dilatato era il suo culto. Invocato era in ogni occasione e in ogni luogo siccome l'arbitro e Re degli Dei. Quando Giove ha sulla testa il *modius* cioè uno stalo, chiamasi *Jupiter Serapis* o infernale. Due di tai teste si vedono nel Vaticano, l'una di marmo bianco, e l'altra molto più bella di basalto nero. La villa Panfili possiede una testa colossale di Giove Serapide; e la villa Albani un busto di basalto verde.

Giove Inferno, *Jupiter infernus*, Plutone.

Gioventu', Gioventa, *Juventus*, *Juventa*, Dea della gioventezza, che presiedeva a quello spazio di vita, il quale è tra l'infanzia e la virilità. Questa Dea era invocata dai Romani, allorchè facevano deporre la pretesta al loro figli. I Greci la onoravano sotto il nome di Ebe. *Vedi* Ebe. * Aveva un tempio in Roma: e al tempo, in cui si presero dai Romani gli augurii sulla fabbrica del Campidoglio, convenendo togliere per ciò dal suo posto il picciolo tempio di questa Dea, ella vi resistè ostinatamente non meno che il Dio Termine: ostinatezza, che piacque moltissimo agli Auguri; poichè dissero, che questa prometteva ai Romani un impero stabile, ed eterno (*Vedi Lucio Floro lib. I. cap. VII.*). *Vedi* Ebe.

Giromanzia, Divinazione, che facevasi girando.

Girtona, figliuola di Flegias, che secondo altri, diede il suo nome alla città di Girtone.

Girtone, fratello di Flegias, che, secondo Stefano, fabbricò la città di Girtone nella Tessaglia, e le diede il suo nome.

Giudici dell' inferno. *Vedi* Eaco, Minos e Radamanto.

Giuga, *Juga*. Adoravasi sotto un tal nome Giunone, come Divinità tutelare dei legami del matrimonio.

Giugale o Giogale, detta anche *Jugatina*, soprannome di Giunone protettrice de' matrimonii. *Vedi* Giuga.

Giugno, sesto mese dell'anno, così da' Romani chiamato, secondo alcuni, in onore dei Giovani; secondo altri, in onore di Giunone, cui era sacro (*Vedi Ovid. Fast. lib. VI.*).

Giulia Stella, *Julium Sydus*, la stella del Dittator Giulio Cesare. Fu quella una cometa, che apparve dopo la morte di Cesare, mentre si facevano in onore di lui i giuochi funerali; e fu considerata come un segno della di lui ammissione nel numero degli Dei. Augusto per avvalorare tra il popolo questa idea, fece porre subito in sulla testa delle statue di Giulio Cesare una stella; e se ne pose una egli stesso sull' elmo (*Vedi Orazio lib. I. Ode XII. Virg. Eneid. lib. VI.*).

Giulo, lo stesso che Ascanio. *Vedi* Ascanio.

Giuno, soprannome di Pan.

Giuno Averna, o *Giunone infernale*, Proserpina.

Giunone (*Juno*), presso i Greci *Hera*, padrona, o come la chiamò Orazio, Signora, *Matrona Juno*; era sorella e moglie di Giove, col quale divideva l' impero del cielo, o dell' aria, di modo che la parte inferiore dell'atmosfera era consacrata a Giunone, l'etere o la parte superiore a Giove: quindi le espressioni *crassa Juno* per dire *aria crassa*, e simili; quindi l' aver ella per compagna, e per messaggiera l'iride, la sua trasformazione in nuvola, ed altre finzioni a lei appropriate per significare gli effetti dell' aria atmosferica, e i fenomeni che in essa si osservano. Era, siccome Giove, figliuola di Saturno e di Rea. Suo padre se l'aveva già

ingoiata; ma fu obbligato a renderla mercè il vomitivo datogli da Metis. Molti paesi, e principalmente Argo e Samo si disputavano l'onore di averle dato i natali. A Samo mostravasi sulle rive del fiume Imbraso un albero, sotto al quale pretendevasi che nata fosse Giunone. Omero vuole, che fosse allevata dall'Oceano e da Tetide; altri ne confidano l'educazione a Temeno figliuolo di Pelasgo, che vivea alle sponde del fiume Stinfalo. Secondo alcuni, fu allevata da Eubea, Acrea e Prosinna figliuole di Asterione; e secondo altri, dalle Ore.

Riguardo al matrimonio di Giove e di Giunone si riferisce in due diverse maniere. Gli uni dicono, che fu fatto nell'isola di Samo. Giove aveva invano tentato di vincerla molto prima. Un giorno mentr'ella passeggiava per suo diporto sul monte Tornax, staccata essendosi dalle compagne, Giove eccitò una violenta tempesta, nel vigor della quale cambiato in cuculo, quasi tremante pel freddo si ricovrò ai piedi di Giuno, che mossane a compassione se lo pose tra le vesti per riscaldarlo. Allora Giove ripigliò la sua vera forma, e vinsela colla promessa di sposarla. Da quel tempo il monte Tornax prese il nome di *Coccigio*, cioè *monte del cuculo*. Giunone in memoria di questo fatto portava sulla cima del suo scettro un cuculo. Omero dice, che Giunone godè i piaceri d'amore fra le braccia di Giove da principio in tutto secreto. Ma l'altra favola è molto più nota. Secondo quella, il matrimonio di Giove e di Giunone fu celebrato solennemente nel territorio di Gnosso presso al fiume Terene in Creta. Questo matrimonio chiamato *hieros gamos* fu cantato da molti poeti dell'antichità. Tutti vi erano presenti gli Dei; e la Terra regalò a Giunone l'albero prezioso, che produceva i pomi d'oro, de' quali confidò poscia la guardia alle Esperidi. La sola Chelone ricusò di assistere alle nozze di Giunone (Vedine la punizione all'articolo Chelone).

Giunone ebbe sovente da lagnarsi delle infedeltà del suo sposo; nè sempre impose alla sua vendetta i dovuti limiti. Per punirla della sua gelosia Giove, per consiglio di Citerea, fece fare un fantoccio riccamente vestito, e sparse voce, ch'era quella la Ninfa Platea, ch'egli era per isposare. Sovraggiunge furibonda Giunone, rovescia il carro della rivale; ma si rompe nel cadere il fantoccio, e Giunone ne resta ad un tempo e svergognata, e contenta del suo inganno.

Giunone aveva una virtù un po' rozza: nulladimeno i Mitologi l'accusano di non essere sempre stata così severa, e di avere avuto un piccolo intrico col Gigante Eurimedonte. Nella guerra di Troia Giunone era la protettrice de' Greci. Vedendo, che i Greci suoi favoriti battuti erano da Ettore, desiderava soccorrerli; ma Giove aveva vietato a tutti gli Dei di prender più alcuna parte nella battaglia, e stava sul monte Gargaro, osservando, se rispettava-

sì il suo divieto. Giunone immaginò un' astuzia per eludere le precauzioni del marito. Si mise indosso i suoi più ricchi ornamenti; prese da parte Venere nell' adunanza degli Dei dandole ad intendere, che aveva disegnato di andar a trovare l' Oceano, che l' aveva allevata per riconciliarlo colla sua moglie Tetide; e le dimandò per questo il suo cinto (*Vedi* Cesto), che ottenne da lei facilmente. Passò quindi nell' isola di Lenno, ove impegnò con varie promesse il Sonno ad addormentare il padre degli Dei; e di là se ne andò a trovare il marito sul monte Gargaro. Il Sonno in figura di uccello si posò sovra un albero. Giunone si avvicinò a Giove, col pretesto di voler andar a fare quel medesimo viaggio, di cui aveva parlato a Venere. Giove impiegò tutta l' eloquenza di un amante pieno di ardore per muoverla ad accordargli i suoi favori, che Giunone a principio mostrò di ricusargli, perchè il luogo non era abbastanza recondito. Ma Giove circondò se stesso e la Dea di una nube sì densa, che godè seco lei i più dolci piaceri: la Terra fece spuntar loro dappresso i più dilettevoli fiori; e il padre degli Dei si addormentò finalmente nelle braccia della sua sposa. Mandò ella immediatamente a dir pel Sonno a Nettuno, che poteva intanto assistere i Greci: il che fattosi da Nettuno, i Greci divennero vittoriosi. Ettore fu colpito con un sasso da Aiace, sicchè cadde tramortito, e i Troiani presero la fuga. Quando Giove svegliatosi vide, che Giunone l' aveva ingannato, ne la rimproverò vivamente, e minacciolla sdegnato, rammentandole il tempo, in cui addormentato lo aveva in somigliante maniera per eccitare, mentr' egli era nel sonno, una violenta tempesta contro Ercole, gettato mercè di quella sulle coste dell' isola di Coo; le ricordò, che legatele allora le mani, l' avea sospesa all' Olimpo con due incudini ai piedi, talchè nè gli Dei, nè gli uomini ardito avean di soccorrerla: e l' avvertì, che meritar si potrebbe una seconda volta un egual trattamento. Giunone disse quanto potè in sua discolpa, e Giove ristabilì ogni cosa, com' era prima del suo sonno (*Vedi* l' Iliade, e le annotazioni di Cesarotti). Riferir si possono alla storia di Giunone le varie persecuzioni da lei fatte contro alle molte amanti di Giove; ma noi non farem qui che indicarle; mentre se ne troverà il racconto al nome di ciascuna di esse. Perseguitò *Latona*, e ne ritardò il parto. Fece altrettanto con Alcmena. *Vedi* Galantide. Fu motivo dell' infelice morte di *Semele*. Fece perseguitare *Io* da una furia, e mutò *Callisto* in un' orsa. Nè perseguitò solo le madri, ma afflisse anche i figli. Suscitò a *Bacco* dopo la sua nascita molti ostacoli. Rese infelice la famiglia di *Atamante*, che aveva allevato Bacco, e tese questo spesse volte furioso. Perseguitò *Ercole* per tutta la sua vita. Mandò ai Tebani la *Sfinge*, perchè Ercole era nato tra loro. Privò della vista *Tiresia*, perchè avea detto, che il fisico

dell'amore dà molto più di piacere alle donne, che agli uomini. *Side* moglie di Orione fu gettata da Giunone nel Tartaro, perchè creduta erasi di lei più bella; per lo stesso motivo rese furiose le *Pretidi*. Perseguitò anche *Pelias*; e favorì la navigazione degli Argonauti. Era itreconciliabil nemica de' Troiani; e attenuto si è a questa idea Virgilio in tutto quanto il suo poema, facendo ch' ella perseguitasse Enea e i suoi compagni; e tutto ponesse in opra per impedir loro di fondare un nuovo regno in Italia; donde sapeva dal destino, che sarebbe per venire una stirpe, la quale recato avrebbe l' eccidio all' Africa; ed a Cartagine città a lei prediletta; ove le armi pose, ed il cocchio (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Nella pugna degli Dei e de' Giganti fu assalita da *Porfirione*, che aveale già strappato il velo, quando Giove ed Ercole giunsero opportunamente a soccorrerla. *Efialte*, uno degli Aloidi tentò anch' egli di farle violenza. Quando si mischiò nella pugna fra Gerione ed Ercole, questi le fece una dolorosa ferita con una sua freccia nel seno.

I figli di Giunone sono Ebe, Ilitia, Marte e Vulcano. Secondo Esiodo ed Apollodoro, aveva avuto i tre primi da Giove. Ovidio al contrario nei Fasti ci racconta, che il solo tatto di un certo fiore gravida l' aveva resa di Marte, mentr' ella appunto bramava vendicarsi di Giove, che prodotto avea per se solo dal suo cervello Minerva. Omero ed Apollodoro danno entrambi per figlio di Giove e di Giunone Vulcano, mentre Esiodo lo fa nascere dalla sola Giunone. Nulladimeno riguardo a Vulcano ella si diede a vedere una madre molto crudele; giacchè vergognandosi della di lui bruttezza lo precipitò dall' Olimpo sulla Terra. *Vedi* Vulcano.

Secondo l' inno di Omero per Apolline; ella sola diede i natali all' enorme gigante Tifeo o Tifone. Irritata che Giove avesse generato dal suo cervello Atene o Minerva (cioè la Sapienza) se ne lamentò con tutti gli Dei, e gli scongiurò ad indicarle il mezzo di produrre da se sola un figlio, che fosse più potente di Giove. La Terra a tal dimanda si scosse. Giunone riguardò questa sua agitazione come un segno favorevole. Da quel momento si astenne da ogni commercio col marito, e visse sulla terra ne' luoghi a lei più graditi, sinchè diede alla luce il Gigante Tifeo. Questa favola, che da altri vien riferita all' origine di Marte, non è probabilmente che una imitazione di quella sulla nascita di Minerva. Sono stati consacrati a Giunone in Grecia ed in Italia molti tempii, e molte cappelle; ma in Argos ed in Samo era onorata con un culto particolare. Pausania ha descritto il simulacro, ch'ella aveva in Argo, e ch' era di una grandezza straordinaria. *Vedi* Argiva. Nulla eravi di più rispettato nella Grecia, che i Sacerdoti di Giunone in Argo; il loro sacerdozio serviva a segnare le principali epoche della Storia: avevano la cura di fregiarne la statua con corone della pianta Asteria, che cre-

cresceva nel fiume di questo nome vicino al tempio; e prendevano l'acqua pei sacrifizii dalla fontana Eleuteria vicina, anch'essa al tempio. Vi si celebravano ogni anno alcune feste chiamate *Heraea*, nelle quali fra gli altri giuochi solenni ve n'era uno chiamato *Chalkeos Agon*, in cui quegli, al quale riusciva di strappare uno scudo di rame, l'otteneva per premio insieme ad una corona di mirto. Tai feste furono celebrate anche in Samo e in Egina. Il culto, che Giunone solea ricevere in Samo, non era nè meno celebre, nè meno antico; aveva ella colà il nome di Samia, di Partenia e d'Imbrasia. Secondo Virgilio (*lib. I. Eneid.*), aveva un magnifico tempio in Cartagine, ov'era particolarmente onorata come principal protettrice di quella città, e di tutta l'Africa. Vedi ancora la I. Ode del lib. II. di Orazio. Daremo qui la nota di tutti i di lei soprannomi, ed a ciascuno di tali articoli si troverà il luogo, in cui era con un tal nome adorata, e gli altri opportuni ragguagli.

Adulta, Alea, Ammonia, Antia, Argiva, Bunea, Calendare, Caprotina, Chera, Cinxia, Citeronia, Curiti, Cipra, Dirfia, Domiduca, Egofaga, Equestre, Februa, Februale, Feronia, Flnonia, Gabinia, Gamelia, Enioca, Ippodamia, Iperchiria, Imbrasia, Interduca, Iterduca, Iuga, Iugale o Giogale, Iugatina, o Giogatina, Lacinia, Lucezia, Lucina, Marziale, Moneta, Partenia, Pelasga, Populonia, Pronuba, Prosimna, Puella, Regina, Resciride, Samia, Saturnia, Sororia, Sospita, Telchinia, Telea, Tropea, Vidua, Unxia, Zeuxidia, Zigia, Matrona. Le compagne di Giunone erano le Ninfe, le Grazie, le Ore. Fra gli uccelli erano a lei consacrati lo Sparviere, il Cuculo, l'Oca e il Pavone. Quest'ultimo era specialmente chiamato l'augello di Giunone, perchè dicevasi esser quello in cui aveva trasformato Argo, ponendone nella coda i cent'occhi. I Greci le offerivano il dittamo e il papavero, quando la consideravano come Giunone Lucina. Le vittime che a lei più ordinariamente si offrivano erano l'agnello e la vacca. Al primo giorno di ogni mese la moglie del gran Sacerdote di Giunone le immolava una troia. Gli Elei nelle libazioni, che le facevano, non impiegavano il vino. Erano a lei consacrati tutto intiero il mese di Giugno, e il primo giorno di ciascun mese. Giunone era la Divinità delle donne; ed ogni dama Romana aveva la sua Giunone; quindi si legge in molte inscrizioni: *Alla Giunone di Lucilla*, *di Tranquilla* ec. L'avventura di Cleobi e di Bitone prova qual religioso rispetto ispirato fosse da questa Dea. *Vedi* CLEOBI.

Giunone è sovente rappresentata con una corona in testa, uno scettro in mano, ed un pavone al suo fianco. Talvolta ha il capo adorno del diadema, e spesso ancora è coperta di un gran velo. Sovente ha soltanto una semplice asta, cioè un lungo bastone senza ferro in una

mano, e nell' altra un bambino: ed è questo il carattere di Giunone Lucina. Talora sotto questo nome è accompagnata da molti fanciulletti per allusione alla felice fecondità delle Imperatrici. Gli attributi a lei dati da' poeti, e principalmente da Omero, dai quali non possono staccarsi gli artefici, sono un contegno maestoso sino ad un poco di soverchia alterezza, gli occhi molto grandi e cerulei, le braccia bianchissime, e tutta la persona matronalmente formata.

GIUNONI, Divinità particolari delle donne, ognuna delle quali invocava la sua Giunone, come ogni uomo invocava il suo Genio.

GIUNONIE, feste in onore di Giunone.

GIUNONIGENA, cioè, nato da Giunone. Così era chiamato Vulcano, perchè credevasi ch'ei fosse il solo figliuolo che Giunone avesse avuto da Giove.

GIUNONIO, soprannome di Giano, perchè presiedeva non solo al principio di Gennaio, ma anche a quello di tutti i mesi, e tutte le calende erano dedicate a Giunone: ecco il motivo, per cui si offerivano a lui dodici altari, secondo il numero de' mesi.

GIUNONIO AUGELLO, *Iunonia avis*, il pavone.

GIUOCHI. Così chiamavasi presso gli antichi quella sorte di spettacoli, che la religione aveva consecrati, e che in Grecia prima, e poi in Roma facevansi or in uno stadio, ora in un circo, or nelle arene ec. Non solamente tutti quei giuochi erano dedicati ad un qualche Dio in particolare, o a molti; ma non se ne cominciava mai la solennità, se non dopo avere offerti i sacrifizii, e praticate altre religiose cerimonie. Quando i Romani adottarono questi giuochi, il Senato ordinò, che fossero sempre dedicati a qualche Divinità.

Considerar si possono i giuochi o come destinati ad esser fatti nei tempi prescritti; tali erano gli Olimpici, i Pizii, i Nemei, e gl' Istmici; o come semplici voti eseguiti immediatamente; o come ultimi onori resi ad illustri defunti, siccome quelli, che Acasto fece celebrare nella morte di suo padre Pelias, Achille in onore di Patroclo, i Greci in onore di Achille, Enea nell' anniversario della morte di Anchise suo padre, i Romani in onore di Giulio Cesare; o come pubblici, o come particolari. I primi celebravansi in onore degli Dei, ai quali erano consacrati: gli altri si ordinavano in Roma dai magistrati, e principalmente dagli edili, o da' pretori. Siccome la maggior parte dei giuochi, almeno nella Grecia, erano stati instituiti dagli eroi in occasioni di grande importanza, vi combattevano sovente essi medesimi; ed era pubblica credenza, che Saturno, Giove, e gli altri Dei ne aveano altre volte disputata la vittoria. Dappoi, quando fu permesso a ciascuno di entrare in lizza, questi esercizii furono divisi. I grandi, ed anche i Re vi comparivano o nelle corse a cavallo, o in quelle dei carri a due o a quattro

cavalli, mentre i combattimenti men nobili, come la lotta ec. furono riserbati per le altre classi del popolo.

Del resto nulla più celebre nella Grecia di tali giuochi, principalmente degli Olimpici. Dalla celebrazione di questi prendeasi la data de' principali avvenimenti, e Pausania ce ne ha lasciata una distintissima e curiosissima descrizione. Quelli, che si disponevano a combattervi, sceglievano i migliori cavalli, che addestravano con somma cura ed esercitavano frequentemente; siccome ponevano pure una somma attenzione nel procurarsi carri di molta leggerezza e bellezza. Questi giuochi in somma erano una delle più favorite occupazioni delle persone distinte, e principalmente della gioventù. Vi si portava il popolo in folla non solamente da tutte le contrade della Grecia, ma anche da' paesi vicini.

Ciò che inspirava ai Greci tanto amore per tali giuochi, era l'onore che si acquistavano i vincitori, e la riputazione, che davano loro in tutta la Grecia, ed anche in altri paesi le riportate vittorie; poichè erano distinti in qualunque occasione, ed aveano dappertutto i più onorevoli luoghi. I più grandi poeti facevansi un dovere di celebrare i vincitori, cosicchè debitori siamo delle Odi di Pindaro ai loro trionfi. Una semplice corona di alloro, d'olivo, di pioppo, o di altra pianta e le statue erette ai vincitori erano la ricompensa, ch'era lor destinata. In appresso aggiunti furono alla vittoria altri contrassegni di distinzione; mentre quelli, che l'aveano riportata, avevano i primi posti nelle pubbliche adunanze, e mantenuti erano a spese pubbliche, e portati in giro come trionfanti per le città della Grecia fra le acclamazioni e gli onori: in somma Orazio, Ode I. lib. I. ed altrove, non dubitò di asserire, che l'olimpica palma innalzava i vincitori sino alla condizione degli Dei quai padroni della terra. Nei giuochi funebri poneansi ancora per premio belle e brave schiave, animali di molto prezzo, e ricchi arredi di oro e di argento.

Gli esercizii conosciuti sotto il nome di giuochi dividevansi per l'ordinario in tre classi, *corsa*, *lotta*, *spettacoli*. I primi chiamavansi *ludi Equestres*, Giuochi equestri, e *Curules*, Curuli, e consistevano nelle corse che facevansi nei circhi dedicati al Sole, o a Nettuno. E' osservabile la forma dei carri, che vedesi negli antichi monumenti e medaglie, e il modo di attaccare i cavalli sino a quattro di fronte, che da noi non si pratica. *Vedi* QUADRIGA. I secondi erano detti *Agonales*, o *Gyminici*, donde viene il nome di *Gymnastica* e di *Gymnasium* adoprato nella significazione de' medesimi. In Italiano direbbonsi giuochi Atletici. Erano composti di pugne e di lotte tanto d'uomini, che di bestie ammaestrate a tale esercizio. Faceansi questi negli Anfiteatri consacrati a Marte e a Diana. I terzi nominavansi *Scenici*, *Poetici*, *Musici*, consistendo in tragedie, commedie, e satire, che

rappresentavansi sul teatro in onore di Bacco, di Venere, di Appolline e di Minerva. Spesso si recitavano anche poemi epici, e composizioni liriche: la poesia era sempre cantata, ed accompagnata dalla musica, che faceva anche la sua parte da se sola. *Vedi* Orazio Arte Poetica; Aristotele Arte Poetica; Estratto di Metastasio; Saverio Mattei su i Salmi; Storia della Musica del P. Martini; Castelvetro, ed altri infiniti.

* A tutti i suddetti esercizii aggiunger si possono dietro alle descrizioni bellissime, che ci hanno lasciato Omero e Virgilio, la corsa a piedi, il trar di sasso, del disco, delle fiombole, e delle freccie, e le corse navali. I Romani aggiunsero con eccesso di crudeltà i combattimenti de' gladiatori, che a principio erano schiavi fatti in guerra, i quali uccidevansi battendosi alla spada l'un l'altro, e poi divennero gente prezzolata a spandere sul teatro la vita per pascere in gran numero il barbaro genio del popolo: ugualmente, che i combattimenti degli uomini colle fiere, ai quali destinavansi ora i rei, or gente disperata, che cercava guadagno: Abbiamo due belle statue di marmo, l'una rappresentante un Atleta in atto di battaglia, detto perciò il *Lottatore*; l'altra un Gladiator moribondo, che non può essere più atta ad esprimere la natura. Il Chiabrera nel suo poema la *Firenze* ha introdotto alcuni di questi giuochi felicissimamente imitati dal lib. V. dell'Eneide di Virgilio; ed anche quello delle fiere cogli uomini. Guidi ha su i Giuochi Olimpici una Selva; ch'è degna de' Greci. *

Sotto queste classi generali erano rinchiusi tutti i giuochi della Grecia e di Roma: tali erano i giuochi Pizii, i Nemei, gl' Istmici, gli Olimpici, i Pirrici, i Melagesi, gli Aziaci, gli Apollinari, i Capitolini, i Cereali, i Circensi, gli Equestri, i Floreali, i Giovenali, gli Ieronici, quei della Gioventù, dell' Innocenza, dei Maritati, i Neroniani, i Plebei, i Romani, i Secolari, i Troiani, e molti altri, ma principalmente i Funerali, o Funebri.

Questi ultimi non celebravansi per l'ordinario, che una volta sola, nè si rinnovavano come gli altri a tempi fissi. Ve n'erano però alcuni, i quali, quantunque funebri in origine (come i Nemei instituiti all'occasione della morte di Archemore, ed alcuni altri), divennero perpetui, e furono rinnovati nei tempi prefissi. Fra questi ve n'erano alcuni, la celebrazione de' quali aveva un tempo determinato, e si chiamavano perciò *Stativi*; altri, che bisognava indicati fossero da' magistrati, e perciò *Indictivi*: altri finalmente, ch'erano la conseguenza di un voto fatto in occasioni di molta importanza, e perciò *Votivi*. Ve n'erano per ultimi degli annuali, dei triennali, dei decennali e dei secolari. Il popolo Romano aveva pei giuochi un tale trasporto, che se ne comprava per questi il favore; e principalmente al tempo degli imperatori non dimandava mai altro, che *Panem, & Circenses*, pane, e spettacoli,

Giuochi Florali, Floralia. *Vedi* Flora.

Giuochi Istmici. Celebravansi sull' istmo di Corinto in onor di Nettuno.

Giuochi Nemei. *Vedi* Archemore.

Giuochi Olimpici, così chiamati da Olimpia città dell' Elide nel Peloponneso (per lo che erano chiamati Elei); presso la quale si celebravano dopo quattro intieri anni, dimodochè un giuoco non facevasi propriamente, che nel quinto anno dopo l' ultimo antecedente. Quindi alcuni hanno detto che questi giuochi non si celebravano se non ogni cinque anni. Lo spazio che passava da una all' altra celebrazione de' giuochi Olimpici chiamavasi un' Olimpiade; celebre maniera di computare gli anni nella storia antica. Questi giuochi che si facevano in onore di Giove Olimpico cominciarono l' anno del Mondo 3195. o l' anno 776. prima dell' era volgare. Secondo l' opinion più comune, Ercole ne fu l' Institutore. Le corse dei carri facevano la più brillante porzione di tali spettacoli. Erano celebrati con tutta la magnificenza possibile; e chi ne riportava il premio godeva di molte illustri prerogative. * Vi intervenivano i Re, e gli ambasciatori de' più grandi popoli, e delle più ragguardevoli città. Metastasio ha un dramma intitolato l' Olimpiade, che è uno de' migliori usciti dalla di lui penna, ed ha somministrato ai più bravi maestri di Cappella del nostro tempo un esquisito soggetto d' insuperabile musica Italiana.

Giuochi Pizii, furono instituiti da Apolline in memoria del suo trionfo sul serpente Pitone. Gli esercizi erano la corsa, il tirar d' arco, la piastrella, o pugilato: Il premio del vincitore fu da principio una corona di quercia, ma poi mutossi in una corona di lauro, e quindi anche d' oro.

Giuoco, Dio delle burle, degli schetzi, e de' bei detti. Da' poeti Italiani adoprasi anche in plurale. Orazio (*lib. I. Ode II.*) lo pose con Cupido nel corteggio di Venere.

Giuramento (*jusjurandum*), secondo Igino, era un Dio, che aveva avuto per padre l' Etere, e per madre la Terra.

Giuriti, Dee de' Romani, le quali, secondo Aulo Gellio, presiedevano ai giuramenti. Nulladimeno la spiegazione, che si dà a questo passo, soffre ancora qualche difficoltà.

Giustizia, è la stessa che *Astrea*, *Temide* o *Dice*. *Vedi* questi nomi. I Romani l' adoravano particolarmente sotto questo nome, e la rappresentavano sulle medaglie. Su quelle di Adriano, di Antonino pio, di Alessandro ec. vedesi assisa con una patera fra le mani, ed uno scettro. L' Equità è figurata in atto di tenere in equilibrio una bilancia. * Tra alcune belle statue di Bronzo del celebre Gian da Bologna possedute attualmente dall' Instituto Nazionale Ligure, ma che si trovano nell' Università di Genova, le quali rappresentano varie Virtù vi ha una Giustizia, che ha essa pure fra le mani una bilancia. Comunemente i nostri Pittori, e Statuari figurar sogliono la Giu-

stizia con una corona in testa, con una spada nuda nella destra, ed una bilancia nella sinistra, ai piedi alcune catene e ceppi, un freno da cavallo, ed un lione in vicinanza.

Giuturna, antica Divinità del Lazio, adorata sulle rive de' fonti, al pari di molte altre Divinità dell' Italia. Questo è ciò, che riguardar la fece dagli antichi per una Naiade. Virgilio la dice sorella di Turno, e per conseguenza figliuola di Venilia e di Dauno. Giunone si consigliò secolei su quanto poteva farsi per Turno. Giuturna, presso Virgilio, toglie quindi dal suo posto Metisco cocchiere di Turno, e ne prende il volto, e l' impiego. Turno riconosce la sorella; ma ad onta delle preghiere di lei, balza dal cocchio, si azzuffa in duello con Enea, ed è ucciso. Virgilio dice altresì chiaramente, che Giuturna fu ricevuta nel numero degli Dei, in ricompensa dei favori, che accordato aveva a Giove. Il culto di questa Dea era per altro antichissimo in vicinanza di Roma; e nell'istesso foro vi erano fonti a lei dedicate, una delle quali chiamavansi il *lago di Giuturna*. Lutazio Catulo le eresse un tempio nel Campo Marzio; ed i Romani celebravano in di lei onore una festa chiamata *Juturnalia*. *Vedi* Virgilio nei due ultimi libri dell' Eneidi.

Glano, uno de' figliuoli d' Ercole da lui gettato nel fuoco in un momento di furore.

Glauca, figliuola di Saturno, che nacque insiem con Plutone. Non fu mostra a Saturno, che Glauca, affinchè non divorasse Plutone.

Glauce, Ninfa, figliuola di Nereo e di Dori.

Glauce o Glauca, figliuola di Creonte Re di Corinto, per la quale Giasone abbandonò Medea. E' più nota sotto il nome di Creusa. *Vedi* Creusa.

Glauce, una delle più celebri Amazzoni.

Glauce, moglie di Upis, *Vedi* Upis.

Glauce, Danaide, moglie di Alci.

Glauce, figliuola di Cigno. I Mentorii la mandarono, come i suoi fratelli Cobo e Corziano, ai Greci, allorchè dopo la morte di Cigno vollero incendiare la loro città. Fu poi abbandonata da Aiace di Telamone, al quale servì da schiava.

Glauce, Ninfa, figlia di Nereo e di Doride.

Glaucia, figliuola di Scamandro restò innamorata ed incinta di Deimaco, quando Ercole venne ad assediare in Troia Laomedonte. Deimaco in quella impresa fu ucciso: Glaucia temendo i cattivi trattamenti della sua famiglia, se scoperta si fosse la sua corrispondenza con Deimaco, andò a trovar Ercole, e gli confidò il suo stato. L'Eroe n'ebbe pietà, e volendo conservare l' onore di Deimaco, la condusse seco nella Beozia, ove la consegnò ad Eleonio padre di Deimaco, in casa del quale partorì ella un figlio, cui diè il nome di Scamandro. Questi essendo divenuto in que' paesi potente, diede al fiume Inaco il nome di Scamandro, e ad un altro piccolo fiumicello quello

di sua madre Glaucia. Chiamò ancora *Acidusa* una fontana dal nome di sua moglie, dalla quale ebbe tre figlie, che, secondo Plutarco, furono per lungo tempo onorate sotto il nome di tre Vergini.

Glaucippe, una delle figlie di Danao, moglie di Potamone, o di Niavio.

Glauco, celebre pescatore della città di Antecedone nella Beozia, avendo posto sull' erba del lido alcuni pesci, che aveva presi, li vide molto agitarsi, e gettarsi nel mare. Non dubitando, che quell' erba non avesse una particolare virtù, l' assaggiò, e fu mutato in Dio marino (*Ovid. Metam. lib. VII. e XIV.*). L' antichità riconobbe più Glauci; uno figlio di Minos; l' altro d' Ippoloco, di cui parlasi nell' Iliade; un terzo chiamato il *Pontico* ec. Il che ha recato grande confusione nella genealogia del Glauco, di cui qui si tratta. Alcuni gli danno per padre Polibo figliuolo di Mercurio, e per madre Eubea figliuola di Larinno; altri lo dicono figlio di Forbo e di Panopea; taluni altresì gli danno per padre Nopeo o il Fonte figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Naiade.

La città di Antedone gli prestava un culto religioso eretto avendogli un tempio, e gli offeriva sacrifizi. I poeti hanno inventato intorno a lui molte finzioni. Alcuni dicono, ch' ei rapì Arianna nell' isola di Nasso, ove Teseo l' aveva abbandonata; e che Teseo per punirlo lo attaccò al ceppo di una vite, come può vedersi nell' Ateneo. Secondo Diodoro di Sicilia, apparve agli Argonauti in sembianza di un Dio marino, quando Orfeo in occasione di una tempesta fece un solenne voto agli Dei della Samotracia: e al riferir di Apollonio di Rodi, predisse loro altresì, che Ercole e i due Tindaridi Castore e Polluce sarebbero un giorno nel numero degli Dei. Aggiungono ancora, che nella battaglia fra Giasone e i Tirrenii, si mischiò fra gli Argonauti, e fu il solo, che non fosse ferito. Euripide, e dopo lui Pausania, dicono, ch' egli era l' interprete di Nereo, e predicea l' avvenire. Se crediamo a Nicandro, Apolline istesso imparò da lui l' arte di leggere nel futuro. Finalmente Strabone, seguito in ciò da Filostrato nel suo ritratto di Glauco, pretende, che fosse cambiato in Tritone; anzi il ritratto che ne fa l' ultimo di questi due autori somiglia perfettamente a quanto narrasi di Tritone.

Glauco, figliuolo di Minos e di Pasifae, o, secondo altri, di Crete, e fratello di Creteo, di Deucalione e di Androgeo. Nella sua infanzia cadde un giorno in una botte piena di mele, e vi perì. Per sapere, che avvenuto fosse di suo figlio, Minos si indirizzò all' Oracolo, il quale rispose, che colui, il quale sapesse meglio di ogni altro imitare la figura di una vacca di tre colori, appartenente agli armenti di Minos, ne troverebbe anche il figlio, e potrebbe risuscitarlo. Polido figlio di Cerano riuscì nell' imitare la vacca; e guidato da un' altra risposta dell' Oracolo, scoprì il fanciullo

Glauco nella botte di mele. Minos esigè allora da lui, che lo risuscitasse, al qual fine lo rinchiuse in una tomba insiem col corpo del figlio. Si avvicinò a questo un serpente, e fu ucciso da Polido. Ne sopravvenne un altro: e quando vide morto il primo, si allontanò, e ritornò poscia ben presto portando in bocca una certa pianta, quale posò sul serpente morto ucciso da Polido, che ripigliato avendo tantosto la vita, se ne andò via col compagno. Polido pose allora quella medesima pianta sul corpo di Glauco, ed ebbe il piacere di vederlo a rivivere. Minos non ancora contento esigè ancora, che Polido insegnasse a suo figlio l'arte della Divinazione: Vi acconsentì questi a condizione, che Glauco, dopo averla imparata, gli sputasse in bocca. Appena ciò fatto, Polido si allontanò prestissimamente; e Glauco si scordò da quel momento tutto quello, che aveva imparato dell'arte di indovinare.

Glauco, figliuolo di Sisifo, fece bere i suoi cavalli in un fonte della Beozia, che rendea furibondi quanti di là bevevano, proprietà ignorata dal Glauco. I cavalli montarano immediatamente in furia, e lacerarono il lor padrone. Secondo altri, Venere ispirò lor quel furore per vendicarsi del disprezzo, che Glauco aveva mostro per lei. Al dire di Igino, questa sventura gli avvenne nei giuochi funebri celebrati da Acasto in onor di suo padre. Dicevasi, che dopo la sua morte divenne il Taraxippo. *Vedi questo nome.*

Glauco, figliuolo d'Ippoloco, valoroso guerriero, venne à Zuffa con Diomede nel tempo dell'assedio di Troia. Quando si riconobbero cessarono dalla battaglia, perchè i loro avi avevano avuto fra loro legami di amisià, ch' essi rinnovarono cambiandosi a vicenda l'armi. Siccome quelle di Glauco erano di bronzo, e quelle di Diomede d'oro, diceasi per proverbio: *Glauci, & Diomedis permutatio.* Il cambio di Clauco e di Diomede, quando talora cambiavasi una cosa di poco valore con altra di grande pregio.

Glauco, discendente dal Dio marino Glauco: suo padre chiamavasi Demilo, ed era di Caristos. Nella sua gioventù coltivò i campi; e siccome il vomere del suo aratro erasi un giorno incurvato a rovescio, lo raddrizzò battendo colla nuda mano, come un martello. Suo padre che se ne avvide, credette, che una forza sì prodigiosa dovesse essere meglio impiegata; e lo condusse ai giuochi atletici, nei quali non essendo ancora esercitato, da principio fu vinto, ma suo padre gli gridò allora: figliuol mio, fa quello, che facesti all'aratro. Eccitato Glauco da quel grido, diede al suo avversario un colpo sì vigoroso, che lo atterrò. Riportò due volte il premio nei giuochi Pizii, ed otto volte nei nemei, e negli Istmici. Fu eretta in suo onore una statua nella città, in cui era nato; e per lungo tempo fu dato il nome d'isola di Glauco all'isola di Eubea, ove fu sepolto.

Glauconome, una delle Nereidi.

Glaucopis, cioè, *che ha gli*

occhi azzurri, soprannome di Minerva.

Glaucotoe, una delle Nereidi.

Gleneo o Gineo, uno dei figliuoli di Ercole e di Deianira.

Glicisonete, falsamente considerato come figliuolo d'Ercole. *Vedi* Onite.

Glifiè, Ninfe che preso aveano questo nome da una caverna del monte Glifio.

Globo. *Vedi* Atlante, Urania, Providenza; sulla testa. *Vedi* Iside.

Gnidia. *Vedi* Cnidia.

Ginido. *Vedi* Cnido.

Gnosso, Gnossia, città nell' isola di Creta, celebre per le canne utilissime a far saette, che nascevano nel suo territorio.

Goezia, l'arte di fare maleficii, sortilegi, ed incanti: specie di Divinazione, nella quale non si invocavano, che Geni malefici.

Golgia, soprannome di Venere preso dal culto, che a lei prestavasi in Golgi città dell'isola di Cipro.

Golgo, figliuolo di Adone e di Venere, diede il suo nome alla città di Golgo nell' isola di Cipro.

Goniadi, Ninfe, che avevano un tempio particolare sul fiume Citerone presso Eraclea in Elide.

Gonnapeo, soprannome di Apolline, col quale fu adorato nell' isola di Lesbo.

Gordiano, Nodo Gordiano. *Vedi* Gordio.

Gordio, Re di Frigia, e figliuolo di un bifolco; aveva avuto per tutta la sua eredità due mute di buoi, l'una pel suo aratro, l'altra pel suo carro. Un giorno mentre lavorava, un'aquila andò a posarsi sul giogo de' suoi buoi, e vi restò sino alla sera. Gordio stupito di un tal prodigio, andò a consultare gli indovini; ed una fanciulla lo consigliò a sacrificare a Giove in qualità di Re. In quel tempo avendo i Frigii inteso dall' Oracolo, che bisognava loro scegliere per Re quello, che entrasse il primo nel tempio, videro a venirvi Gordio il primo, e fu eletto. Mida suo figlio offerì a Giove in segno di riconoscenza il carro del padre. Dicesi, che il nodo, ond'era attaccato il giogo al timone era fatto sì destramente, che scoprire non se ne potevano i capi; sicchè fu promesso l'impero dell' Asia a chi fosse capace di scioglierlo. Alessandro il Grande non avendo potuto al pari degli altri riuscirvi, prese l'espediente di tagliarlo in mezzo con un colpo della sua spada: è questo quello, che chiamasi *il nodo Gordiano*, perchè quel carro era in Gordio città della Frigia, e Gordio lo aveva fatto fare.

Gordis, figliuolo di Tritolemo, uno di coloro, che andarono in cerca d'Io, approdò in Siria, ove diede il suo nome ad una contrada chiamata quindi Gordiea.

Gorgasò, figliuolo di Macaone, che riverito fu come un Dio.

Gorge, figliuola di Oeneo e di Altea, conservò l'umana sembianza, mentre le altre sue sorelle furono da Diana cambiate in uccelli. Quindi sposò Andremone, e fu con lui sepolta in Anfissa. Suo figlio era Toante, che

andò con 15. navi all' assedio di Troia. Alcuni lo chiamano anche Gorgis o Gorgide.

Gorgheo, soprannome di Bacco derivatogli dalla città di Gorgia posta nell' isola di Samos, ove fu adorato.

Gorgira, moglie di Acheronte, dalla quale ebbe Ascalafo.

Gorgitione, figliuolo di Priamo, fu ucciso nell' assedio di Troia.

Gorgo. *Vedi* Gorgone.

Gorgofona, figliuola di Perseo e di Andromeda, sposò Perierete figliuolo di Cinortas, da cui ebbe Afareo, Leucippo, Tindareo ed Icario. Secondo alcuni, Tindareo era figliuolo di Oebalo; secondo Pausania, Gorgofona lo sposò dopo la morte di Perierete, e fu così la prima donna, che si rimaritasse dopo la morte del suo primo marito. La sua tomba era in Argo accanto a quella di Gorgone e di Medusa. Ebbe il nome di Gorgofona, dall' aver suo padre uccisa la Gorgone.

Gorgofona, una delle cinquanta Danaidi, moglie di Proteo.

Gorgofona e Gorgofora, soprannome di Pallade, preso dalla testa della Gorgone Medusa effigiata sovra il suo scudo.

Gorgofano, uno de' figliuoli di Elettrione, uccisi nel loro combattimento coi figli di Prerelao.

Gorgon, figliuolo di Tifone e di Echidna; ebbe da Ceto la Gorgone. *Vedi* Gorgoni.

Gorgon, nome di una delle tre Gorgoni, e principalmente di Medusa. *Vedi* Gorgoni.

Gorgone o Gorgò, è presso quei di Cirene la stessa che Pallade, alla quale Forcin inalzò una statua d'oro alta quattro cubiti, che Perseo poscia rapì. *Vedi* Gorgoni.

Gorgoni. Secondo Apollodoro, il padre loro era Forco, che Palefate chiama Forcin o Forcis, ed Iginio lo chiama Gorgon; la madre fu Ceto figliuola del Ponto, e della Terra. Erano tre, Euriala, Medusa, e Steno, chiamata anche Asteno. Medusa era mortale, laddove le sue sorelle non erano soggette nè alla vecchiezza nè alla morte.

Nettuno, dice Esiodo, fu innamorato dalle attrattive di Medusa, e le diè contrassegni del suo amore; pur ella poscia morì in assai funesta maniera. Perseo le tagliò il capo, e dal sangue, che ne sortì, nacquero l' eroe Crisaore, ed il cavallo Pegaso.

Eschilo nel suo Prometeo aggiunge, che le figlie maggiori di Forco non avevano fra tutte un solo occhio, e un solo dente, del quale si servivano l' una dopo l' altra; e che le Gorgoni minori di esse avevano i cappelli irti di serpenti; cosicchè uccidevano col solo sguardo la gente. Lo Scoliaste di questo poeta aggiunge, che quel dente era più lungo che le zanne del più forte cinghiale, e che le loro mani erano di bronzo.

Pindaro accrebbe la favola con tre circostanze incognite a' suoi predecessori: la prima è, che le Gorgoni petrificano chi le mira; col qual genere di morte Perseo presentando la testa di Medusa desolò l' isola di Serifa, ne pietrificò gli abitanti, e

il loro Re Polidette, che sorprese mentr'era a tavola: la seconda, che Minerva, la quale favoriva Perseo mentr'era alle mani con Medusa, sorpresa dalla melodia, che formavano i gemiti delle Gorgoni, e i fischi de' loro serpenti, trovò un certo diletto nella mistura di que' lugubri accenti, che per ricopiarne l' idea inventò un flauto, che gli imitava, e lo diede agli uomini, facendo allusione a quello, che n'era stato il primo modello; chiamò quindi i varii suoni, che se ne cavano un' armonia di molte teste: la terza, che Pegaso, il quale, al dire di Esiodo, se n'era volato al soggiorno degli immortali, fu domo poi da Minerva, e dato a Bellerofonte, il quale lo montò per combattere colla Chimera; ma avendo poscia voluto con quel cavallo salire sino al cielo, fu precipitato in terra; e Pegaso fu posto fra gli astri.

Apollonio di Rodi ed Ovidio aggiungono, che Perseo avendo preso il suo volo sopra la Libia, quante goccie di sangue stillavano dalla testa di Medusa da lui uccisa, mutavansi in altrettanti serpenti, e che di là ne è venuta la moltiplicità de' serpenti velenosissimi, ond' è infestata tutta quella contrada. I Poeti Latini, quantunque fidi copisti de' Greci, hanno caricata la favola delle Gorgoni di nuove circostanze. Omero avea detto, che la testa della Gorgone era scolpita sulla formidabil egida di Minerva. Virgilio aggiunge, ch'ella l'avea anche sulla corazza in modo, che copriva il petto della Dea (*Eneid. lib. II.*).

Gli altri poeti non parlano più delle Gorgoni. Virgilio dice, che dopo la sconfitta di Medusa andarono ad abitare presso le porte dell' Inferno co' Centauri, colla Chimera, e cogli altri mostri della favola. * Torquato Tasso le collocò con questi nell' orrendo concilio dei demonii da lui descritto nel canto IV. della sua Gerusalemme. Ariosto imitò la favola della petrificazione prodotta dal teschio di Medusa nel troppo luminoso scudo di Atlante, e i prodigii di Perseo e di Bellerofonte non meno, che le strane doti di Pegaso nelle imprese di Rugiero, e di Astolfo, e nelle proprietà dell' Ippogrifo. * Ovidio è quegli fra i poeti, che siasi più steso sulla favola delle Gorgoni. Secondo lui, Medusa era bellissima, cosicchè eccitò i desiderii di molti amanti, che la cercarono in moglie; ma nulla era più bello fra tutte le sue attrative della sua capigliatura. Nettuno le dichiarò la sua passione, non in un prato, come dice Esiodo, ma nel tempio di Minerva. La Dea ne resto sì offesa, che mutò i bei capelli della fanciulla in serpenti, ragione, per cui è annoverata fra le tre Gorgoni. La sola Medusa aveva i capelli intrecciati di colubri, quantunque Eschilo molto tempo prima di Ovidio dicesse, che anche quelli delle sue sorelle avevano la medesima deformità. Quest' ultimo racconta in seguito in qual maniera Perseo sorperse l' unico occhio delle Gorgoni, di cui abbiam parlato di sopra, nel tempo che una di esse lo dava alle altre; dopodichè andò ov' era

Medusa, e trovatala addormentata, le tagliò la testa (*Vedi Ovid. Metam. lib. IV.*).

Gorgonia, soprannome di Pallade; perchè irritata contro Medusa una delle Gorgoni l'avea fatta uccidere da Perseo.

Gorgofira, secondo alcuni, la moglie di Atamente, che s' innamorò di Friso suo figliastro. *Vedi* Friso.

Gortinio, soprannome di Esculapio, preso dal culto, che a lui si prestava in Gortina città di Creta. Ei vi aveva una statua di marmo, e vi si nutrivano in onore di lui molti serpenti.

Gortis, figliuolo di Stinfalo, fabbricò la città di Gortinis nell' Arcadia.

Gortis, figliuolo di Tegeate e di Mera, andò in Creta co' suoi fratelli Cidone, Catreo ed Archidio, vi fabbricò la città di Gortina. I Cretesi lo dicevano figliuolo di Radamanto.

Gradivo, soprannome di Marte. Festo ne dà molte ragioni: la più rimarchevole è quella che sia cavato dal verbo *gradiri* (marciare), per significare l'azione delle truppe, che si mettono in campagna, o che s'incamminano per venire alle mani. Marte Gradivo aveva un bellissimo tempio dinanzi alla porta Capena, sulle rovine del quale è stata poi fabbricata la chiesa di S. Sisto.

Granato pomo. *Vedi* Ascalafo.

Grande Madre. Così chiamavasi Cibele.

Grane, nome di una Ninfa, che poi fu adorata come Dea dei ganghieri sotto il nome di Crana o Cardea. *Vedi* Cardea.

Graneo, una delle otto figlie di Oxilo e di Amadriade. *Vedi* Amadriade.

Grappoli. *Vedi* Bacco, Erigone, Stafilo.

Grazione, uno de' Giganti, che scalarono il cielo; fu ucciso da Diana: molti lo chiamano Egione invece di Grazione.

Grazie. Gli antichi non si accordano sul nome, sul numero, e su l'origine delle Grazie. I Lacedemoni non ne riconoscevano se non due, che onoravano sotto il nome di Clite e Faenna. Gli Ateniesi non ne ammettevano di più; ma le chiamavano Auxo ed Egemone. Esiodo, e dopo lui Pindaro, Onomacrito, e la maggior parte degli altri poeti fissano a tre il numero delle Grazie, e le chiamano Aglaia, Talia ed Eufrosine, detta anche talora Eufrone. Omero cambia il nome di una delle Grazie, e la chiama Pasitea. Alcuni mitologi ne aggiungono una quarta, che dicono Pito o Suadela. Uno Scoliaste di Aristofane ne fiss' anch'egli il numero a tre, ma le chiama Pito, Aglaia e Talia.

Tutta la Grecia era piena di monumenti consecrati a queste Dee. Nella maggior parte delle città vedevasi le loro effigie fatte da' più grandi maestri.

In Pergamo vi era un quadro di queste Dee dipinto da Pitagora di Paros: un altro a Smirne di mano di Apelle. Socrate ne aveva fatte le statue in marmo, e Bupalo le fece in oro. Pausania parla di molte altre loro statue, egualmente insigni per la ricchezza della materia, che

per la bellezza del lavoro. Avendo gli Ateniesi soccorso in un pressante bisogno gli abitanti della Chersoneso; questi per eternare la memoria di un tal benefizio, innalzarono un altare con questa inscrizione: *Altare sacro alle Grazie*; perchè queste Dee presiedevano alla riconoscenza.

Secondo i Beozii, Eteocle fu quegli, che introdusse il culto delle Grazie, chiamate perciò da alcuni autori sue figlie. I Lacedemoni attribuivano quest' onore al loro Re Lacedemone, qual dicevano aver fabbricato alle Grazie il primo tempio. Ne avevano uno in Elide ed in Atene. Si celebravano loro delle feste nei tempi più remoti. Avevano pure in molti altri luoghi e tempii, ed altari, e simulacri, Sovente aveano dei tempii in comune con altre Divinità, e principalmente con Amore e colle Muse. Nei tempii di Mercurio eravi anche un luogo consacrato alle Grazie. I loro tempii costrutti erano per l' ordinario sovra i mercati: celebravansi in loro onore le feste chiamate *Carisia*, quali però non bisogna confondere con quelle dette *Caristia*. *Vedi* questo nome. Sono spesso confuse le Grazie colle *Ore* o *Stagioni*. *Vedi* questi nomi.

* Orazio ci dice, che le Grazie andavano sempre, nude, fuggivano le risse, teneansi quasi sempre strette fra loro in un gruppo, che mal soffrivano disciogliere, si accompagnavano sovente colle Ninfe, e con esse danzavano e ne guidavano i cori. Facevano anche la corte a Venere, che rare volte si separava da loro: pensiero, di cui valendosi leggiadramente Metastasio, ha immaginata la sua bella festa Teatrale, intitolata, *Le Grazie vendicate*, nella quale ha destramente innestate alcune favolette di Anacreonte, e di altri Greci.

Greco, figliuolo di Tessalo, da cui, secondo alcuni, presero il nome i Greci.

Gree (*Graeae*). Questo nome significa le *vecchie*: talora erano anche dette *Phorcydes*, Forcidi o Forciadi; ma non bisogna allora confonderle colle Gorgoni. Le Gree erano figlie di Forco figliuolo del Ponto e della Terra, chiamato anche qualche volta Forcis o Forcin; la loro madre era, secondo alcuni, Ceto; secondo altri, Tetas. Alcuni autori ne contano se non due Pefredo ed Enio: la maggior parte ne aggiungono alle due precedenti anche una terza, che or chiamano Chersis, ora Dino. La prima delle Gree è detta talora anche Panfede o Penfredo, o Pefrido, o Menfede. Finalmente vi sono taluni, che le chiamano Penfildo, Ento e Ieno. Aveano i capelli grigi sin dalla nascita, ed erano, secondo Apollodoro, le custodi delle Gorgoni. Fra tutte tre non non avevano che un occhio e un dente, quale s' imprestavano a vicenda quando volevano mangiare, o vedere. Per servirsi dell' occhio, se lo mettevano sulla fronte; e quando non se ne servivano, lo riponevano in una cassetta. Il loro dente era più grande che quello di un cinghiale. Avean pur esse le mani di bronzo. Abitavano un luogo,

ove non penetrava mai Sole, nè si servivano del loro occhio, se non quando uscivano dalla loro dimora. Quando Perseo dovè recare la testa di Medusa a Polidette, s' impadronì prima dell' occhio e del dente delle Gree, che promise di restituire, se volessero mostrargli la dimora delle Gorgoni. Esse lo fecero, ed ottennero secondo alcuni, l' occhio e il dente; secondo altri, non si riebbero più, perchè Perseo gettò l' occhio in un lago, e potè così facilmente sorprendere le Gorgoni. Pare che non passi molta differenza fra l' invenzione delle Gree, e quella delle Gorgoni.

Griffoni, animali, che avevano il corpo di lione, e la testa di uccello con cresta, orecchie e grand' ali. Sono sacri ad Apolline, di cui tirano il carro, e cui sono spesso figurati accanto ne' monumenti. Dicesi, che custodivano l' oro; e che gli Arimaspi venivan sovente seco loro a battaglia per toglierlo. Molti vasi greci rappresentano tali battaglie. *Vedi* Arimaspi.

* I poeti romanzeschi Italiani, e principalmente l' Ariosto, il Boiardo, e il Fortiguerra hanno fatto grand' uso di questi immaginari mostri, che passati erano di là negli stemmi dell' Araldica.

Grifi o Grifoni, mostri favolosi. *Vedi* Gorgoni, Arpie, Griffoni.

Griglie o Cancelli. *Vedi* Marte.

Grine, Amazzone, alla quale Apolline fece violenza nel bosco, ch' ebbe dopo per ciò il nome di Grineo, e nel quale fu poi adorata.

Grineo, soprannome di Apolline, preso dal culto, che a lui rendevasi in Grinio città dell' Eolia sulle frontiere della Ionia.

Grineo, Centauro, che nelle nozze di Piritoo prese un' ara, sulla quale ardeva tuttavia il fuoco, ed accoppò con quella Brotea ed Orione. Essadio gli cavò ambi gli occhi.

Grinio. *Vedi* Grineo.

Grino, figliuolo di Euripilo, e nipote di Telefo, e di Astioche, divenne Re della Mesia dopo la morte del padre. Quando i vicini gli mossero guerra, dimandò soccorso a Pergamo figliuolo di Neoptolemo. Con questo avendo vinto i nemici, fabbricò in onore del suo alleato, la città di Pergamo, e per ordine poi dell' Oracolo anche quella di Grinio.

Grua, danza inventata da Teseo. *Vedi* Ceratone.

Grue. *Vedi* Pigmei.

Gui, o come lo dicono gli Italiani, *Vischio*. I Galli avevano una singolare venerazione pel vischio, e principalmente per quello di quercia, cui i lor Sacerdoti o Druidi tagliavano dopo molte preparazioni, e con grandi ceremonie.

H

N. B. *Li nomi, che nel Francese sono alla lettera H, per la varietà della Lingua, si sono trasportati nell' Italiano alle respettive loro lettere; e qui non ne abbiamo conservati che alcuni, i quali sono meno noti, e di minor uso.*

Hache (ascia). *Vedi* Labradeus, Licurgo, Minerva, Vulcano, Amazzoni.
Hæmochares. *Vedi* Emocarete.
Haloæa. *Vedi* Aloade.
Halosydne. *Vedi* Alosidne.
Hals. *Vedi* Als.
Harpe. *Vedi* Arpe.
Harpedophore. *Vedi* Arpedoforo.
Hecaerge. *Vedi* Ecaerge.
Hecatompedon. *Vedi* Ecatompedon.
Hecatomphonies. *Vedi* Ecatonfonie.
Hecatonchire. *Vedi* Ecatonchire.
Hecypris. *Vedi* Ecipris.
Hegemache. *Vedi* Egemache.
Heliaques. *Vedi* Eliache.
Helicta. *Vedi* Elicta.
Helios. *Vedi* Elio.
Heliotrope. *Vedi* Clizia.
Hellade. *Vedi* Ellen.
Hellotia. *Vedi* Ellozia.
Hemeresia. *Vedi* Emeresia.
Hemithea. *Vedi* Emitea.
Heniochus. *Vedi* Erictonio.
Hepatoscopie. *Vedi* Epatoscopia.
Hephæste. *Vedi* Efeste.
Hephæsties o Hephæstiennes. *Vedi* Efestie.
Hephæstus o Hephaistos. *Vedi* Efesto.
Heptaporus. *Vedi* Eptaporo.
Heræa. *Vedi* Argiva.
Herceen. *Vedi* Erceo.
Hermanubis,) *Vedi* Er-
Hermarocrate,) mapol-
Hermathene,) lon.
Hermes. *Vedi* Mercurio.
Hermithra. *Vedi* Ermafollon.
Hermochares. *Vedi* Ctesilla.
Herostrate. *Vedi* Efesia.
Herse. *Vedi* Aglaure.
Hersilia. *Vedi* Orta.
Hertha o Herthus. *Vedi* Erta.
Hibou o Chouette. *Vedi* Ascalafo, Minerva.
Hieracobosques. *Vedi* Ieracobosques.
Hierax. *Vedi* Ierace.
Hierocoraces. *Vedi* Ierocoraci.
Hierogrammateus. *Vedi* Ierogrammateo.
Hieromneme. *Vedi* Ieronneme.
Hieroscopie. *Vedi* Ieroscopia.
Hilaire & Phoebe. *Vedi* Ilaria.
Hippocampes. *Vedi* Ippocampi.

Hippocentaures. *Vedi* Ippocentauri.

Hippocorystes. *Vedi* Ippocoriste.

Hippocrasties. *Vedi* Ippocrazie.

Hippoctonus. *Vedi* Ippotono.

Hippolytion. *Vedi* Ippolition.

Histiæa. *Vedi* Istiea.

Historis. *Vedi* Istoris.

Holocauste. *Vedi* Vittime.

Homocyrus. *Vedi* Omogiro.

Horæa. *Vedi* Oree.

Hujus o Hujusce Diei (*di questo giorno*) soprannome della Fortuna, che significa, *fortuna di questo giorno*. Aveva un tempio in Roma, promesso con voto da Q. Catulo quel giorno, che andò con Mario a combatter i Cimbri. Una intiera strada aveva pure lo stesso nome.

Hure De Sanglier (*testa di cinghiale*). *Vedi* Meleagro.

Hutsab. *Vedi* Utsab.

Hybleens. *Vedi* Iblei.

Hybristiques. *Vedi* Ibristiche.

Hydre De Lerne. *Vedi* Lernea Idra.

Hydrophories. *Vedi* Idroforie.

Hyes. *Vedi* Ie.

Hygeieia o Hygea. *Vedi* Igieia o Igea.

Hyionius o Œonus. *Vedi* Iioni o Oeono.

Hymnia. *Vedi* Imnia.

Hyperboreens o Hyperborees. *Vedi* Iperborei.

Hypsistos. *Vedi* Altissimo.

Hypsuranius. *Vedi* Ipsuranio.

Hyrieus. *Vedi* Irieo.

I

Ia, una delle figliuole di Atlante.

Iacco. *Vedi* Giacco.

Iaculazione, (la parola non è nella Crusca, ma è usata da molti come termine d'arte, derivato dal Latino *Iaculatio*) sorta di giuoco, che consiste nello scagliare un sasso, un'asta, o qualunque altra cosa colla maggior destrezza, e quanto più lungi è possibile. Plutone ammette due sorta di Iaculazioni, e chiama la prima *toxica*, la seconda *acontisma*, e Galieno ci dice, che Apolline ed Esculapio n'erano stati gli inventori. I Latini traducevano la prima nella parola *sagitatio*, *trar di saetta*, *saettare*, e la seconda in *jaculatio*, *vibrazione*. Adopravansi in tali esercizi o l'arco, o la balestra, o altro instrumento, di cui si faceva uso per sospendere alla freccia una coreggia, che tenevasi in mano per meglio prender la mira.

Iadi o Hyadi, figliuole dell'Oceano; o di Atalante e di Eteria, o di Atlante e di Pleione, o d'Ias e di Beozia, o finalmente di Atlante e d'Ia figliuola dell'Oceano. Furono anche così chiamate dal nome d'Ias loro fratello, cui esse amavano tanto teneramente, che furono inconsolabili della di lui morte. Lo piansero tanto, che gli Dei, mossi dal loro dolore, le mutarono in astri. Altri raccontano, che le Iadi erano Ninfe, che Giove trasportò in cielo,

lo, ove le mutò in astri per sottrarle alla collera di Giunone, la quale voleva punirle della cura, con cui avevano allevato Bacco. Queste figlie di Atlante, o Ninfe, erano in numero di sette, e chiamavansi Ambrosia, Eudora, Pasitoe, Coronide, Polixo o Plexaure, Fileto o Pito, e Tiche. Nulladimeno tutti gli autori non sono d'accordo intorno ai loro nomi ed al loro numero. Alcuni non ne contano che cinque; altri sei. Le Iadi sono chiamate da'Poeti *pluviæ* (piovose, tristi), perchè la costellazione da esse formata annunzia pioggia, e tempo malvagio. Questa costellazione è talvolta ancor dinotata dal nome Ias, posto in singolare, come *Nimbosa Hyas*, *inserena Hyas*.

IALE o HYALE, Ninfa, una delle compagne di Diana.

IALEMIE. *Vedi* IALEMO.

IALEMO, figliuolo di Apolline e di Calliope o di Clio, e fratello di Orfeo e d'Imeneo; soffrì tante calamità, che il suo nome passò in proverbio per significare un uomo calamitoso. Furono pure chiamati dal di lui nome *Ialemies* i canti funebri, coi quali celebravansi i funerali. Suo fratello Imeneo diede il nome agli inni nuziali.

IALISO. *Vedi* GIALISO.

IALMENO, figliuolo di Marte e di Astioche, o di Lico e di Pernis, era al pari di suo fratello Ascalafo nel numero degli Argonauti, e dei pretendenti di Elena: condussero su 30. navi all'assedio di Troia le truppe di Aspledone e di Orcomeno.

IAMBE. *Vedi* GIAMBE.

IAMIDI o GIAMIDI, discendenti di Iamo famoso indovino; erano come il padre eccellenti nell'arte degli auguri.

IAMO, figliuolo di Apolline e di Evadne, fu esposto dalla madre, e nudrito con mele da due dragoni. Apolline gli insegnò egli stesso l'arte della Divinazione; ed Ercole lo fece Sacerdote di Giove in Olimpia: vi pronunziava gli Oracoli del Nume per mezzo del fuoco, e principalmente delle fenditure, che il fuoco produceva sulle pelli degli animali immolati. I suoi discendenti furono chiamati Iamidi, e celebri come indovini. L'Oracolo avea promesso ad Egitto padre di Evadne, che la schiatta di Iamo non perirebbe giammai.

IANA o JANA. Gli antichi Latini chiamavano così la Luna, da *Diva Iana;* è stato fatto, secondo Varrone, *Diana*.

IANTE, una delle figlie dell'Oceano e di Tetide.

IANTE, una delle figlie del Ponto, o di Marte e di Talassa.

IANTIDI o HYANTIDI. Sono così nominate le Muse, perchè credevasi che abitassero nella Beozia. *Vedi* IANZIO.

IANZIO o HYANZIO. È questi Atteone nipote di Cadmo, fondatore della città di Tebe capitale della Beozia. Atteone è così chiamato da Ovidio, perchè i Beozii erano anche detti *Hyantes* o *Hiantii*, dal nome d'Ias, uno de' loro antichi Re.

IAO. Plutone fu adorato sotto questo nome, particolarmente in Claros: alcuni lo hanno derivato dal *Jeova* o *Jehova* degli Ebrei.

Iapet. *Vedi* Giapeto.

Iapetionide. *Vedi* Giapetionide.

Iapice, vento che spira dall' occaso solstiziale (*Orazio lib. I. Ode III.*).

Iapis, era il nome di un Etolo, che discacciato dal suo paese venne nella Venezia, ove fabbricò su Timavo una città, alla quale diede il suo nome: ora è l' Istria, detta da' Latini *Iapidia*.

Iapis o Iapix, figliuolo d' Iaso, fu caro ad Apolline, da cui ottenne la cognizione dell' arte degli augurii, della musica, e della medicina; preferì però quest' ultima a tutte le altre, perchè vedeasi con questa in istato di prolungare a suo padre la vita. Guarì Enea da alcune ferite fattegli dai Latini (*Vedi Virg. Eneid. lib. XII.*). Qual personaggio, e qual fatto imitò il Tasso nella Gerusalemme Canto XI: Alcuni attribuiscono a questo l' origine del nome *Iapedia* dato all' Istria.

Iapix, figliuolo di Dedalo e di una Cornitia, diede il suo nome ad una contrada dell' Italia chiamata *Iapygia*, ora terra di Otranto, e quella parte della Capitanata, ov' è il monte Gargano.

Iarba o Hiarba, Re de' Getuli, considerato come figliuolo di Giove Ammone, e di una Ninfa della Libia. Iarba fabbricò a suo padre molti magnifici tempii. Didone volle piuttosto uccidersi, che sposarlo, al che questo principe costringere la voleva colle armi. *Vedi* Didone.

Iardan o Iardanes, Re della Lidia, padre di Onfalo.

Iardane o Iardana, schiava di Onfalo, dalla quale Ercole ebbe Alceo.

Ias o Hyas, figliuolo di Atlante e di Pleione, o piuttosto d' Etra, fu ucciso alla caccia da un lione, o, secondo altri, da un cinghiale, o da una vipera. Le sue sorelle ne furono talmente afflitte, che furono mutate in Iadi ed in Pleiadi, le prime delle quali sono sette stelle adunate nella fronte, e le seconde altre sette nel dorso del Toro. *Vedi* Iadi.

Ias o Hyas, sposo di Boezia, dalla qual, secondo alcuni, ebbe le Iadi, *Vedi* Iadi.

Iaside, in Virgilio è Palinuro, e presso Stazio, Adrasto. Il primo figlio, ed il secondo nipote di Iasio. Chiamasi così anche Iapis figliuolo di un Iasio poco noto, ammeno che, secondo lo suppone Macrobio, Iapis non sia stato fratello di Palinuro.

Iaside, una delle Ionidi. *Vedi* Ionidi.

Iasio. *Vedi* Giasio.

Iasione o Iasio, fratello di Dardano, è considerato or come figlio di Giove e della Pleiade Elettra, or come d' Ilitio, o di Corito, o di Minos e della Ninfa Fronia. Secondo Diodoro, suo padre lo instruì nei misteri, ch' egli insegnò quindi agli altri. Nelle nozze di sua sorella Armonia innamorò colla sua bellezza Cerere, che n' ebbe due figli, Pluto e Corito. Secondo Igino, Iasione fu poi ammesso nel numero degli Dei. Secondo Apollodoro, Giove lo fulminò per aver tentato di far violenza a Cerere. Secondo una più antica favola riferita da Omero, Iasione era l' amante di Cerere, che gli

accordò i suoi favori in un campo seminato. Giove ne divenne geloso, e lo fulminò.

Iaso, figliuola di Esculapio, sorella d' Igea, la stessa che *Meditrina*. Igea conserva la sanità; e Iaso la rende, quando si è perduta.

Iaso, figliuola del Dio Anfiarao.

Iaso, Figliuolo di Argo. *Vedi* Giaso.

Iaso, Figliuolo di Licurgo. *Vedi* Giaso.

Ibi, uccello sacro presso gli Egizii, perchè li liberava dai rettili dopo il ritiro delle acque. Imbalsamavano l' Ibi, e lo sepellivano cogli altri animali sacri. Osiri è sovente rappresentato con una testa d' Ibi. Vedesi la figura dell' Ibi degli antichi sul busto della statua del Nilo, e in una pittura d' Ercolano. Sino a questo tempo si era creduto che fosse un airone. *Ardea Ibis L.* Il Sign. Cuvier ha provato che è un Chiurlo *scolopax*.

Ibla o Hybla. *Vedi* Iblei.

Iblei o Hyblei, popoli della Sicilia, che passavano per bravissimi in tutto quello, che concerne il culto degli Dei, e nella interpretazione dei sogni. Abitavano il monte Ibla celebre per l' eccellente mele, che vi si raccoglieva, e per una città di tal nome, ch' ebbe dappoi quello di Megara.

Ibride o Hybride, Ninfa, dalla quale, secondo Tzetzes, Giove ebbe Pan.

Ibristiche o Hybristiche. Festa in Argo, nel tempo della quale le donne in abito virile si mostravano fiere ed insolenti verso i loro mariti in memoria, che le Argive avevano altre volte posta in fuga un' armata di Lacedemoni. Questo nome viene da *Hybris* parola greca, che significa *ingiuria, insolenza*.

Icaria, soprannome di Diana a motivo di un grande tempio, che aveva nell' isola d' Icaro. Era questa ripiena di cavrioli, e di lepri; ma non potevano prendere se non quelli, che avevano la permissione de' Sacerdoti.

Icario o Icarione, padre di Penelope. Gli autori molto discordano sul nome dei di lui genitori: lo dicono figlio ora di Oebalo e di Batea, e fratello di Tindareo e d' Ippocoone. Quando fu da quest' ultimo scacciato dalla Laconia insieme con Tindareo, si ritirò presso Testio Re d' Etolia. Icarione sposò la Naiade Periboea, da cui, oltre Penelope, ebbe Toante, Damasippo, Imeusimo, Alete e Perilao. Pausania non cita se non quest' ultimo, ed aggiunge, che gli antichi autori del Peloponneso dissero, ch' egli era stato l' accusatore di Oreste dinanzi all' Areopago, invece di Tindareo, siccome comunemente si crede. Secondo Strabone, la moglie d' Icarione fu Policasta figliuola di Ligeo. Lo Scoliaste di Pindaro, dietro a Ferecides, la chiama Doroche figliuola di Orsiloco, o Asterodia figliuola di Euripilo, e nipote di Telestore. Alcuni parlano di una certa Fanotea, alla quale attribuiscono l' invenzione del verso Esametro, e la dicono moglie d' Icarione, ma probabilmente questi è un altro. Siccome molti aspiravano alle nozze della sua figliuola Penelope,

dichiarò che la darebbe a chi ottenesse la vittoria nel corso. La riportò Ulisse; ma non potendo Icarione risolversi a separarsi dalla figlia, scongiurò Ulisse a fissare la sua dimora presso di lui a Sparta; il che non ottenne. Ulisse partì colla moglie. Icario montò sul suo carro, e si affrettò per modo, che rivide la figlia e raddoppiò le sue istanze presso di Ulisse impegnandolo a ritornare. Ulisse lasciò allora la scelta alla moglie di ritornare col padre, o di seguirlo in Itaca. Penelope nulla rispose; ma abbassando gli occhi si coprì col suo velo. Icario non insistè più; la lasciò partire, e fece erigere in quel luogo un' ara al Pudore. Con questa favola, secondo Pausania, si spiega la statua del Pudore, che vedevasi sulla strada da Sparta in Arcadia.

Icario o Icarione, figliuolo di Oebalo, e padre di Erigone. *Vedi* Erigone.

Icariotide o Icaride. Penelope figliuola d' Icario.

Icaro, figliuolo di Dedalo. *Vedi* Dedalo.

Icaro, Re di Caria. *Vedi* Testore, Teonoe.

Icelos, uno dei figliuoli del Sonno: è lo stesso, che Fobetore.

Icetaone, o Hicetaone, uno dei figliuoli di Laomedonte: vivea ancora al tempo della guerra di Troia, durante la quale accompagnò Priamo nella torre della porta Scea. Il valoroso Menalippo era figlio d' Icetaone.

Icmaco, soprannome di Giove, col quale Aristeo gli fabbricò un tempio nell' isola di Coo.

Icnea, cioè *che insegue, persecutrice*, soprannome di Temide e Nemesi.

Icneumone. Gli antichi narravano, che questo animale distrugge le uova del cocodrillo, il che per isbaglio è stato significato col *discendere nelle sue viscere*; ma questa medesima distruzione delle uova non ha or fondamento; giacchè Sonnini ci ha insegnato che l' Icneumone abita precisamente in quei luoghi dell' Egitto, ove non vedonsi cocodrilli, e per conseguenza neppur ve ne sono le uova, ma bensì quelle di vari animali domestici, ai quali egli è molto infesto. Un nemico del cocodrillo assai più formidabile, è, secondo Paolo Lucas, una specie di tartaruga, *testudo Thirsea*. Nulladimeno non è impossibile, che l' Icneumone sia stato altre volte infestissimo ai cocodrilli, nè possono passarsi per favolosi i racconti degli antichi intorno all' Icneumone, tanto più che sono confermati dal culto, che prestavasi a questo animale in Eracleopoli, ed in Leontopoli. Forse infestati dall' Icneumone i cocodrilli, hanno poi preso ad annidarsi in altri luoghi.

Icnobates, cioè, *che segue le traccie*, uno dei cani di Atteone.

Iconuficis, lo stesso che Onef, o Cnef, o Cnufis. *Vedi* Cnufis.

Ida, montagna famosa pel giudizio di Paride. Era nella Frigia vicino al sito occupata dalla città di Troia. Era sacro a Cibele. E' questa piuttosto una catena di montagne, che

un solo monte. Quindi i poeti dicono le altezze, e le cime dell' Ida. Secondo Omero vi comparivano sovente, e vi si intrattenevano gli Dei. Vedine la spiegazione in Cesarotti.

Ida, monte dell' isola di Creta, sul quale Giove fu allevato dai Dattili.

Ida, figliuola di Melisseo, alla quale, come alle sue sorelle, fu confidata l' educazione di Giove bambino.

Ida, figliuola di Coribas, da cui Licasto ebbe un figlio chiamato Minos.

Idalia. *Vedi* Idalo.

Idalion, città nell' isola di Cipro. L' oracolo aveva ordinato a Calcenore di fabbricare una città nel luogo, in cui vedrebbe a levarsi il Sole. Uno di quelli, che lo accompagnavano, lo scoprì ai piedi di un' alta montagna. Vi fu fabbricata una città, che fu detta Idalion, da due parole greche, che significano *vedere*, e *Sole*, dal che la montagna fu anch' essa chiamata *Idalia*, *Idalus*, ed anche *Idalion*.

Idalo o Idalia, monte nell' isola di Cipro consacrato in ispeciale maniera a Venere. Di là Venere fu talvolta chiamata *Idalia*. *Vedi* Idalion.

Idarnide o Hydarnide, una delle figliuole di Giove e di Europa, da cui prese il nome la città d' Idarnis.

Idas, eroe celebre, secondo Apollodoro. Era figliuolo di Afareo e di Arene figliuola di Oebalo. Di là, esso, e suo fratello Arene sono sovente chiamati *Apharetidæ*, ai quali nulladimeno uno Scoliaste di Apollonio dà per madre Polidora o Laocosa. Idas rapì ad Apolline la bella Marpessa figliuola di Eveno Re dell' Argolide, che quel Dio rapita aveva prima ancor egli: avvenne quindi fra loro un' ostinata tenzone. Giove vi mise fine con un colpo di fulmine, e lasciò a Marpessa la libertà di scegliere quale dei due sarebbe il suo sposo. Ella si diede ad Idas, da cui n' ebbe Cleopatra moglie di Meleagro. Omero, che riferisce questa favola, aggiunge però ch' ella pianse ancor lungamente su questo ratto, e che per questo diede a sua figlia il nome di Alcione. Secondo Pausania, Idas rapì Marpessa dal tempio istesso di Apolline; e la battaglia fra i due pretendenti avvenne presso di Arene nella Messenia. Idas intervenne in appresso alla caccia del Cinghiale Calidonio, ed alla spedizione degli Argonauti. Fu ucciso in una battaglia coi Dioscuri. Mentre era per uccidere Polluce, Giove lo fulminò.

Idas, ucciso da Fineo nelle nozze di Perseo.

Idas, uno dei Dattili Idei.

Idea Madre, *Idæa Mater*, Cibele. *Vedi* Ida.

Idea, Ninfa, dalla quale Scamandro ebbe Teucro, da cui discesero i Troiani.

Idea, figliuola del Re Dardano. L' infelice Fineo la sposò dopo aver ripudiata la sua prima moglie Cleopatra. Ella accusò falsamente i suoi figliastri Crambe ed Orito presso Fineo di avere attentato alla sua virtù. *Vedi* Cleopatra.

Idea, soprannome di Cibele dal culto, che a lei prestavasi

sul monte Ida vicino a Troia.

Idea, una delle figliuole di Danao.

Idea, soprannome di Cibele.

Idei Dattili. *Vedi* Dattili Idei.

Ideo, figliuolo di Dardano, che diè il suo nome al monte Ida. *Vedi* Dardano.

Ideo, celebre araldo de' Troiani. Andò a cercar Priamo nella torre, da cui mirava i combattimenti, per fargli confermare sul campo di battaglia il nuovo trattato. Pose fine alla battaglia fra Ettore ed Aiace: andò poi al campo de' Greci per far conchiudere l'armistizio, e portò finalmente al campo i doni che servirono a ricomprare il corpo di Ettore.

Ideo, uno de' figliuoli di Paride e di Elena ucciso dal soffitto di una camera rovinatogli addosso.

Ideo, soprannome di Giove, ch'era stato nutrito, ed allevato sul monte Ida.

Ideo, figliuolo di Testio Re d'Etolia; intervenne alla caccia del Cinghiale di Calidone, e fu ucciso da Meleagro.

Idiia, una delle figlie dell' Oceano.

Idiia, moglie di Eete, da cui ebbe Medea.

Idisso o Hydisso, figliuolo di Bellerofonte e di Asteria, da cui ricevette il suo nome la città d'Idisso nella Caria.

Idmon, celebre indovino uno degli Argonauti. Era figliuolo di Apolline e di Cirene, o di Asteria figlia di Corono; o secondo altri, di Abante e di Antianira. Quantunque prevedesse, che perir dovea nella spedizione degli Argonauti, risolvette nulladimeno di andarvi. Secondo Apollodoro, fu ucciso da un cinghiale nella Misia. Gli Argonauti lo seppellirono con molta solennità. Valerio Flacco lo fa morire di peste: e Seneca per la morsicatura di un serpente.

Idmon, uno de' figliuoli di Egitto e della Gorgone.

Idomine, figliuola di Feres o di Abante, sposò Amitaone, che n'ebbe Biante e Melampo.

Idomeneo, Re di Creta, era figliuolo di Deucalione, e nipote di Minos II., che aveva avuto per padre Licaste figliuolo di Minos I. e per conseguenza era questi il tritavo d'Idomeneo. Questo principe che fu uno dei pretendenti di Elena, e che poi era stato più volte a Sparta in casa di Menelao, condusse insieme con Merione figliuolo di suo fratello all'assedio di Troia le truppe di Creta, sovra una squadra di 80. navi, e vi si distinse colle valorose sue gesta. Omero descrive la di lui zuffa con Otrioneo, il quale colla speranza di sposare Cassandra figliuola di Priamo era colà venuto in aiuto da Cabese città della Cappadocia. Idomeneo gli tolse la vita, e lo insultò anche dopo morte, secondo l'uso di que' tempi, perchè si era lusingato di condur seco quella principessa. Asio capo dell'armata somministrata da Percote, Sesto, ed Abido, città poste sulle rive della Propontide, e vicine alla Frigia, tentò vendicare Otrioneo, ed ebbe la medesima sorte: Merione poi men fortunato, ome-

no bravo d'Idomeneo, non potè colla sua freccia ferire Deifobo, che lo aveva assalito. La Tavola Iliaca rappresenta queste tre battaglie poco più poco meno nella maniera medesima, che le descrive Omero, col quale concordano gli altri scrittori. All'ocasione dei giuocchi funerali di Patroclo, Idomeneo ebbe una disputa con Aiace figliuolo di Oileo, perchè pretendeva, che Eumelo fosse stato il primo de' concorrenti nella corsa; mentre Aiace pretendeva, che lo fosse stato Diomede.

Dopo la presa di Troia, Idomeneo e Merione, carichi di spoglie se ne ritornavano in Creta, quando furono colti da una tempesta, che poco mancò non li facesse perire. Nel imminente pericolo, in cui si trovava la flotta, Idomeneo fece voto a Nettuno d'immolargli, se ritornava nel suo regno, il primo vivente, che a lui si presentasse dinanzi. La tempesta cessò, ed egli giunse felicemente nel porto di Creta; ove suo figlio, avvisato dell' arrivo del padre, fu il primo oggetto, che a lui si offerisse dinanzi. Ciascuno può immaginarsi la sorpresa, e al tempo stesso il dolore d'Idomeneo al primo vederlo. Invano combatterono in suo favore gli affetti di padre; la religione la vinse, e risolse d'immolare al Dio dell'onde suo figlio. Alcuni pretendono che il sacrifizio fosse consumato; ma altri dicono, che il popolo prendendo la difesa del giovine principe, lo togliesse all'altare. Formossi una generale congiura contro Idomeneo, il quale non trovandosi più sicuro ne' suoi stati, fece vela per l' Italia, ove poco dopo il suo arrivo fabbricò la città di Salento. Secondo altri, andò in Colofone, e fu sepolto sul monte Cercafo. Diodoro lo dice sepolto in Cnosso, ove, aggiunge, che prestavansi a lui gli onori divini.

* Fenelon ha reso Idomeneo più celebre, che non lo avea fatto il poeta Greco, mediante il bell' episodio, che ha tratto da questo avvenimento.

Idomeneo, uno de' figliuoli di Priamo.

Idotea, una delle figliuole dell'Oceano.

Idotea o Eidotea, figliuola di Proteo. Incontrò Menelao nell' isola di Faro, ove la mancanza del vento lo aveva obbligato a fermarsi; ed essa gli disse, che suo padre potrebbe mostrargli il cammino, che dovea prendere per ritornare, ma ch' era duopo sforzarvelo. Nascose perciò Menelao in un fosso fatto dagli animali marini entro alla sabbia, e lo coprì di pelli di animali marini; e come quelle pelli avevano un fetore orribile, le fregò d'ambrosia. Secondo altri s'innamorò di Canobo piloto di Menelao. Euripide la chiama Teone. Pare che questa favola abbia dato occasione all'Episodio di Lucina, di Norandino, e dell'Orco, che l' Ariosto innestò così bene nel canto XVII. dell'Orlando Furioso.

Idotea, figliuola di Eurito Re della Caria, da cui Mileto ebbe Bibli e Cauno.

Idotea, secondo alcuni, è la figlia di Cadmo, seconda mo-

glie di Pinco; la stessa che altri chiamano Idea.

Idria, o Hydria, o Brocca, Divinità Egiziana. *Vedi* Canopo.

Idriadi o Hydriadi, Ninfe, che al pari delle Amadriadi danzano al suono del flauto di Pane.

Idro o Hydro, Costellazione: è questo un serpente, che il corvo portò ad Apolline, quando dovendo provvedergli dell' acqua per un sacrifizio, si trattenne per cammino sotto un fico sino a tanto che i frutti di quello fossero maturati. Quindi tentò di far credere ad Apolline, che quel serpente aveva assediata per modo la fonte, ch' egli non aveva mai potuto attingerne l' acqua. Apolline sapendo come era andata la cosa, collocò fra le celesti costellazioni la tazza che aveva data al corvo per prender l' acqua, il serpente, ed il corvo; ma ve li pose in maniera, che il serpente impedisse il corvo di bere, e quegli fosse così punito colla sete, oltre esserlo stato per aver cambiato in nero il bianchissimo colore delle sue piume (*Ovid. Fast. lib. II. Metam. lib. II.*).

Idroforie o Hydroforie, feste Ateniesi in memoria di quelli, ch' erano periti nel diluvio di Deucalione. *Vedi* Deucalione.

Idromanzia o Hydromanzia, sorte di Divinazione, che si faceva per mezzo dell' acqua.

Ieoud, figliuolo di Saturno e della Ninfa Anobret, fu immolato da suo padre.

Iera, una delle Nereidi.

Iera, o Hiera, moglie di Telefo Re dei Misii, fu più bella di Elena. Secondo Igino, era figliuola di Priamo, e chiamavasi Laodice. Virgilio fa menzione di un' altra Iera nudrice di Pindaro: ma credesi, che quest' ultima sia la stessa che Cibele. Turnebo, ch' è di differente parere, vuole che si legga Iena (*Hyæna*).

Ierace o Hierax, uomo giusto ed illustre, che viveva fra' Meriandini nell' Asia: fabbricò un tempio a Cerere, la quale rese fertili in biada i di lui campi. Nettuno lo cambiò in sparviere, per aver egli tolta la biada ai Troiani, contro i quali era irritato.

Ierace o Hierax, nome di quello, il quale avvisò Argo, che Mercurio andava a rapirgli Io cambiata in vacca. Mercurio allora con un colpo di pietra uccise Argo, ed a viva forza menò seco Io. Questo racconto di Apollodoro, che fa Argo addormentato è differente da ciò che ne dicono per ordinario i Mitologi.

Ieracobosques, o Hieracobosques, Sacerdoti Egiziani, ch' erano incaricati di nudrire i sparvieri sacri.

Ierea, o Hierea; Mercurio la fece madre di un gigante, che fu padre d' Ischeno.

Ierocoraci o Hierocoraces, cioè *Corvi sacri*. Così chiamavansi i Sacerdoti di Mitras a cagione del colore delle loro vesti, simile a quello dei Corvi, uccelli sacri a questa Divinità.

Ierofante, o Hierophante. Così chiamavasi il Sacerdote che presiedeva all' iniziazione

nei misterii di Eleusi. Questo Jerofante doveva esser Ateniese o della famiglia dei Eumolpidi, di una certa prescritta età, ed avere altre qualità dalle leggi ordinate, ma principalmente doveva conservare un perpetuo celibato.

Jerogrammateo o Hierogrammateo, cioè *secretarii ed interpreti sacri*. Appresso gli Egizii eravi un ordine di Sacerdoti incaricati di delineare delle figure geroglifiche, e di darne la lor spiegazione.

Jeromneme, o Hieromneme, figliuola di Simoenta, sposò Assaraco, da cui ebbe un figlio chiamato Capis, dal quale discese Enea.

Ieroscopia o Hieroscopie, l'arte degli Aruspici.

Ies o Hyes, lo stesso che Bacco: questo nome viene o perchè per l'ordinario nel giorno della sua festa pioveva, o perch'egli è il padre dell'umidità naturale, o perchè così era pure chiamata Semele sua madre.

Ifate, uno de' figliuoli di Priamo.

Ifi, una delle Testiadi, madre di Celeustanore, che aveva avuto da Ercole. Una falsa lezione di Apollodoro ha fatto dire ad alcuni, ch'era questo un figlio d'Ercole e di una Testiade.

Ifi, figliuola di Ligdo o Licto e di Teletusa. Sua madre la fece allevare come maschio, perchè il marito, prima ch'ella partorisce, le ordinò di far perire la sua prole, se non fosse stata virile. Quando Ifi fu giunta all'età convenevole, volle maritarla con Icanda figliuola di Telestete. Iside, che aveva in sogno ordinato a Teletusa di lasciar vivere, di qualunque sesso si fosse il parto, ch'ella darebbe alla luce, ne mutò allora il sesso, e la fe' maschio.

Ifi, giovine di Cipro, che s'impiccò pel disgusto di non aver potuto muovere il cuore di Anassarete.

Ifi, figliuolo di Arestore, e nipote di Anassagora. Discendeva egli da Proeto per di lui figlio Megapente, che fu padre d'Anassagora. Cedette il regno d'Argo a Stenelo, figliuolo di suo fratello Capaneo. Pausania ed Apollodoro gli danno per altro un figlio, per nome Eteoclo, che intervenne alla spedizione dei sette capitani contro Tebe. Aveva anche una figlia, Evadne, moglie di Capaneo. Pare che al tempo della cessione del regno, già fossero morti tutti i suoi figli. E' desso, che aveva consigliato Polinice a far entrare in quella spedizione Anfiarao, tirando nel suo partito Erifile.

Ifi, fratello di Euristeo, e figliuolo di Stenelo; uno degli Argonauti; perì nella battaglia contro Eete.

Ifiade. Evadne figliuola d'Ifi.

Ifianassa, una delle tre figliuole di Agamennone e di Clitennestra, delle quali ne fu da Agamennone promessa una ad Achille a sua scelta invece di Briseide.

Ifianassa, una delle mogli attribuite ad Endimione.

Ifianassa, figliuola di Preto, fu trasformata in vacca insieme colle sue sorelle, per aver

preferito la reggia di suo padre a quella di Giunone.

Ifienassa. I poeti danno questo nome anche ad Ifigenia figliuola di Agamennone. *Vedi* Ifigenia.

Ificle, Ificlo e Ificleo, ch'è lo stesso nome con diversa terminazione. Ificle nulladimeno è quello che serve più spesso a dinotare il figliuolo di Anfitrione e di Alcmena, e fratello uterino di Ercole. Quando Anfitrione, per sapere quale dei due figliuoli di Alcmena fosse il figlio di Giove, fece entrare nella loro camera due grossi serpenti, che Ercole prese subito nella gola, e gli strangolò; Ificle se ne fuggì, e si nascose; nulladimeno in appresso si distinse anch'egli per la sua bravura. Fu con Ercole nella presa di Orcomeno; ed in ricompensa Creone gli diede in matrimonio Pirra, la più giovane delle sue figlie, da cui ebbe Iolao, chiamato frequentemente Protesilao, perchè lo confondono col secondo Iolao, figliuolo d'Ificlo. *Vedi* Protesilao. Trovossi pure alla caccia del Cinghiale Calidonio, ed aiutò Ercole nella sua spedizione contro Augea, e i figli d'Ippocoonte. Secondo Apollodoro, in questa ultima spedizione fu ucciso; secondo Pausania, i Melionidi lo ferirono gravemente nella guerra contro Augea. Fu allora trasportato a Feneo, ove morì per le sue ferite, malgrado la cura di Bufago e di Promne. Vi fu sepolto, e vi ricevette gli onori eroici. Sua moglie fu Antomedusa, dalla quale ebbe Iolao, il compagno fedele di Ercole.

Ificle o Ificlo, figliuolo di Testio Re dell'Etolia, e fratello di Altea. Gli autori discordano sul nome. *Vedi* Testio. Intervenne alla caccia del Cinghiale di Calidone, al quale fece la prima ferita. Pare che fosse nel numero dei fratelli di Altea, uccisi da Meleagro per avere assalita Atalanta: è citato espressamente nel novero degli Argonauti.

Ificlo, figliuolo di Filaco, e nipote di Deione. Sua madre era Climene figliuola di Minias. Trovossi alla spedizione degli Argonauti, tra i quali si distinse principalmente per la sua celerità nella corsa. Vi riportò pure il premio del corso nei giuochi funebri celebrati in memoria di Pelias. Ma in quelli di Amarinceo fu vinto da Nestore. Nella sua prima gioventù ebbe la disgrazia di essere mutilato. Secondo Apollodoro, suo padre castrava degli agnelli in presenza d'Ificlo. Questi si spaventò al vedere insanguinato il coltello del padre, e se ne fuggì. Filaco di ciò sdegnato gli tirò appresso il coltello, che ferì sgraziatamente il fanciullo, ed andò ancora a conficcarsi in un albero. Altri dicono, che ciò avvenne, mentre il padre abbatteva alcuni alberi. Successe poi a suo padre nel regno di Filace, la cui capitale del medesimo nome era situata sul monte Otris; là manteneva dei belli armenti, uno de' quali aveva già appartenuto a Tiro. Gli autori non dicono in qual modo fosse da lui acquistato un tal gregge. Solo leggesi nell'Odissea, che quando Biante dimandò in ma-

trimonio a Neleo la figliuola Pero; Neleo chiese i buoi di Ificlo; e ciò invece del dono, che far solevasi allora al padre della fanciulla, ch' era per isposarsi. Melampo andò dunque a prendere i buoi per suo fratello, ma ebbe la disgrazia di essere trattenuto, ed imprigionato. Un felice caso gli procurò l' occasione di far vedere, ch' era Augure: ed Ificlo non solo gli rese la libertà, ma gli diede anche l' armento, che aveva desiderato di avere, in ricompensa di un buon consiglio, che gli avea dato. *Vedi* Melampo. Questo buon consiglio consisteva in avergli insegnato un mezzo di ricuperare la sua perduta virilità. Lo consigliò di tirar via dall' albero il coltello, che i novelli strati del tronco avevano dopo quel tempo intieramente inviluppato, di levarne la ruggine, e di berla per dieci giorni mescolata col vino. Dopo eseguito un tal consiglio ebbe da Diomede o da Astioche tre figli, Protesilao (il primo fra i Greci ucciso nell' assedio di Troia), Podarcete e Meneptolemo. Secondo altri, i figli d' Ificlo non erano che suoi nipoti. Secondo Pausania, il padre d' Ificlo chiamavasi Cefalo.

Ifidamante, figliuolo del tiranno Busiride, ucciso insieme col padre di Ercole.

Ifidamante, figliuolo di Antenore e di Teano, celebre Eroe Troiano. Fu allevato in Tracia presso suo avolo Cisseo, una delle cui figlie sposò. Andò con dodici navi in soccorso de' Troiani, e fu ucciso da Agamennone.

Ifigenia o Ifianassa, figliuola di Agamennone e di Clitennestra, o, secondo altri, di Teseo e di Elena; e che Clitennestra fece allevare come sua per nascondere la colpa della sorella. Nominata fu da Calcante per essere la vittima da sacrificarsi in Aulide, onde ottenere il vento favorevole desiderato da' Greci per andare all' assedio di Troia; ma vietato lor da Diana, perchè Agamennone aveva ucciso un cervo a lei sacro. Agamennone consegnò al grande Sacerdote la figlia; e nel momento in cui stavano per isgozzarla, Diana rapilla, e fece colà comparire invece di essa una cerva bianca, che servì di vittima al sacrifizio. Ifigenia fu trasportata nella Taurica, ove Toante Re di quelle contrade la fece Sacerdotessa di Diana, a cui quel principe crudele faceva immolare tutti i forestieri, che approdavano ai suoi stati. Oreste, dopo l' occision della madre, costretto dalle Furie che lo agitavano ad andare errando di provincia in provincia ramingo, fu colà trattenuto, e condannato al sacrifizio: ma Ifigenia sua sorella lo riconobbe nel momento, in cui apprestavasi ad immolarlo, e lo liberò al pari di Pilade, che suo amico e compagno morir volea per Oreste: se ne fuggirono quindi tutti tre dopo avere ucciso Toante, e seco lor trasportarono il simulacro della Dea, che, secondo gli Autori Latini, dopo varie vicende venne poi ad essere collocato nella selva Aricina presso Roma (*Ovid. Fast. lib. III.*).

Poco mancò, che Ifigenia non fosse uccisa in Delfo da Elettra, alla quale era stato detto,

che la straniera Sacerdotessa della Tauride immolato avea suo fratello. Fortunatamente sopravvenne in quel punto Oreste e la rattenne dal commettere quella uccisione. Molte città della Grecia pretendevano, che Ifigenia vi avesse introdotto il culto di Diana Taurica. *Vedi* TAURICA, BRAURONIA. Secondo Pausania, volevasi che Ifigenia fosse morta in Megara, o in Brauron nell'Attica. In quest' ultimo borgo consacravansi a lei i veli e gli abiti più preziosi delle donne morte nel parto.

Questa favola non si trova nei poemi di Omero; e pare che debba la sua origine ad uno degli ultimi sacrifizi di vittime umane nella Grecia, cui qualche poeta abbia voluto rappresentare come disgradevole agli Dei; e come un costume di popoli barbari; al quale oggetto si sarà valso di una tradizione di Diana onorata nella Tauride. Se ne sono poi impadroniti i tragici; l' hanno adornata in varie maniere, e l' hanno inserita nella Storia della famiglia di Agamennone. Altri poeti, fra i quali Pindaro, fanno uccidere Agamennone per mano di Clitennestra a motivo del sacrifizio d' Ifigenia. *Vedi* ILIADE. * Abbiamo molte tragedie in varie lingue intitolate Ifigenia, quale in Aulide, e quale in Tauride, e antiche, e moderne. Additò il sacrifizio d'Ifigenia Virgilio (*Eneid. lib. II.*): lo dipinse in una canzone eroica assai nobilmente e filosoficamente Chiabrera; e lo hanno rappresentato in vari eccellenti loro lavori molti valenti Artefici.

IFIMEDONTE, uno de' figliuoli di Euristeo. Perì con suo padre nella battaglia contro gli Eraclidi.

IFIMEDUSA, una delle Danaidi.

IFINOE, la maggiore delle Pretidi. *Vedi* questo nome. Perì in un eccesso di furore.

IFINOE, figliuola di Alcotoo, morì prima di essere maritata. Quindi le fanciulle, ch' erano per maritarsi, le consacravano un riccio della loro capigliatura.

IFINOE, figliuola di Niso Re di Megara, che la diede in moglie a Megareo suo successore.

IFINOE, una delle donne di Lenno, che avevano ucciso i loro mariti.

IFINOMÈ, Amazzone, secondo la prefazione d' Igino.

IFINOO, Greco, ucciso da Glauco nell' assedio di Troia.

IFITIONE, figliuolo di Otronteo il distruttore delle città, ebbe per madre una Naiade. Era nato in Ide città ai piedi del Tmolo nella Caria presso il lago di Gigea. Fu il primo Eroe ucciso da Achille, quando riprese le armi per vendicare la morte di Patroclo.

IFITO, figliuolo di Naubolo e di Pernice figliuola d' Ippomaco della Focide, era stato uno degli Argonauti. I suoi figliuoli Schedio ed Epistrofo erano intervenuti all' assedio di Troia.

IFITO, Eleo, che credesi figliuolo d' Ippaso del Peloponneso, e padre di Eurinome moglie di Talaco. Fu ucciso da Copreo, figliuolo di Pelope, che fu quindi obbligato ad abbandonare quel paese.

IFITO, figliuolo di Emone,

o di Prassonida; rinnovò i giuochi olimpici, ed ordinò, che vi si sacrificasse a Giove. *Vedi* Ercole.

* Ifido, uno de' guerrieri che nell' ultima notte di Troia combatte benchè vecchio in compagnia di Enea contro i Greci (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Iftima, una delle Nereidi, che Mercurio rese madre de' Satiri.

Iftima, figliuola d'Icario, e sorella di Penelope. Fu maritata ad Eumelo Re di Fere. Minerva comparve sotto le sue sembianze a Penelope per consolarla della partenza di Telemaco.

Igea, Igia, o Hygea, figliuola di Esculapio, o, secondo altri, sua moglie, era la Dea della sanità: aveva statue, altari, e tempii in Atene, e in altri luoghi. Il più delle volte le statue di lei si trovavano nel tempio d' Esculapio accanto a questo Dio. In Sicione la sua statua era involta di drappi di Babilonia, e di capelli, che le donne tagliavansi per consecrarglieli. Trovasi in varie positure sulle medaglie, e sulle pietre incise. I più ordinari suoi simboli sono la patera, ed un serpente, che mangia in essa. Ha sovente appresso di se Telesforo ed Esculapio. Sovra una medaglia di Marco Aurelio vedesi un serpente attortigliato intorno alla parte inferiore del di lei corpo. Sovra una pietra scolpita pubblicata da Maffei, la Dea è seduta, e tiene sulle sue ginocchia il serpente, alla dritta di lei è un animale, che pare sia o un cane, perchè suo padre Esculapio fu nutrito da un cane, o un lupo, animale sacro ad Apolline Dio della medicina.

Igieia, Igea, o Hygieia, soprannome di Minerva, col quale aveva tempii, ed altari nell' Attica: ebbe questo nome dall' aver mostrata a Pericle in sogno una pianta, che guarì un operaio caduto dall' alto di un palco. *Vedi* Partenione. Altri le attribuiscono ancora varie invenzioni appartenenti alla medicina. È così la stessa, che la *Minerva Medica*, la quale aveva in Roma un tempio.

Ignigena, parola composta Latina che vuol dire, *nato dal fuoco*, soprannome di Bacco preso da una circostanza della sua nascita. *Vedi* Bacco.

Ignipotens, cioè, *padrone arbitro del fuoco*, soprannome di Vulcano.

Ignoto. In Atene adoravano un Nume sconosciuto, cui avevano anche eretta un' ara coll' inscrizione: *Ignoto Deo*.

Iionio, o Oeono, o Hyionio, figliuolo di Licimnio, era andato a Sparta con Ercole: Mentre trattenevansi dinanzi alla reggia d' Ippocoonte, furono assaliti da un grosso cane, Iionio si difese scagliandogli una pietra; ma i figliuoli d' Ippocoonte batterono talmente a colpi di verghe il giovine Iionio, che ne morì. Ercole, che avea tentato soccorrerlo, restò egli stesso ferito, ed obbligato a rimettere la sua vendetta ad un tempo più convenevole. *Vedi* Ippocoonte.

Ila o Hyla, figliuola di Testio, che diede il suo nome alla città d' Ila nella Beozia.

Ilanipastes, cioè *sovrastan-*

te alle mense, soprannome di Giove.

Ilaria e Febe erano figliuole di Leucippe, e Sacerdotesse, la prima di Diana, e l'altra di Minerva. Castore e Polluce le rapirono. Una bella pittura di Ercolano rappresenta Ilaria, che giuoca all'alisso con Latona e Niobe. Bernard nella sua opera di *Castore e Polluce* l'ha chiamata *Thelaira*.

Ilarie o Hilaries, Feste in onor di Cibele, che si celebravano in Atene e in Roma con grandi dimostrazioni di gioia il giorno del solstizio vernale.

Ilas o Hylas, figliuolo di Teodamante, o, secondo altri, di Eufemo o di Ercole, era un giovane di singolar bellezza, molto amato da Ercole. Quando andarono insieme alla conquista del Vello d'oro cogli Argonauti, alcune Ninfe rapirono Ilas presso ad un fonte, ov'era andato ad attinger acqua. Ercole inconsolabile della di lui perdita non volle più seguitar gli Argonauti, che cercando Ilas aveano fatto risuonare inutilmente del di lui nome le rive. Vi ha sopra questa favola un leggiadrissimo Sonetto Italiano di Anton Francesco Rainieri, che trovasi nella Raccolta del Ruscelli alla pag. 51. e in quella del Ceva con un elogio di Muratori.

Ilate o Hylate, soprannome di Apolline, derivatogli dal culto, che a lui prestavasi in Ila città di Cipro.

Ilattore o Hylattore, cioè *che abbaia*, *abbaiatore*: uno de' cani di Atteone.

Ile, Ileo, o Hyleo, quello fra' Centauri, che fu motivo della pugna avvenuta coi Lapiti nelle nozze di Piritoo. Fu ucciso da Atlante.

Ilea o Hylea, Dea adorata in Sicilia.

Ileo o Hyleo, uno de' cani di Atteone; significa *selvaggio*.

Ileo o Hyleo, intervenne alla caccia del Cinghiale Calidonio, da cui fu ucciso. Aveva egli prima ucciso Melamone amante di Atalanta, di cui era anch'ei innamorato.

Ilebia. *Vedi* Emitea.

Ilia o Rea Silvia, madre di Romolo. *Vedi* Silvia.

Iliade. Il pomo della Discordia, l'esaltazione di Ganimede, e il ratto d'Elena, furono le tre principali cagioni della guerra di Troia. *Vedi* Discordia, Paride, Elena, Ganimede.

I Greci si disposero a vendicate l'ingiuria fatta ad uno dei loro Re col ratto della bella Elena; ma per non precipitare la cosa, vollero prima tentare le strade de' negoziati, e mandarono ambasciatori a Priamo per impegnarlo a riparar quell'insulto. Inutile fu l'imbasciata; e Priamo rispose francamente ai Deputati, che non doveano sperare di avere alcuna soddisfazione essi, che aveano lasciato impunita l'ingiuria fatta ad Eete nel rapirgli la sua figliuola Medea, e più recentemente a lui stesso nel togliergli sua sorella Esione. Irritati i Greci da questa risposta, non pensarono più che a vendicarsi e fu dichiarata la guerra. Fu fatta una generale adunanza dei popoli della

Grecia in Argo, o piuttosto in Micene, ove regnava Agamennone fratello di Menelao, il più potente Re della Grecia; o, secondo altri, in Larissa presso Peleo padre di Achille, principe il più di tutti potente in mare, e per conseguenza più necessario a quella confederazione.

Quasi tutti i principi della Grecia si obbligarono con giuramento, e si affrettarono a somministrare ciascuno quel numero di navi; ch'era stato convenuto. L'armamento fu tanto considerabile, che Omero fa montare il numero delle navi a 1070., altri a 1200., Virgilio a mille. Erano quelli bastimenti piatti, che coll'equipaggio e i viveri non contenevano se non pochi soldati. Omero destinò il secondo libro della sua *Iliade* all'esatta numerazione dei Principi Greci, che s'imbarcarono per quella guerra, e del numero de' vascelli, che ciascun vi condusse. Agamennone, che fu unanimamente dichiarato il generalissimo dell'armata, era al tempo medesimo Re di Micene, di Sicione e di Corinto, e di molte altre città. Aveva equipaggiato un numero di navi sì grande, che ne prestò una parte agli Arcadi sotto la guida di Agapenore. Menelao, suo fratello conduceva gli Spartani; Nestore i Messenii; Polisseno ed Anfimaco gli Elei; Diomede, figliuolo di Tideo, Stenelo, figliuolo di Capaneo ed Eurialo erano i capi degli Argivi; Mnesteo comandava gli Ateniesi: Aiace, figliuolo di Telamone i Megaresi, e quei di Salamina; Schedio ed Epistrofo i Focei. Toante cogli Etoli, Megete coi Dulichii, Ulisse con quelli d'Itaca e di Cefalonia tenevano in quell'armata un assai considerabile rango. I Beozii aveano cinque comandanti, fra i quali era Tersandro. Quei d'Iolco e di Feres riconoscevano per loro capo Eumelo, figliuolo di Admeto e di Alcesta; quei d'Itome e di Oecalia, Podaliro e Macaone figliuoli di Esculapio; i Minii, che abitavano in Orcomeno erano sotto la condotta di Ascalafo e di Ialmeno, suo fratello. Aiace figliuolo di Oileo conduceva i Locresi, ed Elfenore gli Eubei. I Tessali ubbidivano a dieci generali, fra i quali Achille coi Mirmidoni, Protesilao e Filottete erano i più famosi. Idomeneo e Merione, figliuolo di Deucalione, e nipote di Minos II. vi aveano condotti i Cretesi: Tlepolemo figliuolo di Ercole i Rodii, e finalmente Fidippo ed Antifo quei dell'isola di Coo e delle altre isole vicine.

Il numero de' soldati, comandati da tanti capi, montava secondo Tucidide, a 75,000. uomini circa.

Questa bella armata era radunata nel porto di Aulide, nè aspettava che un vento favorevole per traversare l'Ellesponto; ma gli Dei negavanle questo necessario soccorso. Calcante avea predetto, che si starebbero dinanzi a Troia dieci anni; e per confermare questa predizione pubblicò fra l'armata, che aveva veduto montare su un albero un serpente, il quale dopo aver divorato nove augelletti, ch'erano nel nido, divorato

ne aveva anche la madre; il che, secondo, lui significava, che non s'impadronirebbero della città, se non dopo dieci anni di assedio.' Aggiungeva, che quel serpente era stato mutato in pietra.

Ma avvenne nel luogo medesimo un accidente assai più importante. Siccome l' ostinata calma tratteneva troppo a lungo l'armata de' Greci nel porto di Aulide; Calcante disse loro, che Diana adirata contro Agamennone dimandava il sangue di una principessa della sua famiglia. *Vedi* Agamennone, Ifigenia.

Intanto i preparativi, e i varii ritardi, che sopragginnsero, fecero, che i Greci consumarono dieci anni prima d'imbarcarsi, cioè tanto quanto l' assedio medesimo. Quindi Omero fa dire ad Elena nel decimo anno dell' assedio di Troia, ch' ella era in quella città già da vent' anni.

Finalmente i Greci ebbero favorevole il vento, e giunsero felicemente presso il promontorio Sigeo. Siccome aveano speso molto tempo nel prepararsi a questa spedizione, i Troiani avevano avuto tutto il comodo di prepararsi a ben riceverli. Priamo nulla avea trascurato per farsi degli alleati, e vi era così bene riuscito, che tutti i Principi vicini o erano venuti in persona, o mandato aveano a soccorrerlo. Licaone vi condusse gli abitanti di Zelea sul monte Ida; Adrasto ed Anfio quei di Adrastea, di Apese, di Pitiea, e del monte Terees. Quelli di Arisbe, di Percota, di Sesto e di Abibo erano comandati da Asio, figliuolo d' Irtaco; Ipotto e Peleo erano capi de' Pelasgi di Larissa; Acamante, figliuolo di Eussoro, de' Traci dell' Ellesponto. I Ciconii marciavano sotto la condotta di Eufemo; i Paflagonii sotto quella di Pilemene, i Misii sotto Cromis. Forcis, ed Ascanio avevano condotti i Frigii; Reso vi conduceva i Traci suoi sudditi, e Mennone i Persiani, e gli Etiopi, de' quali Tentamo gli aveva affidato il comando. Le Amazzoni chiamate in soccorso di Troia vi si recarono con alla testa la loro Regina. Finalmente Enea comandava i Dardanii con Archiloco ed Atamante, figliuolo di Antenore, senza parlare di Sarpedone coi Licii, di Reso, di Corebo, di Elpenore, e di alcuni altri, che giunsero soltanto sul finir dell' assedio.

I Troiani credendosi al caso di ricevere i nemici, fecero ogni sforzo per opporsi al loro sbarco; talchè vi avvenne un' aspra battaglia, in cui molto si distinsero i capi. Protesilao, vedendo che i suoi non ardivano scender dalle navi, perchè l' Oracolo aveva predetto, che il primo fra' Greci a porre il piede sulla riva sarebbe ucciso, sacrificò la vita per la salvezza della patria; e dalla parte de' Troiani vi morì Cicno dopo aver fatto le più valorose gestá, le quali fecero dire, che Nettuno lo avea reso invulnerabile. Questa prima battaglia fu seguitata da un lungo riposo: si deposero le armi da ambe le parti. Gli assedianti non pensarono, che a formare il loro campo,

po, ed a mettersi in sicuro con buoni trinceramenti; e gli assediati a fortificarsi. Non attesero ambe le parti che ad evitare di essere sorprese: e mentre i Greci custodivano attentamente il loro campo, i Troiani facevano altrettanto riguardo alle porte della città.

Gli assedianti non impiegarono i primi nove anni, che a rendersi padroni delle città vicine, le quali avevano prese le armi in difesa di Troia; e questo fu ciò che fece durare sì lungamente l'assedio, essendo le truppe obbligate a separarsi per procacciarsi i viveri, de' quali non era stata fatta provisione. Così quelli ch'erano nella piazza si trovarono in istato di far testa agli assedianti. Se Troia fosse stata attaccata con tutte le forze condottevi da Greci, non avrebbe resistito per tanto tempo. I Greci avevano presa così poca precauzione pei viveri e per le munizioni, che erano costretti a far lavorare le terre dei paesi conquistati.

Lirnesso patria di Briseide, Pedaso, Zelea, Adrastea, Pizia, Percote, Arisbe, Abido, Crise e Cilla furono le conquiste di Achille. Aiace devastò la Tracia; ed altri soggiogarono il regno di Cicno, ed obbligarono i popoli sottomessi a provvedere all'armata le biade. I capitani portavano il bottino al campo, ch'era stabilito sulla riva del mare, ed ivi se ne faceva la divisione. Per fortificarvisi i Greci avevano messe le navi all'asciutto, e si erano trincierati dietro ad una forte muraglia. Questo campo restò sempre nel medesimo luogo, cioè presso il promontorio Sigeo, donde Agamennone, ed alcuni altri capi non si allontanavano mai; fu anzi questo un rimprovero fattogli da Achille, quando rispose ai deputati, i quali per placarlo, gliene presentavano i doni, dicendo; ch'egli aveva sempre portato al campo il bottino e le spoglie de' nemici; mentre Agamennone se ne stava tranquillo nella sua tenda, ove ne faceva la divisione, ritenendone sempre per se la miglior parte. Era quello il luogo del congresso dei generali, da cui andavano a far le corse. Vi furono nulladimeno nei nove anni molte azioni particolari, ma nulla vi avvenne però di grande o considerabile: tendevansi vicendevolmente delle imboscate; rapivansi le gregge, che passavano per la campagna; facevansi prigionieri i paesani, che coltivavano le terre, i quali erano poi venduti nei paesi vicini: in somma non si cominciò a stringere veramente la città, se non nel decimo anno.

La presa di Troia dipendeva da molte fatalità, che bisognava fossero adempite prima d'impadronirsene. Non poteva esser presa, se non dai discendenti d'Eaco. Il che era fondato sull'avere Apolline e Nettuno, mentre erano occupati nel fabbricare le mura di Troia, pregato quel principe ad aiutarli, affinchè mescolandosi all'opera degli Dei quella di un mortale, la città, che senza questo sarebbe stata imprendibile, potesse un giorno esser presa, se gli Dei lo giudicassero a proposito; quin-

di i Greci che sapevano questa circostanza, si valsero dell' artifizioso Ulisse per istrappare Achille nipote d' Eaco dalle braccia di Deidamia figliuola di Licomede Re di Sciro, ove sua madre lo avea nascosto, e dopo la di lui morte ne mandarono a cercare il figlio Pirro, quantunque ancor molto giovine. *Vedi* Achille, Deidamia. Bisognava in secondo luogo aver le freccie d' Ercole. *Vedi* Filottete. La terza, e più importante fatalità era di togliere da Troia il Palladio. *Vedi* Palladio. La quarta impedire, che i cavalli di Reso Re di Tracia non bevessero l' acqua del Xanto, e i pascoli non gustassero della campagna di Troia. *Vedi* Reso. La quinta far morire Troilo figliuolo di Priamo prima ancora, che pressa fosse la città; e distruggere il sepolcro di Laomedonte, ch' era sulla porta Scea. Achille uccise il giovine Troilo, e i Troiani abbatterono essi medesimi la tomba di Laomedonte, quando per introdurre nella città il cavallo di legno, demolirono una parte delle mura. Finalmente Troia non poteva esser presa, se i Greci non avevano nella loro armata Telefo. *Vedi* Telefo.

Solamente nel decimo anno dell' assedio si prese ad attaccar Troia con tutte le forze riunite. Ma un accidente ne ritardò ancora la presa. Agamennone era stato obbligato a restituire la sua bella prigioniera Criseide al di lei padre Crise per far cessare la peste, colla quale Apolline desolava il campo. Per vendicarsi di Achille, che aveva con più forza insistito su questa restituzione, gli fece togliere nella sua tenda Briseide. Achille, che n' era innamoratissimo, fu talmente irritato da questa offesa, che risolse di non più combattere per la causa comune, e se ne restò quasi un anno ozioso nella sua tenda.

Questa discordia avvenne sul principio dell' anno decimo: siamo a questa debitori dell' Iliade di Omero, i cui principali tratti saranno da noi raccontati nella descrizione della Tavola Iliaca.

La presa di Troia è stata il soggetto di molti monumenti: e se rammentar si volessero tutte le favole Omeriche rappresentate dagli artefici, converrebbe consacrarvi molti volumi. Questi diversi monumenti furono raccolti in un solo volume da Lorenzo Beger; ma dopo lui ne sono stati scoperti altri molti importanti. Questi monumenti rappresentano diversi fatti dell' assedio di Troia; ma ve ne ha uno, che ne dà quasi tutta la storia: è quello una tavola di stucco, che probabilmente era destinata ad insegnare le favole di Omero nelle scuole, e che è per questo chiamata *Tavola Iliaca*. Questa Tavola Iliaca ci ha conservata la memoria di tutti i fatti dell' ultimo anno. Vi si vede il Sacerdote Crise, il quale con un sacrifizio solenne invoca Apolline contro i Greci; le devastazioni della peste, le cure dei Greci per farla cessare; vi si distingue Ulisse, che rende Criseide a suo padre. Qui Nettuno eccita Aiace alla battaglia. Là Idomeneo dopo avere

ucciso Otrioneo, insegue Asio, che fugge. Enea è rappresentato nell' atto di uccidere Afareo; Aiace dà un colpo mortale ad Archiloco. Apolline eccita Ettore alla pugna. In altra parte lo stesso Ettore si batte presso le navi de' Greci, e vi mette il fuoco. Patroclo vi è rappresentato nell' atto, che copresi colle armi di Achille: Merione nell' atto di uccidere Acamante: Ettore nell' atto d'inseguire Automedonte condottiere del carro di Achille: vi si vede la zuffa tra i Greci e i Troiani pel corpo di Patroclo, che riesce finalmente ai Greci di trasportare nel loro campo, ove se ne celebrano i funerali. Vedesi Tetide, che prega Vulcano a fare le armi pel suo figliuolo Achille, che se ne veste, e ritorna in battaglia. Nettuno ritira Enea da una pericolosa tenzone, mentre Achille uccide Ifitione, Demoleone ed Ippodamante. Apolline toglie Ettore ad una certa morte. Nettuno rassicura Achille contro le inondazioni dello Scamandro, il cui letto è seminato di cadaveri. I Troiani fuggono al vedere Achille, che esce dalla sua tenda. Vi è rappresentata la morte di Ettore, e gli insulti fatti al cadavere di lui, e i giuochi funebri in onore di Patroclo, e l' arrivo di Priamo alla tenda di Achille, che uccide l' Amazzone Pentesilea. È quindi rappresentato Tersite nella sua pugna con Mennone. Vi si vedono Aiace ed Ulisse, che si sforzano di vendicare la morte d' Achille ucciso da Paride, e i di lui funerali.

Trovasi in varie raccolte un frammento di una Tavola Iliaca, che rappresenta anch' essa alcune scene di quel grande avvenimento; ed alcune altre della Odissea, principalmente le avventure di Ulisse presso Circe. Un basso-rilievo citato da Beger rappresenta le nozze di Teti e Peleo. Bellori ci ha dato un basso-rilievo rappresentante lo stesso argomento. Montfaucon lo ha preso per Venere sorpresa con Marte. Winckelmann ne' suoi monumenti inediti ha pubblicato un altro basso-rilievo rappresentante lo stesso soggetto; questo basso-rilievo era stato dato da Spence, ed appartiene al palazzo Mattei. Peleo vi è armato, e vestito all' eroica, e si avanza verso Tetide. Il lione, che è ai piedi della Ninfa, indica le diverse sue metamorfosi; vicino a Peleo è il vecchio Proteo, che tiene un timone, ed ha presso di se un mostro marino; pare che aspetti l' esito del consiglio da lui dato a Peleo; al di sopra di Proteo evvi Nereo padre di Tetide, che tiene una buccina, ed aspetta il momento delle nozze per suonare l' epitalamio; la figura nuda è probabilmente quella di Anfitrite: sopra la testa di Anfitrite è una parte dello Zodiaco: Tetide è in atteggiamento di riposo. Winckelmann riconosce altresì in questo basso-rilievo Morfeo, Prometeo, Apolline, Vulcano, Diana, Mercurio ec. Sovra un altro basso-rilievo del Cardinale Alessandro Albani, egualmente pubblicato da Winckelmann, Peleo nudo all' eroica è assiso presso Tetide: molti Dei portano ad essi i lor

doni: Vulcano offre a Peleo uno scudo, ed una spada; Pallade un elmo; molti personaggi offrono varie frutta. Imeneo porta una fiacola: Amore afflitto pare rispinga la Discordia, che viene a mischiarsi nella festa. A lato di questo sarcofago, sono due altri bassi-rilievi, i cui soggetti sono relativi a questo; l'uno rappresenta Nettuno in piedi dinanzi ad un mostro marino; l'altro un Amore che cavalca un delfino. Il giudizio di Paride vedesi sovra un basso-rilievo molto danneggiato, rapportato da Beger, sovra alcune pietre incise, e sovra una bella medaglia di Antonio Pio. Winckelmann ha pubblicato un basso-rilievo, nel quale vedesi Pallade, che offre inutilmente a Paride l'impero dell' Asia e dell' Europa, per averne il pomo. Paride ed Elena sono pure l'oggetto di molti monumenti: vedesi Paride solo sovra una pietra incisa pubblicata da Winckelmann. Paride ed Elena sono fra le ventiquattro pitture antiche conservate nella Biblioteca del Vaticano, che sono state copiate da Pietro Santo Bartoli. Le medesime pitture ci fanno vedere Amore fra Paride ed Elena. Paride ha una freccia d'Amore, Elena ne ha l'arco; e sembra che entrambi eccitino Amore a scambievolmente ferirli. Sovra un basso-rilievo del Duca Caraffa Noya in Napoli, Elena è seduta accanto a Venere ai piedi di Pito Dea della Persuasione; ed Amore presenta Paride ad Elena, mentre Venere impegna la principessa a cedere a' suoi voti. Una patera etrusca fa veder Elena, che segue Paride. Una bella pietra incisa d'Orleans rappresenta Paride, che porta via Elena sul suo carro. Un basso-rilievo di terra cotta ci mostra Paride ed Elena sulla spiaggia pronti a salir sulle navi. Sopra un basso-rilievo del Collegio Romano, Paride conduce Elena a Tideo sopra una quadriga. Vedesi il sacrifizio d'Ifigenia sovra un bel vaso pubblicato da Beger, e del quale ve ne sono molte copie nei giardini di Versailles. Una bella pietra incisa fa vedere Nereo, che sbarca nella Misia, ed uccide l'Amazzone Astioche moglie di Tileteo. Un'altra bella pietra incisa presenta Filottete, che scopre l'arco e le saette di Ercole: un'altra lo fa vedere nell'isola di Lenno, che rinfresca la sua ferita col vento prodotto dall'ala di un uccello da lui ucciso: un'altra lo mostra, che tiene in una mano l'arco e e le freccie per portarle a Troia, e si appoggia stentamente coll' altra ad un forte bastone: vedesi ei pure sovra un basso-rilievo guarito da Igieo. Una pietra incisa rappresenta Achille, che guarisce Telefo raschiando la ruggine del ferro della sua lancia. Un basso-rilievo del Museo Pio Clementino rappresenta la storia di Protesilao e di Laodamia, divisa in sei parti: la prima ci offre lo sbarco de' Greci sul lido di Troia: vedesi dappoi Protesilao disteso su quel lido, e sopra di lui la sua anima condotta da Mercurio; più lungi l'inferno si è arreso alle preghiere di Laodamia; e Mercurio riconduce Protesilao fra i viventi: la quinta parte offre Laodamia desolata di non aver veduto se non per co-

el poco tempo l' amato sposo; finalmente Protesilao ripassa per l' ultima volta nella barca di Caronte. Il rapimento del Palladio fatto da Diomede è rappresentato sovra belle pietre intagliate di Dioscoride e di Felice liberto di Calpurnio; e sovra altre vedesi Diomede che tiene il Palladio, ed è per venire alle mani con Ulisse, che gli disputa l'onore dell'impresa: qualche volta è stesa ai lor piedi la custode del tempio, e qualche volta non vi si vede; trovansi pure talora Diomede ed Ulisse soli, che tengono il Palladio, ma più sovente Diomede. Il Palladio serve di tipo alle medaglie d' Ilio. Un basso-rilievo della Villa Borghese ci presenta la querela di Achille e di Agamennone per la bella Briseide. Un ametisto, di cui Lipper ha fatto un gesso, ci mostra gli Araldi Taltibio ed Euribate, che per ordine di Agamennone tolgono ad Achille Briseide. Achille seduto presso ad un albero, a cui pendono sospese le sue armi, par che segua cogli occhi la sua bella. Sovra una pietra incisa etrusca, Peleo offre per suo figlio al fiume Sperchio la propria capigliatura. Sovra un'altra pietra incisa, Achille sdegnato depone le sue armi. Sovra un frammento di un basso-rilievo, Mercurio è stato ferito in una sortita de' Troiani; Nestore prima di lasciarne medicar la ferita, gli dà a bere del vino, nel quale ha mescolato del formaggio. Una medaglia di Macrino coniata dagli abitanti d' Ilio rappresenta la battaglia di Patroclo e di Ettore. Una bella pietra del Duca di Piombino ha per soggetto il terribile combattimento de' Greci co'Troiani intorno al corpo di Patroclo. Sovra una bella pietra intagliata appartenente alla Contessa Cheroffini, vedesi Antiloco, che annunzia ad Achille la morte di Patroclo. Un basso-rilievo del palazzo Mattei offre il medesimo soggetto. Un basso-rilievo pubblicato da Beger fa vedere Vulcano e i Ciclopi, che fabbricano le armi per Achille. Sovra alcune pietre del Re di Prussia, vedesi Vulcano, che travaglia intorno al celebre scudo di Achille, e che presenta ad Achille un Parazonio. Sovra una pietra di M. Winne, Achille esamina le nuove sue armi, e sovra una pietra etrusca o greca antica, egli attacca le sue cnemidi, ed ha una gamba appoggiata sopra il suo elmo. La statua nel medesimo atteggiamento, che è stata spacciata per un Cincinnato, rappresenta probabilmente ancor essa Achille, che si arma delle sue cnemidi. Sovra un vaso greco, vedesi Tetide assisa sopra un cavallo marino, che porta ad Achille le nuove armi fatte per lui da Vulcano. Sovra un basso-rilievo della Villa Borghese, Achille si copre delle sue armi per combattere Ettore, e le sue truppe; le cnemidi, che ha attaccate alle gambe, erano, secondo Omero, un' armatura particolare de' Greci. Il bel disco di argento della Biblioteca nazionale di Francia, che si è creduto rappresenti la continenza di Scipione, e che, secondo questa idea, è stato falsamente chiamato lo scudo di

Scipione, rappresenta Briseide ricondotta ad Achille da Nestore e da Antiloco: Agamennone giura, che nella sua tenda è stata rispettata (*E' questa almeno l' opinione del Sig. Millin.*). Sovra una patera etrusca, Mercurio pesa i destini di Achille e di Ettore, le imagini de' quali sono nelle due conche della bilancia. Sovra varie lampadi, pietre incise, e bassi-rilievi, vedesi Ettore strascinato da Achille intorno alle mura di Troia: tal vedesi ancora sovra un basso-rilievo pubblicato da Winckelmann: e sovra una pietra incisa del Re di Prussia, Achille è nel suo carro guidato da Automedonte. Il corpo di Ettore reso da Achille a Priamo è pure il soggetto di molti bassi-rilievi. Sovra un basso-rilievo della Villa Borghese vedesi il corpo di Ettore riportato a Troia per la porta Scea, e le donne Troiane, che mostrano il loro dolore alla vista dell' eroe loro unico appoggio. Sopra un bel basso-rilievo di Frascati Winckelmann crede di scorgere i funerali di Ettore. Non poche medaglie d' Ilio rappresentano Ettore. Un altro basso-rilievo datoci dallo stesso Winckelmann fa vedere Andromaca ed Astianatte, che piangono sull' urna, la quale rinchiude le ceneri di Ettore. E' questo il soggetto di molti monumenti. Il Sig. Giraud, che ha una bella raccolta di gessi secondo l' antico, di cui fa godere generosamente il pubblico, possiede un bello cammeo rappresentante il medesimo soggetto. Una bella pietra incisa di Panfili ci offre Achille, che si accompagna colla lira, e colla dolcezza dell' armonia rattempra in qualche modo il dolore, che prova della morte di Patroclo. Un basso-rilievo della Villa Borghese rappresenta le Amazzoni con Pentesilea alla testa venute in soccorso de' Troiani, ai quali unite combattono. Sovra un' urna sepolcrale, vedesi la morte di Pentesilea uccisa da Achille. Cinque monumenti rappresentano il cavallo di Troia; una pittura del celebre manoscritto di Virgilio, la Tavola Iliaca, una incisione riportata dal Liceti, una pittura di Ercolano, ed una incisione pubblicata da Winckelmann. Sovra un vaso etrusco vedesi Andromaca, a cui Menelao annunzia il decreto della morte del figlio. Una bella pietra incisa offre Polissena sacrificata da Pirro all' ombra di Achille. Sovra un basso-rilievo citato da Winckelmann, questo celebre Antiquario crede di vedere Ecuba, cui viene presentata la testa del figlio di Polinnestore, ucciso per suo ordine in vendetta della morte di suo figlio Polidoro.

L' Iliade medesima è figurata in un basso-rillievo conosciuto sotto il nome di *Apoteosi d' Omero*, che è nel museo Pio Clementino. Vi si vede Omero sovra un trono, che tiene nella sinistra i suoi poemi, e nella destra l' asta pura, simbolo della sua divinazione. Accanto a lui vedesi la *bellicosa Iliade*, che tiene una spada, e la *nautica Odissea*, che ha un aplustro, ossia uno di quelli ornamenti, che gli antichi appendevano all' alto della poppa delle navi.

* Niente è più atto a dare una sana e compitissima idea dell' Iliade, di quanto in essa contiensi, e di quanto vi può aver relazione sia in genere di monumenti di storia e di poesia, che di buon gusto e di filosofico discernimento, quanto la traduzione fattane dal Signor Ab. Cesarotti, di tante rarissime ed utilissime cognizioni illustrata, qual vedesi nella prima edizione di Penada. La maggior parte dei fatti dell' Iliade sono o riferiti, o imitati in Virgilio, il cui esempio ha seguito nella sua Gerusalemme il nostro Tasso. Orazio nell' ode del vaticinio di Nereo, e là dove introduce Giunone a parlar fra i celesti sul ricevimento di Romolo, ne ha epilogati colla sua solita sublimità un gran numero. Se ne trovano pure non pochi nelle Metamorfosi di Ovidio.

Iliade, Romolo, figliuolo d' Ilia.

Iliadi, cioè le donne d' Ilio, le Troiane.

Ilio; nome della cittadella di Troia, che talora appropriavasi anche alla stessa città, derivato da Ilo. *Vedi* Ilo.

Iliona o Ilione, figliuola di Priamo e di Ecuba. Gli antichi mitologi, al pari di Apollodoro, non ne hanno fatto menzione; ma Igino, che ha principalmente raccolto le tradizioni de' Tragici, dice che fu maritata con Polinnestore Re di Tracia, e n' ebbe un figlio chiamato Deipilo. Al principio della guerra di Troia i suoi parenti le confidarono l' educazione del fanciullo Polidoro suo fratello, pel quale prese tanto affetto, che lo pose in luogo del suo proprio figlio, e fece credere anche a suo marito, che Deipilo fosse suo fratello. Quando al tempo della presa di Troia i Greci promisero a Polinnestore la figliuola di Agamennone, ed una considerabile somma di denaro, se faceva perir Polidoro; Polinnestore uccise il suo proprio figlio da lui non conosciuto, se non sotto il nome di Polidoro, qual fratello di sua moglie; e senza saperlo lasciò in vita il vero Polidoro. Questi, ed Ilione, secondo alcuni, se ne vendicarono con cavargli gli occhi; secondo altri lo uccisero. Igino dice anhe in qualche luogo, che Ilione saputa la presa di Troia si uccise da se medesima; e in qualche altro, che ripudiata fu dal marito. Pacuvio ed Accio hanno trattato questo argomento nelle lor tragedie Latine. *Vedi* Ecuba; Polidoro.

Ilioneo, l' ultimo de' figliuoli di Anfione e di Niobe. Quando Apolline uccise tutti i fratelli di lui, questo cominciò a indirizzare le sue preghiere agli Dei. Apolline ne fu talmente intenerito, che risparmiato lo avrebbe, se già non fosse stata scoccata la freccia, la quale era così ben diretta, che gli trafisse il cuore, onde morì subito senza dolori.

Ilioneo, figliuolo di Forbas di Lesbo, perì sotto Troia.

Ilioneo, vecchio Troiano, ucciso da Diomede nella presa di Troia.

Ilioneo, uno de' principali compagni di Enea, e da lui per la sua facondia adoperato nelle principali sue ambasciate.

Ilisiadi, nome delle Ninfe del piccolo fiume Ilisso presso Atene: avevano un' ara sulle sue rive.

Ilissidi, Ilissiadi. Così erano chiamate le Muse a motivo del fiume Ilisso nell' Attica, ch' era lor dedicato; e sulle rive del quale avevano un' ara.

Ilitiia. Questo nome deriva dall' antica parola greca *eleutho* (*io vengo*), e significa *colei che viene*. Chiamata tre volte, veniva in soccorso delle partorienti. In nome d' Ilitiia doveva esser loro di buon augurio. Pausania, parlando di Atene, dice, che vicino alla cappella di Serapide eravi un tempio d' Ilitiia, che venendo dal paese degli Iperborei soccorse Latona allora di parto nell' isola di Delo.

I Delii, aggiunge egli, pretendono essere stati quelli, che hanno insegnato agli altri Greci il nome di questa Dea. I Delii offrono ancora dei sacrifizii ad Ilitiia, e cantano in onore di lei l' inno di Olen. I Cretesi per contrario credono, che Ilitiia sia nata in Amnisos nei contorni di Gnosso, e che è figlia di Era o di Giunone. In questo luogo Pausania ci dà due tradizioni, come pure due Ilitiie; nè si può diciferare questa imbrogliatissima favola d' Ilitiia, se non con distinguere l' una dall' altra.

Giove e Giunone (Zeus ed Era) Divinità indigene de' Cretesi, nelle loro più antiche tradizioni sono considerate come Dei fondatori del matrimonio; ed Era divenne la Divinità, che presiedeva ai doveri coniugali, e a tutto ciò, che appartiene alla vita domestica. Come ella presiedeva al matrimonio, era naturale di farla presiedere anche a ciò, che risulta da questo legame. Questo è ciò, che il figurato linguaggio di quelli antichi popoli indicava colle due figliuole, che attribuivano a Giove ed a Giunone cioè *Ebe* (la figlia nubile) ed *Ilithya* (la partoriente).

Da quel tempo, questa ultima Divinità propizia alle puerpere è sempre nel seguito della sua madre Giunone; e questa accorda, ò ricusa i soccorsi della figliuola, o secondo una più semplice idea, è dessa la Dea, che favorisce i parti.

Il culto di questa Divinità, che riguardasi come simbolo della forza produttrice e nutritiva della natura, era già venuto dalla Media in un' epoca molto rimota, e si era sparso lungo le coste del Mar Nero, e nell' Asia minore. La Luna considerata n' era il simbolo; poichè, secondo l' opinione di quel tempo della terra: ed era anche considerata la vacca come il di lei simbolo più naturale. Nella Scizia ella divenne la Dea Taurica. Nell' Asia minore il suo culto si unì ben presto a quello della Frigia Cibele, e divenne la grande madre dalle molte mammelle. La sua sede era in Efeso. Congiunta col meno antico culto dei figliuoli di Latona, divenne l' Artemisia de' Greci, e la Diana de' Romani.

Il nuovo culto di Apolline e di Artemisia trovò molta resistenza sulle coste dell' Asia minore per parte dei Sacerdoti delle più antiche Divinità. Una

colonia di Sacerdoti *delle nuove Divinità* si ritirò nell' isola di Delo. *Olen* (sotto questo nome veniva significata tutta quella colonia) vi stabilì una festa, nella quale celebravasi con mimiche danze e con inni la nascita delle nuove Divinità. Le persecuzioni, che aveva sofferto la nuova religione dei gemelli, furono rappresentate da quelle, alle quali era stata scopo Latona, quando dovea partorire. Finalmente ella ritrovò un tranquillo ricetto, ove partorire, nell' isola di Delo sortita appena allora dal mare. Non fu però assistita dalla figlia di Giunone, cui da ciò ritenne la gelosa sua madre; ma lo fu da una caritatevole Iperborea. È questa l' Ilitiia di Olen: questo benefizio fu celebrato in un inno composto in onore di lei, e ne introdusse il culto nell' isola di Delo.

In tutto il cerchio delle antiche invenzioni gli Iperborei sono gli abitanti delle rive del mar Nero. Da essi venne nell' Asia minore l' antico culto della Dea dalle molte poppe. Alcune giovani Iperboree (o Amazzoni) avevano celebrato da principio il di lei culto in Efeso. L' Iperborea, che soccorse Latona nella favola poc' anzi citata, non è dunque se non quella stessa grande Divinità, che presiede ai parti, quella che fu poi chiamata Diana Efesina. Ella è altresì la stessa, che Lucina, la quale illumina il cielo e la terra. Secondo Pausania, Olen nel suo inno chiama Ilitiia la madre di Eros. Questi ci rammenta necessariamente la Cosmogonia orfica; ove nella lingua sacra degli orfici, Eros fu chiamato Fanes, il primogenito della Natura, che produce, regola, ed unisce quanto gode della vita. Secondo questo antico inno di Olen, Ilitiia sarebbe dunque la grande madre. In un altro passo di Pausania leggesi, che Olen nel suo inno ad Ilitiia; le dà il nome di *buona filiatrice*; il che ci spiega, per qual motivo Pindaro congiunge talora Ilitiia alle Parche; unione ingegnosa, che troviamo ancora in Euripide, in Plutone, ed anche nelle cerimonie dei sacrifizii fra i Greci.

Questo passo serve anche ad illustrare molte tradizioni, che sembrano oscurissime. Quantunque la vergine Diana fosse dappoi generalmente confusa coll' antica e rispettabile madre de' viventi adorata in Efeso (il che ha somministrato tanti motivi di scherno a Luciano): quantunque per assistere alle partorienti s' invocasse la medesima eterna e casta vergine, e adorata fosse come Lucina *Phosphoros*; conservansi nulladimeno alcune traccie della primitiva tradizione, mentre si diceva che Diana era nata la prima in Ortigia, e Apolline era poi venuto alla luce in Delo. L' antica Ortigia era situata in un bosco sacro sulle rive del fiume Cencreos presso Efeso. Quindi passò a Delo il nome di Ortigia, e ad altri luoghi nei quali celebravasi il natal di Latona o di Diana. Altre traccie di questa favola trovansi pure in Apollodoro, il quale dice, che Diana sortì la prima dal seno di La-

tonà, e che assistè immediatamente sua madre nella nascita di Apolline. „ La nascita di lei, „ dice Callimaco, non arrecò alcun dolore alla madre. Quindi, aggiunge egli, le Parche „ le confidano la cura di soccorrere le partorienti “. E' facile il ritrovare in questi avanzi delle antiche tradizioni l' Ilitiia Iperborea di Olen, e le inseparabili di lei compagne, le Dee del destino.

Omero, come Ionio, pare che non abbia conosciuto se non l'Ilitiia di Giunone. Nulladimeno l'imagine delle freccie, colle quali Ilitiia colpisce le partorienti, pare convenga piuttosto ad Ecate, che *fere da lungi*; e ci rammenti la possente Dea Asiatica, il culto della quale concentravasi, in Efeso. Secondo Pausania, rappresentavasi così Ilitiia, cioè con nelle mani alcuni faci, ed alcuni instrumenti minaccievoli; e l'imagine generalmente adotata nelle poesie di Omero, che Artemisia ferisca colle sue freccie le donne, si spiega più facilmente per la rappresentazione d'Ilitiia armata di freccie perniciose, che per la pretesa influenza della Luna sulla sanità delle donne.

Per questa ragione negli epigrammi greci, Artemisia, quando va ad assistere le partorienti, confida le sue freccie alle Ninfe sue compagne. Lei, che dee mitigare i dolori del parto, non deve comparire armata di freccie.

In un luogo dell' Iliade, i dolori di una ferita riportata da Agamennone sono paragonati agli acutissimi dolori del parto. Omero vi adopra il nome d'Ilitiia in plurale. Pare da questo, che il poeta abbia infatti riconosciuto più Ilitiie. Forse ve ne erano due, come vi erano anticamente, due Grazie e due Ore. In appresso furono chiamate *Genetylides*, cioè Dee del parto. Nelle feste, che si celebravano in Delo, cantavansi certi inni, l'argomento de' quali era la Storia di Latona. Uno di questi è anche il primo inno di Omero sovra Apolline Delio, nel quale trovasi anche Ilitiia, che vi fa una parte importante. „ La gelosa Giunone (dicesi in questo) ritiene nell' „ Olimpo Ilitiia; ma le altre „ Dee mandano Iride, che la „ muove coi doni a deludere la „ vigilanza materna, e ad an- „ dare in soccorso della infelice „ Latona “.

Quando una favola trovasi consegnata ad un inno antico, è cosa rara il conservarla senza aggiunte, e senza misture. Così avvenne alla favola d'Ilitiia: quanto in origine si raccontò di Latona, fu presto raccontato di Alcmena, ch'era per partorire Ercole. *Vedi* ALCMENA, GALANTIDE. Dalla favola del nascimento di Ercole vedesi, che l' avere le gambe e le ginocchia incrociate, e le mani fortemente congiunte, fu l' incantesimo adoprato da Ilitiia per ritardare il parto di Alcmena. Ilitiia è rappresentata in questo atto sovra una bella pietra incisa pubblicata dal Maffei tom. I. n. 19. che è stata falsamente stimata un'Agrippina. Ma siccome quella pietra è de' bassi tempi dell' arte, nulla in essa si scorge dell'

antica ed aspra forma dell' antica Ilitiia o Ecate, quale Pausania ce la descrive, somigliatissima alla Dea di Efeso. L' antica forma d' Ilitiia pare si ritrovi in un basso-rilievo della Dea Postverta, pubblicato da Petau.

Illeo o Ileo, soprannome di Apolline, col quale fu adorato presso i Troiani.

Illirio, figliuolo che Cadmo ebbe da Amonia nell' Illirio.

Illo, figliuolo di Frige, che obbligò colle armi Pelope ad uscire dal suo paese, e ritirarsi nella Grecia.

Illo o Hyllo, figliuolo primogenito di Ercole e di Deianira. Dopo la morte di suo padre sposò Iole: ma Euristeo lo discacciò al pari degli altri Eraclidi. Ritirossi dapprima in Trachina presso Ceice; ma non vi si credendo sicuro, ricovrossi in Atene, ove fabbricò un tempio alla Misericordia, nel quale gli Ateniesi vollero che i rei trovassero un rifugio sicuro. Quando volle ritornare nel Peloponneso, la peste glielo vietò: consultò l'Oracolo, il quale gli rispose di aspettare il terzo frutto prima di rientrarvi: egli spiegò questo pel terzo anno; quando il senso dell' Oracolo era la terza generazione. Quindi allorchè vi ritornò nel terzo anno, e volle sostenere le sue pretensioni con una singolar battaglia, vi perì per mano di Echemo Re di Tegea. La sua nutrice chiamavasi Abia: sua figlia Eveme sposò Policaone; e suo figlio Cleodeo ricevette dopo la sua morte gli onori eroici.

Illo o Hyllo, altro figliuolo di Ercole, ch' ebbe da Melita figlia di Egeo fiume della Feacia. Siccome non volle restar soggetto a Nausitoo; si stabilì con un certo numero di Feaci in un' isola del mar Cronienno. Fu ucciso dai Mentori, che aveano tentato di rapirgli i suoi buoi.

Illo o Hyllo, figliuolo della Terra, che diede il suo nome al fiume Illo nella Lidia.

Ilo, figliuolo di Dardano e di Bazia o Batia: morì senza prole, e lasciò il suo regno ad Erictonio.

Ilo, figliuolo di Troo e di Calliroe figliuola del fiume Scamandro. Assistè in Priapo nella Misia ad alcuni giuochi celebrativi da quel Re, e ne ottenne in premio cento schiavi, cinquanta per sesso. Conforme all' Oracolo di Apolline Priapeo, il Re gli diè anche una vacca, con ordine di fabbricare una città, ove la vacca si sarebbe rovesciata sul suolo; il che avvenne nel luogo ov' era la tomba di Ase. Ilo vi fabbricò una città chiamata poi Ilio. Quando fu terminata, Ilo dimandò a Giove, che gli facesse conoscere, se n' era a lui grata la fabbrica. Al dimani trovò dinanzi alla sua tenda il Palladio. *Vedi* Palladio. Eresse allora un tempio in onore di Pallade, e vi collocò quella statua. Ilo continuò contro Tantalo la guerra cominciata da suo padre a motivo del ratto di Ganimede; e finalmente costrinse Pelope figliuolo di Tantalo ad abbandonare la patria. Euridice figliuola di Adrasto, il fondatore di Adrastea, era sua moglie,

da cui ebbe Laomedonte. Aveva un monumento funebre nella pianura, ch' era dinanzi a Troia. Qui fu dove Ettore tenne consiglio co' suoi. Plutarco dice, che all' occasione di un incendio, avendo Ilo voluto salvare prima di tutto il Palladio, vi perdè la vista; ma la Dea gliela restituì.

Ilo, figliuolo di Mermero, e verisimilmente nipote di Giasone. Ulisse andò a trovarlo in Efira o Corinto per ottenere del veleno per le sue freccie; ma Ilo non gliene volle dare.

* Ilo, antico nome di Giulo Ascanio (*Vedi Virg. Eneid. lib. I.*).

Ilonome o Hylonome, donna Centaura, che disperata si uccise, quando intese la morte di suo marito Cillaro ucciso nelle nozze di Piritoo.

Iltonomo, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto.

Imane o Hymane, moglie di Forbas, da cui egli ebbe Tifi.

Imbramo, soprannome di Mercurio presso i Carii, dal culto, che a lui prestavasi insieme coi Cabiri nell' isola d' Imbro.

Imbrasia, soprannome di Giunone, perchè la credevano nata sulle rive dell' Imbraso, fiume nell' isola di Samos.

Imbraside, Asio, figliuolo del fiume Imbraso.

Imbreo, Centauro, ucciso da Drias nelle nozze di Piritoo.

Imbrio, figliuolo di Mentore Re di Pedasio nella Caria. Aveva sposato Medesicaste figliuola naturale di Priamo. Andò in soccorso de' Troiani, e si distinse nella guerra di Troia. Fu ucciso da Teucro nell' attacco dei trinceramenti de' Greci.

Imbro, figliuolo di Egitto.

Imenarete, moglie di Calcodoonte, madre di Elfenore. Tzetzes la chiama Menalippe.

Imene, Imeneo, o Hymene. Alcuni gli danno per madre Urania, altri Clio, altri Calliope, e per padre Apolline. I Romani lo chiamavano *Thalamus*. Da questo Dio è venuto al matrimonio il nome d' Imeneo. Rappresentasi sempre sotto la figura di un giovine coronato di fiori, e principalmente di amaraco o maggiorana, con nella destra una fiaccola, e nella sinistra un velo color di fuoco, o piuttosto di un giallo chiaro.

* Questo articolo ha bisogno di schiaramento. I Greci avevano il Dio Imene o Imeneo, che presiedeva ai maritaggi; ed in tali occasioni replicatamente invocavasi. La favola gli diè un' origine a suo piacere, e lo disse anche fratello di Amore (*Vedi* i bei Poemetti di Parini). Ma questa favola aveva la sua origine istorica, che può vedersi nell' eruditissimo libro intitolato: *Vita pubblica, e privata de' Romani*. Fu Imene un bello ma povero giovine pescatore della Grecia, innamorato di una fanciulla del suo paese, maggiore a lui in condizione; la quale essendo un giorno con alcune sue compagne andata in Eleusi a celebrarvi le feste della Madre Eleusina, rapita fu da' Corsari, e colle sue compagne portata in una isoletta, che serviva di rifugio a' Pirati. Avvi-

sato di un tal disastro il giovine amante corse all'isola Rea, ricuperò la sua bella, e la condusse colle sue compagne al padre, che gliela diede in isposa fra gli applausi de' circostanti, che ripetevan con gioia il nome del giovine Eroe. Passò poscia in constume, e coll'andare del tempo fu divinizzato come fra i Greci così fra i loro imitatori Romani, i quali lo invocavano in coro, quando conduceano al marito la nuova sposa; il che può vedersi dagli Epitalamii di Catullo ec.

Quanto ai Romani, non so che abbiano dato il nome di *thalamus* se non alla stanza maritale; e credo che sia questo nell'edizione Francese un errore di stampa invece di *Thalasius*. Usavano i Romani nell'accompagnamento della nuova sposa andar gridando replicatamente *Talassio*; voce, che alternavano bensì a quella d'Imeneo, ma non era già il suo sinonimo; mentre aveva un particolar fondamento nell'antica storia di Roma. Al tempo del ratto delle Sabine, fuvvene una fra quelle, che essendo bellissima, attirava a se gli sguardi e le voglie di molti; ma quelli che l'aveano seco, andavano a tutti gridando per preservarla, ch'era destinata al giovine Talassio. Talassio quindi si prese dopo d'allora a ripetere nei matrimonii. Senza i Latini, *Vedi Rollin Histoire Romaine Tom. I.* Sull'origine d'Imeneo vi ha un Poemetto Italiano stampato in Genova dal Caffarelli l'anno 1789.

Imero o Himero, padre di Asopo, di cui fu madre Cleodice.

Imeusimo, figliuolo d'Icarione. *Vedi* questo nome.

Imetto o Hymetto, monte nell'Attica, celebre per l'abbondanza ed eccellenza del mele, che vi si raccoglieva, e pel culto, che vi si prestava a Giove, detto da quel monte *Hymettius*.

Imnia o Hymnia, soprannome di Diana, col quale aveva un tempio in Arcadia fra Orcomeno e Mantinea. Prima vi aveva per Sacerdotessa una fanciulla; ma poichè un certo Aristocrate violata l'ebbe presso all'altar della Dea, dato non fu più il Sacerdozio, che a maritate. Aristocrate fu lapidato. Aveva un altro tempio nel territorio di Orcomeno sulla strada di Anchisia, nel quale serviva ai ministeri della Dea un uomo colla sua moglie, i quali non potevano senza profanarsi nè mangiare, nè bere, nè bagnarsi con altri, e neppure entrare nelle case altrui.

Imperatore, soprannome di Giove, col quale era onorato in Palestrina. Dopo la presa di quella città, T. Quinzio ne portò a Roma la statua. Cicerone dice, che Urio adorato in Siracusa era lo stesso che Giove Imperatore.

Impeto. *Vedi* Orme.

Imporcitore, uno degli Dei campestri, che i Romani invocavano nel seminare le terre.

Impudenza. Gli Ateniesi per consiglio di Epimenide le avevano consacrato un tempio. *Vedi* Cotitto.

Inachide, Epafo nipote d'Inaco. Ovidio chiama con tal nome Perseo, perchè era Argivo. *Vedi* Inaco.

Inachide, Io, figliuola d' Inaco o Iside.

Inachidi, gli Argivi così chiamati da Inaco lor primo Re.

Inaco, celebre fiume dell' Argolide, figliuolo dell' Oceano, da cui discendevano i più antichi Re dell' Argolide. Ebbe dall' Oceanide Melia (chiamata da altri Arria) due figliuoli Foroneo ed Egialeo. Anche Io è considerata come sua figlia. Secondo alcuni, era anche padre di Argo Panoptete e di Filodice moglie di Leucippo. Fu preso per arbitro, quando Giunone e Nettuno si disputarono il possesso di Argo. Siccome decise in favore di Giunone, Nettuno desolò quel paese con una grande siccità, dopo la quale vi fu anche adorato.

Inarime, isola sulle coste della Campagnia, sotto alla quale, secondo alcuni poeti, Giove schiacciò il gigante Tifone.

Incesto, figliuolo d' Etere e della Terra.

Incubi o *Ephialtes*, Demonii favolosi estremamente formidabili. Credevasi, che fossero spiriti malefici, i quali si gettassero addosso agli uomini, e principalmente alle donne, mentre dormivano, e che si sforzassero di soffocarle. Questa soffocazione non era altro, che l' effetto di un accidente molto ordinario, chiamato dai Francesi *cauchemar*, e da noi oppressione. Alcuni confondono gli Incubi coi Fauni e coi Satiri. * Nei tempi dell' età di mezzo, quando molto si credea dei demonii, stimavasi, che gli Incubi fossero capaci a violentare ed ingravidare in sogno una donna, che restava poi gravida davvero anche nella più chiara vigilia.

Indice, *Index*. Soprannome dato ad Ercole nella seguente occasione. Era stata rubata nel tempio di lui una patera d' oro molto preziosa. Parve al poeta Sofocle, che Ercole gliene avesse indicato in sogno il ladro. Sulle prime Sofocle non badò al sogno; ma come questo si rinnovò a lui più volte, ne avvertì l' Areopago, che fece arrestare la persona indicata da Sofocle, la quale confessò il furto, e restituì la patera. Dopo un tal fatto quel tempio portò il nome di *Giove Indice*.

Indiceti. Nome che davasi agli uomini illustri, ch' erano dopo morte onorati come Dii nella lor terra nativa.

Indo, fiume noto. Igino nella sua prefazione lo pone nel numero dei figliuoli del Ponto e di Talassa.

Indovini. Ve ne sono di molte sorta. *Vedi* Aruspici, Auguri ec. Gl' indovini, appresso i Greci, come Calcante, Mopso, Eleno Anfiareo (*vedi* questi nomi) e molti altri; e gli Aruspici appresso i Romani assistevano ai sacrifizii per consultare le interiora delle vittime, e dirne il loro parere. Questi ordinavano il tempo, la forma e la materia dei sacrifizii, specialmente nelle occasioni più importanti: allora si consultavano, e si ubbidivano.

Inferno, lo stesso che Tartaro. *Vedi* questo nome.

Ingenicula, soprannome d' Ilitiia, col quale aveva un tempio a Tegea nell' Arcadia. Que-

sto nome le fu dato, perchè Auge, rimandata a Nauplio da suo padre Aleo, caduta era *sulle sue ginocchia*, mentre diede alla luce un bambino.

Ingeniculo, Costellazione, che rappresentasi, come un uomo in ginocchio. Secondo Eratostene, è quegli Ercole, che combatte col drago delle Esperidi. Secondo Igino, è Ceteo figliuolo di Licaone, che piange la metamorfosi della di lui figliuola Callisto o Magisto mutata in orsa; o Teseo, che solleva la pietra sotto alla quale Egeo aveva nascosto tutto quello, che lo doveva far riconoscere per suo figliuolo; o Tamiri che prega le Muse a rendergli la vista; o Orfeo, lacerato dalle donne della Tracia; o Issione nel Tartaro.

Ino, figliuola di Cadmo e di Armonia, e moglie di Atamante, da cui ebbe Learco e Melicerta. Ella odiava Frisso ed Elle, che Atamante aveva avuto dalla prima sua moglie Nefele; e tentò di farli morire, ma si salvarono colla fuga. I Tragici hanno sovente trattato questo argomento, ed Ino è divenuta per essi il prototipo di una malvagia matrigna. *Vedi* Atamante, Elle, Frisso. Ino divenne celebre per un altro avvenimento. Giunone fece divenir furioso Atamante, talchè uccise con un colpo di freccia il giovinetto Learco, che prendeva per un capriolo. Quando Ino se ne avvide, si precipitò con Melicerta nel mare dall' alto della rupe Moluris. Un racconto riferito da Apollodoro dice, che avvenne loro questa disgrazia, perchè Giunone era irritata dall' aver Ino allevato il fanciullo Bacco recatole da Mercurio. Ino fu cambiata in una Dea del mare sotto il nome di Leucotea o Leucotoe; e suo figlio in Dio marino sotto il nome di Palemone, in onor del quale furono instituiti i giuochi Istmici. Secondo altri, Atamante informato dell' astuzia adoprata da Ino per far perire Frisso ed Elle, tentò di ucciderla; ma Bacco da lei allevato la sottrasse alla sua collera. Omero riconobbe Ino come Dea del mare, e la chiamò sovente Leucotea. Quando Ulisse presso i Feaci era al rischio di perire per una tempesta, ella lo consigliò di lasciar la nave, e salvarsi a nuoto, e gli diede una fascia da cingersi al petto. In un Inno orfico è rappresentata come quella che soccorre i naviganti; idea, che pare avesse anche Virgilio (*Georg. lib. I., ed Eneid. lib. I.*). Pausania segna molti tempii a lei dedicati sotto ambi i suoi nomi.

Quando poi si cominciò a confondere le favole Latine con quelle della Grecia, Ino fu confusa con un' altra Dea Latina; e suo figlio con un Dio marino adorato in origine presso i Latini. *Albunea* aveva da più rimoti tempi il suo culto in Italia, ove fu riconosciuta per una delle Sibille. Gli abitanti delle coste d' Italia adoravano anche *Matuca*, Dea del mattino, come una Divinità, che prediceа l' avvenire. Infatti l' Aurora serve ai marinari d' indizio, onde prevedere la pioggia, o il vento (*Vedi Virg. Georg. lib. I.*); Chiabrera (*Il*

Presagio de' Giorni). Albunea e Matuta furono allora considerate come una medesima Dea, ed adorate ambedue insieme con Leucotea. Matuta o Albunea aveva un tempio in Roma nell' ottava regione fabbricato da Servio Tullio, e ristabilito da Camillo dopo la presa di Veia. Celebravasi in onore di lei nel giorno 10. di Giugno una festa chiamata *Matralia*. Per altro, il culto di Leucotea e quello di Matuta aveva questa particolarità, che veruna persona straniera o ridotta in cattività non ardiva di assistervi. Quindi in Cheronea nella Beozia, il custode del tempio, mentre celebravansi i di lei riti, stavasene sulla porta armato di una sferza, e gridava, che niuno o schiavo o schiava, niun Etolo o Etola avesse ardire di entrarvi. Avveniva lo stesso in Roma pel culto di Matuta, nel tempio della quale non potevano entrare le schiave, eccetto una sola, alla quale le donne ch'eran presenti davano degli schiaffi. Questo uso, secondo Pausania, veniva da che la schiava Antifera, nativa di Etolia, aveva secretamente favorito Atamante; il che rese Ino furiosa di modo che si uccise; o, secondo Ovidio, Antifera palesò, che la sua padrona aveva fatto abbrustolire il grano della semente, donde venuta n'era la sterilità, che, secondo una falsa risposta dell' Oracolo, poco mancò non facesse perire Frisso ed Elle. Questi due Autori ci dicono ancora, che nel culto di questa Dea le matrone Romane usavano di pregare non per i proprii figli, ma per quelli delle loro sorelle; perchè Ino era stata più fortunata nella educazione di Bacco; che in quella de' proprii suoi figli (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

Inquietudine, figliuola della Notte, che i Romani chiamavano *Cura* o *Ærumna*, *ab ære*, cioè dal denaro, dalle ricchezze, il possedimento e il pensier delle quali reca così sovente tanti disturbi. Attribuivasi a lei la formazione del corpo umano. Omero dice, che l'Inquietudine era sempre seguita dal dolore, e spesso ancora dalla morte. Orazio l'ha delineata in più luoghi, e sempre da suo pari.

Insitor, *Innestatore*, Dio, che presiedeva agl'innesti, e ad altre villereccie operazioni.

Instrumenti di Musica, *Vedi* Muse, Apolline, Orfeo, Anfione, Marsia, Pane, Mercurio; delle arti, e scienze, *Vedi* Minerva, Urania, Cerere ec.

Intemperanza, figliuola dell' Etere e della Terra.

Intercidona o Intercido, Divinità, che avea relazione alle superstizioni de' Romani per le partorienti. Niente temevan queste tanto, quanto Silvano. Per impedire a lui l' entrare in casa delle partorienti, aveano tre Divinità protettrici. Secondo un antichissimo uso, appena seguito il parto, passeggiar si faceano attorno alla casa tre persone; una delle quali dava un colpo d' ascia sulla porta della casa. Questa azione significava *Intercido*; e la persona ne dinotava il Dio. L'altra vi

vi gettava un pestello, di cui si servivano per pestare le biade; e questi era *Pilumnus*. La terza scopava la soglia della porta; ed era detta *Deverra*.

Interduca, Iterduca o Domiduca. Invocavasi sotto questi nomi Giunone, quando conducevasi alla casa del marito la nuova sposa.

Intonso, Capilluto, *Vedi* Acersecomes.

Inventore, soprannome di Giove, in onor del quale Ercole consacrò un altare per avere ritrovato i buoi rapitigli da Caco. A Roma Giove Inventore aveva un altare presso la porta Trigemina; e nei sacrifizii, che a lui si offerivano, si osservavano le cerimonie de' Greci.

Inverecondo Nume. Bacco.

Invidia, figliuola di Pallade e di Stige. Presso i Greci era un Dio, e presso i Romani una Dea. Il suo nome significa colei *che non vi vede di buon occhio*. I Greci gli davano anche il nome di *mal occhio*, e per preservare dai di lui cattivi influssi i bambini, prendevano colle dita il fango, o deposizione, che trovavasi in fondo ai bagni per marcarne loro la fronte. Questa superstizione dura ancora presso i Greci moderni, che paventano ancora l'Invidia, o il cattivo occhio. Apelle ha rappresentato questa Divinità cogli occhi stravolti, e il volto pieno di rughe. Ha sovente in una mano un'idra di sette teste; e nell'altra tre serpenti, mentre un quarto le rode il seno.

Uno de' principali impieghi dell'Invidia era il servir di guida alla Calunnia. Rubens l'ha figurata in un quadro del Luxembourg, sotto le sembianze di una donna magra, e pallida all'estremo. È cacciata dal Tempo, che solleva dal suolo l'abbattuta Verità. L'Invidia è stata rappresentata anche da Giovanni Jouvenet a Rennes nella camera del consiglio del Parlamento, e da Francesco Lemoine a Versailles nel quadro dell' apoteosi d'Ercole. Ella vi comparisce atterrata dal carro dell' Eroe; e il pittore le ha posto intorno oscure e tetre nuvole, che cacciano in avanti le figure, e le fanno risaltar con più forza. Nessuno però ha meglio rappresentato l'Invidia, di Ovidio nel lib. II. delle sue metamorfosi, ove ne ha giudiziosamente descritta la persona, l'atteggiamento, le occupazioni, gli affetti, e l'antro, in cui fa dimora.

Invincibile, soprannome di Giove.

Inuo o Ino, lo stesso che Pan.

Invulnerabilita', proprietà attribuita a molti eroi, non però nella più antica Mitologia. Omero si è guardato bene dal fare invulnerabile il suo Achille. Altri poeti più moderni gli hanno fatto dare questa proprietà dalla sua madre Tetide, che dicono lo immergesse a tal fine nell'acqua di Stige. Alcune pietre incise rappresentano Tetide, che tiene suo figlio sospeso sopra una caldaia. Pare che questa idea derivasse dalla forza, che può dare ai corpi l'uso de' bagni caldi. * Cesarotti nelle sue

annotazioni all' Iliade ha molto bene discussa la questione della invulnerabilità degli Eroi. Tasso non l' appropriò ad alcuno; anzi Goffredo è, come l' Enea di Virgilio, ferito dalla freccia di un' Arciera. Ariosto per contrario, e i suoi antecessori nella poesia Romanzesca, dissero fatati Orlando, ed altri molti. Ossian non parla mai nè di fatatura nè di invulnerabilità de' suoi prodi. Resta solo a vedere, se il dare agli Eroi armi impenetrabili, come Omero ad Achille, Virgilio ad Enea, il Tasso a Rinaldo, l' Ariosto a molti, il Fortiguerra a Ricciardo, ad Orlandino, a Nalduccio, venga o no ad esser lo stesso che attribuire loro il privilegio di essere invulnerabili.

Io Pæan. Era questa un' acclamazione di gioia, ed una preghiera, che il popolo ripeteva sovente nei sacrifizi, nei giuochi solenni, nelle pugne, che avevano un esito favorevole ec. *Vedi* Pæan.

Io, amante celebre di Giove. Gli autori molto discordano su i di lei genitori. Suo padre è chiamato ora Inaco, ora Argo Panoptete, o Iaso, o Pireno; e sua madre Pito, o Ismene, o Argiva. Io era bellissima. Giove se ne innamorò; ma Io non volle appagare giammai la di lui fiamma; e diedesi alla fuga. Giove la coprì di una folta nuvola, e profittò di quel tempo per abusarsene. Giunone, dubitando di qualche nuova infedeltà del marito, lo seguitò; ma Giove per ingannarla trasformò subito Io in una bella vacca bianca. Giunone di lui ancora più astuta gliela dimandò, nè Giove potea negargliela senza eccitar dei sospetti. Quindi Giunone le diè per custode Argo dai cent' occhi. *Vedi* Argo. Questi la condusse in un bosco presso Micene, ove l' attaccò ad un olivo. Giove incaricò allora Mercurio di togliere ad Argo quella vacca. Secondo il racconto fattone da Apollodoro, che pare il più antico, da principio non tentò che rubarla. Ma Ierace avendo avvisato Argo a stare in guardia. Mercurio uccise Argo con un sasso, e portò via la vacca, dond' ebbe il nome di Argifonte. Secondo Ovidio, Mercurio si presentò ad Argo in sembianza di un pastore straniero, e col suono del suo flauto giunse ad addormentarlo: quindi gli tagliò la testa colla sua falce, e lo cacciò giù dalla rupe, su cui era assiso. Gori e Lipert danno molte pietre incise, sulle quali quest' ultimo racconto è vagamente effigiato. Giunone pose i molti occhi d' Argo sulla coda dell' uccello suo favorito (del pavone); rese Io furibonda, e la fece perseguitare per tutta la terra da uno spettro, secondo Igino; da una furia, secondo Ovidio (Alcuni dicono dall' animaletto chiamato *æstron*). Giunse ella prima al mare Ionio, e precipitatasi in quello gli diè il suo nome. Di là passò nell' Illirio, e nella Tracia, e traversò a nuoto il mare in quel luogo, che ora si chiama il Bosforo Tracio. Scorse poscia la Scizia, il Caucaso, e tutte le parti dell' Asia, sinchè andò in Egitto, ove s' inginocchiò a pregar Giove di porre un termine alle

sue sventure. Giove le passò la sua mano sul dorso, e le restituì l'antica sembianza. Mise allora alla luce Epafo; e in poi adorata colà, secondo la Mitologia Greca, sotto il nome d' Iside. Ma prima di giungere a tal dignità, Giunone le fece togliere il figlio dai Cureti, che furono per questo fulminati da Giove. Io lo cercò lungamente invano; ma finalmente lo trovò nella Siria. Eschilo pone sulle frontiere dell' Etiopia la città di Biblos; ove ne seguì il ritrovamento. Sposò poi Telegono (*Vedi* questo nome), e divenne una Dea (*Ovid. Metam. lib. I.*).

Iobacco, soprannome di Bacco, o piuttosto acclamazione in onore di lui, come *Io Bacche*, Evviva Bacco.

Iobates, o Iobato o Giobate Re della Licia, di cui parlasi nella storia di Bellerofonte; era padre di Stenobea o Antea moglie di Preto; la medesima, che calunniò Bellerofonte presso suo marito; il quale mandò allora quel principe presso Iobates, affinchè lo facesse perire. Questi gli impose la spedizione contro la Chimera, contro i Solimi, e contro le Amazzoni: ma avendolo veduto felicemente scampare da ogni rischio, gli diè per moglie sua figlia Filonoe, e gli lasciò morendo il suo regno. Si è perduta una tragedia di Sofocle intitolata *Iobates*. *Vedi* Bellerofonte, Chimera.

Iobes, figliuolo di Ercole e della Testiade Certe.

Iodamia, Sacerdotessa di Minerva Itonia presso Coronea. Una volta entrò di notte nel tempio della Dea, che la trasformò in pietra, presentandole innanzi la testa di Medusa. Da quel tempo ponevasi sempre dinanzi al di lei simulacro il fuoco gridando: Iodamia è viva, e chiede del fuoco.

Iofossa, Ninfa, dalla quale Alifrone ebbe Deucalione.

Iolao, figliuolo d'Ificlete (il fratello uterino d'Ercole) e di Automedusa. Intervenne alla caccia del Cinghiale di Calidone, ed alla spedizione degli Argonauti: era altresì fedel compagno di Ercole, e suo cocchiere. Assistè Ercole nella battaglia coll' Idra di Lerna; e lo accompagnò, quando andò a prendere i buoi di Gerione. Ercole gli eresse allora un tempio in Sicilia, e gli diede ancora in matrimonio la sua prima moglie di Megara. Nei giuochi instituiti da Ercole in Olimpia Iolao ottenne il premio della corsa de' carri coi cavalli di Ercole. Per ordine dell' Oracolo, Ercole lo mandò in Sardegna alla testa di molti suoi figli, che aveva avuto dalle Testiadi. Iolao vinse gli abitanti del paese, e s' impadronì della più bella parte dell' isola, ove fabbricar fece da Dedalo alcuni belli edifizi. Da lui quelli abitanti furono chiamati Iolai; e le Testiadi l'onoravano come lor padre, e gli resero poi gli onori divini. Dalla Sardegna passò nella Sicilia, ove restò qualche tempo; ritornò quindi presso Ercole poco prima della di lui morte; ne inalzò il rogo, ma ricusò di accenderlo. Siccome dopo la combustione d'Ercole, non se ne trovavano più le ossa, sacrificò a lui,

come ad un Semideo. Al tempo del combattimento degli Eraclidi, secondo alcuni, era già morto, e risuscitò alle loro preghiere. Secondo altri, era troppo vecchio per poter combattere, cosicchè pregò Giove ed Ebe a ringiovenirlo. In quel momento comparvero sovra il di lui carro due stelle, ch' ei prese per Ercole ed Ebe; e si sparse a lui dintorno una nebbia, in mezzo alla quale fu ringiovenito. Attaccò allora il carro di Eurisreo, e lo fe' prigioniero. Secondo Pindaro, era sepolto in Tebe nella tomba del suo avo Anfitrione, nella qual città ebbe gli onori eroici. Secondo Pausania, morì in Sardegna. Fra le tragedie di Sofocle, che si sono perdute, ve n' era una intitolata Iolao (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Iolao. *Vedi* Protesilao.

Iolcos o Iolchos, città della Tessaglia, famosa per la nascita di Giasone, ove si radunarono i Principi Greci per la conquista del Vello d'oro (*Ovid. Met. lib. VII.*).

Iole, figliuola di Eurito Re di Oecalia. Ercole era per isposarla; il che determinò Deianira a mandargli la fatale clamide del Centauro Nesso. Ercole in morendo diede a Iole Illo. *Vedi* Eurito. * Abbiamo un bel quadro di Caracci, ov'è rappresentata Iole colla pelle del Leone Nemeo indosso e la clava di Ercole al fianco, mentre Ercole ha la conocchia ed il fuso (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Iona o Hyona, moglie di Eleuso, e madre di Tritolemo. Cerere trasformata in balia visse qualche tempo in casa di lei.

Ione, da cui discesero i Ionii, era figliuolo di Xuto e di Creusa figliuola di Erecteo. Nella guerra di suo avo contro gli Eleusini si diportò da bravo generale, e vinse Eumolpo capo dell' armata nemica. Poco dopo Selino Re degli Egialei gli diede in moglie la sua figliuola Elice. Fabbricò una città, cui diede il nome della sua sposa; e dopo la morte di suo suocero ne ottenne il regno. Da lui gli abitanti di quel paese presero il nome di Ionii, e nell' Achaia se ne mostrava la tomba in Curia Potamos. Così la di lui storia raccontasi da Pausania. I Tragici, al pari di Strabone, ne fanno un Re di Atene, e lo fanno regnare tra Erecteo II. e Cecrope II. Al dire di questi, la bravura da lui mostrata nella guerra contro gli Eleusini fu quella, che gli meritò il trono. Divenuto Re divise gli Ateniesi in varie classi, cioè degli agricoltori, degli artigiani, de' Sacerdoti ec. Secondo altri, non fu che l' arbitro tra i figli di Erecteo. Nella Tragedia di questo nome lasciataci da Euripide, la storia di lui si racconta anche diversamente. Secondo questo tragico, Creusa fu sedotta da Apolline in una grotta, sicchè diede alla luce un figlio, che adagiò con alcuni stracci in una cassetta, ed espose nella grotta stessa. Apolline fece portare in Delfo da Mercurio quella cassetta, e il bambino fu colà allevato da una Sacerdotessa. In appresso Creusa sposò Xuto, il quale, perchè non avea prole, andò a consultare l' Oracolo; e questi gli rispose, che il pri-

mo fanciullo, ch' egli rincontrasse nell' uscire dal tempio, sarebbe suo figlio. Xuto si risovvenne allora di aver avuto un certo intrico in Delfo con una donna a lui sconosciuta. Al sortire dal tempio trovò Ione, e lo adottò tantosto per figlio. Creusa persuasa che fosse questi un fanciullo nato al marito da qualche sua rivale, ne restò offesa, e gli fece porre dinanzi una tazza avvelenata; in un banchetto dato per questa adozione da Xuto. Per sua buona fortuna Ione vuotò la tazza sul suolo in onore degli Dei. Una colomba che si avvicinò là dove era stata sparsa la tazza, cadde morta; e discoperse così il meditato delitto. Arrestato il coppiere appalesò, siccome Creusa gli aveva ordinato di avvelenar quella tazza. Creusa si rifugiò allora presso l' ara di Apolline, da cui, mentre erano per istrapparla, la Sacerdotessa portò fuori la cassetta, nella quale gli era stato consegnato nella sua prima infanzia il fanciullo Ione, e tutto fu in tal modo svelato. Anche Xuto si placò, perchè Minerva gli promise, che ben presto avrebbe egli stesso dei figli. Quando poi si mescolarono insieme le favolose invenzioni de' Greci, e de' Latini, la storia di Ione fu confusa con quella di Giano.

Ione, figliuola di Autolico fu mutata in Ninfa.

Ionidi, Ninfe, che avevano un tempio nell' Elide presso al fiume Citerone, ch' era lor consacrato.

Ionio. *Vedi* Ione.

Iopa, giovine Principe Africano, che suonò la lira, e cantò nel banchetto dato ad Enea da Didone (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Iope, figliuola di Eolo, moglie di Cefeo, diede il suo nome alla città di Iope.

Iope, Ninfa dell' inferno.

Ioso, o Ioxo, fu padre degli Ioxidi, i quali usavano nei lor sacrifizi maniere lor singolari, come di non bruciare nè sparagi nè canne, nè stoppia ec. Ioxo era figliuolo di Menalippe, e nipote di Teseo e di Periguna figliuola di Sinis: condusse insieme con Orinto una colonia nella Caria.

Iparète o Hyparète, una delle cinquanta Danaidi.

Ipenorè o Hypenore, principe Troiano, ucciso da Diomede nell' assedio di Troia.

Iperanto, o Hyperanto, uno de' cinquanta figli di Egitto.

Iperbio, o Hyperbio, figliuolo di Marte: dicono fosse il primo che uccidesse gli animali.

Iperbio, o Hyperbio, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto.

Iperborèi o Hyperborèi, popoli della Scizia settentrionale: onoravano Apolline più di tutti gli altri Dei; e per ciò fu questo Nume chiamato Iperboreo.

Iperchiria o Hyperchiria, soprannome di Giunone, alla quale fu fabbricato un tempio nella Laconia all' occasione di un allagamento dell' Eurota. Chiamavanla ancora *Venere Giuno*: l' adoravano principalmente le madri, e chiedevanle un buon matrimonio per le loro figliuole.

Iperenore o Hyperenore, uno degli Sparti, nati dai denti del dragone Castalio.

Iperete, o Hyperete, figliuolo di Nettuno e di Alcione, che diè il suo nome alla città Iperea presso i Troezenii.

Ipereto o Hypereto, figliuolo di Licaone, che diè il suo nome alla città d'Iperesia.

Iperfialo, o Hyperfialo, è secondo alcuni, il vero nome del figlio d'Issione e di Nefele (la nuvola), il quale fu padre de' Centauri. Altri credono, non sia questo se non un epiteto poetico significante *grandissimo*, *potentissimo*.

Iperio, o Hyperio, uno dei figliuoli di Marte.

Iperione, o Hyperione, figliuolo di Urano o Celo e di Ghe, o di Titea uno de' Titani. Sposò sua sorella Tias, da cui ebbe l'Aurora, il Sole e la Luna. Secondo altri, sua moglie si chiamò Basilea, e i suoi, figliuoli Elios e Selene, (il che significa lo stesso che il Sole e la Luna). *Vedi* Basilea. I poeti si servono sovente del nome d'Iperione per dinotare il Sole.

Iperione, o Hyperione, uno de' figli di Priamo.

Iperippe o Hyperippe, una delle cinquanta Danaidi.

Iperippe, o Hyperippe, figliuola di Munico Re de' Molossi e di Lelanta; sorpresa collo sue sorelle alla campagna da' Masnadieri, si rifugiarono in una torre, alla quale i Masnadieri posero il fuoco. Iperippe fu mutata in smergo.

Iperisco o Hyperisco, figliuolo di Priamo.

Ipermnestra, o Hypermnestra, detta anche Ipermnestra, la maggiore delle cinquanta figlie di Danao: risparmiò suo marito chiamato Linceo, e fu per questo imprigionata dal padre, che la rimise poi in libertà, ed acconsentì al suo matrimonio con Linceo, da cui ebbe un figlio per nome Abante. Pausania riferisce una tradizione, secondo la quale, suo padre la chiamò in giudizio accusandola di disubbidienza; ma i tribunali la dichiararono innocente. Il luogo, in cui dato fu un tal giudizio fu chiamato *Criterium*. In memoria di questo fatto Ipermnestra fondò un tempio a Diana Suada; ed in appresso fu pure fabbricato un tempio a lei e a Linceo. *Vedi* Linceo. Alcuni la chiamano anche Ipermnestre. Orazio ne ha leggiadrissimamente incastrata la Storia nell'Ode a Mercurio XI. del lib. III. sulle idee del quale camminando Ovidio, ci ha lasciata la tenerissima lettera d'Ipermnestra a Linceo, da lui detto Lino, ch' è la XIV. delle Eroidi. Metastasio ha tessuto su questa favola un dramma intitolato l'Ipermnestra.

Ipermnestra o Hypermnestra, figliuola di Testio, dalla quale Oiclete ebbe Ifianira, Poliboea ed Anfiarao.

Ipetri, o Hypetri, o Subdiali. Così chiamavansi i luoghi scoperti, ed all'aperto, ch' erano sacri agli Dei. Vi si radunavano come ne' tempii per offerirvi sacrifizi, e per tutto quello, che apparteneva al culto: per l'ordinario erano a ciò prescelte le montagne.

Ipnos o Hypnos. *Vedi* Sonno.

Ipofeti o Hypofeti, e non Ipoprofeti, cioè *interpreti* o *messaggieri;* erano ministri del secondo ordine, che presiedevano, agli Oracoli di Giove: il principale loro impiego consisteva nel ricevere gli Oracoli dai ministri del primo ordine, ed annunziarli al popolo.

Ipomelatra o Hypomelathra, soprannome di Diana.

Ippa o Hippa, Ninfa, che educò Bacco fanciullo alle radici del monte Tmolo: fra gl'inni attribuiti ad Orfeo, ve n'è uno in onore d'Ippa.

Ippalcimo o Hippalcimo, figliuolo di Pelope ed Ippodamia, nacque a Pisa nel Peloponneso, e fu uno degli Argonauti. Qualche volta è chiamato Ippalco o Ippalmo. Secondo alcuni, egli è lo stesso del seguente, di cui il figliuolo Peneleo fu uno degli Argonauti.

Ippalcimo, Hippalcimo o Ippalco, figliuolo d'Itono, nipote di Beoto, fratello di Elettrione, e padre di Peneleo, che fu uno degli Argonauti.

Ippalmo o Hippalmo, secondo alcuni, lo stesso che Ippalcimo.

Ippaso o Hippaso, padre di Attore uno degli Argonauti.

Ippaso o Hippaso, figliuolo di Leucippe, la quale resa furiosa da Bacco lacerò il figlio colle di lui sorelle Alcatoe ed Arsippe, e le immolò a quel Nume.

Ippaso o Hippaso, figliuolo di Ceice Re di Trachina, accompagnò Ercole nella spedizione contro Eurito Re di Oecalia. Egli fu ucciso nella presa di questa città; ed Ercole lo seppellì solennemente.

Ippaso o Hippaso, figliuolo di Eurito, intervenne alla caccia del Cinghial Calidonio.

Ippaso o Hippaso, figliuolo naturale di Priamo.

Ippaso o Hippaso, Centauro ragguardevole per la lunga barba: fu ucciso da Teseo alle nozze di Piritoo.

Ippe, Ippo, Evippe o Hippe, figliuola del Centauro Chirone cambiata in cavalla, e posta fra gli astri.

Ippea o Hippea, figliuola di Antippo, e moglie di Elato, da cui ebbe Polifemo, uno degli Argonauti.

Ippeo o Hippeo, figliuolo d'Ercole e di Forcide figlia di Testio.

Ippia, o Hippia, cioè *equestre:* soprannome di Minerva derivatole dall'aver ella nella guerra degli Dei contro i Giganti combattuto contro Encelado stando in una biga. Secondo altri, le fu dato questo nome per aver essa insegnato agli uomini ad attaccare i cavalli ai carri, o a por loro il freno, *Vedi* Belerofonte. Alcuni come tale, la dicono, non figliuola di Giove, ma di Nettuno e di Polife.

Ippio o Hippio, cioè *cavaliere* o *uomo a cavallo*. Fu così chiamato Nettuno; e fu detto anche *Dameo*, per aver inventata l'arte di domare i cavalli, e di servirsene.

Ippione o Hippion. Nome di colui, che insegnò ad Esculapio la medicina.

Ippo o Hippo, Ninfa, figliuola dell'Oceano e di Tetide.

Ippo o Hippo, Dea dei cavalli e delle stalle: *Vedi* Epona.

Ippocampi o Hippocampi: erano i cavalli marini di Nettuno, e degli altri Dei del mare.

Ippocentauri o Hippocentauri, Mostri, creduti figliuoli dei Centauri, cui rassomigliavano.

Ipocoonte o Hippoceoonte, figliuolo di Oebalo e della Ninfa Batea. Egli aveva dodici figliuoli, Doricleo, Sceo, Enarsforo, Eutiche, Pucolo, Licone, Sebro, Ippotoo, Eurito, Alcino, Ippocoriste ed Alcone. Ippocoonte coll' aiuto di questi s' impadronì del regno di Sparta, scacciatine i due suoi fratelli Icarione e Tindareo. Ma siccome i suoi figliuoli avevano soccorso Neleo contro di Ercole, ed avevano ucciso Oeono o Iionio figliuolo di Licimnio *Vedi* Ionio; Ercole raunò alquante truppe, attaccò Ippocoonte, ed in un combattimento l' uccise: fece schiavi i di lui figliuoli, e restituì a Tindareo il trono di Sparta. Secondo altri, tutti i dodici figliuoli perirono nelle battaglia. Molti di questi figli intervennero alla caccia del Cinghial Calidonio; ma gli autori non vanno d' accordo nei loro nomi.

Ippocoonte o Hippocoonte, figliuolo di Amico, intervenne alla caccia del Cinghiale Calidonio.

Ippocoonte o Hippocoonte, amico di Reso Re di Tracia, che seco lui andò all' assedio di Troia: dormiva egli quando Diomede ed Ulisse vennero a rapire i cavalli di Reso. Svegliollo Apolline stesso, e fecegli conoscere il furto.

Ippocoonte o Hippocoonte, figliuolo d' Irtaco, fu uno dei concorrenti ai giuochi, che Enea celebrò nella Sicilia. La sua freccia non ferì che l' albero, su cui eravi la colomba, che serviva di bersaglio; ed ottenne perciò l' ultimo premio.

Ippocoriste o Hippocoriste, uno dei figliuoli di Egitto, sposo della Danaide Iperitte.

Ippocratea, o Hippocratea, una delle cinquanta Testiadi, dalla quale Ercole ebbe Ippozigo.

Ippocrazie, o Hippocratie, Feste, che si celebravano dagli Arcadi in onore di Nettuno.

Ipprocrene, o Hipprocrene, Fontana poco distante dal monte Elicona, fatta scaturire da Pegaso con un colpo di piede. Ippocrene significa *fontana del cavallo*: era consacrata ad Apolline ed alle Muse.

Ippocrenidi o Hippocrenidi. Così chiamavansi le Muse dalla fontana Ippocrene. *Vedi* questo nome.

Ippodomante, o Hippodamante, uno dei figliuoli di Priamo.

Ippodamante o Hippodamante, padre di Perimele, la quale fu da suo padre precipitata in mare per essersi lasciata sedurre da Acheloo.

Ippodamante, o Hippodamante, figliuolo di Acheloo, avuto da Perimede figliuola di Eolo.

Ippodamea, o Hippodamea, la stessa della seguente.

Ippodamia, Ippodamea, o Hippodamia, figliuola di Oenomao e di Euritoe, e d' Asterope, o di Sterope. Era bellissima: ma siccome l' Oracolo

avea predetto a suo Padre, che sarebbe ucciso da suo genero, non volle darla che a colui, il quale lo vincesse nella corsa del carro. Quei che restavano vinti, perdevano la vita: e siccome egli aveva dei cavalli più veloci del vento, così diciassette pretendenti di sua figliuola erano stati vinti ed uccisi: quando Pelope, cui Nettuno aveva dato cavalli alati, e che tratto aveva al suo partito Mirtilo cocchiere di Oenomao, si pose al cimento. Mirtilo, secondo il concordato con Pelope, rovesciò il carro alla metà del corso, e questa caduta costò ad Oenomao la vita. Pelope sposò allora Ippodamia, e n'ebbe tre figli, Ippalco, Atreo e Tieste. Secondo altri, Oenomao ricusò di maritar la figlia, perchè n'era invaghito egli stesso. Pausania dà i nomi dei diciassette pretendenti d'Ippodamia, da Oenomao vinti ed uccisi. Eccoli: Acria, Alcatoo, Aristomaco, Capero, Calcodonte, Cronio, Crotalo, Eolio, Eritro, Eurialo, Eurimaco, Lasio, Licurgo, Marmace, Pelagone, Prias, Tricolono. Pindaro non ne conosce che tredici.

Nel principio del suo matrimonio con Pelope, instituì Ippodamia dei giuochi in onore di Giunone, i quali celebrarsi dodevano ogni quinto anno. Ma allorchè fece perire Crisippo figliuolo naturale di Pelope avuto da Danais, o, secondo altri, da Astioche, fu obbligata di andar in esiglio, e morì a Midea nell'Argolide: vogliono alcuni, che siasi da se stessa uccisa. L'Oracolo ordinò in seguito a Peleo di far trasportare le ossa d'Ippodamia da quel paese nel suo.

Ippodamia o Hippodamia, della famiglia dei Lapiti, era sposa di Piritoo. Il Centauro Eurito o Euritione, che trovavasi alle di lei nozze, volle farle violenza. Era già al punto di rapirla, quando Teseo l'uccise. Da ciò nacque un ostinato combattimento fra i Lapiti ed i Centauri. *Vedi* Centauri. Qualche volta Ippodamia è chiamata Iscomaca, Iscomena o Deidamia. Piritoo n'ebbe un figlio, Polipoete. Essa morì assai presto: e dopo la di lei morte, Piritoo e Teseo tentarono di rapire Proserpina.

Ippodamia o Hippodamia, figliuola di Brise Re dei Lelegi, la quale chiamasi anche Briseide dal nome del padre. Quando Achille s'impadronì della città di Lirnesso, condusse seco schiava Ippodamia, e la fece sua concubina. Ma Agamennone essendo stato costretto a restituire Criseide, tolse Ippodamia ad Achille: ecco il motivo della collera di Achille cantata nell'Iliade. *Vedi* Agamennone, Criseide, Achille.

Ippodamia o Hippodamia, moglie di Amintore Re d'Ormenio, e madre di Fenice. *Vedi* Amintore, Clizia.

Ippodamia o Hippodamia, figlia di Anchise, e sorella di Enea; si distinse per la sua bellezza, e per le sue virtù: sposò Alcatoo.

Ippodamia o Hippodamia, una delle Danaidi, sposa d'Ister o di Diocoriste.

Ippodeto, Ippodoto o Hippodeto, cioè *quello che lega i cavalli*. Aveva Ercole sotto

questo nome un gran tempio in Beozia, in quel luogo stesso, ov'egli aveva attaccati tutti i cavalli degli Orcomeni, dei quali rese inutile la cavalleria, quando vollero far la guerra ai Beozi: nella quale questi ultimi restarono vincitori in grazia di tale astuzia.

Ippodice o Hippodice, una delle cinquanta Danaidi.

Ippodrome o Hippodrome. Nome di una delle cinquanta Testiadi.

Ippodromo o Hippodromo, figliuolo di Ercole e di Antippe.

Ippolaitis o Hippolaitis, soprannome di Minerva, dal culto resole in Ippola città della Laconia.

Ippolita o Hippolita, Cretese, era la figlia d'Ippolito. Alcuni la dicono moglie d'Icasto, in luogo di Astidamia, la quale accusò falsamente Peleo, che tentato avesse di farle violenza, in vendetta della di lui insensibilità.

Ippolita o Hippolita, figliuola di Marte e di Otrera, Regina delle Amazzoni: per segno della sua dignità portava la fascia di Marte. Admete figliuola di Euristeo desiderando di aver quella fascia, questo Principe incaricò Ercole di portargliela. Approdò questi a Temiscira coi suoi volontari seguaci: ed Ippolita avendo inteso il motivo del di lui viaggio, gli promette la fascia. Ma Giunone sotto le sembianze di un'Amazzone, eccitò le altre Amazzoni ad opporsi ad Ercole, il quale (diceva essa) vuol rapir la Regina. Ercole vedendole venir armate da ogni parte, e credendo ciò un tradimento d'Ippolita, la uccise, s'impadronì della fascia, pose le altre in fuga, e ritornò ad Euristeo. Così ce la narra Apollodoro. Altri vogliono, che Ippolita ricusasse di dargli la fascia; e che venuti per ciò alle mani, Ercole uccidesse le Amazzoni più valorose, poste le altre in fuga, inseguite, ed uccise dai di lui compagni. Aggiungono, che Menalippe era la Reina, la quale ricuperò la libertà dando ad Ercole la chiesta fascia: che finalmente, Ercole menò seco Antiope sorella o figliuola d'Ippolita, e che la diede a Teseo. Secondo Plutarco, Ippolita fu schiava, poi moglie di Teseo, da cui n'ebbe Ippolito. *Vedi* Antiope, Teseo, Amazzoni. Per l'indicazione dei monumenti *Vedi* Ercole.

Ippolitione o Hippolitione. Così chiamavasi un tempio da Diomede fabbricato in onore d'Ippolito figliuolo di Teseo.

Ippolito o Hippolito, uno de'Giganti, che fece la guerra a Giove. Mercurio armato dell'elmo di Orco, lo uccise.

Ippolito o Hippolito, figliuolo di Teseo e di un'Amazzone. Non sono d'accordo gli autori sul nome della madre, che altri chiamano Antiope, altri Ippolita. Dopo la morte di sua moglie, Teseo mandò il fanciullo Ippolito a Troezene, acciò allevato fosse sotto gli occhi di Etra sua madre ed ava d'Ippolito. Teseo avendo poscia sposata Fedra figliuola di Minos II. Re di Creta; questa principessa s'innamorò d'Ippo-

lito suo filiastro, allorchè venne in Atene a celebrarvi una festa. Ella fabbricò allora a Venere un tempio nella cittadella di Atene, d'onde poteva vedere sino in Troezene; chiamò poscia questo tempio Ippolitione; ed in seguito fu nominato tempio della Venere Catascopia. Procurò Fedra d'inspirare amore nel cuor d'Ippolito; ma egli invece inorridì ai di lei amorosi progetti, e se ne fuggì. E' questo un soggetto di una pittura dell' Ercolano. Fedra alla ripulsa d'Ippolito cambiò in odio l'amore, ed accusollo appresso Teseo di tentata violenza. Questi chiamò tosto il figlio in Atene: e Fedra temendo di essere scoperta, si appiccò disperata. Stordito Ippolito dell' ordine del padre, e troppo premuroso nondimeno di eseguirlo, fu rovesciato dal carro tirato dai suoi cavalli, ch' egli di propria mano nudriva; e perdette la vita. Secondo Igino, Fedra, dopo d'aver tollerato il rifiuto d'Ippolito, accusollo per lettera al padre; indi si uccise. Teseo pronunziò contro il figlio le maledizioni più orribili; ed impegnò Nettuno ad eseguirle. Ippolito ritornando al padre per la spiaggia del mare, Nettuno mandò fuori un mostro o un bue marino, il quale spaventò i cavalli del giovine principe; ciò che cagionò la di lui morte. Secondo Ovidio, Esculapio lo richiamò in vita; e Diana lo mutò in un Vecchio, e lo trasportò in Italia in un bosco sacro presso Aricia, ov' egli ebbe il nome di *Virbio*, sotto il quale ricevette gli onori divini. Secondo i Troezeni, non perì come narrossi Ippolito, ma fu trasportato in cielo, ed è la costellazione chiamata *Auriga*. Finalmente secondo Virgilio e Servio, egli ebbe in Italia dalla Ninfa Aricia un figlio chiamato Virbio. Vi sono delle tragedie di Euripide e di Seneca, delle quali Ippolito n'è il soggetto. La Fedra di Racine è uno dei migliori letterari monumenti Francesi: ed un marmo pubblicato da Vinchelmann e da Martini rappresenta la storia di Fedra e d'Ippolito. *Vedi* Fedra.

Ippoloche o Hipoloche, una delle figliuole d'Ercole.

Ippoloco o Hipoloco, figliuolo di Bellerofonte e di Filonoe, Principe della Licia: mandò suo figliuolo Glauco in soccorso dei Troiani.

Ippoloco o Hippoloco, figliuolo di Antimaco, ucciso da Agamennone. *Vedi* Antimaco.

Ippomedonte o Hippomedonte, figliuolo di Aristomaco o di Telao; uno dei sette Principi, che assediarono Tebe.

Ippomedusa o Hippomedusa, una delle Danaidi.

Ippomene o Hippomene, Principe greco, figliuolo di Megareo o Megareo e di Merope: fu sì casto, che per non veder femmine ritirossi ne' boschi e nelle montagne: ma avendo un giorno veduta Atalanta alla caccia, seguilla, e si mise nel numero dei suoi pretendenti; e dopo averla vinta nel corso, la sposò. *Vedi* Atalanta figliuola di Scheneo, Ippodamia.

Ippona o Hippona, *Vedi* Epona.

Ippono o Hippono, figliuolo

di Triballo, fu sposo di Trassa una delle figlie di Marte, dalla quale ebbe Polifonte. *Vedi* questo nome.

IPPONOE o HIPPONOE, una delle Nereidi.

IPPONOME o HIPPONOME, figlia di Meneceo, dalla quale Alceo ebbe un figliuolo chiamato Anfitrio, ed una figliuola per nome Anasso.

IPPONOO o HIPPONOO, padre di Periboea. *Vedi* questo nome.

IPPONOO o HIPPONOO, uno dei figliuoli di Priamo e di Ecuba.

IPPONOO o HIPPONOO, uno dei figliuoli di Ercole, il quale, secondo l'ordine dell'Oracolo, precipitossi col fratello Adraste nel fuoco, e perirono entrambi.

IPPONOO o HIPPONOO, padre di Capaneo, ch'ebbe da Astioche figliuola di Talao.

IPPOPOTAME o HIPPOPOTAME, cioè *caval fluviale*, *mammifera*, di cui gli Egizi se ne avevano fatta una Divinità.

IPPOSTRATO o HIPPOSTRATO, figliuolo di Amirinceo, il quale, secondo Apollodoro, sedusse Periboea, e n'ebbe Tideo.

IPPOTADE o HIPPOTADE, Eolia, nipote d'Ippote.

IPPOTE o HIPPOTE, figliuolo di Filas, pronipote di Ercole; era cogli Eraclidi, quando tentavano di riacquistare il Peloponneso: uccise di freccia un celebre Indovino, e per tal delitto una burrasca disperdè la flotta, e la fame fece perire l'armata terrestre. L'Oracolo fu consultato; e rispose, esser questo un castigo per la morte dell'Indovino. Ippote fu condannato al bando per dieci anni.

IPPOTE o HIPPOTE, figliuolo di Creonte Re di Corinto, accusò Medea della morte di suo Padre e di sua sorella: ma i giudici la dichiararono innocente.

IPPOTE o HIPPOTE, Troiano, padre di Segesta, dalla quale Giove ebbe un figlio, chiamato sovente Ippotade.

IPPOTIONE o HIPPOTIONE, Principe Frigio dell'Ascania, venne coi suoi figli in soccorso dei Troiani. Fu ucciso con uno dei suoi figliuoli chiamato Moris da Aiace figlio di Telamone.

IPPOTOE o HIPPOTOE, una delle Nereidi.

IPPOTOE o HIPPOTOE, una delle cinquanta figliuole di Danao.

IPPOTOE o HIPPOTOE, una delle più celebri Amazzoni.

IPPOTOE o HIPPOTOE, una delle figliuole di Pelias. *Vedi* PELIAS.

IPPOTOE o HIPPOTOE, figliuola di Pelope; fu allevata da Nettuno, che nell'isole Echinadi la rese madre di Tafio.

IPPOTOO o HIPPOTOO, figliuolo di Cercione intervenne alla caccia del Cinghial Calidonio; fu poscia Re di Arcadia, e trasportò la sua residenza da Tegea a Trapezunta.

IPPOTOO o HIPPOTOO, uno dei cinquanta figliuoli di Egitto, sposo della Danaide Gorge.

IPPOTOO o HIPPOTOO, uno dei figliuoli d'Ippocoone.

IPPOTOO o HIPPOTOO, uno dei figliuoli di Priamo.

IPPOTOO o HIPPOTOO, figliuolo di Liro Re dei Pelasgi, e nipote di Teutamo, fu insieme con suo fratello Pileo capo dei Pelasgi, che andarono in soccorso a Troia. Volle portar a Tro-

ia il corpo di Patroclo, e fu ucciso da Aiace.

IPPOTOONE, IPPOTONE, IPPOTOO o HIPPOTOONE, figliuolo di Nettuno di Alope. Sua madre e suo avolo Cercione avendolo successivamente fatto esporre, fu sempre nudrito da una giumenta, e fu trovato da' pastori, che lo allevarono. Teseo avendo ucciso Cercione, diede il trono ad Ippotoone suo nipote.

IPPOTROCO, o HIPPOTROCO, uno dei figliuoli di Priamo.

IPPOTTONO, cioè *uccisor dei cavalli*. Soprannome de Ercole. *Vedi* DIOMEDE.

IPPOZIGO o HIPPOZIGO, figliuolo di Ercole e di una Testiade.

IPPUCRENE o HIPPUCRENE. *Vedi* IPPOCRENE.

IPSEA, la stessa, che Idiia.

IPSENORE o HYPSENORE, Sacerdote del fiume Scamandro. *Vedi* SCAMANDRO.

IPSEO o HYPSEO, figliuolo di Peneo natogli dalla Ninfa Creusa. Astiagea, che Perifante figliuolo di Lapita rese madre di otto figli, nel numero de' quali era Antione padre d' Issione, era sua figlia. Ipseo padre di Temisto era forse lo stesso di questo. *Vedi* TEMISTO.

IPSEO o HYPSEO uccise Protenore nella pugna fatta nelle nozze di Perseo: fu ucciso da Lincis.

IPSIPILE, ISSIPILE, o HYPSIPYLE, Regina dell' isola di Lenno. Le donne di tal isola aveano massacrati i loro mariti, e tutti gli altri uomini. Issipile, per salvare suo padre Toante, finse di averlo ucciso, e lo tenne nascosto. Giasone mentre andava alla conquista del Vello d' oro, approdò all' isola di Lenno, ove sposò Issipile, cui le donne di Lenno aveano conferita la suprema autorità: ma Giasone rimessosi in mare, si scordò presto d' Issipile, la quale andò sulle furie all' intendere, ch' egli sposata aveva Medea. Intanto le donne di Lenno avendo scoperto, che aveva salvato il padre, la discacciarono dall' isola: cadde quindi in mano de' Pirati, che la vendettero a Licurgo Re di Nemea, o, secondo altri, a Lico Re di Tebe. Questo principe la trattò molto umanamente, e le diè la cura di nutrire ed educare suo figlio Archemore. *Vedi* ARCHEMORE, OFELTE. Ella ebbe da Giasone due figli, che sono chiamati ora Euneo e Deipilo, ora Eveno e Nebrofono, or finalmente Toante ed Euneo.

IPSISTOS o HYPSISTOS. *Vedi* ELIUN, ALTISSIMO.

IPSO o HYPSO, figliuolo di Licaone, fabbricò la città d' Ipso in Arcadia.

IPSURANIO o HYPSURANIO era, secondo Sancuniatone, uno de' primi uomini della quinta razza de' Giganti e delle donne di quel tempo. Credavasi l' istesso che Memrumo. *Vedi* questo nome. Viveva in Tiro, o almeno in quell' isola ove fu poi fabbricata quella città. Si attribuisce a lui l' invenzione della maniera di costruire le capanne di canne e di giunchi. Ebbe una disputa con suo fratello Usoo, il quale fu il primo che insegnò agli uomini a vestirsi delle pelli degli animali. Dopo la di lui morte i suoi discendenti gli consacrarono dei tronchi d' alberi, e del-

le pietre, celebrando ogni anno in suo onore una festa.

Ira (*la collera*), chiamata in greco *Orghe*, perchè è un' alterazione dell' animo.

Fra gli antichi, Timomaco pittore Bizantino, ch' era eccellente nell' esprimere sovra tutto le passioni violente, aveva rappresentato l'Ira, dando la maggior parte delle sembianze di questa alla sua Medea ed al suo Aiace furioso, che furono compri per 80. talenti, e collocati in Roma in un tempio di Venere. Fra i moderni, Tempesta ha scolpita l' Ira sotto le sembianze di una donna, che tiene in una mano la spada, e nell' altra una fiaccola accesa. Lemoine l' ha dipinta nella gran sala di Versailles; e Lebrun in un quadro di quella galleria, che rapresenta l' alleanza dell' Allemagna, e della Spagna coll' Olanda; l' ha figurata come una Dea pallida e scarnata, che tiene sotto il braccio un gallo, ed ha in mano alcune verghe insanguinate.

Ira, una delle figlie dell' Etere e della Terra.

Ireo o Hyreo, figliuolo di Apolline e di Aetusa: egli ebbe della Ninfa Clonia due figli Nitteo e Lico.

Irene, figliuola di Giove e di Temide, era una delle Ore. Il suo nome significa *Pace*.

Iria o Hyria, madre di Ciono; fu afflitta per cotal mondo dalla perdita di suo figlio, che a forza di piangere fu mutata in un lago, il quale ne prese il nome.

Iride, figliuola di Taumante e di Elettra. Omero la conosceva, come messaggiera degli Dei. Lo era principalmente di Giunone, non meno che sua fedele compagna; come Mercurio era il servitore, il messaggiere, e l' araldo di Giove. Omero che le dà il soprannome della *dai piè leggieri*, fa che anche Giove la incarichi di alcune sue commissioni. In Teocrito fa il letto a Giunone, e in Apolonio ella chiama presso alla Dea quelli, ch' essa dimanda. Venere ferita è da Iride condotta sul carro di Marte all' Olimpo, ove essa ne distacca i cavalli, e dà lor da mangiare. Alle preghiere di Achille si affretta alla magione de' venti, e li chiama a vieppiù infiammare il fuoco del rogo di Patroclo. I poeti posteriori andarono ancora più oltre. Virgilio attribuisce a lei un impiego presso i moribondi, che è comunemente appropriato a Porserpina, cioè di tagliare a Didone il fatal crine, che consacrò al Tartaro la moribonda Regina. Virgilio è stato seguitato in questo da Stazio, da Marziale, e da altri. Inguistamente è stato preteso da Servio, che Iride non sia stata impiegata se non in tristi occupazioni. Nell' Iliade è rappresentata come avente l' ali dorate, ed Ovidio la fa salire, e discendere pel dipinto arco celeste. Iride è spesso detta Taumanzia dal nome di suo padre Taumante. Il nome d' Iride pare significhi messaggiero. *Vedi* Iro il mendico.

Irieo o Hyrieo, figliuolo di Nettuno e di Alcione, e padre di Orione, natogli in una maniera assai strana. *Vedi* Orione. Nacque nella città d' Iria nella Beozia, la quale ebbe da

lui poscia il nome. *Vedi* Agamede.

Irmin, Irmensul ed Ermion, nome di un Dio de' Germani, e degli antichi Sassoni.

Irmina, o Hyrmina, figliuola di Neleo, o di Nitteo, o di Epeo. Era moglie di Forba, che la fece madre di Augea.

Irnito o Hyrnitho, figliuola di Temeno, che diede il suo nome alla città d'Irnitiò in Epidauro.

Iro, mendico d' Itaca, famoso per la sua voracità. Il suo vero nome era Arneo. Il nome d'Iro gli fu dato dai pretendenti di Penelope, ai quali serviva di messaggiero. Era tanto debole, quanto grande, e quanto forte pur compariva. Quando Ulisse andò in Itaca sotto le sembianze di un mendico, Iro volle scacciarlo di corte. Antinoo propose, che Iro, e l'altro venuto di fresco decidessero fra loro in singolar tenzone, a qual dei due toccasse il fermarvisi, e godere dei benefizii di quel soggiorno. Ulisse era pronto, ma Iro era tutto tremante. Le robuste, e muscolose membra di Ulisse nulla gli presagivan di bene. Fu fatta nulladimeno la pugna. Iro diede ad Ulisse alcuni colpi sulle spalle, e questi gliene diede uno sì forte dietro alle orecchie, che gli fece cadere i denti, e sputar sangue, cosicchè cadde mettendo alte grida. Ulisse lo prese allor per le gambe e lo trascinò pel cortile sino all'ultimo recinto, ove il lasciò dopo avergli dato una bisaccia ed un bastone, acciò si potesse difendere dai cani e dai porci: quindi prese il luogo d' Iro.

Iro, secondo l'opinione di alcuni, era figliuolo di Attore, e padre di Euritione. Espiò Peleo dall' uccisione di suo fratello; ma ebbe la disgrazia, che il suo proprio figlio Euritione fu involontariamente ucciso dallo stesso Peleo nella caccia del Cinghial Calidonio. Peleo procurò di riconciliarsi con lui, e gli mandò una truppa di buoi e di pecore. Ma Iro la ricusò. Allora Peleo per ordine dell' Oracolo lasciò quella truppa a correre senza custode, sicchè fu trasformato in un sasso, che visto fu per lungo tempo fra la Locride e la Focide.

Irpace o Hyrpace, figliuola di Borea, natagli sul monte Nipazio da Clori figliuola di Arturo, ch' egli avea rapita.

Irpi, o Irpini o Irpie Famiglie o Hirpi. Così chiamavansi alcune famiglie, che ogni anno, allorchè facevasi un sacrifizio solenne ad Apolline sul monte Soratte; caminavano su gli accesi carboni senza abbruciarsi. Gli autori sono discordi sul nome della Divinità cui sacrificavansi, mentre gli Irpi camminavano sulle brage. *Vedi* Feronia.

Irtacide, o Hyrtacide. Niso figliuolo d' Irtaco.

Irtaco o Hyrtaco, Troiano del monte Ida, padre di Niso. Priamo gli aveva ceduto la sua prima moglie per isposare Ecuba.

Isandro, figliuolo di Bellerofonte natogli dalla figlia di Jobate: fu ucciso da Marte in una battaglia contro i Solimi.

Ischeno, figliuolo di giu-

gante, e nipote di Mercurio e di Iera. Per liberare la Grecia da una pestilenza, si fece immolare agli Dei. Da quel tempo sacrificossi a lui ne' giuochi Olimpici. I cavalli si infuriavano sovente presso la di lui tomba; dalchè gli venne il nome di Taraxippo.

Ischis o Ischide, figliuolo di Elato l' Arcade. Lasciò il suo paese, ed andò in Tessaglia, ove s' innamorò di Coronide figliuola di Flegias, cui rese incinta, onde fu obbligato a partire. Nella assenza la sua amante morì di una febbre ardente; malattia, ch' era una di quelle attribuite alle freccie di Apolline e di Diana. Ischide ritornò nell' atto, ch' ella era già posta sulla catasta per esservi incenerita. Ruppe la folla degli astanti, montò sul rogo, e ne salvò ancora il figlio, di cui confidò l' educazione a Chirone, che lo rese in seguito il celebre medico Esculapio. Questo è ciò senza dubbio, che ha dato luogo alla favola di Coronide e di Apolline (*Vedi* Coronide), nella quale si attribuisce ad Apolline tutto quello, che abbiamo riferito d' Ischide.

Iscomache, è la stessa che Ippodamia moglie di Piritoo. *Vedi* Ippodamia.

Isea, *Vedi* Iseo.

Isea, Nereide citata da Apollodoro. Alcuni critici credono, che si debba leggere *Nisæa*, e non *Nisea*, siccome fassi comunemente.

Iseo e Isea, tempio, e simulacro d' Iside. Le feste di lei chiamavansi *Isie*, o *Isienie*, o *Isitienne*.

Isiaci, Sacerdoti d' Iside: non mangiavano carne di porco, nè di pecora, non usavano sale; si radevano il capo, e si distinguevano colle singolarità dei loro abiti, e delle loro maniere di vivere.

Isiaco. *Vedi* Tavola Isiaca.

Iside, celebre Dea degli Egizii, per la quale, secondo Macrobio, intendevano la *Luna*, come cagione della fertilità, o la medesima *Natura produttrice*. Era considerata come la prima, e la principale delle loro Divinità. Il di lei sposo era Osiri, simbolo del Sole, o della sorgente di ogni specie di fertilità. Siccome quanto sappiamo intorno alla religione degli Egizii, non ci è venuto, che dagli autori Greci; convien por mente, che non ci hanno essi conservate le favole Egiziane nella loro semplicità primitiva, ma le hanno sempre mescolate, o uniformate alle loro. Di là derivato ne è in parte, che diedero agli Dei dell' Egitto una genealogia combinata con quelle delle Divinità Greche. A questo proposito troviamo principalmente due relazioni. Secondo Diodoro di Sicilia, il primo, che governò l' Egitto fu Sol (*il Sole*) al quale succedette Vulcano, e a questo Saturno, che da sua sorella Rea ebbe Iside ed Osiri. Questi ultimi considerati sono altresì, come figliuoli di Giove e di Giunone. Secondo un' opinione riferita da Plutarco, Iside era figliuola di Mercurio, e Rea n' era la madre. Costei, quantunque moglie del Sole, divenne nel tempo stesso

so incinta di Crono e di Mercurio. Il Sole informato di questa infedeltà, giurò, ch' ella non partorirebbe nè sotto lui, nè sotto la luna. Mercurio cercò di eludere un tal giuramento. Giuocò ai dadi colla Luna, e le guadagnò la settantesima parte di di ciascun giorno. Di quesre frazioni staccate compose cinque giorni interi, che aggiunse ai 360, che aveva allora l'anno. Nel corso di quei cinque giorni, i quali non sono poi altro, che i giorni complementarii degli Egiziani, Rea partorì le Divinità di quel paese. Nel primo giorno *Osiri*, nel secondo *Arveria*, l'uno e l'altra di Sol; nel terzo *Tifone*, di Saturno; nel quarto *Iside* di Mercurio, e nel quinto *Nepthir* di Saturno.

In seguito Iside divvenne moglie di Osiri, e regnò con lui in Egitto. Si sforzarono di incivilire gli abitanti, d' insegnar loro la coltivazione di ogni sorta di biade; diedero ai loro sudditi leggi salutari, e ricompensarono quelli che facevano qualche utile scoperta. Osiri avendo dato al suo regno un certo grado di prosperità, si propose di fare per bene dell' uman genere un viaggio nelle altri parti della terra. Confidò il governo de' suoi stati alla sua moglie Iside, alla quale secondo Diodoro, diede Mercurio per consigliere negli affari civili, ed Ercole per capo delle forze militari. Col soccorso di questi Dei, Iside governò sì bene, che Tifone perpetuo nemico di suo marito nulla potè intraprendere contro di lei. Ma costui fu tanto più fortunato dopo il ritorno di Osiri; poichè giunse ad ucciderlo secretamente, a farne in pezzi il corpo, e gettarli nel fiume. Questa notizia sommerse Iside nella più profonda afflizione. Si tagliò immediatamente uno de' suoi ricci, e il luogo, ove ciò avvenne, ebbe dappoi il nome di *Coptos*, dal greco *coptein*, tagliare. Si fece un dovere di cercare il corpo del marito, e ne sepp i tutte le parti, che potè ritrovare. Suo figlio Oro si propose di vendicare la morte del padre, e vi riuscì così bene, che cadutogli nelle mani Tifone, lo mandò a sua madre, ma questa rilasciò l' uccisore del marito. Oro irritato da questa debolezza strappò alla madre il diadema reale, e invece di quello Mercurio le ne diede un altro di pelle di bue. Iside nulladimeno continuò a governare l' Egitto, e a contribuire alla felicità de' suoi sudditi. Secondo Diodoro Siculo, Osiri dopo la sua morte ritornò nulladimeno al suo fianco, le diede saggi consigli, e n' ebbe anche un figlio Arpocrate. Credevasi, che fosse sepolta presso a Menfi o a Nissa in Arabia. Al dir del medesimo autore, in questa ultima città leggevasi sovra una colonna la seguente incrizione. „ Io, Iside, sono la Regina dell' Universo intiero, e sono stata istruita da Mercurio. Le leggi, che io ha date, non possono essere abolite da chicchessia. Io sono la figlia primogenita di Saturno, il più giovine degli Dei. Io sono la moglie e la sorella del Re Osiri. Io sono la prima, che ha inventata l' agricoltura pel

„ bene degli uomini. Io sono la „ madre del Re Oro, la quale „ si alza nella canicola. In „ mio onore è stata fabbricata „ la città di Bubaste. Sii felice, rallegrati, Egitto, mia „ nutrice “. Secondo Plutarco sopra un'altra statua di questa Dea nel santuario del tempio di Minerva a *Sais* eravi la seguente inscrizione: „ Io sono l'Universo, che è stato, che esiste ancora, e che esiterà: niun „ mortale ha ancora sollevato „ il mio mantello “.

Il culto di questa principale Divinità dell'Egitto passò ben presto di là nella Grecia. Pausania parla di molti suoi tempii, che aveva in Flius e Megara, ed in Titorea nella Flocide. Parla principalmente di una specie di fiera che facevasi nel ricinto sacro alla Dea in Titorea, nel quale in tutti gli altri tempi nessuno poteva entrare. I mercatanti per avere questa permissione offerivano certi sacrifizii, de' quali ardevanzi sull'altare istesso gli avanzi; talchè potean dirsi veri olocausti. Eravi un'altra grande solennità consacrata a questa Dea, la quale chiamavasi *Navigium Isidis*. Lattanzio ed Apuleio ce ne hanno lasciato la descrizione. Era questa una processione solenne, per la quale si consacrava alla Dea il primo naviglio, quando ripigliavasi la navigazione (giacchè gli antichi non viaggiavano per mare nell' inverno). In Roma questa Dea aveva più tempii. Il suo culto era accompagnato da molte ceremonie impudiche, le quali a principio avevano un rapporto mistico, ma poscia diedero occasione ad ogni sorte di disordine; cosicchè l'austerità Romana ne fu più di una volta offesa. Quei tempii furono sovente chiusi: fu proibito ai privati di averne dei simili, e furono discacciati dalla città i Sacerdoti, come negli anni 535. sino a 698. Ma poco dopo nel 711. Augusto ed Antonio consacrarono a questa Dea un tempio in mezzo alla città. Una prova, che questo tempio era uno de' principali di Roma, si è, che, secondo Dione Cassio, diede il nome alla terza regione. Tiberio proibì di nuovo il culto d'Iside; ma questa proibizione non fu di lunga durata. Sotto gli Imperatori seguenti, mentre il culto delle Divinità straniere era più che mai in grande favore, molti di essi, come Comodo e Caracalla, divennero Sacerdoti di questa Dea. Per altro conviene osservare, che i Sacerdoti d'Iside non erano scelti dalle principali famiglie, siccome quelli degli altri Dii; ma erano forestieri. Si vestivano con lunghi abiti di lino, com' era vestita la stessa Dea, che si chiamava per questo *Linigera*.

Iside è figurata in molti monumenti. Era essa per gli Egizii una Divinità Pantea: vedesi sulle medaglie, e principalmente nelle pietre incise. Allora queste figure sono dell'antico stile, oppure annunziano l'arte dei Greci.

Sovente i fiori di loto, o le foglie della persica le adornano come un penacchio la testa; qualche volta ella ha sopra il capo una gallina di Numidia, o un disco con corna di toro.

Ha sempre lunghe treccie, che le ondeggiano in ricci sulle spalle; sovente ha una lunga veste tutta chiusa. Tiene il sistro, oppure il vaso da mettervi l'acqua del Nilo. Le imperatrici romane sono talora rappresentate sotto le sembianze d'Iside. Vedesi sulle medaglie il nome d'*Isis Pharia*, Iside del Faro, ed indica *Iside protettrice del Faro*. Iside era la Divinità più onorata in Egitto; aveva un tempio in *Biblo*, ed un altro molto magnifico in Busiride.

Le feste d'Iside erano pomposissime. Gli Egizii digiunavano la vigilia; e dopo aver fatto la lor preghiera, sacrificavano un giovenco, ne toglievani i visceri, e ne lasciavano nello scheletro il grasso, e le parti nobili. Gli tagliavano i piedi, il collo e le spalle, e ne riempivano il corpo di eccellente pane, di mele, d'uva secca, di fichi, d'incenso, di mirra, e bagnavano il tutto con moltissimo olio.

Bisognava, che gli animali fossero maschi, e senza difetti.

Nelle cerimonie portavansi le imagine d'Iside e di Osiri: i Sacerdoti, che le portavano, chiamavansi Pastofori. Vi si portavano anche dei vasi pieni d'acqua del Nilo; e vi si suonavano i sistri.

Molti monumenti, siccome il basso-rilievo chiamato la pompa Isiaca, ed alcune pitture d'Ercolano rappresentano questa sorte di cerimonie.

Iside porta talora i seguenti nomi: Augusta, Campense, Cornufera, Domina, Egiziaca, Fruttifera, Frugifera, Faria, Inachide, Linigera, Mirionima, Nilotide, Pelagia, Regina, Salutare, Trionfale, Vittrice (*Ovid. Metam. lib. I. e IX.*).

* Vi ha in Genova una bella statua d'Iside di granito egiziano appartenente non ha molto al fu Sig. Luca Giustiniani, e per la recente morte di lui passata adesso in proprietà della Sign. Lilla Giustiniani Cambiaso di lui figlia ed erede. Vedesi questa nel superbo palazzo di detta Signora situato in vicinanza di Genova sulla bella collina di Albaro, palazzo disegnato dal grande Michiel Angelo, ed eseguito dall'Alessio. La statua è di circa tre piedi di altezza, ha una lunga veste, che non lascia vedere se non la punta de' piedi; le braccia sono abbassate per tutta la loro estensione, e strette al corpo; ha nella destra mano pendente un Tau.

Isie, Isienne. Isitienne. *Vedi* Iseo.

Isio o Hysio, soprannome di Apolline, derivatogli dalla città d'Isia nella Beozia, ove aveva un tempio, ed un celebre Oracolo; era in quel tempio una fontana, dell'acqua della quale beveva il Sacerdote per dare sicuri ed infallibili gli Oracoli.

Isio, o Issio, soprannome di Apolline, che, secondo Esichio, egli ebbe da Ixis o Issis, contrada dell'isola di Rodi.

Isione, o Issione, Re di Tessaglia. Diodoro lo dice figliuolo di Antione e di Perimela. Lo scoliaste di Apolodoro gli dà per padre Aetone, ed Igino lo fa figliuolo di Leonteo. L'opinion più comune è, ch'ei fosse figliuolo di Flegias, e per conseguen-

za fratello di Coronide. Sposò Dia figliuola di Deione o Deioneo, e fu il primo, che si fe' reo dell' uccisione di una persona di sua famiglia. Quando il suocero andò a trovarlo per ricevere da lui il solito regalo nelle nozze, ch' ei dato ancor non aveagli, sotto il pretesto di andare al suo tesoro, lo condusse vicino ad un fosso, nel quale aveva nascosto molti ardenti carboni, e vi precipitò Deióneo, che vi perì. Isione poi se ne pentì, e divenne furioso. Nulladimeno Giove gli perdonò questo delitto, e lo ricevette anche nell' Olimpo, ove fu ammesso alla mensa degli Dei; ma la sua felicità lo rese orgoglioso, cosicchè s' innamorò di Giunone. Giove sdegnato contro questo rivale, compose una nuvola, che somigliava a Giunone, ed Isione ebbe da tal figura un mostro chiamato Centauro. Giovè poi lo punì precipitandolo nel Tartaro, ove fu attaccato a una ruota, che gira continuamente con somma velocità. Orazio nella poetica gli dà per distintivo carattere l' aggiunto di sleale, *perfidus Ixion* (*Vedi Virg. Eneid. lib. VI. Ovid. Metam. lib. IV.*).

Isitione, o Issitione, Argonauta, nato in Corinto: è citato da Igino, ma gli altri autori non lo conoscono punto.

Ismaro, famoso monte della Tracia, di cui Ulisse vanta in Omero il buon vino. Dal nome di questa montagna Tereo Re di Tracia fu soprannominato *Ismario*.

Ismaro, Tebano, figliuolo di Astaco. Nella spedizione dei sette capitani contro i Tebani uccise Ippomedonte.

Ismaro, figliuolo del celebre Eumolpo. Si ritirò insiem con suo padre dall' Etiopia presso Tegirio nella Tracia, e di là in Eleusi. È questi probabilmente, lo stesso, che Immarado, il quale, secondo Pausania, fu ucciso in una battaglia contro gli Ateniesi.

Ismene, figliuola del fiume Asopo, dalla quale, secondo alcuni mitologi, Piraso o Piro ebbe Io.

Ismene, figliuola di Oedipo e di Giocasta, chiamata comunemente Eurigania.

Ismenidi, Ninfe dell' Ismeno fiume della Beozia. I Tebani sono anch' essi chiamati Ismenidi dal nome di questo fiume.

Ismenio, soprannome di Apolline, preso da un tempio, che aveva nella Beozia, ove scorre il fiume Ismeno. Il Sacerdote di questo tempio era sempre il più giovane di Tebe, e di una delle più distinte famiglie. Chiamavasi *Dafneforo*, perchè era coronato di alloro.

Ismenio, figliuolo di Apolline e della Ninfa Melia. Secondo Pausania, diede il suo nome al fiume Ismeno. *Vedi* questo nome.

Ismeno, celebre fiume della Beozia, considerato come figliuolo di Asopo e di Metope. Sulle sponde di questo fiume avvenne una celebre battaglia fra i Tebani e i sette Capi, l'esito della quale fu infelice per gli ultimi. Prima era chiamato Ladone e Cadmo.

Ismeno, primogenito tra i

figli di Anfione e di Niobe. Fu ucciso dalle freccie di Apolline. Secondo Plutarco i terribili dolori della sua ferita fecero, ch' ei si gettasse nel fiume Cadmo, che da lui prese il nome d' Ismeno.

Iso, figliuolo naturale di Priamo. *Vedi* Antifo, figlio di Priamo.

Isocrazia, una delle principali Amazzoni uccise da Ercole.

Isole Beate, cioè l'*isole de' beati*, dette ancora l' *isole fortunate*, per le quali vogliono alcuni s' intendessero le Canarie. *Vedi* Elisio.

Issa figliuola di Macareo eroe Lesbio. Apolline in sembianza di pastore la sedusse. Diede ella il suo nome alla città d' Issa nell' isola di Lesbo.

Issedonti, popoli vicini agli Sciti. Quando moriva fra essi un padre di famiglia, tutta la famiglia adunavasi insieme, scannava delle vittime, e tagliava in pezzi il defunto; ne mettevano la carne con quella delle vittime, e ne facevano un pasto. Conservavano solamente la testa del morto, che facevano dorare, e riverivano come una Divinità.

Issoria o Isora, soprannome di Diana a Sparta dal culto, che a lei si prestava sul monte Issorion nella Laconia. Secondo Pausania, questo nome fu dato alla Britomarte de' Cretesi, che onoravasi nel già detto luogo ed in Teutrona. *Vedi* Britomarte.

Isterie o Hysterie, feste in onore di Venere, a cui s' immolavano i porci.

Istiea o Histiea, figliuola d' Irieo, che diede il suo nome alla città d' Istiea in Eubea.

Istmio, soprannome di Nettuno, dal culto, che a lui prestavasi sull' istmo di Corinto; ove celebravansi pure in onore di lui i giuochi istmici. Secondo Strabone, Elios e Nettuno si disputavano il possesso di quella terra. Briareo decise la questione in favore di Nettuno.

Istoria. *Vedi* Clio.

Istoria Favolosa o Mitologica. *Vedi* Mitologia.

Istoria Eroica, è quella dei tempi o dei fatti favolosi frammischiati a fatti veri; principalmente quella dopo Prometeo fino ad Ulisse.

Istoris o Historis, figlia di Tiresia. Attribuiscono ad Istoris l' astuzia, che fece sgravare Alcmena di Ercole, malgrado l' incantesimo d' Ilitiia o di Giunone.

Istro, ora Danubio, fiume effigiato, e citato in molte medaglie.

Itaca, isola di poca estensione, e tutta irta di scogli e di monti, nel Mediterraneo, dirimpetto all' Epiro, ora *Isola*, *o Valle del Compare*, da' Turchi chiamata *Theachi*. È celebre nella favola, siccome patria di Ulisse, che n' era Re.

Itaco, Eroe, fondatore d' Itaca con Nerito e Polittore. *Vedi* Nerito.

* Itaco, è, in Omero e in Virgilio, autonomasticamente Ulisse Re d' Itaca.

Italo, antico Re degli Oenotrii, o secondo Tucidide, de' Siciliani, che diede il suo nome all' Italia. Gli antichi sono

stati molto discordi sulla spiegazione di questo nome. Dionisio da Alicarnasso cita a questo proposito molti antichi racconti su questo Re. Lo dicevano successore di Morges. Sua moglie fu chiamata Elettra: e il figliuolo Romo, *Romus*, secondo l'opinione di alcuni fabbricò la città di Romo.. È stata detta da altri la medesima cosa riguardo a Roma figliuola d'Italo e di Leucaria. Aristotile pretende, che Italo abituasse gli Oenotrii alla vita civile, insegnasse loro l'agricoltura, desse loro le leggi, ed introducesse fra loro li *Syssitia*, o pranzi pubblici. Igino lo dice figliuolo di Telegono e di Penelope (*Virg. Eneid. lib. VIII. Catrou Storia Romana*),

Itea, figliuola di Danao.

Itemalo, vecchio, che espose Oedipo per ordine di Laio. *Vedi* Oedipo.

Iterduca, la stessa, che Interduca.

Iti, figliuolo del Re Tereo e di Progne. Siccome suo padre Tereo aveva fatto violenza a Filomela sorella di Progne, le due sorelle risolvettero di vendicarsene uccidendo il di lui figlio, e ponendoglielo cotto sulla mensa. Tereo per questa crudeltà correva a punirle; ma gli Dei cambiarono l'una in rondine, l'altra in usignuolo (detto ancor *Filomela* cioè *amante dell'armonia*), ed Iti in fagiano. *Vedi* Tereo. Questa favola però è raccontata in molte e diverse maniere (*Ovid. Metam. lib. VI. Orazio. lib. IV. Ode XII.*); Chiabrera, leggiadrissimamente in più luoghi.

Itifalli. Così chiamavansi quelle, che celebravano le orgie, facendovi ogni sorta di follie.

Itilo, figliuolo del Tebano Re Zeto e di Aedon figliuola di Pandareo. Sua madre in un trasporto di furore l'uccise, e fu trasformato in usignuolo, che esprime cantando il suo dolore. Secondo un altro racconto. Aedon gelosa del gran numero de' figli, che aveva la sua cognata Niobe, meditò di uccidere il più giovin fra loro. Ma l'oscurità nella notte le fece prendere uno sbaglio, per cui invece del nipote uccise il proprio figlio. Non bisogna confondere questa favola con quella d'Iti, come fecero ancora molti antichi scrittori.

Itin, guerriero ucciso da Turno dinanzi al campo de' Troiani in Italia (*Virg. Eneid. lib. IX.*).

Itomatas o Itomeo, soprannome di Giove, derivatogli dal culto, che a lui si prestava in Itome città della Tessaglia, ove celebravansi in onore di lui le feste *Ithomeene*.

Itome. *Vedi* Itomatas.

Itomia, soprannome di Minerva, col quale aveva un tempio in Itome nella Tessaglia.

Itone, figliuola di Lizio; fu maritata a Minos, che la fe' madre di Licaste.

Itonia, soprannome di Minerva, derivatole da uno de' suoi più celebri tempii nella città d'Itono o Itona nella Tessaglia, situata tra Fere e Larissa. Credevasi che la città ed il tempio preso avessero il nome da Itono figliuolo di Anfittione.

Fu questo il tempio, in cui Pirro appese gli scudi presi ai Galli da lui uccisi. Il P. Froelich crede veder questa Dea sovra una medaglia di Valeriano, in cui ella è in atto di marciar tutta armata collo scudo nel braccio sinistro, e colla dritta alzata in atto di scagliare l'asta.

Itono, figliuolo di Anfittione, ebbe dalla Ninfa Menalippe un figlio chiamato Beoto, che diè il suo nome a' Beozii. *Vedi* Itonia.

Iugula, Costellazione; la stessa che Orione.

Iunx, o Iinx, figlia di Iito o Eco e di Pane, era seguace d'Io. Giunone l'accusò di aver fatto innamorar Giove d'Io per mezzo de' suoi incanti; e per punirnela, la trasformò in un uccello.

Questa favola deve la sua origine ad una specie di magica cerimonia, per la quale credevano di potersi assicurare dell'affetto delle persone che amavano. Questa cerimonia consisteva nell'attaccare uno di questi uccelli ad una rotella (chiamata in greco *strophalos hecaticos*, o *rhombos chalceos*), che facevano girare immaginandosi, che a proporzione che quell'uccello a forza di farlo girare d'intorno insieme colla rotella veniva a restare sbalordito, inspirare ugualmente potessero nell'amante una certa ansietà, la quale obbligavalo a venire accanto alla sua bella. Per meglio, e più sicuramente riuscirvi pronunciavansi ancora alcune parole magiche. Pare, che il lungo collo di quest' uccello; e la puntata sua lingua somigliante ad un verme, abbiano dato occasione a questa superstiziosa credenza. Nel di lui aspetto vi ha qualche cosa che somiglia al serpente, e si sa, che i serpenti hanno molta parte nelle cerimonie magiche.

K

Ker. I Kers sono esseri immaginari, e personificati, pei quali l'antichità rappresentavasi le cause immediate, talora violente, ma sempre disgradevoli della morte. Esiodo parla di un Ker, figliuolo della Notte; il quale da questo poeta, ugualmente che nell'Iliade, è figurato con un abito tutto coperto di sangue con occhi terribili, che digrigna i denti, strascinando per le gambe sul campo di battaglia i moribondi, i feriti, ed altri quantunque ancora illesi. Esiodo parla ancora di molti altri Kers, di color nero, ma che mostrano ringhiando i bianchi lor denti coperti di sangue, mentre vibrano spaventevoli sguardi. Seguono questi i guerrieri che vanno alla battaglia, e quando ne cade uno, cacciano a lui tosto nel petto le immense loro unghie, e ne succhiano il sangue; quando ne sono satolli gettano, dietro di se quel cadavere, e si affrettano a ritornar nella mischia per di là aver nuove vittime. Strascinano seco i cadaveri, e con masse, e con falci opprimono i moribondi. Queste favole, e queste rappresentazioni mostrano la barbarie, colla quale nei tempi più antichi trat-

tati erano gli uccisi nemici, e di cui l' Iliade ci somministra ancora un esempio nei malvagi trattamenti, che Achille fece soffrire al corpo di Ettore spento. Essendosi mansuefatti poscia i costumi, avvenne lo stesso alle idee, che si avevano su i Kers. Quindi Minnermo rappresenta uno dei Kers come condottiere della vecchiezza, e l' altro come annunziatore della morte.

L

LAAN O LAPERSO, città della Laconia, di cui Castore e Polluce s'impadronirono; il che fece dar loro il nome di *Laperses*, Lapersi.

LABDA, madre di Cipselo, di cui trovasi per esteso la storia in Erodoto. I Bacchidi o Bacchiadi discendenti da Bacchide della famiglia di Ercole erano stati per lungo tempo in possesso di Corinto, da principio sotto i Re, poscia sotto i Pritani eletti da essi. Finalmente Cipselo tolse loro ogni potere, e regnò da se solo in Corinto. Labda sua madre era figliuola di un certo Anfione della famiglia de' Bacchiadi; e siccome era zoppa, e per questo schernita dalle sue compagne; le abbandonò per isposare Eetione, da cui ebbe Cipselo. L' Oracolo predisse, che un figlio di Labda si farebbe padrone di Corinto: perciò mandati furono in casa di lei dieci uomini per ucciderne il figlio. Ma nell' atto che uno di quelli era per immergergli il pugnale nel cuore, Cipselo stese verso di lui sorridendo le pargolette sue braccia, per modo che il sicario non ebbe più coraggio di ucciderlo, e lo diede ad uno de' suoi compagni, cui avvenuto essendo lo stesso, neppur egli ebbe maggior forza del primo. Cipselo passò così dalle mani dell' uno a quelle dell' altro sino all' ultimo, che lo diede di nuovo alla madre. Usciti tutti si rimproverarono la lor debolezza, e rientrarono per eseguirne la strage. Labda che udito aveva ogni cosa, nascose così bene il bambino, che non poterono più ritrovarlo. La cassa, nella quale era stato nascosto Cipselo e preservato dalla morte diede al bambino il nome di Cipselo, e fu, secondo Pausania, consacrata da' Cipselidi, o discendenti di Cipselo, nel tempio di Giunone in Olimpia. Era adorna di rilievi rappresentanti varj fatti della Storia eroica. Pausania ce ne ha data la descrizione che ha somministrato al Sig. Heine la materia di una erudita dissertazione.

LABDACIDE, Laio, figliuolo di Labdaco. Davasi talor questo nome di Labdacidi anche ai Tebani.

LABDACO, figliuolo del Re Polidoro e di Nicteide, per conseguenza nipote di Cadmo. Sua madre era figliuola di Nicteo figlio di Ctonio, uno degli Sparti. Dopo la morte di suo padre Labdaco fu allevato sotto la tutela di Nicteo, che governò pure in suo nome; e quando fu giunto all' età convenevole gli rimise il trono. Labdaco ebbe un

figlio chiamato Laio; ma quando fu in possesso del trono, fra il breve spazio di un anno se ne morì. Nicteo divenne allora tutore di Laio; e quando fu ucciso nella guerra contro Epopeo Re di Sicione, la tutela del giovine principe fu confidata a Lico. Così riferisce tutto questo Pausania nel 9. libro. Questo medesimo autore nel secondo libro si attiene al pari di Apollodoro ad un altro racconto. Intorno a ciò se ne spiegano di leggieri le contradizioni, quando si sa che la storia di Nicteo è stata posta sovente sulle scene.

Labirinto, recinto di mura disposte in maniera, che entratovi una volta più non se ne trova l'uscita. Ve ne furono due molto celebri, quello di Egitto, e quel di Creta, il qual solo appartiene alla mitologia, e fu quello fabbricato da Dedalo, nel quale fu poi rinchiuso egli stesso (almeno secondo alcuni, giacchè ciò mal si accorda con tutto il resto), ed in cui Minos fece porre anche il Minotauro. Una pietra incisa da Filemone rappresenta il Minotauro spirante sulla porta del Labirinto, e quel tortuoso luogo si vede figurato da vari intralciamenti che non hanno se non un solo capo, sulle medaglie di Gnosso e di Atene. Gli ornamenti dell'orlo dei vasi greci e degli abiti, sono stati chiamati *Meandri* e *Labirinti* a motivo della loro sinuosità. *Vedi* Minotauro. Il Labirinto è descritto da Virgilio nel Lib. VI. dell' Eneide con un solo verso, e più ampiamente nel lib. VIII. delle Metam. d'Ovidio.

Il Labirinto di Creta consisteva probabilmente nelle molte grotte di quell'isola; nelle quali era facile il perdersi; siccome lo è in tutti i sotterranei molto vasti, ed oscuri.

Labiti. Così gli Sciti chiamavano il Dio Fuoco.

Labit-Orchia. Quei di Tiro adoravano con questo nome il Fuoco.

Labradeo o Labrandeo, soprannome di Giove, a lui derivato o dalla parola Lidia *Labrè*, o dalla città di Labranda nella Caria, ove fu adorato come *Giove Guerriero*, avente sulle spalle una scure, ed in mano una lancia. Pretendevasi, che quella scure fosse la scure ch' Ercole aveva preso alla Regina delle Amazzoni, e data poscia ad Onfale, da quel tempo, diceasi, essere quella rimasta in proprietà dei Re di Lidia, sino a tanto che in una sedizione di Gige contro Canduale passò in potere di Arseli di Caria, il quale la consacrò a Giove. Vedesi questo *Jupiter Labrandeus* (Giove Labradeo), che marcia colla scure alla mano, sulle medaglie d'Ecatomno Re di Caria, e su quelle di suo figliuolo Irieo: sovra un medaglione di Geta coniato a Milaso vi è rappresentato nel suo tempio.

Labrax. *Vedi* Abrax.

Labros, cioè *vorace*; uno dei cani di Atteone.

Lacedemone, figliuolo di Giove e della Pleiade Taigete, sposò Sparta figliuola del fiume Eurota, da cui ebbe Euridice madre di Danae, e il suo successore Amiclo padre di Giacinto. Chiamò quel paese dal

suo nome Laconia, e la capitale Sparta dal nome della sua sposa. Si attribuisce a lui la fabbrica di un tempio delle Grazie. Dopo morte ebbe un monumento eroico.

Lacena, uno dei cani di Atteone.

Lachesi, quella fra le tre Parche, la quale tien la conocchia: è figurata sovra una bella pietra di Stosch. *Vedi* Parche.

Lacinia, soprannome di Giunone, col quale aveva un celebre tempio in Crotone nell' Italia inferiore, di cui raccontavasi molte singolarità. Nel bosco sacro, che lo circondava eravi una greggia senza pastore, che nè gli uomini, nè le fiere ardivano di attaccare; e nulladimeno dava un sì grande prodotto, che si potè erger con questo nel tempio una colonna d' oro massiccio. Nessun vento dissipava giammai le ceneri, ch' erano sull' altare, quantunque posto all' aria aperta nel cortile del tempio. Quinto Fulvio Flacco ne aveva tolte via le grondaie di marmo per coprirne quello della Fortuna Equestre. *Vedi* Eqestre. Fulvio però, dicono gli Autori, fu punito per questa empietà dagli Dei; poichè divenne pazzo, e i suoi due figli perirono nella guerra Illirica. Secondo Servio, pretendevasi che quelle grondaie avessero la proprietà di conservare i nomi su quelle scritti sino a tanto che restavano in vita coloro, che ve gli avevano scritti, laddove al momento della lor morte cancellati eran per sempre. Del tempio di Giunone Lacinia sul promontorio di questo nome presso a Crotone fa memoria Virgilio (*Eneid. lib. III.*), ed Ovidio (*Metam. lib. XV.*).

Lacinio, famoso masnadiere ucciso da Ercole quando passò per l' Italia coi buoi di Gerione. Si attribuisce a lui la costruzione del tempio di *Giunone Lacinia*, di cui all' articolo Lacinia. Alcuni credono di scoprire ancora le ruine di quel tempio. Secondo essi, l' antico promontorio Lacinio, chiamato adesso *Capo delle colonne*, ha un tal nome a motivo delle colonne che vi restano ancora; secondo altri al contrario, questo nome deriva dall' antica città di Caulone.

Lacio, Eroe greco, che aveva un bosco sacro nell' Attica.

Lacne, uno dei cani di Atteone.

Lacone, cioè a dire *abbaiatore*, uno de' cani di Atteone.

Ladone. *Vedi* Esperio Drago.

Ladone, Fiume, figliuolo dell' Oceano e di Tetide. Metone sua figlia era la moglie di Asopo. Secondo Pausania, la celebre Dafne era anch' essa sua figlia.

Ladone, uno dei cani di Atteone.

Laerte, figliuolo di Arcesio e di Calcomedusa, e padre di Ulisse, a lui nato da Anticlia figliuola di Autolico, o da Euriclea, come è chiamata da Omero. Secondo altri, quando ella sposò Laerte, era già incinta di Ulisse, il cui vero padre era Sisifo. Laerte era intervenuto alla caccia del Cinghiale di Calidone, ed all' impresa degli Argonauti. Secondo Omero, nella sua gioventù fece la conquista di

Nerico città situata sulle coste della Cefalenia. Quando Ulisse ritornò dalla guerra di Troia, Laerte viveva in campagna, ove si occupava nella coltura de' suoi orti e delle sue ville, avendo in sua casa una vecchia schiava che lo serviva. Dopo la partenza di Telemaco, il dolore e il dispetto gli fecero abbandonare anche questa sua occupazione. Nel giorno appresso a quello, in cui i Proci furono uccisi, Ulisse andò a vederlo, e lo trovò triste, e squarciato le vesti. Ulisse si era fatto a lui annunziare come un forestiere, che cercava Ulisse. Al nome del figlio il povero vecchio sgorgò in lagrime. Ulisse allora non potendo contenersi più lungamente si diede a lui a conoscere, e dissipò tutti i dubbi che in cuore ancor gli restavano, mostrandogli la cicatrice di una ferita, che riportata aveva nella sua gioventù. Fu allora da lui introdotto in casa, ove trovò ancora Telemaco. La vecchia schiava bagnò Laerte, e Minerva lo ringiovenì, di modo che fu in istato di portar le armi contro gli abitanti d' Itaca, i quali dopo il banchetto andarono ad assalire Ulisse.

Laeriziade, Laertide o Lartide, Ulisse, figliuolo di Laerte.

Laerzio o Lartidio Eroe, cioè, l' Eroe Ulisse figliuolo di Laerte.

Laiade, Oedipo figliuolo di Laio.

Laie. *Vedi* Faie.

Laio. Re di Tebe e padre di Oedipo, era figliuolo di Labdaco. *Vedi* Labdaco. Dopo la morte di Nitteo suo primo tutore fu confidato alla tutela di Lico. Questi fu ucciso da Anfione e Zeto, che s' impadronirono del trono, ed obbligarono Laio a fuggire nel Peloponneso in corte del Re Pelope. Dopo una lunga assenza di Laio, Anfione e Zeto perirono con tutta la loro famiglia, il che fece che Laio fosse di nuovo chiamato al trono. Sposò quindi una parente del celebre Creonte; la quale vogliono alcuni fosse di Creonte sorella, e per conseguenza figliuola di Meneceo: altri la dicono figliuola dello stesso Creonte. Omero la chiama Epicaste; i tragici Giocasta. Non avendone figli, consultò l' Oracolo, il quale gli rispose di guardarsi ben bene dall' avere dalla sua sposa un figlio, perchè diverrebbe quegli l' uccisore di suo padre, e il marito di sua madre. Laio nulladimeno ebbe poi da Giocasta un figlio, che fece esporre. Dopo molti anni avendo Laio incontrato per cammino suo figlio senza conoscerlo in un sentiero assai stretto non volle cedergli il passo, come quei dimandava, e fu da lui ucciso. *Vedi* Oedipo. Damasistrato, che regnava allora in Platea fece seppellir Laio.

Laira è la stessa che Ilaria. *Vedi* questo nome.

Lallo, Dio che presiedeva al balbettare de' bambini.

Lamie, spettri femmine, streghe; delle quali Filostrato riferisce, che amano nutrirsi di carne umana, essendo loro principali delizie il sangue dei bambini e de' giovani. Dicevasi, che in sembianza di belle fanciulle adescavano i giovanetti, che pria nutrivano, poi divoravano. Pren-

devano mille forme diverse; di animali, di piante, di pietre; aveyano il viso lucente come il fuoco; e il corpo coperto di sangue: uno de' loro piedi era di ferro, e l'altro asinino. Erano cieche; e quando dovean venir fuori si applicavano un occhio; che negli altri tempi custodivano con grande cura. Sovente s'incontravano nei viandanti, che non potevano scacciarle se non con parole dure. Tale è il ritratto, che ce ne ha dato Filostrato, molto conveniente a tuttociò, che dai creduli si racconta intorno agli spettri. Filostrato aggiunge, che Apollonio Tianeo scoperse un giorno, che un giovane suo amico era innamorato di una di queste Lamie; perlochè prese a dirle aspre cose, ed a sgridarla: ed immantinente tutti i servi di lei, i vasi d'oro, e di argento, e gli altri mobili preziosi disparvero, ed ella si vide costretta a confessare ch'era una Lamia. Le Lamie hanno dunque molta somiglianza colle Ampuse, colle Mormolice, e colle Strigi; *Vedi* SIBARIS.

La Scrittura Sacra parla in Geremia delle Lamie come di fiere: Orazio nell'Ode ad Elio Lamia, che è la XVII. del lib. III. parla dei Lamia come di una schiatta discendente da Lamo Re de' Lestrigoni. Sarebbe egli dunque da sospettare, che per le Lamie altro non si fosse inteso a principio che le mogli dei Lestrigoni, alle quali per l'atrocità de' mariti la favola, e la paura abbia poi dato gli aggiunti delle supposte Strigi.

LAMIO, uno de' figliuoli d'Ercole, al quale Stefano di Bisanzio attribuisce l'essere fondatore della città di Lamia in Tessaglia.

LAMO, figliuolo di Nettuno, Re de' Lestrigoni, fondatore di una grande città chiamata Telepilos. Ulisse approdò a questa città, e vi perdette una gran parte de' suoi compagni, che furono uccisi, e divorati da' Lestrigoni.

LAMO, figliuolo di Ercole e di Onfale.

LAMPEO, soprannome di Pan, dal monte Lampea in Arcadia.

LAMPONE, indovino di Atene, che viveva insegnando cantare agli uccelli.

LAMPETUSA, la stessa che Lampezia sorella di Fetonte. *Vedi* LAMPEZIA.

LAMPEZIA, figliuola di Elios, e della Ninfa Neera. Suo padre aveva incaricata lei insieme con sua sorella Faetusa di aver cura degli armenti che aveva in Sicilia. I compagni d'Ulisse avendogli uccisi alcuni buoi; Elios ne fece a Giove le sue lagnanze; e Giove li fece tutti perire. Secondo Iginio, Lampezio e Faetusa erano sorelle di Fetonte.

LAMPO, figliuolo di Egitto.

LAMPO, figliuolo di Laomedonte, e padre di Dolope; era il più vecchio fra gli abitanti di Troia. Apollodoro lo chiama a torto Lampone.

LAMPO, uno de' cani di Atteone.

LAMPO, uno de' cavalli di Ettore.

LAMPO, uno de' cavalli del Sole.

LAMPONE, uno de' cavalli di Diomede.

Lampteries, o Feste delle fiaccole; celebravansi in onore di Bacco.

Lamptero, soprannome di Bacco in Pellene dell'Acaia; doveva il suo nome alla festa delle fiaccole, chiamata *Lampteries*, che celebravansi colà in suo onore.

Lanigera. Cerere è talora preceduta da un ariete, o su quello assisa; come vedesi sovra alcune pietre incise, e sulle medaglie di Pangea nell'Attica. allora la chiamavan Lanigera, col qual nome aveva un tempio in Megara, perchè quel paese era celebre nei lavori di lana.

Lanomene, figliuolo di Ercole e di Oria una delle Testiadi.

Laocoonte. La favola di Laocoonte è divenuta immortale pel bellissimo episodio dell'Eneide, e per l' eccellente gruppo, che ha questo nome. Finto avendo i Greci di levar l' assedio di Troia, nè avendovi lasciato che il cavallo di legno, Laocoonte Sacerdote di Apolline era stato estratto a sorte per sacrificare a Nettuno, il cui Sacerdote era stato ucciso. L'amor della patria lo aveva spinto ad opporsi all' entrata in Troia del cavallo di legno, che doveva esserle così fatale, e a dichiarare, che non era quello un voto sacro a Minerva, ma un artifizio de' Greci. Per eccitare il coraggio de' suoi concittadini contra il mal venerato cavallo, conficcò in un fianco di quello la sua lancia. Minerva contro di lui corucciata colse il momento, in cui Laocoonte sacrificar doveva a Nettuno sulla riva del mare, per eseguir la vendetta, che meditava. „ Laocoonte, che la sorte avea fatto Sacerdote di Nettuno (così racconta Enea questo fatto nel II. libro dell'Eneide) offriva sulle are di questo Dio il sacrifizio di un grosso toro; quando ecco dalla parte della tranquilla Tenedo ne vengono due serpenti; tremo ancora al pensarne l'immenso loro volume; attraversano il mare, si avviano in verso il lido ergendosi sovra i flutti, che colla sanguigna testa soverchiano; il resto del loro corpo striscia sulla superficie dell' onde, mentre l' enorme lor coda in immensi giri ricurvasi al fender le salse spume; odesi un acuto fischio d' intorno, che ogni più animoso cuore impaurisce. Già sono a riva; hanno gli occhi pieni di sangue e di fuoco; e le vibranti lor lingue sibilano, dardeggiano. Impallidiamo al loro aspetto; fuggiamo; si uniscono strettamente; ciascuno di essi allaccia prima i pargoletti due figli miserabilmente pascendosi delle delicate lor membra: prendono quindi Laocoonte accorso in loro aiuto coll' armi; lo stringono tra gli enormi loro ravvoglimenti, e già due volte allacciatolo nel mezzo della persona, due volte cintogli il collo colle squamose lor terga, soverchiano ancor colla loro la di lui testa, ed alto ergono le creste. L' infelice tenta a principio di rompere colle mani i lor nodi; ma sparse le Sacerdotali bende di sanguigna bava, e d' atro veleno, alza quindi al cielo orribili grida, quali sono i muggiti di un toro, che non mor-

talmente ferito dalla scure fugge dall' ara. Fuggono i due serpenti verso l'alto del tempio, e si ricovrano nella cittadella sacra a Pallade, e a piè della Dea sotto al di lei scudo nascondonsi. Il terrore sorprende allor tutti gli animi, dicendo ognuno, che Laocoonte meritamente ha sofferto il suo giusto castigo perchè osò violare colla puntuta asta il cavallo sacro alla Dea, e l'empio ferro immerse nel di lui fianco ".

Questa favola non si trova in Omero, ma è stata spesso trattata da' poeti posteriori, epici, e tragici. Dopo i frammenti di Proclo distinguersi deve fra i primi l' *Ilice Persis* d' Arctino; e secondo Servio in Virgilio, due poeti Alessandrini Euforione e Lisimaco. Sofocle avea composto sotto il titolo di Laocoonte una tragedia, che ora è perduta siccome altre poesie, nelle quali trattavasi di questa favola; intorno alla quale non ci resta adesso, che il citato passo di Virgilio coi commenti di Servio; uno squarcio di Quinto Calabro, un altro di Licofrone colle notte di Tzetzes; ed una favola di Igino, che par cavata dal Laocoonte di Sofocle o da qualche altro tragico. In tali differenti racconti questa favola ha qualche cambiamento. Laocoonte vien fatto figliuolo ora di Acoete, e per conseguenza fratello di Anchise; ora di Antenore. Secondo Igino, i figliuoli di lui chiamavansi Antifa e Timbreo; e secondo Servio, Erron e Melanto. Licofrone e Tzetzes citano anche i nomi dei due serpenti Porces e Chariboea, nomi, che, secondo Servio, sono presi da Lisimaco o da Sofocle. Quinto Calabro li dice figliuoli di Tifone, e non li fa venire da Tenedo, come Virgilio, ma dalle isole Calidnie situate vicino a Tenedo. Secondo lui altresì, non si nascosero essi nel tempio di Minerva, ma nel terreno. Al dire di Licofrone, questo fatto avvenne nel tempio di Apolline Timbreo. I figli furono strangolati, e il padre divenne cieco. Secondo un altro racconto, Laocoonte fu colpito da questa disgrazia per essersi maritato contro al volere di Apolline, e per avere altresì abbracciata sua moglie dinanzi al simulacro del Nume. Quinto Calabro dà a questo avvenimento i medesimi motivi di Virgilio; ma cita altre circostanze accessorie. Secondo lui, Laocoonte consigliò di bruciare il cavallo di legno. Erano già per seguire il di lui consiglio, quando Minerva tremar fece sotto ai di lui piedi il terreno; perlochè preso dallo spavento cominciò ad essere offuscato nella vista, e ben presto divenne cieco del tutto; ma ripetè nulladimeno il suo consiglio. Introdotti furono in città ad un tempo medesimo e Laocoonte, il cavallo di legno, ricusando sempre i Troiani di seguitare il di lui consiglio: ed è quello il tempo, in cui Minerva mandò i due serpenti. Queste diversità nella favola di Laocoonte provano quante volte è stata trattata dai Poeti.

Questo bel soggetto di Laocoonte è il pensiero più tragico, che la scultura abbia giam-

mai consacrato: la Virtù ingiustamente afflitta è rappresentata nel celebre gruppo del Laocoonte colla più sublime espressione: quindi il confronto delle idee dell'autore di questo gruppo, e della bella descrizione di Virgilio è stato la materia di un' opera dell' immortale Lessing, opera divenuta classica, intitolata: *Il Laocoonte*, *o dei limiti fra la Poesia e la Pittura*.

Pare che quel gruppo non sia stato fatto per esser posto sovra una base elevata, nè per esser veduto dal basso in alto. La corona di alloro, di cui è cinto Laocoonte, non può vedersi senza montare sovra un piedestallo: collocandolo sovra una base poco alta, l'occhio discernerebbe meglio tutte le parti della composizione, e nulla si perderebbe di quello inimitabile capo d'opera. Alcuni non vogliono, che questo gruppo sia quello celebrato da Plinio, ch'egli dice fosse nel Palazzo di Tito, e ch' egli stima come il più sublime parto delle Arti: si fondano questi sulla circostanza, che i due fanciulli non sono lavorati colla medesima perfezione, con cui lo è il padre, e sovra alcune negligenze: si fondano altresì sull'aver detto Plinio, che il gruppo era tutto di un solo masso; ma le pietre sono così ben unite, che pare formino infatti un sol masso, quantunque sieno realmente cinque pezzi. Questo gruppo è opera di tre scolari, Agesandro, Polidoro ed Antenodoro di Rodi, ai quali se non ha acquistata quest' opra la riputazione di Fidia e di Prasitele, il motivo si è stato, che la gloria ne è stata divisa fra loro tre; laddove que' due grandi scultori avevano eseguito da sè soli i loro capi d' opera. Il solo davanti di questa statua è il finto; il che fa conoscere, che doveva esser posta in una nicchia. Il braccio dritto di Laocoonte è stato ristorato da Giova Angelo; ed i figliuoli da Agostino Cornacchini di Pistoia.

Un' altra importante quistione si è il sapere, se Virgilio abbia imitato lo scultore, o se lo scultore sia stato inspirato dal poeta; è questo l' argomento del Laocoonte di Lessing, opera, nella quale ei pretende, che l' artefice abbia copiato il poeta, ma vi sono manifesti divarii. Il poeta dice, che Laocoonte mandava al cielo orribili grida, e la figura di Laocoonte non ha questa espressione, la quale distruggerebbe il bello ideale, che vi si ammira. L' opinione del Sign. Heyne pare più probabile, il quale pensa, che lo scultore, e il poeta abbiano trattato il medesimo argomento, ma con circostanze diverse, e senza copiarsi. Questo bel gruppo fu trovato al tempo di Raffaello da Felice Fredi in un sotterraneo, ov'erano i bagni di Tito. Il Cardinale D. Pietro *ad Vincula* ne offerì a lui 600. scudi Giulio II. compiè l' incanto, accordando, oltre i 600. scudi al Fredi ed a' suoi figli, il pedaggio di una porta di Roma: la bella statua fu posta prima a Belvedere, poi nel Museo Pio-Clementino. È stata stampata in fango, copiata, disegna-

ta, e incisa molte volte. Se ne vede un bel gesso in casa del Sig. Giraud. Sul terrazzo alla sponda dell' acqua nel giardino delle Tuileries ce n' è una copia in bronzo, fusa sotto alla cura del Primaticio. Tiziano, per porre in ridicolo la disputa intorno agli antichi ed ai moderni, ha fatto incidere questo gruppo con teste di scimie, nella qual satira si ammira la perfezione del disegno.

* Checchessia dell' anteriorità di queste due bellissime opere, la descrizione intiera di tutto il fatto lasciataci da Virgilio è impareggiabile cosa. Se ne veda la grandezza, e la precisione nell' originale testo Latino; giacchè la traduzione in Francese del Signor Millin, che io ho trasportata in Italiano quasi litteralmente e scrupolosissimamente per puro rispetto verso l' Autore (mi sia permesso il dirlo), è lontana le mille miglia dal giro maestoso, e dalla sorprendente sublimità dell' originale, che sia o no stato inventato totalmente dal Poeta; è certamente collocato così a proposito, ed espresso con tanta evidenza a un tempo ed affetto, ch' io non saprei prendere in tutta l' antichità un pezzo, il quale possa stargli a fronte. Il tradurlo senza sfigurarlo anche in prosa, e nella lingua Italiana più di ogni altra vicina a quella dell' originale, è una delle più difficili imprese, che tentar si possano da un Letterato. Annibal Caro nella sua traduzione dell' Eneide, ad onta di non pochi difetti, superiore sinora a qualunque altra, ha in questo luogo qualche cosa di buono, ma non quanto basti a fare perfettamente conoscere la squisitezza dell' arte dell' originale.

Laocoonte, figliuolo di Portaone Re d' Etolia, era uno degli Argonauti.

Laocoosa, moglie di Afareo, madre d' Idas e di Linceo; altri la chiamano Arene o Polidora.

Laodamante, figliuolo di Eteocle e Re di Tebe. Dopo la morte del padre, ne divenne tutore Creonte. Avendo gli Epigoni attaccato il di lui regno, diede loro battaglia sulle rive del fiume Glissas, nella quale fu ucciso il loro capo Egialeo figliuolo di Adrasto. Secondo Apollodoro, vi fu ucciso anche egli stesso da Alcmeone; ma secondo Pausania ed Erodoto, si salvò colla fuga, e si ritirò nell' Illirio.

Laodamante, figliuolo di Alcinoo Re di Feacia; era il prediletto di suo padre, il più bello de' Feaci, e il miglior lottatore e danzatore del suo paese.

Laodamia, figliuola di Acasto, e moglie di Protesilao: Appena fu questi a lei maritato, andò all' assedio di Troia, ove perì. Laodamia chiese allora agli Dei, che le permettessero un abboccamento di tre ore col marito; e nel decorso dell' ottenuto abboccamento morì. Secondo Igino, ella si fece un' imagine di suo marito: suo padre gettò nel fuoco l' imagine; ed ella si precipitò da per se stessa in mezzo alle fiamme. Abbiamo in nome di Laodamia a Protesilao una bella epistola di Ovidio, che è la XIII. tra le Eroidi.

Lao-

Laodamia, figliuola di Amiclas, dalla quale Arcade ebbe Trifilo.

Laodamia. Così, secondo Stesicoro, chiamavasi la nutrice di Oreste.

Laodamia, figliuola di Alcmeone, secondo alcuni, era sposa di Peleo.

Laodamia, figliuola di Bellerofonte, e nipote di Iobates. Fu molto amata da Giove, che la fece madre di Sarpedonte. Diana la uccise a colpi di freccie a motivo del suo orgoglio.

Laodice, Ninfa, dalla quale, secondo Apollodoro, Foroneo ebbe Api e Niobe.

Laodice, secondo Apollodoro, è figliuola di Ciniras: Elato la rese madre di Stinfalo e di Pereo. Il medesimo Autore in un altro luogo la chiama *Laogore*.

Laodice, la più bella tra le figlie di Priamo e di Ecuba. Quando Acamante figliuolo di Teseo venne a Troia con Diomede in qualità di ambasciatore dei Greci, Laodice se ne innamorò, per modo che occultar volendo il suo amore, visibilmente languiva. Filebia moglie di Perseo governarore della Dardania giunse finalmente a procurarle un abboccamento coll' amante, talchè divenne madre di Munito. Secondo Pausania, fu moglie di Elicaone figliuolo di Antenore. Dopo la presa di Troia, suo figlio Munito morì presso Olinto nella Tracia per la morsicatura di un serpente; perlochè ella si precipitò disperata dalla cima di una grande altezza. Secondo un' altra tradizione, fu ingoiata dalla terra nel voler fuggire dai Greci. Iride prese le sembianze di lei, quando si presentò ad Elena.

Laodice, figliuola di Agapenore, fabbricò un tempio a Venere Pafia nell' Arcadia.

Laodice, figliuola di Agamennone e di Clitennestra, la medesima, che i poeti tragici chiamano Elettra. *Vedi* questo nome.

Laodoco, figliuolo di Apolline e di Fria. Fu ucciso insieme co'suoi fratelli da Etolo, che accolto avevano in casa loro.

Laodoco, figliuolo di Biante, e fratello di Talao, uno degli Argonauti. Apollonio lo chiama Leodoco. Gli autori non si accordano sulla di lui origine. Probabilmente è quello stesso, che intervenne alla spedizione di Tebe, e nei giuochi Nemei guadagnò il premio nell' arte di scagliare il dardo.

Laodoco, figliuolo naturale di Priamo.

Laodoco, antico Eroe, lo spirito del quale protesse Delfo contro i Galli.

Laodoco, figliuolo di Antenore. Era questi un giovine Troiano di sommo valore, sotto alla sembianza del quale Pallade impegnò Pindaro a tirare una freccia a Menelao per rompere le convenzioni fatte coi Greci.

Laofonte, figliuola di Pleurone e di Xantippa. Secondo uno Scoliaste di Apollonio, ella sposò Testio, che la fece madre di Alteo e di Leda. Sovente è chiamata Leofonte.

Laogoras, Re de' Driopi, venne in soccorso de' Lapiti contro Egimio, e fu ucciso co' suoi figliuoli da Ercole nel tempo di

un banchetto celebrato nel bosco sacro ad Apolline Pegaseo.

Laogore. *Vedi* Laodice.

Laomache, Amazzone.

Laomedia, Nereide.

Laomedonte, figliuolo d'Ilo Re di Troia e di Euridice. Sposò Strimo figliuola di Scamandro, o Placia figliuola d'Atrea. Altri gli danno ancora per moglie Zeuxippe, o Toosa, o Leucippe. Aveva cinque figliuoli, Titone, Lampone, Clizio, Icetaone e Podarcete (chiamato poscia Priamo), e tre figlie, Esione, Astioche e Cilla. Lo Scoliaste di Licofrone le chiama Etilla, Astioche e Medesicaste. Oltre questi figli legittimi, gli autori gli danno anche un figlio naturale chiamato Bucolione, la cui madre vien detta Abarbarea da Omero, e dagli altri, Calibe o Calice. Gli antichi parlano di Laomedonte, come di un uomo violento, che gli uomini ingannava e gli Dei. Fabbricò le mura di Troia. Apolline e Nettuno sbanditi allora per ordine di Giove dall' Olimpo erano condannati a vivere in terra col prezzo del lor travaglio: si posero quindi al di lui servizio per un anno, pel salario fra lor convenuto. Apolline custodì le di lui gregge a piè del monte Ida. Nettuno lo aiutò a costruire le muraglie; nel quale travaglio però, secondo altri, si affaticarono entrambi: ma quando dimandarono il pattuito salario, Laomedonte li cacciò via minacciando di maltrattarli. Così raccontasi questa favola in Omero. La costruzione delle mura di Troia fatta da questi Dei deve indicare ch'erano inespugnabili. I poeti posteriori diedero a questa favola una maggiore estensione. Secondo Pindaro, i due Numi furono aiutati da Eaco: colla qual finzione volevasi senza dubbio indicare la parte debole di quelle mura; per cui Ercole ne fece la conquista. I poeti venuti in appresso raccontano altresì la vendetta, che Nettuno fece di Laomedonte; e consiste nel far devastare il paese di lui da un mostro marino, al quale convenne esporre Esione figliuola di Laomedonte. Ercole, mentre ritornava dalla sua spedizione contro le Amazzoni, uccise il mostro, e liberò Esione; ma Laomedonte sempre sleale non volle dargli i rapidi cavalli, che aveagli per tale impresa promessi; onde Ercole assediò e prese Troia, uccise Laomedonte e tutti i di lui figliuoli, eccetto Podarcete; diede Esione in moglie a Telamone. Ella col prezzo del suo velo riscattò dalla schiavitù suo fratello Podarcete, che fu per questo chiamato Priamo. *Vedi* Esione, Ercole, Priamo, Telamone. Nell'Iliade parlasi della presa di Troia fatta da Ercole. La tomba di Laomedonte era sopra la porta Scea; ed un Oracolo aveva predetto, che la distruzione di quella tomba avrebbe conseguenze funeste per la città di Troia; siccome avvenne, quando entrar si fece per quella porta il cavallo di legno. *Vedi* Iliade.

* Orazio nell'Ode III. del libro III. mette in bocca di Giunone al proposito del muro di Troia l'aggiunto di *aheneus*, *muro di bronzo*, e ne fa autore Fe-

bo. Forse questo aggiunto non volea dir altro; che *forte come di bronzo*. Quanto alli due Dii fabbricatori, forse non voleva significarsi altro, se non che Laomedonte tirò per la via del mate i materiali, e a forza di un concorde grido, come si usa ancora al presente, unì ad un tempo le forze de' lavoratori per averne intiero l' effetto.

Laomedonte, figliuolo di Ercole e della Testiade Meline.

Laomedonziade, Priamo figliuolo di Laomedonte. Anche i Troiani erano talvolta chiamati Laomedonziadi e Laomedonzii, *Laomedontiades*, *Laomedontii*.

Laomedonzio Eroe, *Laomedontius Heros*, l' eroe Troiano, Enea. *Vedi* Laomedonziade.

Laonome, figliuola di Guneo, moglie di Alceo, e madre di Anfitrione.

Laotoe, figliuola di Altes Re de' Lelegi. Priamo la fece madre di Licaone e Polidoro.

Laotoe, figliuola di Ercole e moglie di Polifemo, uno degli Argonauti.

Laotoes, figliuolo di Ercole, e della Testiade Antide.

Laperses e Laperse. *Vedi* Laan.

Lapidazione. Feste che si celebravano in Trezene in onore di due fanciulle chiamate *Lamie*, o piuttosto *Damie* ed *Auxesie*, ch' erano state uccise in una spedizione a sassate, e delle quali si fecero poi due Divinità. *Vedi* questi nomi.

Lapide (*pietra*). Così era detto Giove a motivo della pietra, colla quale si percuotevano le vittime nei trattati, o per allusione a quella, che Rea diede a divorare a Saturno.

Lapite, figliuolo di Apolline e di Stilba, fratello di Centauro. Viveva presso a Peneo. Sposò Orsinome figliuola di Eurinomo, da cui ebbe Forba e Perifante. Da lui, e da suo fratello discesero i Lapiti, ed i Centauri. Altri però danno a questi ultimi altra origine.

Lapiti, antico popolo della Tessaglia, che discendeva da Eolo e da Lapita figliuola di Apolline. Furono i primi a domare i cavalli: ebbero rissa coi Centauri nelle nozze di Piritoo e d' Ippodamia. *Vedi* Centauri Peletronio.

Lara, figliuola d' Almone, avendo confidate a Giunone le galanterie di Giove, questo Dio le tagliò la lingua, ed ordinò a Mercurio di condurla all' inferno. Il triste stato, in cui era, tutte non aveva estinte le sue bellezze, cosicchè il suo condottiere se ne invaghì, e n' ebbe due gemelli, che furono chiamati *Lari*, i quali divennero poi i custodi delle strade, delle soglie, delle case, e de' focolari. Le inscrizioni favoriscono questa opinione, poi che trovansi in essere queste parole. *Lar Vialis*, *Il lare della pubblica strada*. Secondo alcuni, la madre dei Lari chiamavasi *Larunda*; secondo altri, *Compitalia*. Lara è altresì nel numero delle Ninfe acquatiche, e delle Ninfe terrestri.

Larario, luogo della casa particolarmente consacrato al culto degli Dei Lari. *Vedi* Lari.

Larentali, Larentinali o Laurentinali. Feste in onore di Acca Laurenzia.

Larenzia, la stessa che Acca Laurenzia.

Lari *Lares*; i Greci li chiamavano *theoï katoïkidioï*, cioè a dire, *gli Dei domestici*, *che hanno cura della casa*. Quindi i Latini li dissero *Dii familiares*. Ogni Dio tutelare scelto da una famiglia, e talvolta anche un uomo defunto, ricevea questo nome. Adorati erano prima su i focolari, dappoi in una cappella particolare chiamata *Lararium*. Il nome di *Lars*, che gli Etrusci davano anche ai loro Re, significa *Signore*. I Mitologi Latini, siccome Ovidio nei Fasti, ne fecero altrettante Divinità particolari, che dicevano prole di Lara e di Mercurio. Altri, siccome Servio, gli hanno confusi cogli *Dei Manes*, *Dei de' morti*. Figuravansi comunemente i Lari come gemelli nell'età dell'adolescenza, e più sovente ancora nell'età di giovinotti, fra i quali era posto un cane, solito custode delle case. Talvolta si vedono anche coperti della pelle di un cane. Coronavanli di fiori, o di spiche; e in ogni pranzo presentavasi loro una porzione delle vivande, che niuno ardiva di mangiare, ma bruciavasi in loro onore. Gli schiavi che avevano ottenuta la libertà, consacravano ai Lari le lor catene; e i giovani arrivati all'età virile consacravano loro le insegne della propria minorità, cioè le bolle, o borchie d'oro, che portavano sul petto. Lo stesso facean le donzelle, quando erano maritate. I Lari considerati erano come i protettori dei trivii e capi-strada. In grazia di questa qualità celebravasi in onor loro una festa ai 22. dicembre chiamata *Compitalia*; al primo di maggio se ne celebrava un' altra chiamata *Laralia*. Augusto, secondo Ovidio nei Fasti, ordinò, che al cominciamento della primavera si ornassero di corone di fiori i capi-strada.

* Secondo Orazio Ode XXIII. lib. III. sacrificavasi da' contadini ai Lari con offerir loro incenso, grano dell'anno, ed una porca, e se ne coronavano le piccole statue di rosmarino, o di mirto, benchè i ricchi facessero questi sacrifizii con numerosa strage di pecore.

Lari Marini. Così chiamavansi i Lari, ch' erano sulle navi. Pare che fossero diversi da quelli Dei di legno, che mettevansi sulla prora de' bastimenti, affinchè ne fossero i protettori, e i custodi. Alcuni credono, che questi Lari marini fossero Nettuno, Tetide e Glauco.

Larissa, figliuola di Pelasgo, diede il suo nome alla cittadella d'Argo, e ad una città della Tessaglia, dalla quale Achille fu soprannominato Lariseo. Anche Coronide ebbe da questa città il soprannome di *Larissea*.

Larissio, Larisseo, o Larisseno, soprannomi di Giove e di Appolline, presi dal culto, che, secondo Strabone, rendevasi al primo in un borgo dell' Attica, o secondo altri, nella cittadella d'Argo; e ad Appolline in un quartiere della città d'Efeso, chiamata anche essa Larissa. *Vedi* Larissa.

Lars. *Vedi* Lari.

Lartidio. *Vedi* Laezio.

Larva. Così chiamavasi il Genio malefico, che gli antichi attribuivano a ciascun uomo, e che credevano intento a tormentarlo, ed a nuocergli; come il Genio benefico, da essi chiamato *Lar*; ed attribuito pure ad ogn' uomo, credevano si compiacesse difenderli dai pericoli. Le *Larve* erano le anime degli uomini viziosi, ch' erano stati condannati ad errar lungamente in espiazione de' loro delitti, ed ai quali gli Dei avevano dato la facoltà di spaventare i malvagi. Così tutti quelli, che perivano di morte violenta, o non ricevevano gli onori della sepoltura divenivano Larve. Quando ebbero ucciso Caligola, il di lui palazzo, al dir di Svetonio, divenne inabitabile per gli orendi fantasmi, che vi comparivano, sino tanto che gli fu decretata una pompa funerale.

Gli antichi per onorare un' ombra, o per placarne la collera, ergevano una statua al cittadino, di cui ella eccitava la memoria. Quando gli Efori ebbero fatto morir di Fame Pausania murandone la porta della prigione, ne furono placati i Mani con inalzargli due statue di rame, dinanzi alle quali offrivansi ogni anno dei sacrifizii.

Le Larve erano rappresentate presso i Romani con brutti visaggi, e talora come vecchii di volto severo, con lunga barba, cappegli corti, e nelle mani un gufo, uccello di cattivo augurio. Bruto, secondo Plutarco, all' entrare nella sua tenda la sera innanzi alla fatal battaglia di Filippi, vide fra l' oscurità della notte una orribil figura di mostruosa corporatura; che avvicinatasi fermossi ritta a lui dinanzi senza dirgli parola. Il Romano le dimandò intrepidamente: „ chi sei? cui rispose lo „ spettro: Bruto, io sono il tuo „ Genio malefico, e domani ti „ rivedrò nuovamente presso a „ Filippi". Al dimani Bruto perdè in quel luogo e la battaglia e la vita, non senza aver riveduto prima di morir quella larva. * Il tragico Inglese si è molto bene prevalso di questo episodio nel suo Bruto; e lo ha collocato in maniera, che fa una scena amirabile, pari a qualunque de' Greci.

Queste larve somigliano molto a quelli *Spiriti folletti*, e demoni famigliari, che sino a questi ultimi secoli sono stati sì scioccamente creduti non solamente dal volgo, ma ancora da non pochi tra gli eruditi, spacciandosene apparizioni, e prodigii i più strani. *Vedi* Marin del Rio, Maffei, Muratori, e Grimaldi delle tre Magie.

Larunda. *Vedi* Lara.

Lasio, uno di coloro, che essendo stati vinti alla corsa, della quale Ippodamia doveva essere il premio, uccisi furono da Oenomao.

Laterano, Genio, che, secondo Arnobio, presiedeva ai focolari costruiti per l' ordinario in mattoni (*lateres*). A testimonianza di Giovenale, eravi in Roma una nobilissima famiglia dei *Laterani*.

Lapino, Re de' Latini, sotto al regno del quale Enea approdò in Italia. Negli antichi scrittori trovansi molti diversi

racconti intorno all' origine ed alla famiglia di lui. Si può generalmente osservare, che questo nome non era ne' tempi antichi un nome proprio, ma un nome, pel quale indicavasi qualunque antico Re de' Latini, del quale ignoravasi il nome. Quindi ogni volta, che i Mitologi greci vogliono nominare un antico Re de' Latini, lo chiamano Latino. Mentre Virgilio dice, che il suo Latino era figliuolo di Fauno e della Naiade Marica adorata in Minturno; Esiodo lo dice figliuolo di Circe e di Ulisse; Igino, di Telemaco e di Circe: secondo altri era figliuolo di Ercole e di una donna Iperborea, o della figlia di Fauno. Conone lo colloca nell' Italia inferiore. Secondo lui, egli promise sua figlia Laurina a Locro fratello di Alcinoo, e fu ucciso a colpi di freccie da Ercole, che si era innamorato di Laurina. Nell' Eneide, Latino è uno de' principali personaggi, come padre di Lavinia erede del regno, la quale divenne poi seconda moglie di Enea; malgrado Turno Re de' Rutuli che la chiedeva in moglie colle armi, e malgrado gli sforzi di Amata moglie di Latino, la quale favoriva contro di Enea le pretese di Turno. *Vedi* Enea. Quando Latino fu ucciso nella battaglia contro Mezenzio, Enea divenne suo successore, *Vedi* Amata (*Virg. Eneid. lib. VII.* e seguenti).

Latmio, soprannome di Endimione, derivatogli dal cavernoso monte di Latmo nella Caria, ove dormì per molti anni.

Latorio, Dio, il cui nome si legge in alcune inscrizioni trovate nella Carintia, dalle quali vedesi, ch' ei presiedeva alla sanità.

Latoide, Apolline figliuolo di Latona. Questo nome nel plurale s' intende e di Apolline e di Diana,

Latois o Latona, Diana figliuola di Latona.

Latonie, *le Tagliate*, luogo in Sicilia presso Siracusa, descritto assai esattamente da Cicerone nelle Verine.

Latona, madre di Apolline e di Diana, era, secondo Esiodo, figliuola del Tirano Ceo e di Febe. Quando fu incinta da Giove, Giunone la perseguitò ella stessa, e la fece perseguitare dal serpente Pitone. *Vedi* Apolline, Diana, Ilitiia. Poco dopo il dì lei parto il gigante Tizio presso Panopeo tentò di farle violenza. Latona dimandò aiuto a' suoi figli, e Tizio fu ucciso da Apolline a colpi di freccia. *Vedi* Tizio. Secondo Igino, Latona in quel tempo era ancora incinta, e Giove fu quegli che fulminò Tizio. La vendetta fatta sui i figliuoli di Niobe è uno de' tratti più rimarchevoli della storia di Latona. *Vedi* Niobe, Apolline, Diana. Nel combattimento fra gli Dei nell' Iliade, ella ha per avversario Mercurio, che la lascia ritornare all' Olimpo senza ferirla. In un altro luogo, essa e Diana guariscono le ferite di Enea, quando Apolline l'ha tolto dalla battaglia, e trasportato nel suo tempio di Pergamo. Quando Diana, maltrattata da Giunone, si rifugia nell' Olimpo, ed abbandona la sua faretra e le sue freccie, La-

tona è quella che le raccoglie (*Ovid. Metam. lib. V.*).

Latogene, o Latonia Prole; i figliuoli di Latona, Apolline, e Diana.

Latonio, Latoio o Latoo, soprannome di Apolline figliuolo di Latona.

Latramis, figliuolo di Bacco e di Arianna.

Latreo, soprannome di Apolline, col quale, secondo Strabone, aveva un tempio a Calidone in Etolia, Casaubono crede, che questo soprannome fosse *Laphrius*, non *Lathræus*, perchè Diana fu adorata nella stessa città col nome di *Laphria*.

Latreo, Centauro, ucciso da Ceneo.

Latria, sorela di Anassandro nata con lui ad un parto. Nella Laconia si rendeano loro gli onori divini.

Lattante. *Vedi* Lattucina.

Lattea. *Vedi* Via Lattea.

Lattucina, Dea, che s' invocava pei grani, quando cominciavansi a gonfiare le spiche, la polpa delle quali ha la bianchezza del latte: altri ne fanno un Dio, che chiamano Lattino, Lattante, Lattente.

Laverna, Dea, nel cui bosco sacro gli antichi Romani, che vivevano di ladronecci, depositavano il loro bottino. Quindi l' adoravano di poi in quel bosco i masnadieri, come la lor Dea tutelare. Orazio, nelle sue epistole la fa pure adorare da un furfante; ma non pare, che avesse in Roma un culto pubblico. Senza ragione alcuni l'hanno detta la stessa, che la Dea greca *Praxidice*, la quale favoriva i cattivi disegni.

* Lavernale, porta di Roma, così detta, perchè era ivi un altare consacrato alla Dea Laverna.

Lavinia, figliuola di Latino e di Amata. Era stata promessa a Turno: ma essendo venuto Enea in Italia; Latino, sulla fede di un Oracolo, il quale gli aveva detto, che dar doveva sua figlia ad un principe straniero, l' accordò al Troiano. Turno infuriato per l' ingiuria che a lui facevasi, dichiarò la guerra ad Enea, e sollevò contro di lui tutti i popoli vicini. Enea, avendo ucciso Turno in singolar tenzone, sposò Lavinia, di cui diè il nome ad una città da lui fabbricata. Secondo gli autori Romani, Enea la fece madre di Enea Silvio, così detto, secondo alcuni perchè Lavinia dopo le morte di Enea disgustata del figliastro, si ritirò, quantunque gravida, in una selva, e in quella lo partorì. Checchè ne sia, Enea Silvio successe ad Ascanio nel regno, che trasportato aveva la sua residenza da Lavinio in Alba longa, la cui situazione era più comoda (*Virg. Eneid. lib. VII. e seguenti. Ovid. Metam. l. XIV.*).

Lavinio, città del Lazio, fabbricata, secondo Servio, da Lavinio fratello di Latino. Tito Livio le dà un' altra origine. *Vedi* Lavinia.

Laurentali. *Vedi* Larentali.

* Laurentino, Villa di Plinio il giovane presso Laurento.

* Laurento, Città in Campagna di Roma, ove ora è Pra-

tica, o secondo, altri, il luogo detto S. Lorenzo.

Laurenzia, la stessa, che Acca Laurenzia moglie di Faustolo.

Laureolo. Nome di un famoso ladro, il quale fu impiccato, e poi lacerato dagli orsi: favola che fu molte volte rappresentata negli spettacoli di Roma; e che Domiziano volle rendere più espressiva, impiccar facendovi un reo, ed esponendolo al barbaro scempio di un orso.

Lauro. Dafne inseguita da Apolline fu cambiata in alloro. Disgustatissimo di ciò il Dio si ornò di quella pianta la fronte e la sua lira. Il lauro restò quindi a lui sacro, e divenne la corona de' poeti, de' musici, e de' trionfanti: credevasi, che il fulmine non colpisse mai questa pianta, il che mosse gli Imperatori a farsene la loro corona: quindi vedesi lor sulla fronte, e circonda sovente le inscrizioni delle medaglie. Ponevasi pure all' ingresso del loro palazzo, * e nei giorni delle lor feste, e de' loro trionfi se ne adornava, secondo Ovidio, la facciata con festoni e corone di alloro. Nella reggia di Latino eravi in mezzo alla fabbrica un vecchio alloro molto allor venerato, siccome sacro ad Apolline, dal quale Virgilio, che ne ha cavato un bell' episodio nel lib. VII. dell' Eneide, afferma fosse dato a quei popoli il nome di Laurenti.

Gli imperatori, non credo si coronassero di alloro per preservarsi dal fulmine, (se uno di essi se ne eccettui, più forsennato che uomo), ma per indicare i loro trionfi.

Lauso, figliuolo di Mezenzio; Virgilio ce lo rappresenta come buon figlio di padre malvagio: salvò la vita al padre, ch' era pugnando in pericolo (come nell' *Iliade* Antiloco la salvò a suo padre Nestore); e mentre copriva a suo padre la ritirata, fu ucciso da Enea. Gli storici Romani si sono attenuti ad un altro racconto. Secondo questi, Mezenzio insieme coi Rutuli attaccò Enea nel sesto anno dopo il di lui arrivo in Italia. Diedesi una battaglia, nella quale Enea si perdette, nè i suoi poterono più ritrovarlo. Mezenzio, e suo figlio assediarono allora Ascanio in Lavinio; il quale fece una vigorosa sortita, uccise Lauso, ed obbligò Mezenzio a levare l' assedio.

* Il fatto di Lauso è una favolosa, ma bella imitazione del fatto vero del giovine Scipione, poi Africano il Maggiore; il quale sebbene ancor pretestato essendo al campo col padre, e vedutolo a cadere sotto all' urto de' nemici, dai quali disteso a terra mal poteva difendersi, entrò in mezzo alla mischia, coprì col suo scudo il padre, lo aiutò a sollevarsi, e ne cacciò lungi i nemici. *Vedi* negli Storici Romani la seconda gerra Punica. Imitò pure un tal fatto ingegnosamente il Tasso Gerusalemme Canto XX. ove Tancredi in camicia col solo scudo e spada, quantunque infermo, difende dai seguaci di Solimano il vecchio abbattuto Raimondo, che al riparo dell' amico scudo risorge (*Virg. Enid. lib. X.*).

* Lauso, figliuolo di Numitore Re d' Alba, e fratello d' I-

lia o Silvia madre di Romolo e di Remo, fu ucciso a tradimento dal paterno suo zio Amulio usurpatore del regno per opprimere in lui l' erede. *Vedi Ovidio*.

Laziale o Laziare, soprannome di Giove, col quale i Romani e i Latini lo adoravano in comune sovra una montagna vicina ad Alba. Tarquinio il Superbo introdusse questo culto, allorchè mandò ad esecuzione il progetto di Servio Tullio di far Roma la capitale della lega Latina. Nella festa da lui instituita in onore di questa Divinità, i due popoli si univano insieme, sacrificavano in comune, e mangiavano insieme, come se non formassero che una sola nazione; il che non poteva servire se non a stringere vieppù la loro unione. * Concorrevano a queste feste, che avevano il nome di *Feriae Latinae*, o i capi, o almeno gli ambasciatori di tutte le città del Lazio; vi si componevano le differenze, che poteano insorger fra loro; e vi si regolavano tutti gli affari, che riguardavano quella confederazione. L' unione de' più distinti personaggi del Lazio portava colà un numeroso concorso di altra gente, che rendeva più brillante la festa.

Laziare, festa in onore di Giove Laziale.

Lazio, o *paese de' Latini*, contrada d' Italia fra il Tevere, e le campagne di Circe, città de' Volsci. È quello il luogo, ove Saturno andò a nascondersi, e ricevuto vi fu da Giano, quando Giove cacciato lo ebbe dal Cielo; quindi fu quel paese chiamato *Latium a latendo*, verbo latino, che significa *esser nascosto* (*Virg. Eneid. lib. VIII.*)

Lazio. *Vedi* Laziale.

Leade, uno de' figliuoli di Astaco, il quale si distinse nella difesa di Tebe contro i sette Capi. Secondo Apollodoro, uccise Eteocle: ma secondo Eschilo, l' avversario di Eteocle fu Megareo figliuolo di Creonte.

Leandro, giovine della città di Abido, detto dai poeti *il nuotator d' Abido*, che passò a nuoto l' Ellesponto per andare a vedere in Sesto la sua innamorata Ero, e perì affogato in quell' onde, le quali ne portarono alla riva il cadavare, al cui riconoscimento, Ero si precipitò ancor essa disperatamente tra i flutti. Sulle medaglie di Abido vedesi Leandro, che giunge a nuoto alla torre, sulla quale Ero ha collocata la sua lucerna. * Abbiamo tra le Eroidi di Ovidio due belle epistole, una di Leandro ad Ero, che è la XVII. ed un' altra in risposta di Ero a Leandro, che è la XVIII. delle quali vedi la bellissima traduzione Italiana di Remigio Fiorentino. Molti poeti Italiani hanno esposto incidentemente questa tenera favola, ma soprattutti assai leggiadramente, benchè con pochi versi, il dilicato Zapi nel suo *Museo di Cupido*.

Leanira, figliuola di Amiclo, moglie di Arcade, e madre di Elato e di Afida.

Learco, uno dei figliuoli di Atamante e d' Ino. Suo padre: reso da Giunone furioso, lo prese per un cervo, e l' uccise a colpi di freccia. *Vedi* Ino (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

Lebedo, ora *Lacerea*, città,

nella quale ogni anno facevansi i giuochi in onore di Bacco. *Vedi* Orazio.

Lecanomanzia, specie di divinazione, che facevasi per mezzo di un bacile.

Lecheates, soprannome di Giove, col quale aveva un' ara in Alifera nell' Arcadia, nel luogo, ov' egli aveva messo al mondo Minerva.

Lechete, figliuolo di Nettuno, diede il suo nome ad un porto di Corinto.

Leda, figliuola di Testio Re di Etolia o di Glauco. Sua madre è chiamata ora Laofonte, ora Leucippe. Fu maritata con Tindareo o Tindaro Re di Sparta; da cui ebbe Timandra, Clitennestra e Filonoe. Giove se ne innamorò, e la rese madre di Elena sorella uterina de' Dioscuri. Questo racconto preso dall' *Iliade* e dall' *Odissea* è stato cambiato, e sviluppato da' poeti posteriori. Alcuni fecero nascer Elena da un uovo partorito da Nemesi, e la fecero allevare da Leda. Altri poeti anche posteriori attribuiscono a Leda medesima, sedotta da Giove sotto la figura di un cigno, la nascita di un sol uovo, dal quale sortirono Elena e Polluce, o di due uova, da uno de' quali sbucciarono Castore e Polluce, dall' altro, secondo alcuni, Elena sola, secondo altri, Elena e Clitennestra. Un commentatore dell' Odissea dichiara formalmente la nascita di Elena da un uovo, come una invenzione de' mitografi meno antichi. L' avventura di Giove con Leda è il soggetto di moltissimi monumenti, fra i quali distinguesi principalmente il gruppo di Venezia, e la pietra incisa di Onesas. * Nella galleria di Firenze evvi una antica statua in marmo lodatissima per la vivacità dell' espressione, che a dir vero non può esser maggiore; ed ha meritato la meraviglia dell' immaginoso Sig. Zacchiroli. In Lisbona vi ha su questo fatto un bel gruppo in bellissimo marmo bianco accuratamente lavorato in Genova dall' eccellente statuario Schiaffini.

Ledea Ermione. Ermione nipote di Leda.

Ledei Fratelli, e Ledei Dii, presso Ovidio, Castore e Polluce, cioè i Fratelli, figliuoli di Leda.

Leene, cioè *Lionesse*, Sacerdotesse di Mitras. *Vedi* questo nome.

Leene, uno de' cani di Atteone.

Legifera, lo stesso nome, che Tesmofora. *Vedi* questo nome.

Leide, figliuola di Oro. Nettuno la fece madre di Alteppo.

Leito, figliuolo di Alettrione, nato in Beozia; secondo Apollodoro, assistè alla spedizione degli Argonauti. Nell' *Iliade* è rappresentato come comandante de' Beozii insiem con Peneleo figliuolo d' Ippalcimo, e tre altri Capi nell' assedio di Troia. Per un errore de' copisti, Peneleo in Apollodoro è detto figliuolo di Leito. Linneo ha dato ad una famiglia del genere delle farfalle il nome de' principali guerrieri Troiani. Ve ne ha uno, ch' ei chiama *Leilo*, nome che è stato ripetuto tal quale in tutte le opere entomologiche; ma

che bisogna correggere in *Leito*.

Lelanta, moglie di Munico Re de' Molossi, e madre di Alcandro. Gli Dei la cambiarono in un uccello chiamato *Pipo*, dappoichè i masnadieri le ebbero uccisi tutti i suoi figli. *Vedi* Munico.

Lelaps, cioè, *vento borrascoso*; nome di uno de' cani di Atteone, e di un altro di Cefalo. *Vedi* Cefalo, Alopex.

Lelege, figliuolo di Nettuno e della Ninfa Libia, antico eroe Attico, citato da Pausania. Venne dall'Egitto nella Grecia, ove diventò Re di Megara. Il suo popolo ebbe da lui il nome di Lelegi. Suo figlio chiamavasi Clesone, suo nipote Pilas, suo pronipote Scirone, che sposò la figlia di Pandione.

Lelege, primo Re de' Lacedemoni. Sua moglie Cleocarea o Peridia lo rese padre di Amiclete e di Euridice. Secondo altri, i di lui figliuoli chiamavansi Milete, Policaone, Bomoloco e Terapne. Secondo alcuni, è questi che diede il suo nome alla nazione de' Lelegi. Suo figlio Milete gli succedette nel Regno, e se n'è veduto per lungo tempo l'*heroon*, o monumento eroico a Sparta.

Lelege, uno di coloro, che intervennero alla caccia del Cinghiale di Calidone: era nato a Narice nella Locride.

* Lelegeidi, presso Ovidio, Ninfe dei Lelegi, di Melasso, o Ninfe di Ionia.

* Lemonia, una delle tribù villereccie di Roma.

Lemuri. Quando le ombre de' morti erano nominate *Lemuri* o *Remuri* erano considerate come Genii adirati, ed occupati a nuocere. Il loro nome, al dir di Apuleio, significava allora nell'antica lingua, *ciò che resta dell' uomo dopo la morte*: altri in maggior numero lo fanno derivare da Remo, che fu ucciso dal fratello, e la cui ombra sdegnata fu d'uopo placare con alcune feste, che Romolo instituì in onore di lui, chiamate *Lemurali* o *Remurali*. Nella celebrazione di tali feste chiudevansi in Roma i tempii di tutte le altre Divinità; e niuno poteva in quei giorni unirsi coi nodi d'Imeneo. Duravano dai 9. sino ai 13. di Maggio, e si finivano a mezza notte nella più profonda oscurità. Allora ciascun padre di famiglia levavasi pieno di paura; passeggiava a piè scalzi per mezzo alle tenebre, e scorreva tutta la sua casa facendo colla mano un po' di strepito per cacciarne via le ombre, le quali non si dilettavano se non de' luoghi silenziosi. Lavavansi quindi le mani, sputavano fave nere, che si avevano poste poc' anzi in bocca, e diceano sotto voce nove volte. „ Con queste fave „ io riscatto me, e la mia fa„ miglia ". Ripetuta nove volte questa formula senza mai guardarsi indietro: dopo un momento di silenzio finalmente ad alta voce gridavano percuotendo nel tempo stesso un vaso di rame: „ Ombre de' miei Antenati, Lemuri, Dei dell' inferno, sortite da questo soggiorno ", Accendevasi subito in ogni parte il fuoco: e la ceremonia era finita. Le opinioni de' Greci e de' Latini su questo punto differivano essenzialmente. Secondo i

Greci, le anime dei morti vivevano nel regno dell' inferno come ombre private dei loro corpi; e non avevano comunicazione coi viventi. Gli spettri de' Greci erano esseri particolari, come le Furie, ec. *Vedi* LAMIE.

I Latini e i popoli dell' Italia al contrario credevano, che le Ombre avessero ancora qualche relazione coi vivi; e pare, che questa opinione debba la sua origine alla Negromanzia molto in uso fra gli abitanti dell' Italia inferiore. Gli spettri di questi ultimi erano le anime delle persone morte, che si prendevano il piacere di tormentare i vivi. Pare, che più tardi ancora si sviluppasse in essi l' idea, che le anime de' buoni divenissero *Lari*. Anticamente i *Lemures* ed i *Manes* (che noi diremo, secondo la successiva più moderna superstizione, *Spiriti Folletti*, *Anime*, *Ombre de' morti*) pare che fossero la medesima cosa (*Vedi Ovid. Fast. lib. V. Virg. Eneid. lib. VI.* Orazio Satire; Muratori, e Grimaldi delle tre magie).

LENEA. *Vedi* BACCO.

LENEO, soprannome di Bacco, preso da una parola greca, la quale significava *tino*, o *strettoie*, o *torchio*, in cui si pongono le uve per fare il vino. Orazio l' ha usato molto nelle Odi.

LENNIADI, le donne dell' isola di Lenno. Aveano lungamente trascurato il culto di Venere. La Dea le punì dando loro un sì disgradevole fetore, che i loro mariti le abbandonarono, e si cercarono delle concubine nella Tracia. Esse se ne vendicarono massacrando in una medesima notte tutti i loro mariti. Elessero allora per lor regina Issipile figliuola di Toante. Questo fu lo stato, in cui gli Argonauti trovarono quell' isola, quando vi approdarono, e strinsero conoscenza colle donne di Lenno, che al partire degli Argonauti trovaronsi quasi tutte incinte. Quando poi scopersero, che Issipile aveva salvato suo padre contro la promessa fatta da ciascuna di loro, uccisero Toante, e vendettero Issipile ai Pirati, siccome schiava. *Vedi* ISSIPILE.

LENNIO, soprannome di Vulcano dal culto, che a lui si offeriva nell'isola di Lenno. Quel Dio piombò su quest'isola, quando Giove lo precipitò dal cielo. Vi aveva altresì la sua fucina, e consacrata era a lui tutta intiera l' isola in cui si trovavano molti vulcani.

LENNO, Isola del mar Egeo, ora Stalimene. Vulcano vi aveva le sue fucine tanto famose; e vi si vedeva ancora un celebre labirinto, cioè grandi cavità sotterranee. *Vedi* ISSIPILE., VULCANO.

* LEOCARE, nobile Statuario. *Vedi* Plinio.

LEOCORION, Monumento, che gli Ateniesi eressero in onore di un cittadino chiamato Leos, il quale nel tempo di una pubblica calamità aveva sacrificato alla salvezza della patria tre sue figliuole.

LEOCRITO, figliuolo di Evenore, uno dei pretendenti di Penelope. In una raunanza del popolo parlò contro le proposizioni di Mentore. Fu ucciso da Telemaco.

Leocrito, Greco, ucciso da Enea.

Leodaco, padre di Oileo, natogli da Agrianome figliuola di Perseo.

Leodice, figliuola di Marte.

Leodoco. *Vedi* Laodoco.

Leofite. *Vedi* Leonteo.

Leofonte. *Vedi* Laofonte.

Leone, uno de' figliuoli di Licaone.

Leone. *Vedi* Lione.

Leoni o Leontini, cioè a dire *Lioni*, Sacerdoti di Mitras. *Vedi* questo nome.

Leonida, Re di Sparta, celebre per la giornata delle Termopili, nella quale perdè valorosamente la vita. Gli Spartani lo posero nel numero degli eroi, ed instituirono in onore di lui, e de' suoi trecento compagni una festa, nella quale fra le altre cose pronunziavasi presso alla lor tomba un elogio dei defunti. *Vedi* Cornelio e Plutarco.

* Leonide, pedagogo di Alessandro il grande. *Vedi* Plinio.

Leonteo, valoroso Eroe, figliuolo del Lapito Corono. Era Capo insieme con Polipoete dei quaranta vascelli, che i Tessali mandarono all' assedio di Troia. Questi due capi de' Tessali difesero altresì le porte dei trincieramenti de' Greci contro Asio, ed uccisero un gran numero di Troiani. Omero, ove fa questo racconto, lo chiama figliuolo di Antimaco. E' citato altresì nei giuochi funebri di Patroclo, ove fu vinto al giuoco del disco da Polipoete. Igino lo chiama Leofite.

Leontica, Leontiche, Feste, o misteri di Mitras. *Vedi* questo nome.

Leontofono. *Vedi* Cirene figliuola di Peneo.

* Leonzio, celebre Statuario. *Vedi* Plinio.

Leos, Eroe Attico, è uno di quelli, che diedero il loro nome alle tribù dell' Attica. Le figliuole di lui furono sacrificate per la conservazione della loro patria. In memoria di questo sacrifizio fu loro consacrata in Atene sulla pubblica piazza una speciale cappella chiamata Leocorion. Non bisogna confonderle colle figliuole di Erecteo, nè con quelle di Giacinto, ch' ebbero la medesima sorte.

Leos, figliuolo di Orfeo. *Vedi* Leocorion.

Lepre, Costellazione, che, secondo Eratostene, fu posta in cielo da Mercurio a motivo della celerità di un certo lepre; secondo altri, quel lepre vi fu posto a motivo di Orione. Igino ne adduce la seguente ragione. Fuvvi un tempo, dic' egli, in cui l' isola di Leros non aveva lepri. Gli abitanti ve ne trasportarono alcuni, che poi si moltiplicarono in modo, che divorato ne fu tutto il grano, e ne risultò fame grandissima; in memoria della quale fu posto fra le costellazioni un lepre.

Lepreo, figliuolo di Pirgeo, o di Glaucone e di Astidamia, o di Nettuno. È desso che deve aver dato il nome alla città di Lepreos. Secondo Eliano, Lepreo diede ad Augeas il consiglio d' imprigionare Ercole invece di ricompensarlo per avergli nettare le stalle. Poi sua madre Astidamia li conciliò. Intrapresero allora una gara al disco; poscia a chi attignesse

maggior quantità d' acqua; poi a chi mangiasse di più, nella quale disfida ciascuno di loro si divorò un bue; e finalmente a chi più bevesse. Lepto fu sempre vinto. *Vedi* Burace. Sfidò allora Ercole ad una vera tenzone, nella quale fu ucciso, fu sepolto presso a Figalia.

Lerna, Palude nel territorio d' Argo, ov' era l' Idra di molte teste, che Ercole uccise; ed ove le Danaidi gettarono le teste degli uccisi mariti (*Ovid. Metam. lib. I. e IX.*).

Lernea Idra, *Idra di Lerna*. Questo mostro anfibio vivea in una palude presso Lerna nell' Argolide. Gli autori non van d' accordo nelle descrizioni, che ce ne danno. Secondo Pausania, Pisandro di Camiro fu il primo, che la rappresentò di molte teste: alcuni gliene danno nove; altri sino a cento. In generale gli autori antichi descrivono l' Idra come un mostro immenso con teste di serpenti. Secondo Iginio, era figliuola di Tifone e di Echidna: desolò una grandissima estensione di paese, e rapì uomini, ed animali. Secondo gli autori più antichi, non poteva essere in alcuna parte ferita: secondo i posteriori, qualunque volta le si toglieva una testa, ne rinascevano immediatamente altre due. Quando Ercole andò a fare questa impresa si fece accompagnare da Iolao. Trovò l' Idra sovra una collina presso al fonte Amimone, e l' assalì quindi con freccie ardenti senza ottenerne altro effetto, che di eccitare il mostro a levarsi dal suo covaccio: allora intraprese con esso una terribil battaglia. L' Idra si attorigliò intorno alle di lui gambe; ma quando ei cominciò ad abbatterle alcune delle sue teste, secondo alcuni, colla clava; secondo altri, con una spada ensiforme, e con una falce, si avvidde che a ciascuna di quelle teste, se ne sostituivano ben presto altre due. Venne intanto in soccorso dell' Idra un grosso cancro, o una tartaruga, ed assalì Ercole per di dietro: ma egli l' uccise colla sua clava; e chiamò in suo aiuto Iolao, che pose fuoco alle vicine foreste, e recò ad Ercole alcuni tronchi accesi per bruciare il collo di ogni testa, ch' egli abbatteva; il che ne impedì la riproduzione. Quella di mezzo era immortale, ed Ercole la sotterrò, e vi pose indosso un grosso sasso. Su molte pietre incise rappresentanti questa battaglia, l' Idra non ha che sette teste. Mariette ce ne ha dato una, in cui Ercole ne offre tre in sacrifizio agli Dei. Il sangue velenoso di quel mostro rendeva immedicabili le ferite. Ercole vi attuffò le sue freccie. Anche il fiato dell' Idra era velenoso, cosicchè cagionò ad Ercole degli ascessi in tutta la superficie del corpo. Secondo Stefano Bisantino, non potè guarirle, se non con una pianta tanto velenosa, quanto le esalazioni del mostro (*Ovid. Metam. lib. IX.*). * Menzini nella sua *Accademia Tusculana*, ha una bellissima descrizione dell' Idra, e della battaglia con Ercole in ottimi versi sciolti, che è meritamente stimata uno de' migliori originali Italiani.

Lernee. Feste in onore di

Bacco, di Proserpina e di Cerere.

Lesbo, isola dell' Arcipelago, famosa pel culto, che vi si prestava ad Apolline, e per la nascita di Saffo.

Lesbo, figliuolo di Lapite, condusse per ordine dell' Oracolo una colonia nell' isola di Lesbo, chiamata per l' avanti Isa o Pelasgia, e che ricevette quindi il nome di Lesbo. Sposò Metinna figliuola di Macareo, e al tempo medesimo divenne Re della metà dell' isola.

Leschecorio e Leschenario, soprannome di Apolline, come protettore delle società, o delle adunanze fra gli antichi Greci, chiamate da essi Leschai.

Lestrigoni, Nazione selvaggia, ed antropofaga, che attendeva alla educazione dei buoi e dei montoni. *Vedi* Antifati. Aulo Gellio li chiama figliuoli di Nettuno. Uno Scoliaste dell' Odissea cita un figlio di Nettuno chiamato Lestrione, dal quale fa discender questo popolo. Pare che i Lestrigoni fossero una delle più antiche nazioni dell' Italia, e ne abitassero il paese, prima delle nazioni Celtiche, Illiriche ed Iberie.

* Secondo molti, la contrada da essi abitata era quella, che ora si chiama *Terra di Lavoro*, e vi avevano una città detta altre volte *Formie* (*Ovid. Metam. lib. XIV.*).

Lete. Fra i tristi fiumi, ed oscuri, che dividevano il Tartaro, i Greci vi posero il fiume Lete, che ne bagnava una parte, ed arrivava sino all' Eliso: le sue acque dimenticar facevano alle Ombre, che obbligate erano a berne, i piaceri non meno, che le pene della vita. Gli antichi davano il nome di Lete a molti de' loro fiumi: l' uno scorreva presso il lago Meandro nella Magnesia; un altro presso Gortina città di Creta; un altro traversava la Tessaglia, bagnava le mura di Trica patria di Esculapio; un altro finalmente vedevasene in Africa, non lungi dalla città di Berenice. Davasi al Lete il soprannome di *fiume dell' olio* a motivo del tardo suo corso; e per la qual medesima ragione Lucano lo chiama *Deus Tacitus* (Dio silenzioso, che non fa alcun mormorio). Questo fiume rappresentavasi in sembianza di un vecchio, che tiene in una mano la sua urna, e nell' altra la tazza dell' obblio: era questo il fiume presso del quale le anime de' malvagi, dopo avere espiati con lunghi tormenti i loro misfatti, venivano a perdere la memoria de' loro mali, e ad attingervi una nuova vita. Sulle rive di Lete, come presso a Cocito, vedevasi una porta la quale comunicava col Tartaro: nè la dimenticò Adriano, quando nella valle di Tivoli fece fare un' artifiziosa imagine dell' inferno, e de' suoi fiumi. *Vedi* Fiumi, Inferno (*Virg. Eneid. lib. VI.*).

* Secondo i poeti, e le acque di questo fiume, e tutte le cose di tali acque asperse inducevano oltre alla dimenticanza anche il sonno. Virgilio (*Eneid. lib. V.*) diede al Dio del Sonno un ramo stillante di umor Leteo; e Ovidio (*Metam. lib. XI.*) la

casa descrivendo del Sonno, un ramo vi fece scorrere intorno del fiume Lete. Ariosto nel Furioso imitò l'idea del fiume Lete, quando lassù nella Luna pose un grande fiume, in cui un vecchio gettava le cose tutte e i nomi de' mortali toltine alcuni pochi, che certi cigni benefici vi pescavano a gran fatica col becco, e sottraevano all'oblivione.

LETEA, donna Frigia, che superba di sua bellezza ardì preferirsi alle Dee. Volendosene queste vendicare, Olene di lei marito si offrì loro in sua vece; ma furono trasformati entrambi in rupi.

LETIZIA, o GIOIA, Dea dell'allegrezza presso i Romani, che rappresentavano coronata di fiori. E' figurata sulle medaglie con vari simboli, or con una corona, or con un remo, or con un' ancora ec.

* LETO, MONS LETUS, ora Monte San Pellegrino nello stato di Luca. *Vedi Livio*.

LETREO, figliuolo di Pelope, diede il suo nome alla città di Letrini nel Peloponneso.

LETTISTERNIO, banchetto sacro e pubblico, fatto in onor degli Dei, dei quali se ne ponevano le statue sopra sontuosi letti provveduti di bei cuscini dinanzi a tavole cosparte di fiori, e coperte delle più squisite vivande. Era questo un atto di religione, col quale credevano di placar l'ira de' Numi, e renderseli favorevoli. Era pure un religioso atto di ringraziamento, e di gioia, che facevasi d'ordinario all'occasione dei trionfi in Campidoglio, o di qualche altra pubblica felicità (*Vedi Orazio lib. I. Ode XXXVIII.*).

Nelle pitture di Ercolano vedonsi molti Lettisternii.

LEVANA, Dea, che i Romani invocavano, quando levavano di terra un bambino. Nato appena un fanciullo ponevanlo in terra, e non era considerato come legittimo, se il padre nol levava dal suolo, o qualche altro, che rappresentasse la persona del padre: presiedeva a questo atto Levana.

LEUCADE, o LEUCATE. *Vedi* SALTO DI LEUCADE.

LEUCADIO, soprannome di Apolline da un bel tempio che aveva presso la città di Leuca nell' Acarnania (*Virg. Eneid. lib. VIII.*).

LEUCATOE, figliuola di Orcamo Re di Achemenia o di Babilonia, ebbe per madre Eurinome. Apolline amolla perdutamente, e sotto l'effigie della madre svergognolla. Risaputosi ciò da Clizia sua rivale, ne avvertì per gelosia Orcamo il padre; il quale fece sotterrare viva la figlia. Apolline, non potendo ritornarla in vita, la cangiò in un arbore, che produce l'incenso.

LEUCE, Isola, in cui venerato era con ispeciale maniera Achille. *Vedi* ACHILLE.

LEUCIPPE, una delle figliuole di Minias. *Vedi* ALCATOE.

LEUCIPPE, moglie di Testio Re di Etolia. Igino la dice madre d'Ificlo e di Altea. Uno Scoliaste di Apollonio la chiama Deidamia.

LEUCIPPE, figliuola di Testore, essendo in ansietà per suo padre, e per sua sorella Teone, da

da lei perduti; andò a consultare l'Oracolo, che la consigliò a vestirsi da Sacerdote, e di andarne in cerca, assicurandola, che li troverebbe. Giunse così nella Caria, ove Teone era stata condotta da' Pirati, e venduta ad Icaro Re di quelle contrade, che l'aveva sposata. Leucippe col suo abito da Sacerdote passando per uomo, ebbe accesso alla corte d'Icaro, ove fu veduta, ed amata da Teone, la quale sdegnata sino al furore, che quello straniero non volesse corrispondere alla sua passione, formò il disegno di farlo assassinare: ne diede la commissione ad uno schiavo, che venuto era da qualche tempo in potere d'Icaro, ed era lo stesso suo padre Testore, da lei non per anche riconosciuto. Testore deplorando la sua sventura di essere costretto a fare il mestiere di assassino, pronunciò a caso alcune volte il nome delle sue figliuole; del che esse sorprese, gli fecero alcune interrogazioni, per le quali si riconobbero, e fuggirono col padre.

Leucippe, figliuola d'Ilo, o madre di Laomedonte. Secondo altri, anche la moglie di Laomedonte chiamavasi Leucippe: aggiungono, che fu madre di Priamo.

Leucippidi, figliuole di Leucippo: esse erano tre, Febe, Ilaria ed Arsinoe. *Vedi* questi nomi, e Castore.

Leucippo, figliuolo di Periete e di Gorgofone, e fratello di Afareo, si stabilì nella Messenia. Secondo Ovidio, intervenne alla caccia del Cinghiale di Calidone. Era divenuto celebre principalmente per motivo delle sue figlie, che ebbe da Filodice; erano tre, e chiamavansi Ilaria, Febe ed Arsinoe. Le due prime furono rapite dai Dioscuri; l'ultima fu amata da Apolline,

Leucippo, padre di Placia, che è annoverata fra le mogli di Laomedonte.

Leucippo, figliuolo di Ercole e della Testiade Euritele.

Leucippo, figliuolo di Nassio, e padre di Smardio Re dell' isola di Dia o di Nasso.

Leucippo, figliuolo di Oenomao, e rivale di Apolline presso Dafne. *Vedi* Dafne.

Leucippo, figliuolo di Lampro e di Galatea. Prima era donzella: ma siccome suo padre era inconsolabile di non aver figliuoli maschi; Latona alle preghiere della madre, le fece mutar di sesso.

* Leucippo, figliuolo di Asperosa, scolare di Zenone. *Vedi* Cicerone.

Leucofrine, soprannome, col quale Diana Efesina aveva in Magnesia sul Meandro in Asia un celebre tempio, che non cedeva molto in bellezza a quello di Efeso. Pare che questo titolo della Dea venisse dall' antico nome di quella città, *Leucophrys*. Il tempio era rinomato principalmente per avere il diritto di asilo; diritto, che fu confermato sotto il regno di Tiberio. L'architetto di un tal tempio chiamavasi Ermogene. Siccome Temistocle era stato Governatore in Magnesia, i di lui figliuoli consacrarono a Diana Leucofrine in Atene due statue di bronzo: n'era stata fatta un' altra simile da

Baticlete per gli abitanti di Amicla. Vedesi questa in varie medaglie, nè differisce da quella di Efeso, se non per gli attributi.

Leucon, figliuolo di Atamante e di Temisto.

Leucon, Re di Ponto, ucciso da suo fratello Osiloco per cagion di adulterio. *Vedi Ovid.*

Leucon, uno de' cani di Atteone.

Leuconoe, una delle figlie di Minias. *Vedi* Alcatoe.

* Questo fu il nome di un' amica di Orazio, alla quale è diretta la molto filosofica Ode XI. del lib. I.

Leucopeo, figliuolo di Agrio, ed uno degli uccisi da Tideo. *Vedi* Tideo. Apollodoto, se la lezione non è guasta, cita un altro Leucopeo, come figliuolo di Fortaone e di Eurite.

Leucosia, una delle Sirene.

Leucotea. *Vedi* Alia ed Ino.

Leutra, ora Maina, città di Beozia, ove il Tebano Epaminonda sconfissse gli Spartani.

Lia, la stessa che Lua. *Vedi* questo nome.

Liagore, una delle Nereidi.

Liban o Libano, giovine Sirio, che fu ucciso da alcuni scelerati. Gli Dei per ricompensarlo del culto, che aveva loro prestato, lo trasformarono in un monte.

Libante, Greco dell' armata di Ulisse, la cui flotta essendo stata cacciata dalla tempesta sulle coste d' Italia, Libante insultò una figliuola di Temesa, che gli abitanti di quella città vendicarono uccidendo questo Greco: ma ben presto i Temesii furono afflitti da tanti mali, che già meditavano di abbandonare affatto la loro città; quando l' Oracolo di Appolline li consigliò a placar l' ombra di Libante, facendogli fabbricare un tempio, e sacrificandogli ogni anno una giovinetta. Ubbidirono all' Oracolo, e Temesa non soffrì più alcuna calamità. Alcuni anni dopo, un bravo atleta chiamato Eutimo, trovato essendosi in Temesa nel tempo, che stavasi per fare l' annuo sacrifizio di una fanciulla, intraprese a liberarla, ed a combattere col Genio di Libante. Lo spettro comparve, venne alle mani coll' atleta, fu vinto, e per rabbia andò a precipitare nel mare. I Temesii fecero grandi onori ad Eutimo, che sposò la fanciulla, la quale doveva essere immolata. *Vedi* Eutimo.

Libazioni, ceremonie religiose, le quali consistevano in riempire un vaso di vino, di latte, di altro liquore, che dopo avere leggiermente a fior di labbra assaggiato, o averlo soltanto accostato alla bocca quasi baciandolo, si versava poi tutto intiero.

Libenzia, o Lubenzia, o Libentina, o Lubentina, Dea, che, secondo Varone, produceva negli uomini una inclinazione a qualche cosa. Pare, che secondo Cicerone, Lubentina fosse pure un soprannome di Venere.

Libera. Proserpina fu adorata sotto questo nome in Sicilia. Aulo Postumio nella guerra contro de' Volsci fece voto di fabbricare in Roma un tempio a Libero e a Libera, a Bacco ed a Proserpina; quel tempio fu poi consacrato da Caio Cassio a fianco del Circo massimo; e ristabilito fu da Tiberio.

Libera. Ovidio dà questo soprannome ad Arianna; e trovasi anche in alcune medaglie; nelle quali vedesi Arianna coronata di pampini a fianco di Bacco. Sovra un gran numero di vasi greci rappresentanti l Baccanali, vedesi anche Libera. Secondo l' antecedente articolo, davasi questo nome anche alla Luna. Altri dicono, che Libera fosse la figliuola del primo Giove e di Cerere, sorella di Bacco, con altro nome Proserpina. *Vedi Cicerone de natura Deorum.*

Liberale, o Liberatore; o Eleuterio. Adoravasi con questi nomi Giove, come Dio tutelare della libertà.

Liberali, feste in onore di Bacco.

Liberalia. *Vedi* Bacco.

Libero, era questo il nome, col quale gli antichi popoli dell' Italia indicavano Bacco. Riposto in uso fu questo nome, o, secondo altri, inventato, quando pel *Senatus consultum Matcianum*, proibiti furono i Baccanali, nei quali i Romani si abbandonavano ai più enormi eccessi: allora la decente festa di Bacco, che si celebrava ai 17. di Marzo, fu chiamata da Libero Liberalia. (*Ovid. Fast. lib. III. Verg. Eneid. Lib. VII.*). Su quelli antichi Bacanali il March. Pindemonti ha una bella tragedia intitolata appunto i *Bacanali di Roma*.

Libero, il Sole, come per *Libera* la Luna; poichè, secondo Macrobio; nel culto di Bacco e di Cerere adoravansi in origine questi Dei sino dalla più remota antichità. Si può questo distintissimamente vedere nell' invocazione, che Virgilio fa a Libero e a Cerere nel principio delle Georgiche, ove è da notare, che li chiama *clarissima mundi lumina*, risplendentissimi luminari del mondo, condottieri dell' anno: *labentem quæ ducitis annum, Liber & alma Ceres.*

Libertà, Dote o Virtù divinizzata dai Romani. Igino nella sua prefazione la chiama figliuola di Giove e di Giunone. Graco le fabbricò il primo tempio sull' Aventino, l' atrio del quale serviva di Archivio ai Censori. Fu poi consunto da un incendio, e ristabilito da Asinio Pollione, che vi collocò la prima pubblica biblioteca di Roma. Clodio consacrò alla Libertà la casa di Cicerone. Questa Dea si conosce alla berretta Romana: talora è coronata di alloro, e talora anche velata. I moderni l' hanno recentemente effigiata con in testa un elmo adorno di penna, nella dritta un' asta con sopra una berretta.

Libetra; città, e fontana sulle frontiere della Macedonia, sacra alle Muse, e celebre nei poeti per la tomba di Orfeo.

Libetridi, nome dato alle Muse da Libetro fonte del monte Elicona nella Beozia, o da un altro in Pieria, ch' era già noto anche più anticamente.

Libia, figliuola di Epafo e di Menfi, diede all' Africa il nome di Libia. Nettuno la fece madre di Agenore e di Belo. Secondo un guasto passo di Apollodoro, questa Libia fu madre di Busiride; ma invece di Libia bisogna leggervi Lisianassa.

Libia, figliuola dell' Oceano di Panfolige.

Libia, figliuola Palamede, dalla quale Mercurio ebbe un figlio chiamato Libis.

Libis, uno de' Tirii, che tentarono di rapir Bacco, e furono trasformati in delfini.

Libissa, soprannome di Cerere, che deve essere a lei derivato dai campi Libici nell' Argolide, ove fu seminato il primo grano portatovi nella Libia.

Libissinus o Libistinus, soprannome di Apolline, col quale era adorato sul promontorio Pachino in Sicilia. Gli fu dato questo nome per aver egli costretti i Libici, che venuti erano ad attaccarlo, a ritornarsene a casa; avendo fatta nascere fra loro la peste.

Libistino. *Vedi* Libissino.

Libitina, soprannome di Venere, alla quale era soggetto tutto quello, che esige decenza; e col qual nome presiedeva ai funerali de' Romani. Nel tempio di lei ritrovavasi non solo tutto quello, ch' era necessario pei funerali; ma si ricorreva ai *Libitinarii*, cioè ai direttori delle sepolture ed ai becchini per assoldare tutta quella gente, che facea bisogno per tal cerimonia, come i *pollinctores*, che lavavano il morto; i *vespillones*, che facevano la fossa; le *præficæ*, o piangenti, cioè le donne che lo piangevano; e finalmente quei che dovevano custodirlo. Per ogni sepoltura bisognava altresì pagare un certo diritto, il che serviva a contestare il numero delle persone morte in ogni anno. I Greci avevano la loro *Venus Epitymbia*, ch' era quasi la medesima che la Libitina de' Romani. Altri credono, che Libitina sia la medesima che Proserpina.

Libra. Uno dei segni del Zodiaco, che allude alla bilancia di Temi, tenuta per Dea della Giustizia. *Vedi* Zodiaco.

Licabante, uno de' marinari Tirii, che tentarono di rapir Bacco. Era stato obbligato ad abbandonare il suo paese per un omicidio commessovi. Ingiuriò Acetas, che si oppose al loro disegno. Bacco lo cambiò anch' esso in Delfino.

Licambe. *Vedi* Archiloco.

Licaone I. uno de' primi, e principali abitanti dell' Arcadia. Ecco la sua genealogia, secondo Dionigi di Alicarnasso. Giove ebbe da Niobe figliuola di Foroneo Re d' Argo un figlio chiamato Pelasgo I., il cui figliuolo si chiamò Azan, ed il nipote Licaone: La figlia di Licaone chiamata Deianira ebbe da Pelasgo II. un figlio Licaone II., il cui figlio chiamossi Oenotrò. Apollodoro dà un' altra genealogia di Licaone. Secondo lui, suo padre era Pelasgo, e sua madre l' Oceanitide Melibea, o la Ninfa Cillene: secondo altri, Deianira era la madre di Licaone, e la Naiade Cillene sua moglie. Uno Scoliaste di Teocrito lo dice anche figliuolo di Mercurio. Potrebbero conciliarsi queste diverse genealogie, rammentandosi, che gli antichi danno sovente il nome di padre all' avo: nel resto gli antichi autori descrivono tutti Licaone, come il primo benefattore della sua nazione. Abitò gli Arcadi al viver civile; fabbricò la città di Licosura; ed introdusse il culto di Giove Li-

teo. Quanto all' empietà, imputatagli da alcuni scrittori, e fra gli altri da Ovidio (*Metam. lib. I.*), di essere stato il primo che sacrificasse vittime umane, di avere uccisi e mangiati gli stranieri; vi sono dei Mitologi, che l' attribuiscono a' suoi figliuoli. Ma Pausania dice espressamente, che non a torto è accusato di tali delitti, quantunque il suo popolo nulladimeno sia srato a lui debitore di grandi miglioramenti. Pare che questa favola voglia in fondo significare soltanto, che al tempo di Licaone, gli Arcadi mangiavano ancora carne umana: il resto non è, che un' aggiunta dei poeti, alla quale avrà dato motivo il nome di Licaona. Tra queste aggiunte annoverar devesi quella, che siamo per riferire in sequela di Ovidio. Giove aveva inteso il racconto delle crudeltà, e delle empietà di Licaone; ma volle chiarirsene per se medesimo. Andò dunque a trovarlo in figura di viaggiatore; ma sebbene ei lasciasse ben presto traspirare la sua Divinità, Licaone non ne fu corretto, e si propose di uccidere secretamente di notte tempo il preteso Nume; ma prima porlo alla prova ponendogli in tavola carne umana. Uccise per questo uno degli ostaggi, che i da lui vinti Molossi erano stati obbligati a dargli. Ma posta appenna sulla tavola l' orribil vivanda, Giove incendiò col fulmine la casa di Licaone, e lo mutò in lupo. Suida è differente dal racconto di Ovidio. Secondo lui, Licaone per dare maggior forza alle sue leggi aveva sovente assicurato a' suoi sudditi, che Giove veniva talvolta a vederlo in sembianza di viaggiatore. Per aver di ciò una certezza, i suoi figliuoli, nel fare un' offerta a Giove, vi mescolarono la carne di un bambino da essi scannato. Il padre degli Dei mandò un' orribil tempesta, nella quale tutti i figliuoli di Licaone furono uccisi dal fulmine. Suida ha in ciò seguito Nicolao Damasceno.

Questa favola offre ancora molte altre variazioni. Mentre nel poema di Ovidio, Licaone uccide uno de' suoi ospiti; lo Scoliaste di Licofrone gli fa uccider Nettimo suo figlio. Secondo Eratostene, uccise suo nipote Arcade. Apollodoro attribuisce questa empietà ai figliuoli di Licaone: secondo lui, il maggior d'essi Menalo li tradì; e Giove appena si fu avveduto dell' orribil banchetto, rovesciò la tavola: quindi fu chiamato *trapeza* (parola greca, che significa *tavola*) il luogo ov' era ciò avvenuto. Pausania al contrario deriva questo nome da Trapezeo, uno de' figliuoli di Licaone. La stessa diversità di opinioni si osserva intorno alla punizione. Secondo Ovidio, Licaone fu mutato in lupo; secondo Licofrone, la medesima punizione fu inflitta a' suoi figli; secondo Apollodoro, il padre e i figli furono fulminati da Giove. Tutto ciò prova, che questa favola è stata spesso l' argomento di opere drammatiche. Gli Arcadi attribuivano la fondazione di tutte le loro città ai figli di Licaone. Gliene davano cinquanta, i nomi de' qua-

li ci sono stati conservati da Apollodoro, da Pausania, e dallo Scoliaste di Licofrone, quantunque con differenze sensibili. Apollodoro non cita fra quelli i nomi di Figalo, Parraso ed Acaco, citati dagli altri autori. Nittimo fu il solo, che non fosse punito; e ciò a motivo di sua pietà, e perchè la Terra intercesso aveva per lui. Gli autori citano altresì due figliuole di Licaone, Callisto sedotta da Giove, che la fece madre di Arcade; *Vedi* Callisto, Arcade; e Tia o Dia, che Apolline fece madre di Driope.

Licaone, figliuolo di Priamo e di Laotoe, era fratello di Polidoro. Achille lo fece prigioniere una notte, mentre nel giardino di suo padre occupavasi in tagliare dei legni da farne ruote. Fu venduto schiavo ad Euneo nell' isola di Lenno. Eetione lo comprò, e lo mandò ad Arisbe. Scappò di là, e ritornò a casa del padre. Ma dodici giorni dopo cadde sulla riva di Xanto di bel nuovo nelle mani di Achille, che immediatamente l'uccise, malgrado le sue molte preghiere. Questo racconto preso dall' Iliade si trova con poca differenza in Ditti di Creta.

Licaone, padre di Pandaro, che fu uno de' più distinti Trojani.

Licaonide, Callisto, figliuola di Licaone.

Licaonie mense, cioè, vivande, mense esecrabili. *Vedi* Arcade.

Licas, nome dell' Araldo, per cui Deianira mandò ad Ercole la fatal camicia di Nesso. Il veleno, di cui era quella imbevuta inspirò ad Ercole un tal furore, che preso per i capelli Licas lo gettò in mare; ma Nettuno lo mutò in rupe (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Licaste o Licasto, figliuolo del Re di Creta Minos I. e d' Itona figliuola di Lizio. Ebbe da Ida figliuola di Coribas un figlio chamato Minos II.

* Lice, una delle amiche di Orazio lib. IV. Ode XIII.

Liceo, soprannome di Giove, dal culto, che a lui prestavasi sul monte Liceo nell' Arcadia. Questo culto stabilito da Licaone eseguivasi sulla più alta cima di quel monte presso all' altare di Giove, e in uno spazio di terreno, nel quale niuno ardiva di porre il piede. L' ara di Giove vi era collocata fra due colonne, sulle quali era un' aquila dorata.

Liceo, soprannome di Pan, nato, secondo la tradizione degli Arcadi, sullo stesso monte Liceo d' Arcadia, ove aveva un tempio, ed un bosco sacro.

Liceo, soprannome, col quale Apolline era adorato in Sicione; perchè l' Oracolo di lui indicato aveva ai Sicionii il mezzo di liberarsi dai lupi, che devastavano le loro gregge. Questo mezzo consisteva in prendere la scorza di un pezzo di legno, trovato dai loro inviati nell' andarsene a casa, mescolarla con della carne, e gettare questa mistura, ove si trovavano i lupi. Il risultato si fu, che quanti lupi ne mangiarono, perirono.

Liceo, monte d' Arcadia, sacro a Giove ed a Pane. Di là fu dato ad entrambi il sopran-

nome di Liceo; e le feste instituite in loro onore furono dette *Lycee*. Eravi in Atene un tempio di Apolline chiamato Liceo, dal quale anch'egli fu soprannominato Liceo; e nella stessa città eravi pure un ginnasio del medesimo nome, celebre per le lezioni datevi da Aristotele.

Liceo, figliuolo di Licaone, fondatore di Licea.

Liceto, figliuolo di Sperchio, combattè contro Perseo nelle nozze di lui, e fu ucciso.

Licia, soprannome, col quale Ippolita eresse a Diana un tempio in Trezene. Questo nome deriva dall'aver ella liberato quel paese dai lupi, o perchè la madre d'Ippolita era originaria di Licia.

Licia, provincia dell'Asia minore, celebre per gli Oracoli di Apolline, che si davano nella città di Patara, e per la favola della Chimera.

Licida, Centauro, ucciso da Drias nelle nozze di Piritoo.

Licinnio, figliuolo di Elettrione suocero di Anfitrione, e di Midea schiava Frigia. Al tempo della guerra tra i figliuoli di Elettrione, e quelli di Pterelao egli era ancor troppo giovine per poterne essere a parte. Dopo la morte del padre, andò con Anfitrione a Tebe, e sposò Perimede, sorella di Anfitrione. Accompagnò spesse fiate Ercole nelle sue imprese, ed altrettanto fecero i figliuoli di lui. Uno di essi Oeono fu ucciso dagli Ippocoontidi, di cui aveva ucciso il Cane. Due altri, Argeo e Melas perirono in una spedizione contro Eurito. Licinnio era presente, quando l'avvelenata spoglia mandata ad Ercole da Deianira, rese furioso l'eroe. Ercole lo mandò a consultare l'Oracolo per saperne un rimedio ai tormenti, ond'era afflitto. Licinnio non si distaccò più da quella famiglia; fu ucciso da Tlepolemo, che fu per questo costretto ad andare in bando. Gli autori non sono d'accordo intorno al motivo di questa uccisione. Pindaro lo attribuisce a un atto di collerà di un falso membro di quella famiglia. Aggiunge, che Licinnio fu ucciso nell'uscire dalla camera di sua madre. Diodoro di Sicilia riferisce lo stesso aggiungendo, che l'uccisore e l'ucciso abitavano allora nella città d'Argo. Secondo Apollodoro, questa uccisione avvenne involontariamente, perchè Tlepolemo avea voluto battere uno de' suoi schiavi. Omero non fa, che raccontare questa uccisione. Questo argomento è stato trattato da Euripide, ma questa tragedia è perduta.

Licio, uno de' figliuoli di Licaone.

Licio, figliuolo d'Ercole e della Testiade Toxicrate.

Licio, figliuolo di Cleinice, cambiato in corvo bianco. *Vedi* Cleinice. Apolline mutò in nero il colore, quando gli recò la notizia, che Coronide aveva sposato Alcioneo.

Licio, soprannome di Apolline, dalla parola greca *Lycos* (Lupo). *Vedi* Danao.

Licisce, uno de' cani di Atteone.

Lico, figliuolo di Nettuno, e della Pleiade Seleno. Secondo Apollodoro, suo padre lo

mandò nelle isole Fortunate. Gli antichi stessi confusero sovente questo Lico coi due seguenti.

Lico, figliuolo d'Irieo e di Clonia, e fratello di Nitteo e di Orione, secondo Apollodoro, il quale in un altro luogo, probabilmente secondo altri racconti, li dice entrambi figliuoli di Ctonio uno de' Sparti. Questi due fratelli Nitteo e Lico sono sempre insieme nella storia eroica; ma le notizie, che ne troviamo, sono oscure, e i racconti di Apollodoro si contraddicono. Eccone la Storia a tenore della spiegazione del Sig. Heyne. Erano questi due avventurieri. Attaccarono da prima Flegias Re di Orcomeno; quel medesimo, che fabbricò la città di Flegia, *Vedi* Flegia; e lo uccisero. Ritornarono in Iria città situata presso l'Aulide; in conseguenza, ove abitava il padre loro; e vi si trattennero qualche tempo. Di là si recarono a Tebe, ove ricevettero il diritto di cittadinanza sotto il regno di Panteo. Nitteo dopo la morte di Labdaco divenne tutore del giovine Laio, e s'impadronì di tutto insieme con suo fratello Lico, ch'era polemarca, cioè generale delle truppe. In questo tempo Antiope figliuola di Nitteo divenne incinta da Giove; e temendo l'ira del padre, si rifugiò presso Epopeo Re di Sicione, che le accordò la sua protezione. Nitteo, temendo, che Epopeo medesimo fosse stato il seduttore della figliuola, gli fece guerra; ma vi fu ferito, e morì per le conseguenze delle sue ferite. In morendo raccomandò a suo fratello Lico la sua vendetta. Questi rinnovò la guerra contro Epopeo, lo uccise, s'impadronì di Sicione, e ne portò via Antiope quasi cattiva. In cammino ella partorì due figli Anfione e Zeto, che furono esposti, ed allevati da pastori. *Vedi* il resto di questa favola agli articoli Anfione, Antiope, Dirce.

Lico, figliuolo del precedente. Nel tempo, ch'Ercole eseguiva le sue dodici fatiche, s'impadronì del trono di Tebe, maltrattò anche Megara moglie dell'Eroe, e ne aveva risoluta la morte. Ercole al suo ritorno fece perire il tiranno.

Lico, figliuolo di Pandione II. Re dell'Attica, Secondo Pausania, introdusse in Tebe, in Atene, ed in Messene i misteri della grande Dea. Pare, che v'introducesse anche i Licomedi, o i canti, e i cantori nel tempo in cui offerivasi alle Divinità quel culto. Era Augure, ed aveva parte nel governo insieme co' suoi tre fratelli Egeo, Niso e Pallante. Fu alla fine soppiantato da Egeo, e si vide costretto ad abbandonare la sua patria: si ritirò quindi presso il popolo di Termila nell'Asia, e da lui quel paese ricevette il nome di Licia. Fu anche il primo, che fabbricò un tempio ad Apolline, dal che il ginnasio fu chiamato Liceo.

Lico, figliuolo di Marte Re di una parte dell'Africa. Sacrificava a suo padre tutti gli stranieri, che arrivavano nel suo paese. Era per fare lo stesso con Diomede; ma la figlia di

Lico innamoratasi di Diomede gli salvò la vita. Ciò non ostante Diomede la tradì, e l'abbandonò senza sposarla.

Lico, figliuolo di Dascilo, e nipote di Tantalo, era Re de' Mariandinii e della Misia, e fece una buona accoglienza agli Argonauti. Amico Re de' Bebricii famoso nel combattere col cesto, lo aveva prima d'allora assalito. Ercole, che andava a raggiungere gli Argonauti per assistere alla loro spedizione, si trovò allora presso Lico, onde gli prestò soccorso; pose in fuga i Bebricii, uccise Migdone fratello d'Amico, e diede il paese conquistato al suo amico Lico. Per gratitudine fabbricò questi una città, alla quale diede il nome di Ercole: è questa Eraclea Pontica.

Lico, figliuolo di Prometeo e di Celeno.

Lico, uno de' figliuoli di Egitto.

Lico, Centauro, ucciso da Piritoo nella zuffa avvenuta nelle sue nozze.

Lico, uno de' Telchini, andò in Licia, e vi fabbricò il celebre tempio di Apolline Lico sulle rive del Xanto.

Lico, giovine favorito del poeta Alceo (*Vedi Orazio lib. I. Ode XXXII.*).

Licoatide, soprannome di Diana da un tempio, che aveva in Licoa città dell'Arcadia.

Licodesma, soprannome di Diana Taurica a Sparta, perchè era stata nascosta, e legata nei fasci de' sarmenti. Chiamavanla anche Ortia, perchè era in piedi. *Vedi* Ortia.

Licofonte, figliuolo di Autofone. Era insieme con Meone alla testa de' cinquanta Tebani, che sorpresero Tideo in una imboscata, mentre ritornava da Tebe, ov'era stato mandato per parte dei sette Capi. Tideo gli uccise tutti, eccetto Meone, alla quale lasciò la vita in grazia di un segno degli Dei.

Licofrone, figliuolo di Mastore dell'isola di Citera. Un omicidio l'obbligò a lasciar la patria; si ritirò allora presso di Aiace figliuolo di Telamone, cui seguitò all'assedio di Troia. Fu ucciso da Ettore presso alle navi con un colpo di lancia.

Licogenete, soprannome di Apolline, perchè, secondo alcuni, era nato nella Licia. Eliano riferisce ancora che sua madre era stata mutata in lupa; ma questa favola è troppo moderna per aver dato motivo a questo soprannome di Apolline, che si trova nell'Iliade.

Licomede, figliuolo di Apolline e di Partenope figliuola di Anceo.

Licomede, figliuolo di Creonte Re di Sciro. Nella guerra di Troia fu uno de' sette eroi, che custodirono alla notte i trinceramenti de' Greci, e di cui si parla nel decimo canto dell'Iliade. Nella battaglia pel corpo di Patroclo uccise Apisaone.

Licomede, Re dell'isola di Sciro, tra le figlie del quale Tetide nascose in gonna Achille. Era padre di Deidamia, che Achille in questo suo nascondimento fece madre di Pirro. *Vedi* Achille, Deidamia. Licomede essendosi avveduto della corrispondenza di sua figlia

con Achille, gliela diede in isposa. Bione ha composto un poema su gli amori di Achille e di Deidamia, i frammenti del quale sono stati raccolti dall' erudito Valckenaer. Dopo la partenza di Achille per l' assedio di Troia, Licomede si prese la cura dell' educazione di Pirro sinchè Ulisse e Fenice, dopo la morte di Achille, vennero a cercarlo. Riguardo a Teseo, Licomede tenne una condotta affatto diversa. Teseo obbligato ad abbandonare Atene andò a Sciro per prendervi possesso di alcune terre, retaggio de' suoi antenati. Licomede finse di volergliele mostrare, e lo condusse sovra un' eminenza, dalla quale lo precipitò. In seguito gli Ateniesi incaricarono Cimone di andar a cercare le ossa di Teseo nell'isola di Sciro, e di devastarla, Metastasio ha uno de' suoi migliori drammi intitolato *Achile in Sciro;* in cui Licomede sostiene un ottimo personaggio (*Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Licone, uno de' figliuoli d' Ippocoone di Sparta.

Licopeo. *Vedi* Leucopeo.

Licoreo o Licoro, figliuolo di Apolline e della Ninfa Coricea: diede il suo nome al borgo di Coricea.

Licoreo, soprannome di Apolline, derivato dal borgo del medesimo nome.

Licorias o Licori, una delle Nereidi. Virgilio si valse di questo nome nell' Egloghe per indicare una pastorella; e dietro lui ne fecero grand' uso i poeti Italiani.

Licormas, uno de' compagni di Perseo. Uccise Pettalo nella zuffa avvenuta nelle nozze di quell' eroe.

Licota, Centauro, ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo.

Licoterse, Re dell' Illirio. Sua moglie Agave figliuola di Cadmo lo uccise per rimettere il trono a suo padre. Così narra Igino, secondo alcuni tragici.

Licurgo, figliuolo d' Ercole e di una delle Testiadi.

Licurgo, Arcade, figliuolo di Aleo e di Nerea, fratello di Cefeo e di Auge. Sposò Eurinome, o Cleofile, o Antinoe, da cui ebbe Anceo, Epoco, Anfidamante e Iaso, ai quali Pausania aggiunge ancora Cefeo. La sola azione memorabile, che di lui si racconta, è, di avere ucciso con un' astuzia il prode Aretoo, soprannominato *il portatore della clava*. *Vedi* Aretoo. Secondo Pausania, questo Licurgo fu risuscitato da Esculapio. Pare però ad altri, che questo debba intendersi del Licurgo, che segue. Se ne mostrava la tomba a Leprea in Elide.

Licurgo, figliuolo di Pronace, nipote di Talao. Sua sorella Anfitea era moglie di Adrasto. Pare ch' egli prendesse parte nella spedizione dei sette Capitani contro Tebe, ed avesse con Anfiarao quella violenta battaglia, la quale secondo Pausania, era effigiata sul trono di Amicla; ed a cui Tideo ed Adrasto fecero opportunamente por fine. Si può anche conghietturare, che fosse ucciso sotto Tebe, poichè Stesicoro nella sua Erifile, secondo uno Scoliaste di Pindaro, ed Apollodoro lo

citano al pari di Capaneo, come risuscitato da Esculapio. *Vedi* il Licurgo antecedente, che, sebbene assolutamente diverso, nulladimeno è stato confuso con questo.

Licurgo, figliuolo di Feres e di Periclimene Re di Nemea. Ebbe da Euridice o da Anfitea un figlio chiamato Ofelte, che perì per una negligenza della sua balia Issipile nel tempo della spedizione dei sette Capi contro Tebe. Se ne mostrò per lungo tempo in Nemea la tomba costrutta di erbose zolle.

Licurgo, figliuolo di Drias e Re degli Edoni nella Tracia, secondo Apollodoro. Altri, fra i quali Diodoro, lo collocano nell'Arabia. E' il più celebre di quanti ebbero un tal nome. Omero ne parla. Era un Eroe valoroso; ma non visse lungamente, perchè combatteva contro gli Dei. Un giorno perseguitò con un bastone puntuto in un bosco sacro in Nisa (in Tracia, poichè eravi una Nisa anche in Arabia) le Sacerdotesse di Bacco; le quali n'ebbero tanta paura, che nel fuggire gettarono via i loro tirsi. Bacco medesimo ne fu così spaventato, che si precipitò nei flutti del mare, e si ritrovò presso Tetide. Gli Dei si offesero di tale empietà. Giove lo rese cieco, sicchè ben presto morì. A questo semplice racconto di Omero i Mitologi posteriori hanno aggiunto molte altre circostanze. Apollodoro dopo aver seguitato il racconto di Omero, aggiunge, che Licurgo aveva imprigionata tutta la corte di Bacco, e che questi lo punì inspirandogli una frenesia, per la quale credendosi di tagliare dei ceppi di vigna, uccise il suo figlio Drias, e si tagliò da se stesso le gambe. Ritornò quindi all'uso della ragione. Gli Dei desolarono quel paese con una grande fame. L'Oracolo disse, che quella fame durerebbe sin tanto che vivesse Licurgo. Eccitati da questa decisione gli Edonii lo condussero sul monte Pangeo, ove lo lasciarono legato, sicchè fu divorato da' cavalli selvatici. Questo racconto suppone un'alleanza fra Licurgo e e Bacco, e che la coltivazione delle vigne fosse nota in quel paese. Questa supposizione fa pure il fondo del racconto d'Igino e di Diodoro. Secondo il primo, Licurgo non fu così sdegnato contro Bacco, se non dopo aver sentiti gli effetti del vino, ed aver corso rischio nel tempo della sua ubbriachezza di far violenza a sua madre. Ordinò allora, che fossero distrutte tutte le piante delle vigne; ma in un accesso di furore, inspiratogli da Bacco, uccise suo figlio, e si ferì anche egli stesso. Secondo Diodoro, Licurgo, che da principio era stato amico di Bacco, si corrucciò improvvisamente col Nume. Ordinò alla sua guardia di massacrare Bacco e le Menadi. Bacco ne fu informato da un certo Tarope, mentr'era occupato nella sua spedizione in Europa, e si ritirò nell'Asia. Furono quindi massacrate solamente le Menadi; ma Bacco ne vendicò la morte. Venne a battaglia; prese Licurgo; gli fece cavare gli occhi, e lo fece crocifiggere

e morire fra' più grandi tormenti. Secondo uno Scoliaste di Aristofane, Licurgo fu solamente sferzato con sarmenti di vite per così fatta maniera, che versò molte lagrime, dalle quali ne nacque il cavolo, pianta nimica alle vigne. Pare che questa favola debba la sua origine alla ubbriachezza de' Traci, ed alle funeste conseguenze, ch' ebbe quella per essi (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

Licurgo, uno de' pretendenti d' Ippodamia, ucciso da Oenomao.

Lido, figliuolo di Atis, uno dei discendenti di Ercole e di Onfale; secondo altri, di Telefo. Aveva un fratello chiamato Tirreno. In tempo di una fame, il padre tirò a sorte quale dei due suoi figli condur dovesse una parte degli abitanti fuori del loro paese a fondare altrove una colonia. La sorte vi destinò Tirreno, che venne allora a stabilirsi nell' Etruria. Lido diede il suo nome alla Lidia.

Lieo, uno de' soprannomi di Bacco, da una parola greca, che significa *slegare*, *sbrogliare*, *sviluppare*; perchè il vino dissipa i disgusti, e le inquietudini.

Ligdo. *Vedi* Ifis.

Ligea, Ninfa seguace di Cirene (*Virg. Georg. lib. IV.*).

Ligea, una delle Sirene. Se ne vede la testa sulle medaglie di Terina in Sicilia.

Ligirone, primo nome di Achille.

Ligisto, figliuolo di Fetonte diede il suo nome alla Liguria chiamata anche Ligustia.

Lilea, Naiade, figliuola del fiume Cefisso, che diede il suo nome alla città di Lilea nella Focide.

Lilibeo, promontorio in Sicilia ora *capo Boco*, o *capo Coco*.

Limenitide, Linniatide, Linnatide o Linnea, soprannomi dati a Diana dai pescatori, che la invocavano come la Dea delle paludi, e degli stagni.

Limentino, Dio de' Romani, che, secondo S. Agostino, presiedeva alle porte, e ai limitari. Arnobio associa a lui una Dea chiamata *Lima*.

Limnacidi o Limnadi, Linnacidi, le stesse, che le Linnadi.

Limnadi o Linnadi, Ninfe, sotto la protezione delle quali sono i laghi (in greco *Limnai*).

Limnatidi. Feste de' pescatori in onore di Diana Limnatide. *Vedi* Limenitide.

Limneo o Linneo, soprannome di Bacco, preso dal culto, che a lui prestavasi in un quartiere di Atene chiamato Limnes.

Limniadi, Limnee e Limniache. *Vedi* Limnadi.

Limnorea, una delle Nereidi.

Limoniadi, Ninfe dei fiori, e de' prati.

Lincaeste, uno de' cani di Atteone.

Lince. Questo animale, a cui si attribuisce una vista penetrantissima, era sacro a Bacco. *Vedi* Linco, Linceo.

Linceo, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto: fu il solo risparmiato, quando furono massacrati dalle Danaidi. La sua sposa Ipermnestra lo salvò. *Vedi* Ipermnestra, Danaidi. Orazio (*lib. III. Ode XI.* O-

vid. Eroid.. Epistol. XIV.).

Linceo, figliuolo del Messenio Afareo e di Arene figliuola di Oebalo, fratello di Idas e di Piso. Era celebratissimo principalmente per l'acutezza della vista. Quindi gli Argonauti lo scelsero per loro piloto. Intervenne pure alla caccia del Cinghiale Calidonio. Quello, che gli diè maggior nome fu la sua battaglia coi Dioscuri. *Vedi* Castore.

Linceo, figliuolo di Ercole e della Testiade Tefisa.

Linceo, uno de' figliuoli di Testio. Meleagro lo uccise nella zuffa avvenuta per le spoglie del Cinghiale Calidonio, che aveva date ad Atalanta.

Linceo, uno de' cani di Atteone.

Linco, Re della Scizia, secondo Ovidio, o della Sicilia, secondo Igino, ricevette nella sua corte Trittolemo, che Cerere aveva instruito nell'agricoltura. Il tiranno geloso della preferenza data dalla Dea a Trittolemo, tentò assassinarlo; ma mentre era per trafiggergli il seno, fu mutato in Lince, animale, che è il simbolo della crudeltà.

Lindia, soprannome di Minerva, dal tempio, che aveva in Lindo nell'isola di Rodi, e ch'era stato a lei consacrato dalle figlie di Danao. Ci resta ancora un epigramma di Callimaco su questo tempio. Cadmo vi venne anch'egli, e vi consacrò un catino di bronzo con caratteri Fenicii.

Lindo, uno de' tre figliuoli di Cercafo e di Cidippe, fabbricò la città di Lindo nell'isola di Rodi.

Linigera Dea. Iside, adorata dagli Egizii, che soleano vestirsi di lino.

Lino, uno de' poeti greci più antichi, secondo Igino, figliuolo di Apolline e della Musa Urania; secondo Apollodoro, di Oeagro e della Musa Calliope. Diodoro gli attribuisce il Ritmo e le Melodie; e le insegnò ad Orfeo, a Tamiri e ad Ercole. I Tebani però non si accordavano su quest'ultimo punto, e davano ad Ercole per maestro il figlio di un certo Ismenio. Nominavano anche un Lino più antico, qual dicevano figliuolo di Anfimaro e di Urania, che pretendevano essere stato ucciso da Apolline, perchè si era vantato di superarlo nel canto. Questo tratto è più conosciuto di quel Lino, che dicono maestro di Ercole. Un giorno, ch'egli aveva dato un colpo al suo allievo, perchè non era molto attento, Ercole battè Lino colla sua lira sopra la testa, e l'uccise. Ercole fu per questo citato in giudizio: ma Radamanto decise, che un'uccisione fatta per difendersi non doveva esser punita. Uno dei due Lini riportò il premio del canto nei giuochi funebri di Acasto.

Lino, figliuolo di Psammate e di Apolline. *Vedi* Crotopo.

Lino, uno de' figliuoli di Licaone.

* Linterno: una volta città, or villaggio in Terra di Lavoro, celebre per esservisi ritirato dopo le sue vittorie Scipione il Maggiore.

Liode, figliuolo di Oenope, uno dei pretendenti di Penelope, ed indovino. Appartavasi so-

vente dagli altri, perchè le loro follie gli erano disgradevoli. Fu il primo, che si provò a tender l'arco, ed assicurò allora gli altri, che niuno di essi vi riuscirebbe. Supplicò in ginocchio Ulisse a lasciargli la vita; ma questi lo trafisse colla spada di Agelao.

Lione. Questo animale era un oggetto di speciale culto per la città di Leontopoli nell'Egitto, come lo provano le medaglie di quella città, e quelle di Maerotide, quantunque sia difficile determinarne il motivo, perchè Leontopoli è situata in mezzo del Delta, ove il Lione non ha potuto rendersi assai rimarchevole nè per le devastazioni, nè pel bene che potesse fare. Forse è permesso congtietturare, che essendo stata questa città una colonia degli Etiopi, i suoi primi abitanti vi abbiano trapiantato il culto del Lione, che in tutto l'Egitto non era adorato, se non in questa città. Nulladimeno questo animale trovasi così spesso nei monumenti d'Egitto, che bisogna supporre in esso un significato più generale. Secondo Oro, era egli il simbolo del Nilo nei misteri di Mitria, nei Genetliaci, e nelle moderne favole di Arpocrate. A motivo della sua forza, e del calore del suo temperamento rappresenta il Sole nel zenit; il che ha fatto dare il nome di Lione alla costellazione, nella quale trovasi il sole nel tempo del gran caldo. Non è men difficile il capire, come il Lione fosse il simbolo del Nilo. Oro dice, perchè le acque di quel fiume straboccano, quando il Sole è nel segno del Lione: ma questa opinione non quadra coll'antichità, perchè niuna testimonianza ci attesta, che nel Zodiaco degli Egizii vi fosse un Lione; mentre nel luogo di questo eravi piuttosto un serpente. Pare dunque più naturale l'attribuire l'origine di un tale simbolo alle cataratte del Nilo, che pel loro impeto e rumore hanno qualche somiglianza col mugito e colla forza del Lione. Rappresentando il Nilo coll'imagine di un Lione, gli Egizii avranno fatto dal più al meno lo stesso che i Greci, i quali rappresentavano gli Dei de' fiumi colle corna di toro, e consacrato avevano a Nettuno un toro.

Nella lingua Egizia le parole *Lione*, ed *acqua* erano sinonimi; ed è fuor di dubbio, che molti geroglifici erano fondati sulla somiglianza della pronunzia. È dunque verisimile, che il Lione, il quale era una specie di Divinità agli occhi de' Leontopolitani, fosse un antico simbolo del Nilo.

Il ch. Zoega congtiettura, che la figura dell'uomo, il quale combatte contro un lione, e di cui Diodoro fa menzione parlando del tempio di Osimandias, non fosse altro che l'imagine di questo Re domatore delle impetuose onde del Nilo, stabilito avendo dighe, e canali.

E' qui ora opportuno il dare la spiegazione di un'altra figura Egizia, che è quella di una donna con piene poppe, e con una testa di Lione. Questo è sicuramente il simbolo della terra, che il Nilo copriva, e fecondava colle sue inondazioni.

Così si spiega con questo, perchè non trovisi mai una figura maschile colla testa di Lione. La chioma, che si osserva in tali teste Lionine, non indica i raggi del Sole, come pretende Oro, ma il soverchiare del Nilo; come la barba ondeggiante era il simbolo di Giove Pluvio.

Lione nella Mitologia Egizia. Due Lioni abbattuti da Ercole fanno in questa una grande figura, cioè quello del monte Citerone, e quello di Nemea, la cui spoglia gli serviva di veste.

Lione Nemeo. La prima fatica, che Euristeo impose ad Ercole fu di uccidere il Leone di Nemea, che desolava l' Argolide nel Peloponneso, devastando principalmente le foreste fra Cleone e Nemea; quindi è chiamato ora *Lione Nemeo*, ora *Lione Cleoneo*. Questo Lione non poteva essere ferito da alcun'arme; o perchè, secondo lo Scoliaste di Apollonio, era caduto dalla Luna; o perchè, secondo Apollodoro ed altri, era figliuolo di Echidna e di Tifone. Quando Ercole andò a combattere con questo Lione, Molorco pastore in Cleone, gli fece buona accoglienza, e gli diede utili consigli sulla maniera di domarlo. Molorco volle altresì fare un sacrifizio in onore di Ercole: ma questo eroe lo ricusò, e pregollo ad offerirlo a Giove Conservatore, se ritornato fosse dall' impresa; o di offerirlo a lui come ad un eroe, se in capo a trenta giorni egli non ritornava. Giunto il trentesimo giorno Molorco già disponevasi a fare il sacrifizio in onore di Alcide; ma l' eroe arrivò, e il sacrifizio fu offerto a Giove. I consigli di questo Molorco molto servito avevano ad Ercole. Questo Lione abitava in una caverna, che aveva due sortite di maniera, che facilmente fuggiva da' suoi persecutori. Ercole dopo aver chiusa una delle due bocche, penetrò per l' altra nella caverna, e vi soffocò fra le braccia il lione, perchè non poteva ferirlo colle freccie. Questa battaglia è spesso rappresentata ne' monumenti antichi. Dopo avere strangolato il Lione, se lo portò sulle spalle sino a Micene. Euristeo, secondo alcuni, n'ebbe tale spavento, che si nascose sotterra in una botte di rame, il che, secondo altri però, non avvenne, se non quando Ercole vi portò il Cinghiale d' Erimanto. Nulladimeno non gli permise mai di entrare in Micene, ma gli mandò i suoi ordini per un araldo, chiamato Copreo. *Vedi* Euristeo. Ercole si servì di poi della pelle di questo lione, come di una corazza, e si coprì la testa colla spoglia della testa della fiera, che gli serviva d' elmo. *Vedi* Lione Citeronio. Non essendo il ferro tanto duro da tagliar quella pelle, si servì a tal' uopo degli artigli dello stesso animale (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Lione di Citerone. Il monte Citerone, a piè del quale pascolavansi gli armenti di Anfitrione e di Testio, era desolato da un feroce lione. Ercole, che entrava allora nell' età della sua giovinezza, risolse di combatterlo. Comunicò il suo progetto a Testio, al qua-

le recò ciò tanto piacere, che ogni sera, quando Ercole ritornava da caccia, lo faceva giacere con una delle sue figlie, le quali tutte divennero incinte. *Vedi* Testio, Testiadi, Ercole. Ercole dopo avere ucciso questo lione, si servì, secondo Apollodoro, della di lui spoglia per ordinario suo abbigliamento. Nulladimeno, secondo l'opinion più comune, la pelle, ond'ei si copriva, era quella del Lione Nemeo. Qualunque volta su quei monumenti, che rammentano una qualche avventura anteriore alla sconfitta del Lione Nemeo, Ercole è vestito di una pelle di Lione, tal pelle è quella del Lione di Citerone.

Lione, Costellazione, che, secondo gli antichi Mitologi, rammenta il Lione della selva Nemea.

Lionesse. *Vedi* Leonesse.

Lioni al carro di Cibele. *Vedi* Cibele, Atalanta.

Liparo. Secondo un racconto di Diodoro, era figliuolo di Ausone, che i suoi fratelli costrinsero ad abbandonare l'Italia. Andò quindi a stabilirsi con una colonia nelle isole di Lipari allora deserte. Ciane sua figlia fu moglie d'Eolo. Ripassò poscia in Italia, s'impadronì dei contorni di Sorrento, ove dopo la morte ricevette gli onori divini.

* Lipari, Isola, così detta da Liparo che andò ad abitarvi. Da questa presero pure il nome d'*Isole Liparie* sei altre isolette, a questa vicine, le quali chiamavansi anche *Vulcanie*, perchè diceano i poeti, che Vulcano vi aveva le sue fucine, (*Virg. Eneid. lib. VII.*) ed *Eolie*, perchè dopo Liparo restarono in poter d'Eolo suo genero: sono altrettanti piccoli mongibelli; e molti naturalisti vogliono, che comunichino col Vesuvio e coll' Etna. *Vedi* Buffon Teoria della terra.

Lipefile, figliuola di Iolao, e moglie di Filas, da cui ebbe una figlia chiamata Tero.

Lira. Costellazione celeste. Secondo Eratostene ed Igino, era quella inventata da Mercurio, e da lui data poscia ad Orfeo, cui quando le donne Tracie straziarono, maltrattata ne fu anche la lira. Allora le Muse pregarono Giove a porla fra le costellazioni.

Lira. *Vedi* Apolline, Orfeo, Anfione, Arione, Erato, Lino, Mercurio, Achille ec. * Vogliono alcuni, che Mercurio dopo il diluvio di Deucalione urtasse a caso nella vuota scorza di una tartaruga, cui restavano ancora alcuni secchi tendini, quali toccando, ne udì un suono, che lo determinò a farne un instrumento, che cambiò con Apolline ricevendone in vece una verga dorata, che fu poi il caduceo, mentre quel Dio scacciato dal cielo pascea con tristezza gli armenti di Admeto Re di Tessaglia, e Mercurio andava a quando a quando a svagarlo colle sue burle (*Vedi Orazio lib. III. Ode XI. e lib. I. Ode X.*).

Lirco. *Vedi* Emitea.

* Liri, ora Garigliano, fiume in Italia, che separa la Campagna di Roma dalla Terra di Lavoro. E' celebre per la prima

ma battaglia fra Pirro e i Romani, avvenuta presso alle sue sponde, e pei bei versi di Orazio, che lo chiama *taciturno fiume di quiete acque*. *Liris quieta mordet aqua taciturnus amnis* (*lib. I. Ode XXVI.*).

Liriope, una delle figliuole dell'Oceano. Cefiso le fece violenza, e la rese madre di Narciso.

Lirneside, soprannome di Briseide, perchè di Lirnesso città della Troade.

Liro, figliuolo di Anchise, e di Venere: morì senza prole.

Lisa. una delle Testiadi.

* Lisia, secondo Cicerone, figliuolo di Cefalo Siracusano, uno degli eccellenti oratori, che fossero al suo tempo in Atene.

Lisianassa, una delle Nereidi.

Lisianassa, figliuola di Epafo, e madre del tiranno Busiride.

Lisidice, figliuola di Testio, che Ercole fece madre di Telete.

Lisidice, figliuola di Pelope, moglie di Nestore il Perseide, dalla quale ebbe questi Ippotoe, che Nettuno fece madre di Tafio. Altri la dicono moglie di Elettrione, e madre di Alcmena.

Lisimaca, figliuola di Priamo.

Lisimaca, figliuola di Abante figlio di Melampo, e moglie di Talao, che secondo Apollodoro, la rese madre di Adrasto, di Partenopeo, di Pronatte, di Mecisteo, di Aristomaco e di Erifile: invece di lei Iginio cita Eurinome figliuola d' Ifito; e Pausania Lisianassa figliuola di Polibo.

Lisinomo, uno de' figliuoli di Elettrionie e di Anasso.

Lisio, soprannome di Bacco, lo stesso che Lieo. Secondo Pausania e Suida, i Tebani onoravano Bacco sotto questo nome, che significa *Liberatore*, perchè, insegnò ai Tebani ritenuti in cattività da certi Traci, come potevano sbrigarsi dei loro vincitori addormetati, ed ubbriachi. Bacco Lisio fu pure adorato in Sicione.

Lisippe, una delle Testiadi, che Ercole fece madre di Erasippo.

Lisippe, una delle figliuole di Preto, *Vedi* Pretidi.

* Lisippo, famoso scultore commendato da Orazio.

* Lisistrato, secondo Plinio, fratello di Lisippo, e il primo che fece statue di gesso.

Lisitoo, uno de' figliuoli naturali di Priamo.

Lisizona, (*quella che scioglie il cinto*) soprannome di Diana, che si riferisce all' aiuto che da lei aspettavano nei loro parti le donne. *Vedi* Diana.

Liso era luogotenente di Bacco. Alcuni Mitologi pretendono, che l' armata di Liso si stabilisse nel paese chiamato poi *Lusitania*, ora Portogallo.

Lissa, o la *Rabbia*, figliuola della Notte. Euripide ne fa una quarta Furia.

Lisso o Lixo, figliuolo di Egitto e di Caliande.

Litæ, cioè le *preghiere*, secondo la descrizione che ne fa Omero, vanno dietro alla malefica Ate. *Vedi* questo nome. Sono figliuole di Giove, vanno a passo lento, sono losche e rugose; laddove Ate è forte,

audace, leggiera al corso; onde se le lascia dietro in molta distanza, mentre scorre l'intiero universo ad arrecarvi l'infelicità. Le Lite vengono dopo di lei, e guariscono quelli ch' essa ha ferito. Chi onora queste figlie di Giove quando a lui si avvicinano, ne riceve molti benefizi; ma se taluno duramente le scaccia, esse pregano Giove a vendicarle, facendo perseguitare da Ate l'ingrato. Questa allegoria vuol dire, che le preghiere riparano il mal fatto dalla malizia; e che per conseguenza bisogna mostrarsi ad esse sensibile.

Litea, una delle figliuole di Giacinto. Fu sacrificata dagli Ateniesi sulla tomba del Ciclope Geresto.

Literio, soprannome di Pan, col quale fu adorato in Trezene, che significa *il liberatore*; perchè Pan aveva indicato in sogno ai Trezenii, come liberarsi dalla peste.

Litierse, masnadiere, che obbligava i viandanti a travagliare con lui, e poi gli uccideva.

Litobolia, cioè *Lapidazione*. *Vedi* Lapidazione.

Litto, uno de' figliuoli di Licaone, che, secondo Eustazio, diede il suo nome alla città di Litto in Creta (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Littorali, Divinità del mare, che presiedevano ai lidi. *Vedi* Glauco.

* Livia, la famiglia Livia di Roma.

* Livia, la moglie di Augusto, che lo fu pria di Tiberio.

* Livio, Tito Livio, illustre Storico de' Romani nato in Padova.

* Livio Andronico, il più antico de' Poeti Latini, e il primo tra i Romani che scrisse le commedie in Latino. Orazio ne parla distesamente nelle Satire.

Lizio, Cretese, dalla cui figlia Minos I. ebbe Licasto. Ella chiamavasi Itona.

Lizio. Così è soprannominato Idomeneo da Litto, città di Creta, di cui era Re.

Locheia, Lochia, Lochies. *Vedi* Diana.

Locro, figlio di Fiscio, e nipote d' Etolo. Secondo Eustazio, diede il suo nome ai Locresi. Suo figlio Opo fabbricò la città del medesimo nome. Pindaro la racconta diversamente. Secondo lui, Locro era figliuolo di Deucalione e di Pirra. Regnava nella Locride, ove si erano già stabiliti i suoi genitori. Giove condusse presso di lui la figliuola di Opuns dall' Elide, che questo Nume aveva ingravidata sul monte Menaleo. Locro adottò il figlio, che da lei nacque, e lo chiamò Opuns.

Locro, figliuolo di Giove e di Mera. Aiutò Anfione e Zeto nella fabbrica di Tebe.

Lobuzio. *Vedi* Aio Locuzio.

Loimio, soprannome di Apolline, perchè si attribuiva a lui l'aver fatto cessare la peste in Lindo nell' isola di Rodi.

Lotis o Lotos, Ninfa, figliuola di Nettuno, la quale, mentre fuggiva da Priapo, fu trasformata in un albero chiamato dal suo nome Lotos. Vedesi questa pianta su molti monumenti Egizii. *Vedi* Driope.

Loto, pianta molto celebre nella mitologia e nella storia,

ed intorno alla quale sono state fatte molte confusioni per non averne separato le diverse specie conosciute sotto un tal nome. Bisogna cominciare dal distinguere l'albero chiamato *Lotus*, del quale si facevano le imagini degli Dei (*Celtis Australis*). Quello, di cui si nutrivano i popoli chiamati Lotofagi, e il cui frutto i compagni di Ulisse lo trovarono così dolce, che dopo averlo assaggiato non volevano più ritornare in patria; (*Zizyphus lotus*): fra i Loti non arborescenti sono poste le due piante sì celebri nell' Egitto. Il Loto rosso (*Nymphæa Nelumbo*), le cui foglie rotonde, ed i bei fiori rossi sorgono dall' acqua col Sole, e vi rientrano al tramontare, si attirò da principio un' attenzione superstiziosa. La *Nimphæa Lotus* i bei fiori bianchi della quale fanno il medesimo effetto; n' ebbe assai presto una parte; (Di questo Loto ve ne ha grande abbondanza nelle acque che sono nei contorni di Albenga nella Riviera Occidentale della Liguria). Dicevasi che tali piante annunziavano l' arrivo, e la partenza di Osiri (il Sole). Arpocrate fu posto a sedere sovra una foglia di Loto: i Sacerdoti se ne coronavano; e i Mitologi Egizii aggiungevano, che il commercio di Osiri con Nefte fu scoperto; perchè lasciato aveva presso di lei la sua corona di Loto. Questa pianta è consacrata ugalmente dalla superstizione Indiana, sotto il nome di *Tamara Sirischa* e *Kamala*. Brama nuota nell' abisso sovra un tronco di Tamara. Lakschmi Dea dell' abbondanza naviga in una foglia di Loto; e Wischna ha gli occhi somiglianti a questa pianta. È in onore sino al Tibet. Duscmanta, nel dramma intitolato *Sacontala*, paragona questo fiore rosso cogli occhi della sua bella. Le antere (cioè il giallo che vi si scorge nel mezzo) spargono una sì grande quantità di semi, che le acque nelle quali nuotano i Genii buoni, sono per essi tinte di giallo. Vedesi questo fiore su i loro vasi da bere, e su i loro ventagli. Nel medesimo dramma le ispide fibre delle sue barbe servono a far braccialetti.

Lotofagi, popoli d' Africa, che vivevano dei frutti del Lotos, la cui virtù, secondo la favola, era di fare obbliare la loro patria agli stranieri, che ne mangiavano. Ulisse essendo stato colla sua flotta gettato dalla tempesta sulle spiaggie de' Lotofagi, durò molta fatica a far rimbarcare quelli, che mangiato avevano di cotai frutti.

Loxtas, soprannome di Apolline, preso dall' oscurità de' suoi Oracoli.

Loxo, una delle figlie di Borea.

Lua, Dea, che presso ai Romani presiedeva alle espiazioni; ed alla quale offerivasi in ciascun lustro, cioè ogni cinque anni, il sacrifizio di espiazione pel popolo romano. Il suo culto venuto era dalla Sicilia, ove Diana fu onorata sotto il nome di Lua Mater, perchè aveva liberati i Siciliani da una pericolosa malattia. Dal passo di Tito Livio, che ci dà queste notizie, vedesi altresì, che Lua era una delle Divinità, alle quali si consa-

cravano le spoglie de' nemici.

Lubenzia o Lubentina. *Vedi* Libenzia.

Lucarie o Lucerie, Feste, che si celebravano in un bosco sacro vicino a Roma.

* Lucerense, tribù Romana, in cui, secondo Tito Livio e Floro, posti furono tutti quelli, che si erano ricoverati nel bosco fatto asilo da Romolo. Il nome di Lucerense derivava dal latino *Lucus*, bosco. Questa tribù era la terza, mentre avea prima di se la Ramense, così detta da Romolo, e ne conteneva i primi compagni; e la Taziense, così chiamata in onore di Tazio, che abbracciava i Sabini.

* Luceri o Lucerensi, secondo Ovidio, popoli, che sotto la guida di Licerio Re d' Ardea vennero in aiuto di Romolo contro i Sabini; o, secondo altri, popoli della Toscana, che portarono soccorso a Romolo contro i Sabini; e finita la guerra rimasero in Roma, ove composero la terza centuria de' Cavalieri.

Lucerio, Re d' Ardea (*Vedi Festo*).

Lucertola. *Vedi* Baubo, Abante.

Lucezio, soprannome di Giove, come Dio della luce. Giunone era nel medesimo senso soprannominata *Lucezia*.

Lucifera, in greco *Phaesphoros* o *Phosphoros*, cioè, *che apporta la luce*; soprannome di Diana, quando rappresentasi con una face in ambe le mani, con una mezza luna in testa, e vestita in abito lungo. Sotto questo nome aveva un tempio presso i Messeni, ed un altro a Bolos presso il Bosforo Tracio. Pare che questo nome abbia avuto in diverse epoche diversi significati. Presso i Greci, parea che fosse sinonimo di *Dadnochos* o *Dadophoros*, in latino *noctiluca*, rapporto al chiaror della Luna, come lo adoprò Orazio nel Carme Secolare. Nei seguenti tempi, pare che sotto il nome di *Lucifera* s' intendesse *Lucina*; sotto questo significato ritrovasi nelle medaglie delle Imperatrici.

Lucifero, la stella del mattino, la medesima, che alla sera si chiama Espero. Si attribuiscono a lui due figli Ceice e Dedalione. *Vedi* Espero.

Lucilio, poeta antichissimo, il primo che compose Satire, molto rammentato da Orazio. *Vedi* Orazio Lib. I. Satira X.

Lucina, presso ai Latini, la Dea del parto, alla quale attribuivano ciocchè i Greci ad Ilitiia. Aveva un tempio nella quarta regione, al quale bisognava pagare una certa retribuzione nel nascere de' bambini. *Vedi* Diana, Ilitiia.

* Lucretile, ora *Libretti*, ameno monte della Sabina, presso il quale aveva Orazio la decantata sua villa. Orazio lib. I, Ode XVII.

* Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, figliuola di Spurio Lucrezio Governatore di Roma, la quale sforzata da Sesto Tarquinio si uccise, e diè luogo colla sua morte alla espulsione de' Tarquinii dal regno, ed alla formazione della Repubblica Romana (*Vedi Ovid. Fast. lib. II.* e molti altri compreso S. Agostino). Abbiamo molti Sonetti Italiani su questa dama romana, fra i quali sono da distinguer-

sì quei di Zappi, e quelli di Lazenzini.

Lucrezio, celebre poeta Latino, che morì avvelenato da Lucilla sua moglie.

* Lucullo, celebre Romano, che guerreggiò contro Mitridate; ma fu principalmente famoso per la sua magnificenza, la quale ne fece passare in proverbio le cene. *Luculli cœnæ* dicevansi le cene più splendide. Ebbe anche da queste la sua origine la frase di essere *trattato in Apolline*; giacchè la sala, nella quale egli soleva imbandire tai cene, era adorna di una bella imagine di Apolline. Orazio nelle Satire.

Ludi. *Vedi* Giuochi. Questa parola presso i Latini significava ancora una scuola, o sala in cui si esercitavano sotto un maestro i gladiatori. *Vedi* Orazio Arte poetica, e l' annotazione di Metastasio.

Luna, presso i Greci, Selene. I Greci dopo aver adorato da lungo tempo la Luna sotto diversi rapporti, come regina de' cieli, Venere, Urania o Giunone; come Dea della caccia, Diana, e come Divinità soccorritrice delle partorienti; ricevettero anche l' antico culto di questo astro; e Selene, la condottiera della Luna, ebbe tempji presso di loro. Secondo la Teogonia di Esiodo, Selene era figliuola del Titano Iperione, e della sorella di lui Tia. Secondo l' inno Omerico sopra Mercurio, suo padre è Pallante, e secondo Euripide, Elios. Le funzioni, che gli antichi le attribuivano, sono sempre quelle di condurre la Luna. Quindi l' inno Omerico le dà ali, ed un diadema: assolutamente, secondo l' uso degli antichi, non la rappresenta che come un oggetto fisico nella sua più grande bellezza. Nell' ottavo inno d' Orfeo, è pur figurata sotto questo aspetto; e come condottiera delle notti tranquille. Selene si distingue dalla casta Diana, perchè si ascrivono a lei molte amorose avventure, ed alcuni figli. Nell' inno Omerico è chiamata l' amante di Giove, da cui ebbe Pandeia. Secondo il poeta Alcman, ella ebbe da Giove una figlia detta Ersa, cioè la *Rugiada*. La sua avventura con Endimione è anche più nota. *Vedi* Endimione. Un' altra favola men conosciuta è quella, a cui, secondo lo Scoliaste, allude Virgilio dopo Nicandro, Pan, Divinità nazionale degli Arcadi, prese la figura di un bello ariete bianco, e seppe attirare così Selene in un bosco sacro. Probo ne adduce un' altra ragione. Secondo lui, Pan le aveva promesso in ricompensa de' suoi favori un montone bianco, ed ei le ne diede uno, che aveva la lingua nera; il che fece, che le sue gregge divennero macchiate. La Luna è ancora chiamata Titania, come il Sole Titan, e Delia, e Cinzia. *Vedi* questi nomi. Orazio la disse, nel Carme Secolare, Bicorne Regina degli astri: *Syderum regina bicornis*. Il suo principale attributo sono le due corna di una mezza Luna rivolta all' insù; vi si potrà aggiungere la face; poichè Diana Lucifera o *Phosphoros* era considerata come la stessa che la Luna. Nell' Antologia, trovasi un frammento di Dionisio il vecchio, che la rappresenta tirata sovra un carro, cui sono attac-

cati due tori, secondo l' uso, che avevano nei più remoti tempi le donne di farsi strascinare dai buoi. Così pur vedesi sovra una pietra della Dattilioteca di Gorleo. Ovidio nei Fasti le dà due cavalli bianchi.

Luno, *Lunus*, era lo stesso che la Luna, adorata da molti popoli sotto la figura di uno uomo, giacchè, secondo Sparziano, si davano ad intendere, che colui solo otterrebbe di avere una moglie ubbidiente, il quale adorasse Luno come una Divinità virile; laddove chi l' adorasse come Luna, cioè come una Divinità femminile non potrebbe compromettersi di essere ubbidito dalla moglie. L' attributo caratteristico di Luno è una mezza Luna ora sul dorso in maniera, che le corna posino per di sopra alle spalle, ora intorno al collo ora in mano. Sovente ha una berretta Frigia: i Romani lo chiamano *Lunus*, *e Mensis*. Questo ultimo nome leggesi sovra alcune medaglie, che lo rappresentano, e ve ne ha ancor qualche statua. Vedesi pure sulle medaglie, e sovra una bella pietra incisa del Gabinetto d' Orleans, ove ha un abito, ed una berretta all' uso de' Frigii, una picca in mano, e dietro una mezza Luna.

Lupa. Fu detto, che esposti per comando d' Amulio usurpatore del regno d'Alba i suoi gemelli nipoti Romolo e Remo allattati fossero da una Lupa; donde poi il Lupercale, i Luperci, e le feste Lupercali (*Ovid. Fast. lib. II.*). Alla moglie di Faustolo pastore, che allattò i due bambini, era stato dato dalla gente del paese il soprannome di Lupa; e di là venne la favola, che riuscendo poi al solito di tutte le meravigliose vicende, più che il vero, gradevole, diè luogo ai tanti antichi e moderni monumenti, nei quali ad indicar Roma, o altra cosa Romana l' imagine si adopra di una lupa, che allatta due bambini (*Virg. Eneid. lib. I. ed VIII.*).

Luperga, Dea, che i pastori invocavano contro i lupi.

Lupercale, era un luogo vicino a Roma, consacrato dai pastori a Pane, e chiamato anche Luperco. Ovidio (*Fast. lib. II.*) ce ne dà anche un altro motivo, dicendo, che il *Lupercal* prese il suo nome dalla Lupa nutrice di Romolo.

Lupercali (*Lupercalia*), Feste in onore del Dio Pan o Luperco. *Vedi* questo nome. I Lupercali furono da principio instituiti da Evandro, ed introdotti in Roma da Romolo. Celebravansi ai 15. Febbraio con una processione di Luperci. *Vedi* Luperci. Nei Lupercali si eseguivano le ceremonie seguenti. Toccavasi con una spada intrisa nel sangue di una capra la fronte di due giovinetti posti in un luogo elevato. Le macchie, che ne nascevano, erano lor tolte con lana bagnata nel latte, in mezzo ad un riso universale di tutti gli astanti. Si sacrificavano poi delle capre, o dei cani. I Sacerdoti, che già si erano spogliati delle lor vesti, si coprivano delle pelli delle vittime, e così imbacuccati scorrevano danzando tutta la città. Portavano in mano correggie fatte delle medesime pelli, e percuotevan

con quelle tutte le donne, che incontravano, le quali non gli evitavano, perchè credevano, che quelle percosse le rendessero feconde. La festa terminava con un magnifico pranzo. Augusto rinnovò questa festa; ma proibì di prendere per Luperci giovani imberbi (*Vedi Ovid. Fast. lib. II.*).

Luperci, Sacerdoti del Dio Pan, divisi in tre società, o collegi, cioè i Fabii detti anche Favii, i Quintilii ed i Giulii creati in onore di Cesare. Tutti i Luperci erano presi dalle famiglie patrizie; e le loro due prime classi, come dai nomi si scorge, erano state denominate dalle prime, e più antiche famiglie dei compagni primi di Romolo. *Vedi* Lupercali.

Luperco, lo stesso che Pan. Questo nome gli era derivato perchè discacciava i lupi (*lupos arcet*). Le sue feste erano dette Lupercali (*Ovid. Fast. II.*).

Lupo. Dagli autori spiegasi in diverse maniere la venerazione, che gli Egizii avevano pel Lupo, e il gran numero de' monumenti su i quali è rappresentato questo animale. La ragione più verisimile si è senza dubbio quella, che deducesi dall' uso, che facevasi anticamente dei Lupi, addomesticandoli, e facendoli come custodi delle case. Su questa opinione è fondato quanto narra Plutarco, cioè che Osiri gli era comparso sotto la figura di un Lupo, e lo aveva aiutato a vincere Tifone; e l'altro racconto di Diodoro, il quale pretende che gli Egizii fossero stati posti in rotta dai Lupi.

Vedesi questo animale in moltissimi monumenti, come custode. Per esempio, sovra un rilievo nel Museo Borgia, ove è collocato accanto ad una tiara: e più sovente sovra i sarcofagi con una bandiera sul fesso di un muro. Questo antico uso, che si faceva dei Lupi ha fatto nascere in appresso l'idea di una Divinità tutelare; ed è questo il motivo, per cui vedesi con Oro ed Arpocrate.

Pare che l'idea di un Dio tutelare sia passata dall' Egitto ai Greci, i quali avevano; come è noto, un Apolline Licio; ma questi non si contentavano dell' idea originaria. Fecero ben presto di Apolline un Licoctone, cioè, il Sole, che uccide la Notte o il Crepuscolo: giacchè si considera come molto arbitraria l'opinione, secondo la quale il Lupo era consacrato al Sole a motivo della sì penetrante sua vista. Appena ricevuta questa opinione nella Grecia, i Greci, e gli Egizii, principalmente nei tempi più moderni, si sforzarono di trovare ognor più nuovi tratti di somiglianza fra il Sole ed il Lupo. Si andò persino ad appropriare al Sole tutte le qualità degli animali. Per questo sovra una medaglia di Traiano vedesi un Arpocrate assiso sovra un Lupo, per dinotare il rapido corso del Sole intorno alla Terra.

Quando i Romani nelle loro insegne guerriere sostituirono all' antica povertà di un manipolo di fieno le effigie di varii animali, vi posero specialmente quella del Lupo. Il carro di Marte, secondo molti, era ti-

rato dai lupi, animali dedicati al Dio della guerra, perchè rapidi, rapaci, e feroci.

* Checchè ci abbia detto di sopra il Sig. Millin, il Lupo è fra gli animali uno de' più difficili ad addomesticarsi; ed anche tolto appena nato dalle poppe materne, ed educato con somma cura in città lungi affatto da ogni selvatico aspetto, non si scorda la sua fierezza e la sua voracità.

Lupo, nella mitologia greca. *Vedi* Arcade, Circe, Licaone.

* Lurino, lago, e seno, ora detto *mar morto*, palude in Terra di Lavoro tra Pozzuolo e Baia. Alcuni vogliono, che sia stato detto Lucrino dal lucicar del suo fondo a motivo delle molte e grosse ostriche ivi adunate. Orazio lib. II. Ode XV., ed Epodon Ode II.

Lusia, *quella che lava*, o *imbianca*, soprannome col quale onorata era Cerere a Telputsa in Arcadia, e le venne dal bagno, ch'ella prese, quando Nettuno sotto la figura di cavallo le fece violenza.

Lusitannia, *Vedi* Liso.

Lustrazioni, ceremonie religiose, frequentissime presso i Greci e i Romani, che facevansi ordinariamente con aspersioni, processioni, e sacrifizii espiatorii. Le più solenni erano quelle delle feste lustrali, le quali si celebravano di cinque in cinque anni; donde venne l'uso di contare per lustri. Qualunque volta finita una guerra ritornava in patria l'esercito, prima di sciogliérlo si lustrava per espiarne i delitti commessi in guerra, siccome facevasi nel lustro per l'ordinario ai 19. Ottobre radunato nel campo Marzio tutto il popolo colle sue armi, il che dicevasi *condere lustrum*. Questa cerimonia era allora detta *armilustrium*; e il sacrifizio, che in essa offerivasi, *Solitaurilia*. *Vedi* Orazio lib. II. Ode I., e il suo commentatore Dacier.

Lustro, spazio di 5 anni. *Vedi* Lustrazioni.

Lutta o Lotta; sorta di esercizii, nei quali due combattenti nudi, che prima si erano unti d'olio, si sforzavano l'un l'altro di gettarsi in terra. *Vedi* Giuochi.

Lutto, era, secondo Igino, figliuolo dell'Etera e della Terra. Stazio lo descrive, come avente un abito lacero e sanguinoso; e Virgilio lo pone sulla soglia dell'inferno (*Eneid. lib. VI.*).

M

Ma, una delle seguaci di Rea. Giove la incaricò della educazione di Bacco, ch'ella diede ad intendere a Giunone esser figliuolo di Marte. Quindi, secondo Stefano di Bisanzio, Bacco ebbe presso quei di Caria il nome di *Masaris*, da *Ma* ed *Ares*, che è il nome greco di Marte.

Ma. Rea fu adorata con questo nome dai Lidii, che le immolavano un toro (in greco *Tauros*), donde deriva il nome della città di *Mastaura*.

Macaone, figliuolo di E-

sculapio, e fratello di Podalirio. Sua madre è chiamata ora Coronide, ora Epione, ora Esione figliuola di Merope, or finalmente Xantione. Fu uno de' pretendenti di Elena, e bravissimo in medicina. Condusse all'assedio di Troia su trenta navi le truppe di Trieca, d'Itome e di Oechalia nella Messenia. Cavò fuori la freccia, colla quale Menelao era stato ferito da Pandaro: fu egli stesso ferito da Paride; nella quale occasione Nestore lo fece montare sul suo carro, lo condusse nella sua tenda (o piuttosto baracca, poichè al tempo della guerra di Troia le truppe non erano accampate sotto tende, ma nelle baracche), e lo fece curare. * Pare che Virgilio fosse di sentimento diverso, quando disse (*Eneid. lib. II.*) *hic sævus tendebat Achilles*; e Cesarotti, cui non mancano nè frasi esatte, nè erudizione, chiama sempre tenda l'alloggio di Achille. Guarì in appresso la piaga di Filottete, e si trovò nel cavallo di legno. Volle vendicare la morte di A[illegible]reo; e fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo: Nestore, secondo Pausania, ne portò seco le ossa. La sua moglie fu Anticlea figliuola di Diocle Re di Para. Ebbe da lei Nicomaco, Gorgaso, Sfiro, Alessanore, e Polemocrate. Ricevette gli onori eroici nella Messenia, ove fu introdotto il di lui culto da Glauco. Si attribuisce a lui la guarigione di molte malattie.

Macar, figliuolo del Sole e di Rodi. Egli e i suoi fratelli uccisero il loro fratello Tenagete: fu per questo obbligato ad abbandonare la sua patria, e si ritirò nell'isola di Lesbo, alla quale diede il nome di Macaria.

Macareide, Issa, figliuola di Macareo.

Macareo, figliuolo di Eolo, sposò Canace sua sorella. *Vedi* Canace (*Ovid. Eroid. Epist. XI.*).

Macareo, figliuolo di Licaone, diede il suo nome ad una città d'Arcadia.

Macareo, figliuolo di Giasone e di Medea, che altri chiamano Mermero.

Macareo, Lapito, che uccise il Centauro Erigdipo nelle nozze di Piritoo.

Macareo, figliuolo di Crinaco, condusse una colonia di Ionii dall'Achaia nell'isola di Lesbo, e diede alle principali città il nome delle sue figlie Metimna e Mitilene.

Macaria, figliuola d'Ercole, che si sacrificò per gli Ateniesi.

Macedno, uno de' figliuoli di Licaone.

Macedo, figliuolo di Osiri; altri dicono; di Deucalione. Diede il suo nome alla Macedonia.

Macedonia, figliuola di Giove e di Tiia figlia di Deucalione. Secondo alcuni, fu essa che diede il suo nome alla Macedonia.

Machimo, uno de' cani di Atteone.

Macisto, figliuolo di Atamante, che diede il suo nome alla città di Macisto nella Trifilia.

Macisto, soprannome di Er-

cole, adorato nella città di tal nome.

Macri, figliuola di Aristeo, ricevette dalle mani di Mercurio il fanciullo Bacco, e si tirò in dosso per questo la collera di Giunone, che l'obbligò a fuggire nella Feacia, ove si ritirò in una grotta, e vi nudrì col mele il pargoletto Bacco. In grazia di Macri quell'isola diventò fertilissima in grano.

Macusano o Magusano, soprannome di Ercole in alcune medaglie di Postumo. Credesi, che la città di Maguso nell'Africa abbia avuto da lui il suo nome. Nell'isola di Walcheren nei Paesi Bassi è stata scoperta una statua, che tiene nella mano sinistra una forca a due punte o un bidente, e nella dritta un delfino; accanto a lei un altare, sul quale s'innalzano alcune foglie di canna. Siccome in molte medaglie di Postumo trovasi in un tale atteggiamento Nettuno, è stato pensato, che quella figura rappresenti Nettuno, o qualche altro Dio marino, non Ercole.

Magarside, soprannome di Minerva adorata in Magarso, città della Cilicia.

Magna mater Deûm, Cibele, o la gran Madre, Madre degli Dei.

Magnesia, soprannome di Minerva dalla Città di Magnesia, ove aveva un tempio, stimato uno dei capi d'opera dell'architettura antica.

Magnete, figliuolo di Eolo e di Enarete. Sposò una Naiade, dalla quale ebbe Polidette e Ditti, che vivevano nell'isola di Serifos. Apollodoro cita ancora un altro de' suoi figli, il celebre Trace Piero. Secondo il commentario di Eustazio, il figlio di Magnete si chiamava Alettore, suo nipote Emone, suo pronipote Iperoco, il cui nipote Protoo (figliuolo di Tentredone) era il capo de' Magneti nell' assedio di Troia. Uno Scoliaste di Euripide gli dà ancora due figli Eurinomo ed Eioneo, ch' egli ebbe da Filodice. Il nome de' Magneti e della Magnesia è derivato, secondo alcuni, da questo Magnete; secondo altri, dal seguente.

Magnete, figliuolo d'Argo e di Perimele, per conseguenza nipote di Friso dal lato del padre, e di Admeto dal lato della madre. Alcuni derivano da lui il nome della Magnesia. Secondo Servio ed Antonio Liberale, era padre d'Imeneo.

Magusano. *Vedi* Macusano.

Maia, figliuola di Atlante e di Pleione. Giove la trovò nella grotta Cillene nell'Arcadia, e la fece madre di Mercurio: la pose poi insieme colle sue sorelle fra le costellazioni, ove hanno il nome di Pleiadi. E' stata spesso confusa colla Maia de' Romani, chiamata ancora *Majesta* (*Vedi Ovidio Fasti lib. V.*).

Maia, Arcade alla quale Giove confidò l'educazione del giovine Arcade.

Maia o Maiesta, nome, sotto del quale i Latini adoravano la terra fertile. Era considerata come moglie di Vulcano. Sovente i Mitologi Latini l'hanno confusa con Maia, madre di Mercurio. Secondo alcu-

ni, ebbe da lei il mese di Maggio (*Ovid. Fast. lib.V.*).

Maiesta o Maiestas. *Vedi* Maia.

Maio, Divinità suprema de' Tusculani, probabilmente era la rappresentazione virile della terra divinizzata.

Mala, soprannome della Fortuna in Roma. Adoravasi la cattiva fortuna per tenerla lontana.

Malacbelo, Divinità de' Sirii, il Melechet della Scrittura, o la Luna adorata sotto la figura di un uomo. Montfaucon ha rappresentato dopo Spon un basso-rilievo trovato in Palmira, nel quale vedesi questo nome ugualmente che l'effigie di questa Divinità, facile a conoscersi per la mezza luna.

Malattie. Tutti i mali che affliggono l'umanità, e che rendono sovente sì dolorosa, e sì misera la nostra esistenza, abitavano nell'inferno: si distinguevano fra gli altri la peste, e la febbre. Virgilio pose le malattie sulla soglia d'inferno (*Eneid. lib. VI.*).

I Romani, che adoravano Giuturna Dea della sanità, immaginarono una Divinità anche per la malattia, e la chiamarono Iaso. Ippocrate aveva consacrato nel tempio di Apolline in Delfo la statua di un uomo estenuato dai patimenti, e dalla perdita della sanità.

Maleate, soprannome, col quale Apolline adorato fu in Epidauro.

Maleeo, soprannome di Giove adorato sul promontorio di Malea nella Laconia.

Mallo, figliuolo di Anfittione, che, secondo Stefano Bizantino, diede il suo nome alla città di Maleo,

Maloforos o Meloforos, soprannome di Cerere, *Vedi* Meloforos.

Mamerte, Mamerto, Mamerco e Marmesso, antichi nomi di Marte presso i Sabini e gli Oschi. Secondo Varrone, il nome di Mamerco fu poi dato alla famiglia Emilia.

Mammele. *Vedi* Cerere, Io, Moltimammia, Terra.

Mammon, o Mammona, Alcuni confondono Plutone con Pluto Dio delle ricchezze e delle miniere, che sono entro alla terra; ed è il medesimo che il Mammon o Mammona de' Fenicii. Quando fassi di Pluto un Dio differente da Plutone, rappresentasi come che venga agli uomini zoppicando, e distribuendo fra lor le ricchezze cogli occhi chiusi, e rapido a partirsene colla velocità delle ali.

Mammosa, soprannome della Fortuna, il cui tempio era nella duodecima regione di Roma.

Mammuria, la stessa che Mnemosine. *Vedi* questo nome,

Mamurio, nome del fabbro, che lavorò gli undici ancili somigliantissimi a quello, che diceasi caduto dal cielo. Non volle accettare altra ricompensa del suo travaglio, che la gloria di averli fatti. * Quindi nella canzone, che i Salii al suono degli ancili battuti da essi con una verga o asta, accordavano ed accompagnavano colla danza nella processione di Marte, vi erano in ultimo alcuni versi, che il nome rammentavano e la glo-

ria di Mamurio. (*Vedi Ovid. Fast. lib. III.*).

Man o Manno, figliuolo di Tuiston Dio degli antichi Germani.

Mana Geneta; Divinità, che credesi presiedere ai parti.

Mani. Due mani l'una nell'altra, simbolo della Concordia. *Vedi* Concordia, Fede. Mano alzata colle dita aperte, simbolo d'Iliria.

Mani, cioè, ombre, anime de' morti. Orfeo fu il primo, che introdusse fra i Greci il costume di richiamare le ombre de' morti. *Vedi* Euridice, Evocazioni. Il culto degli Dei Mani si sparse nel Peloponneso, e nelle pubbliche calamità si indirizzavano loro i voti. Ulisse offrì loro per consiglio di Circe un sacrifizio, onde ottenere un felice ritorno ne' suoi stati. I Sacerdoti, che richiamavano l'ombre erano in grande venerazione; ma i Tessali principalmente erano fra tutti i Greci i più eccellenti in quest' arte. Quando gli Spartani fecero perire Pausania nel tempio di Minerva, furono obbligati a far venire dalla Tessaglia alcuni Sacerdoti per cacciar via di là l'ombra del defunto, che gli affliggeva ogni giorno con un nuovo flagello. Sovente per placar l'ombra sdegnata di chi era morto per un omicidio o per qualche funesto accidente, si immolavano a lui vittime umane: quindi gli abitanti di Tecmessa offerivano all'ombra di uno de' compagni di Ulisse una fanciulla; ed Achille nell'Iliade sacrifica all'ombra di Patroclo dodici Troiani. Empedocle aveva fatto un poema sulle espiazioni dovute ai morti, che il Rapsodo Cleomene cantò a memoria nei giuochi olimpici; ma non è giunto insino a noi. Gli Ateniesi celebravano nel mese di Antisterion una festa solenne in onore dell'ombre, durante la quale non era lecito il maritarsi; e risuonar facevansi i tempii di lamentevoli inni chiamati *Jalemies*. *Vedi* Jalemo. Quei di Platea principalmente prestavano un culto religiosissimo a coloro, che perduta avevano la vita. Offrivano sacrifizii sulle lor tombe; e la vittima coronata di mirti e di cipressi era immolata al suono di flauti, e di altri strumenti più adatti ad inspirare dolore. Avevano altresì una festa generale, in cui tutti i principali della nazione assisi sovra carri coperti di negro andavano ad offerire presso i sepolcri gli incensi agli Dei dell'inferno. Il più distinto fra loro facea quindi cader la sua scure sovra un toro nero, e si pregavano l'ombre ad uscire dalla loro dimora per interrare il sangue di quell' animale. Questa festa chiamavasi *silicerniom*; e questa usanza di presentare ai morti le vivande s'introdusse presso la maggior parte de' popoli antichi, e penetrò sino alle nazioni selvaggie, conosciute a' nostri giorni. In Italia, come nella Grecia le ombre de' morti erano stimate essere Dii; quindi dicevansi *Dii Manes*. Enea medesimo dato aveva l'esempio del suo rispetto per le ombre: prima di andare all'inferno immolò lor le sue vittime presso a Cuma in una profonda caverna. Se per

sacrificarli all' ombre sceglievansi i tori, faceasi questo per impegnarli a proteggere le campagne spaventandone i rapitori de' frutti. Catone ci ha conservato la formula, per la quale ingiungevasi alle ombre, a cui era sacrificato in mezzo alle campagne, di vegliare alla conservazione delle medesime.

Nelle espiazioni particolari ergevasi sempre un altare in onore del morto; ma ne' funerali le ombre erano onorate più solennemente che mai: si pregavano con funebri canti ad essere propizie a coloro, che andavano ad accrescerne il numero; e poco dopo le ombre di questi erano considerate siccome Genii, ai quali potevasi domandare l'adempimento di molti voti: per una parte se ne deplorava la perdita, e si mettevano ne' loro sepolcri presso alle *cinerarie* lor urne le picciole fiaschette, ove si raccoglievano le lagrime degli astanti, dette perciò *fiale lagrimali*, delle quali se ne trova gran copia ne' pubblici, e ne' privati musei dell' Italia; e dicevasi loro addio, pronunziando tre volte ad alta voce *vale:* per l'altra parte dicevansi immortali, e col nome di *Manes* si univano agli Dei; nove giorni dopo la morte onoravansi i defunti colle feste funerali chiamate perciò *Novemdiales*.

Nel campo Marzio presso al tempio di Plutone eravi un'ara sacra alle ombre, o Dii Mani, quale non cavavasi fuor del terreno se non nella celebrazione de' giuochi secolari, e finiti questi si riponea di nuovo sotterra. Quel luogo era chiamato *Terrens* (spaventevole), dal qual nome tai giuochi erano alle volte detti *terrentini*. Gli altari, che s'innalzano all'ombre nella Lucania, nell' Etruria, e nella Calabria, erano sempre in numero di due, posti l'un sopra all'altro, circondati di rami di cipresso; e si avea cura di non immolare la vittima, se non quando aveva gli occhi fissi in terra; le viscere strascinate tre volte intorno al sacro ricinto gettavansi quindi sulle fiamme, che si rendeano più attive collo spargervi dell'olio: bisognava intanto non solamente farvi consumare interamente l'animale, ma ancora i legami, coi quali era attaccato, e tutte le legna del sacrifizio. Questo finalmente non doveva cominciarsi, se non al far della notte, e quando il Sole aveva terminato il suo corso.

I popoli della Grecia, e dell' Italia non furono i soli, che onorassero le ombre de' morti. I Persiani, i Fenici, gli Assirii, e tutte le nazioni dell' asia adottavano un'idea, che li salvava dal spaventevole niente, e li riempia di una giusta e lusinghiera speranza. I Bitinii nel seppellire i loro morti li supplicavano ad alta voce a non abbandonarli del tutto, e ritornare talvolta fra loro. Gli Egizii si distinsero per l'onore, che prestavano ai morti, ed anche nell' interno dell' Africa i popoli puramente barbari seppero rendere un culto ai loro antenati: Secondo Erodoto i Nasamoni non conoscevano altri Dii; e gli Augiliti loro vicini, situati

fra la Libia e l'Etiopia; non giuravano, che per i morti, e gli invocavano con trasporto, e regolavano tutta la loro condotta su i consigli che credevano ricever da essi in sogno, andando a dormire presso alle loro tombe.

Fra i Mani si distinguevano in Grecia alcuni Genii particolari: quindi in Elide adoravasi Tarassippo. *Vedi* TARASSIPPO, ISCHENO.

Chiamati erano *Apostrophoi*, da una parola che significa *allontanare, distogliere*, gli spiriti malefici, che bisognava supplicare fervidamente per distornarne la collera; e *Mormones* da Mormo, *vana paura*, altri genii terribili, che prendevano la forma de' più feroci animali, ed inspiravano agli uomini uno spavento grandissimo.

Il nome di Manes in Italia era principalmenre appropriato ai Genii benefici, e soccorrevoli. Secondo Varrone, la parola *Bonus* (buono) pronunciavasi come *Manus* nell' antica lingua del Lazio; e probabilmente da questa parola chiamati furono *Manes* i Genii favorevoli, siccome chiamati erano *immanes* gli spiriti degli uomini scellerati e crudeli. Taluni si scostano da questa spiegazione naturale, e pensano con Festo, che questo non fosse stato dato ai morti dagli Auguri, che li consultavano sull'avvenire, e credevano, che tutte le cose terrestri fossero soggette al potere delle ombre, perchè da esse sortivano esalazioni, le quali spargevansi ampiamente per ogni dove. Il nome di Manes viene dai Sabini; da questi i Romani presero l'usanza delle feste febbruarie, che duravano dodici giorni, nei quali da ciascuna famiglia di Roma accendevansi sulle tombe dei loro morti le fiaccole. Il culto delle ombre passò in tutte le contrade dell' Italia; penetrò nell' Etruria, nell' Umbria, nella Lucania, presso i Falisti, i Crotoniati, i Pisaurii, i Narnii, presso quei di Oria e di Pisa: furono dappertutto eretti altari, furono poste sotto la loro protezione le tombe, ed ogni epitafio aveva in fronte: *Diis Manibus: Agli Dei Mani*. Questi Dei potevano sortire dall' inferno colla permissione di *Summano* loro sovrano; e molte volte la credula ignoranza si dava ad intendere di averli distinti in mezzo alle tenebre. In una peste violenta, dice Ovidio, furono viste le ombre sortire dalle tombe, aggirarsi per la città, e per le campagne gettando urli terribili. Queste apparizioni cessarono al cessar della peste; ma, secondo il poeta, dappoichè furono ristabilite le feste ferali instituite da Numa, e reso alle ombre il solito culto da qualche tempo interrotto. Sopra una pietra trovata in Verona, e posta nel Museo di quella città, questi Dei sono chiamati *Dei sacri*; ed un'ara scoperta da Spon li fa conoscere col soprannome di *Dii patrii*, Dei paterni, e protettori della famiglia.

Quando i Mani erano chiamati *Lemures* o *Remures*, consideravansi come Genii adirati, ed intenti a nuocere. *Vedi* LEMURI.

Pretendevasi in Roma, come presso a tutti i popoli antichi, che ciascun uomo avesse sempre al suo fianco due Genii particolari (Orazio chiama tai Genii *Genii compagni*, *Genius comes*), uno che godeva difenderlo da ogni rischio; e l'altro, che si studiava di tormentatlo, e di nuocergli. Il buono chiamavasi *Lar*, il cattivo *Larva*; nomi derivati entrambi dall'Etrusco *Lar*, che significava *familiaris*, spirito famigliare. *Vedi* LARI, LARVE.

Gli antichi per onorare un'ombra e placarne la collera, alzavano una statua alla persona, che l'ombra lor rammentava. Quando gli Efori ebbero fatto morir di fame Pausania murando la porta del tempio, in cui etasi ricoverato, se ne placarono i Mani con ergerne due statue di bronzo, dinanzi alle quali offerivansi ogni anno dei sacrifizi. I cipressi erano consacrati alle larve, e a tutti i Mani, che ora vedeansi a sostenere quelle piante ferali; ora, come nella maggior parte dei monumenti dei Tudertini, cioè, degli abitanti di Todi città dell'Umbria, si sforzavano di abbatterle a colpi di scure, perchè il cipresso tagliato non getta più nuovi germi; come allorchè morte ha noi una volta colpiti, non possiamo più sperar di rinascere.

Presso gli Etrusci il genio buono ha la testa coperta di una pelle di cane, animal fedele e domestico; tiene una piccola spada per rispingere i ladri, e le funeste intraprese. Si consacravano ai Mani i propri capelli, che gettavansi nei sepolcri. Il numero nove era dedicato ai Mani; è l'ultimo termine della prima progressione numerica; il che lo faceva considerare come l'emblema della morte, che è il termine della vita. Le fave, la forma delle quali somiglia, secondo gli antichi, a quella delle porte dell'inferno, erano anch'esse consacrate ai Mani. La vista del fuoco rallegrava tai Numi consolandoli della perdita della luce. Quindi tutti i popoli dell'Italia chiudevano nelle tombe certe lampadi dette perciò *lampadi sepolcrali*. Erano per l'ordinario tetragone, cioè di quattro lati: i ricchi e potenti lasciavano agli schiavi la cura di mantenerle accese, ed era un delitto estinguerle. Le leggi Romane punivano rigorosamente quelli, che violavano l'ultima dimora dell'uomo, e la santità de' sepolcri. L'uso delle lampadi funerali non fu introdotto in Roma, se non al tempo di Giulio Cesare; ma per lo avanti i Toscani seppellivano pochi de' loro morti senza porre ne' loro sepolcri tai lampadi, quindi se n'è trovato un gran numero in quella contrada.

* Le idee del volgo intorno ai morti, alle loro apparizioni, alle ombre, larve, fantasmi, spiriti folletti ec. che durano in alcuni pur tuttavia, e tanto ebber di credito nei passati secoli, pare che sieno un avanzo dell'antica superstizione: quindi l'uso fra' campagnuoli di fare il letto ai morti nella sera della loro commemorazione, e di accender loro nelle stanze i lumi, di portar vivande ai cimiteri, di andarvi a chiedere i numeri del

lotto ec. quindi i celebri Vampirii, che sino agli ultimi tempi hanno fatto sì grande guasto nella Boemia e nelle provincie vicine, e lo farebbero forse tuttavia, se il grande Hofmann non avesse disingannato quei popoli. Quanto al rispetto pei morti, vediamo dalle relazioni dei più moderni viaggiatori, che tutti i popoli anche più selvaggi l'osservano scrupolosamente. Per la denominazione di *Manes*, benchè alienissimo dall'impicciarmi nelle etimologie, non so astenermi dall'osservare, che pare abbia molta relazione colla voce Tedesca *mann*, *uomo*. Riflettasi pure, che le strane idee delle apparizioni dei morti, dei fantasmi, spiriti ec. hanno maggior credito e forza presso i popoli de' climi molto caldi, o molto freddi, che presso i popoli dei climi temperati; e ciò forse per la maggiore frequenza, e moltiplicità delle Meteore, e per la maggiore vivacità della immaginazione. Nelle vicinanze di Genova presso al mare a Levante vi ha una rovinosa cappella dedicata ai SS. Nazario e Celso, che non ha alcun attributo antico, eppure si spaccia per un' antica cappella dedicata agli Dei Mani in forza di un piccolo pezzo di marmo bianco incastrato sull' estremità settentrionale del muro volto a ponente, nel quale si legge ma in foggia non certo antica *Sacrum Diis Manibus*. (*Vedi Virg. Eneid. lib. V. e VI.* Muratori, Fontenelle ed altri, *Ovid. Metam. lib. IV.*). Quante volte passanò per antichissime le cose molto moderne!

Mania, nome di una Dea, col quale pare che i Romani adorassero Proserpina, o quella, che presiedeva ai Mani, o agli spettri, che presso di loro erano lo stesso. In grazia di una risposta data dall'Oracolo di Delfo, riferita da Macrobio, Tarquinio il superbo ordinò, che si sacrificasse a questa Dea ogni mese un bambino. Giunio Bruto abolì questi sacrifizi, ed invece di offerire alla Dea le teste de' bambini, offerir le fece teste di aglio e di papaveri. Secondo un'altra tradizione più verisimile, le vittime umane erano già state abolite sotto il regno di Saturno. Pare che l'odio de' Romani contro Tarquinio sia stato il vero principio di una tal tradizione.

Manie, così chiamavansi, secondo Pausania, le Furie da una parola greca che significa *essere in furore*, donde *mania*, e *maniaco* per furioso trasporto. Secondo Festo, davasi questo nome agli spauracchi, dei quali si servivano per ispaventare i fanciulli.

Manitu. *Vedi* Fetichismo.

Manno. *Vedi* Man.

Manticlo, soprannome, col quale Ercole aveva un tempio in Messina, fabbricatogli da un capo di quella colonia, il quale aveva un tal nome.

Mantineo, padre di Ocalia, che, secondo Apollodoro, era moglie di Abante l'Argivo.

Mantineo, uno de' figliuoli di Licaone.

Manto, figliuola di Tiresia. Quando gli Epigoni s'impadronirono di Tebe, ella fu fatta prigioniera, e mandata a Delfo, ove come celebre profetessa dovea

vea restare al servizio di Apolline. Prima d' allora Alcmeone aveva avuto da lei due figli, Anfiloco e Tisifone. *Vedi* Alcmeone. Per ordine dell' Oracolo fu mandata in Asia, ove si acquistò il favore del Cretese Racio, il quale erasi colà stabilito, lo sposò, e n' ebbe un figlio chiamato Mopso. Introdusse il culto di Apolline in Claros e Colofone. Diodoro di Sicilia la chiama Dafne. Quando si cominciò a confondere le favole greche colle romane, fu preteso, che Ocno fondatore di Mantova fosse figlio di questa Manto e del Tevere, e che avesse dato alla sua nuova città il nome di sua Madre (*Virg. Egloga I. Eneid. lib. X. Ovid. Metam. lib. V.*).

Virgilio fu nativo di Mantova. Ariosto fece della Ninfa Manto una Fata. *Vedi* Orl. Furioso.

Manturna, una delle Divinità, che presiedevano al matrimonio.

Maozim, idolo, di cui Antioco tentò di stabilire il culto presso i Giudei. Molti credono, che fosse questi Giove Olimpico, di cui quel principe aveva fatta porre nel tempio di Gerusalemme la statua.

Maratona, Borgo dell' Attica, celebre per la vittoria, che Teseo vi riportò sovra un toro furioso. Fu così nominato da Maratone suo fondatore pronipote del Sole (*Ovid. Metam. lib. VII.*). È rinomatissimo nella Storia per la vittoria riportatavi da Milziade con poche truppe sull' esercito de' Persiani (*Vedi* Cornelio Nepote in Milziade). Qui fu pure ucciso Icaro.

Maratona Vergine, Erigone, perchè era adorata nell' Attica. *Vedi* Maratona.

Maratone, era, secondo Pausania, l' Eroe nazionale del borgo di Maratona nell' Attica. Era figliuolo di Epopeo di Sicione.

Maratonio Toro. *Vedi* Cretense Toro.

Mariandino, fondatore del popolo de' Mariandinii nella Bitinia. Gli autori lo dicono ora figliuolo di Fineo, ora di Friso, o di Cimmerio.

Marica, antica Divinità de' Latini: era in grande venerazione presso di questi il bosco sacro, ch' ella aveva vicino a Minturno sulle sponde dei Liri. Secondo Virgilio, ebbe da Fauno un figliuolo chiamato Latino (*Virg. Eneid. lib. VII.*).

Chiamavansi Marici i popoli che abitavano le campagne di Marengo nella Liguria.

Marina. *Vedi* Ponzia.

Marmace, il primo dei pretendenti d' Ippodamia, ucciso da Oenomao, e sepolto presso a Partenia con due sue cavalle Partenia ed Erifa, che Oenomao fece immolare sovra la tomba di lui.

Marmarino, soprannome di Apolline, da un tempio, che aveva in Marmarica città nell' Africa, ora Barca.

Marmesso. *Vedi* Mamerte.

Marone, Trace, figliuolo di Evantes, e Sacerdote di Apolline in Ismaro. Ulisse per rispetto alla sua dignità Sacerdotale salvò la vita a lui, ed alla sua famiglia, quando Ismaro fu presa, e saccheggiata. Marone in ricompensa diede ad Ulisse sette talenti d' oro fino, un cra-

tere di argento massiccio, e venti anfore di vino di tanta forza, che per berlo bisognava temperarlo con venti parti d'acqua. Con questo vino Ulisse ubbriacò Polifemo. Secondo Nonno, Marone era figliuolo di Sileno, ed accompagnò Bacco nella sua impresa dell'Indie, nel tempo della quale ne fu l'auriga.

Marone, uno degli eroi morti con Leonida alle Termopili. Gli Spartani gli eressero un monumento eroico.

Maroneo, soprannome di Bacco, derivatogli dalla vigna della palude Mareotide presso Alessandria.

Marota, bizzarra figura di una testa, posta in cima a un bastone, e contornata di sonagliuzzi, che mettesi d'ordinario in mano a Momo; ma questo moderno distintivo non si trova sovra alcun antico monumento. La Marota è dovuta all'età di mezzo. E' questo lo scettro, che usavasi nella ridicola festa chiamata *Festa dei matti*. Marota dicesi per *mammina*, piccola madre, perchè è un piccolo fantoccio.

Marpessa o Marpissa, figliuola di Eveno Re d'Etolia. Era bellissima; il che fece dire, che Apolline istesso se ne innamorà. Secondo Omero, la rapì; pel quale accidente pianse ella lungo tempo, e diede anche alla sua figlia Cleopatra il nome di Alcione, perchè aveva allor pianto come una seconda Alcione. Secondo Apollodoro, fu prima rapita da Idas figliuolo di Afareo. Apolline inseguì il rapitore, e avendolo raggiunto, venne con lui a battaglia per rapirgliela. Giove ordinò loro di fermarsi, e rimettersi alla decisione di Marpessa, che preferì uno sposo mortale. Ebbe da Idas una figlia, Cleopatra, maritata poi con Meleagro. Sulla cassa di Cipselo, rappresentato era Idas in atto di rapire Marpessa nel tempio di Apolline. La battaglia fra' due amanti avvenne presso Arene nella Messenia. Pausania osserva come una singolarità, che Marpessa, Cleopatra e Polidora sua figlia si sono uccise dopo la morte de' lor mariti.

Marse, una delle Testiadi, che Ercole fece madre di Bucolo.

Marsia, figliuolo di Olimpo, o di Oeagro, o di Iagnis; bravo suonatore di flauto, nato in Celene nella Frigia, saggio, industrioso, spiritoso, casto ad ogni prova, ed attaccatissimo a Cibele, di cui era assiduo compagno in tutti i suoi viaggi. Secondo una favola antichissima, Minerva trovò ne' suoi viaggi l'osso della gamba di un cervo, dal quale prese l'occasione d'inventare il flauto. Ma essendosi avveduta che nel suonarlo si sfigurava così, che le altre Dee la burlavano, gettò da se lungi il suo flauto, e pronunciò la più orribile maledizione contro chi ardisse raccoglierlo. Marsia lo trovò, e a forza di esercizio riuscì a suonarlo con tanta perfezione, che ardì persino disfidare Apolline Dio della musica. Le Muse furono giudici. Da principio il suono del flauto superò infatti i dolci accenti della lira del Nume, e Marsia pareva molto vicino a riportar la

vittoria; ma Apolline riprese il suo instrumento, lo suonò ugualmente, ed accompagnonne i suoni col canto. Marsia non potè imitarlo. Allora le Muse decisero in favore di Apolline: il vinto fu per castigo scorticato, sicchè perdè la vita. Il suo corpo fu poi reso al suo allievo Olimpo, affinchè lo seppellisse. Così fu crudelmente adempiuta la maledizione di Minerva.

Questa favola di Marsia ha sofferto molte variazioni. E' stata più volte considerata come un'allegoria della severa ed inesorabil giustizia: onde si poneano sulle pubbliche piazze, nelle quali tenevansi giudizi, le statue di Marsia senza pelle. Nerone aveva sulla sua lira Apolline Citaredo e Marsia, per indicare, che gli Agonoteti, o Giudici de' giuochi pubblici doveano fare un' esatta giustizia. Taluni hanno pure creduto di trovare nella storia di Marsia un' allegoria del castigo dell' ambizione. La sentenza più verisimile si è, che questa favola presenti la più antica storia dell' arte di suonare il flauto, nella quale i Beozi superavano gli Ateniesi, e che inspirava loro altresì un certo orgoglio, che gli Ateniesi tentarono di reprimere con questa favola, ponendo in ridicolo un' abilità, a cui non potevano, o non volevano arrivare. I poeti drammatici e satirici furono quelli principalmente, che spacciarono questa favola. Menalippide è stato il primo, che in una statua intitolata *Marsia* ha cambiato questo antico racconto in una Satira mordace contro i suonatori di flauto. I poeti si dilettavano sovra tutto di rappresentare nelle loro composizioni burlesche e satiriche il castigo di Marsia. Per giustificare questa punizione inumana fecero di Marsia un presontuoso, onde aver motivo di porre in ridicolo l'arroganza dei suonatori di flauto.

L'antica favola, che trovasi ancora in Apollodoro e in Diodoro di Sicilia, faceva esser giudice della gara lo stesso Apolline. Ma Igino, le cui favole non sono che estratti del teatro greco, dice espressamente, che Apolline non iscorticò egli medesimo di sua mano il rivale, ma che lo diede in balìa di certi Sciti, perchè ne eseguissero il supplizio. Anche questa circostanza fa vedere come Ateniese l'origine di questa favola, o almeno dei cambiamenti, che ha sofferto; perciocchè eravi in fatti in Atene una compagnia di schiavi Sciti, i quali erano incaricati di fare le esecuzioni su i rei. Altri poeti, invece di fare scorticar Marsia, hanno fatto, che Apolline lo legasse solamente ad un albero: gli hanno pur fatto attaccare da quel Nume una piccola coda di porco; travestimento evidente della solita figura de' Satiri, e corrispondente alla storia delle orecchie di Mida. Da questa ultima circostanza alcuni hanno spacciato Marsia come un satiro.

Anche gli artefici si esercitarono ben presto su questa favola. Pausania dice di aver veduto nell' Acropolo di Atene un gruppo, che rappresentava Minerva, la quale colpiva Marsia per avere ardito raccogliere il flauto da lei gettato sul suolo,

e che desiderava scordato fosse per sempre. Sovra un basso-rilievo della casa del Sig. Ottavio Capranica in Roma, vedesi Minerva, che suona il flauto doppio, e Marsia in figura di un Satiro, che l' adocchia per impadronirsene quando la Dea lo abbia gettato. Il più delle volte Pallade esamina attentamente il flauto da lei di fresco inventato. Sulle medaglie di Apamea in Frigia, vedesi sovente Marsia colla coda, che suona il flauto. Un bel vaso greco della collezione del Sig. Tischbein, rappresenta Apolline che canta dinanzi a tutti gli Dei radunati insieme; Marsia e il suo allievo Olimpo, che lo ascoltano con grande attenzione. Un altro vaso della medesima raccolta rappresenta Marsia, che suona anch' egli dinanzi ad Apolline, il quale è coronato di alloro, ed ha posata in terra la lira. Dietro a lui è Bacco, più lungi Diana, Lucifero, Libera moglie di Bacco, e presso a questa un vaso da bere. La gara di Apolline e di Marsia è anche rappresentata sovra un marmo antico pubblicato dal Doni nella *Lyra Barberina*.

Rappresentavasi sovente Marsia solo, sospeso, e in aria di aspettare il suo supplizio. In tale atteggiamento serviva di bella accademia, e di favorito soggetto alle scuole degli antichi; poichè valeva a studiarvi la tensione de' muscoli in uno stato sì doloroso. Tal è la bella statua del Museo di Firenze incisa da Rossi. Se rappresentavasi così appeso dopo il suo supplizio, poteva essere un bello studio per ciò che chiamasi nelle scuole *lo scorticato*. Tal è quello della Galleria Giustiniani. Vi si vede Marsia scorticato, ed Apolline, che ne tiene la pelle, dalla quale pende la barba, che manca a Marsia. Nel museo Nazionale di Parigi Marsia scorticato è appeso alla lira di Apolline Citaredo. Quando Apolline eseguisce egli medesimo la sentenza, o tiene almeno gli strumenti del supplizio, dicesi Apolline *Tortor*, tormentatore. Tale è un gruppo di Dresda preso dal palazzo Chigi. Il più delle volte Apolline è nell' atteggiamento di un Pritano, che ordina l' esecuzione: e nei bassi-rilievi è più sovente accompagnato da alcuni Sciti, che servono di carnefici. Uno di essi per l' ordinario è occupato ad attaccare Marsia all' albero; l' altro ad aguzzare il coltello, mentre sta guatando la sua vittima. Questo Scita, che aguzza il coltello, era una figura favorita degli antichi artefici in questo gruppo; e ci resta una delle sue principali statue nel celebre *Arrotino di Firenze*, di cui vi ha una copia in bronzo nel giardino delle Tuileries. Vedesi nel medesimo atteggiamento questo Scita in un quadro d'Ercolano; sovra un basso-rilievo della Villa Borghese, ed in un altro del Museo Pio Clementino, ed in molte pietre incise.

Il sangue di Marsia, secondo Igino, formò un fiume del medesimo nome, le cui acque erano rossigne. Traversava la città di Celene, sulla cui piazza pubblica vedevasi la pelle dell' infelice suonatore appesa a gui-

sa di un utre. Alcuni, che hanno amato di far morire Marsia meno crudelmente, hanno preteso, che quel fiume avesse il nome di Marsia, perch'egli vergognandosi della sua sconfitta vi si fosse annegato.

Secondo Ovidio, quel fiume doveva la sua origine alle lagrime sparse sulla di lui morte dalle Ninfe, e dai Satiri (*Metam. lib. VI.*).

Marso, figliuolo di Circe, da cui pretendeva discendere il popolo de' Marsi.

Marspiter, cioè *Mars pater*, soprannome di Marte.

Marte, Dio della guerra, chiamato dai Greci *Ares*, secondo la comune opinione, era figliuolo di Giove, e di Giunone. I poeti Latini hanno preteso, che Giunone corrucciata perchè Giove generato avesse da se solo Minerva, concepisse Marte col solo toccare in un prato un fiore a lei presentato dalla Dea Flora. Giunone fece allevare il pargoletto Marte da Priapo, che gli insegnò la danza, e gli altri esercizii del corpo, quasi preludii della guerra; e di un Dio rustico e grossolano ne fece un grande capitano. I Bitinii dicono, che per questo offerivasi a Priapo la decima delle spoglie consacrate a Marte. La vera patria di Marte e il paese, in cui più sovente abitava, era la Tracia. Secondo alcuni autori, fu allevato nella Grecia da una donna chiamata *Thero* (cioè *Ferocia*), o dal Dattilo Priapo. Prese parte nella guerra degli Dei contro i Giganti; e per questo Claudiano lo fa attaccare, ed uccidere due giganti, Peloro e Mimas. Nel racconto di Apollodoro, in cui Minerva fa la prima figura, non si parla di Marte. Si mutò in pesce, quando gli altri Dei si ritirarono in Egitto per fuggire da Tifeo. Non fu più fortunato in una battaglia con Oto ed Efialte. *Vedi* Aloidi. La sua avventura con Venere è riferita nell'Odissea. Il Sole aveva scoperto a Vulcano, che Marte era in braccio a Venere. Vulcano fabbricò allora una rete di bronzo, nella quale avviluppò i due amanti in maniera, che non potessero più muoversi. Quindi chiamò tutti gli Dei, e li fece testimonii di quella scena. Un monumento pubblicato da Winckelman rappresenta l'adunanza degli Dei, ove i due colpevoli sono rimproverati, e confusi. Marte combattè ancora con Ercole. *Vedi* Cignò. All'assedio di Troia era dalla parte de' Troiani, e combatteva per Ettore. Diomede in una di quelle zuffe acquistarsi doveva una gloria immortale. Riuscì a Minerva di far sortir dalla mischia Marte, e lo condusse sulle rive dello Scamandro. Ivi egl'imbattè in Venere ferita, che lo pregò a darle il suo carro per ritornare all'Olimpo. Ritornò egli allora a mischiarsi fra i combattenti, eccitando i Troiani sotto la figura di Acamante, ed uccidendo un gran numero di Eroi; mentre voleva spogliare Perifante da lui poc'anzi ucciso, sopravvene Diomede; Marte lanciò contro di lui la sua asta, ma Minerva diresse così bene quella di Diomede, che Marte ne restò ferito nel ventre. Mar-

te allora gettò un grido simile a quello di dieci mila guerrieri; si ravvolse in una densa nuvola, e ritornò nell' Olimpo, ove mostrò a Giove la sua ferita; ma non ne ricevete che rimproveri, Ebe gli lavò la ferita, e Peone la guarì. Nella guerra degli Dei combattè contro Minerva. Quando per insinuazione di Nettuno fu fatta tregua, era Marte assiso sulla collina Callicone cogli altri Dei del suo partito, che vi tennero consiglio. Al momento in cui ricominciò la battaglia, egli immerse la sua lancia nell' egida di Minerva; ma la Dea diede di piglio ad un gran sasso, e gielo lanciò sulla nuca con tanta violenza, ch' ei cadde alle di lei ginocchia. Venere volle soccorrerlo, e lo condusse fuor della mischia; ma anch' essa fu cacciata in terra da Minerva.

L' avventura, che accadde a Marte con Alirrotio figliuolo di Netuno, è una di quelle, che meritano di essere citate. Alirrotio era amante di Alcippe figliuola di Marte: e non potendo renderla sensibile, la violentò. Ciò irritò tanto il padre contro il giovine temerario, che gli tolse la vita. Nettuno disgustatissimo della morte del figlio fece chiamare in giudizio Marte. I dodici Dei maggiori radunaronsi per un così serio affare in Atene; lo dichiararono innocente, e l' espiarono secondo il solito. Il luogo, in cui fu fatto quel celebre giudizio fu chiamato *Areopago*, nome formato da *Ares* Marte e da *pagos*, altezza; perchè quel congresso erasi radunato sopra un' altura. Tale fu l' origine del famoso tribunale dell' *Areopago*. Questo fatto accadde, secondo la Cronaca di Paros, sotto il regno di Cranao, cioè l' anno 1560. prima dell' era volgare.

Marte non avea moglie. Ebbe però da Venere il Terrore (*Deimos*) e la Paura (*Phobos*) che attaccavano il di lui carro di guerra, e lo conducevano nelle battaglie. Altri hanno detto, che il carro di Marte era condotto da Bellona, e che i cavalli di lui nati da Borea e da Erinni chiamavansi il Terrore e la Paura. Secondo Esiodo, Vennere lo rese anche padre di Armonia, che divenne poi moglie di Cadmo. Da Astioche, figliuola di Attore ebbe Ascalafo e Ialmeno. Si è già parlato della di lui figlia Alcippe. Gli sono pure attribuiti due altri figli chiamati Cicno. Dalla Pleiade Asterope o Sterope ebbe Oenomao; da Celeno, Lico; da Cirene, Diomede, che nutriva i suoi cavalli di carne umana, e Tereo marito di Progne; da Protogenia figliuola di Calidone ebbe Axilo. Demonice lo rese padre di Eveno, di Mulo e di Testio; da Crise ebble Flegias, e da Atalanta Partenopeo. Alcuni lo dicono ancora padre di Meleagro, e del Drago ucciso da Cadmo, ch' egli doveva aver avuto dalla furia Tilfusa.

* Tra i favolosi figli di Marte, l' Autore si è scordato i gemelli Romolo e Remo a lui nati dalla Vestale Ilia, o Silvia *.

Quantunque Marte sia stato adorato in molti luoghi, pure in nessuno lo è stato tanto,

quanto in Roma, ove aveva molti tempii, fra i quali quello, che gli dedicò Augusto dopo la battaglia di Filippi sotto il titolo di *Marte Vincitore*, era de' più celebri. I Sacerdoti di Marte chiamati Salii custodivano gli ancili, o scudi sacri. *Vedi* SALII, ANCILI, MAMURIO.

* Il mese di Marzo prendeva il nome da Marte, essendogli stato consacrato sin da principio da Romolo. Roma e il Popolo Romano aveano da lui il nome di *Città* e *Popolo di Marte*; e Campo Marzio fu detto un vasto campo in riva al Tevere posseduto già da' Tarquinii, e dopo il discacciamento di questi, dedicato a Marte dal popolo, e destinato alle popolari raunanze, ed agli esercizii della gioventù. I Poeti rappresentano Marte armato di una corazza, sulla quale sono dipinti più mostri. Aggiungono, che il Furore, e la Collera ne adornano l'elmo; che la Fama gli va innanzi per tutto, ed il Furore ne precede la marcia *.

Gli antichi monumenti rappresentano Marte in una maniera molto uniforme sotto la figura di un uomo armato di un elmo, di una picca, e di uno scudo; or nudo, or coll'abito militare, ed anche con un mantello sulle spalle; qualche volta barbuto, ma il più delle volte senza barba. Marte Vincitore porta un trofeo; e Marte Gradivo rappresentasi nell'atteggiamento di un uomo, che marcia a gran passi. Talora ha sul petto un'egida colla testa di Medusa.

I Greci immolavano a Marte un cane, i Romani un cavallo ai 12. ottobre. Presso gli Sciti una spada era il solo simulacro del loro Dio delle battaglie. Presso gli antichi Romani era una lancia. Gli Spartani rappresentavano Marte incatenato, perchè non gli abbandonasse nelle battaglie. Mettevasi ai piedi delle statue di Marte un gallo, perchè era stato da lui trasformato in tale uccello il suo amico Alettrione, il quale posto dal Nume in sentinella, mentre giaceva con Venere, lo aveva lasciato sorprendere. *Vedi* ALETTRIONE. Il gallo però era anche sacro a Minerva, perchè pel suo ardire era il simbolo del valore guerriero.

I Greci chiamavano Marte *Ares*, a motivo dei mali della guerra. I Latini ne derivavano il nome da *Mares* (maschi), perchè alla guerra bisogna mettere in opera uomini forti. Lo chiamavano anche *Gradivus* e *Quirinus* con questa differenza fra i due nomi, che il primo indicava Marte nella guerra, e l'altro nella pace. Il primo, secondo tutti gli eruditi, era da *gradiendo* dal marciare, il secondo da *Quiris*, che presso gli antichi Sabini volea dir asta. Eranvi anche due tempii dedicati a questo Dio sotto i succennati due nomi, l'uno in città, e l'altro fuori delle porte. Nell'apoteosi di Romolo fu dato a quel primo Re di Roma il nome di Quirino per sostenere la favola della sua nascita, che lo spacciava figliuolo di Marte. * Gli storici Latini danno al nome di Quirino appropriato a Ro-

molo un'altra origine. *Vedi* Quirino e Romolo.

I Romani, e gli altri popoli latini gli davano anche l' aggiunto di *Pater*, padre; e lo chiamavano ancora *Sylvestris*; e, secondo Catone, lo invocavano per la conservazione dei beni della campagna. Lo diceano altresì *crudele*, *terribile*, *sanguinoso*; nomi che perfettamente gli convengono.

Ecco ancora alcuni altri soprannomi di Marte: Alloprosallos, Afneo, Bisultore, Cieco, Comune, Corietaix, Enialio, Gradivo, Ginecotoeas, Mamerte, Marinesso, Mavorte, Salisubsulo, Teritas, Ultore.

* Chiabrera diede a Marte il soprannome d' invincibile. I due quadri di Rubens, che sono in Firenze, da noi già mentovati; uno de' quali significa Marte nell' atto di andare alla guerra, l' altro Marte che ne ritorna, oltr' essere immaginosissimi, e capaci entrambi di due grandi poemi, sono la più grande, e più vera idea, che formarsi possa di questo Dio; al quale, giova il ripetere, che se molti fra gli antichi appropriavano un carro tirato da cavalli, alcuni gliene diedero uno tirato da due lupi, animale, che serviva di simbolo alla rapidità, voracità, e ferocia di questo Dio (*Ovid. Metam. lib. III. e XIV.*).

Martea. *Vedi* Eres o Heres.

Martello. *Vedi* Vulcano.

Marziale, soprannome dato a Giunone sovra una medaglia di Vibio Treboniano Gallo. Vi è assisa in trono, e presenta ad un pavone, che ha innanzi, delle spighe, e tenaglie, o un pugno di quell' erba, che la rese incinta di Marte. Gli antiquarii non sono d'accordo nella spiegazione di questo soprannome di Giunone. Orazio dà questo aggiunto ai Lupi, *martiales lupos*.

Marziali, feste in onore di Marte.

Marzio Campo. *Vedi* Marte.

Masaride. *Vedi* Ma.

Mascula, maschia o Barbata, soprannome di Venere rappresentata talora colla barba, e con un pettine in mano.

Mascula, maschia, soprannome della Fortuna, detta più sovente Virile.

Massua. *Vedi* Ercole, Teseo, Centauri, Achemone, Chirone, Melpomene.

Mastusio o Matuiso, *Vedi* Demifonte.

Mater Magna Deorum o Mater Deum, Cibele. *Vedi* questo nome.

Materes. *Vedi* Dee Madri.

Matralia. *Vedi* Ino.

Matralie, Feste che si celebravano in Roma in onore di Matuta.

Matronalie, Feste che le Dame Romane celebravano sul principio di Marzo in onore di Marte.

Matura, Dea de' Romani, che secondo S. Agostino, procurar credevasi la maturità dei grani.

Matuta è la stessa, che l' Aurora o Leucotea. *Vedi* Ino.

Matutinus Pater, soprannome di Giano. Orazio gli dà

questo nome considerandolo come il Sole.

Mavors, soprannome di Marte, verisimilmente secondo l' antica pronunzia diceasi *Mamers*, e *Mavors* in vece di *Mars*, Marte. Cicerone crede, che questo nome venga da *magna verto*, o *vorto*, secondo la forma antica, perchè la guerra produce grandi cambiamenti.

Mausolo, Re di Caria. Dopo la morte di lui, Artemisia sua moglie gli fece inalzare un sepolcro superbo che passò per una delle sette meraviglie del mondo, da cui furono chiamati poi Mausolei li magnifici sepolcri che si alzano ai grandi, o anche le rappresentazioni che se ne fanno nelle pompe funerali. *Vedi* Plinio.

Meandrio Giovine, Cauno, nipote di Meandro.

Meandro, fiume della grande Frigia, celebre nei racconti de' poeti, che lo fanno figliuolo della Terra e dell' Oceano, e padre di Cianeo: vedesi sulle medaglie di Apamea. I Greci diedero il nome di Meandro agli intralciamenti, che servono d' orlo ai vasi, ed agli abiti a motivo delle molte lor pieghe, nelle quali hanno trovato una rassomiglianza coi tortuosi giri del Meandro.

Mecaneo, cioè, che *prepara*, *e fa riuscir bene i progetti*, soprannome di Giove. Gli Argivi, prima di partire per l' impresa di Troia, si legarono con giuramento dinanzi alla statua di questo Nume.

Mecanitide, soprannome, che i Megapolitani davano a Minerva, ed a Venere, come a Dee, che prosperano, e favoriscono gli scaltri disegni.

Mecastor. *Vedi* Ecastor.

Mecisteo, uno de' figliuoli di Licaone.

Megisteo, figliuolo di Talao, e fratello di Adrasto; intervenne alla spedizione dei sette Capi contro Tebe, ove fu ucciso da Menalippo, che aveva ucciso anche Tideo. Era Mecisteo padre di Eurialo, che andò all' impresa degli Argonauti, a quella degli Epigoni, e all' assedio di Troia.

Medea, figliuola di Eete Re della Colchide e di Idia, che altri chiamano Ecate. Era tanto bella, che ne disputò il vanto a Tetide. Idomeneo Re di Creta fu scelto per giudice di questa gara. Era altresì grande maga; attribuivasi a lei il potere di arrestare il corso della Luna, degli astri, de' fiumi. Nulladimeno, secondo Diodoro di Sicilia, non ebbe parte nelle crudeltà, che suo padre faceva soffrire a tutti gli stranieri. Quando gli Argonauti arrivarono nella Colchide, Giasone fu introdotto presso di lei dai figliuoli di Friso. Se ne innamorò; e gli promise di aiutarlo nella sua impresa. Fornì quindi a Giasone tutti i preservativi per garantirlo dal fuoco, che vomitavano i tori incantati; e per di lei consiglio egli gettò una grossa pietra in mezzo agli Sparti, o uomini armati, sortiti dalla terra; in somma pel di lei soccorso gli riuscì di rapire il Vello d' Oro. *Vedi* Argonauti, Giasone. Per ritardare suo padre nell' inseguirla, uccise suo fratello Absirto, e ne disperse sulla strada le membra.

Vedi Absirto. Nella Feacia divenne moglie di Giasone. In Creta fece morire Talos, e mosse le figlie di Pelias ad uccidere il padre fingendo di volerlo ringiovenire. Ringiovenì infatti Esone padre del suo sposo. Essendo stata con questo discacciata da Acasto, si ritirò in Corinto, ove dopo aver passati felicemente dieci anni, Giasone volle ripudiarla per isposare Glauce o Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto. Medea si vendicò della rivale in maniera molto crudele. *Vedi* Creusa. Uccise poscia i due figliuoli, che aveva avuto da Giasone, e fuggì in Atene sovra un carro tirato da alati dragoni. La storia di Medea è stata più volte messa sul teatro. Per questo se ne raccontano variamente le circostanze. Euripide e Seneca ci hanno lasciate sotto questo titolo le lor tragedie. Ne aveva fatta anche una Ovidio, ma è perduta. Perdute sono altresì una tragedia di Eschilo, intitolata *Medea;* ed un' altra di Sofocle, intitolata le *Colchidi* ugualmente che quella intitolata gli *Sciti* del medesimo Autore, e che probabilmente trattava il medesimo argomento. *Vedi* Giasone, Argonauti. Ne ha una assai bella il bravo Ab. Salfi in verso sciolto Italiano. Winckelmann ha pubblicato un basso-rilievo, che rappresenta questo tragico argomento in due scene. Nell' una, Glauce riceve dai figli di Medea i di lei doni funesti; nell' altra, è resa furiosa dai suoi dolori. Medea trucida i suoi figli, e si slancia sovra un carro tirato dai dragoni. Gli autori neppur sono d' accordo su gli ultimi anni della vita di Medea. Nel fuggir da Corinto ricovrata si era in Atene, ove viveva in grandissima unione col Re Egeo, da cui ebbe anche un figlio chiamato Medo. Quando Teseo venne in Atene a vedere suo padre, ella consigliò ad Egeo di far perire col veleno quello straniero, che non si era ancora dato a conoscere. Mentre Teseo era per sorbire l' avvelenata bevanda, Egeo riconobbe in lui suo figlio. Per evitare la vendetta di Teseo, Medea e suo figlio Medo fuggirono, e si ritirarono presso il padre nella Colchide, ov' ella lo trovò detronizzato dallo stesso suo fratello Perse. Medea si riconciliò allora col padre, e giunse a rimetterlo in trono. In questo racconto vi ha pure una grande disparità presso gli antichi. Secondo alcuni, Giasone istesso la seguitò, ed aiutò il padre di lei a vincere i suoi nemici. Secondo Pausania, ella si ritirò presso gli Arieni. Secondo un racconto datoci da Erodoto, fu chiamata dagli ambasciatori del padre. Secondo altri, morì a Butroto, e sepolta vi fu da Giasone. Secondo i commenti di Apollonio, divenne negli Elisii moglie di Achille. Apollodoro dice, ch' ebbe da Giasone due figli Mermero e Feres, i medesimi che uccise nel fuggir da Corinto; e da Egeo un terzo figlio chiamato Medo. Esiodo le dà un figlio per nome Medio, ch' ebbe da Giasone.

Diodoro chiama i di lei figliuoli Tessalo, Alcimene e Tisandro; e secondo Pausania, vi erano alcuni, che le davano ancora per figlio Polisseno; altri non

le davano altro figlio che Medo, ed una figlia Eriopis. Gli abitanti della Colchide l' onoravano per Dea. Pare che l' odio de' Corinti contro una donna straniera e riputata strega abbia provveduto la materia di questa favola così spesso replicata. Eliano ci narra, che i Corinti avevano uccisi i figliuoli di Medea nel tempio di Giunone Acrea; e lo Scoliaste della Medea di Euripide ci dice, che per sopprimere questo rimprovero, che sarebbesi potuto fare ai Corinti, diedero questi ad Euripide cinque talenti, affinchè attribuisse questa strage a Medea; ma alcuni altri scrittori hanno procurato di confutate una tale opinione. Ovidio ci ha lasciato nelle sue Eroidi una bella epistola di Medea a Giasone che è la XII. Quasi tutti i più grandi poeti Latini ed Italiani hanno trattato o incidentemente, o direttamente questa favola (*Vedi Ovid. Metam. lib. VII. Orazio Epod. Ode III.*).

Medebronte, uno de' figliuoli di Ercole, natogli da Megara, e da lui ucciso nel suo furore.

Medeide, piloto dei pirati Tirreni, che tentarono incatenare Bacco, e furono cambiati in delfini, eccetto Medeide risparmiato da Bacco in grazia della sua pietà (*Ovid. Metam. lib. III.*).

Medeo o Medio. *Vedi* Med.

Medeone, figliuolo di Pilade e di Elettra, che diede il suo nome alla città di Medeone nella Beozia.

Medesicaste o Medesicastide, una delle figliuole naturali di Priamo, che i Greci dopo l' assedio di Troia condussero via cattive. Medesicaste fu moglie di Imbrio della Caria.

Medica, soprannome di Minerva. *Vedi* Igea.

Medioximi, Dei aerei, o Geni, che si credeva abitassero nell' aria; o piuttosto nome delle Divinità, che tenevano il mezzo fra gli Dei celesti, e i terrestri.

Meditrina, Dea de' Romani, che presiedeva alla guarigione delle malattie, e che Festo crede essere la medesima che Iaso presso i Greci sorella d' Igea. Credevasi, che quest' ultima conservasse la sanità; laddove Meditrina e Iaso ne guarivano le malattie. Celebravasi agli 11. di Ottobre in onore di questa Dea una festa chiamata *Meditrinalia*. Si assaggiava nel tempo stesso il nuovo vino per principio di sanità, e il Pontefice di Marte ripeteva questa formola: Bisogna bere il vin nuovo e il vecchio come un rimedio.

Meditrinalia. *Vedi* Meditrina.

Medius Fidius. *Vedi* Dius Fidius.

Medo, figliuolo di Medea. Apollodoro, che così lo nomina, gli dà per padre Egeo Re di Atene. Esiodo lo chiama Medio, gli dà per padre Giasone, e lo fa educar da Chirone. Secondo Apollodoro, e Pausania, sua madre fuggendo da Atene, lo condusse seco nella Colchide, o in Asia. Diede poscia il suo nome ai Medi, e fu ucciso in una spedizione contro gli Indiani. Secondo altri, Medea lasciò Atene alla testa di un certo numero di truppe, colle quali andò in Asia, ove sposò un Re poten-

te, di cui Medo divenne il successore dopo avere detronizzato Perse, che aveva scacciato dal suo regno Eete. *Vedi* MEDEA.

MEDONE, uno de' Tirreni, che tentarono di rapir Bacco, e furono cambiati in delfini.

MEDONE, uno de' Centauri nelle nozze di Piritoo.

MEDONE, Locrese, figliuolo di Oileo e di una schiava, e per conseguenza per parte dl padre fratello di uno de' due Aiaci. Uccise il fratello di sua matrigna, e fu per questo obbligato a ritirarsi in Filace. Nell' assedio di Troia comandava sotto Filottete, e in sua assenza, con Meneptolemo, i guerrieri di Friatide. Enea lo uccise, e ne prese le armi.

MEDONE, Araldo della casa di Ulisse. Palesò a Penelope la partenza di suo figlio, e i progetti dei Proci contro la sua vita. Com'era bravo musico, i Proci l' obbligarono a provvedere di musica i loro festini. Ulisse li fece tutti perire. Medone si nascose nella pelle di un toro. Telemaco intercedette per lui, ed Ulisse gli lasciò la vita. Nell' assemblea del popolo, che dappoi tenne, attestò, che gli Dei medesimi avevano assistito Ulisse.

MEDULINA. *Vedi* ARUNTICA.

MEDUSA. *Vedi* GORGONA.

MEGABIZI O MELAGOBIZI Sacerdoti di Diana Efesina. Erano Eunuchi.

MEGALARTOS, cioè, *quella, che dà molto pane*, soprannome di Cerere a Scolos nella Beozia.

MEGALESIE. I Romani univano i combattimenti alle feste che celebravano in onore di Cibele. Tali feste chiamavansi *Megalesie*; n' erano ministri un Frigio ed una Frigia. La statua, che rappresentava la Dea, era di pietra negra.

MEGALETORE, secondo Antonino Liberale, fu cambiato in Icneumone. *Vedi* MUNICO.

MEGAMEDE, figliuola di Arneo, e moglie di Testio, dalla quale egli ebbe cinquanta figlie dette Testiadi.

MEGANIRA, figliuola di Crocon, e moglie di Arcade.

MEGANIRA O METANIRA, *Vedi* DEIFONTE, CELEO.

MEGAPENTE, figliuolo di Preto. Cambiò con Perseo il regno d' Argo con quello di Tirinto. Secondo i tragici, come vediamo dagli estratti datici da Igino, uccise Perseo, perchè aveva trasformato in sasso suo padre Preto. Anassagora era figliuolo di lui, Alettore nipote, Ifi pronipote.

MEGAPENTE, figliuolo di Menelao, ch' egli ebbe da una schiava chiamata Peris o Teride. Nicostrato era suo fratello. *Vedi* questo nome. Pausania riferisce, che questi due fratelli furono dagli Spartani esclusi dal trono, perchè non legittimi figli di Menelao. Secondo l'Odissea, si maritò nello stesso tempo, in cui sua sorella Ermione, e sposò la figlia di Alettore di Sparta. Sul trono di Amiclea era effigiato a cavallo ugualmente, che suo fratello Nicostrato. Secondo una tradizione de' Rodii, questi due fratelli dopo la morte di Menelao scacciarono Elena da Sparta, e l' obbligarono a rifugiarsi in Rodi.

Megara, figliuola di Creonte Re di Tebe, e moglie di Ercole. Quando Ercole discese all'inferno, Lico usurpò il trono di Tebe, e volle costringer Megara a sposarlo; ma Ercole ritornò opportuno, e uccise Lico. Giunone sempre sdegnata contro Ercole gli inspirò tal frenesia, che uccise Megara, e i figliuoli, che aveva avuto da lei; intorno al nome de' quali variano fra loro gli Autori. Apollodoro ne nomina quattro, Terimaco, Creonzia, Deicoone e Deione; Euripide non ne conta che tre; ed Igino due soli, ai quali danno nomi diversi. Dappoi Ercole cedette sua moglie Megara a Iolao, secondo Apollodoro e Pausania; ma secondo i Tragici, la uccise nel medesimo tempo, che i suoi figliuoli.

Megareio Eroe. E' questi Ippomene figlinolo di Megareo. *Vedi* Ippomene.

Megareo, nato in Onchesto, fu quegli che diede il suo nome alla città di Megara. Gli autori variano sul nome di suo padre. Apollodoro lo chiama Ippomene. Igino lo dice figliuolo di Nettuno (a cui la città di Onchesto era consacrata) e di Enope. Aggiunge, che Merope lo rese padre d' Ippomene. Stefano di Bisanzio cita anche molti altri nomi attribuiti a suo padre. Quanto alla sua morte differentissime n'erano pure le tradizioni. Secondo il racconto de' Beozii, riferlto da Pausania, ei venne dalla Beozia in soccorso di Niso Re di Megara, che aveva sposato sua sorella, contro Minos; ma fu ucciso nella battaglia, e sepolto presso alla città di Nisa, che ricevette il suo nome. I Megaresi al contrario, che negano quanto si racconta intorno all' assedio della loro città fatto da Minos, avevano un' altra tradizione, che è ugalmente riferita da Pausania. Secondo essi, Megareo sposò Ifinoe figliuola di Niso, e succedette a suo suocero nel trono di Megara. Ebbe due figliuoli il primo fu ucciso da Teseo, quando coi Dioscuri era andato ad assediare Afidna per liberare Elena, l'altro, cioè Evippo, fu sbranato dal Leone di Citeronio. Vedendosi privo di figli maschi promise l' unica sua figliuola, e la successione al suo regno a chi uccidesse quel leone; qual ricompensa toccò ad Alcatoo.

Megaro, figliuolo di Giove, si salvò dal diluvio di Deucalione guadagnando a nuoto la cima di un alto monte.

Megera, era la seconda delle Furie. Il suo nome significava l' odio e le liti che eccita fra i mortali, e la peste e contagiosi flagelli. Perseguitò Eteocle e Polinice, e fece nascere in essi un odio invincibile, di cui Racine ha dipinto gli effetti, e che li condusse entrambi alla morte.

Virgilio ed Ovidio fecero di questa Furia il più orribil ritratto; mentre ella passava vicino al monte Astero, vide il pastorello Citerone, e se ne innamorò; ma non fu da lui ascoltata: nell'impero del suo dolore si svelse dai crini un serpente, e lo gettò sul collo del giovinetto, che ne fu subito strangolato. Questa strana morte fece dare il nome

di Citerone alla montagna, sulla quale era morto l'infelice pastore.

Megete, nipote di Augeas, e figlio di Fileo e di Eustioche; era uno dei pretendenti di Elena, e condusse all'assedio di Troia su quaranta vascelli i guerrieri di Dulihio, e delle Echinadi. Vi si diportò egli qual Eroe valoroso, ed uccise Pedeo, Croesmo ed Auficlo. Portò con Ulisse i doni destinati ad Achille dalla tenda di Agamennone sino al luogo della pubblica ragunanza. Secondo Ditis, fu ucciso in questo assedio.

Megassarete, padre di Farnace moglie di Sandaco, e madre di Cinira.

Megisto. *Vedi* Calisto.

Mehercules, formola di giuramento nella quale giuravasi per Ercole, come se si fosse detto: *Ita me juvet Hercules*, così Ercole mi protegga, come è vero ec. Dicevasi ancora *Mehercule*, e semplicemente *Hercule* per *Hercules* sottointendendovi *me*. Per sincope usavasi ancora *Mehercle* ed *Hercle*.

Melampige, cioè, che *ha le natiche nere*, soprannome, col quale Ercole aveva una statua presso le Termopile. Ecco ciò, che, secondo Tzetzes, diede luogo a questo soprannome. Tia, figliuola dell'Oceano aveva due figli Passalo ed Alcmone, che si distinguevano per la loro malvagità. La madre gli avvertiva sovente a guardarsi da Melampigos. Un giorno trovato avendo Ercole addormentato, si divertirono ad allacciarlo. Ercole si svegliò, li sorprese, legò loro i piedi, gli appese così legati pei piedi alla sua clava, e recatasela sulle spalle continuò il suo viaggio. Attaccati in questa maniera dietro al di lui dorso, vedevano le natiche di Ercole annerite dal molto pelo. Conobbero da ciò, ch' egli era il Melampigos, di cui sì spesso parlato avea loro la madre. Ercole compreso avendo di che trattavasi, li rilasciò ridendo: ed essi in memoria di questo fatto gli ersero una statua.

Melampo, figliuolo di Amitaone e di Idomene, o di Rodope, o di Aglaia, e fratello di Biante. Dinanzi alla porta della sua casa campestre era un'alta quercia, in cui una serpe nutriva i suoi parti. Un giorno gli schiavi di Melampo uccisero la serpe: il che saputosi da Melampo prese egli stesso la cura dei serpentelli, i quali quando furono grandi, trovato avendolo una volta addormentato sul suolo, gli leccarono le orecchie. Al suo svegliarsi intese subito il linguaggio di tutti gli uccelli, e degli animali che predicevano l'avvenire; nè tardò a far uso della sua scienza. Suo fratello Biante s'innamorò di Pero figliuola di Neleo, che esigè da Biante pel regalo di nozze, che in quel tempo farsi soleva dal genero al suocero, i buoi d'Ificlo figliuolo di Filaco, che altre volte aveano appartenuto a sua madre Tiro. Melampo andò dunque a Filace sul monte Otris per procurarglieli; ma vi fu arrestato come ladro di bestiame, e messo in prigione vi restò un anno intiero. Finalmente dallo strepito prodotto dai termini (*termes pulsatorius*) previde,

che la casa, in cui ritrovavasi, era per cadere ben presto. Ne avvertì i custodi, e dimandò di essere trasferito altrove. Appena fu sortito di casa; quella rovinò per intiero. Questo accidente gli conciliò grande autorità presso Filaco. Come il di lui figliuolo Ificlo non avea prole, consultò Melampo sul mezzo di averne, e gli promise sei buoi se vi riusciva. Melampo uccise allora due buoi del suo armento, ne tagliò in piccoli pezzetti gli intestini, e li gettò agli uccelli. Si avvicinarono ben presto colà due avoltoi, dai quali Melampo seppe il motivo dell' infermità d'Ificlo; e i mezzi di rimediarvi. Il padre d'Ificlo gli aveva un giorno gettato incontro un coltello, che lo aveva ferito nei genitali, ed erasi quindi conficcato in un albero, ove col crescer della pianta si era rimasto internato: Melampo ne lo cavò, e facendo bere ad Ificlo la ruggine di quel coltello, lo guarì, e ne ottenne per ricompensa i buoi, che procurarono a Biante la sposa desiderata. Quando Bacco fece divenire furiose le donne d'Argo, fu pregato Melampo a guarirle. Promise di farlo, se gli fosse data per ricompensa una parte di quel regno. Fra quelle donne trovavansi anche le figlie di Preto. Melampo per guarirle esigè la terza parte del regno, e poco dopo un' altra molto considerevole parte per suo fratello. Siccome desideravasi di vederle guarite, bisognò consentire a tai condizioni. Si fece allor seguitare da una truppa di giovinotti, che fingevano di essere ancor essi furiosi, e si diedero ad inseguire le Pretidi, e quando l'ebber raggiunte, le guarì con alcune espiazioni, e coll' uso del Melampodium. Sposò quindi una di quelle Pretidi chiamata Ifianassa. Esisteva ancora nell' antichità un celebre poema intitolato *Melampodia*, dal quale avrà preso questo suo racconto Apollodoro, che è il solo autore, il quale ci dia un disteso ragguaglio sovra Melampo. La storia dei buoi d'Ificlo trovasi ancora nell' Odissea. Omero aggiunge altresì, che Melampo si vide obbligato a fuggire dinanzi a Neleo a motivo di un delitto, pel quale perseguitato era dalle Furie, e che Neleo s' impadronì allora dei di lui beni. Melampo ebbe due figli, Manzio ed Antifate. Quest' ultimo ebbe per figlio Oiclete, e per nipote Anfiarao; ed a Manzio discesero Clito e Polifide. La famiglia degli Amitaonidi fu sempre celebre per gli augurj da lei prodotti, pei quali in que' rimoti tempi s' intendevano uomini saggi, ed eruditi principalmente nell' arte di guarire varie malattie, e che per le loro cognizioni si rendevano utili ai loro contemporanei. Melampo ebbe il nome di *Catartes*, perch' era stato il primo, che aveva trovato l'arte di purificare i rei, ed espiarli. Quanto alla strana maniera con cui Melampo acquistò il dono di predire il futuro dappoichè i serpenti gli avevano lambito le orecchie, si narra lo stesso di Cassandra e di Eleno (*Ovid. Metam. lib. XV.*).

Melampo, uno dei cani di

Atteone. Il nome di questo cane è stato molto adoperato da' Poeti Italiani con non so qual preferenza.

Melampo, uno de' figliuoli di Atreo che Cicerone conta ugalmente che i due suoi fratelli Ello ed Emolo nel numero di quelli, che appartengono ai Dioscuri della terza classe.

Melanchete, uno dei cani di Atteone.

Melane, una delle figliuole di Nettuno, dalla quale il fiume Nilo ebbe anticamente il nome di Melas.

Melanegide, soprannome di Bacco, che sotto la figura di una capra nera, o di un uomo coperto della pelle di capra nera, apparve a Melanto, e l'eccitò ad uccidere Xanto. Gli Ateniesi celebravano ogni anno in onore di lui una festa in Termasia, ove aveva un tempio. Aveva anche il nome di Melantide. *Vedi* Melanto, Apaturie.

Melaneo, figliuolo di Apolline e Re de' Driopi. Conquistò l'Epiro. Per questo, secondo Antonino Liberale, Apolline stabilì le sue pretensioni sulla città di Ambracia situata in Epiro contro Minerva ed Ercole. Secondo Pausania, Perierete gli cesse una porzione del suo paese, ch' egli chiamò Oecalia in memoria di sua moglie. Era bravo arciero, il che, secondo alcuni, lo fece passare per figliuolo di Apolline.

Melaneo, Centauro nelle nozze di Piritoo.

Melaneo, uno de' cani di Atteone.

Melanide o Melenide, soprannome col quale Venere aveva un tempio in Tespia, in Corinto e in Arcadia. Questo nome significa *notturna*.

Melanione, lo stesso, che Ippomene.

Melalippe, figliuola, di Eolo, o secondo altri, di un certo Desmontes, sposò clandestinamente Nettuno, da cui ebbe due figli. Eolo ne fu così sdegnato, che fece esporre i due bambini Beoto ed Eolo (*Vedi* questi nomi) appena nati, e fece cavar gli occhi a Melanippe, che rinchiuse in una stretta prigione. I bambini essendo stati trovati e nurriti da' pastori, liberarono dalla sua prigione la madre; e Nettuno avendole resa la vista, sposò Metaponto Re d' Icaria.

Melanippe, figliuola di Chirone. Eolo la sedusse; quando si sentì incinta, si nascose al padre; e come questi la cercava per tutto, ella pregò gli Dei a celarla in maniera che non potesse essere scoperta. Fu allora trasformata in cavalla, e posta fra le stelle in maniera però, che suo padre Chirone o il Centauro non potesse mai vederla. Secondo altri, fu cambiata in cavalla, perchè come indovina, aveva scoperto agli uomini i secreti degli Dei, e fra gli altri, i destini di suo padre, e del giovine Esculapio. Nella Metamorfosi di Ovidio è chiamata Ociroe (*Ovid. Metam. lib. II.*).

Melanippe, regina delle Amazzoni, di cui Ercole dovette portare ad Euristeo il cinto. Secondo Diodoro di Sicilia, ella glielo diede senza esservi sforzata, ed Ercole le lasciò la libertà.

Melanippe, secondo Antonino Liberale, è il nome di una del-

delle Meleagridi. *Vedi* questo nome.

Melanippe, Ninfa, dalla quale Itono ebbe un figlio chiamato Deoto.

Melanippo, figliuolo di Agrio Re dell' Etolia, si distinse pel suo valore nell' assedio di Troia.

Melanippo, uno de' figliuoli di Melo, uccisi da Tideo.

Melanippo, figliuolo di Astaco, ed uno de' più valorosi difensori di Tebe contro i sette Capi, uccise Tideo e Mecisteo. È soventechiamato Astacide. Fu egli medesimo ucciso da Anfiarao, che ne portò la testa a Tideo quasi spirante, il quale in un trasporto di rabbia ne spaccò il cranio, ne trangugiò le cervella, e perdette per questo atto di atrocità il favore di Minerva.

Melanippo, figliuolo del Troiano Icetaone. Prima della guerra di Troia guardava le gregge di di suo padre in Percote. Venne poscia alla guerra, e vi si distinse in molto illustre maniera. Nel combatimento avvenuto pel corpo di Delope uccise Antiloco.

Melanippo. Apollodoro dà questo nome ad uno de' figliuoli di Priamo, l' ultimo probabilmente fra tutti.

Melanippo. *Vedi* Trinacria.

Melanippo, figliuolo di Marte e di Trizia, fondatore della città di Trizia nell' Acaia, a cui diede il nome della madre.

Melanippo, figliuolo di Teseo e di Periguna figliuola di Sinis. Fra gli Epigoni ottenne il premio della corsa nei giuochi Nemei. Il suo figliuolo Iosso si stabilì con Ornito nella Caria.

Melantidi. *Vedi* Melaneide.

Melantino o Melanzio, figlio dello schiavo Dolio, era schiavo di Ulisse, di cui guardava le pecore. Maltrattò il suo padrone presso la fontana della città, quando quegli ritornò in Itaca in figura di mendicante, e portò armi ai proci di Penelope. Eumeo e Filezio lo colsero, e lo attaccarono con una catena ad un trave: allora Ulisse lo fece mutilare, facendogli tagliare le orecchie e il naso, e rompere le braccia e le gambe.

Melanto, figliuola di Deucalione: Nettuno l' amò talmente, che prese la figura di un delfino per rapirla, e la rese madre di Delfo.

Melanto, figliuola dello schiavo Dolio, una delle schiave infedeli, che Ulisse fece impiccare. Fra tutti i proci di Penelope ella si era attaccata principalmente ad Alcinoo.

Melanto, figliuolo di Neleo e di Periclimene, si ritirò in Atene per paura degli Eraclidi. In una guerra fra i Tebani e gli Ateniesi a motivo di Celene e di Oeone, Xanto allora Re di Tebe propose a Timoete Arconte di Atene una singolare tenzone, ma questi ricusò di accettarla; ed offrì anche di cedere la carica di Arconte a chi sostenesse il duello. Melanto si presentò; vinse Xanto con un artifizio, in memoria del quale celebravasi la festa chiamata *Apaturies*. *Vedi* Apaturie. Credeasi che l' uomo vestito di pelli di capre fosse Bacco. *Vedi* Melaneide.

Melas, fratello di Angelo, fi-

gliuolo di Nettuno e di una Ninfa.

Melas, figliuolo di Ops. Pallade prese la figura di lui per impegnare Teuti a non ricondurre le sue truppe nell' Aulide.

Melas, secondo Igino, era uno dei Tirrenii, che furono cambiati in delfini per aver tentato di rapir Bacco. Ovidio lo chiama *Melanto*.

Melas, Etolio, figliuolo di Portaone e di Eurite. I suoi figliuoli chiamati Fineo, Eurialo, Iperlao, Antioche, Eumede, Sternope, Xantippo, Stenelo e Melanippo furono tutti uccisi da Tideo, quando andarono ad uccidere Oeneo.

Melas, figliuolo di Licinio, accompagnava Ercole, quando quell' Eroe fece la conquista di Oecalia: ei vi fu ucciso da Eurito.

Melas, uno de' figliuoli di Frisio e di Calciope, fu uno degli Argonauti. Secondo uno Scoliaste di Apollonio, si annegò nel mar Nero, che da ciò ricevette il nome di *Melan Pontos*, cioè Mar Nero.

Melcarto, Milcrato o Melicarto, nome, col quale i Tirii adoravano Ercole.

Melcom, idolo degli Ammoniti. Credesi fosse lo stesso che Moloc.

Melcrate. *Vedi* Melcarto.

Meleagridi. Eussimedea, e Menalippe sorelle di Melagro, le quali ne piansero tanto la morte, che Diana le trasformò in polle di questo nome, chiamate in Italia *Galline di Faraone*. Secondo Plinio, è questa una specie di polle d' Africa, che i Romani contavano fra le più delicate vivande. Forse è quella che Orazio chiamò *Afra avis*. Antonino Liberale dice, che venivano ogni anno nell' isola di Leros per piangervi il loro fratello. Non tutte le sorelle di Meleagro, e nominatamente Gorge e Deianira, soffersero questo cambiamento (*Ovid. Metamor. lib. VIII.*).

Meleagro, uno de' più celebri guerrieri della storia Eroica. Era figliuolo di Altea, che lo aveva avuto da Oeneo, secondo l' opinion più comune, o, secondo Euripide, da Marte. Il più antico racconto intorno a Meleagro si trova nel decimo canto dell' Iliade. Secondo questo, Meleagro radunò un gran numero di cacciatori e di cani per ucciderte il Cinghiale, che devastava le campagne di suo padre. Fra quei cacciatori si trovarono anche i Cureti. Dopo ucciso il Cinghiale, Diana eccitò una grande contesa fra i Cureti e gli Etoli a motivo del teschio e della pelle di quell' animale, mentre gli Etoli di Calidone e Cureti di Pleurone, ove Testio occupava il trono, si disputarono l' onore di avere ucciso il Cinghiale, giacchè era allora un' onorevolissima distinzione il poter mostrare le spoglie di un animale feroce, che fosse stato ucciso; e gli Eroi si adornavano sovente delle pelli di quelle bestie selvaggie; il che era una prova parlante della loro bravura. Sinchè Meleagro combattè per gli Etoli, i Cureti non poterono resistere a campo aperto, e furono obbligati a rinchiudersi nelle loro mura. All'ultimo Meleagro irritato dalle imprecazioni di sua ma-

dre, che aveva invocato contro di lui la vendetta delle Divinità infernali, perchè aveva ucciso i di lei fratelli, figliuoli di Testio; si stette rinchiuso entro le mura di Calidone. In quel momento i Cureti furono superiori, talchè ardirono persino di assalire quella città. Tutti si indirizzarono a Meleagro pregandolo a difenderla. Ma nè il padre, nè la madre, nè gli inviati del popolo poterono trarlo dalla inazione, alla quale si era volontariamente condannato. Alla fine avendo già i Cureti scalate le mura, si arrese alle instanze della sua moglie Cleopatra, e rispinse i Cureti; ma in una battaglia fu ucciso. Omero, secondo il quale abbiamo raccontata questa disputa de' cacciatori, non dice espressamente, ch' el fosse ucciso; ma vedesi facilmente, che questa circostanza deve esservi stata aggiunta, poichè questa è quella appunto, che è poi stata arricchita di molti episodi da' poeti successivi. Hanno questi attribuito la morte di Meleagro alla maledizioni della madre, e vi hanno fatto entrare le Parche, e mescolato l' amore di Meleagro per Atalanta. *Vedi* Altea, Atalanta. Secondo questi medesimi Scrittori, nella prima sua gioventù intervenne sotto la guida di Laocoonte alla spedizione degli Argonauti, ed ai giuochi funebri celebrati da Acasto in onore di Pelias suo padre. Vi riportò il premio nell' arte di lanciar l' asta; arte, nella qualle gli antichi (e specialmente Simonide e Stesicoro in Ateneo) gli attribuiscono molta abilità. Altea avendo veduto morire suo figlio, perchè il tizzone al quale erano attaccati i suoi giorni, da lei gettato nel fuoco nel trasporto della sua collera, era stato ridotto in cenere, si appesè, o si annegò: sua moglie Cleopatra fece altrettanto, o morì di tristezza; e le sue sorelle furono prese da così grande dolore, che furono mutate in uccelli. *Vedi* Meleagridi. Secondo Pausania, le poesie eroiche lo facevano morire vittima delle freccie di Apolline.

Meleagro aveva sposato Cleopatra figliuola d' Idas e di Marpessa, e n' ebbe una figliuola chiamata Polidora. Secondo Igino, ebbe da Atalanta un figlio per nome Partenopeo.

La favola di Meleagro ha sovente fornito ai poeti, ed agli artefici antichi vari soggetti di ottimi lavori. Noi non conosciamo, che il *Meleagro* di Euripide. Fra gli antichi monumenti delle arti ci restano vari bassirilievi e statue, che lo rappresentano. Il Museo Pio Clementino possedeva una statua di Meleagro, che ora trovavasi in quello delle Arti a Parigi, ed è stimata uno de' primi capi d' opera, che a noi sieno giunti dall' antichità. Nel Viale degli Aranci nel giardino delle Tuileries vi ha una statua di Meleagro, che vi è stata trasportata da Marli. Questo Meleagro è appoggiato ad una lancia, ed ha appresso di se il suo cane. A' suoi piedi è il teschio del Cinghiale. L' atteggiamento del Meleagro antico del Museo Pio Clementino è molto da preferirsi. Si riposa al contrario sulla testa del Cinghiale collocata su un tronco d'

albero. In Roma nel palazzo Farnese vi ha uu piccolo Meleagro di marmo rosso. Nel palazzo Giustiniani vi sono pure due statue di Meleagro. Fra i bassi-rilievi, che rappresentano questo argomento, distinguonsi principalmente quello del palazzo Spada: la morte di Meleagro scolpita sul piedestallo del Bacco sdraiato della Villa Borghese: i funerali di Meleagro nel palazzo Barberini: la caccia di Meleagro nel palazzo Mattei, ed un' altra nella villa Panfili. (*Vedi Ovid. Metam. lib. VIII.* Metastasio nella Festa Teatrale intitolata la *Corona*).

Melene, soprannome di Cerere, che vestita di nero si era nascosta in una caverna del monte Elaio in Arcadia, quando Nettuno le fece violenza o quando perduta ebbe la figlia rapitale da Plutone. Questo nascondimento di Cerere fece, che fosse trascurata la coltura delle biade.

Meleneo, uno de' figliuoli di Licaone.

Meles o Melete, fiume dell' Asia minore, presso il quale credevasi fosse nato Omero; il che fece dire, ch' era figliuolo di quel fiume. Alcuni dicono, che Melete è il nome del padre di Omero, e che fu da questo soprannominato *Meleteo e Melesigene*.

Melete, una delle Muse, il culto della quale fu introdotto dalle Aloidi.

Meleteo e Melesigene, *Vedi* Meles.

Melia, figliuola dell' Oceano, e moglie d' Inaco suo fratello, da cui ebbe Foroneo: alcuni la chiamano a torto *Melissa*.

Melia, Ninfa, e figlia dell' Oceano, che fu rapita da Apolline. Suo padre mandò Canto suo figliuolo a cercarla. Siccome non riuscì a questo di ritrovarla, diè fuoco al bosco sacro ad Apolline Ismenio, e fu ucciso a frecciate dal Nume. Melia ebbe da Apolline due figliuoli Ismenio e Tenero.

Meliadi, Melie ed Epimelidi, Ninfe, che presiedevano alla cura delle gregge.

Meliaste, soprannome di Bacco, derivatogli da una fontana di questo nome, presso alla quale si celebravano le Orgie.

Melibea, figliuola dell' Oceano, e moglie di Pelasgo, da cui ebbe Licaone.

Melibea, una delle figliuole di Anfione e di Niobe, uccisa dalle freccie di Diana.

Melibeo. Così era soprannominato Filottete dal nome di Melibea città della Tessaglia sua patria.

Melicerta o Melicerte, figliuolo di Atamante e d' Ino, col quale Ino si gettò in mare dall' alto della rupe Moluris per evitare la persecuzione di Atamante. Divenne Melicerta allora un Dio marino, e fu adorato sotto il nome di Palemone. Sisifo instituì in onore di lui i giuochi Ismici. Secondo alcuni Tragici, Melicerte e sua madre Ino furono dati in potere di Frisso, ma quando questi volle eseguire sovra di loro la sua vendetta, Bacco li salvò. Secondo altri, Giunone rese Ino furiosa, e in tale stato gettò Melicerta in una caldaia di acqua bollente prima di precipitarsi nel mare. E questo il motivo, per-

cui ella viene rappresentata nell' atto di precipitarsi in mare col figlio ora vivo, ed ora morto. Ovidio attribuisce il loro ricevimento fra il numero degli Dei a Venere; da cui Ino era discesa. Al pari di Palemone Melicerta era considerato come un Nume soccorrevole ai naufraghi. I Beozii adoravano questo Dio prima di essersi dati alla navigazione; il che prova, che le favole di Palemone e di Leucotea sono state introdotte nella Beozia da qualche straniero, e forse da Cadmo. Secondo Licofrone, nell' isola di Tenedo si sacrificavano a Melicerta vittime umane. I Romani confusero Palemone col loro Dio dei porti, *Portumnus*. *Vedi* questo nome. Secondo Ateneo, Glauco prima che fosse cambiato in Dio marino aveva anche il nome di Melicertes (*Ovid. Metam. lib. IV.*, *e Virg. lib. I. Georg.*), benchè i Romani non lasciarono di rappresentar Melicerta figliuolo d' Ino come un Dio marino distinto da tutti gli altri.

Melichio. *Vedi* Milichio.

Melie, Ninfe, che, secondo Esiodo, nacquero, al pari delle Erinni e dei Giganti, dal sangue caduto sulla terra, quando Saturno mutilò suo padre Urano. Sileno rese una di esse madre di Folo.

Melie, una delle Nereidi.

Melie. *Vedi* Meliadi.

Melicunis, Meliguniде, secondo Esichio, è il nome di una figlia di Venere.

Meline, figliuola di Tespio. Ercole la rese madre di Laomedonte.

Melinea, soprannome, che Licofrone dà a Venere. Tzetzes lo deriva dai vezzi, o dalle dolcezze dell' amor fisico; e Stefano di Bisanzio dalla città di Melina nell' Argolide.

Melinoe, così, secondo un inno orfico, chiamasi la figlia, che Giove sotto le sembianze di Plutone ebbe dalla sua propria figliuola Persefone o Proserpina. Nacque sull' onde di Cocito, e divenne la Regina delle ombre. Ella è ora bianca, ora nera; porta un abito gialliccio, prende forme terribili, e spaventa i mortali con aeriformi fantasmi.

Melio, uno dei figliuoli naturali di Priamo.

Melio o Melon, soprannome di Ercole nella Beozia, preso da una parola greca, che significa *pomo*; perchè un giorno, in cui dovevasi sacrificare a lui un bue (altri dicono un ariete) gli fu immolata una mela, alla quale fu data qualche specie di somiglianza coll' animale, piantandovi dentro da una parte quattro piccoli bastoncini, perchè servissero come di piedi, e dall' altra due piccoli cavicchi per le corna.

Melissa, figliuola di Melisseo Re di Creta, e sorella di Amaltea, che nutrirono il fanciullo Giove con mele e latte. Siccome Melissa significa in greco un' ape, fu detto, che le api nutrirono Giove bambino. Suo padre la fece Sacerdotessa di Cerere; e quelle che a lei succederono, conservarono il nome di Melisse. Alcuni però chiaman così tutte le Sacerdotesse, e non solamente quelle di Cerere. Si attribuisce a Melissa l' invenzio-

ne dell' uso del mele; e dicesi, che per questo motivo le api ebbero il nome di Melisse.

MELISSA. *Vedi* MELIA.

MELISSE, così chiamavansi non solamente le Sacerdotesse di Cerere in Creta. *Vedi* MELISSA, ma anche quelle di Apolline in Delfo.

MELISSEO, Re di Creta, celebre per le sue instituzioni religiose. *Vedi* MELISSA.

MELITE, una delle Nereidi.

MELITE, figliuola del fiume Egeo, dalla quale Ercole ebbe Illo.

MELITEO, figliuolo di Giove e della Ninfa Otreide. Per timor di Giunone, sua madre l' espose in una foresta, ove fu nudrito dalle Api. In tale stato fu scoperto da Fagro altro figliuolo di Otreide, ch' ella avea pur avuto precedentemente da Giove, ed a cui l' Oracolo aveva predetto, che un giorno troverebbe in tale stato suo fratello. Lo prese egli dunque, e lo chiamò Meliteo dalla parola greca *melitta*, che significa *ape*. Meliteo si rese poscia padrone di un molto considerevole territorio, e fondò una città chiamata Melita.

MELLONE, Dea delle api, che aveva la sovra intendenza a tutto quello, che appartiene alle api.

MELOBOSIS, Ninfa, figliuola dell' Oceano e di Tetide.

MELOFOROS o MALOFOROS, cioè che *rende fertili le pecore*. Adoravasi sotto questo nome in Megara Cerere come Dea tutelare degli armenti e delle pecore; e perchè credevasi, che ella vi avesse introdotta l' educazione degli armenti e delle pecore.

MELON, *Vedi* MELIO.

MELPOMENE, una delle nove Muse, per conseguenza figliuola di Giove e di Mnemosine; il suo nome viene dalla parola greca *melpein* (cantare). Presiede alla tragedia, come vedesi fra le altre dall' inscrizione, che trovasi sotto ad una pittura di Ercolano, che la rappresenta vestita di una tonaca, le cui maniche non vanno che sino ai gomiti, di un peplo, e di un pallio attaccato in cintura; ha la testa cinta di alloro e di una benda, colla man destra si appoggia sovra una clava, e tiene nella sinistra una maschera. La statua di Melpomene, ch' era nel Museo Pio Clementino, ha una sembianza austera, la fronte adombrata dai capelli, ed una corona di pampini, o bacchica; ella tiene una maschera d' Ercole, di cui ha sovente la clava per attributo. La maschera è fregiata della pelle di un lione. Questa statua non è calzata del coturno, ma dell' aluta. Sul basso-rilievo, che rappresenta l' apoteosi di Omero, Melpomene è quella che è più vicina a Giove, ed appoggia il piede sovra un masso di pietra, come la statua del Museo Nazionale delle Arti in Francia. Scott la nomina Polinnia, e Cuper Calliope: ella ha per altro il velo, come la tragedia, che è al disotto. Sul basso-rilievo del Museo Capitolino, che rappresenta le Muse collettivamente, è l' ultima; ha la maschera alzata, e il piede di posa come nella statua del Museo. Sul marmo della villa Mattei è la seconda; tiene una

maschera, da cui esce un velo bianco. Sul marmo del Sig. Townley è la quarta, e tiene la maschera e la clava. Ha i medesimi attributi sulle medaglie della famiglia Pomponia. Winckelmann rapporta una bella pietra rappresentante Melpomene, ch'ei riguarda come unica a motivo del parazonio, che ha nella parte sinistra: questo attributo le conviene meglio che il pugnale, il quale è d'invenzione moderna. Orazio ha preso persin due volte Melpomene come tutrice de' lirici carmi, e de' lirici poeti (*Vedi Lib. III. Ode ultima*, *e Lib. IV. Ode III.*), forse adoprando a preferenza il nome di lei per quello della Musa in generale.

Melpomenos (*il cantante*) soprannome di Bacco, col quale l'onoravano gli Ateniesi come sovrastante ai teatri, i quali presso i Greci erano tutti sotto la protezione di un tal Dio.

Ematte, soprannome di Giove, donde fu dato ad uno dei mesi dell'anno Ateniese il nome di *Memacterion*.

Ematterie feste in onore di Giove. *Vedi* Ematte.

Membliaro, uno de' compagni di Cadmo, che cercò con lui Europa, e che, secondo Stefano di Bizanzio, diede il suo nome all'isola di Membliaro.

Membri. Ciascuno dei membri del corpo umano aveva la sua Divinità particolare: la testa era sotto la protezione di Giove; il petto sotto quella di Nettuno; la cintura sotto quella di Marte; la fronte sotto quella del Genio; i sopraccigli sotto quella di Giunone; gli occhi sotto quella di Cupido; le orecchie sotto quella della Dea Memoria; la mano sotto quella della Fede; il dorso sotto quella di Plutone; le reni sotto quella di Venere; i piedi sotto quella di Mercurio; le dita sotto quella di Minerva ec.

Membri dispersi. *Vedi* Absirto, Epidauro, Medea, Pelope, Arcade, Osiri.

Memoria. *Vedi* Mnemosine.

Memoria antica, Divinità particolare adorata in Roma.

Men, cioè, *mese* o *luna*: n'era stata fatta una Divinità speciale.

Mena o Mene, Divinità che presiedeva alle malattie, ed alle regole delle donne; credesi fosse la stessa che la Luna.

Menaco, uno de' figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Nelo.

Menadi. Così chiamavansi le Sacerdotesse di Bacco e di Cibele. Questo nome viene da una parola greca, che significa *essere in furore*. Si indicano con questo nome di Menadi le Baccanti, e principalmente quelle, che lacerarono Orfeo. Erano coronate di edera e di pampini, avevano sulle spalle una pelle di capra, e portavano il tirso. *Vedi* Baccanti, Nebride, Tirso.

Menala Orsa, l'orsa del monte Menalo, cioè la costellazione dell'orsa così figurata, perchè Calisto cambiata in orsa era d'Arcadia, ov'era il monte Menalo. *Vedi* Arcade.

Menalce, secondo la lezione volgare di Apollodoro, fu uno de' figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Adite. Il Sign. Hey-

ne legge con Igino Metalce invece di Menalce.

MENALEO, famoso Centauro. Anche uno de' cani di Atteone chiamavasi Meneleo, lo stesso che Menaleo.

MENALIO. *Vedi* MENALO.

MENALIPPA e MENALIPPO sono false lezioni invece di *Melanippa e Melanippo. Vedi* questi nomi.

MENALO, montagna d'Arcadia. Credevasi, che fosse il soggiorno ordinario del Dio Pan, ch'era perciò detto Menalio.

MENALO, figliuolo di Licaone, che diede il suo nome alla città, ed al monte Menalo in Arcadia. Ei fu quegli, che, secondo Apollodoro, diede a' suoi fratelli il consiglio di uccidere un bambino per mettere alla prova la Divinità di Giove.

MENALO, padre di Atalanta l'Arcade.

MENDEIS. *Vedi* SITONE.

MENECEO, celebre Tebano, padre di Creonte, di Giocasta, e di Ipponome moglie di Alceo, e madre di Anfitrione.

MENECEO, nipote dell'antecedente, e figliuolo di Creonte. S'immolò egli stesso per la sua patria assediata dai sette capi; poichè Tiresia aveva predetto, che i Tebani non riporterebbero la vittoria, se non quando Marte, adirato perchè Cadmo aveva ucciso il dragone Castalio, placato sarebbe con una vittima. Suo padre per salvarlo gli aveva ordinato di lasciar Tebe; ma Meneceo si uccise precipitandosi dall'alto delle mura vicino ad una caverna. Secondo uno Scoliaste di Euripide, fu ucciso da Laio, o dalla Sfinge. Pausania dice che s'immolò per ordine dell'Oracolo.

MENECLA, figliuola d'Illo, dalla quale Ippotas ebbe un figlio chiamato Eolo.

MENEDEMO, figliuolo di Buneas, mostrò ad Ercole come potesse agevolmente venire a capo di nettare le stalle di Augea. Combattè poscia contro Augea con Ercole, ma fu ucciso in quel combattimento, e sepolto da Ercole con tutti gli onori sul promontorio Lepreo: questo Eroe vi fece celebrare dei giuochi funebri, nei quali combattè egli medesimo contro Teseo, il quale si difese così bene, che gli astanti gli diedero il nome di *secondo Ercole*.

MENEFIBAO, uno de' Giganti, figliuolo del Tartaro e della Terra.

MENEFRONE, secondo Ovidio, o Menofro, secondo Igino, mantenne un incestuoso commercio con sua madre Billas, e sua sorella Cillene.

MENELAO, figliuolo di Plistene e di Aerope di Creta, e nipote di Atreo. Siccome fu educato dall'avo ugualmente che il suo fratello Agamennone, sono stati assai sovente indicati col nome di Atridi, ed alcuni gli hanno detti figliuoli di Atreo. Era nel numero dei pretendenti di Elena, di cui ottenne la mano per la scelta della principessa medesima. *Vedi* le dissertazioni, che accompagnano la traduzione dell'Iliade del Cesarotti prima edizione, e ne risulterà, che questa cosa non è tanto certa, nè da tutti approvata. Tindaro suo suocero gli cedette poscia il regno di

Sparta o di Lacedemone. Qualche tempo dopo, Creteo suo avo materno morì in Creta. Menelao pur vi si portò insieme con gli altri coeredi per raccoglierne l'eredità. Nella di lui assenza Paride venne a Sparta, e ne rapì Elena. * Anche qui vi ha di che dubitare. Paride rapì Elena mentre Menelao era in Creta; ma giunse a Sparta, mentre Menelao non ne era ancora partito, e vi fu accolto da lui entro alla reggia come suo attinente di ospitalità, ed amico (*Vedi Orazio lib. I. Ode XV. lib. III. Ode III. Ovid. Eroidi Epist. XV. Omero* in più luoghi dell' Iliade, ed altri moltissimi). * Fu subito richiesta a' Troiani la Principessa; e Menelao andò per questo a Troia con Ulisse e con Palamede. Ma siccome Paride non era ancor ritornato, gli Inviati si videro costretti a partirsene senza aver nulla ottenuto di quanto dimandavano. Menelao andò con suo fratello Anfimedone in Itaca, e procurò d' impegnare Ulisse nella guerra di Troia. Quando i Greci si adunarono per tale spedizione, fu il capo de' Lacedemoni, e condusse sovra sessanta navi gli abitanti di Sparta, di Messa, di Fare, di Brisia, di Amiclea, di Augia, di Elos, di Lao e di Etelon. Sostenne dinanzi a Troia una singolar tenzone contro Paride. Dopo aver forato colla lancia lo scudo dell' avversario, cavò la spada, e gli diede un sì terribile colpo sull' elmo, che la spada si ruppe. Lo afferrò allora per la criniera del casco, e lo strascinava verso il campo de' Greci; ma Venere fece che se ne rompessero i legami, e trasportò via sino entro il dì lei pallazzo il suo favorito. Non restò nelle mani di Menelao, che l' elmo di Paride, qual egli gettò verso i Greci. Poco dopo Menelao fu ferito nella cintura da Pandaro. Macaone ne trasse la freccia dalla ferita, e gli eroi difesero Menelao. Nelle seguenti battaglie uccise Scamandrio e Pilemene, e fece prigioniero Adresto. Volle quindi sfidare a singolar battaglia Ettore. Nella pugna avvenuta nel dì seguente ferì Eleno, ed uccise Pisandro, Iperenore, Dolopo e Toante. Nel difendere il corpo di Patroclo uccise Euforbo: andò quindi a cercare Aiace: nel difendere i cavalli di Achille uccise Podes; e finalmente insieme con Merione protetto dai due Aiaci portò via di mezzo ai nemici il corpo di Patroclo. Nei giuochi funebri celebrati in onore di Achille, riportò coi due suoi cavalli Ete e Podarge il terzo premio, che consisteva in una marmitta, o in un vaso. Menelao fu uno di quelli, che entrarono nel cavallo di legno. Per tradimento di Elena Deifobo cadde in potere di lui, che lo trattò crudelmente. *Vedi* Elena, Deifobo. Dopo la caduta di Troia ripigliò la sua sposa Elena. Quando si trattò di ritornare in Grecia, non fu d' accordo con suo fratello Agamennone sul tempo, in cui dovesse ciò farsi. Questi volle prima offerire un sacrifizio a Minerva: Menelao volle accelerar la partenza, e perciò si pose subito alla vela con quelli, ch' erano del suo parere. Il mare era tranquillo;

approdò a Tenedo, e vi offerì un sacrifizio. Colà nacquero alcune differenze fra lui ed Ulisse, che fu da quelle mosso ad abbandonarlo, ed a ritornare ad Agamennone. Nestore, che prevedeva i pericoli, dai quali era minacciato si affrettò a ritornarsene ne' suoi stati, ugualmente che Diomede, i quali rientrarono ben presto entrambi nel loro paese. Menelao fu costretto a fermarsi presso il promontorio Sunio nell' Attica, perchè essendogli morto il suo piloto Frontis, volle colà seppellirlo. Partito da Sunio arrivò al promontorio di Malea; ed era già per entrare in quel porto, quando mutatosi il vento spinse la di lui flotta verso l'isola di Creta. Su quelle alture la squadra fu dispersa; una porzione della medesima naufragò, e appena se ne potè salvar l'equipaggio. Cinque navi colle quali era Menelao furono gettate verso l'Egitto. Errò quindi per otto anni sulle coste di Cipro, della Fenicia, dell' Etiopia, dell' Egitto, della Libia ec., ma per la maggior parte di quel tempo fu obbligato a trattenersi principalmente in Egitto. Restò venti giorni nell' isola di Faros lontana dal continente appena una sola giornata. Le sue provisioni erano vicine ad essere esauste: i suoi compagni cominciavano a perdersi di coraggio; onde si dispersero per l' isola, e si videro obbligati a vivere di pesci. Menelao passeggiando un giorno da per se solo per l' isola s' imbattè in Eidotea figliuola di Proteo, che gli insegnò il modo di obbligare suo padre a mostrargli la via di ritornarsene in patria. Menelao profittò del consiglio; e mentre Proteo dormiva, coll' aiuto di tre suoi compagni lo sorprese, e lo sforzò a dargli i suoi consigli. Proteo gli disse, che bisognava sacrificare agli Dei, e ritornare tosto in Egitto. Gli manifestò altresì ciò ch' era accaduto ai varii capi de' Greci, che per la maggior parte erano felicemente arrivati nella loro patria: che Aiace di Oileo si era annegato; che Ulisse errava ancora pel mare; che Agamennone era stato ucciso da Egisto; che per trovar questo ancor vivo bisognava si affrettasse a ritornare a casa, onde vendicare il fratello, o almeno partecipare della funebre mensa a lui preparata da Oreste. Finalmente Proteo gli presagì ancora, che non morirebbe, ma sarebbe trasportato vivo negli Elisii, come sposo di Elena, ed Eroe divino. Menelao ritornò in Egitto, sacrificò sul continente, eresse a suo fratello un monumento funebre, ed arrivò ben presto e felicemente a casa. In questi diversi viaggi Menelao aveva ricevuto molti magnifici doni; dimodochè Telemaco ebbe a stupire della sontuosità del suo palazzo, quando fu a vederlo nel giorno, in cui Ermione figliuola di Elena fu maritata con Megapente. Menelao diede allora a Telemaco la notizia, che suo padre viveva ancora nell' isola di Calipso; e nel partire gli regalò un vaso di argento coll' orlo dorato, opera di Vulcano, che egli aveva ricevuto dal Re de' Sidonii. Menelao era grande amico di Ulisse, e nel

tempo della guerra di Troia aveva anche presa la risoluzione di traspiantarlo insieme col suo popolo dall' isola d' Itaca nell' Argolide, e fabbricargli in quel paese una città per poter vivere a lui vicino. Menelao non aveva da Elena, secondo Omero, se non una sola figlia chiamata Ermione. I poeti successivi variano intorno ai di lui figli. Secondo Omero, Megapente era figliuolo di Menelao, e di una delle sue schiave. Molti gli danno ancora un altro figlio per nome Nicostrato, che, secondo essi, egli ebbe da Elena, e che altri dicono essere lo stesso che Megapente. Sofocle gli dà due figli, Dieto e Morrafio; altri danno loro altri nomi; altri finalmente gliene danno quattro. Secondo Appollodoro, egli ebbe da Gnossia un figlio chiamato Xenodamo, da Dale un altro chiamato Nicostrato, e finalmente da Teridae Megapente. Gli antichi ignoravano, come fosse morto Menelao; ed è questo ciò, che Omero gli fa predire da Proteo. Dopo morte ricevette gli onori divini in varii luoghi, e nominatamente in Terapne nella Laconia, ove mostravasi la tomba di lui e quella di Elena. Tolomeo figliuolo di Efestione è il solo a dire che andò nella Tauride a cercarvi Oreste, e che vi fu sacrificato insieme con Elena da Ifigenia.

Meneptolemo, figliuolo d' Ificlo, celebre per la sua velocità nel corso. All' assedio di Troia fu con Medone alla testa de' Ftii nella battaglia presso alle navi.

Menesteo, figliuolo di Peteos, fu quegli, che discacciò Teseo dal trono di Atene. Intervenne con 50. navi all' assedio di Troia. Nell' Iliade è citato come uno de' più bravi nel guidar carri e cavalli. Secondo Plutarco, perì nella guerra di Troia, e i figliuoli di Teseo furono rimessi sul trono.

Menestio, figliuolo di Areitoo Re di Arna in Beozia e di Filomedusa. Fu ucciso nell' assedio di Troia da Paride.

Menestio, figliuolo di Sperchio e di Polidora figliuola di Peleo. Il vero sposo di Polidora era Boro figliuolo Perirete. Menestio nell' assedio di Troia era uno de' cinque capi, che comandavano sotto gli ordini di Achille. Facevasi sovra gli altri distinguere per la sua bella corazza.

Menesto, una delle figliuole dell' Oceano.

Menete Licio, che seondo Ovidio, fu ucciso da Achille nell' assedio di Troia.

Menete, piloto della nave di Gias nella flotta di Enea. Per non averlo voluto ubbidire nella gara navale descritta da Virgilio nel quinto libro dell' Eneide, Gias lo gettò nel mare. Ma Menete, malgrado la sua età, si salvò a nuoto: nè ebbe altro male, che servir di riso agli spettatori.

Meneziade, Patroclo figliuolo di Menezio.

Menezio, figliuolo di Giapeto e di Climene figliuola di Asia. Giove lo fulminò, e precipitollo nell' Erebo a motivo di sua malvagità e del suo orgolio secondo narra Esiodo; o per a-

ver assistito i Titani nella lor pugna contro gli Dei, come vuole Apollodoro.

Menezio, figliuolo di Ceutonimo, e guardiano degli armenti di Plutone nell'inferno. Ercole combattè con lui, quando, vi andò per portarne via Cerbero. Gli ruppe le coste, e lo avrebbe ucciso, se Proserpina intercesso non avesse per lui. Già prima di quell' epoca aveva avvertito Gerione, che Ercole gli aveva rapiti i buoi.

Menezio, figliuolo di Attore, e nipote di Deione. Suo padre dimorava nell'isola di Egina, ove sposò Egina figliuola di Asopo, la quale già aveva avuto da Giove un figlio chiamato Eaco. Attore n' ebbe poi questo Menezio, che fu per conseguenza fratello uterino di Eaco. Menezio andò poscia in Opuns nella Locride, ove rese Filomela madre di Patroclo l' amico di Achille. Avvi negli antichi Scrittori una grande confusione intorno a questo Menezio. Eustazio lo dice anche una volta figliuolo di Eaco fratello di Peleo; in un altro luogo lo riconosce per figliuolo di Attore di Ftia, ch' era padre di Euritione, e aggiugne, che fu costretto a fuggire per avere attentato insieme co' suoi fratelli alla vita del padre; che allora il suo patrimonio divenne retaggio di Peleo, il quale gliene restituì una parte. Menezio fu uno degli Argonauti. Sua moglie è chiamata or Filomela, ora Stenele o Periapi. Patroclo era suo figlio; ma come questi aveva ucciso il giovine figliuolo di Anfidamante, col quale giuocava ai dadi, Menezio si vide di nuovo obbligato a fuggire con suo figlio. Si ritirò quindi presso Peleo, che fece allevare Patroclo insime con Achille suo figlio. Secondo Diodoro di Sicilia, Menezio era intimo amico di Ercole, e fu il primo, che offerì a lui morto i sacrifizii.

Menfi, secondo Apollodoro, figliuola del Nilo, e moglie di Epafo, da cui ebbe una figlia chiamata Libia. Diede egli in suo onore il nome di Menfi ad una città, che fabbricata aveva di fresco. Diodoro di Sicilia ne dà un' altra genealogia: secondo lui, suo padre chiamavasi Ucoreo, al quale attribuisce la costruzione della città di Menfi, cui dice, che diede il nome della figliuola. La maritò con Nilo, da cui n' ebbe Egitto, dal quale quel paese fu chiamato Egitto. Vedesi Menfi con sua sorella Anchiroe sulla bella coppa d' Agata del Re di Napoli.

Menio, figliuolo di Licaone, che essendo stato come suo padre cambiato in lupo, fu schiacciato da Giove per avere bestemmiato contro di lui,

Menippe, una delle Amazzoni, che andarono in soccorso di Eete Re della Colchide.

Menippe, una delle Nereidi.

Menippe, era secondo Antonino Liberale, figliuola di Orione, e sorella di Metioca. Minerva insegnò a queste due sorelle l'arte di tessere; e Venere le dotò di una somma bellezza. L' Oracolo avendo risposto, che c'esserebe una peste, la quale devastava quelle contrade, se due donzelle si immolassero; si uccisero esse da se medesime, e

la peste cessò. Plutone e Proserpina rapirono i loro corpi, e le collocarono in cielo come due comete. In Orcomeno gli Aoni fabbricarono loro un celebre tempio, nel quale le donzelle ed i giovani offerivano loro ogni anno dei sacrifizii.

Menis, Lacedemone, padre di Pedias moglie di Cranao Re di Atene.

Mennipide, figliuolo di Ercole, e della Testiade Entedis.

Mennone. La favola di Mennone è molto oscura, ed imbrogliata. Il Mennone de' Greci era lo stesso, che l'Amenofi, o Amunnofi, o Famenofa degli Egizii, che significavano per questo il sole nascente. Una confusa tradizione di questo simbolo, al quale Osimandias Re dell' Alto Egitto aveva eretta una statua, penetrò nella Grecia. I Greci mettevano Etiopi ed Indiani in tutte le parti orientali, e meridionali dell' Asia. Fra le truppe venute in soccorso de' Troiani, eravi ancora un generale Assiro, che apparteneva per sangue alla famglia regnante in Troia; poichè gli Assiri avevano allora disteso il loro impero sino sulle frontiere dell' Asia minore. Nel linguaggio di quei popoli antichi il generale Assiro venuto dalle contrade d' Oriente fu chiamato figliuolo dell' Aurora; il che provvide ai poeti una copiosa sorgente di abbellimenti. La favola Egizia passò allora in Grecia. Mennone fu detto capitano degli Etiopi, come prima era stato chiamato capo degli Assirii; ma l'antica favola non fu dimenticata. Finalmente, quando s' imparò a conoscer meglio l' Egitto, si mescolò alla favola Troiana tutto quello, che si era preso dalle favole Egizie. Così formossi la composta favola, che trovasi riferita dai Mitologi sotto il nome di Mennone. Omero ed Esiodo ne fanno menzione. già dai lor tempi. Secondo l' ultimo, Mennone era Re degli Etiopi, e figliuolo di Titone e dell' Aurora. Omero ne parla come di un bel giovine, che prese parte nella guerra di Troia, e vi fu ucciso da Antiloco figliuolo di Nestore. Questo argomento fu cantato da molti poeti. Fra gli altri, Aretino Milesio scrisse una *Etiopide* in cinque libri, il contenuto de' quali ci è stato conservato da Proclo. Questo frammento è stato pubblicato secondo il manoscritto del Vaticano nella nuova Biblioteca Filologica. Tale estratto ci fa vedere, che il poema cominciava all' arrivo di Pentesilea nella città di Troia, e che oltre la morte di Mennone vi si raccontava anche quella di Achille e di Aiace. Eschilio, e dopo lui Sofocle scrissero delle tragedie intitolate *Æthiopis*. Citasi pure un' altra tragedia di quest' ultimo intitolata *Mennone*, che forse è la stessa del suo *Etiope*. I racconti degli antichi intorno a questa favola trovansi principalmente in Quinto Calabro e in Ditti Cretense; secondo questi, Mennone venne in soccorso de' Troiani con un' armata prodigiosa d' Indiani e di Etiopi. La sua flotta comandata da Falante non era meno numerosa delle sue forze di terra. Secondo una tradizione conservataci da Servio, Priamo aveva

mosso Mennone a venire in suo soccorso regalandogli un ceppo di vite tutto d'oro. Per giungere a Troia si vide obbligato ad aprirsi la strada colle armi alla mano pel paese de' Solimi. In una battaglia avvenuta poco dopo il suo arrivo, le sue considerabili forze fecero decidere la vittoria in favore de' Troiani. Quando rinnovossi al dimani il combattimento, Mennone ed Aiace di Telamone s'incontrarono e combatterono insieme. Achille venne allora in soccorso di Aiace, e trafisse Mennone nel collo; il che fece prender la fuga a tutta l'armata Troiana. Al dire di Quinto Calabro, Achille e Mennone si sfidarono formalmente a un duello, nel quale Mennone perì ferito in petto da Achille. Questa tenzone era effigiata sul trono di Amiclea, e vedesi pure sulla Tavola Iliaca. I due partiti, secondo Ditte, convennero allora di una tregua, entro alla quale il corpo di Mennone fu rimesso ai suoi, che ne mandarono alla patria le ceneri; ma non giunsero che in Pafo, ove furono ritenute da sua sorella Imera, la quale le seppellì. All' asserire di Quinto Calabro, un fiume chiamato Paflagonio prese la sua sorgente ove era stato ucciso Mennone, ed ogni anno il giorno dell' anniversario della morte di lui scorreva il sangue nel letto di quel fiume. Del resto vi sono negli antichi scrittori varii racconti intorno a Mennone. Diodoro lo colloca in Susa nella Persia. Dice lo stesso Erodoto; ed aggiunge, che quella città aveva da Mennone il nome di Mennonia. Secondo Diodoro, era Mennone un generale di Teutamo Re di Assiria, di cui Priamo era vassallo. Secondo Pausania, Mennone vinse tutti i popoli, che trovò nel corso della sua spedizione di qua dal fiume Coaspe, ed aggiunge, che in appresso mostravansi ancora tutti i luoghi, nei quali si era accampato. Nell' antichità eravi una celebre favola su certi uccelli che trovavansi presso la tomba di Mennone. Ecco in qual modo si narra da Ovidio questa favola (*Met. lib. XIII.*). Quando fu abbruciato Mennone, l'Aurora sua madre, inginocchiatasi dinanzi a Giove, lo supplicò di dare qualche onore a suo figlio. Giove fece dunque che dalle ceneri di Mennone uscissero molti uccelli, i quali ritornavano ogni anno presso al sepolcro di lui, ove facevano tra loro una lotta. Ellano descrive questi uccelli di Mennone, come avoltoi neri, che comparivano in Autunno nei contorni di Troia. Al dire di Strabone, tali uccelli si facevano vedere principalmente all' imboccatura dell' Esepo, vi si bagnavano le ali, e ne inaffiavano ogni anno il luogo della tomba. Secondo Oppiano, Mennone aveva un tempio nell' Assiria. La sua spada di rame, e la sua lancia guarnita dello stesso metallo furono mostrate nel tempio di Esculapio di Nicomedia. Mennone aveva in Egitto un particolar simulacro, che, secondo la tradizione comune, dava un suono simile a quello di una corda tesa su un instromento, allorchè si rompe. Secondo Filostrato,

questa statua era di marmo neto; aggiunge, che al levar del Sole dava un suono allegro, e al tramontare un suon triste. Strabone assicura di aver udito un tal suono; ma non sapeva, se provenisse dalla base, dalla statua o dagli astanti. Pococke crede di aver trovato gli avanzi di quella statua di Mennone; e ne ha pubblicata la figura colle inscrizioni poste sulle gambe della medesima (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Mennonidi uccelli. *Vedi* Mennone.

Menofro. *Vedi* Menofrone.

Menole, cioè *tutto furioso*, soprannome di Bacco.

Menotiranno, cioè, *Re del mese*, soprannome di Ati o Atide, favorito di Cibele, sotto il nome del quale i Frigii adoravano il Sole.

Menrumo, secondo Sancuniatone, era uno de' primi uomini della quinta razza degli uomini, che le donne di quel tempo ebbero da' giganti. Questo nome deve significare il *cielo* o l' *elevazione*, al pari di *Hypsuranius*, che, secondo alcuni eruditi, non ne è se non la traduzione.

Mens, mente, cioè, *anima*, *spirito*, Divinità Romana. Tito Ottacilio votò a questa Divinità un tempio nella battaglia da lui data presso il lago di Trasimene. Marco Emilio Scauro fece lo stesso nella battaglia contro i Cimbri. Agli 8. di Giugno celebravasi in di lei onore una festa in campidoglio.

Menta, figliuola di Cocito, ed una delle concubine di Plutone, che Proserpina per gelosia trasformò in una pianta di questo nome (*Ovid. Metam. lib. X.*).

Mentes, figliuolo di Anchialo, e Re de' Tafii, nazione data al commercio di mare. Aveva il diritto di ospitalità presso Ulisse. Minerva prese l' aspetto di lui per assicurare a Penelope, che Ulisse era vivo, e per impegnare Telemaco ad andarlo a cercare a Sparta ed a Pilos, e a tenere prima un' assemblea del popolo, per far proibire ai Proci il genere di vita che menava no. Omero lo distingue da Mentore.

Mentore era, dice Omero, uno de' più fedeli amici di Ulisse, e quello, a cui nel partire per Troia aveva confidato la cura della sua famiglia, affinchè la regolasse sotto gli ordini del buon Laerte. Fu questi, secondo lo stesso poeta, quel Mentore, di cui Minerva prese l' aspetto e la voce per accompagnare Telemaco quando partì d' Itaca per andare in cerca del padre. Nella zuffa tra Ulisse e i Proci, Minerva assiste Ulisse sotto la figura di Mentore.

Mentore, figliuolo di Ercole, e della Testiade Asopis.

Mentore, uno de' figliuoli di Euristeo, ucciso in una battaglia contro gli Ateniesi.

Menzogna. Riceveva da Caronte le ombre dei morti, e le conduceva dinanzi ai giudici infernali. Rappresentavasi con sembianza lusinghiera ed affabile, quantunque avesse le mani armate di acutissimi artigli; mettevasele al fianco una tigre animale lusinghiero, ma crudele.

Tommaso Blanchet ha dipinta la Menzogna distesa a terra sotto ai piedi della Verità nella Sala della Conservazione di Lione.

Meone, antico Re di Frigia, che alcuni dicono essere stato padre di Cibele.

Meone, uno dei due Capi delle truppe messe in imboscata per sorprender Tideo nel suo ritorno da Tebe. Avendo però questi ucciso tutti i compagni di Meone, lasciò a lui la vita, e lo rimandò a Tebe a portarne la notizia. Pausania riferisce, che Meone in ricompensa di ciò seppellì poscia Tideo.

Meonia, provincia dell' Asia minore, chiamata poi Lidia da Lido figliuolo d' Ati.

Meonide, Aracne, perchè era di Meonia,

Meonidi, soprannome dato alle Muse, che presiedevano all' armonia poetica, e musicale per allusione alla favolosa eccellenza dei cigni del Caistro, fiume della Lidia, di cui la Meonia era una provincia. Di là pure Omero medesimo è soprannominato Meonide e Meonio.

Meonio, soprannome di Bacco, preso dal culto, che a lui si prestava nella Meonia.

Meotidi, le Amazzoni, perchè abitavano le rive della palude Meotide, ora mar delle Zabacche.

Meotide Ara, l' altare della Diana della Taurica Chersoneso così chiamata dalla vicinanza della Palude Meotide. Questa Chersoneso, che è quanto a dire, penisola, ora Crimea, è al Sud-Ovest della Palude Meotide. *Vedi* Taurica.

Mera, cane d' Icario ucciso dai contadini dell' Attica; ai quali aveva insegnato la coltivazione delle viti. Questo cane fece scoprire ad Erigone figliuola d' Icario il cadavero del padre; questa perì di dolore, il cane si lasciò morire dalla fame. Giove ricompensò tanta fedeltà collocandolo nella costellazione del cane Procion detta Canicula.

Mera, una delle figliuole di Preto e di Antea una delle compagne di Diana. Avendola Giove sedotta, e fatta madre di Locro, Diana l' uccise a colpi di freccia. Ulisse la trovò nell' inferno colle altre donne celebri.

Mera, figlia di Atlante, e moglie di Tegeate. Trovavasi la di lei tomba in Tegea sulla pubblica piazza o nel borgo di Mera.

Mercedona, Dea, che presiedeva alle mercatanzie, ed ai pagamenti.

Mercuriali. Era questa in Roma una società di mercatanti; così chiamati perchè Mercurio era il Dio del commercio. Non è se non una congiettura quella, per cui taluni hanno pensato, che presso gli antichi Romani vi fossero delle feste mercuriali; ma erano molto note nella Grecia, e principalmente in Creta, sotto il nome di Ermee.

Orazio (*lib. II. Ode XVII.*) ha dato agli uomini eruditi l' aggiunto di Mercuriali: *Mercurialium custos virorum*, in grazia che Mercurio era il protettore delle lettere, e delle scienze.

Mercurio. Fra tutti gli Dei del paganesimo, nessuno ha tanti impieghi e tante occupazioni. I Greci lo chiamavano *Hermes*, che

che significa *interprete*, o, secondo Proclo, *messaggiere*; il suo nome Latino, secondo Festo, veniva da' mercadanti, o piuttosto dalle merci: *Mercurius a mercibus*. Interprete e ministro fedele degli altri Dei, e principalmente di Giove li serviva negli affari, nei piaceri, e persino negli intrighi amorosi con infaticabile zelo. Era incaricato della cura di condurre all' inferno le anime de' morti, e di ritrarnele. Era il Dio dell' eloquenza, dei mercatanti, dei borsajuoli, dei giuocatori, dei ladri, della musica ec. Ambasciatore, e plenipotenziario degli Dei interveniva a tutti i trattati di pace, e di alleanza, ed era il protettore de' messaggieri, e degli inviati: quindi or vedesi accompagnare Giunone quando per custodirla, quando per ispiarne la condotta: or Giove lo invia per involare un intrigo con una bella: qui trasporta Castore e Polluce in Pallene; là accompagna il carro di Plutone, che va a rapire Proserpina. Gli Dei indecisi sulla contesa eccitata fra tre Dee a motivo della bellezza, lo mandano con quelle al pastore Paride. Aiuta Perseo a vincere il mostro; libera Io dal custode Argo; porta Bacco in Nisa perchè vi sia allevato; incontrasi in somma per tutto, in cielo, in terra, e persino nell' inferno. Atlante aveva avuto sette figliuole, che da lui furono dette Atlantidi, una delle quali Maia fu amata da Giove, che n' ebbe Ermete o Mercurio. Nacque la mattina; a mezzogiorno aveva già inventata la lira, e alla sera aveva già rubato lo scettro a Giove, il martello a Vulcano, il tridente a Nettuno, le freccie ad Apolline, e a Venere il cinto. La gelosa Giunone nutrì del suo proprio latte il figlio di suo marito, benchè nato da un' altra donna. I Mitologi non ci dicono il motivo di questa connivenza; aggiungono soltanto, ch' ella aveva tanta abbondanza di latte, che il suo allievo ne lasciò versare; il che diede l' origine a quell' ammasso di stelle chiamato la *Via Lattea*. *Vedi* questa voce. Fu quindi educato dalle Ore figlie del Tempo. Si pone a lui in mano il Caduceo, la cui bacchetta indica Mercurio, che conduce le anime all' inferno, e le ritrae di là. *Vedi* Caduceo. Sovra una pietra incisa vedesi Mercurio, che riconduce un' anima fuor dall' inferno. I dialogi di Luciano ci mostrano Mercurio sempre in mezzo alle ombre, ch' ei guida all' inferno. Mentre Apolline pasceva gli armenti di Admeto, Mercurio poc' anzi nato, gli rubò alcuni buoi, e li nascose entro ad un bosco, ove nessuno li vide fuorchè il pastore Batto. Mercurio per timore che Batto nol palesasse, gli diede la più bella tra le vacche da lui rubate; ma non fidandosene malgrado la promessa di non dir nulla, finse di ritirarsi, e ricomparve poi sotto altra forma. In questa offrì a Batto una vacca ed un bue, se volea palesargli in qual luogo fosse stato nascosto quel furto. Batto tentato dal guadagno disse quanto sapeva; allora Mercurio si diede a lui a conoscere, e lo trasformò in pietra di

paragone, pietra che indica la natura del metallo, che le si fa toccare. Mercurio s' innamorò di Erse figliuola di Cicrope Re di Atene, e ciò in una festa solenne, che celebravasi in onore di Minerva: procurò quindi di interessare nel suo amore Aglauro sorella di Erse, che gli promise di adoprarsi per lui a patto, ch' ei le donasse una considerabile somma di denaro; ma Minerva, la quale era già sdegnata contro Aglauro, non potè soffrire un traffico sì vergognoso, onde ordinò all' Invidia di farla diventare gelosa di sua sorella Erse. Mercurio tollerar non potendo gli ostacoli ch' ella metteva al suo amore, la mutò in una statua di sasso. Secondo Apollodoro, il figliuolo di Mercurio e di Erse o Creusa chiamavasi Cefalo. Dicono, che Mercurio al pari di Marte, di Adone e di Anchise ebbe i favori di Venere. Alcuni lo fanno anche padre di Amore; ma Ermafrodito era meno indubitabilmente figliuolo di Venere e di Mercurio, come lo indicano i nomi di *Ermes* e di *Afrodite*, *Mercurio* e *Venere*. Si attribuiscono pure a Mercurio altre amorose avventure. Secondo Pindaro, i due Argonauti Eurito ed Echione, che abitavano sul monte Pangeo, erano figliuoli di lui. L' inno Omerico gli dà per figlio anche Pan, natogli dalla figlia di Driope. Nell' Iliade, Eudoro è chiamato figliuolo di Mercurio e di Polimela. Secondo i Mitologi latini, egli ebbe Evandro da Carmenta. Quando per ordine di Giove condusse Lara all' inferno, se ne invaghì, e la rese madre di Lari. Palestra figliuola di Corico Re di Arcadia fu anch' essa nel numero delle sue amanti, e lo informò della scoperta da lei fatta dell' arte della lotta inventata da' suoi fratelli, alla quale egli fece alcuni miglioramenti, e la chiamò *Palestra*, dal nome della sua bella. Come Mercurio era il Dio dei Mercatanti e dei ladri, è spesso dipinto con una borsa alla mano: in qualità di mezzano fra gli uomini e gli Dei porta il caduceo simbolo della pace e dell' unione: se ha l' ali sul cappello, detto *petaso*, ed ai talloni, ed al caduceo, questo è per indicarne la prestezza nell' eseguire gli ordini degli Dei, e principalmente quello di condurre all' inferno o agli Elisii le anime de' morti, e di ricondurnele. La vigilanza, che esigono i suoi tanti doveri fa che gli sia dato per simbolo un gallo. Siccome i pastori lo prendevano per lor protettore, vedesi talora su i monumenti con un ariete. Mercurio Crioforo ha la mano sovra un ariete, ed è portato da un ariete, o sovra un carro tirato da due o da quattro arieti. Il Mercurio Crioforo, corniola incisa da Dioscoride, porta in un piatto una testa di montone. *Vedi* Crioforos. E' stimato il primo inventore di un instrumento musicale chiamato *testudo*, tartaruga; e perciò rappresentato viene talora con in mano una tartaruga, o la scorza di una tartaruga. * Non saprei ove sia stato preso l' instrumento particolare detto *testudo*. E' vero che Orazio ha una invocazione, in cui dice: *Tuque testu-*

do resonare septem callida nervis &c. lib. III. Ode XI.); ma ivi il *testudo* significa, come è chiaro, la lira, che facevasi di tartaruga, perchè materia più sonora, come si usa tuttavia in molti dei nostri instrumenti da corda. E nel lib. I. Ode X. chiama Mercurio *padre*, cioè inventore della curva lira, *curvæ lirae parentem*, passo che serve a spiegare quel di sopra, benchè già lo spieghi abbastanza il contesto: *nec loquax olim neque grata, nunc & divitum mensis, & amica templis*, doti uguali a quelle appropriate da Orazio, nell' arte poetica, alla lira, ed ai lirici: *musa dedit fidibus divos puerosque deorum &c.* * Si dipinge Mercurio, come un giovinetto, bello di viso, di svelta corporatura, or nudo, ora con un manto alle spalle, ora con una *penula*, specie di tonaca corta, ch' era principalmente l' abito degli schiavi, ma che nol copre se non per metà. Una delle più belle statue di Mercurio è quella del Museo Pio Clementino, che per lungo tempo è stata creduta un Antinoo. *Vedi* le riflessioni sulla medesima del Sig. Enrico Visconti. Winckelmann la prese per un Meleagro; ma il Sig. Visconti ha dimostrato ch' è il figliuolo di Maia. Molti bassi-rilievi lo rappresentano come una delle Divinità infernali. Orazio disse Mercurio (lib. I. Ode X.) *superis deorum gratus & imis*. Vedesi sull' urne, e sulle pietre sepolcrali: numerosissime sono le pietre incise, che ci offrono le immagini di Mercurio co' suoi differenti attributi; vi si vede nell' atto di portar Bacco a Niso, di custodire Io, di uccidere Argo, e di mettere a Perseo i suoi talari. Sovra un vaso Greco di terra cotta, pubblicato da Winckelmann, accompagna Giove ad approfittare in un atteggiamento poco decente dei favori di Alcmena; e porta una scala per appoggiarla alla di lei finestra. Fu in questa occasione ch' ei prese la figura di Sosia, servo di Anfitrione, favola, che provide a Plauto l' argomento dell' Anfitrione, ed a Moliere la bella imitazione, nella quale ha superato cotanto il suo originale. I Cretesi avevano le loro feste Mercuriali, simili alle Saturnali de' Romani: i poveri erano in quelle serviti dai ricchi, dai quali prendevano ad imprestito gli abiti.

Ecco i soprannomi di Mercurio: Acacesio, Acaceto, Agonio, Agoreo, Alipede, Alichnio, Arcas, Arnitto, Argicida, Argifonte, Arpedoforo, Caducifero, Camillo, Crisortapi, Cronio, Crioforo, Cillenio, Cillio, Diatoro, Ennio, Epattiode, Eriunio, Evodio, Ermete, Infernale, Nomio, Nonacriate, Pancrate, Paramnone, Poligio, Profano, Promaco, Pronao, Propileo, Psicagoge, Piledoco, Quadrato, Rabduco, Soco, Strofeo, Terrestre, Tricipite, Trivio, Viale.

Merione, figliuolo di Molo e di Melfi, Cretese, e nipote di Deucalione di Creta. Era celebre nella corsa, ed insieme con Idomeneo era capo de' Cretesi nell' assedio di Troia. Quando Ulisse andò a riconoscere il campo de' Troiani, Merione gli re-

galò un' armatura, dalla quale pendeva anche il celebre elmo, che aveva appartenuto già un tempo ad Amintore, figliuolo di Ormeno, e fondatore della città di Ormenio nella Tessaglia. Quell' elmo, che ci dà a conoscere l'armatura di quei tempi tanto rimoti, era intieramente composto di pelli di animali legate nella parte interiore dell' elmo da coreggie, e foderate da una specie di feltro. Quell' elmo fu prima tolto ad Amintore da Autolico, il quale aveva preso la città di Eleone, ove abitava allora Amintore; era poi stato di molti eroi prima di passare nelle mani di Merione. Uccise questi nella guerra di Troia Arpalione, Moris, Ippotione, Acamante e Laogono. Si trovò al combattimento pel corpo di Patroclo; in cui perdè il suo amico Coreno. Comandò quindi le truppe, che andavano a tagliare le legna pel rogo di Patroclo: e nei giuochi fece cadere dall' alto dell' aria la colomba, che serviva di scopo: ed ottenne il primo premio dell' arco, che consisteva in due scuri. Alcuni narrarono, che al suo ritorno fu gettato sulle rive dell' Italia inferiore, ove fu molto bene accolto da' Cretesi, che vi si erano stabiliti. Altri mostravano presso di Gnosso in Creta la tomba di lui, ove gli si rendevano gli onori divini.

Mermero, uno de' Centauri nelle nozze di Piritoo.

Mermero, figliuolo di Giasone e di Medea. Eranvi fra gli antichi molte tradizioni intorno alla morte di lui. Secondo gli uni fu ucciso da Medea; secondo gli altri, fu ucciso con suo fratello dai Corintii; secondo altri finalmente, fu ucciso in una caccia di lioni, dopo che Giasone lasciato ebbe Iolcos per dimorare in Corcira.

Merope, una delle sorelle di Fetonte. *Vedi* Fetontidi.

Merope, moglie di Megareo, che la rese madre d'Ippomene.

Merope, figliuola di Enopione Re di Chio. Fu sedotta da Orione. *Vedi* Orione.

Merope, figliuola di Cipselo Re d'Arcadia, e moglie di Cresfonte, uno degli Eraclidi e Re di Messene. Ebbe dal suo sposo molti figli, il più giovine de' quali era Epito. Ma come Cresfonte prese a fare molte innovazioni, si formò contro di lui una congiura; e fu ucciso con tutti i suoi figli. Suo fratello Polifonte s' impadronì del trono, ed obbligò Merope a sposarlo. Merope nulladimeno avea trovato il mezzo di salvare i giorni di Epito, e di farlo andare a casa di suo padre. Polifonte pose un prezzo considerabile su la di lui testa. Giunto Epito ad una certa età venne in Messene, senza che alcun lo sapesse, e dimandò al Re il premio da lui promesso a chi uccidesse Epito. Merope, la quale credeva aver bastantemente disposto il suo Stato ad un cambiamento, mandò un vecchio suo confidente a cercare il figlio; e come questi non lo aveva trovato, si diede a credere sicuramente, che quel giovine straniero fosse l'uccisore di suo figlio, cosicchè determinò di vendicarne la morte: già si era introdotta nella stanza, ov' egli dormiva, per ucciderlo, quan-

do il vecchio suo confidente riconobbe in esso Epito. Merope dissimulò allora in faccia di Polifonte, mostrandosi interamente riconciliata. Ma all' occasione di un sacrificio solenne, lo fece assassinare. Tal pare essere il preciso estratto datoci da Igino della tragedia di Euripide intitolata *Cresfonte*, nella quale, secondo Aulo Gellio, Merope faceva una delle principali figure. Voltaire ha scelto Merope per principal Personaggio di una sua Tragedia detta la Merope. * Ma prima e dopo di lui altre ne sono state composte sovra lo stesso argomento dagli Italiani. Fra le antecedenti a Voltaire vi ha quella del celebre Conte Scipione Maffei, che avendo avuta la corona come una delle più perfette composizioni di questo genere, al comparire di quella di Voltaire, eccitò fra gli Italiani e i Francesi un' illustre ostinatissima gara di gloria, nella quale sono entrati in lizza i più bravi scrittori di ambedue le Nazioni. Ma dopo Alfieri si è scordata la disputa, e la Merope del Maffei è rimasta in credito di grande cosa. Metastasio nel suo *Ciro Riconosciuto* ha molto imitato la Storia di Merope, e le Tragedie su tal soggetto composte.

Merope, figliuola di Atlante e di Pleione, fu insieme colle sue sorelle cambiata in un astro. *Vedi* Pleiadi. Fu la sola delle sue sorelle, che si maritasse ad un mortale chiamato Sisifo, da cui ebbe Glauco. Per questo pare, che una delle Pleiadi quasi abbia vergogna, e stiasi dalle altre appartata (*Ov. Metam. l. I.*).

Merope, Re dell' Isola di Cos. Giunone mossa dall' estremo dolore, ch' egli aveva per la morte della sua moglie Proserpina, uccisa a colpi di freccia da Diana, lo cambiò in aquila, e lo pose fra le costellazioni. Merope ebbe dalla Ninfa Eutemea una figlia chiamata Cos, di cui diede all' isola il nome, imponendone il suo agli abitanti.

Merope, marito di Climene, dalla quale il Sole ebbe Fetonte (*Ovid. Metam. lib. I.*).

Merope, soprannominato Percosio, perchè era di Percoses: era bravo indovino, ed avea preveduto, che i suoi due figli Anfio ed Adrasto perirebbero nella guerra di Troia, siccome infatti addivenne. Era padre di Arisbe prima moglie di Priamo. Insegnò ad Esaco l' arte d' interpretare i sogni.

Meropi, figliuola di Eumelo. Fu trasformata in civetta.

Mesateo, soprannome di Bacco, venutogli dal tempio, che aveva in Mesatis città dell' Acaia.

Mesilos. *Vedi* Mnasinus.

Messapeo, soprannome, col quale fu adorato Giove nella Laconia, e che venne da uno de' suoi Sacerdoti.

Messapo, figliuolo di Nettuno, eroe, al quale nuocere non poteva nè il fuoco, nè l' acqua. Condusse in soccorso di Mezenzio contro Enea le truppe di Faleria, di Fescennia, di Soratte e di Capena. Nel ragguaglio, che Virgilio ci ha dato intorno a questo personaggio mitologico, pare che abbia seguitato alcune tradizioni particolari. Gli antichi collocano comunemente nell' Italia inferiore il popolo de'

Messapii e il Re Messapo, il quale, secondo Strabone, li condusse dalla Beozia nella Iapigia. Anche nella Macedonia aveva una montagna chiamata Messapio. Siccome sappiamo da Dionigi di Alicarnasso, che le città, dalle quali Messapo condusse via le truppe, erano di origine Pelassica, e che erano in parte le ultime abitazioni dei Pelasgi in Italia, pare che la favola del nostro Messapo derivi da quest' ultimo. Non sembra, che il Messapo, da cui discendeva il poeta Ennio, secondo un passo del XII. libro di Silio Italico, ed un altro di Servio, fosse un medesimo personaggio con quello, di cui si tratta in questo articolo. Quanto alla circostanza, che Messapo fosse invulnerabile al ferro e al fuoco, il Sig. Heyne la spiega con un passo di Plinio, il quale dice, che gli abitanti del monte Soratte e de' contorni passavano illesi per mezzo al fuoco in un sacrifizio solenne, che offrivano ogni anno ad Apolline.

La Messapia è ora *la Terra di Otranto*. Messapo, secondo Virgilio (*Eneid. lib. VII. e seguenti*), fu gran domator di cavalli, e debellatore di fiere.

Messene, figliuola di Triopas, e moglie di Policaone, fu dopo morte riverita come una Divinità da quei di Messene. Impegnò i suoi fratelli a fare la conquista di una certa porzione di paese, e a dare a quella il suo nome.

Messie, Dee della messe; ogni sorta di messe ne aveva una particolare.

Mestlete, nato nella Meonia, figliuolo di Pilemene e della Ninfa Gigea. Esso e suo fratello Antifo nell' assedio di Troia erano i capi de' Meonii sul Tmolo.

Mestore, Re di Micene, e padre d' Ippotoe, ch' egli ebbe da Lisidice. Era figlio di Perseo e di Andromeda. Nettuno rese la di lui figliuola madre di Tafio.

Mestore, pronipote di Mestore, figliuolo di Perseo. Suo padre chiamavasi Pterelao.

Mestore, uno de' figliuoli naturali di Priamo.

Mestra, figliuola di Erisictone. Quest' ultimo essendo stato punito da Cerere con una fame insaziabile, fu ridotto a vendere sua figlia, la quale ricevette da Nettuno suo amante la facoltà di prendere varie forme. Con questo mezzo fuggì sempre da tutti quelli, che l' aveano compra; si fece rivendere da suo padre più volte, e gli provvide i mezzi di poter sussistere. Antonino Liberale la chiama Ipermestra, ed altri la dicono Metra. *Vedi* Erisictone.

Meta, figliuola di Oples, e moglie di Egeo.

Metabo. *Vedi* Camilla.

Metabo, figliuolo di Sisifo, che, secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome alla città di Metaponto nell' Italia inferiore, ora *Torre di Mare*, castello nella Basilicata.

Metabo, uno de' capitani greci, che furono gettati sulle coste dell' Italia, il quale, secondo alcuni autori, vi fabbricò la città di Metaponto. Aggiungono anzi, ch' era questo il vero suo nome, e che serviva sotto Nestore.

Metageitnios, soprannome di Apolline, in onore del quale eranvi certe feste chiamate Metagetnie, che gli Ateniesi celebravano nel mese di Metageition.

Metalcete, uno de' figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Cleopatra.

Metanira, figliuola di Celeo, in casa del quale Cerere fece qualche dimora. *Vedi* Cerere. Nei differenti autori è chiamata ora Meganira, ora Neera o Neride. Pare fosse la medesima, che quella, la quale in Antonino Liberale è chiamata *Misma*.

Metarme, figliuola di Pigmalione, moglie di Ciniras, da cui ella ebbe due figli Ossiporo ed Adone, e tre figlie Orsedice, Laogore e Bresia.

Metempsicosi. Così dicesi l' opinione della trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro sostenuta da Pitagora (*Vedi Ovid. Metam. lib. XV.*).

Meteo, uno dei tre cavalli di Plutone.

Metiadusa, figliuola di Eupalamo, e moglie di Cecrope II. che la fece madre di Pandione.

Metier, soprannome d' Iside, che, secondo Plutarco, significa la *pienezza*, e *la causa*.

Metimna, figliuola del Lesbio Macareo. Diede il suo nome alla città di Metimna situata nell' isola di Lesbo.

Metimnio vate; Arione, perchè era di Metimna città dell' isola di Lesbo.

Metina, Dea del vino dolce.

Metioca. *Vedi* Menippe.

Metione, uno de' figli di Erecteo e di Praxitea, celebre Ateniese. I suoi figliuoli erano chiamati da lui Metionidi. Diodoro di Sicilia non ne nomina che un solo, cioè, Eupalamo padre di Dedalo e di Metiadusa. Pausania ne cita anche un altro, che chiama Sicione, e che diede il suo nome alla città di Sicione. Questi Metionidi detronizzarono Pandione, e furono poscia espulsi essi medesimi dai di lui figli. La moglie di Metione è chiamata, in Apollodoro, Alcippe.

Metis o Metide, figliuola dell' Oceano, e, secondo Esiodo, prima moglie di Giove. Era la più prudente fra gli Dei tutti, e le Dee. Procurò a Giove il vomitivo, che fece gettar fuori a Saturno quelli tra' suoi figliuoli, che si avea divorati. In seguito Giove seppe da Urano e da Ghe, che il destino aveva predetto, che il figlio di Metis toglierebbe a suo padre l'impero. Per prevenire una tale sventura, Giove divorò Metis, ch' era allora incinta di una figlia. Partorì poscia egli stesso Minerva, che sortì dal cervello di lui.

Metiseo, cocchiere di Turno. Giuturna lo gettò giù dal suo seggio, senza che Turno se ne avvedesse, e condusse ella stessa il carro del fratello per salvargli la vita (*Virgilio Eneid. lib. XII.*).

Metoicia, sacrifizio, il cui nome significa *sacrifizio del cambiar di casa*, e che fu stabilito da Teseo in Atene prima, ch' ei deponesse l'autorità reale, e che regolasse, e civilizzasse la Repubblica.

Metone, una delle figlie del

Gigante Alcioneo. *Vedi* Asterie e Metope.

Metope, moglie del fiume Sangario, e madre di Ecuba. *Vedi* Ecuba.

Metope, secondo Apollodoro, figliuola di Ladone, moglie del fiume Asopo, da cui n' ebbe Egina. Diodoro di Sicilia la chiama Metone; ma questa lezione è rigettata da Wesseling.

Metra, la stessa, che Mestra. *Vedi* questo nome.

Metragirte, soprannome di Cibele, i cui Sacerdoti chiamavansi pure *Metragyrtes*, cioè, *accattoni*, *cercatori detta madre degli Dei;* perchè facevano il mestiere di mendicare.

Metres, padre di Didone e di Pigmalione, secondo Servio. Talvolta è chiamato anche Belo il giovine.

* Metrodoro, pittore, e filosofo di Atene, scolare di Carneade: vi fu anche un altro Metrodoro filosofo di Lampsaco, seguace di Epicuro. *Vedi Cicerone*.

Metus, che in latino è mascolino, e significa *paura;* secondo Cicerone, è figliuolo dell' Erebo e della Notte, e fratello dell' Amore, della Frode, del Travaglio, dell' Invidia ec.

* Mevio, poeta sciocchissimo, nimico di Virgilio, che ne fa menzione nell' Egloga III., e di Orazio, che scrisse contro di lui l' ode X. degli Epodi.

Mezenzio, Re di Agilla o Agella, o Cerete, ora *Cervetere* nell' Etruria, fu famoso per le sue crudeltà. Virgilio (*Eneid. lib. VII.*) racconta fra le altre, che aveva il costume di far morir le persone attaccandole faccia a faccia e petto a petto sovra i cadaveri altrui, affinchè ne respirassero le esalazioni. I suoi sudditi, stanchi alla fine delle sue crudeltà, lo discacciarono dal loro paese. Si rifugiò presso Turno, di cui divenne uno de' principali appoggi nella guerra contro Enea. Finalmente e questi e Mezenzio s' incontrarono nella mischia. Enea ferillo nel ventre; nè Mezenzio fu debitor del suo scampo che al virtuoso suo figlio Lauso, il quale generosamente espose per suo padre se stesso, e fu ucciso (*Eneid. lib. X.*). Enea per onorarne la pietà figliale fece prenderne il corpo, e gli fece rendere gli onori del sepolcro. Mezenzio informato della morte del figlio montò in furia; si rimise a cavallo, ed assalì per la seconda volta Enea, che essendo a piedi, diede al cavallo del suo avversario un colpo così violento, che mise in terra Mezenzio. Quando ei si vide per questo in potere di Enea, non gli dimandò la vita; ma che il suo corpo non fosse dato nelle mani degli irritati suoi sudditi per paura di essere da loro maltrattato dopo morte. Cadde quindi sotto ai colpi di Enea quello che dispregiava gli Dei (*Eneid. lib. X.*). Tal' è il racconto datoci da Virgilio intorno a Mezenzio, racconto, che non è conforme a ciò, che ne riferiscono gli storici. Secondo questi, Mezenzio non venne in soccorso dei Rutuli, se non dopo la morte di Turno; ed Enea perì nella battaglia da lui datagli. Lauso assediò allora Lavinio;

ma siccome dimandò il prodotto di tutte le vigne de' Latini in quell'anno, Ascanio fece una sortita, ed uccise Lauso. Mezenzio si vide allora obbligato a dimandare la pace, che ottenne; dopo il qual tempo visse sempre in amicizia con Ascanio. Quanto al tributo del vino, di cui si è parlato, ne è fatta menzione da Plinio, da Macrobio, e da molti altri autori. I Latini avevano il costume di consacrare il vino a Giove. In memoria di questo si celebrava al 20., o 23. di aprile una festa chiamata *Rustica Vinalia*, della quale parlano Festo, Ovidio, Varrone, ed altri. Non pare per altro, che il racconto lasciatoci da Virgilio non sia assolutamente di sua invenzione. Attribuivasi almeno ai pirati dell'Etruria il barbaro costume di legare i vivi coi morti.

* MEZIA, porta di Roma, detta anche Esquilina, fuori della quale abbruciavansi i cadaveri, crocifiggevansi i rei, ed abitavano i carnefici. *Vedi Plauto*.

MIACRO, MIIAGRO o MIIACORO, lo stesso che Miiode. *Vedi* MIIODE.

MICALE, celebre incantatrice, che Ovidio dice madre del Centauro Orio.

MICALESIDI; nome che Callimaco dà alle Ninfe del promontorio Micale nell'isola di Samo.

MICALESSIA, soprannome di Cerere, col quale aveva un tempio a Micalesso nella Beozia, che Ercole, secondo la tradizione, chiudeva egli stesso ogni sera, ed apriva ogni mattina. I frutti posti una volta a' suoi piedi, si conservavano per un anno intiero, come se fossero stati allora raccolti.

MICENE, figliuola d'Inaco, e moglie di Arestore l'Argivo, diede il suo nome alla città di Micene. Ulisse la vide all' inferno. Nell' Odissea è rappresentata, come una bravissima donna e di molto spirito.

MICENE, città del Peloponneso, celebre nella favola pel suo fondatore Perseo figliuolo di Danao, e pe' suoi Re Pelope, Tieste, Agamennone ec.

MICENEO, figliuolo di Sparton, nipote di Foroneo, era, secondo Pausania, il fondatore di Micene.

MICENIS, Ifigenia figliuola di Agamennone: era ella della città di Micene.

MICONE, isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi, ora *Micoli* o *Micole*.

MIDA, Re della Frigia, della Migdonia, o della Lidia, celebre per le sue ricchezze non meno che per la sua sciocchezza. Secondo Erodoto, Gordio era suo padre, e secondo Igino, Cibele sua madre. Molti presagii annunciarono, che Mida diverrebbe un giorno ricchissimo. Alcune formiche, mentr'ei dormiva nella sua culla, portarono nella bocca di lui piccoli grani. Divenne anche più celebre per la Storia di Bacco. Mentre questo Dio traversava il di lui regno, Sileno si perdette: alcuni paesani lo trovarono ubbriaco, ed addormentato, e lo condussero al Re, che intavolò con lui un filosofico trattenimento su varie materie. Dopo aver-

lo così ben accolto lo fece ricondurre a Bacco. In ricompensa ne aveva Mida ottenuto di cambiare in oro tutto quel che toccava. Ma siccome anche gli alimenti si cambiavano per lui in oro, scongiurò Bacco di ripigliarsi il fatale suo dono; nè potè disimbarazzarsene, se non lavandosi nel Pattolo, che da quel tempo ha sempre ravvoltolato seco dell'oro. Secondo altri, Mida aveva fatto riempier di vino una fontana, alla quale Sileno andava a dissetarsi, e lo avea in questo modo ubbriacato. Questa fontana, che collocavasi presso la città di Ancira, portava il nome di lui. Questo principe nominato arbitro della musicale disfida fra Pan che suonava il flauto, ed Apolline che suonava la lira, aggiudicò il premio a Pan. Apolline per lasciargli un monumento della sua stupidità, gli fece venire le orecchie d'asino. Mida ebbe quindi grande cura di nascondere quella sua disonorevole deformità sotto una berretta frigia; ma il suo barbiere, che l'aveva scoperta, e non ardiva parlarne, confidò questo secreto alla Terra, da cui sortirono le canne che lo divulgarono. Secondo altri, Apolline, che n'era stato insultato, lo cambiò in asino. In Delfo mostravasi il seggio, da cui solea giudicare; e ch'egli vi avea consecrato. Erodoto fa ancora gli elogi de' suoi giardini, e principalmente delle rose, che vi si trovavano. Secondo il medesimo autore, Mida si uccise bevendo sangue di bue, quando i Cimerii fecero una invasione nel di lui paese. La storia delle orecchie asinine di Mida ha somministrato a Persio ed a Boileau un vigoroso tratto satitico. La sfida di Pan è un bel soggetto di un'opera di Hell, intitolata: *Il giudizio di Mida*. Vedi tutto in Ovidio, e nel suo traduttore Anguillara (*Metam. lib. XI.*).

Midamo, uno de' figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Animone.

Midea, donna frigia, amica di Elettrione, da cui ebbe Licinnio.

Midea, figliuola di Filas, dalla quale Ercole ebbe Antioco. Altri la chiamano Meda.

Midea, Ninfa, dalla quale Nettuno ebbe Aspledone. Diede il suo nome alla città di Midea nella Macedonia.

Micalessa. *Vedi* Micalessia.

Migdone, fratello di Amico, bravo nella pugna del cesto. Fu ucciso da Ercole, mentre soccorreva il suo amico Lico. *Vedi* Amico.

Migdone, Re Frigio, che insieme con Otreo molto tempo prima della guerra di Troia combattè le Amazzoni, le quali avevano stabilito il loro campo sulle rive del fiume Sangario. Priamo, allora ancor giovine, andò in loro soccorso, ed è all'occasione di questo passo dell'Iliade, che uno Scoliaste lo dice figliuolo di Dimas, fratello di Ecuba, o figliuolo di Acmone. Virgilio (*lib. II. Eneid.*) lo dice padre di Corebo. *Vedi* Corebo.

Migdonia Madre. Così era

chiamata Cibele dal culto, che a lei prestavasi nella Migdonia, picciola contrada vicina alla Frigia. Di questa Migdonia, e non di quella di Tracia, parla Ovidio, quando chiama le donne di quel paese *Mygdonides nurus* (*Metam. lib. VI.*).

MIGDONIDE, Corebo, figliuolo di Migdone.

MIGONITIDE, soprannome di Venere, preso dal culto, che a lei prestavasi in Migonio nella Laconia, ove aveva un tempio sulle rive del mare in faccia all' isola di Cranae. E' quello il luogo, ove Paride godè la prima volta i favori di Elena.

MIIODE O MIIAGRO, *Dio delle mosche*, soprannome di Giove, che invocavasi in Elide, ed al quale offerivansi sacrifizi per liberarsi dagli insetti alati. Eravi in Roma un luogo sacro, nel quale dicevasi che il potere di un Dio vietava ai cani, e alle mosche l' entrarvi. In Africa adoravasi lo stesso Dio sotto il nome di Acor. Gli Arcadi adoravano anch' essi questa Divinità. Questo nome significa lo stesso che *Apomyos* e *Beelzebub*. *Vedi* questi nomi.

MILANIONE O MELANIONE, figliuolo di Anfidamante, coll' aiuto di Venere divenne sposo della bella Atalanta figliuola di Scheneo. *Vedi* ATALANTA.

MILERATO. *Vedi* MELCARTO.

MILES O MILETE, figliuolo e successore del primo Re di Sparta, padre di Eurota, fratello di Policaone. A lui si attribuiscono alcune invenzioni intorno alla macina de' grani.

MILESIA, soprannome di Cerere da un tempio, che aveva in Mileto. Quando i soldati di Alessandro andarono per saccheggiarlo, ne sortì una splendida fiamma e rumorosa.

MILETIDE, Biblis, figliuola di Mileto.

MILETO, città, che un certo Mileto figliuolo di Apolline e di Deione andò a fondare in Caria, ove si ritirò per evitare lo sdegno di Giove, perchè aveva tentato di detronizzare Minosse (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

MILETO. Troviamo tre differenti racconti intorno a questo Cretese. Secondo Apollodoro, era figliuolo di Apolline e di Aria figliuola di Cleoco. Divenne in seguito il favorito dei tre figliuoli di Giove e di Europa. Siccome quei tre fratelli sel disputavano, e Mileto era principalmente attaccato a Sarpedonte, ritirossi con questo in Asia, ove fabbricò la città di Mileto nella Caria. Secondo Antonino Liberale, Mileto era figliuolo di Apolline, e di Acacallis figliuola di Minos Re di Creta. Fu esposto dalla madre, ma Apolline lo fece nutrire prima da una lupa, e poi allevare da un vaccaro. Volendo poi Minos abusarne, Mileto si rifugiò nella Caria, ove fabbricò la città di Mileto. Vi sposò Idotea figliuola di Eurito Re di quelle contrade, e n' ebbe Cauno e Biblis. Secondo Ovidio finalmente, Mileto era figliuolo di Apolline e di Deione. Quando Minos fu vecchio, tentò impadronirsi del trono; ma Giove lo fece desistere dal suo progetto. Andò allora in Asia, ove sposò la Ninfa Cianea, da cui ebbe Cauno e

Biblis (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Milichio o Melichio, cioè *dolce*, *propizio*, *conciliatore*, soprannome di Giove. Il culto di Giove Melichio era celebre in tutta la Grecia, ma principalmente in un sito vicino ad Atene, ov'era adorato sotto la figura di una Piramide. Era anche adorato sotto un tal nome in Argo.

Milichio, soprannome di Bacco, come Dio tutelare degli alberi fruttiferi. Era preso da un'antica parola greca, che significa *fico*, perchè la sua statua era fatta di legno di fico, o perchè coronavanla di foglie di fico, o perchè aveva introdotto la coltivazione dei fichi. Di là fu anche chiamato *Sycites* e *Syceates*.

Milino, Re di Creta, secondo Diodoro, ucciso da Giove.

Militare, soprannome di Giove, col quale aveva un tempio in Labranda nella Caria. *Vedi* Labrandeo o Labradeo.

Militta, nome, col quale, secondo Erodoto, gli Assiri adoravano Venere, e nel tempio della quale tutte le fanciulle erano obbligate a prostituirsi prima di maritarsi; il denaro, che ne risultava era, secondo lui, conservato nel tesoro del tempio.

Mimalloni o Mimallonidi. Davasi questo nome alle Baccanti, preso da quello di Mimas montagna dell'Asia minore, ove si celebravano le orgie con molto strepito ed apparecchio. Secondo Suida ed Esichio, questo nome viene dal greco *mimeomai* (io imito) per rapporto alle danze mimiche, che si facevano nelle Orgie.

Mimas, gigante, che Giove fulminò. Secondo altri, fu ucciso da Marte, contro il quale aveva scagliato l'isola di Leno. Fu oppresso sotto l'isola di Procida, detta allora Procire.

Mimas, uno de' Centauri nelle nozze di Piritoo.

Mimas, uno de' figliuoli di Eolo.

Mimas, figliuolo di Amico e di Teano. Nacque nella stessa notte, che Paride: venne con Enea in Italia, ove fu ucciso da Mezenzio. Era bravo cacciator delle fiere (*Virg. Eneid. lib. IX.*).

Mimon, uno degli Dei Telchini.

Mineias, Miniias o Minieas, cioè, figliuola di Mineo. *Vedi* Miniadi.

Mineidi, le medesime, che le Miniadi. *Vedi* questo nome.

Mineo o Minias, padre delle Miniadi. *Vedi* Miniadi.

Minerva. Giove, dopo la battaglia dei Titani sposò Metis. Saputo avendo dal Cielo, ch'ella era per dare alla luce una figliuola di consumata savviezza, ed un figlio, al quale i destini riserbavano l'impero del mondo, la divorò, e qualche tempo dopo, sentendosi un gran dolore di testa, ricorse a Vulcano, che con un colpo di ascia gli spaccò il cervello, donde sortì Minerva tutta armata, ed anche in età ben adulta, dimodochè fu in istato di soccorrer suo padre nella guerra de' Giganti, ove molto si distinse. Giove, secondo alcuni, era già maritato con Giunone; nè risolse a far nascere Minerva, se non perchè Giunone era sterile.

Minerva era la Dea delle scienze: si attribuiva a lei l' invenzione dell' arte di filare, di ricamare, e fu dessa, che insegnò agli uomini l' uso dei carri, e dell' olivo; finalmente insegnò ad Apolline a suonar la lira. Era essa la Divinità tutelare di Atene. Cecrope fabbricava quella città; Nettuno pretese di darle il suo nome. Minerva, che in Greco dicesi *Athene*, volle avere anch' ella il suo onore. Furono scelti per arbitri i dodeci grandi Iddii; e decisero, che quello delli due Dii, il quale produrrebbe la cosa più utile alla città, darebbe ad essa il suo nome. Nettuno con un colpo di tridente fece sortire dalla terra un cavallo, e Minerva un olivo, simbolo della pace, il che fece aggiudicare a lei la vittoria. Minerva fu sempre onorata con un culto particolare in Atene: la sua testa è il tipo delle medaglie di quella città; tutti i monumenti portavano colà l' impronta del suo culto e della sua potenza.

Minerva, sotto il nome di Pallade, era la protettrice degli Eroi. Ella accordava soprattutto ai Greci il suo favore. Protesse pure in più incontri Ercole; aiutò Perseo a vincere la Gorgone, ed a liberare Andromeda; facilitò a Diomede e ad Ulisse il mezzo di penetrare nel campo Troiano; condusse il carro di Diomede; gli inspirò l' ardire di combattere contro lo stesso Marte; servì finalmente di guida a Telemaco ne' suoi viaggi. Aveva insegnato a Bellerofonte a domar Pegaso per combattere la Chimera; protesse la spedizione degli Argonauti; ed aveva anche presieduto alla costruzione della nave Argo. *Vedi* questa parola. Il prode Tideo aveva ottenuto il favore di lei, ed ella era già per dargli anche l' immortalità; ma la feroce azione, che commise prima della sua morte gliela fece perdere. *Vedi* TIDEO.

Minerva punì Aracne, perchè pretese di lavorar meglio della Dea. *Vedi* ARCANE. Anche la sua disputa con Tiresia fu terminata assai presto; ebbe quegli la temerità di starla a mirare mentre si bagnava, e la Dea lo privò della vista. *Vedi* TIRESIA. Vulcano, sebbene colla permissione dello stesso Giove, tentato avendo di violentarla, ella se ne difese così bene, che senza aver essa sofferto alcun affronto, Vulcano divenne padre di Erictonio. La Dea preso avendo il bambino, ch' era zoppo e deforme, lo chiuse in un cesto, ed incaricò le figlie di Cecrope di nutrirlo. *Vedi* AGLAURO, PANDROSA. Gareggiò con Venere, e con Giunone pel premio della bellezza, ma non si spogliò agli occhi del giudice, almeno secondo i poeti più antichi. *Vedi* PARIDE. Minerva inventò il flauto; ma avendo osservato, che un tale instrumento non conveniva a una donna, perchè deformava la bocca, lo gettò nel Meandro, ove fu trovato da Marsia. *Vedi* MARSIA.

Nella disputa con Nettuno, toccando coll' asta il terreno, aveva fatto nascere l' olivo; ne insegnò quindi la coltivazione, che si diffuse nell' Attica, cosicchè i contorni di Atene n' erano per ogni parte coperti. Questo albero, simbolo della pace, era a lei consacrato.

Aveva molti soprannomi derivati o delle sue qualità, o dai luoghi ov' era onorata. Eccoli per ordine Acria, Aedon, Aeria, Aetiia, Ageleide, Agorea, Aiantide, Alalcomeneis, Alea, Aliferea, Ambulia, Anemotide, Apaturia, Aracintide, Area, Aristobula, Asia, Assesia, Axiopena, Boarmia, Budea, Capta, Cesia, Calcidica, Calciecus, Calinite, Cissea, Colocasia, Coresia, Corifagene, Cranea, Crastia, Cidonia, Ciparissia, Elea, Endartiia, Equestre, Ergane, Gigantofontis, Glaucopis, Gorgone, Ippia, Ippolaiti, Igea, Itomia, Itonia, Lafira, Larissa, Lindia, Magarsis, Mecanitis, Medica, Musica, Narcea, Nedusia, Oleria, Onga, Oftalmite, Oxiderco, Peonia, Pallade, Pallenis, Panacheide, Panatenea, Parea, Partenos, Polias, Polinca, Promacorma, Pronea, Piletide, Saitis, Salpinx, Saronis, Sciras, Sicionia, Siga, Stenias, Sunias, Telchinia, Tritogenia, Tritonia, Vergine, Xenia, Zoteria.

Quanto all' *Egida*, *al Palladio* ed al *Peplo* di Minerva vegganši i tre articoli che han questi nomi.

Minerva figuravasi sovente assisa; nulladimeno la maggior parte delle statue, che ne abbiamo, la mostra in piedi; d' ordinario è vestita di una lunga tonaca, con una clamide; ha sul petto l' egida; e qualche volta la testa di Medusa, egualmente che sull' egida, sovra lo scudo: vedesi spesso tirata sovra un carro da due civette, uccelli a lei sacri. Alcune medaglie la fanno vedere armata del fulmine, che Giove a lei prestò per far perire l' empio Aiace di Oileo: altre volte ha in mano un ramo d' olivo, come Dea delle scienze ha spesso cinta la fronte di alloro, o di olivo; e più spesso ancora ha il capo coperto di un elmo magnifico, carico di molti ornamenti. La più sorprendente opera fra tutte quelle, che rappresentavano Minerva, era la statua colossale d' oro e di avorio, di cui Fidia aveva decorato il Partenon, e che fu sempre considerata, come uno dei capi d' opera sortiti dallo scalpello di quel celebre statuario.

Alcune medaglie di Atene ci offrono l' elmo di Minerva somigliante a quello della suddetta statua di Fidia, il che ci fa con fondamento presumere, che sieno posteriori a Fidia; mentre quelle, nelle quali l' elmo è meno adorno, debbono essere anteriori. La pietra di Aspasio, che rappresenta Minerva con un casco simile affatto a quello della statua, pare che sia una copia di quel celebre simulacro. La Sfinge, che vi si vede è un ornamento comune. Su i monumenti greci, le tavole, tripodi, e gli altri diversi mobili erano adorni di Sfingi. Fidia vi ha unito il Pegaso, perchè Minerva mise a quell' animale un freno, prima di darlo a Bellerofonte. Su molte medaglie di Siracusa vedesi da una parte Minerva, dall' altra il Pegaso. I cavalli servono di allusione al suo nome di *Equestre*. È attribuita a Minerva l' invenzione della quadriga. Aveva combattuto coi Giganti sovra una biga, o carro a due cavalli.

Gli Ateniesi celebravano in o-

nore di Minerva le grandi, e le piccole *Panatenee*. *Vedi* questa voce.

In Roma celebravasi ogni anno ai 20. di marzo in onore di Minerva una festa chiamata *Quinquatrus*. *Vedi* questo nome (*Ovid. fast. lib. III.*).

Minerva aveva insieme con Giove e con Giunone il principal tempio a Roma sul Campidoglio. Queste tre Divinità furono quindi chiamate le Divinità del Campidoglio. La civetta e l'olivo erano sacri a Minerva, e servivano a caratterizzarla.

MINES o MINETE, Re di Lirnesso, figliuolo del Re Eveno, e nipote di Selevio. Fu ucciso da Achille, che aveva conquistato, e saccheggiato Lirnesso e Tebe, e ne menò prigioniera Ippodamia, soprannominata *Briseide*, moglie di Mines, e quella stessa, per cui nacque la discordia fra Achille ed Agamennone.

MINIADI, nome, che si dà alle tre figliuole di Minias Re di Orcomeno, chiamate Leucippe, Arsippe ed Alcatoe. Erano talmente applicate al lavoro, che trascurarono di celebrare le feste di Bacco. Il Dio andò a trovarle in figura di una donzella per impegnarle ad assistervi: e poichè persistettero a non volerlo fare, si mutò in toro, in leone, ed in leopardo. La paura le mosse allora a tirare a sorte fra loro chi offerir gli dovesse un sacrifizio. Avendo la sorte eletta Leucippe, ella, coll'aiuto delle sorelle, lacerò il suo figliuolo Ippaso. Corsero quindi tutte tre sulle montagne, sino a tanto che Mercurio tocche avendole col suo caduceo ne trasformò una in pipistrello, l'altra in gufo, e la terza in civetta. *Alcatoe* alcuni la chiamano *Alcitoe* (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

MINIAS, figliuolo di Orcomeno, padre delle Miniadi. *Vedi* questo nome.

MINIAS, figliuolo di Crise, per conseguenza nipote di Nettuno e di Crisogona figliuola di Almo, e nipote di Sisifo. Fabbricò Orcomeno, e diede il suo nome ai Minii. Secondo Tzetzes, era figliuolo di Orcomeno e di Ernippe figliuola di Beoto; o figliuolo di Nettuno e dell'Oceanide Calliroe. Sposò Tritogenia figliuola di Eolo, e diè l'origine ai Minii. I suoi figliuoli furono Minias padre delle Miniadi, e Ciparisso, che diede il suo nome alla città di Ciparisso nella Beozia.

MINIE. *Vedi* MINIADI.

MINIEAS o MINIAS. *Vedi* MINIADI.

MINII (*Minyæ*), popolo della Grecia, che abitava da Iolco sino ad Orcomeno.

MINII, soprannome dato agli Argonauti, o perch'erano venuti dal paese de' Minii, o perchè i principali fra loro discendevano come Giasone dalle figlie di Minias.

MINII, questo nome, secondo Igino, fu dato ai figli, che gli Argonauti ebbero dalle donne di Lenno. Quattro generazioni dopo furono discacciati dai Pelasgi: si ritirarono allora nella Laconia, donde vedendosi espulsi, occuparono l'Isola di Callista.

MINITO, secondo Apollodoro, uno de' figliuoli di Anfione e

di Niobe, ucciso da Apolline. Igino lo chiama Eupinito.

Minoide, Arianna, figliuola di Minos.

Minos I. figliuolo di Giove e di Europa, figlia di Agenore Re della Fenicia. Fu il primo Re di questo nome nell'isola di Creta; ma gli stessi antichi lo hanno sovente confuso con Minos II. Omero nulladimeno non conosce due Minossi. Aveva due fratelli, Radamanto e Sarpedonte, coi quali venne in discordia a motivo del giovine favorito Mileto, che altri chiamano Atinnio. *Vedi* questi nomi. In conseguenza di tale disputa i suoi fratelli lasciarono Creta. Secondo il marmo di Arundel, Minos aveva la sua residenza in Apollonia, chiamata poscia Cidonia. Secondo Omero, era Re di Gnosso; regnò per nove anni, e mantenne sempre intima amicizia con Giove. Suo figlio chiamavasi Deucalione, sua figlia Arianna, e suo nipote Idomeneo. Ulisse lo vide nel regno dell'ombre, ch'ei governava. Vi erano intorno a Minos varie tradizioni. Secondo la più comune, diede molte buone leggi al suo paese. Per dare a queste maggiore autorità, spacciava, che da nove anni viveva in intima familiarità con Giove: o, secondo altri, che ogni nove anni scendeva in una profonda caverna del monte Ida per ricevervi nuove leggi. Fu sepolto in Creta, e sulla tomba di lui fu posta questa inscrizione: *Tomba di minos figliuolo di Giove*. Essendosi quindi coll'andar del tempo cancellate le parole *figliuolo di*, i Cretesi immaginarono, che Giove fosse sepolto nella loro isola. La giustizia del suo governo fece, che lo dicessero *Giudice nell' inferno* insieme con Sarpedonte e Radamanto. Questo però non trovasi nel citato passo di Omero, ove Minos non è nell'Inferno se non un Re qual era stato nel tempo della sua vita. Pare nulladimeno, che il passo d'Omero abbia dato luogo ad una tale finzione intorno a Minos; e che la favola dei giudici dell'inferno sia posteriore ad Omero e Pindaro. Questi due poeti attribuiscono ai tre giudici funzioni del tutto differenti. La favola senza dubbio è stata immaginata dai Cretesi, il che si conosce ben presto dall'esservi fra quei giudici due Cretesi. Vi si associò poscia in onore di Achille anche Eaco. Nell' *Axiochus* di Platone, non vi sono se non se Minos e Radamanto, che giudicano nel campo della verità. In Gorgias, gli Europei sono giudicati da *Eaco*, gli Asiatici da *Minos* e da *Radamanto*. Nell' *Apologia* di Socrate, Trittolemo ed altri Eroi sono loro associati. I Poeti Romani impiegavano quei giudici conforme al loro codice criminale. Nel sesto libro dell'Eneide, *Minos* è rappresentato come inquisitore *quaesitor*. Scuote l'urna, secondo l'uso Romano di scegliere i giudici a sorte, non come lo vuole Servio per sapere la decision della sorte. Riceveva egli poscia l'accusa e le deposizioni dei testimoni, adunava i giudici a deliberare, e facea dar loro il proprio giudizio. In Properzio, Eaco è il giudice criminale, Minos

nos e Radamanto sono i suoi assessori. In Virgilio, Radamanto è un vero *Triumviro Capitale* de' Romani, che nel Tartaro fa eseguire i giudizi. Stazio va anche più oltre. Nella sua Tebaide nel tribunale dell'inferno vi ha un *Dux Erebi*, in quella guisa, in cui gli Imperatori concorrevano alla giurisdizion criminale. Riguardo ai figliuoli di questo Minosse, Diodoro è affatto differente da Omero. Secondo lui, Minos ebbe da Itone figliuola di Litto un figliuolo chiamato Licasto, che gli succedette nel regno; e questi, secondo Diodoro, fu padre di Minos II. Apollodoro gli dà per moglie Creta figliuola di Asterio, da cui ebbe un figlio detto Crateo. E' probabilissimo, che in Apollodoro le tradizioni sopra i due Minossi sieno confuse (*Ovid. Metam. lib. VII. e VIII.*).

Minos II. è, secondo Diodoro, figliuolo di Licasto, e nipote di Minos I. Secondo Igino, è lo stesso, che Minos I. Si riferiscono a lui le avventure del toro di Creta, di Pasifae, degli Ateniesi, di Teseo e di Dedalo. L'opinione di quelli, i quali non adottano che un solo Minos, non è sprovveduta affatto d'ogni probabilità; e può facilmente comprendersi, come alcune contraddizioni, che trovansi negli scrittori intorno alla storia di lui, abbiano potuto far credere, che vi fossero due Minos. Gli uni lo rappresentano come un adoratore zelante; gli altri come un dispregiatore degli Dei: gli uni fanno elogio della di lui giustizia; gli altri lo screditano, come un principe ingiusto. Checchè ne sia, è sicuro, che in Omero non si parla se non di un solo Minosse figliuolo di Giove, e padre di Arianna: ma si sa altresì, che i Cretesi cambiarono sovente le loro favole, e che intorno a queste gli antichi medesimi sono stati molto incerti. Del resto comprenderassi bene, che i racconti degli Ateniesi intorno a questo principe devono essere differenti da quelli de' Cretesi, nè è facile il conciliarli. Minos figliuolo di Giove era l'Eroe nazionale de' Cretesi. A lui erano debitori delle loro leggi più antiche, che diceano aver egli ricevuto da Giove. Egli era un principe, che fiorir faceva il suo paese, che diede a' suoi sudditi e costumi e religione, che distrusse gli animali selvatici, che s'impadronì de' paesi vicini, e che fece la guerra anche agli Ateniesi. Era celebre per le sue fabbriche, nelle quali impiegò artisti ed architetti stranieri, siccome Dedalo. I sudditi di lui propagarono la civilizzazione nelle isolette vicine. Egli stesso perì in un viaggio maritimo. Tale è stata senza dubbio la base delle diverse favole intorno a Minos II., che prendiamo a riferire, e che sono state abbellite di varie tradizioni Cretesi.

Dopo la morte di Asterio, dice Apollodoro, Minos procurò impadronirsi della corona; e per arrivarvi fece credere a' suoi compatrioti, che gli Dei non avevano mai rigettato alcun de' suoi desideri. Aggiunse, che andava allora a sacrificare a Nettuno, ma non avendo vittime, dimanderebbe a quel Dio, che gli

mandasse un toro. Appena ciò detto, segue Apollodoro, sorse dal mare un toro di così grande bellezza, che Minos ebbe dispiacere di doverlo immolare. Lo fece perciò entrare fra' suoi armenti, e sacrificò a Nettuno un altro toro men bello. Dopo questo ottenne infatti la corona. Nulladimeno Nettuno se ne offese per modo, che rendè furioso quel toro. Cagionò questi molti danni, sino a tanto che Ercole finalmente coll'aiuto di Minos lo prese vivo, e ne liberò Creta. Questa tradizione pareva indicare soltanto, che Minos liberò Creta da molti mostri feroci. *Vedi* Toro Cretese, Ercole. In appresso questo toro fu unito alla storia di Pasifae e del Minotauro; cosicchè la sua storia prendesse allora un nuovo contorno. Minos, dicevano, aveva sposato Pasifae figliuola del Sole e di Perseis sorella di Eete e di Circe. N'ebbe quattro figliuoli, Deucalione, Catreo, Glauco ed Androgeo, e quattro figlie, Ecale, Xenodice, Arianna e Fedra. Minos, che pare aver avuto maggiori legami coll'Egitto, che alcun altro Greco di que' tempi, come provasi fra le altre cose, da molte delle sue leggi, fabbricò un edifizio simile al labirinto d'Egitto. Secondo tutte le probabilità, questo labirinto consisteva in una certa quantità di grotte sotterranee, le bocche e l'interno delle quali essendo fra loro molto somiglianti, imbarazzavano coloro, i quali non ne conoscevano esattamente tutto il ravvolgimento. Pare, che Minos collocasse in quel labirinto un idolo o simbolo di origine Egiziana o Asiatica, il quale rappresentasse un corpo umano con una testa di toro, che chiamavasi Minotauro. *Vedi* questo nome. Il vero senso di questo simbolo, andò quindi perduto, e il Minotauro fu trasformato in un mostro vivente, che diceasi nato da un infame commercio avuto da Pasifae col toro di Nettuno mercè le cure di Dedalo. *Vedi* Minotauro, Dedalo. I poeti posteriori raccontano a questo proposito, che Androgeo figliuolo di Minos essendo stato ucciso dagli Ateniesi (*Vedi* Androgeo), Minos per vendicarlo fece la guerra agli Ateniesi e a' Megaresi: obbligò gli Ateniesi a mandargli ogni nove anni (*Virgilio Eneid. lib. VI.* dice ogni anno) sette giovani e sette fanciulle, che date erano da divorare al Minotauro. Gli Ateniesi avevano già molte volte mandato questo tributo; quando Teseo, che proposto si aveva di combattere il mostro, si offerì di essere uno de' giovani da mandarsi in Creta ad esser vittima del Minotauro. Quando fu presentato al Re piacque talmente ad Arianna figliuola di Minos II., ed a Fedra, che quelle due Principesse risolsero di salvarlo. E ben lo poterono coll'aiuto di Dedalo. Ucciso il Minotauro, Teseo lasciò prontamente Creta in compagnia di Arianna e di Fedra. Minos si vendicò su Dedalo chiudendolo nel Labirinto, dond'ei si salvò col figlio Icaro (Ovidio *de Arte* dice che Dedalo fu chiuso in una torre). Si ritirò quindi presso Cocalo, ove giunse Minos con una flot-

là per richiederlo, ma invece di ottenerlo vi ritrovò la morte. *Vedi* Arianna, Dedalo, Cocalo, Teseo. Così i Mitologi riferiscono la storia di Minos; ma gli autori più antichi hanno contraddetti molti di questi fatti. Raccontavasi, che al tempo dell'incursion sovra il territorio di Atene, Minos aveva anche assediato Megara, di cui s'impadronì per tradimento di Scilla figliuola di Niso Re di quella città. *Vedi* Scilla; Niso. Ma Pausania dice espressamente, che i Megaresi negavano questa impresa di Minos contra la loro città.

Ci restano ancora da riferire molte altre tradizioni, che trovansi negli autori antichi intorno a Minos. Secondo Apollodoro, Procri, dopo una infedeltà commessa verso il suo sposo Cefalo, si ritirò presso Minos, di cui divenne amante: seppe il mezzo di preservarsi dagli incantesimi di Pasifae, che aveva fatto nascere delle vipere, e degli altri rettili dal commercio di Minos con tutte le altre sue innamorate. Questo principe diede allora a Procri il cane Lelaps. Un'altra tradizione, che appartiene alla Storia di Minos, è quella di Britomartis. *Vedi* questo nome. Secondo Apollodoro, Minos era in possesso di Paros e di altre più isole della Grecia, nelle quali aveva stabiliti alcuni de' suoi figliuoli. Ma Diodoro riferisce la stessa cosa di Radamanto. Secondo lui, quest' ultimo diede Paros ad Alceo capo della sua armata; laddove, secondo Apollodoro, Alceo e Stenelo erano figliuoli di Androgeo. Ercole li menò via seco da Paros, ed in appresso diè loro l' isola di Taso dopo avere uccisi i quattro figliuoli di Minos, che governavano Paros. Tra i figliuoli di Minos si nomina ancora una certa Acacallis, la quale, secondo Pausania, ebbe da Apolline un figlio chiamato Mileto, e da Mercurio un altro detto Cidon. Glauco, la storia del quale è riferita da Apollodoro, era esso pure uno dei di lui figli. *Vedi* Glauco.

Minotauro, mostro, che abitava nel labirinto di Creta. *Vedi* Minos II. Lo diceàn nato da un infame commercio avuto da Pasifae moglie di Minòs col toro di Nettuno mercè l'aiuto di Dedalo, che aveva fatto una giovenca di legno, coperta di una pelle di vacca, entro alla quale stette Pasifae per ingannare il toro. Questo Minotauro fu ucciso da Teseo. *Vedi* Minos, Teseo, Pasifae, Dedalo. Winckelmann nei *Monumenti inediti* ha pubblicato due bassirilievi, che hanno relazione a questa favola. Il primo del palazzo Spada offre Dedalo, che fa vedere il toro a Pasifae velata, o che lo considera per prendere il modello della giovenca da fabbricarsi. Il secondo della Villa Borghese fa vedere la giovenca finita, posta sopra ruote, ed alla quale è appoggiata una scala. Gli antichi hanno tentato di spiegare questa favola. Palefate ed Eraclito hanno detto, che Pasifae aveva un amante chiamato *Taurus*, col quale Dedalo le agevolò l'intrattenersi. Secondo questi, il Minotauro era loro figliuolo, che divenne ce-

lebre per la sua malvagità, e ritiratosi in una grotta faceva in quei contorni molte devastazioni. Cedreno crede, il Minotauro fosse un tiranno successore di Minos, che vinto da Teseo si rifugiò in una grotta, ove fu ucciso. *Vedi* Teseo, Minos II. La sconfitta del Minotauro è stata rappresentata in molti memorabili monumenti, ed è consacrata da pitture, vasi, pietre incise, e musaici.

Molti artefici moderni rappresentano il Minotauro col corpo di toro, e la testa d' uomo. È stato altresì chiamato Minotauro il *bue colla testa d' uomo*, che vedesi così frequentemente nelle medaglie della Campania, ma è dimostrato, che questo bue colla testa d' uomo rappresenta Bacco sotto il nome di Ebon. *Vedi* Bacco, Ebon. Il Minotauro, secondo la descrizione de' poeti, e i monumenti autentici, che ve ne sono in gran numero, è stato rappresentato come un uomo colla testa di toro. Mariette ha pensato che l' uomo colla testa di toro rappresenti un fiume, ed ha indicato un intaglio, il quale offre Teseo nell' atto di prender per le corna, e gettare in terra un uomo colla testa di toro, come un intaglio rappresentante la lotta di Ercole e di Acheloo. Ma è quegli Teseo, che atterra il Minotauro.

Una medaglia di Metaponto rappresenta da una parte Teseo armato della massa o clava, e nel rovescio il Minotauro. Sovra una medaglia di Nicea in Bitinia vedesi ugualmente Teseo armato della clava, e nell' abbigliamento di Ercole. Sovra un bello intaglio del Gabinetto di Vienna, opera dell' incisore Filemone, vedesi Teseo vittorioso e contento, che contempla il suo nimico vinto e disteso sul suolo presso alla porta del labirinto, ov' è andato a morire. A traverso di un' apertura vedesi la testa di lui pendente in sul terreno, ed il suo corpo disteso. Una medaglia di Atene in bronzo rappresenta da una parte il labirinto, è dall' altra il Minotauro con corpo d' uomo, e capo tauriforme. Un' altra medaglia della stessa città rappresenta Teseo, che atterra il Minotauro. Sovra un bello musaico d' Aix, descritto del Sig. Saint-Vincens, vedesi Teseo, che batte il Minotauro. Un vaso greco figurato da Winckelmann, rappresenta lo stesso combattimento, con questa sola differenza, che Teseo uccide il Minotauro con una spada, e non con una massa; è a lui vicina Arianna, e pare ch' ella medesima lo guidi in quest' impresa. Un vaso greco della galleria di Dresda offre il medesimo soggetto.

Allegranza ha descritto un musaico, in cui vedonsi accoppiate due teste, una di un giovinetto, l' altra taurina. Vi sono dappresso alcune donzelle, che contemplano con gioia le ossa del mostro disperse in sul terreno. Un' urna di marmo figurata dal Gori, rappresenta anch' essa quella memorabile lotta. Finalmente una bella pittura di Ercolano ci fa veder Teseo in tutto il fiore di sua giovinezza e della sua beltà, che tiene in mano una pesante massa, ed ha

accanto il Minotauro abbattuto: le donzelle, e i giovani da lui liberati gli baciano la mano in segno di riconoscenza (*Ovid. Eroid. Ep. X. Metam. lib. VIII. Virg. Eneid. lib. VI.* ed altri).

MINTE, la stessa che Menta. *Vedi* MENTA.

MINUZIO, Dio, che aveva in Roma un altare presso una porta della città chiamata dal di lui nome *Minutia*.

MIOCTONOS, soprannome di Apolline, perchè aveva mandato un gran numero di sorci, che avevano rosicchiate le corde degli archi de' nemici; ed aveva facilitata così la vittoria.

MIRICEO o MIRICINO; soprannomi di Apolline, quando era rappresentato con un ramo di erica in mano.

MIRINA, filiuola di Creteo, moglie del Re Toante. Diede il suo nome alla città di Mirina nell' isola di Lenno.

MIRIONIMA, cioè, *quella che ha mille nomi*, soprannome d' Iside; perchè la Natura, di cui Iside è il simbolo, prende un' infinità di forme. Questo soprannome trovasi in molte inscrizioni.

MIRMEX, donna che godeva la grazia di Minerva, a motivo della sua castità. Quando Cerere ebbe inventata la coltivazione delle biade, Minerva le insegnò a costruire un aratro; ma Mirmex ne tolse via il vomere, e pretese averlo inventato. Per punirla di questa ostentazione, Minerva la cambiò in formica: ma Giove fece nascere dei discendenti di lei il popolo de' Mirmidoni. *Vedi* EACO.

MIRMIDONE, figliuolo di Giove e di Eurimedusa. Diede il suo nome ai Mirmidoni, che abitavano una parte della Tessaglia, e dell' isola di Egina. *Vedi* MIRMIDONI.

MIRMIDONE, una delle cinquanta Danaidi, sposa di Mineo.

MIRMIDONI, celebre popolo della Grecia, che abitava l' isola di Egina, e che verisimilmente era d' origine pelasgica. Una parte di quel popolo andò con Peleo nella Tessaglia. Secondo gli autori più accreditati, portavano il nome di Mirmidoni dal succennato Mirmidone. Un' altra favola per verità molto antica, deriva il nome di questo popolo dalla parola greca *myrmex* (formica): ma secondo questa etimologia, dovrebbero chiamarsi *Myrmicones* invece di *Myrmidones*. Non si può per altro dubitare della grandissima antichità di questa favola, che, secondo uno Scoliaste di Pindaro, era già stata riferita da Esiodo. *Vedi* questa favola all' articolo EACO (*Ovid. Metam. lib. VII.*).

MIRONE, insigne scultore lodato da Cicerone.

MIRRA, figliuola di Cinara Re di Cipro, s' invaghì realmente del padre, a ciò instigata da Venere in pena di averla spregiata: per opera della nutrice con lui occultamente si giacque, e ne restò incinta. Scopertosi dal padre il delitto tentò di ammazzarla, ma ella se ne fuggì nei paesi de' Sabei, dove gli Dei per compassione la trasformarono in un albero gommoso, che ne porta il nome. Alfieri ha una

tragedia su questo soggetto intitolata Mirra. *Vedi* Smirna.

Mirsilo, Re di Lidia, chiamato altrimenti Candaule.

Mirso, padre di Candaule.

Mirtea, *Vedi* Murcia.

Mirtilo, auriga di Oenomao, e figliuolo di Mercurio e di Cleobula o Teobula, o di Clizia, o della Danaide Fatetusa, o dell' Amazzone Mirto. Altri lo dicono figliuolo di Giove e di Climene. Questa varietà nel nome della madre prova, quante volte questo personaggio sia stato posto sulla scena. Pelope lo guadagnò, quando gli fu d'uopo entrare in lizza alla corsa dei carri con Oenomao per avere Ippodamia, per la quale chi la dimandava in matrimonio era obbligato a combattere. Mirtilo tolse via la chiavetta che teneva la ruota del carro di Oenomao, il quale essendosi perciò rovesciato si spaccò la testa. Pelope in vece di dare a Mirtilo ciò, che gli aveva promesso, lo gettò in mare per aver tradito il suo padrone. Il cadavere di lui fu dall' onde gettato sulla spiaggia di Feneo nell' Arcadia, ove gli furono fatti gli onori funebri. Mercurio lo collocò fra le stelle, ove è il cocchiere o l' auriga. Pelope procurò di placar lo sdegno di Mercurio consacrandogli un tempio, ed inalzando un funebre monumento a Mirtilo: nulladimeno Mercurio perseguitò costantemente tutta la famiglia di Pelope. *Vedi* Pelope.

Mirto, famosa Amazzone, che si diè in preda a Mercurio da cui ebbe Mirtilo.

Mirtoessa, una delle Ninfe, che allevarono Giove nell' Arcadia.

Mirtoo Mare, ora mare di Mandria, cioè quella parte dell' Arcipelago, che è tra la Morea, il ducato di Setinez e Negroponte, così detto da Mirtilo figliuolo di Mercurio, che vi fu precipitato, o, come vuole Plinio, da Mirto isola dell' Arcipelago. *Vedi* Mirtilo.

Mis, Mio, celebre scultore presso Marziale.

Miscelo, figliuolo di Alemone, uomo caro agli Dei. Ercole gli ordinò in sogno di abbandonare Argo sua patria, quantunque fosse ciò vietato sotto pena di morte. Obbedì a quest' ordine, ma fu arrestato, e condotto in giudizio. Quando si raccolsero i voti, secondo la solita costumanza di porre in un' urna le fave bianche o le nere, non vi si trovarono che fave bianche, quantunque la maggior parte de' giudici ve le avessero poste nere per condannarlo: fu per conseguenza assoluto, e continuò allora il suo viaggio. Approdò quindi nell' Italia inferiore, ove fabbricò la città di Crotone (*Ovid. Metam. lib. XV.*).

Mise, è, secondo gli Orfici, la madre di Bacco, la casta, la Regina ineffabile. Ella ha ambi i sessi, essendo maschio é femmina ad un tempo. Ora gioisce agli odori del tempio di Eleusi, ora ne celebra con sua madre i misterii nella Frigia, or si diverte con Venere in Cipro, ora scorre leggiadramente le sacre e fertili pianure sulle rive del Nilo, ove accompagna la madre Iside, avvolta in abiti di duolo, ed adorna di corna. Mi-

se non è per certo altra cosa, che Proserpina. Nei ragguagli dati dagli Orfici trovansi le idee della madre Natura, della Luna e della Fertilità.

Miseno, figliuolo d' Eolo, (secondo Virgilio, che in questo non ha dal suo canto l' autorità di Omero) sorpassò tutti i suoi contemporanei nell' arte di suonare la tromba per eccitare il coraggio de' soldati nelle battaglie. Dopo la morte di Ettore, a cui era attaccato, si diede ad Enea, e lo seguitò in Italia. Avendo ardito sfidare i Dei del mare a chi meglio suonasse la tromba; un Tritone lo precipitò nei flutti, ove perì. Essendone stato trovato il cadavere presso un promontorio, che prese poi il di lui nome, Enea gli fece fare magnifici funerali. Pare che Virgilio seguitato abbia in questo un' antica tradizione dei popoli dell' Italia, poichè al tempo di Omero non erano ancora in uso nè le *tubæ*, nè i *litui* (*Virg. Eneid. lib. VI.*). Alcuni pretendono che Miseno fosse sacrificato da Enea vittima per l' evocazione del padre.

Miseon, tempio di Cerere. *Vedi* Misia.

Miseria, figliuola dell' Erebo e della Notte.

Misericordia, presso i Greci *Eleos*, Dea, che aveva un celebre altare in Atene in mezzo alla pubblica piazza. Tutti gli infelici che si rifugiavano nel ricinto sacro dell' ara trovavano presso gli Ateniesi un soccorso. Adrasto, e poscia gli Eraclidi ebbero occasion di provarlo.

Misia, soprannome di Cerere, preso dal culto, ch' era stato instituito in suo onore nell' Acaia da un greco chiamato Misio o Miso, la cui casa, nella quale egli aveva ricevuto Cerere mentre cercava la figlia, divenne in seguito un tempio celebre per le feste chiamate *Mysie*, e fu conosciuto sotto il nome di *Myseon* o di *Mysion*. In tali feste, che duravano sette giorni, il terzo era celebrato dalle sole donne ad esclusione d' ogni uomo, ed allontanandone persino tutti gli animali maschii.

Misia, soprannome di Diana nella Laconia.

Mision e Misio. *Vedi* Misia.

Miso. *Vedi* Misia.

Mistagoge, uno de' ministri delle iniziazioni. *Vedi* Misteri.

Misteri. Questa parola, che significa propriamente le cerimonie secrete del culto degli antichi, indicava altresì particolarmente la più solenne tra le feste di Cerere celebrata in Eleusi nel mese di Agosto. Non si sa chi ne sia stato l' institutore: alcuni hanno creduto, che fosse Erecteo; altri Museo, o Eumolpo, o Orfeo. Tre cose avevano dato motivo alla instituzione della medesima; l' invenzione dell' agricoltura, le leggi di Cerere, e le altre avventure, che erano a lei accadute in Eleusi. Rinnovata n' era la rimembranza con cerimonie particolari.

I misteri di Eleusi erano di due sorti; i grandi, e i piccoli: negli uni e negli altri bisognava esser capaci di osservare un grande secreto. Quantunque

Trittolemo avesse ordinato; che nessuno straniero potesse essere iniziato nei grandi misteri; Ercole, a cui non ardivasi di negar cosa alcuna, dimandò di esservi ammesso; onde instituironsi in tale occasione altre cerimonie, che furono dette *i piccoli misteri*; e che furono poi celebrate in Agra vicino ad Atene. Quelli, che aspiravano ad esservi ammessi, recavansi colà nel mese di novembre, sacrificavano a Giove, e conservavano la pelle della vittima per mettersela sotto ai piedi, quando erano purificati alle rive del fiume Ilisso. Non si sa positivamente quali cerimonie si facessero in tai lustrazioni; si sa solamente, che vi si adoprava del sale, delle foglie di alloro, dell'orzo, delle corone di fiori, dell'acqua marina e dell'acqua del fiume. Quegli che faceva la cerimonia, chiamavasi *Udranos* o *Hydranos*, perchè versava dell'acqua sovra quelli, che aspiravano ai misteri. Bisognava anche serbarsi casti per tutto quel tempo, e sacrificare al fine una porca pregna. Questi piccoli misteri servivano di preparazione ai grandi, che celebravansi in Eleusi; e per mezzo di questi restavasi iniziato alle secrete cerimonie di Cerere. Infatti dopo esser passato per molte prove, si era *Myste*, cioè in istato di essere iniziato ai grandi misteri, e di divenire *Epopte*, o testimonio delle più secrete cerimonie: il che non ottenevasi se non dopo cinque anni di noviziato; nel corso de' quali potevasi entrare nel vestibulo del tempio, ma non nel santuario: ed anche quando godevasi del privilegio di essere Epopte, e si avea questa permissione, eranvi ancora molte cose, la cognizione delle quali era riserbata ai soli Sacerdoti. Quando iniziavan alcuno, gli facean passar la notte nel tempio, dopo avergli fatto lavare sull' ingresso le mani, ed averlo coronato di mirto: aprivasi quindi una cassetta, ov' erano le leggi di Cerere, e le cerimonie de' suoi Misteri, e dopo avergliele fatte leggere, gliele faceano trascrivere. Succedeva a questa ceremonia una leggiera refocillazione in memoria di quella che la Dea aveva fatto in casa di Baubo; dopo di che i Misti entravano nel santuario, di cui il Sacerdote tirava il velo, e tutto allora restava in una grande oscurità. Un momento dopo, un vivo lume faceva comparire dinanzi agli occhi de' novizii la statua di Cerere magnificamente adorna; mentre erano intenti a considerarla, spariva di nuovo la luce, e tutto ritornava ad essere coperto di tenebre profonde. I crosci de' tuoni, che si facevano udire, i lampi, che balenavano da ogni parte, il fulmine che piombava in mezzo al santuario, e mille mostruose figure, che comparivano da ogni parte, riempievano di spavento e di orrore gli iniziati; ma un momento dopo tornava la calma, scorgevasi in pieno giorno un gradevole prato, ove si andava a danzare e a divertirsi: è probabile, che quel prato fosse in un luogo chiuso da muraglie dietro al santuario del tempio, e che si aprisse tutto ad un tratto, quando venuto

era il giorno. Quello spettacolo sembrava vieppiù gradevole, perchè succedeva ad una notte, in cui nulla si era veduto, che lugubre non fosse e terribile. Colà tra la gioia e i piaceri rivelavansi tutti i secreti de' misteri. Colà, secondo alcuni, regnava la più sfrenata licenza; vi si faceva vedere, per quanto dicevasi, il *Myllos*, che i Siciliani portavano nelle feste di Cerere. Nulladimeno dopo tutto questo, non si sa veramente qual cosa vi si facesse: fu osservato per lungo tempo intorno a questi misteri un impenetrabil secreto; e senza alcuni libertini, che vi si fecero iniziare per rivelarli, non se ne avrebbe saputo mai nulla. Quel che vero, si è, che si esigeva molta compostezza, ed anche una severissima castità dai Misti, e dalle donne, che presiedevano alle feste di questa Dea. Le purificazioni e le abluzioni, che si praticavano, farebbero anche credere, che non vi si usasse tanta dissolutezza, quanta vi hanno preteso alcuni scrittori, a meno che non voglia dirsi, che i disordini; de' quali parlano i padri della Chiesa, non fossero della prima instituzione, ma vi si sieno insinuati in appresso. I primi ministri delle iniziazioni erano l' *Hierophante*, ed il *Mystagogo*, cioè l' uomo, che insegna le cose sacre. Non era permesso agli iniziati di dire il loro nome ai profani. L' *Hierophante* doveva essere Ateniese della famiglia degli Eumolpidi; avere una certa età, ed altre doti prescritte dalle leggi, ed osservare una continenza perpetua: il secondo era un *dadouco*, o *porta candela:* il terzo un *araldo sacro:* il quarto un *ministro dell' altare*, cioè un giovine, che pregava per là raunanza, ed ubbidiva ai ministri superiori. Oltre a questi quattro ministri vi erano due profeti per sacrificare, e cinque commissarii per aver cura, che tutto si facesse con ordine; il primo chiamavasi il *Re*, e i quattro altri *Epimeletes*. La festa della iniziazione durava nove giorni; il primo chiamavasi *agyrmos*, o giorno dell' assemblea, ed era impiegato nelle cerimonie, che abbiam descritto: nel secondo si mandavano i Mistes alla marina per lavarvisi: nel terzo sacrificavasi il pesce barbio con della farina, ed alcune focaccie: nel quarto facevasi strascinare dai buoi un carro, le cui ruote erano fatte con dei tamburi; le donne marciavano dietro a questo carro gridando: *Buon giorno*, *madre Dio*, e portando certe cassette, nelle quali vi erano delle focaccie, della lana, delle melagrane, e de' papaveri; nessun profano ardiva di mirare quel carro, e se taluno trovavasi alla finestra, bisognava che si ritirasse: nel quinto giorno si marciava tutta la notte per le strade, onde imitare le ricerche fatte da Cerere per trovare la figlia: nel sesto conducevasi da Eleusi in Atene la statua di un giovane molto grande, coronata di mirto, e che aveva nella mano destra una fiaccola; chiamavasi quegli *Jacchos:* nel settimo si celebravano i giuochi gimnici, nei quali i combattenti eran nudi. Eran questi i più antichi fra

tutti i giuochi della Grecia, instituiti in memoria del lavorar la terra: l'ottavo giorno era impiegato nella iniziazione di quelli, che non lo erano ancora stati; tal giorno era chiamato *Epidauria*, perchè in quel giorno Esculapio venuto era da Epidauro per essere iniziato, come ben erasi voluto fare per lui: il nono consumavasi nel riempier d'acqua due grandi vasi, che si vuotavano poi pronunciando alcune parole, per le quali pareva si dimandasse alla Dea la pioggia, onde fecondare la terra; e tal giorno chiamavasi *Plemochæ*, nome di un vaso di terra piatto nel fondo. Nel tempo di tali feste celebravansi dei giuochi in onore delle Dee. Vi concorrevano da diverse contrade delle Grecia i più famosi atleti; e il premio del vincitore era una misura d'orzo raccolto nelle vicine pianure, gli abitanti delle quali ammaestrati da Cerere furono i primi a coltivare le biade.

Fra i principali monumenti relativi ai misteri di Cerere, contar si deve la bella coppa di Sardonico del Museo di Brunswick, la quale rappresenta Cerere che cerca Proserpina: la pietra del Museo Nazionale in Parigi che offre Germanico ed Agrippina sotto le sembianze di Cerere e di Trittolemo; e la bella pietra di Sardonico dello stesso Museo, che rappresenta i Cisti mistici, e varie altre cose, che servivano ai misteri di Cerere e di Bacco.

Mire, parola greca, poco usata nelle lingue Europee ora vive, ma che però da qualche tempo è stata ricevuta da alcune. La parola favola, che vi fu sostituita dai Francesi e dagli Italiani, dà un'idea falsa. *Fabula* in latino significa solamente *recitamento*, *racconto*, ed equivale al greco *mythos*: ma *favola* in Italiano e *Fable* in Francese significa un racconto falso, un'invenzione fatta a capriccio; e certamente gli antichi non hanno considerato come favole le tradizioni da lor consacrate sull'origine delle nazioni, su gli Dei, su gli eroi che adoravano. La parola *mythe* non ha l'equivalente in Francese (e forse a tutto rigor di termine neppure in Italiano), deve dunque essere conservata. (qui sta la difficoltà).

* Mi perdoni il Sig. Millin: la parola *fabula* Latina, e la *favola* Italiana non hanno solamente quel significato, ch'egli ha loro attribuito. Il vocabolo latino *fabula* volea dir rappresentazione vera o falsa, ch'ella si fosse, commedia, tragedia, satira ec. quindi il detto del cantore per licenziare gli spettatori: *acta est fabula*; *lo spettacolo la rappresentazione è finita*; e le moltissime volte, che Orazio, e tutti gli altri l'hanno in tal senso adoprata, principalmente nella poetica, ove sta sempre per rappresentazione teatrale. Prendevasi anche per discorso fatto un po' giovialmente; quindi il *fabulæ convivales* di Tacito, per cagione, o soggetto di dicerie comuni; quindi quel del poeta *populo fabula quanta fui*, e il *nos fabulæ sumus* di Terenzio, e il proverbiale dello stesso *Lupus in fabula* e l'*omnes fabulam facere* di Plauto, e il *fieri fabulam* di

Orazio. Perciò la parola *fabula* latina equivale in Italiano alle parole *rappresentazione*, *novella*, *istorietta*, *invenzione*, *materia*, o soggetto di discorso falso, o vero, ma esposto tra la moltitudine, e con aggiunta di ornamenti, e di vezzi ec. Ora checchè credessero delle loro tradizioni gli antichi, noi adesso le crediamo alcune intieramente false, altresì così guaste dalle susseguenti aggiunte, che pochissimo vi resti adesso di vero. Quindi il termine *favola*, che significa appunto tra noi un racconto o intieramente falso e inventato, o un racconto molto alterato nelle sue circostanze, è sommamente acconcio a significare le tradizioni delle nazioni intorno alla loro origine, alla lor religione, ai loro Eroi. La tradizione coll' andar del tempo, col moltiplicare dei simboli, col passare di bocca in bocca varia ed altera ogni cosa, e non è se non il volgo più rozzo, che presti intiera fede a tali tradizioni, mentre i saggi le esaminano, le purgano e ne beffano la falsità, ritraendone con molto stento quel poco fondo di vero, che vi può essere. Cicerone *de natura deorum*, e *de divinatione* ne è stato un illustre testimonio. Senza ricorrere adunque ad un grecismo, che puzza di vanità letteraria, e sarebbe per lungo tempo difficile a ben intendersi dai meno eruditi, per l' ammaestramento de' quali è appunto, che si scrive, riteniamo l' usato termine *favola* adoprato da tanti uomini grandi, i quali se fossero in vita, continuerebbero ad anteporlo ad ogni novità. Pur troppo a forza di Greco abbiam reso difficile, misterioso, ed esculsivo il linguaggio delle scienze e dell' arti.

Mitidice, figliuola di Talao, sorella di Adrasto; ebbe da Nesimaco un figlio chiamato Ippomedonte, il quale fu uno de' setti principi, che assediarono Tebe.

Mitilene, figliuola di Macareo o di Pelope; diede, secondo alcuni, il suo nome alla città di Mitilene.

Mito, figliuolo di Mitilene e di Nettuno, fabbricò la città di Mitilene, e diede ad essa il nome di sua madre.

Mitologia. Questa parola significa *cognizione* (discorso) *dei mythes* (cioè delle favole). Molto si è trattato sull' origine delle favole. Durocher ed Huet l' hanno cercata nella storia sacra servendosi anche dei lumi di Eusebio. Banier in quella de' primi personaggi, che si acquistarono nel mondo una riputazione. Noel Lecomte ne ha tentato la spiegazione per mezzo della morale. Bergier per la fisica; Rabaud de Saint Etienne per la geografia; Dupuis per l' astronomia; Pluche per la scrittura simbolica; Court de Gebelin per l' agricoltura; Bacone di Verulamio nel piccolo suo libro *de sapientia veterum* per la metafisica. Tutti gli eruditi, che si sono occupati intorno alla mitologia, hanno sventuratamente cercato piuttosto di adattare le circostanze delle favole al sistema, che si aveano formato, che ad esporre in una maniera semplice i racconti trasmessici dai classici. La vera cognizione della Mitologia non consiste per altro nella più

o meno ingegnosa spiegazione delle favole per mezzo della storia, della morale, dell' astronomia; anzi cotesta mania di voler ridurre tutto ad un solo sistema si è quella appunto, che imbroglia le idee in una materia già per se stessa molto oscura. Il miglior tratto di Mitologia sarebbe quello, che esponesse le favole nella semplicità loro nativa riferendo cronologicamente i diversi cambiamenti, che vi hanno successivamente introdotto i poeti, e i coltivatori delle arti. Omero ed Esiodo sono gli autori, nei quali troviamo le favole nella semplicità lor primitiva. I poeti tragici, Eschilo, Sofocle, ed Euripide vi hanno aggiunto molto del loro, e la mitologia è stata ancora arricchita dai lirici Pindaro, Anacreonte ec. e dagli scrittori Alessandrini, cioè da quelli, che i Tolomei chiamarono, e mantennero alla lor corte nel Museo di Alessandria, Teocrito, Apolonio di Rodi, Eratostene ec. I Romani adottarono tai favole, e divennero così più confuse, mentre le accrebbero coi particolari loro racconti, come le avventure di Enea e di Didone in Virgilio, quella di Psiche in Apuleio ec. Le opere degli autori classici sono dunque i fonti, dai quali attinger si possono le favole, quando ricorrer si voglia alle sorgenti.

Alcuni antichi scrittori hanno dato dei tratti di mitologia chi in prosa e chi in versi; tali scrittori si chiamano Mitografi, o descrittori dei mites, Mitologi, o ragionatori dei mites. I primi e principali fra quelli di cui esistono le opere sono Apollodoro, Igino, Eratostene, Antonino Liberale. Fra i secondi, Ovidio è il solo, di cui ci sia giunta l'opera sulle matamorfosi.

Quantunque i Mitografi moderni sieno in gran numero, si può dire che abbiamo molte opere sistematiche sull' origine delle favole, ma nessun trattato completo di mitologia.

* Nulla è più contrario a questo studio, che lo spirito di sistema. È tanta la *canaglia degli Dei*, tanta la moltitudine degli Eroi, tanta la varietà delle tradizioni proporzionate alle infinite differenze dei tempi, dei governi, de' luoghi, che è impossibile attribuir tutto ad una medesima origine. Altre favole sono realmente simboliche; altre lo erano a principio, e sono poi state alterate. Altre vennero dai libri sacri, passando da un popolo all' altro cambiarono totalmente d'aspetto. Altre inventate furono dalla politica, e secondo i diversi fini della medesima presero diverse sembianze. Il miglior espediente sarà quindi pur sempre il riferirle tutte nella loro semplicità, mostrarne le variazioni, ma non pretendere di spiegarle, se non in alcuna parte, e in modo da semplice conghiettura; quando questo può farsi agevolmente in modo, che la spiegazione nasca, per così dire, per se stessa, e risalti. Fra i compendi per la Gioventù vi ha un piccolo libretto intitolato *dizionario delle favole*, ma è molto piccola cosa; vi sono anche certe lettere ad Emilia; ed un' operetta ad uso del Collegio Nazareno di Roma, che ha per titolo *Compendio istorico delle*

principali, e più comuni usanze de' Romani, ove molto vi ha di mitologico. Ottima cosa è soprattutto l'eruditissima, e giudiziosissima descrizione del Museo Pio Clementino fata dal Sign. Ennio Visconti.

Mitras, antica Divinità de' Persiani, nella quale adoravano il fuoco, o il Sole. Erodoto dice, che Mitras era la stessa Divinità, che Venere Urania. I monumenti, che ci restano di questo Nume, il principale de' quali è un marmo nero nella Villa Negroni di Roma, ce la rappresentano sotto le sembianze di un giovine in una grotta, con una berretta alla frigia sul capo, e vestito all'orientale. Tiene sempre sotto alle ginocchia un bue, che ha rovesciato, ed a cui immerge nella gola un pugnale. Vi sono inoltre vari simboli, che sembrano riferirsi al Sole, ma in una maniera un poco oscura; tale è lo scorpione, che pizzica i genitali del bue. Alcuni pensano che il bue rovesciato indichi la terra, e il pugnale i raggi del Sole, che la fecondano. Mitras è rappresentato sovente anche come un leone, nella cui bocca vola un' ape; spesso pure figuravasi con ali attorniate da serpenti, o con una testa di leone. I Persiani dicevano Mitras nato da una pietra; il che potrebbe significare o il fuoco, che esce dalle selci battute l'una contro l'altra, o ch' era questa la maniera, colla quale erasi appreso il primo uso del fuoco. Plutarco dà a Mitras la medesima origine ed aggiugne, che questo Dio bramando avere un figlio senza il commercio delle femmine, accopiato erasi con una pietra, della quale aveva avuto un figlio chiamato *Diorphus* o la *Luce*. Le feste stabilite in onore di Mitras si celebravano nei giorni assegnati entro a caverne secondo l'instituzione di Zorastro, che primo aveva scelto per questo un antro inaffiato da alcuni fonti, e coronato di verdura. Tali feste si dividevano in persiche, in eliache, in grife, in leontiche, e in coraciche. I Sacerdoti, che probabilmente erano molti, aveano più nomi; chiamavansi *coraces* (corvi), *birocoraces* (corvi sacri), *leones* o *leontini* (lioni) e le Sacerdotesse *leenæ* (lionesse). Questi diversi ordini di Sacerdoti si vestivano secondo le figure degli animali, di cui portavano il nome. I soli leontini avevano il diritto di prendere la figura di tutti gli animali, che volevano. Chi dimandava di essere iniziato, doveva passare per ottanta specie di prove. Prima lo facevano bagnare, poi l' obligavano a gettarsi nel fuoco, quindi lo rilegavano in un luogo deserto, ov' era sottoposto ad un rigoroso digiuno di cinquanta giorni. Dopo questo lo battevano per due giorni intieri, e lo mettevano per venti altri nella neve. Solo dopo queste prove era ammesso ai misteri di Mitras. Fra le altre cerimonie della iniziazione mettevasi in seno al neofito un serpente. Subiva pure la prova della spada, cioè, che minacciato era in più maniere colla punta di una spada rivolta contro a tutte le parti del di lui corpo. La principale festa in onore di Mitras era quella sua nascita celebrata verso i 25. dicembre.

S' immolavano a lui dei cavalli; e dei tori o buoi. Alcuni pretendono, che il serpente e il lione fossero i principali suoi simboli, il corno però gli era consacrato specialmente. Quel che reca maggior meraviglia si è; che di quanto la storia e i monumenti ci hanno trasmesso intorno a questa Deità, in nessun luogo si trova con qual figura dovesse essere rappresentato: ci resta bensì un gran numero di marmi; ma in primo luogo non abbiamo alcun monumento persiano; in secondo tutti i nostri bassi-rilievi sono stati fatti in Italia, e disotterrati in Anzio, in Napoli, in Milano, e in molte altre città; e poi sono tutti allegorici, cosicchè le opinioni degli eruditi intorno al loro significato sono molto divise. Il culto del Dio Mitras passò nella Cappadocia e nella Grecia. Pompeo, al tempo della guerra de' pirati, ne portò la notizia in Roma, donde si sparse ben presto per tutta l' Italia. Non è dunque cosa sorprendente che sieno stati scoperti tanti monumenti consacrati a Mitras non solo in questa ultima contrada, ma ancora nelle altre provincie soggette ai Romani (*Ovid. Metam. lib. XV.*).

Mitriache, Feste in onore di Mitras, nelle quali immolate furono per lungo tempo vittime umane, cosicchè tutto in tai feste inspirava tema, e spavento: non era permesso ai Re di Persia ubbriacarsi, se non nel giorno delle Mitriache.

Mnasilo, giovine Satiro, che si unì a Cronnis e ad Egle per legare con fiori il vecchio Sileno (*Virg. Egloga VI.*).

Mnasino, Mnesileos, Mnesinoo o Mesilos, figliuolo di Polluce e di Febe. Aveva una statua nel tempio dei Dioscuri in Corinto.

Mneme, figliuola di Giove; una delle più antiche muse.

Mnemosidi, soprannome delle Muse, che, secondo alcuni, trassero dalla lor madre Mnemosine, invece di Mnemosinidi; o, secondo altri, da Mneme, che fu anche detta lor madre.

Mnemosine, figliuola di Urano e di Ghe, una delle più antiche Dee, secondo l' ino Omerico su Mercurio, Dionigi di Alicarnasso riferisce, che nei giuochi del circo Romano collocata era fra le dodici Divinità. Secondo Esiodo, ebbe da Giove le Muse. La sua favorita dimora era in Eleutera nella Beozia. Un inno Orfico a lei consacrato la rappresenta come la Memoria, e tale pure la tennero quasi tutti i poeti latini. Questa facoltà dell' anima è infatti una delle principali doti esercitate dai popoli, che ignorano l' arte dello scrivere, o presso i quali è almeno poco dilatata. Omero invoca le Muse come figlie di Mnemosine, allorchè vuol dare qualche enumerazione, pari a quelle che si trovano nel II. e nel XII. libro dell' Iliade; nel che, siccome in tante altre cose, è stato imitato da Virgilio, il quale, se invocandole non le dice espressamente figlie della Memoria, rileva in esse nulladimeno la proprietà di ricordarsi le cose passate, e comunicarle agli altri: *Et meministis enim divae & memorare potestis.*

Mnemosinides, le Muse figliuole di Mnemosine.

Mnesileo. *Vedi* Mnasino.

Mnesimache, figliuola di Dexameno, liberata mercè di Ercole da Euritione, che sposarla volea suo malgrado.

Mnesinoo. *Vedi* Mnasino.

Mnesteo, secondo alcuni, lo stesso che Menesteo. *Vedi* questo nome.

Mnesteo, Troiano, discendente da Assaraco, seguitò Enea in Italia. Virgilio fa derivar da questo la famiglia Memmia (*Virg. Eneid. lib. V.*).

Mnestra, una delle Danaidi; uccise Egio.

Mnevis, uno de' buoi adorati dagli Egizii, siccome il simbolo vivente del Nilo. Era anche consacrato al Sole ed alla Luna, come *Api* ed *Onuphis*. Era adorato in Eliopoli; e pare che il suo culto fosse più antico, che quello di Api in Menfi. Doveva essere di color nero, di considerabil grandezza, e d'irto pelo.

Mogostocos, soprannome di Diana, come Divinità, che presiedeva al parto. *Vedi* Diana.

Molè, cioè, *i preparativi della guerra*. Dea, che i Romani associavano a Marte.

Molec, lo stesso che Moloc.

Moli, nome della pianta, che Mercurio insegnò ad Ulisse per impedire l'effetto delle bevande di Circe. E' creduta essere come la nostra *Scilla maritima* (*Lineo*).

Molion, uno de' figliuoli di Eurito, ucciso da Ercole in Oecalia.

Molione, moglie di Attore fratello di Augea. Ebbe da suo marito, o, secondo altri, da Nettuno due figliuoli Eurito e Cteato chiamati comunemente Molionidi. Ercole avendole ucciso questi due figli, perchè erano andati in soccorso di Augea, Molione dimandò agli Argivi, che dessero a lei nelle mani quell' Eroe, e proibì colle più forti imprecazioni agli Elii il comparire ai giuochi Istmici; perchè i suoi figliuoli erano stati uccisi, mentre vi andavano. *Vedi* Cteato, Augeà.

Molionii o Molionidi, *Vedi* Molione.

Molo, uno de' figliuoli che Marte ebbe da Demonice figliuola di Agenore. N' ebbe anche Eveno, Pilo e Testio.

Molo, padre di Merione. Secondo Diodoro, era figliuolo di Minos II. Secondo Apollodoro, era figliuolo di Deucalione di Creta fratello d' Idomeneo. Omero riferisce, che Anfidamante gli diede l'elmo di Amintore, ch' ei lasciò quindi a suo figlio.

Moloco o Melcom, una delle Divinità degli Ammoniti, e de' Moabiti. Il suo culto, orribile pei sacrifizi di vittime umane che a lui si offerivano, era stato adottato dai Fenici, donde era stato portato a Cartagine.

Molorco, pastore dell' Acaia, in grazia del quale Ercole, ch' egli avea ben accolto, uccise il leone della foresta Nemea, che ne desolava le greggie. *Vedi* Leone Nemeo.

Molosso, uno dei figliuoli, che Pirro figliuolo di Achille ebbe da Andromaca. Eleno suo avolo lo fece successore nel regno da lui ottenuto; e Cestrino figliuolo di Eleno con alcu-

ni Epiroti si stabilì sull' altra parte del fiume Tiamis, ora *Calama*. Il paese dei Molossi in Epiro, ed i popoli che abitavano, ebbero da Molosso il nome.

Molosso. Così era chiamato Giove a motivo dello speciale culto, che a lui prestavano i Molossi, popoli d' Epiro. I cani di questo paese erano rinomatissimi, talchè per dire un grosso e bravo cane si è preso a dire un Molosso.

Molpadia, Amazzone, che uccise colle sue freccie Antiope, e fu poi uscisa da Teseo.

Molpadia. *Vedi* Emitea.

Molpeo, Caonio dell'Africa: nelle nozze di Perseo assistè Fineo, e si salvò colla fuga.

Momenfi, Città d' Egitto, ove facevansi ad una giovenca i medesimi onori, che in Menfi si prestavano ad un bue.

Momo, il Dio della gioia, e della Critica personificata: è introdotto nel consiglio degli Dei, come il loro buffone. La sua occupazione è l'esaminare le azioni degli uomini e degli Dei, e riprenderle liberamente con fino scherzo. Momo fu scelto per giudice dei capi d'opera di Nettuno, di Vulcano, e di Minerva, e non ne trovò pur uno, che meritasse un tal nome. Biasimò Nettuno, perchè formando il suo toro, non gli aveva poste le corna dinanzi agli occhi. Criticò l' uomo fabbricato da Vulcano, perchè, siccome diceva, avrebbe voluto gli fosse stata fatta una finestrella dalla parte del cuore, onde vederne i secreti. Trovò che dire sulla casa inalzata da Minerva, perchè non poteva essere trasportata, e cambiar di luogo, quando si aveva un cattivo vicino. Luciano introduce Momo in molti de' suoi dialoghi a motivo del burlesco e frizzante suo genio. *Vedi* Marota.

Mondo. I Pagani ne avevano fatto un Dio.

Moneco, soprannome di Ercole, derivato da un tempio presso la città chiamata ora *Monaco* sul confin dell' Italia. Il porto di questa città dicesi *Portus Herculis Monoeci*.

Moneta, soprannome dato a Giunone presso i Romani. Aveva un tempio sul Campidoglio nel luogo, ov' era stata la casa dell' infelice Manlio. Pare che il suo nome venga dall' essere a lei attribuiti tutti i buoni avvisi, che doveva aver ella dato ai Romani. Fra le altre cose insegnò loro il mezzo di placare l' ira degli Dei manifestata da essi con un terremoto. Lucio Furio Camillo nella guerra contro i Latini, e Caio Cicereio nella guerra contro i Corsi le promisero in voto de' tempii. In seguito i Romani stabilirono presso al tempio di lei la zecca; e da quel tempo fu considerata come la Divinità, che presiedeva alla fabbrica della moneta. Vedesi sulle medaglie, che ha in una mano la bilancia, e nell' altra un corno dell' abbondanza. Se ne celebrava la festa il primo giorno di Giugno.

Moneta, secondo Igino il quale la dice madre delle Muse, pare che fosse la stessa che Mnemosine.

Monico, uno de' Centauri più valorosi nelle nozze di Piritoo. Fu ucciso da Nestore.

Mon-

Montagne. Gli antichi amavano di venerare i lor Dei sulle montagne, ma non si ristringevano soltanto a sacrificare su i luoghi più elevati; credevano in oltre che certe montagne contenessero esse medesime qualche cosa di divino; quindi l'Ida, l'Atlante, l'Argeo e l'Olimpo furono consacrati come specie di Divinità. Le montagne più celebri in questo genere sono figurate e personificate sulle medaglie: il loro pendio porta qualche volta un tempietto, o una Ninfa, come sulle medaglie di Argeo. Le montagne così rappresentate su i monumenti, e principalmente sulle medaglie sono, *Anazarbo* sulle medaglie di Cesarea; il monte *Argeo* su quello di Cesarea in Cappadocia, onorato come un Dio degli indigeni: questo monte è egli stesso carico di attributi, giacchè sulla cima di esso vedesi sovente una figura nuda, che tiene un globo, una patera, ed una lancia, figura, che può essere considerata come il Genio della montagna; altre volte vi si osservano delle fenditure donde sortono fiamme: il monte *Chemis*, che indica i Locresi Epicnemidii, il *Goro* (*Gaurus*) nella Campania sulle medaglie di Noceria; l'*Hippo* sulle medaglie di Antiochia della Decapoli; l'*Ida*, sul quale vedonsi le tre Dee gareggianti per premio della bellezza, sulle medaglie della Troade; il *Libano* sulle medaglie della Celesiria; l'*Olimpo* d'Arcadia, e l'*Olimpo* di Bitinia sulle medaglie di queste due provincie; il *Panium*, il *Peloria*, il *Rhodope*, il *Viaro*, il *Sipilo*, il *Taur*, rappresentato per l'allusione al suo nome sotto la figura di un toro, sulle medaglie di Thane nella Cappadocia. Una pietra incisa, che rappresenta il Sole sopra una montagna, ci offre il culto che i Taurisci rendevano al Sole sul monte San Gotardo.

* Cesarotti nelle sue illustrazioni dell'Iliade, prima edizione, prendendo occasione dal monte Ida nella Frigia, ha radunato in un sol punto di vista, quanto è stato detto intorno all' antica venerazione dei monti, ed ai motivi onde trasse l'origine.

Montagna, soprannome, che davasi a Diana per la medesima ragione per cui aveva quello di Acrea, *Vedi* Acrea, Adporina.

Montino, Dio degli antichi Romani, sotto alla protezione del quale erano le montagne.

Montone. *Vedi* Zodiaco.

Montone, Testa o corna di Montone, *Vedi* Ammones, Friso.

Monusta, Secondo Igino, una delle Danaidi.

Mopso, Lapito, figliuolo di Ampige o di Ampico, o di Antico e di Cloride, era un celebre augure. Esiodo lo chiama Mopso Anficide, e lo cita fra i principali Lapiti, che intervennero alle nozze di Piritoo. Si trovò pure alla caccia del Cinghiale di Calidone, ed all' impresa degli Argonauti. Quando questi si posero alla vela, osservò il volo degli uccelli, e le sorti sacre, e trovò tutto favorevole. Morì in Africa per la morsicatura di un serpente nato dal sangue di Medusa. Gli Ar-

gonauti gli eressero un monumento funebre, e gli Africani, secondo alcuni autori, gli prestarono gli onori divini.

Mopso, figliuolo di Manto figlia di Tiresia e di Ranio, o, secondo altri di Apolline. Era anch' egli un celebre augure. Valerio Flacco lo dice figliuolo di Apolline e d'Imas; ma è evidente, che lo confonde col Mopso precedente. Era anche celebratissimo nell' Asia, ove aveva due famosi Oracoli in Colofone e in Malo nella Cilicia. Colofone fu la città in cui Mopso vinse Calcante nell' arte degli augurii. *Vedi* Calcante. Fabbricò Mallo insieme con Anfiloco figliuolo di Anfiarao: il possesso di questa città impegnolli a sfidarsi a singolar tenzone, che costò ad entrambi la vita. *Vedi* Anfiloco.

Mopsopio Giovine. E' questi Trittolemo, così chiamato, perchè era dell' Attica, una provincia della quale era detta *Mopsopia* da Mopsopo, uno degli antichi suoi Re.

Morfeo, *Vedi* Icelos, Fobetore, Ministro del Sonno, il cui nome significa la forma del corpo, ed esprimeva l' arte, colla quale si sapea prendere la figura delle persone, e rappresentarne le azioni. Morfeo rappresentasi con ale di farfalla per esprimere la leggerezza, e il piacere delle illusioni, ch' egli produce. Sovra una pietra incisa del Museo degli Antichi in Parigi, Morfeo accetta i papaveri presentatigli dalla Notte per diffonderne sovra i mortali l' influsso. Questo Dio è anche effigiato nel gran salone di Versailles da Lemoine. La Rugiada versa sovra di lui la sua urna, che par sepolto in un profondo sonno. La figura del Sonno e delle altre Divinità, che lo circondano, ha una lucidissima freschezza (*Ovid. Metamor. lib. XI.*).

Morfo, soprannome di Venere come Dea della bellezza. Tindaro le fabbricò sotto a questo nome un tempio a Sparta.

Morgete, Re di una parte dell' Italia, succedette ad Italo. Da lui gli Oenotrii presero il nome di Morgeti. Tucidide e Diodoro dicono, che i Morgeti, e i Siculi passarono dall' Italia nella Sicilia.

Morico, soprannome, che i Siciliani davano a Bacco, quando al tempo della vendemmia lordavano il viso della di lui statua di vini dolci, e di fichi.

Morafio, uno de' figliuoli di Menelao e di Elena. Suo fratello chiamavasi *Dieto*.

Morta, nome, che gli antichi davano ad una delle Parche.

Morte. Era figliuola della Notte, che l'avea concepita senza il concorso di alcun Dio. Esiodo ne ha fissato nel Tartaro la dimora; ma Virgilio la colloca dinanzi alla porta dell' inferno. Là Ercole legolla con catene di diamante, quando andò a liberare Alceste. Gli Spartani e gli abitanti di Elea consacrarono delle statue alla Morte: I Romani le eressero altari: ma ella fu particolarmente onorata nella Fenicia, e nella Spagna. Rare volte la Morte era nominata nella Grecia, perchè temeasi di eccitare un' idea dispiacevole, nel presentare con

questo nome l'imagine della nostra distruzione. Presso i Romani avevasi di frequente una tale dilicatezza. Oltre il nome di *Morte* a lei dato comunemente, la chiamavano ancora col nome di *Libitina*. *Vedi* questo nome. Un altro nome della Morte presso i popoli dell'Italia era quello di *Nænia*. Gli Etrusci la dicevano *Morta*. La Morte, dice Esiodo, aveva il cuore di ferro, e le viscere di bronzo. Gli antichi non la figuravano, siccome fanno i moderni con brutti scheletri, ma adottato avevano l'idea di Omero, e al pari di lui la riguardavano siccome figliuola della Notte e del Sonno. Sopra una cassa di cedro posta nel tempio di Giunone in Elea vedevansi ambidue il Sonno e la Morte come due pargoletti, che riposavano in braccio alla Notte, con questa differenza, che l'uno era bianco, e l'altra nera, uno dormiva veramente, e l'altra parea dormire; ambidue avevano i piedi incrocicchiati. I Greci nei loro *peani*, o canti di pubblica preghiera, non invocavano mai la Morte, idea profonda, la quale significava, che la Morte è inesorabile. I soli abitanti di Cadice credevano poterne distogliere i colpi per mezzo delle preghiere. L'allegoria della Morte era nel fondo sempre la stessa; ma variava negli accidenti. Sopra una pietra sepolcrale, che conservasi in Roma nel palazzo Albani, il Sonno è rappresentato sotto la figura di un giovine Genio, che si appoggia sovra una face rovescia, ugualmente che sua sorella la Morte. Vedesi nell' opera di Bellori un garzone alato in sembianza melancolica che incrocia la gamba sinistra dinanzi alla destra; ed è in piedi accanto ad un morto, colla testa posata sulla mano dritta, appoggiata ad una face rovescia, la cui estremità va sul petto del morto; nella mano sinistra, che discende lungo la face tiene una corona con una farfalla. Bellori dice, che questa figura rappresenta Amore, che estingue la sua face, vale a dire le sue passioni, sul petto dell' uomo morto: ma Lessing con maggiore probabilità sostiene, che rappresenta appunto la Morte. La face rovescia indica la vita, che si estingue; la corona di fiori è una corona di profumi, e la farfalla è l'emblema dell' anima, che ha deposto la sua spoglia mortale; le gambe incrociate sono l'atteggiamento del sonno, e del riposo; e così appunto gli antichi figurar solevano ognora gli uomini, e gli animali addormentati. Una pietra sepolcrale rapportata da Lessing, rappresenta il Sonno e la Morte, che mostrano aperti i battenti delle porte della reggia di Plutone. Sovra una pietra incisa pubblicata da Liceti vedesi un fanciullo alato, che scuote con una mano una face rovesciata per ispegnerla, e tiene coll'altra un'urna cineraria, rimirando in aria di tristezza una farfalla, che striscia per terra. Questa pietra non può rappresentare Amore, che, disgustato di non avere ottenuto corrispondenza, rinunzia alla sua passione, o che fedelmente conserva la memoria di un amico defun-

to; ma è un emblema ingegnoso dell'avvicinarsi appunto della Morte.

Gli antichi poeti hanno anch'essi descritto frequentemente la Morte. Tali descrizioni sono anzi sovente spaventevoli. La Morte pallida e illividita vola attorno a noi con nere ali tenendo in mano sua falce, e digrignando gli affamati denti, apre avidamente la immensa gola, e strazia coi sanguinosi artigli le vittime; la sua mostruosa e gigantesca statura copre tutto intiero un campo di battaglia, abbatte le città intiere col vigore delle sue mani, e fa crollare col piè superbo le torri; non è però stata giammai figurata sotto la forma di uno scheletro; ed Euripide, che ne ha fatto un personaggio nella sua tragedia dell'*Alceste*, non l'ha rappresentata così, benchè si trattasse allora di spaventare con orride forme gli spettatori. Non trovasi alcuna traccia ch'ella sia stata caratterizzata se non con panni neri e col pugnale, col quale credeasi, che tagliasse al moribondo il fatal crine per consacrarlo agli Dei dell'inferno: forse anche si davano a lei le ali. Quando cessò l'uso di bruciare i morti, gli uomini cominciarono ad accostumarsi alla vista de'cadaveri, degli scheletri, e degli ossami. Il gran numero de'corpi santi, e delle reliquie spettanti a persone divote rese più frequenti, e quasi giornaliere le occasioni di veder tali oggetti, e ne diminuì la natural ripugnanza. Vi contribuì pure l'uso di seppellirli nelle chiese, e nei cimiterii. Nei primi secoli l'imagine della Morte era rappresentata da un cadavere per metà scarno, e roso dai vermi, dalla bocca del quale facevasi uscire una leggenda, che conteneva un qualche passo della Scrittura. Le chiese antiche son piene di cotai tombe, nè mai vi è rappresentata la Morte senza la forma di uno scheletro. Gli artefici di que'rozzi tempi hanno resa bizzarra l'imagine della Morte coi grotteschi attributi che posti le hanno d'intorno. Hanno dato alla Morte grand'ali di pipistrello, una falce, ed un orologio a polvere, cingendole lo scarno capo deforme di corone, di tiare, e di tutti gli ornamenti delle più cospicue dignità, quali talvolta ha se non altro ai piedi, od al fianco. L'hanno altresì circondata d'ossa incrociate a traverso ec. e sono state adottate comunemente simili rappresentanze spaventevoli. Gli artefici anche più distinti obbligati a conformarsi al volere di coloro pei quali travagliavano, hanno essi pure praticato queste maniere di rappresentare la Morte. * Quanto ai poeti latini, Orazio ce l'ha personificata qualche volta, e Virgilio ha fatto lo stesso: ma nessuno de' classici l'ha mai personalmente descritta, contentandosi di rilevarne gli effetti, il più delle volte l'hanno confusa con Proserpina. Molto frequentemente, e con assai forti tratti parlato hanno della Morte gli Inglesi, e soprattutto il severissimo Young. Fra gli Italiani il Forteguerra nel suo Ricciardetto ha fatto combattere Orlandino e Nalduccio colla Morte personi-

ficata entro alla sua grotta medesima, ove da essi fu vinta.

Mostro. *Vedi* Andromeda, Egida, Cadmo, Chimera, Arpie, Fedra, Circe, Glauco, scilla; Cariddi; Esione ec.

Motia, donna, che indicò ad Ercole colui che gli aveva tolti i suoi tori: la città di Motia nella Sicilia fu così chiamata in onore di lei.

Motone, figliuolo di Oeneo; diede il suo nome alla città di Motone nel Peloponneso: ella ebbe prima il nome di Pedaso.

Mulciber, soprannome di Vulcano, che significa *colui che ammollisce il ferro*.

Muliebre; soprannome della Fortuna. Allorchè le matrone Romane ebbero mosso Coriolano a levar l'assedio dalla città, fu eretto alla Fortuna un tempio fuori della Porta Capena nella via Latina; quattro miglia lungi da Roma, cioè nel luogo medesimo, ove Coriolano accolse la Madre, la sposa, e il loro seguito. In quel tempio non entravano se non le Dame Romane. *Vedi* Plutarco e Floro lib. I. cap. XXII.

Mulio, genero di Augea, Re d'Elide, e marito di Agamede, era il capo delle truppe di Augea contro quei di Pilo; e fu ucciso da Nestore.

Multimammia, soprannome di Diana Efesina rappresentata con molte mammelle.

Munichia, soprannome di Diana, preso dal culto, che a lei rendevasi in Munichio porto dell' Attica.

Munico, figliuolo di Drias, bravo nell'arte della Divinazione, e celebre per la sua pietà. Ebbe da Lelanra sua moglie molti figliuoli, i quali si distinguevano anch' essi per la loro bontà; Alcandro, Megaletore, Fileo ed Iperippo. Trovandosi un giorno in campagna, furono sorpresi da' masnadieri; si ricovrarono in una fabbrica molto alta, alla quale i masnadieri appiccarono il fuoco. Ma gli Dei n' ebbero pietà, e li cambiarono tutti in uccelli. Munico stesso fu cambiato in un uccello chiamato Triorco.

Munito o Minito. *Vedi* Laodice.

Murcia, Murzia, o Mirtea, soprannome di Venere presso gli antichi Latini, perchè da tempo immemorabile il mirto era considerato come l'albero di Venere. Aveva sotto questo nome un tempio sul monte Aventino.

Musagete, cioè *guida delle Muse*, soprannome di Apolline e di Ercole.

Muscarius, Moscario, lo stesso, che Apomiios. *Vedi* questa voce.

Muse, Dee del canto, dei versi, della civilizzazione, e della memoria, date agli uomini pel canto e per la poesia. Le Muse derivano dalla religione Orfica, e son venute dalla Tracia, donde passarono nella Beozia, e finalmente nel resto della Grecia. E' probabile, che Orfeo e i suoi discepoli attribuissero alle Muse i canti, che spacciavano per le popolazioni selvaggie della Grecia. Il più antico culto delle Muse fu introdotto dagli Aloidi fondatori d' Ascra, che consacrarono loro l' Elico-

na. Non vi erano allora che tre Muse, Melete, Mneme, ed Aede, i quali nomi significavano la *riflessione*, la *memoria*, ed il *canto*; perchè, secondo Pausania, si attribuisce a tai mezzi la civilizzazione degli uomini. In seguito, dice Pausania, Piero di Tracia introdusse il culto delle nove Muse considerate comunemente come figliuole di lui. Ciò ci offre adunque tre epoche nella storia delle Muse. Orfeo ne fu l'inventore, gli Aloidi ne introdussero il culto, e Piero lo regolò. Queste ultime nove Muse erano già note al tempo di Omero. Secondo Mimnermo, le più antiche Muse furono figlie di Urano, le posteriori di Giove. I loro nomi sono Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polimnia, Calliope, ed Urania. *Vedi* questi nomi.

Le Muse si pongono tra il seguito di Apolline, perchè presiede ai loro concerti, e riguardato n'era siccome il capo quindi era chiamato *Musagete*, cioè *condottier delle Muse*. Ercole aveva anch'egli un tale impiego, e perciò ancora un tal nome. Gli uni volevano, che il nome delle Muse venisse da una parola greca, che indica le ricerche necessarie alle scienze da lor coltivate; gli altri non badando se non alle collegazioni che trovansi fra tutte le scienze, credevano che il nome delle protettrici delle medesime dovesse venire da un'altra parola greca, la quale significa *somigliante*. L'impiego d'insegnare essendo, per così dire, attribuito specialmente alle Muse, la parola greca, che significa *insegnare*, pare che sia la vera etimologia del loro nome.

Antiope, secondo alcuni Scrittori, fu la madre delle Muse; ve ne sono alcuni che le fanno nascere da Mennone e da Tespia. La Terra e il Cielo sono i loro veri genitori, siccome pretendono ancora alcuni mitologi. Secondo l'opinione più generale, devono la loro origine a Giove ed alla Titanide Mnemosine.

Queste vergini compagne del Dio de' versi ricevettero soprannomi di ogni specie, de' quali le onorarono i poeti riconoscenti di opere da esse loro inspirate. I luoghi, nei quali abitavano, procurarono loro altresì vari altri nomi. Eccoli per ordine.

Aganippidi, Alate, Aonidi, Ardalidi, Camene, Castalidi, Crisampici, Citeriadi, Coricidi, Eliconiadi, Eliconie, Ippocrenie, Ianzie sorelle, Ilisiadi, Libetridi, Ligie, Lidie, Meonidi, Mnemonidi, Mnemosinidi, Olimpiadi, Olimpiche, Parnassidi, Parnassie, Partenie, Partenidi, Pateidi, Pegasidi, Pieridi, Pierie, Pimpleiadi, Pimplie, Tespie, Tespiadi, Vergini. Le Muse infatti sono considerate siccome vergini, quantunque dicasi, che abbiano dato la vita a varii celebri musici e poeti. Pireneo tentò ottenere i loro favori, ma se ne scapparono volando; ed è per questo che sono rappresentate colle ali. *Vedi* Pireneo.

Chiamansi *Pieridi* in memoria di una sfida, alla quale ardirono di provocarle le nove figlie di Piero Re di Macedonia.

e di Eripo, le quali vantavansi di cantar meglio di loro; ed in punizione del loro folle orgoglio furono cambiate in piche. Anche le Sirene osarono di sfidare le Muse, e furono vinte: e le Muse per castigo strapparono loro le piume delle ali, e se ne ornarono il capo, come di un monumento della loro vittoria. Questa sfida delle Muse rare volte trovasi figurata sui monumenti antichi. Winckelmann non ne ha conosciuto che un solo, quale egli rapporta dietro ad un basso rilievo appartenente alla casa Odam in Roma, ed è passato non si sa dove. Ne ha trovato il disegno fra quelli di Leone Ghezzi nella ricca biblioteca del Vaticano. Su tal monumento la Sirena vinta tiene i doppii flauti, e gira la testa in supplichevol sembianza verso la Musa, che ha il braccio nudo, come suonato avesse poc' anzi la cetra. E' rimarchevole il cinto della Musa. La Sirena ha le gambe di uccello, e così infatti erano figurate. Il Museo degli Antichi della Biblioteca Nazionale in Parigi possede un basso-rilievo, che apparteneva ad un sarcofago de' bassi tempi, e sul quale è effigiata questa avventura. Una delle Sirene è rovesciata sotto una Musa, che le strappa dall' ali le piume. Un' altra tenta di fuggire, ed è ritenuta da una Musa. Una porzione della lira appartiene senza dubbio ad un' altra Musa, che tiene ancora questo instrumento di sua vittoria. Il luogo, che fu testimonio di questa sfida, chiamavasi *Apteres* (*senz' ali*), in memoria della vittoria delle Muse. Per questo le Muse figurate sono di frequente con un piccolo ciuffo di piume sulla parte anteriore della testa, monumento delle piume strappate alle Sirene. Queste piume sono per l' ordinario in numero di tre.

Vedonsi le Muse sulle medaglie della famiglia *Pomponia*, perchè Pomponio Musa vantavasi di discendere dalle Muse, e ch' esse fossero per la sua famiglia una specie di stemma parlante. Rappresentansi per l' ordinario vestite di una lunga veste, col petto scoperto. Alle volte però la spalla ed il braccio dritto sono nudi, affinchè possano suonare più facilmente la cetra.

Zosimo riferisce, che Costantino aveva fatto porre nel palazzo da lui costrutto le nove Muse prese dall' Elicone. Ma perirono nell' incendio, che consumò il palazzo in una sollevazione prodotta dalla fazione di S. Giovanni Crisostomo allora esigliato.

Le più celebri collezioni delle nove Muse sono: quella del Museo Pio-Clementino, descritta dal Sign. Visconti; quella della Regina Cristina descritta da Montfaucon; quella del Re di Svezia, descritta da Guattani, e dal cavaliere di Fredenheim; le sette Muse delle pitture di Ercolano, e quelle delle medaglie della famiglia Pomponia. Su questi monumenti principalmente, e su tutti quelli che rappresentano le Muse collettivamente, convien cercarne i veri loro attributi collocati troppo sovente a capriccio degli artisti.

I principali tra questi monumenti collettivi sono il basso-rilievo chiamato l' *apoteosi di Omero*, inciso fra gli altri nel Museo Pio-Clementino; il basso-rilievo chiamato la *Tomba delle Muse*, che trovavasi un tempo nel Vaticano, ed ora è in Parigi nel *Museo delle Arti*, e che è stato inciso già molte volte; un altro basso-rilievo trovato sull' Aventino, e pubblicato nel 4. volume del Museo Pio-Clementino; un sarcofago della Villa Mattei, ed un altro del gabinetto di M. Townley in Londra: vedonsi finalmente sulle faccie della tavoletta di una dama romana trovata in Roma. Nel Palazzo Pitti in Firenze vi ha un bellissimo quadro delle Muse danzanti in coro con Apolline (*Ovid. Metam. lib. V.*).

Musei: Feste in onore delle Muse: è stato dato questo nome alle accademie, ed ai gabinetti degli eruditi.

Museo, secondo Diodoro, era uno de' Giganti, che fecero guerra agli Dei; ma in mezzo alla battaglia passò dalla loro parte.

Museo, figliuolo della Luna e di Eumolpo, fu eccellente nella medicina. Vi fu anche un discepolo di Orfeo, ch' ebbe anch' egli un tal nome, e fu eccellente nella poesia.

Musia, una delle Ore.

Musica, soprannome di Minerva. Aveva preso un tal nome dalla statua che le aveva eretto Demetrio, nella quale i serpenti della Gorgone risuonavano, quando dinanzi alla statua udir facevasi qualche instrumento.

Musico, soprannome di Bacco, amico del canto, e compagno sovente delle Deità di Parnaso.

Mut. Vedi Buto.

Muta, Dea del silenzio, e figliuola del fiume Almon. Giove le fece tagliar la lingua, e condur la fece all' inferno, perchè palesato aveva a Giunone il suo commercio con Giuturna. Mercurio nel condurvela, mosso dalla sua bellezza, la sposò, e n' ebbe due figli, chiamati Lari, ai quali sacrificavasi come a' Genii famigliari. *Vedi* Lara.

Mutinitino o Mutinotitino, Dio del silenzio.

Mutino, Muto e Mutuno, soprannome di Priapo.

N

Nabatea parte dell' Arabia Petrea (ora *Barraab*) in vicinanza del mar rosso, mentovata spesso da' poeti nel parlar dell' Oriente, e de' profumi (*Ovid. Metam. lib. I.*).

Nafte, droga velenosa, di cui Medea fregò la veste e la corona inviata in dono a Creusa. Questo nome significa una materia bituminosa.

Naiade, in plurale Naiadi, o Nais, in plurale Naidi, Ninfe de' fiumi, e de' fonti. *Vedi* Ninfe (*Ovid. Metam. lib. I. e XIV.*).

Nannaco, uno de' più antichi Re della Grecia. Previde il diluvio di Deucalione.

Nano, primiero nome di Ulisse. Secondo altri, gli fu dato

dai Tirreni, fra i quali passò gli ultimi giorni della sua vita. Deve significare *errante*, cioè *che mena una vita errante*.

Nape, nome di un cane di Atteone.

Napee, Ninfe, che presiedono ai prati ed ai boschetti.

Napeo, soprannome di Apolline.

Narcea, soprannome di Minerva, preso dal culto, che le fu prestato da Narceo.

Narceo, figliuolo di Bacco e di Fiscoa. Sostenne molte guerre contro i suoi vicini, e vi acquistò grandi ricchezze, che impiegò nella costruzione di un tempio di Minerva. Gli è attribuita la introduzione del culto di Bacco.

Narciso, nato in Tespie città della Beozia, giovine di estrema bellezza, che passava per figlio del fiume Cefiso. Innamorato di se medesimo, stette sì lungamente a contemplare la sua imagine in una fonte, che si lasciò consumare d'amore e di desiderio. Secondo Pausania, Narciso aveva una sorella, che a lui perfettamente rassomigliava. Sovente si vestivano nella medesima foggia; ed andavano a caccia insieme. Narciso s'innamorò di sua sorella, ma ebbe la disgrazia di perderla. Abbandonatosi in preda al suo dolore, capitò ad un fontana, cui godeva di contemplare; ma rimirandosi in quella credette di vedervi sua sorella, e divenne questa una consolazione per lui. Ovidio aggiunge, che la Ninfa Eco s'invaghì di lui perdutamente, di modo che i di lui disprezzi l'obbligarono a ritirarsi nel fondo degli antri e delle rupi, ove non le restò che la voce. Narciso fu trasformato in un fiore, che ne porta tuttora il nome; ed ama nascere vicino alle fonti. Il nome di Narciso è passato in proverbio per dinotare un uomo innamorato di se medesimo, e vano della sua vera o supposta bellezza. Nell'*Orlando Innamorato* del Berni è molto leggiadramente imitata questa favola (*Ovid. Metam. lib. III.*).

Naricio Eroe, Aiace, figliuol di Oileo, così soprannominato da Narice città della Locride, in cui regnava Oileo.

Nartecoforo, cioè *che porta un tronco di ferula*, soprannome di Bacco, che rappresentasi talora con un tronco di ferula in mano; perchè essendo la ferula fragile e leggiera, ei persuase ai bevitori di portarne per bastone un tronco, affinchè se nel calore del vino prendessero a battersi potessero farlo impunemente. Soprannominati erano *Narthecophores* gli iniziati nei misteri di Bacco.

Nasamone, figliuolo di Anfitemi e di Tritonide, fratello di Cefalione. Plinio vorrebbe che derivati fosser da questo i Nasamoni popoli dell'Africa.

Nascio o Nazio, Dea, che le donne invocavano per ottenere un parto felice. Aveva un tempio nel territorio di Ardea, ove le donne l'onoravano con processioni intorno al tempio.

Nastes, uno dei capi, che andarono in soccorso de' Troiani contro de' Greci.

Natale, soprannome di Giunone, del Genio e della For tu-

na, preso dal culto, che ciascuno rendeva loro nel giorno suo natalizio.

Natalizie, feste e giuochi in onore degli Dei, ch'erano creduti presiedere alla nascita.

* Natura. L'ordine fisico delle cose personificato da' poeti, e dagli artisti, che hanno dato alla figura di lei molte mammelle, collocandola in maniera, che avendo intorno tutti gli elementi paresse signoreggiarli tutti e dirigerli.

Naturali Dii. Compresi erano in questa classe il Mondo, il Sole, l'Aria, l'Acqua, la Terra, la Tempesta, l'Amore ec.

Naubolo, Re della Focide o di Tanagra nella Beozia. Ifito padre di Scedio e di Epistrofo, secondo l'Iliade, era figliuolo di Naubolo; e questi, secondo Igino, fu uno degli Argonauti.

Naufragio. *Vedi* Ulisse, Enea, Ajace, Idomeneo, Nauplio ec.

Naviglio. *Vedi* Argo, Egeo, Iside. * Le navi di Enea essendo state fabbricate di pini tolti dalla selva del monte Ida vicino a Troia dedicata a Cibele, cercò questa Dea il modo che non potessero perire; quindi allorchè Turno andò col suo esercito per abbruciarle, mentr'erano tirate in terra sulla spiaggia Latina, Giove alle preghiere di Cibele trasformolle in altrettante Dee, o Ninfe, le quali poi al venir di Enea con altre navi in soccorso de' suoi, si presentarono a lui nelle nuove loro sembianze, e lo rincorarono all'impresa dandogliene favoreli augurii (*Virg. Eneid. lib. IX. e X. Ovid. Metam. XIV.*).

Naulon, moneta, che dagli antichi mettevasi in bocca de' cadaveri nel seppellirli, affinchè le ombre loro pagar potessero il nolo, che credevasi esigesse da ciascuna di loro Caronte per tragittarle dall'una all'altra riva di Stige: onde in qualche modo il per altro assai bravo Fulvio Testi ebbe torto a dire in una sua canzone, che sull'estremo guado d'inferno non è venale il remo di Caronte.

Naupidama, figliuola di Anfidamante, dalla quale il Sole ebbe Augias.

Naupliade, Palamede figliuolo di Nauplio.

Nauplio. Sotto questo nome sono stati confusi tre personaggi diversi.

Il primo Nauplio appartiene alla Storia d'Argo. Era figliuolo di Nettuno e della Danaide Amimone. Fabbricò la città di Nauplia, e divenne celebre nocchiero. Preto, Lerno, Naubolo, Clitoneo, ed il figlio di quest'ultimo chiamato anch'esso Nauplio che fu uno degli Argonauti, erano da lui discendenti in dritta linea. Lo Scoliaste di Apollonio gli dà un altro figlio chiamato Damastore, il cui figliuolo Peristene divenne padre di Castore, che fu padre di Androtoe madre di Dictis e di Polidette. Apollodoro dice, che giunse ad una età molto avanzata, e che sdegnavasi sempre contro gli Dei, quando lasciavano perir taluno fra le onde; motivo, per cui lo fecero morire appunto di questa morte. È pur nota la sua amicizia per

Aleo Re d' Arcadia. Questi gli consegnò sua figlia Auge, affinchè la trasportasse in paese straniero, dappoichè Ercole l' avea fatta madre di Telefo. Nauplio compiè la sua commissione, rimettendo Auge nelle mani di Teutras Re della Misia.

Il secondo Nauplio è quello, che intervenne alla impresa degli Argonauti. Igino lo chiama figliuolo di Ammone; ma vedesi da Apollonio, il quale dà un più esatto ragguaglio sulla di lui origine, che Igino lo ha confuso col precedente. Questo Nauplio era versatissimo nella cognizione degli astri, e della navigazione. Si attribuisce a lui la scoperta di una delle due orse. Dopo la morte di Tifi piloto degli Argonauti, aspirò ad esserne il successore, ma gli fu preferito Anceo.

Il terzo Nauplio era di Eubea. Nella sua gioventù era stato un esperto nocchiero. Il Re Creteo gli consegnò le due sue figliuole Climene ed Aerope, affinchè le trasportasse in paesi stranieri. Nauplio maritò Aerope con Plistene figliuolo di Atreo, che n' ebbe Agamennone e Menelao: sposò egli stesso Climene, e madre la fece di Palamede, di Oace e di Nausimedonte. Altri chiamano la madre di questi tre figli Esione o Filira. Questo Nauplio è divenuto celebre, più che per altro, per la storia del figlio suo Palamede, ucciso innocentemente dinanzi a Troia per la perfidia di Ulisse. Nauplio non avendo potuto ottenere giustizia deliberò di vendicare su i Capi de' Greci la morte di suo figlio in un modo molto crudele. Mandò gli altri suoi figli presso le mogli di questi Capi, fece annunziare alle une, che i lor mariti erano infedeli, alle altre, che i loro sposi erano periti. Fu causa in questa maniera, all' asserire di Eustazio, che Anticlia madre di Ulisse s' impiccò, e Penelope pel dolore della supposta morte di Ulisse si gettò nel mare, donde fu però salvata. Al ritorno de' Greci Nauplio accese dei fuochi sulle rupi del Capo Cafareo, talchè perirono tutti, naufragato avendo su quei pericolosissimi sassi, che ingannati dai fuochi aveano preso per un porto. Nauplio, e i suoi figliuoli uccisero tutti i naufraghi, che caddero nelle lor mani. Sofocle ha trattato la Storia di Nauplio in due tragedie, che sono perdute.

Nausicaa, figliuola del Re dei Feaci Alcinoo e di Arete, fu celebre per la sua bellezza, e per aver salvato Ulisse. Quando questi naufragò sulle coste della Feacia, Minerva in sembianza di una delle compagne di Nausicaa, andò a trovarla esortandola a preparare i suoi panni pel giorno delle sue nozze, che le disse non esser lontano. Nausicaa ne eseguì il consiglio il giorno appresso. Il luogo, in cui andò a lavar le sue vesti, era molto vicino a quello, in cui Ulisse dormiva tra le boscaglie. Quando le seguaci di Nausicaa ebbero finito di lavare, presero a trastullarsi con vari giuochi, al rumor de' quali si svegliò Ulisse: sortì quindi dal suo nascondiglio; ma siccome era affatto senz' abiti, le fanciulle fuggirono tutte eccetto Nausicaa incoraggiata da

Minerva. Ulisse le raccontò le sue sventure, e la pregò a dargli qualche veste. Nausicaa gli manifestò in qual paese trovavasi, lo fece lavare, gli fece dare qualche nutrimento, e lo consigliò a seguitarla da lungi sino al palazzo del padre, e di indirizzarsi principalmente a sua madre. Secondo Eustazio, ella divenne moglie di Telemaco, che n'ebbe un figlio chiamato *Perseptolis*; il quale, secondo Pausania, era invece il figlio che Ulisse ebbe da Penelope dopo il suo ritorno. Questo nome significa *il distruttore della città*.

Nausimedonte, figliuolo di Nauplio l'Eubeo e di Esione sorella di Palamede.

Nausinoo, figliuolo di Calipso, che, secondo Esiodo, l'ebbe da Ulisse ugualmente che Nausitoo. Igino lo chiama Nausifoo, e lo dice figliuolo di Ulisse e di Circe.

Nausitoe, una delle Nereidi.

Nausitoo, figliuolo di Nettuno e di Peribea figliuola di Eurimedonte Re de' Giganti. Le incursioni de' Ciclopi suoi vicini l'obbligarono ad abbandonare l'isola d'Iperia, ed a condurre i suoi sudditi nella Feacia, ove fabbricò la città di Scheria. Aveva due figliuoli, Rexenore ed Alcinoo. Quando vi approdò Ulisse, egli non vi era più.

Nausitoo. *Vedi* Nausinoo.

Naute, Troiano, seguace di Enea, che ne facea molta stima a motivo della sua grande prudenza.

Naxio, figliuolo di Polemone Re de' Carii. Passò co' suoi sudditi nell'isola di Dia, alla quale diede il nome di *Naxos* Nasso. Ebbe per successore suo figlio Leucippo.

Naxo, figliuolo di Apolline e di Acacalli.

Naxo, figliuolo di Endimione, che, secondo alcuni, diede il suo nome all'isola di Nasso.

Naxo o Nasso, isola del mar Egeo, nella quale fu abbondanata da Teseo Arianna sovra uno scoglio. Era celebre pel culto che vi si prestava a Bacco, il quale era pure effigiato sulle medaglie dell'isola.

Neallennia, Dea, che i popoli settentrionali dell'Europa invocavano per ottenerne una felice navigazione. Vedesi effigiata con un cane al fianco sovra un gran numero di monumenti eretti da' naviganti, e che trovansi principalmente nell'isola di Walcheren.

Neante, musico, che Apolline fece lacerar da' suoi cani per punirlo di avere ardito servirsi della sua lira, ch'egli pretendeva di suonare al pari del Nume.

Neapoli. *Vedi* Partenope.

Nebride, pelle di cerviotto o di piccolo cavriolo, ond'erano sovente vestiti i seguaci di Bacco. *Vedi* Pardalide.

Nebrofone, una delle Ninfe seguaci di Diana.

Nebrofono, figliuolo di Giasone e d'Issipile.

Nebrofono, cioè *distruttore dei cerviotti:* nome di un cane di Atteone.

Nebula. *Vedi* Nefele, di cui Nebula è la traduzione latina, in italiano *nebbia*.

Necessità, era figliuola della Fortuna, ed assoggettava a' suoi decreti persino gli stessi Dei. Compagna era nell'inferno alle

Parche. I Corintii le eressero un magnifico tempio vicino alla cittadella nel luogo della loro città chiamato Acrocorinto. Non poteva entrarvi che la sua sola Sacerdotessa. I Greci conobbero questa Divinità sotto il nome di *Einarmene*, voce, che significa presso i Greci *l'immutabile filo degli avvenimenti*. Platone disse, ch'ella tenea nelle mani un immenso fuso di diamante, un capo del quale toccava la terra, l'altro si perdeva nei cieli: lo girava con grande forza, e svolgeva così tutte le rivoluzioni degli imperi, e della natura. I Romani le davano mani di bronzo, in una delle quali mettevanle un martello, e nell'altra grossi chiodi di diamante: quando volevano significare, che nulla poteva mutare una risoluzione, diceano „ Tutto è prefisso; la „ Necessità ha fitto il chiodo". Questo popolo non ebbe per lungo tempo altro metodo per contar gli anni, se non quello di piantare il primo giorno di ogni anno un chiodo nella porta di uno de' principali suoi tempii. *Vedi* Nomos. * Orazio nell'Ode XXIV. del libro III. ad imitazion di Platone ha dato alla Necessità adamantini chiodi, e nell' Ode XXV. del lib. I. ha detto la lunghezza e fermezza di tai chiodi, chiamandoli *trabali*, ed ha aggiunto alla mano di bronzo appropriata alla Dea, oltre a quei grossi chiodi, i cunei, e il severo uncino, e il liquefatto piombo. Dacier afferma, che presso al simulacro della Fortuna, che veneravasi in Anzio, effigiata vi fosse pur anche l'immagine della Necessità con tutti gli attributi a lei appropriati da Orazio.

Necis, Dio della guerra presso gli antichi Spagnuoli.

Necromanzia o Neciomanzia, evocazione de' morti. Secondo molti, adopravansi vittime umane; e fu praticata con queste da Enea, che si pretende sacrificasse Miseno per richiamar dall'inferno l'ombra di Anchise; e col ministero della Maga di Endor da Saulle per risuscitare lo spirito di Samuele.

Neda, una delle Ninfe, che si presero cura dell'infanzia di Giove, secondo una tradizione degli Arcadi o Messeni. Essa diede il suo nome al fiume Neda.

Nedimno, Centauro ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo.

Nedusia, soprannome, col quale Minerva aveva un celebre tempio sulle rive del fiume Neda o Nedon. Secondo altri, ebbe questo soprannome da una cappella, che Nestore le fabbricò in Nedon dopo il suo ritorno da Troia.

Neenie. Feste che si celebravano in onore di Bacco, quando si bevea per la prima volta il vin nuovo.

Neera, Ninfa, dalla quale, secondo l'*Odissea*, Elios Iperione ebbe due figlie, Lampezia e Faetusa.

Neera, figliuola di Niobe, uccisa da Diana.

Neera, figliuola del fiume Strimone, e moglie di Foroneo, al quale altri danno per moglie Pito figliuola dell'Oceano.

Neera, figliuola di Pereo, e, secondo Apollodoro, moglie di Aleo, da cui ebbe Auge, Cefeo e Licurgo. Secondo Pausa-

nia, era moglie di Autolico.

Nefalies, Nefalie. Così i Greci chiamavano le feste, nelle ceremonie delle quali non adopravasi vino.

Nefalion, Nefalione, figliuolo di Minos e della Ninfa Paria; possedè insieme co' suoi fratelli l'isola di Paros, ove fu ucciso da Ercole.

Nefele. (cioè, *nuvola*), prima moglie di Atamante, madre di Friso e di Elle. Ha sempre avuto una grande parte nelle molte tragedie, delle quali fu argomento la famiglia di lei: di là venne la varietà dei racconti intorno a Nefele. Secondo il più noto, Nefele sovra un montone dal vello d'oro, che le aveva dato Mercurio, si portò via i due suoi figliuoli, che, ad instigazione della lor matrigna Ino, dovevano essere immolati agli Dei. Alcuni Tragici hanno fatto comparir Nefele, come una Dea, e ritornarsene in cielo fra gli Dei, poichè il suo sposo le divenne infedele: secondo questi, fu dessa che mandò quella famosa siccità, la quale poco mancò non fosse funesta ai figliuoli appunto di Nefele istessa. Secondo altri tragici, ella fu la seconda moglie di Atamante, che per lei sposare, ripudiò Ino. Quando Nefele fu invasata dal furore, Atamante ritornò ad Ino, che videsi quindi in istato di vendicarsi della rivale su i di lei figli.

Nefele, la madre de' Centauri. Assistè i suoi figliuoli nella battaglia contro Ercole rendendo sdrucciolevole il suolo, mentr'ei li perseguitava. Secondo Diodoro ed Igino, i Centauri erano nati da Issione, e da una nuvola (*Nephele*), alla quale Giunone diede la propria figura, mentre Issione tentava di violentarla (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

Nefelide, Elle, figliuola di Nefele.

Neftis o Nepte, oscura Divinità degli Egizii. Osiri la rese madre di Anubi. Nefti nascose il suo figlio per paura di Tifone; ma Iside, la quale non ignorava, ch'era figliuolo di Osiri, se lo prese in casa, e lo allevò. *Vedi* Iside, Osiri.

Nefus, Nefo, figliuolo di Ercole e della Testia de Prassitea.

Negiomanzia. *Vedi* Necromanzia.

Neis, figliuolo di Zeto, che diede il suo nome ad una porta di Tebe.

Neit, Divinità egiziana, onorata in Sais, la quale i Greci paragonavano a Minerva. Era onorata come dea delle arti. Nella festa, che si celebrava in suo onore, accendevansi molte lampadi in tutte le case, che circondavano la piazza, ove si faceva il sacrifizio solenne. Il capo dei Sacerdoti di Neit chiamavasi Panteneit. Il simbolo vivente di questa Divinità era la pecora. Secondo Eustazio, effigiata era a sedere. Alcuni hanno creduto di scorgerla in tal positura nella Tavola isiaca. Pausania e Tzetzes la chiamano Sais. La Neit o Minerva Egiziaca vedesi armata di una bipenne sovra molte medaglie imperiali coniate in Alessandria.

Neleide o Neleio, Nestore figliuolo di Neleo.

Neleide, soprannome di Diana, in onor della quale eranvi

certe feste chiamate Neleidie.

NELEO, celebre Re dell'antica Messenia, figliuolo di Nettuno e di Tiro figlia di Salmoneo. Pelias era suo fratello gemello. *Vedi* TIRO. Secondo l'Odissea, Nettuno sedusse Tiro sotto le sembianze del fiume Enipeo suo amante. I Mitologi raccontano, che Tiro espose i due suoi gemelli immediatamente dopo la loro nascita. Furono trovati, ed allevati da un guardiano di cavalli. Pelias ricevette un tal nome da una macchia turchina, che gli restò da un calcio di un cavallo. Neleo ricevette il suo dall'essere stato trovato, che prendea il latte da una cagna. Quando furono giunti ad età più adulta, vendicarono la loro madre Tiro della sua crudele matrigna Sidero, che Pelias uccise sull' altare di Giunone, a piè del quale erasi rifugiata. Poco dopo i due fratelli si corucciarono fra loro. Neleo lasciò Iolcos, e si ritirò nella Messenia, ove Afareo gli cedè delle terre, e vi fondò Pilo. Sposò Clori figliuola di Anfione il Tebano, secondo Apollodoro; o di Anfione di Orcomeno figliuolo di Giasone, secondo l'Odissea. Ebbe da lei dodici figliuoli, che secondo Apollodoro, chiamavansi Tauro, Asterio, Pilaon, Deimaco, Euribio, Epidao, Radio, Eurimene, Evagora, Alastore, Nestore e Periclimene, ed una fanciulla chiamata Pero In vece di Evagora, Omero nomina Cromio. Uno Scoliaste di Apollonio ci somministra anche un' altra genealogia. Da Cloride fa nascer Nestore, Periclimeno e Cromio; da molte altre donne gli dà per figli Tauro, Asterio, Licaone (in vece di Pilaone) Deimaso, Eribio, Epileone (che Appollodoro chiama Epidao) Frasio ed Antimene (in vece di Radio ed Eurimene, citati da Appollodoro) finalmente Alastore. Sopprime affatto Evagora, e pone in luogo di questo Cromio. I più celebri dei filiuoli di Neleo furono Pero, Nestore, Cromio e Periclimeno. Quanto a quest' ultimo eranvi alcune tradizioni particolari. *Vedi* PERICLIMENO.

Omero chiama Neleo favorito di Giove, uomo prudente; ed in un altro passo, Principe di carattere violento. Lo dice grande amator di cavalli, che, secondo l'uso di que' tempi, manteneva o per far vedere la sua magnificenza o per servirsene nelle corse. Ne mandò quattro in Elide per una corsa del Re Augea. Questo Principe se li ritenne insieme col loro carro. Neleo aveva fatto altrettanto con Melampo, dei beni del quale erasi impadronito, e li avea ritenuti per un anno intiero. Glieli rese, quando Melampo ebbe procurato a suo fratello Biante i buoi d'Ificlo, ch' ei dovea dare a Neleo per isposare la di lui figlia Pero. Ercole andò a trovar Neleo per essere espiato dall' uccisione d'Ifito; ma non potè ottenerlo. Per vendicarsi di tal rifiuto fece un' irruzione nel regno di Pilo, uccise tutti i figliuoli di Neleo, eccetto Nestore, ed indebolì estremamente quella nazione. Secondo Igino, vi perì anche Neleo. Omero lo fa sopravvivere a tale sventura. Su

questa presa di Pilo vi erano diversissime tradizioni. Gli Dei medesimi erano presenti a quella battaglia. Orco, Giunone e Marte vi furono feriti da Ercole. Secondo l'Iliade, gli Epei profittarono di questa sconfitta de' Pilii per rapire ad essi i loro buoi. I Pilii fecero altrettanto; e Neleo divise il bottino fra quelli de' Pilii, che avevano de' riclami da fare per le perdite cagionate lor dagli Epei. Neleo ritenne per se una parte della preda per compensarsi della perdita de' suoi cavalli. Tre giorni dopo gli Epei attaccarono i Pilii, ed assediarono Tircessa sull' Alfeo. Incoraggiati da Minerva si radunarono i Pilii sul fiume Minias, attaccarono gl'i Epei, ne uccisero i capi, tra i quali fu Mulio, e gli inseguirono sino a Buprasio, ad Alesio, ed alla montagna Olen. Secondo Omero, Neleo fece un' altra guerra cogli Arcadi: si combattè sulle rive del fiume Celadone, e presso Rea sul Giardano. Nestore vi uccise fra gli altri Ereutalione. Secondo Pausania, Neleo e suo fratello Pelias ristabilirono i giuochi olimpici. Secondo lo stesso, non fu già Neleo, che fondasse Pilo; ma ne scacciò Pilo, che l' aveva fabbricata; e morì a Corinto di morte naturale, e Sisifo gli eresse un monumento sconosciuto anche a Nestore. Igino lo pone anche nel numero degli Argonauti (*Ovid. Metam. lib. XI. e XII.*).

Neleidi, Nelide, i dodici figliuoli di Neleo.

Nelo, una delle Danaidi.

Nemea, figliuola di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una contrada d' Elide, ov' era una vasta foresta, famosa pel lione Nemeo.

Nemeetes, o più sovente Nemeo; soprannome di Giove, onorato in un bosco sacro presso a Nemea in Argo, ove celebravansi in onore di lui *i giuochi Nemei*. Anche in Argo si celebravano i giuochi in onore di lui.

Nemei giuochi. *Vedi* Archemore, Giuochi.

Nemeo. Così furono soprannominati Giove ed Ercole, perchè questi aveva ucciso il leone della selva Nemea; e l' altro aveva in quella contrada un celebre tempio.

Nemeo Lione. *Vedi* Lione Nemeo.

Nemerte, o Neomeris, una delle Nereidi.

Nemesee. Feste in onore di Nemesi. *Vedi* Nemesi.

Nemesi. Poche Divinità furono più rispettate nella Grecia, e nell' Itaila. Era Nemesi figliuola dell' Oceano, al dir di Pausania; della Giustizia, al dire di Ammiano Marcellino; di Giove, al riferire di Euripide; e secondo Esiodo, della Notte, che la generò senza il soccorso di alcun Dio. Severi erano i di lei castighi, ma equi; e niuno era salvo dai di lei colpi. Puniva le colpe ancor più nascoste; castigava l'ambizione, e l'orgoglio; laddove ricompensava gli uomini modesti ed osservatori delle leggi. Il nome di Nemesi, secondo Esichio, significava presso i Greci, *buona fortuna*. Fornuto lo deriva da *Nemesao* (*indignor*), dalla indignazione che ca-

cagionava a Nemesi la vista dei delitti della Terra: o da *Misos* (*vendetta*), perchè era invocata a vendicarne gli oltraggi, ed a punirne i nemici. Chiamavasi Nemesi (secondo l' autore del *Trattato del Mondo*, che passa sotto il nome di Aristotele) perchè dispensa a ciascuno ciò, ch' egli ha meritato. I Toscani la chiamavano *Nortia*, i Romani *Fortuna*. Nel suo filosofico significato, Nemesi era un simbolo della provvidenza, e della cura, che ha l'Eterno di quanto in questo mondo addiviene. Questa Divinità sovrana de' mortali e giudice dei secreti motivi, che gli inducono ad agire, secondo i popoli dell' Italia, comandava al cieco Destino, e uscir faceva a sua scelta dall' urna di quel Dio le buone o le cattive venture. Vendicava con molto zelo i padri degli oltraggi de' loro figli; godea soprattutto di umiliare coloro, che per puro orgoglio, volevano innalzarsi sopra degli altri, e pieni di amor proprio credevano di potere assoggettare ogni cosa ai loro sentimenti e capricci.

Demetrio Scepzio ha preso Nemesi per Diana o Ecate. Altri non hanno veduto in lei, che un soprannome della Parca Atropo. Fornuto l' ha contata nel numero delle Furie: ma più generalmente fu considerata sempre come una Divinità particolare.

Nemesi finalmente, che puniva l' orgoglio e l' ingiustizia degli uomini, vendicava per questa istessa ragione della infedeltà degli amanti le amanti sventurate. Presiedeva all' orecchia dritta, e solvente se ne consacrava a lei la figura in argento; come fece un certo *Calledio*, riferito da Ursato. Era adorata principalmente in Ramno, città dell' Attica, della tribù Aiantide; vi aveva un superbo tempio collocato sovra una eminenza, a cui acorrevasi da ogni parte del Peloponneso per ammirarvi sopra tutto la statua della Dea, ch' era un capo d' opera dell' arte. Atene celebrava in onore di lei le Nemesee, nel tempo delle quali facevansi espiazioni per coloro che avevano abusato de' doni della fortuna, o di quei della natura. Samo, Side, Efeso, e Smirne eressero a Nemesi dei tempii, ed in Italia fur visti i Cortonesi, i Pisani, i Volsinii, i Marsi, i Fesolani, e quei di Pesaro e di Volterra far a gara per riceverne il culto, e considerarla come una delle più terribili Divinità. In Roma le fu consacrato un altare sul Campidoglio: andavano colà i guerrieri prima di partire per le battaglie ad immolarvi le vittime, e le offerivano una scure.

Gli attributi di Nemesi furono assai numerosi; e molte nazioni l' hanno rappresentata ciascuna in una maniera loro particolare. D' ordinario ha in testa una corona, che presso i Greci è talora guernita di un corno di cervo: questa parte di un animale il più legger fra i quadrupedi indicava la prontezza, colla quale Nemesi castigava il vizio, e ricompensava la virtù. Gli Etrusci la coronavano con un diadema di pietre preziose; e Buonaroti riprodusse un' imagine di questa Divinità scolpita

sovra una patera antica, cavata dal gabinetto dei conti di Gherardesca, la cui testa è adorna in questa maniera. Anche il narciso serviva a coronarla; e questo fiore, che eccitava la rimembranza di un giovine orgoglioso, pien di se stesso, vittima dell' amor proprio, doveva giustamente essere consacrato alla Dea, che puniva coloro, i quali non amavano se non se stesti.

Gli abitanti di Brescia in Italia coronavano Nemesi di allori. Sovente ha la testa coperta di un velo. Questo attributo significava, che la vendetta divina è impenetrabile, e colpisce improvvisamente il colpevole nell' instante medesimo, in cui si crede più in pace. Nemesi comparisce velata sovra molti mosaici di Ercolano, e sovra una medaglia di Samo riferita dal Buonaroti. Questo velo può ancora indicare l' oscurità del disegno della Provvidenza; il che facea fosse detta figliuola dell' Erebo e della Notte. Sopra un medaglione di Macrino, coniato in Cizico, Nemesi è coronata di torri, perchè è la fortuna di Cizico. Pausania ha soprannominato la Fortuna *Pheirepolin*, che porta (cioè, *che protegge*) la città.

I Greci riconoscevano talora due Divinità vendicatrici dei delitti, quali chiamavano *Nemeses*. Queste due *Nemeses* dovevano forse la loro origine ai due nomi della Divinità vedicatrice *Nemesis* ed *Adrastia*. Alessandro, dice Pausania, le vide in sogno, e gli ordinarono di fabbricare la città di Smirne, siccome eseguì. Il rovescio di una medaglia di Marco Aurelio coniata in quella città rappresenta questa avventura. Esiodo distingue anch' esso due Nemesi; l' una era il Pudore, che se ne ritornò in cielo, quando dopo l' età dell' oro gli uomini furono divenuti più perversi; l' altra restò sulla Terra e nell' Inferno per punizion de' malvagi. Queste due Divinità invocate principalmente nei trattati di pace assicuravano specialmente la fedeltà de' giuramenti; perciò sono rappresentate sovra una medaglia coniata a Smirne all' occasione della pace, che Aristide colla sua eloquenza seppe ristabilire fra quella città, e Pergamo, che disputava a lei la preminenza nell' Asia. Le due Nemesi sono le due *Fortune Antiæ* che vedonsi su i denari della famiglia Rustia. Di queste due Nemesi, quella che è in piedi colla ruota è Nemesi stessa, che solleva gli umili, ed abbassa i superbi; l' altra è Adrastea, che tiene una frombola per indicare, che colpisce anche da lungi, e che i suoi castighi evitar non si possono colla fuga. *Vedi* Adrastea. Sovra alcune frombole de' Romani leggevasi: *Fugitivi*, *peristis: Periste*, o *fuggitivi*. Sovra una medaglia di Samo del conio di Valeriano vedesi questa Adrastea in atto di alzare la sua frombola logora dall' antichità. Talora la lascia pendere inoperosa per dimostrare, che ha finito il corso de' suoi castighi. Queste due Dee hanno talora le mani alzate in segno di collèra; altre volte le hanno abbassate e dietro

alle spalle, come in segno che sono placate; alle volte sollevano un velo, il quale annunzia quell'occulto potere, per cui Nemesi è stata detta figliuola dell' Erebo e della Notte. Le due Nemesi di Smirne vedonsi sulle medaglie di quella città, talora nelle mani di Cibele, come sovra un medaglione di Severo.

Sovra un medaglione di Marc' Aurelio della città di Smirne vedesi Alessandro il Grande nudo, addormentato sovra un' armatura, e a canto a lui due Nemesi in piedi. Un medaglione di Antonino rappresenta Apolline Didimeo fra due Nemesi.

Il timone posto in mano di Nemesi, e sul quale ella riposa, mostra che la Fortuna governa il mondo. Sovra una corniola del Marchese Sigismondo Raggi, citata dal Buonaroti vedesi la Fortuna con un Giovine fanciullo sulle ginocchia. Il corno dell' abbondanza mostra, che i beni di quaggiù dipendono alla provvidenza divina. Gli abitanti di Smirne ponevano a canto di Nemesi un griffone colle ali stese per portarla in tutti i climi. Quel favoloso animale era particolarmente consacrato a Nemesi. Nonno la descrive in un carro strascinato da quattro griffoni. *Vedi* Griffoni. Presso a Cortona si è trovata una statua di Nemesi, collocata dappoi nel Museo Gaddi, ov' ella è rappresentata anche senza gambe, e posta sul piede di un griffone; ha due ali stese, e porta in testa una corona a raggi, e sulle spalle il manto usato dalle donne chiamato *peplum*. Un medaglione di Alessandro Severo battuto a Sidone nella Panfilia la rappresenta pure con un griffone al suo fianco. Le Nemesi accostano sovente un dito alla bocca per insegnare, che bisogna essere discreti; e il freno, che portano annunzia, che soprattutto bisogna sempre frenare i propri discorsi. Negli scavi di Ercolano è stato trovato un bel mosaico, il cui fondo è il marmo turchino, e sul quale Nemesi comparisce con viso severo. È vestita di bianco; soleva con una mano i suoi panni, come per non essere testimonio di un' azion rea; coll' altra tiene una spada chiusa nel fodero, il che dinota Nemesi figliuola della Giustizia. Nemesi tiene alle volte in una mano un vaso, e nell' altra una lancia; il liquore dell' uno invigoriva l' uomo virtuoso e perseguitato; i colpi dell' altra erano diretti agli orgogliosi, e punivali delle lor colpe. Talora gli Etrusci davano a Nemesi o Ancaria ali simili a quelle di Mercurio, cioè, che sortivano dal conciere. Così è rappresentata sovra una patera di terra trovata in un campo vicino a Pisa. Il seno della Dea è coperto di piccole bende, e i piedi calzati di coturni; ha la mano sinistra dietro le spalle, e colla dritta si appoggia sovra un'ascia a due tagli, instrumento formidabile ai rei, e che serve alla lor punizione.

Eschilo dà alla Fortuna ali dorate. Pausania dice, che la Nemesi di Rannusia, opra di Fidia, e le antiche statue di questa Dea non avevano ali: che si sono poi osservate le ali alle Nemesi di Smirne; ma per altro le medaglie di quella città ne presenta-

no anche senz' ale. Pensa egli, che date fossero a questa Dea le ali di Cupido dagli amanti, che frequentemente invocavanla. Ad ogni modo le ali sono sempre una giunta più moderna: così il padre di Bupalo diede il primo le ali a Cupido ed alla Vittoria. Una Nemesi effigiata nel tesoro delle inscrizioni di Gutter è stata presa da alcuni per un' Aurora colle ali. La ruota di Nemesi indica le vicende della Fortuna.

Bupalo aveva preso da suo padre il gusto di variare i simulacri degli Dei coll' aggiunta di nuovi simboli. Fu desso il primo che, nell' eseguire una statua della Fortuna per gli abitanti di Smirne, le pose sulla testa il cielo; e fra le mani la cornucopia, siccome un segno delle sue beneficenze. La più celebre statua di Nemesi fu quella, che i Rannusci le dedicarono nel tempio ch' ella aveva presso di loro sovra una eminenza vicina alla riva del mare. Varrone la stimava superiore a quante statue si potessero vedere. Formata di bellissimo marmo Pario, aveva dieci cubiti di altezza, benchè fosse di un solo pezzo. I Persiani sotto il comando di Dario l' aveano portata nell' Attica per inalzarvi un monumento della vittoria, che speravano di riportare su i Greci. Rimasti questi i vittoriosi, dopo sconfitti i nemici si servirono di quel masso per prestare un omaggio alla Divinità nemica de' presontuosi. Il celebre Fidia, dice Pausania, fu quegli che lo scolpì. Alcuni credono, che fosse in vece il di lui discepolo Diodoro; e più, Agoracrito di Paros. Questi, dicono, ne aveva fatto a principio una statua di Venere, ma corrucciato di poi, che gli Ateniesi preferita avessero la Venere del loro concittadino Alcamene, che non eguagliava in bellezza la sua, le cambiò gli attributi, e dopo averne fatto una Nemesi, la vendè ai cittadini di Ramno. Prese fra questi il luogo di un' antica statua della stessa Divinità, che Erecteo, il quale se ne vantava figliuolo, le aveva fatto inalzare. Agoracrito aveva ornata la testa di Nemesi di una corona fregiata di piccole testicciuole di cervi; e di piccole vittorie. Teneva in una mano un ramo di melo, albero a lei consacrato; e nell' altra un vaso, sul quale erano scolpite molte figure di Etiopi. I bassirilievi di tale statua rappresentavano i Tindaridi, Agamennone, Menelao e Pirro. La figura di Nemesi è qualche volta appresso a quella d' Iside, come in una medaglia di Gallieno riportata nel Museo Farnese. Sovente ancora ponevasi presso quella di Nemesi la figura di Giunone. Molte medaglie di Tiberio e di Traiano, battute da quei di Samo, rappresentano insieme Nemesi e la Giunone di Samo. Essendo Nemesi l' emblema della Provvidenza riunisce spesso in se sola gli attributi di molte Divinità. Sulla base di una bella corniola, che rappresenta dall' altra parte due scarafaggi incrocicchiati testa con testa, Nemesi ha la ruota della Fortuna, le ali della Vittoria, la parera, ed il serpente di Igea, per indicare, che Nemesi dà la vittoria, la fortuna e la sanità. È pettinata co-

me Iside. Sovra un medaglione di Cizico del conio di Macriuo, ha una corona di torri, le ali della Vittoria, il timone da carro, e il timone da nave. Davasi sovente a Nemesi il soprannome di *Adrastea*, come ad una Divinità, di cui niuno può schivare i colpi; *Ramnusia*, dal culto, che a lei prestavasi in Ramno. Chiamavanla ancora *Opis*; e, secondo Buonarotti la parola *Eois*, la quale si trova sugli antichi monumenti Greci, chiamati etrusci, dinota anch' essa Nemesi. Presso gli Ascolani, i Falerii, e gli altri popoli della Toscana Nemesi fu conosciuta sotto il nome di *Ancaria*. I Sacerdoti di lei erano sempre scelti nella famiglia Ancaria. I Volsini, i Falisci e quei di Volterra diedero a Nemesi il nome di *Nortia*, e il soprannome di *Grande Dea*, che non davasi altronde se non a Cibele.

NEMESTINO O NEMESTRINO, Dio delle foreste.

NEMETE O NEMEO. *Vedi* NEMEETE.

NEMORALI. Feste in onore di Diana, Dea de' boschi.

NENIA, Dea, che aveva un tempio in Roma presso la porta Viminale: il suo nome significa *Finis* (il fine di tutte le cose), e non è che uno dei nomi della Morte. Secondo Macrobio, il potere di Nenia sovra i mortali non cominciava se non nel momento, in cui cadendo in agonia erano presso a cessar di essere; nel qual tempo era invocata con fervore. Dal nome Nenia i Romani chiamarono *næniæ* i canti lugubri, che si faceano nel condurre i cadaveri al rogo; quindi è stata pubblicata sotto il nome di *Nenia Britannica* la collezione delle tombe degli antichi Bretoni. * Quanto ai canti, ch' ebbero presso i Latini il nome di Neina, convien dire, che vi fossero inclusi tutti quelli che avevano un' aria patetica, come i nostri notturni, benchè nulla avessero a fare nè coi morti, nè colla morte. Orazio (*lib. III. Ode XXVIII.*) rammentando i vari soggetti di alterno canto, che sarebbero celebrati da lui e dalla sua Lida nella festa di Nettuno, scrisse: *Dicetur merita Nox quoque nænia*, ove, come può vedersi dal contesto, *nænia* nulla può significare di lugubre, *Vedi* MORTE.

NECORES. Così chiamavansi i Sacerdoti ai quali confidavasi la custodia dei tempii, e di tuttociò che serviva ai Sacrifizi, ed al culto degli Dei. A principio furono poco considerati; ma in seguito il loro impiego divenne un titolo di dignità sì distinta, che fu oggetto di ambizione alle istesse città, le quali si stimavano onorate di essere Neocori.

NEOFRON. *Vedi* EGIPIO.

NEOMENIE O NOVILUNIO. Feste che si celebravano nel rinnovarsi della Luna in Atene ed in Roma.

NEOMERIS, Ninfa, figliuola di Nereo e di Dori.

NEOPTOLEMO, cioè, *nuovo soldato*, soprannome di Pirro figliuolo di Achille e di Deidamia: gli fu dato perchè fu fatto venire all' assedio di Troia, mentra era ancora assai giovine. In Delfo celebravasi con grande pompa in onor di lui alcune feste, che chiamavansi *Neoptolomee*.

Vedi Pirro (*Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Nepentes, cioè *che scaccia i dolori*; sostanza, che Elena ricevuto aveva da Polidamia in Egitto, e che, secondo Omero, „ sopiva il duolo, calmava „ la collera, e faceva dimenti„ car tutti i mali. Chi ne avesse preso alcun poco nelle sue bevande, aggiunge il poeta, non avrebbe versata neppure una sola lagrima in tutta la giornata, quando anche gli fosser morti il padre e la madre, o fossero stati uccisi suo fratello, e l' unico suo figlio, e gli avesse veduti a morire sotto i suoi occhi medesimi". Quando Telemaco cercando suo padre giunse a casa di Menelao, e tutti erano nella più grande tristezza per la memoria delle sventure di Ulisse, Elena per calmar la loro afflizione adoprò il Nepentes. Gli autori hanno molto parlato sul Nepentes; nè vi ha forse medicamento un po' straordinario, al quale non sia stato applicato ciò, che ne dice Omero. Pare che l' Oppio sia la sostanza, alla quale meglio convenga tutto quello, che narrasi del Nepentes.

Nereia, Nerina, lo stesso che Nereide.

Nereide, una delle figliuole di Priamo.

Nereidi, figliuole di Nereo e di Dori. Il nome di Nereidi venne loro dal padre; e spesso chiamate sono anche *Doridi* dal nome della madre. Secondo gli inni Orfici, erano cinquanta. La lista dei loro nomi trovasi differentemente in Esiodo, Apollodoro, Igino ed Omero. Secondo Esiodo sono i loro nomi: Attea, Agave, Anfitrite, Autonoe, Alimede, Cimatologo, Cimo, Cimodoce, Cimotoe, Dori, Doto, Dinamene, Eione, Erato, Evagora, Evarne, Eucrate, Eudora, Eulimene, Eunice, Eupompa, Ferusa, Galatea, Galene, Glauce, Glauconome, Ipponoe, Ippotoe, Laomedia, Liagore, Lisianassa, Melita, Menippe, Nemerte, Nesea, Neso, Panope, Pantoporia, Pasitea, Polinome, Pronoe, Proto, Proto II., Protomedia, Psamate, Sao, Spio, Talia, Temisto, Tetide.

Apollodoro ne nomina quarantacinque. Eccone i nomi: Attea, Agave, Anfitrite, Autonoe, Alia, Alimede, Calipso, Ceto, Cranto, Cimo, Cimotoe, Deianira, Dero, Dione, Doto, Dinamene, Erato, Eucrate, Eudora, Eulimene, Eumolpe, Eunicè, Evagora, Ferusa, Galatea, Glaucotoe, Ipponoe, Ippotoe, Ione, Isea, Limnorea, Lisianassa, Melie, Nausiroe, Neumeris, Panope, Pione, Plesauro, Polinoe, Proto, Protomedusa, Psamate, Sao, Speio, Tetide.

Igino ne dà i quaranta nove nomi seguenti: Attea, Agave, Amatea, Anfinome, Anfito, Apseude, Aretusa, Asia, Beroe, Callianassa, Cleio, Climene, Clenis, Cidippe, Cimodoce, Cimotoe, Deiopea, Dexamene, Dori, Doto, Drima, Drinamene, Efire, Euridice, Ferusa, Fillodoce, Galatea, Glauce, Iera, Ianassa, Ianira, Leucotoe, Ligea, Limnoria, Licorias, Mera, Melite, Nasea, Nimerti, Opi, Oritia, Panope, Panopea, Proto, Spio, Talia, Toe, Xanto.

Omero finalmente non ne indica se non trentatrè: Attea,

Agave, Amatia, Anfinome, Anfitoe, Apseudes, Alia, Callianassa, Callianira, Cimodoce, Cimotoe, Climene, Dexamene, Dori, Doto, Dinamene, Ferusa, Galatea, Glauce, Iera, Ianassa, Gianira, Limnoria, Mera, Melite, Nemerte, Nesea, Oritiia, Panope, Proto, Spio, Talia, Toa.

Vedesi da questo, che il solo Esiodo ne dà il numero indicato negli inni orfici. Alcuni senza darne i nomi ne portano il numero sino a cento. Infatti se si aggiungono alla lista data da Esiodo i nomi indicati dagli altri tre, che non si trovano in quella, il loro numero potrà andare benissimo oltre cento.

Le Nereidi più celebri sono *Anfitrite* e *Tetide*. Nell' Iliade le Nereidi accompagnano tutte Tetide loro sorella per consolare Achille della morte dell'amico Patroclo. Nell' Odissea piangono la morte d'Achille. L'inno orfico, che è lor dedicato, le chiama le cinquanta caste Ninfe dagli occhi neri, che abitano il fondo del mare. Scorrono sollazzandosi la superficie dell'onde, e sono spesso condotte dai carri de' Tritoni, e scherzano coi delfini in fondo del mare. Ordinariamente sono rappresentate come compagne delle Divinità marine, e adagiate sovra delfini, o altri mostri, o cavalli marini. Esiodo attribuisce loro una singolar bellezza, e loda sovrattutto la leggiadria dei lor piedi, delle loro braccia, e della loro persona, della qual bellezza erano gelosissime. Quando Cassiopea moglie di Cefeo osò preferire la sua bellezza e quella di sua figlia Andromeda alla bellezza delle Nereidi, instigarono Nettuno a far devastare gli stati di Cefeo da un mostro marino, al quale bisognò esporre Andromeda. *Vedi* questo nome. Su gli antichi monumenti sono talora coperte di un leggierissimo abito, agitato dal vento, e da esse ritenuto. Talora non hanno coperte, se non le parti inferiori. Vedonsi sovente a portare le armi d'Achille fabbricate da Vulcanó. Alle volte hanno in mano il tridente di Nettuno, o una Vittoria, o una corona. Nelle pitture di Ercolano vedesi una Nereide assisa sovra una tigre marina: ha il dorso nudo, il seno leggiermente coperto da un drappo scosso dal vento. Versa un liquore da un vaso in una patera, che presenta alla tigre. Talora trovansi effigiate a metà donne, a metà pesci: vedonsi pure con un elmo di Minerva sovra molte medaglie delle città d'Italia, sovra una medaglia di Marsiglia, su molte pietre incise, ed altri monumenti. Confondesi sovente la Venere Marina con Anfitrite, o con le Nereidi. Sulle coste della Grecia le Nereidi avevano e molti tempii, e molti altari.

Virgilio nel lib. IV. delle Georg. ci ha lasciato una bellissima descrizione delle Nereidi, della lor dimora, del loro lavori, e intertenimenti, e ne ha pur nominato alcuna tra la corte di Nettuno nel lib. I. En.

Nereio Giovine, Foco, nipote di Nereo: Achille nipote di Nereo per parte di sua madre.

Nereo, uno degli antichi simboli del mare. I Greci ne ave-

vano molti sotto i nomi di Ponto, Oceano, Poseidone o Nettuno. Attribuivano a questi Numi il dono della Divinazione, o perchè erano i più antichi, o perchè il mare dà i presagi delle tempeste. Quando la purgata mitologia de' Greci posteriori confidò a Nettuno l'impero del mare, Nereo restò un celebre indovino. Ciò che è Proteo nell' Odissea, e Glauco nell' Argonautiche; Nereo lo è nell' Eracleidi. Secondo Esiodo, era figlio primogenito del Ponto e di Ghe, vecchio compiacente, ed amante della verità. Osservava sempre l'equità, e la giustizia, e come indovino dava salutari consigli. Sposò Dori figliuola dell' Oceano, da cui ebbe cinquanta figlie, chiamate le Nereidi. *Vedi* questo nome. Pindaro lo chiama come indovino il saggio, il prudente; *Eubulos*, cioè, *che dà buoni consigli*, *buon consigliere*. Secondo uno degli inni orfici, ha il suo trono nell' abisso del mare, ove si allegra alle danze ed al canto delle Nereidi. E' il limite della terra, e la base del mare. Scuote i fondamenti della terra, e tutto è nato da lui. Rinchiude in nascosti antri i venti, e a suo piacere li rilascia. Si dirigevano a lui le preghiere per allontanare i terremoti.

Vedesi, che in quest' inno si trova tutta intiera l'idea di Nettuno. Quando gli antichi lo consideravano come indovino, gli facevano abitare il mar Egeo. Aveva il dono di prendere varie forme. Quando Ercole volle sapere da lui il soggiorno delle Esperidi, lo legò mentre dormiva, e l'obbligò ad indicarglielo. Annunziò volontariamente a Paride il suo futuro destino (*Vedi di Orazio lib. I. Ode XV. Ovid. Metam. lib. I.*).

NERGEL o NERIGEL, idolo de' Cutei nella Samaria.

NERIA, NERIENA o NERIO, antica Divinità latina, simbolo della bravura. Plauto la dice sposa di Marte; altri ne fanno una Nereide.

NERIENE, soprannome di Marte presso i Sabini, significa *il valoroso*.

NERINA o NERITA, la stessa che Neverita.

NERINE. *Vedi* NEREIA.

NERIO. *Vedi* NERIA.

NERITO, fratello d' Itaco, figliuolo di Pterelao, discendenti da Giove; abitavano la Cefallenia, donde vennero in un' isola, in cui fabbricarono una città: l'isola fu quindi chiamata Itaca, e il vicino monte Nerito.

NERIZIO, soprannome di Ulisse, preso da Neritos montagna dell' isola d' Itaca.

NESEA, una delle Nereidi.

NESIMACO, padre d' Ippomedonte, natogli da Mitidice figliuola di Talao.

NESO, una delle Nereidi.

NESO, figliuola di Teucro. Secondo Licofrone, Dardano la sposò nel medesimo tempo, che Batea sua sorella, e la rese madre di Sibilla.

NESROC, idolo de' Niniviti.

NESSO, fiume dell' Oceano, e figliuolo di Tetide.

NESSO, celebre Centauro, che nelle nozze di Piritoo si salvò colla fuga. Faceva traversare ai viandanti il fiume Eveno. Quando Ercole ritornò con Deianira dall' Etolia, dovette prestar lo-

ro il medesimo servizio. *Vedi* Deianira. Secondo una tradizione riferita da Pausania, Nesso ferito da Ercole corse ancora sino al paese de' Locresi Epolieni, ove morì per la sua ferita. Quando il corpo di lui cominciò a putrefarsi, cagionò un fetore sì orribile, che i Locresi ne ricevettero il nome di *Ozoli*, cioè *i Fetenti* (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Nestore, figliuolo di Neleo e di Clori. Fu allevato nella città di Gerene nella Messenia: vi si trovò quando Ercole sorprese suo padre, e lo uccise con tutti gli altri suoi figli; ma ei ne fu salvo, e successe al padre nel regno di Pilo. Quando Ida e Linceo figliuoli di Afareo perirono combattendo contro i Dioscuri, successe pur anche ad essi nel regno della Messenia. Nella sua gioventù era celebre soprattutto per la sua bravura. Nella guerra di suo padre contro gli Arcadi uccise Ereuralione armato di una clava. Si distinse pure nella battaglia fra gli Epei e i Pilii a motivo degli armenti di buoi. Nella guerra, che insorse quindi fra quelle due popolazioni, si mischiò fra i pedoni, perchè suo padre gli aveva fatti nascondere i cavalli, onde impedirgli di ritrovarvisi. Vi uccise Mulio, s'impadronì del di lui carro, e di cinquanta altri, de' quali uccise i padroni. Nettuno rapì i Molionidi, ch' egli era per immolare alla sua vendetta. I Lapiti lo invitarono alla loro battaglia contro i Centauri, e già sin d'allor ne ascoltavano i saggi consigli. In una età molto avanzata assistè ancora alla impresa di Troia come Capo de' guerrieri di Pilo, di Arene, di Tirione, d' Epi, di Ciparissa, di Pteleon, d' Elos e di Dorio, che vi andarono su venti navi. Nel tempo dell' assedio di Troia si rese utile ai Greci piuttosto pe' suoi saggi consigli, che per le sue gesta. In tutte le adunanze, delle quali parlasi nell' Iliade, Nestore vi tiene lunghi discorsi, sovente con molta prolissità, come un uomo che ha veduto, e udito molte cose. Quindi procurò di riconciliare Agamennone ed Achille. Consigliò di continuare la guerra, e di condurre le truppe contro Troia. Impegnò gli Eroi ad intraprendere una singolar tenzone contro Ettore, e consigliò di scegliere a sorte chi dovesse combattere; e la sorte cadde sopra Aiace Telamonio. I trinceramenti eretti da' Greci intorno alle navi furono fatti pei di lui consigli. Salvò Diomede dai colpi d' Ettore, quando i Greci presero la fuga; e Paride ebbe ferito uno dei di lui cavalli. Ritornò insieme con Achille a combatter Ettore; ma osservato avendo un infausto presagio, se ne vennero indietro. Si oppose allora ad Agamennone, che voleva partire; e consigliò di mandare esploratori nel campo Troiano. Trasportò nella sua tenda Macaone ferito per guarirvelo. Si unì a Diomede e ad Ulisse per impedire ad Agamennone il fuggire, quando Ettore rinnovò il suo attacco. In memoria dei giuochi funebri di Patroclo, Achille gli donò un bel vaso, quantunque non avesse avuto parte nei giuochi. Prese da ciò occasione di

raccontare, che nei giuochi funebri del Re Amarinceo in Buprasio aveva vinto tutti i combattenti in tutte le specie di giuochi, cioè, Clitomede nella pugna del cesto; Anceo alla lotta, Ificlo alla corsa, Fileo e Polidoro nello scagliar dell' asta, e non era stato vinto se non dagli Attoridi o Molionidi nella corsa dei carri. All' assedio di Troia perdè il suo figlio Antiloco, che fu ucciso, mentre voleva salvare suo padre dalle mani di Mennone (episodio imitato felicemente da Virgilio (*Eneid. lib. X.*) nell' avventura di Lauso e di Mesenzio; e con minor forza, ma molta grazia dal Tasso Gerusalemme Canto XX.). Dopo la presa di Troia fu uno de' primi, che spiegò le vele con Menelao, ed arrivò in patria senza accidenti. Telemaco andò alla corte di Nestore per aver notizie del padre. Ma Nestore non potè dargliene, e lo consigliò ad andare alla reggia di Menelao, ove lo fece accompagnare da Pisistrato. Secondo Omero, la moglie di Nestore si chiameva Euridice figliuola di Climeno. Dopo la morte della moglie, Nestore, secondo Eustazio, si rimaritò con Anassibia sorella di Agamennone, che altri però dicono moglie di Strofio, e madre di Pilade. Secondo Apollodoro, la moglie di Nestore era Anassibia figliuola di Catreo: invece del qual nome Meziriac legge Atreo: allora Apollodoro sarebbe conforme ad Eustazio. Nulladimeno si può benissimo supporre, che vi fossero intorno a ciò più tradizioni, siccome avviene nella maggior parte delle favole. L' Odissea nomina nel numero dei di lui figliuoli Echefrone, Strazio, Perseo, Areto, Trasimede, Pisistrato ed Antiloco, ai quali Apollodoro aggiugne due figlie, Pisidice e Policaste. Secondo Pausania, Antiloco e Trasimede gli succedettero: ecco dunque una tradizione, secondo la quale Antiloco non perìsotto Troia. Omero dice, che Nestore avea veduto tre generazioni, il che equivale poco presso a 99. anni. Gli autori successivi gli hanno dato una vita di trecento anni, supponendo che Apolline abbia aggiunto alla vita di lui gli anni tolti ai figliuoli di Niobe, ch' erano stati i fratelli di sua madre. Sua madre era stata una delle figliuole di Anfione. *Vedi* Clori. Al tempo di Pausania, mostravansi ancora in Pilos la casa, la tomba e le stalle di Nestore (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

Neton, nome, che secondo Macrobio, aveva Marte presso gli abitanti di Acci in Ispagna, i quali ne circondavano di raggi l' imagine.

Neton; *Vedi* Necis.

Nettare, bevanda degli Dei. Ateneo cita molti passi degli antichi, nei quali la parola *Nettare* significa *l' alimento* degli Dei. Ma i migliori, come Omero, Saffo ec. parlano sempre del Nettare, come di una bevanda. Ateneo riferisce, che in Lidia sul monte Olimpo, e nei contorni compor soleasi una bevanda di mele, di vino, e di piante odorifere, alla quale si dava il nome di Nettare. Vedi le annotazioni di Cesarotti sull' Iliade, mentre colà è radunato quan-

ro può dirsi sul Nettare, e principalmente come si distinguea dall' ambrosia.

Nettunali. Feste, e giuochi solenni, che celebravansi in Roma in onore di Nettuno.

Nettunia prole, Messapo figliuol di Nettuno; Cicno figlio, ed Ippomene nipote dello stesso Dio.

Nettuno Eroe, Teseo che i poeti fanno talora figliuolo di Nettuno.

Nettuno era uno dei dodici Dei maggiori. Nella divisione del Mondo con Giove e con Plutone, gli toccò in sorte l' impero delle acque. I Greci lo chiamavano *Poseidon*. Secondo l' opinion comune, Nettuno era stato la vittima della voracità e della crudeltà di Saturno suo padre; ma Giove lo avea costretto a rivomitarlo. Altri Mitologi pretendono, che Rea presentasse a Saturno un poledro, ch' ei divorò; ed allevar facesse dai pastori Nettuno. Egli aiutò quindi potentemente suo fratello Giove a scacciare il loro padre Saturno: e fu allora, che i Ciclopi gli regalarono il tridente, per averli liberati dal Tartaro. Secondo un' altra tradizione più moderna, che trovasi in Igino, Saturno medesimo, nascose suo figlio sotto le acque del mare immediatamente dopo la sua nascita. Secondo Tzetzes, fu allevato da Arno. Questo Dio era valoroso, e si distinse nella guerra contro i Giganti. Oppresse Polibote sotto un pezzo dell' isola di Coo, nella quale il Gigante erasi rifugiato. Nulladimeno essendo caduto in sospetto di conspirazione contro Giove, fu discacciato dal cielo insieme con Apolline. Ambidue contrattarono con Laomedonte Re di Troia per aiutarlo a fabbricarne le mura; ma avendo quel principe ricusato loro il promesso salario, Nettuno mandò sulle spiaggie di Troia un mostro marino, che le desolò. *Vedi* Laomedonte. Nettuno si distinse nella battaglia degli Dei sotto le mura d' Ilio. Con un solo sguardo scosse la terra ed il mare per modo, che il monte Ida, Troia, e le navi de' Greci ne crollarono orridamente. Tremò persino nella sua reggia Plutone, temendo che Nettuno con un colpo del suo tridente spaccar non facesse la terra, e penetrare nel triste regno delle ombre la chiara luce del giorno. Nulladimeno Nettuno continuò a soccorrere i Greci; animò il coraggio di Aiace, consolò i feriti, sfidò a battaglia Apolline stesso, cui rimproverò di difender le mura dal lor fabbricate per un Re spergiuro. Ma se Nettuno proteggeva l' armata de' Greci, non era così di Ulisse. Tutti gli Dei favorivano il prudente Re d' Itaca; ei solo se ne dichiarò nemico, e lo perseguitò in mare, eccitando contro di lui le tempeste, rompendone la nave, e cambiando in pietra il vascello de' Feaci per impedire a lui il ritorno.

Questo Dio fece la sua dimora in Argea, donde diede sue leggi dal suo palazzo d' oro. Porta egli uno scettro sterminato in tre punte chiamato tridente. *Vedi* Scettro; Tridente. I Mitologi danno molte ragioni di

questo attributo. Alcuni di loro dicono, che questo è per dinotare le tre sorti di acque che trovansi sulla terra; quelle del mare, che sono salse; quelle dei fonti, che sono dolci; e quelle degli stagni, che comunicano dell' una qualità, e dell' altra; o per alludere al triplice poter di Nettuno sul mare, ch' ei può turbare, e calmare, e ch' ei conserva. Forse non è che un instrumento da prendere i pesci. Se ne vede un eguale sul mosaico di Palestrina; e i pescatori greci anche al presente si servono di un somigliante instrumento per prendere i pesci.

Abbiamo altrove parlato della disputa di Nettuno con Minerva per dare il suo nome alla città di Cecrope. *Vedi* Minerva, Cecrope, Olivo. Ebbe un' eguale disputa con Apolline per la città di Corinto, e presero per giudice della lor gara Briareo, che aggiudicò l' istmo a Nettuno, e il promontorio, che domina la città, al Sole: dal qual tempo in poi Nettuno restò in possesso dell' istmo. Ebbe per moglie Anfitrite. *Vedi* Anfitrite, Delfino. Ebbe da lei una figliuola chiamata Rode, ed un figlio per nome Tritone, che abitava in mezzo ai mari nel palazzo de' suoi genitori.

Dopo Giove non vi ha Dio, al quale si attribuiscano più metamorfosi che a Nettuno, nè a cui si adatti un maggior numero di galanti avventure. Si cambiò in toro per piacere ad una delle figliuole d' Eolo. Prese la forma del fiume Enipeo per sedurre Ifimedia. Sotto le sembianze di un ariete sedusse Bisalti. In aspetto di un corsiere fece violenza a Cerere, che per evitare le di lui importunità si era trasformata appunto in cavalla, e n' ebbe il cavallo Arione, alla celerità del quale Adrasto nell' assedio di Tebe dovette la vita. Si mutò in Delfino per sedurre la Ninfa Melanto. Fra le Ninfe, che furono l' oggetto delle sue passioni, quelle, le avventure delle quali sembrano più rimarchevoli, sono Amimone una delle figliuole di Danao (*Vedi* Amimones); Corcira figliuola di Asopo (*Vedi* Corcira); Peribea figliuola del Gigante Eurimedonte, da cui ebbe Nausitoo Re de' Feaci; Alcinoo, Arete e Nausicaa, di cui fece menzione Omero, ne discendeano; Toosa madre di Forcis, nella cui grotta Nettuno seppe introdursi, e n' ebbe il Ciclope Polifemo; Tiro figliuola di Salmoneo, che partorì Pelias e Neleo; Molione sposa di Attore, da cui ebbe Cteato ed Eurito; Medusa, che diede quindi alla luce Crisaore (*Vedi* Medusa, Perseo). Nettuno ebbe pure dalla Perseide Ippotoe un figlio chiamato Tafias; da Libia figliuola di Epafo, Belo ed Agenore, e con un' altra Libia sorella dell' antecedente divenne padre di Busiride. Contasi altresì nel numero dei di lui figliuoli, Amico, Fineo, Poltis, Sarpedonte, Alebione, Dercino, Erice, ed Euripillo l' Africano (*Vedi* questi nomi). Dalla Pleiade Celeno ebbe Lico, ch' ei mandò alle isole Fortunate. La Pleiade Alcione lo rese padre di Aetusa, d' Irieo ed Ipereno-

re. Da Chione figliuola di Borea ebbe Eumolpo, celebre fondatore de' misteri, ch' ei fece allevare nella Libia da sua figliuola Bentesicime. L' invulnerabile Cicno, l' enorme Anteo, Allirozio ucciso da Marte. Tiseo, Cicreo, e molti altri erano considerati come figliuoli di Nettuno.

Questa moltitudine di figli deriva a Nettuno dall' essere stato generalmente il nome di figlio di Nettuno a tutti coloro, che si distinsero nelle marittime pugne, e per la loro abilità nella nautica. Sesto Pompeo gonfio di sue vittorie sul mare e della gloria paterna volle anch' egli essere chiamato figliuolo di Nettuno, titolo che trovasi sulle di lui medaglie (*Vedi Dione lib. XLVIII. e Vittore*), Orazio (*Ode IX. Epodi*) lo disse *Neptunius Dux*.

* Anche negli ultimi secoli il celebre Andrea d' Oria, perchè bravo nocchiero, fece porre nelle sue medaglie il tridente; e nel giardino attiguo al palazzo da lui fabbricato presso alle porte di Genova ha apposto il suo ritratto ad una statua colossale di marmo bianco rappresentante Nettuno, che guida con una mano il marino suo cocchio, e solleva coll' altra il tridente. *Vedi* Elogio di Andrea d' Oria stampato con quel di Colombo in bella edizione Bodoniana in Parma.

I Mitografi moderni hanno attribuito a Nettuno molte trasformazioni coniate sovra altre più antiche Medaglie. Secondo Antonino Liberale cambiò Gierace in uccello di rapina per aver provveduto di grano i Troiani, che Nettuno avea voluto punire con una carestia. Cambiò Cenea da donna in uomo; e diede a Periclimene il potere di prendere ogni sorta di aspetto. *Vedi* questi nomi.

Nettuno era principalmente onorato in Trezene, in Anticira, a Sparta, a Mantinea, in Atene, in Pratea, in Argo, a Pesto, a Taranto, e nell' istmo di Corinto ec. Siccome le avventure da noi riferite e molte altre, che si trovano in Pausanía, davano quasi sempre motivo alla erezione di qualche tempio in onor di Nettuno, ed a feste particolari, egli è stato uno degli Dei dell' antichità i più onorati; poichè indipendentemente dai Libici, che lo consideravano come la loro principale Divinità, eravi nella Grecia e nell' Italia, principalmente ne' luoghi di mare un gran numero di tempii eretti in suo onore. Erano a lui consacrate sotto il nome d' Ippio e feste, e giuochi, e principalmente quelli dell' Istmo di Corinto, e del Circo di Roma, perchè vi si facevano corse di cavalli. I Romani anch' essi avevano tanta venerazione per questo Dio, che oltre alla festa solita a celebrarsi in onore di lui, ch' era segnata in quel preciso giorno nel loro calendario con questi termini, *D. Neptuni ludi*; tutto il mese di febbraio era a lui consacrato, o perchè la metà n' era fra loro destinata alle purificazioni, dalle quali, secondo alcuni, prendeva il suo nome, e che si facevano principalmente con acqua, elemento al quale presiedeva questo Dio; o per pregarlo anticipatamente

ad essere favorevole ai naviganti, che al cominciare della primavera si disponevano a i loro viaggi per mare. Quel che vi era di più singolare si è, che siccome credevasi che Nettuno avesse formato il primo cavallo nei giorni delle feste di questo Dio; così in esse i cavalli e i muli non travagliavano, e godevano di un sacro riposo, che nessuno ardiva di turbare.

Oltre le vittime ordinarie, cioè, il cavallo, e il toro immolati a questo Dio, e le libazioni che facevansi in onore di lui, gli Aruspici gli offerivano particolarmente il fine della vittima; perchè l' amarezza di questo ha qualche somiglianza coll' amarezza dell' acqua del mare.

Sarebbe quasi impossibile il rammentare tutti i tempii a lui consacrati. Ve n' era uno presso gli Atlantidi, nel quale era rappresentato sovra un carro tirato da quattro cavalli alati, de' quali teneva le redini. La statua del Nume era sì grande, che toccava la volta del tempio. Presso l' istmo di Corinto aveva una statua di rame alta sette cubiti, o dieci piedi e mezzo. Le statue, le medaglie, le pietre incise, i vasi dipinti, i bassi-rilievi rammentano alcuni tratti particolari della sua storia. Trovasi su i monumenti ora in piedi, ora assiso sull' onde del mare. La sua figura è poco differente da quella di Giove. Ha la barba più crespa, e molta differenza nei ciuffi de' suoi capelli, che si alzano sovra la fronte. Una delle più belle statue di Nettuno in piedi è quella del Museo Pio Clementino. Vedesi assiso sovra un carro strascinato or da due, or da quattro cavalli. Qualche volta, come sulle medaglie di Berite nella Fenicia, sono quelli cavalli marini, che hanno di cavallo tutta la parte superiore del corpo, mentre l' inferiore termina in coda di pesce, al pari di quasi tutti i mostri marini. Questi animali sono dovuti in gran parte alla immaginazione de' poeti, e degli artefici, al gusto dei Greci per le rappresentazioni di esseri composti di due nature, ed alla conformazione di un pesce, la cui testa nella faccia ha qualche analogia con quella del cavallo. È questo animale l' ippocampo. Nettuno è anche rappresentato con cavalli alati, qual vedesi sovra una pietra incisa, dataci da Beger, il quale crede a ragione che sia il Nettuno Atlantide. In tutte le occasioni questo Dio caccia i suoi cavalli, ed abbandona loro le briglie. Talora pare rattenga un cavallo, siccome vedesi sovra una medaglia di Rauco in Creta. Tiene nella destra un tridente. Nettuno coronato dalla Vittoria indica la riconosenza di chi ottenne per di lui mezzo vittoria in una battaglia navale. Sovente comparisce nudo, con una clamide sulla spalla in atto di battere a replicati colpi il tridente, come nelle medaglie di Posidonia, o Pesto. Tiene pure il tridente nelle medaglie de' Priansieni in Creta. Mentre tiene il piede diritto sova un globo in una medaglia di Augusto, ed in un' altra di Tito, ci annunzia, che gli Imperatori erano ugualmente padroni della terra e del mare. Assiso sovra un mare tranquillo con

due delfini che nuotano sulla superficie dell' acqua, e con a se vicina la prora di un vascello carico di grano, indica l' abbondanza arrecata da una prospera navigazione. Quando comparisce assiso sovra un mare agitato col tridente piantato dinanzi, ed un mostruoso uccello colla testa di dragone, le ali senza piume come un pipistrello, che sembra fare uno sforzo per iscagliarsi sopra di lui, mentre Nettuno se ne rimane tranquillo, e pare anche rivolga altrove la testa; questo è per indicarci che Nettuno trionfa egualmente delle tempeste e dei mostri del mare. Sovra una medaglia, in cui la Vittoria comparisce sulla prora di una nave suonando la tromba, mentre Nettuno nel rovescio in figura di combattente vibra il tridente per mettere in fuga i nemici, è stata rappresentata la grande vittoria navale di Demetrio Poliorcete sovra Tolomeo. Finalmente un basso-rilievo ci rappresenta Nettuno, che rapisce una donzella, e la porta via su i suoi cavalli marini. Amore, al quale il Dio ha abbandonato il suo tridente, se ne serve per animarne i cavalli, uno de' quali tiene in bocca la coda di un delfino. Vedonsi sulla spiaggia due fanciulli che pregano Nettuno a restituir loro la compagna. I mitologi, che parlano tanto degli amori di questo Dio, e delle varie sue metamorfosi, nulla ci dicono di questo ratto. Sovra una medaglia di Adramizio nella Misia vedesi Nettuno vestito della toga, che tiene nella sinistra un tridente, ed estende la destra verso una donna inginocchiata. Sulle medaglie di Feres nella Tessaglia vedesi Nettuno trasformato in cavallo dinanzi ad una donna, che gli presenta una face. Questa donna, secondo la già riferita metamorfosi, non può essere che Cerere. Il tridente, il delfino, il timone, l' aplustro, l' acrostolio, attributi di Nettuno, indicano città potenti sol mare.

I soprannomi dati a Nettuno sono, Asfalieo, Basileo, Canobo, Conso, Egeo, Erectreo, Elimnio, Enosicton, Equestre, Eliconio, Firalmio, Gesuco, Genesio, Ippio, Istimo, Nisireo, Onchestio, Petreo, Proschistio, Samio, Stabilitore, Tenatio, Temeliuco.

Tra le opere de' moderni artefici rappresentanti Nettuno è molto bella la statua di lui gigantesca di Gian da Bologna lavorata eccellentemente in bronzo, che ammirasi sulla piazza della città di Bologna. Il Nume è nudo di forme veramente divine, in piedi, appogiato colla destra al tridente.

NEVERITA, NERITA o NERINA, Dea della venerazione e del rispetto.

NEURI, popoli della Sarmazia europea, che avevano, dicesi, il potere di trasformarsi in lupi, e di ripigliare, quando volevano, la prima loro figura.

NICANDRA. *Vedi* ALCINOE.

NICE, *Vedi* VITTORIA.

NICE, una delle Testiadi, che Ercole rese madre di Nicodromo.

NICEA, figliuola del fiume Sangario nella Frigia e di Cibele, la cui favola è riferita da Nonno. Nicea era tanto bella, quanto superba e disdegnosa: ama-

va soprattutto estremamente la caccia. Il pastore Imno se ne innamorò; ma ella disdegnò sempre le di lui instanze, e lo uccise a colpi di freccia, perchè non cessava di farle nuove inchieste. Un giorno, che stanca e riscaldata dalla caccia si riposava presso a una fonte, Amore, che voleva vendicarsi di sua alterezza, fece che Bacco divenutone amante s' incontrasse in quel momento in Nicea, la quale ne rigettò le carezze, minacciandogli di fargli soffrire la sorte d' Imno. Bacco la lasciò andare sino ad un fiume, ch' ei cambiò in vino. Nicea ne bevette: e quando ne fu inebbriata, Bacco ne abusò. Ritornata in se stessa s' impiccò, perchè non le era riuscito di uccider Bacco. Prima di togliersi la vita, pose al mondo una figlia chiamata *Teletes*. Bacco eresse in onore di lei una città chiamata *Nicea*.

Nicefora, *colei che dona, o che porta la vittoria*, soprannome di Venere, sotto il quale la Danaide Ipermnestra le fabbricò un tempio dopo essere stata liberata per mezzo degli Argivi. *Vedi* Ipermnestra.

Niceforo o Niceforos, cioè, *apportatore della vittoria*, soprannome di Giove, che rappresentavasi talora con in mano una piccola statuetta della Vittoria. Doveva ancora questo soprannome alla città di Niceforio nell' Asia, ove aveva un celebre Oracolo che l' imperatore Adriano andò a consultare.

Nicippe, una delle Testiadi, che Ercole rese madre di Antimaco.

Nicippe, figliuola di Pelope, moglie di Stenelo, e madre di Euristeo. Altri la chiamano Leucippe, Archippe, o Astidamia.

Nicocreonte, padre di Arsinoe.

Nicodromo. *Vedi* Nice.

Nicomaco, figliuolo di Macaone e di Anticlea figliuola di Diocle Re di Fere. Era buon medico; e dopo la morte di Diocle gli succedette con suo fratello Gorgaso. Istmio fabbricò loro un tempio.

Nicon. *Vedi* Necis.

Nicon, uno degli Dei Telchini.

Nicostrata, madre di Evandro, famosa indovina, che fu soprannominata *Carmentis* e *Carmenta*, dalla parola latina *carmen*, perchè faceva sempre le sue predizioni in versi.

Nicostrato, figliuolo di Menelao, ch' egli ebbe, secondo alcuni, dalla schiava Pieride: secondo altri, da Elena. È sovente citato insieme con suo fratello Megapente. Godevano entrambi di una grande considerazione a Sparta. *Vedi* Megapente. Ambi erano pure effigiati a cavallo sul trono di Amiclea.

Nicotoe, una delle Arpie. *Vedi* Arpie, Borea, Fineo, Calai e Zete.

Nife, una delle Ninfe del seguito di Diana.

Niger deus, cioè *il Dio negro*, soprannome di Plutone.

Nigra, soprannome di Cerere, lo stesso che Melene. *Vedi* questo nome.

Nileo, uno dei nemici di Perseo nella pugna avvenuta all' occasione delle nozze di lui con Andromeda.

Niligena Juvenca, la Gioven-

venca del Nilo, cioè l' Egiziana Giovenca, Iside.

Nilo, fiume celebre in Egitto, ch' ebbe in que' paesi gli onori divini. Gli antichi l' onoravano al pari di Giove. Procurava loro il cibo, e quanto è necessario ai bisogni della vita. Omero lo chiama *fiume* derivato da Giove; Esiodo lo dice figliuolo dell' Oceano e di Tetide; Pindaro lo appella Nilo Saturno, e lo nomina anche Egitto. Il Nilo era tanto famoso per le sue escrescenze, quanto Giove per le sue pioggie. Euripide parlando del Nilo dice. „ Questo fiume da belle Ninfe abitato, il Nilo, che invece di celeste rugiada spande sul suolo d' Egitto una candida neve liquefatta “. Diodoro dice, che il Nilo chiamavasi prima Oceano. Omero applica la parola Oceano a tutta l' acqua in generale; ma in un luogo lo considera come un fiume particolare, e questo fiume probabilmente è il Nilo. Nulladimeno Omero lo chiama più comunemente Egitto. Il culto del Nilo è durato per lungo tempo. Eusebio asserisce, che al suo tempo era fra gli indigeni. Vi sono alcune piccole medaglie di Alessandria, ove il Nilo è rappresentato come d' ordinario con queste parole: *Deo Sancto Nilo*. Secondo Bruce, il Nilo ha ancora i suoi Sacerdoti particolari presso alle sue sorgenti nell' Abissinia. All' apparir di Sirio essi adunano il popolo presso al fiume, e sacrificano una vaccca nera. Lo chiamano *il Dio supremo*, *il Dio salvatore*. Il Nilo era dunque fra gli Egizii una Divinità: nulladimeno nol rappresentavano se non con dei simboli, e lo adoravano sotto il nome di Osiri, di Arpocrate, di Canopo ec. Lo rappresentavano allegoricamente colle imagini di queste Divinità, o coll' idra, ossia brocca da mettervene l' acqua, o col nilometro, instrumento che serviva a misurarne l' escrescenza. Ma i Greci non si sono contentati delle rappresentazioni allegoriche del Nilo; e lo hanno personificato sovra un gran numero di monumenti, di statue, di pietre incise di pitture, di medaglie ec. Fra le statue del Nilo la più rimarchevole è quella del Museo Pio Clementino, di cui ve ne ha una copia in marmo a Versailles, nelle Tuileries, che dovevasi trasportare in Parigi. Questa statua è ammirabile, e piena di grazia, quantunque colossale, il che è di una estrema difficoltà. Il Nilo è coricato, coronato di piante nilotiche; sedeci fanciulli, alti ciascuno un cubito, e simbolo dei sedeci cubiti, ai quali dee sollevarsi per procurare l' abbondanza all' Egitto, scherzano sulle di lui grandi membra; uno di essi si arrampica sino sulla di lui spalla; un altro, sul corno dell' abbondanza; altri nascondono col di lui manto le sorgenti del Nilo, allegoria della ignoranza, che regnava su questo punto; altri fanno combattere un coccodrillo con un icneumone. La base rappresenta battaglie d' ippopotami e di coccodrilli, d' icneumoni e di coccodrilli; e i Tentiriti nei loro battelli, che attaccano quelli animali. Vi si vedono ancora varie piante particolari a quel fiume.

Gli antichi facevano sovente

le statue del Nilo di pietra negra, o perchè questo fiume traversa l' Etiopia abitata, dai Negri, o forse a cagion delle sue sabbie, che dicono esser nere. Tale era la statua colossale del tempio della Pace in Roma; tale è ancora un'altra bella statua del Museo Pio Clementino.

Le pitture d'Ercolano, il mosaico di Palestrina rappresentano il Nilo stesso, le differenti sue situazioni, e i suoi prodotti; ma queste rappresentazioni non appartengono al nostro soggetto. Una pietra incisa di Winckelmann rappresenta il Nilo con due soli putti. Vedesi talora su i monumenti con corna fatte a foggie di branche di granchio, simboli della figura del Cancro. Sulle medaglie è rappresentato coricato come gli altri fiumi, ed appoggiato ad un' urna; il Coccodrillo, il Loto, L' Ippopotamo lo caratterizzano più particolarmente (Ovid. *Metam. lib. I. e II.* Virg. *lib. IV. Georg. lib. VII. Eneid.*).

Dansi al Nilo due figlie Menfi, ed Anchirroe. E rappresentato con queste due sue figliuole sulla coppa del Re di Napoli. Nel Museo Pio Clementino vedesi una statua particolare di Anchirroe.

Nilo, nipote di Atlante, che diede il suo nome al Nilo.

Niloenici. Feste in onore del Nilo.

Nilotide, soprannome dato ad Iside su molti monumenti.

Nimerte, una delle Nereidi.

Ninfe. Così gli antichi chiamavano certi esseri partecipi della natura divina e dell'umana, sotto la protezione de' quali mettevano gli oggetti della natura, che pei ripetuti continui cambiamenti sembra che abbiano una specie di vita. Si nutriscono le Ninfe d' ambrosia come gli Dei; hanno parte nei loro piaceri, e nelle lor danze: somigliano agli uomini in ciò che sono mortali; ma la lor vita dura quanto una quercia. Secondo l'inno Omerico sopra Venere ", le Ninfe non sono nè Dee, nè mortali. Vivono lungamente, poichè l' ambrosia è il loro alimento. Si divertono sovente tra le danze degli Dei. Ermete e i Sileni le amano, e le abbracciano all' ombra delle grotte deliziose. Al nascer delle Ninfe la terra produce delle quercie e dei pini, che sotto la lor protezione crescono, e non hanno a temere la fatale scure degli uomini. Ma quando si fa loro dappresso l' inesorabile parca, la loro scorza disecca, muoiono i loro rami, e al tempo medesimo le anime delle Ninfe abbandonano la vita ". Vedasi da questo che il poeta parla qui principalmente delle Ninfe degli alberi.

Enea fanciullo fu consegnato alle Ninfe sino all' adolescenza. Si attribuisce alle Ninfe il favoreggiare in generale la crescenza delle cose; quindi appropriavasi loro l' educazione di quasi tutti gli Dei, siccome specialmente quella di Bacco; erano per questo chiamate *Courotrophoi* (cioè *che nudriscono i bambini*). In appresso questa cura fu attribuita alle Ore. L' inno Orfico lor consacrato ne fa quasi la medesima descrizione, che ne abbiamo data di sopra secon-

do Omero. Vi si dice, che danzano fra gli altri con Pane sulle rupi e sulle montagne, e favoriscono l'accrescimento de' bestiami. Versano copiosamente sulla terra i doni di Bacco e di Cerere. Gli alberi e le grotte sono le lor favorite dimore.

Secondo l'opinione degli antichi, vi era una grandissima moltitudine di Ninfe, le quali divider si possono secondo il luogo del loro soggiorno, o secondo le cose, alle quali presiedevano; 1. in *celesti*, che presiedevano ai varii moti del cielo; 2. in *terrestri* o *epigeè*, che nuovamente distinguonsi in *Oreadi* che vivevano sulle montagne; *Lemoniadi* nei prati: *Napee* nelle valli: *Driadi* nelle intiere foreste: *Amadriadi* negli albeti; 3. in *Ephydrides*, o *acquatiche*, che vivevano nell'acqua, che si distinguevano in *Nereidi*, o Ninfe del mare: *Potamidi*, o Ninfe de' fiumi: *Naiadi*, o Ninfe de' fonti: *Limnadi*, o Ninfe de' laghi. A queste bisogna aggiungere ancora le *Atlantidi*, le *Anigridi*, le *Amnisiadi*, le *Caberidi*, le *Citeroniadi*, le *Coricidi*, le *Dodonidi*, le *Eresidi*, le *Ismenidi*, le *Ionidi*, le *Micalesidi*, le *Niseidi*, le *Sitnidi*, le *Tisiadi*, ed altre, i nomi delle quali vengono dalle contrade o luoghi, nei quali erano adorate. Bisogna osservare, che i poeti non mantengono sempre esattamente questa classificazione di Ninfe. Quindi, secondo Callimaco, Diana scelse fra le figliuole dell'Oceano le Ninfe, che l'accompagnavano alla caccia; e Virgilio colloca le Ninfe della caccia nelle grotte delle Ninfe del mare, e de' fiumi, quando però egli medesimo dà per compagne della caccia a Diana le *Oreadi* (*Vedi Eneid. lib. I.*).

Le più celebri tra le Ninfe, delle quali gli autori citino i nomi, sono Acacalli, Acamarchi, Agno, Amaltea, Anfitoe, Argira, Asia, Bolina, Callisto, Cassoti, Cimodoce, Creni, Ciane, Dauli, Echenais, Ega, Egeria, Egle, Echidna, Eco, Egnazia, Eunica, Elice, Filira, Garamantide, Giuturna, Itome, Lara, Loto, Malis, Melione, Minta, Neda, Nica, Orfne, Salmace, Sagaritide, Spio, Temide, Tetide, Tisoa, ec. *Vedi* questi nomi.

Secondo Festo, credevasi che coloro, i quali s'incontravano nelle Ninfe, cadessero in demenza. Altri per contrario, al dir di Pausania, acquistavano per questo il dono della divinazione. Punivano severamente le offese, ch'erano loro fatte. Quindi Terambo fu da esse mutato in uccello per averne misdetto. Molte fra loro castigate furono dai grandi Iddii, Giove strappò la lingua a Lara, e la fece condurre all'inferno. Giunone privò Eco della facoltà di parlare ec.

Quanto alla loro origine le opinioni sono variissime. Le Ninfe chiamate *Melie*, secondo Esiodo, nacquero dal sangue caduto sulla terra, quando Saturno mutilò Urano. Alceo le chiama in generale *figliuole di Giove*. Omero dà la medesima origine alle Naiadi, ed alle Oreadi. Apollodoro chiama *figlie di Giove e di Temide* le Ninfe,

che indicarono ad Ercole, come potrebbe legare Nereo. Intorno alla maniera di rappresentarle, non è facile il darne qualche sicura contezza. Sovente vedonsi vestite leggiermente, e danzare coi Fauni; talora vedonsi occupate ad abbigliar Venere, o ad accompagnare Diana. Non sapriasi metter in dubbio, che le Ninfe, alle quali si consacravano certi luoghi particolari, ricevuto abbiano un certo culto. Secondo Teocrito, si offeriva loro olio, latte, agnelle, e mele, del quale insegnata avevano la preparazione ad Aristeo. In Roma avevano un tempio particolare, nel quale si conservavano le tavole dei Censori, e che Publio Clodio fece per questo appunto incendiare, siccome vedesi dall' orazione di Cicerone a difesa di Milone, e dai paradossi. Le feste celebrate in loro onore chiamavansi *Nimphee*. Questo nome fu dato altresì alle cappelle ch' erano lor consacrate. Le città di Lindo, di Aliso, di Camero, di Coo, e di Gnido celebravano sul monte Triopo una festa consacrata alle Ninfe, ad Apolline, ed a Nettuno, sotto il nome di *Agon Dorios*.

* Secondo i poeti Latini, molti Dei avevano nel loro seguito le Ninfe: Venere, le Grazie, Diana, Bacco, Pane, Nettuno, Anfitrite ec. (*Vedi Ovidio de Arte amandi*, *e nei Fasti*; *Virgilio ed Orazio*). Gli Italiani gli han seguitati. Chiabrera fra gli altri le ha poste più volte in mezzo, e principalmente nella leggiadra canzone, in cui descrive la trasformazione di Liringa (*Vedi Ovidio Metam. lib. I.*).

* Nino, primo Re degli Assiri, di cui si contano molte cose, che hanno del favoloso.

Niobe, figliuola di Foroneo e di Cinna, secondo Igino, o di Laodice, secondo Apollodoro. Al dire d' Eusebio, Niobe fu la prima mortale, che accordò i suoi favori a Giove. Alcmena madre di Ercole fu l' ultima. Giove ebbe dalla prima, secondo Apollodoro, due figli Argo e Pelasgo. La cronaca di Eusebio la dice moglie d' Inaco e madre di Foroneo.

Niobe, moglie di Anfione Re di Tebe. Bisogna verisimilmente cercare l' origine di questa favola nella subita morte de' suoi figliuoli, avvenuta forse per qualche malattia ardente attribuita in que' rozzi lontani tempi, secondo il linguaggio de' poeti, alle freccie di Apolline e di Diana. Questa favola fu maneggiata sovente da' poeti tragici, lirici ed epici, i quali avendovi mescolata quella di Anfione l' Orcomenio, e quella di Aedone moglie di Zeto, fu presentata in varie maniere. Il racconto più antico si trova nell' ultimo canto dell' Iliade.

Era Niobe, secondo Igino, figliuola di Tantalo e di Dione; Niobe passò con Pelope dalla Lidia nel Peloponneso, ove sposò Anfione Re de' Tebani. Secondo Omero, n' ebbe dodici figli, sei maschi e sei femmine. Apolline e Diana irritati dall' aver ella ardito di preferirsi a Latona per avere essa avuti più figli di questa, gli uccisero a colpi di freccie, Per nove giorni in-

tieti i loro corpi restarono esposti e bagnati del loro sangue senza che alcuno li seppellisse; poichè Giove aveva pietrificato tutto il popolo. Finalmente nel decimo giorno furono sepolti dagli Dei celesti. Niobe si riebbe per un istante dal suo dolore profondo; ma restò poi impietrita in mezzo alle aride rocche del Sipilo (montagna situata fra la Lidia e la Magnesia), ove abitano le Ninfe che danzano intorno ad Acheloo; ella vi nutrì sempre l'affanno, al quale condannata aveanla gli Dei. Pare che, eccetto alcuni pochi cambiamenti, gli antichi abbiano assai generalmente seguitato questo racconto. Variano soprattutto nel numero de' figli. Esiodo le ne dà diciannove; Alcman dieci; Saffo diciotto: Mimnermo, Bacchilide e Pindaro venti. In uno dei frammenti di Saffo, Niobe è chiamata intima amica di Latona, e vedesi in fatti sovra una pittura di Ercolano Latona, che giuoca ai dadi con Niobe, come indicano i nomi che vi sono scritti. Apollodoro, Diodoro, Tzetzes, e molti altri danno i nomi seguenti dei figli di Niobe: Sipilo, Minito, Ismeno, Damasictone, Agenore, Fedimo e Tantalo; i nomi delle figliuole sono: Etodea o Neera, Cleodoxa, Astioche, Fria, Pelopia, Asticratea, ed Ogigia. Secondo Apollodoro, i figli furono uccisi a colpi di freccie da Apolline in una caccia sul Citerone; e le figlie da Diana nella lor dimora in Tebe. Dopo la morte de' figli, Niobe ritornò nella Frigia, ove alle sue preghiere Giove la trasformò in pietra, che notte e giorno versava lagrime. Come Clori sposa di Neleo è chiamata figliuola di Anfione (non però di quello di Tebe, ma di quello di Orcomeno, ch'era figliuolo di Jaso), ciò diede luogo ad un'altra favola, secondo la quale le figliuole di Niobe non furono tutte uccise; ma Clori o Melibea (*Vedi* Clori), Amicla e Filoma furono salvate.

Un altro racconto, che combinasi colla favola di Niobe, è quello di Aedone sposa di Zeto fratello di Anfione, la quale per gelosia della fecondità di Niobe, proposesi di uccidere uno dei di lei figli, ma ingannata dall'oscurità uccise invece il proprio suo figliuolo unico. *Vedi* Aedone. Partenio, seguendo Xanto, Lidias, Neanto e Simmia Rodio, ci fa un racconto differentissimo da quello che abbiam riferito. Secondo lui, Niobe è figlia di Assaon, e moglie di Filotto. Si antepose a Latona a motivo della bellezza della sua prole, e fu perciò colpita dalla vendetta degli Dei. Suo marito fu fatto in brani alla caccia. Suo padre s'innamorò di lei; e perchè non volle ascoltarlo, esso bruciò i di lei figli. Essa si precipitò dall'alto di una rupe, e suo padre si uccise. Eschilo e Sofocle hanno trattato questa favola in alcune tragedie, che si sono perdute. Questa favola è divenuta celebre nei tempi moderni principalmente pel gruppo di Niobe e de' suoi figli, esposto presentemente nella Galeria di Firenze in una sala, che forma un quadrato lungo, ed è nota sotto il

nome *della Tribuna*. L' opinione intorno al merito di queste statue pare abbia variato nei differenti secoli: a principio furono compre a basso prezzo, e furono collocate nei giardini. Pare che gli artisti del tempo, nel quale scoperto fu questo gruppo, non apprezzassero molto la nobile semplicità di queste figure; almeno il solo Guido è stato quegli che le ha imitate. Winckelmann attirò sopra di loro la generale attenzione colla bella descrizione, che ne fece nella sua storia delle Arti. Nel 1779. l' erudito Fabroni ne ha pubblicato in Firenze una particolar descrizione. Il Sig. Visconti, nello spiegare un bassorilievo del Museo Pio Clementino, che offre questo soggetto, ne ha parlato ancor egli con lode; ed ultimamente il Signor Goethè ne ha data una nuova descrizione.

Contansi comunemente tra la famiglia di Niobe, oltre al gruppo della madre che tiene fra le ginocchia la più giovine delle sue figliuole, sedici altre figure; ma ve ne sono due assolutamente estranee; una delle figlie è dubbia, e due figliuoli sono raddoppiati: non resta dunque di avverato che la madre, cinque figlie, sei figli, e il pedagogo. Niobe è rappresentata nell' età, in cui la Natura è giunta alla sua grandezza, alla sua forza, ed alla sua dignità, senza essere ancora nella decadenza: il suo movimento esprime la brama di riparare le freccie mortali dirette contro la pargoletta, che si è rifugiata presso di lei: a questo effetto prende il suo manto sopra la spalla, e procura di tirarlo innanzi; si piega sulla fanciulla, e ponendosela colla man dritta fra le ginocchia, si volge un poco a sinistra, e mira in avanti verso la dritta, dalla parte ov' è il pericolo, che vuole evitare, è penetrata dal più profondo dolore, che inspirar possa a una madre il tenero amor pe' suoi figli. La fanciulla è sospesa al seno della madre, di cui abbraccia colla sinistra il corpo, mentre che la dritta portata sovra la testa cerca distornare le freccie, che nelle sue angoscie crede già di sentire: ha le ginocchia piegate, ma non tocca terra se non colla punta del piede dritto, che le vesti celano alla vista.

Come capo d' opera dell' arte, la terza figlia disputa la superiorità alla madre; la sua mossa è precipitosa; alza la testa e la piega verso la parte dritta; colla mano sinistra tiene sulla spalla la veste, e colla dritta la ritiene sulle ginocchia, che ne restano coperte al pari del dorso e della gamba dritta: i capelli sono annodati sotto una specie di rete o cuffia, cosicchè non se ne vede se non una parte sopra la fronte; i ricci sono più fini, e paiono più delicati. È impossibile l' immaginare una faccia più graziosa, più pura, più innocente; i suoi contorni hanno un non so che di più dolce, e di più delicato che quelli di Niobe, ma par lavoro della medesima mano.

La quarta figlia corre come per fuggire dal pericolo, che la incalza; i suoi tratti e le sue mosse esprimono paura; prende

colla dritta il suo manto, che le svolazza leggiermente sulle gambe. La sua vesta lascia vederne tutti i contorni, che sono d' inimitabil bellezza, cosicchè ella sta degnamente a fronte della sorella: ma quella è forse più celeste, più nobile; questa più fina, più tenera, e più graziosa.

Il più giovine tra i figli dell' infelice Niobe ha nove in dieci anni; fugge stendendo a se dinanzi la mano dritta, mentre la sinistra solleva le sue vesti ch' egli strascina; mira indietro verso il pericolo da lui temuto; e tutti i suoi tratti corrispondono ai sentimenti, che inspirar si debbono da una tal circostanza. Questa figura ha molto sofferto, e non è benissimo ristorata; ma tutto l' antico è uguale in bellezza al merito delle precedenti figure.

La seconda figlia abbassa gli occhi, e verisimilmente deve fissarli su quello tra' suoi fratelli, che è già morto, e disteso sul suolo, e che le sarà stato posto vicino. I suoi capelli sono elegantemente annodati con un nastro; la sua veste è in due pezzi, che sono uniti da un cinto; colla mano sinistra cerca di coprirsi col suo manto. Questa statua è di un lavoro meno finito, e meno diligente delle altre.

La figlia maggiore è quasi in piedi dritta; posa il piede sinistro sovra un sasso; le braccia sono stese; e la veste semplicissima; è intieramente vestita, ed ha del tutto coperto il seno e le braccia. È lavorata colla medesima perfezione delle prime. La testa è moderna e dispiacevole; ne è stato diminuito il seno dal suo ristoratore, perchè forse era assai danneggiato; le anche e la gamba dritta pare che sieno state trattate nella medesima maniera.

Una figura maschile, e di età avanzata, che per la maniera del lavoro, pel genere del suo dolore, e per la grana del marmo appartiene alla stessa serie, pare che sia il pedagogo dei fanciulli; ed un basso-rilievo del Museo Pio-Clementino conferma questa opinione. Taluno lo prese per Anfione marito di Niobe; ma il carattere delle sue forme è troppo comune per esser quello di un eroe; i suoi muscoli sono forti, le sue membra robuste, la sua statura piccola; è intieramente vestito, e porta delle anasiridi.

Il figlio maggiore cerca di salvarsi colla fuga: ha la destra avvolta nel manto e pare che per tal mezzo difender si voglia la testa: le sue forme sono belle la disposizione perfetta; ma il lavoro palesa la copia, ed ha dell' asprezza.

Il terzo figlio è morto, e disteso in terra sulla sua veste; ha i piedi l' un sopra l' altro; la mano sinistra posa sul petto accanto al luogo, ove la freccia micidiale lo ha trafitto; la dritta è ripiegata sopra la testa; gli occhi socchiusi e la bocca aperta per metà esprimono l' asprezza della morte.

Un altro figlio, probabilmente il secondo, ha il piede posato sovra un sasso; colla sinistra che è molto tesa tiene in aria il suo abito, che prende dall' altra parte colla destra.

Il quarto figlio par che raccolga in morendo quanto gli resta di forza: è caduto sul ginocchio sinistro, e colla mano dritta si appoggia ad un sasso; colla sinistra pare che tenti di trattenere il sangue di una ferita ricevuta sotto l'anca, talchè è appena in istato di alzare la testa; alza però il moribondo sguardo verso il cielo. Questa figura in generale è elegantissima.

Accanto a questa figura se ne trova una affatto somigliante, che pare essere l'antico originale; ma è intieramente guasta dai restauratori, che l'hanno diminuita per farne scomparire i danni. Le braccia e il piede dritto, che non sono stati danneggiati, sono di un perfetto lavorio, e fanno deplorare le parti deteriorate: vi si vede quella certa violenta contrazione di muscoli, che accompagna una morte sanguinosa.

Il quinto dei figli è pur duplicato; e l'una delle due figure pare ugualmente essere l'originale dell'altra. E' in una mossa violenta; il braccio dritto è disteso, ed inviluppato in parte nel manto, che è anche sollevato dalla sinistra. Anche questa figura ha molto sofferto, e pare persino che la testa non le appartenga.

Una figura di una fanciulla, che ha l'aria di aspettare timidamente qualche cosa, che venir le debba dall'alto, passa ancor essa per una figlia di Niobe; e bisogna concedere, che le sue forme e le sue vesti hanno molta rassomiglianza col resto del gruppo; ma vedesi sul di lei dorso un pezzo quadrato di riporto, dal quale può concludersi, che quella figura aveva altre volte le ali: era forse una Psiche.

Un altra figura di donna meglio travagliata della precedente è pure annoverata tra le figlie di Niobe; ma ha proporzioni molto piccole, ed appartiene piuttosto ad uno stile grazioso, che ad uno stile grande. Non è nè spaventata nè timida, ma festosa; non fugge, ma danza: probabilmente è la musa Erato.

Una figura di un giovine, da alcuni creduto un Adone, è collocata ancor essa tra la famiglia di Niobe, come uno dei di lei figli. Ha la positura dei Discoboli, che si suppone esser copie di quello di Mirone, come se ne vede oggidì una copia nel Museo delle Arti in Parigi; ella è benissimo fatta, e converrebbe a Castore; nulladimeno potrebbe anche non essere, se non una copia, poichè l'idea è più bella della esecuzione. Altre volte poneano nel numero dei figliuoli di Niobe anche il celebre gruppo de'lottatori, e le loro teste avrebbero potuto approvare questa opinione; ma il resto è di uno stile più moderno. Credevasi altresì, che un cavallo collocato al presente nell'anticamera della Galleria appartenesse a questo gruppo. Il travaglio è bello, quantunque non sia senza difetti; ma pare che per niun modo appartenga alla posizione delle altre figure: di più quel cavallo non è stato trovato in Roma.

Verisimilmente tutte queste statue non hanno giammai fatto

un gruppo contiguo; non vedesi alcuna traccia del luogo, ove l'una toccasse l'altra; ma in tutte un lato è più lavorato, che l'altro; il che fa credere fossero destinate ad esser poste contro una muraglia; di più, il zoccolo di molte fra loro essendo ritondato sul rovescio, pare dovessero avere le loro nicchie. Si può supporre, che fossero collocate in una sala rotonda o in semicircolo, e che il vero punto di vista fosse il centro di questo sito. Il solo figlio spirato pare che fosse isolato e disteso dinanzi alla seconda figlia, che mira a terra in atto lamentevole. Non si è ancora potuto scoprire se vi fosse maggior numero di figure appartenenti a questa famiglia, che non sieno state riconosciute, o che rimaste sieno perdute. Forse le susseguenti ricerche degli antiquarii scioglieranno una tale questione. Puossi domandare altresì, se esistessero o no le figure di Apolline e di Diana? La negativa sembra più verisimile; poichè, siccome tutte le figure alzano la testa, sarebbe stato necessario, che gli Dei fossero stati posti in una grandissima altezza, e non fossero che accessori, se pure non dovean essere colossali: in quest'ultimo caso avrebbero distolta l'attenzione dalle altre figure: per quanto si può conchiudere da ciò, che esiste tuttora, pare che Niobe sia sempre stata la figura principale; e debba essere collocata nel mezzo; a' suoi fianchi le due figliuole maggiori, che fanno la corrispondenza l'una dell'altra, e più lungi la terza, e la quarta, che sono nel medesimo caso. L'ordine, nel quale i figli farebbero miglior effetto, potrebbe rilevarsi dal farne le prove; ma sarebbe senza dubbio diverso da quello, che hanno attualmente (*Ovid. Metam. lib. VI. Orazio lib. IV. Ode VI. Omero Iliade lib. ultimo*). Dacier sospettò, che la storia di Niobe sia stata tratta da quella della moglie di Lot trasformata in una statua di Sale; ma non vi si vede alcuna relazione, che neppur lasci luogo al sospetto.

NIOBIDI, i figli di Niobe.

NIREO, figliuolo di Carope e di Aglaia, dell'isola di Sime, fra Gnido e Lorima. Dopo Achille era il più bello di tutti i Greci, ch'erano venuti all'assedio di Troia; non era potente, poichè non condusse all'impresa se non sei bastimenti. Secondo Igino, ne avea sedici. Secondo Diodoro, era anche Re di Gnido. Fu ucciso da Euripilo. Pare, che intorno a Nireo vi fossero molte favole; poichè in Tolomeo Efestione trovasi pure un Nireo di Sime, ch'era favorito d'Ercole, e che lo aiutò ad uccidere il Lione dell'Elicone.

NISA, secondo Diodoro, era una delle figliuole di Aristeo. Giove le confidò l'educazione del fanciullo Bacco. Alcuni la pongono nel numero delle Niseidi. *Vedi* questo nome.

NISEA, una delle Ninfe marine.

NISEI CANI, cioè a dire, i cani della figlia di Niso. *Vedi* SCILLA, figliuola di Forco.

NISELA VERGINE, o NISEIDE SCILLA, figliuola di Niso. *Vedi* SCILLA figliuola di Forco.

Niseidi, o Nisiadi, Ninfe, che allevarono il pargoletto Bacco nella città di Nisa sulla montagna di questo nome. Igino ce ne ha dato distintamente i nomi: Cisseide, Nisa, Erato, Erifia, Bromia e Poliinnia. Furono poste in cielo sotto il nome di Iadi. Secondo Ferecide, furono chiamate anche *Dodonides*.

Niseo, soprannome di Bacco, perchè allevato in Nisa.

Nistreo, soprannome di Nettuno, derivatogli da un tempio assai bello, che aveva nell'isola di Nisira presso Coo.

Niso. Così Igino chiama colui, ch'ebbe cura della educazione di Bacco, e da cui, al dire di questo autore, prese il nome di Dionisio. In un altro luogo Igino dice, che Bacco prima di partire per l'impresa dell'Indie, confidò il suo Regno di Tebe al governo di Niso. Al suo ritorno Niso ricusò di cederglielo; e poichè Bacco non voleva adoprare contro di lui la forza, fece celebrare le Orgie, nelle quali fece arrestar Niso da' soldati travestiti da Baccanti.

Niso, figliuolo di Pandione Re di Atene, secondo Apollodoro, o di Marte, secondo Igino. Egli era Re di Megara, e per la decisione d'Eaco conservò questo Regno malgrado le pretensioni di suo suocero Scirone (*Vedi* questo nome). Secondo i Mitologi, aveva un capello d'oro o di porpora, al quale era attaccato il suo destino, e quello del suo Impero. Mentre Minos faceva la guerra agli Ateniesi, ed assediava la Città di Megara, Scilla figliuola di Niso, che lo aveva veduto dall'alto delle mura della Città, se ne invaghì. Per meritarne l'amore tagliò a suo padre, mentr'ei dormiva, il capello fatale, e lo mandò a Minos, che s'impadronì allora di Megara. Questa perfidia fu mal ricompensata. Secondo alcuni, Minos la fece gettar in mare; secondo altri, si rimise subito in mare senza condurla seco, quantunque si fosse attaccata con tutta la sua forza alla di lui nave. Gli Dei n'ebbero pietà, e la cambiarono in un *ciris*, parola, che, secondo alcuni, significa un uccello; secondo altri, un pesce. Il padre di Scilla si uccise da se medesimo, e fu cambiato in una specie di sparviere, che è nemico dei *ciris*. Tale è la tradizione Attica riferita da Apollodoro, da Ovidio, da Igino, e da altri. Gli abitanti di Megara al contrario negano tutto questo racconto. Secondo essi, Megareo fu il successore di Niso, di cui sposò la figliuola Ifinoe. I Tebani avevano su questo un'altra tradizione, secondo la quale Megareo venne in soccorso di Niso contro Minos; fu ucciso in una battaglia, e Niso in onore di lui diede alla Città di Nisa il nome di Megara. *Vedi* Megareo. Mostravasi in Atene il monumento funebre di Niso. Gli abitanti raccontavano, che vi era stato trasportato il corpo di lui, quando era stato ucciso da Minos. Virgilio dice Scilla trasformata in allodola, e Niso in sparviere (*Vedi Georg. lib. IV. Ovid. Metam. lib. VIII.*).

Niso, figliuol d'Irtaco, amico d'Eurialo. *Vedi* Eurialo

(*Virgil. Eneid. lib. V. e IX.*).

Nitteide, figliuola di Nitteo, moglie di Tebano Polidoro, e madre di Labdaco.

Nittelia. *Vedi* Bacco.

Nittelio. Così era chiamato Bacco, perchè i di lui sacrifizi facevansi la notte nelle feste Nittelie, che si celebravano in suo onore.

Nitteo, nipote di Nettuno, figliuolo d'Irieo e di Clonia. Per colpa di un copista d'Apollodoro, è stato detto figliuolo di *Cronio*. Era fratello di Lico, e padre di Nitteide. Ebbe da Polixo una figliuola per nome Antiope (*Vedi* quest'articolo, ove bisogna leggere Nitteo invece di Nisseo). Nitteo era nato in Iria, città vicina ad Aulide, ove dimorava suo padre Irieo. I due fratelli andarono a trovare il celebre masnadiero Flegias, fondatore di Flegia; ma poco dopo l'uccisero. Obbligati a fuggire, ritornarono in Iria, e di là a Tebe, ove giunsero sotto il regno di Penteo, che gli accolse assai bene; e la figliuola di lui divenne sposa di Polidoro. Dopo la morte di Labdaco. Nitteo ebbe la tutela di suo figlio Laio, ch'era ancora di poca età; ma s'impadronì del trono insieme con Lico. In questo frattempo Antiope figliuola di Nitteo divenne gravida di Giove, e si rifugiò presso Epopeo Re di Sicione, che l'accolse, e ricusò di restituirla a suo padre. Nitteo pertanto lo considerò come seduttore della figliuola, e gli mosse guerra. In questa spedizione Nitteo fu ucciso, e morì col dolore di esser riuscito sì male nel vendicarsi di Epopeo. Prima di morire incaricò suo fratello di vendicare il ricevuto insulto, siccome questi eseguì. *Vedi* Lico, Antiope. In tal modo, secondo Apollodoro e Pausania, questa favola molto imbrogliata può presentarsi più convenevolmente (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

Nitteo, figliuolo di Nettuno e di Celeno figliuola di Ergeo.

Nitteo, Claudiano dà questo nome ad uno dei quattro cavalli del carro di Plutone.

Nittimene, figliuola di Epopeo, e di Nitteo Re dell'isola di Lesbo. Era essa di straordinaria bellezza, cosicchè suo padre se ne invaghì, e la sedusse. Nittimene n'ebbe tal'onta, che si nascose nei boschi. Diana se ne mosse a pietà, e trasformolla in civetta. Secondo Ovidio, fu essa che s'innamorò del padre, e lo tirò a commettere l'incesto. La metamorfosi da lei sofferta è considerata da Ovidio come un castigo.

Nittimo, il più giovane tra i figliuoli di Licaone, che, secondo alcuni, fu ucciso, e presentato sulla mensa a Giove fra i cibi. Secondo Apollodoro, Giove alle preghiere di Ghe, nol fulminò come gli altri suoi fratelli; ma successe a suo padre in Arcadia, ove regnò nel tempo del diluvio di Deucalione.

Nixi, (*Nixii Dii*). Così chiamati erano tre Dei, che si invocavano nei parti difficili, e quando si dubitava, che vi fossero più bambini: rappresentavansi accoccolati sulle ginocchia. Le loro statue erano in Roma nel Campidoglio dinanzi al tempio di Minerva: secondo l'opi-

nione volgare, Attilio ve le aveva trasportate dalla Siria.

Nodino, Nodoto, Noduttis, o Noduto, Dio, che presiedeva alle messi, quando germogliavano, e il nodo si formava in canna.

Nodo Gordiano. *Vedi* Gordio.

Noio, figliuolo di Astreo e dell' Aurora: uno de' quattro venti cardinali.

Nomia, Ninfa celebre, alla quale, secondo gli Arcadi, i monti Nomii dovevano il lor nome.

Nomio, cioè il *Pastore*, soprannome di Aristeo.

Nomio, soprannome di Apolline, derivatogli dall' aver guardato per qualche tempo gli armenti di Admeto.

Nomio, soprannome di Mercurio, onorato come Dio de' pastori principalmente in Arcadia.

Nomio, soprannome di Pan, principale divinità de' pastori.

Nomio, figliuolo di Apolline, così chiamato dagli Arcadi, perchè diede loro le leggi (*Vedi Giustino*).

Nomos, Essere allegorico, che i poeti, secondo le varie epoche più o meno lontane nelle quali fiorirono, presero in sensi differenti. Pindaro, in un frammento riportato da Erodoro, intende per questo la *necessità assoluta* del destino, alla quale tutto dee cedere. Per questo egli chiama Nomos Re de' mortali e degli immortali, il quale esercita con onnipotente mano la giustizia. Sotto un altro rapporto, un frammento di Orfeo pubblicato da Gesner, dà a Nomos il titolo di assessore di Giove nella guisa medesima in cui lo aveano Dice e Temide. E' evidente, che Nomos è considerato come il *simbolo delle leggi*. Finalmente in un inno Orfico a lui consacrato, Nomos è rappresentato come il Re degli uomini e degli Dei, che dirige le stelle, prescrive alla natura le leggi, accorda le dolcezze della vita, ricompensa e punisce gli uomini secondo lo meritano. In questa favola vi ha molto di moderno. Nomos significa *il volere della divinità*, che determina la sorte e le leggi dell' uman genere.

Nonacriate, soprannome di Mercurio, dal culto che a lui si prestava in Nonacride nell' Arcadia.

Nonacride, moglie di Licaone Re di Arcadia, che diede il suo nome a Nonacride città di quelle contrade.

Nonacrina, e Nonacria Vergine, Calisto figliuola di Licaone e di Nonacride.

Nonacrio Eroe, Evandro, così nominato da Nonacride montagna d' Arcadia, di cui era originario.

Nonio, uno de' cavalli di Plutone.

Norace, secondo Pausania, era figliuolo di Mercurio e di Eritea figliuola di Gerione. Dalla Spagna andò nella Sardegna, e vi fondò la città di Nora.

Norsia, secondo la lingua degli Etrusci, la Dea della Fortuna.

Norzia, o Nurzia, secondo Tito Livio, era la Dea Pomona degli Etrusci. Alcuni popoli davano a Nemesi il nome di Norzia. *Vedi* Nemesi.

Notte. Esiodo mette la Notte nel numero de' Titani; la chiama *madre degli Dei*; perchè è stato sempre creduto, che la Notte e le tenebre preceduto abbiano ogni cosa. Quando non vi era ancora nè aria, nè terra, nè cieli, dice Aristofane, la Notte stendendo le vaste sue ali depose nel seno dell' Erebo un uovo, dal quale sortì Amore dall' ali dorate, che fecondò la Natura. Questo Dio mescolato avendo insieme gli elementi, formò i cieli, la terra, e persin gl' immortali. La Notte ebbe ancora dall' Erebo una moltitudine di altri Dei, che popolarono la terra, e le contrade d' inferno. Presso i Greci, e i Romani si sacrificavano alla Notte pecore nere: tal fu il sacrifizio, che le offerse Enea prima di scendere all' inferno (*Vedi Virg. Eneid. lib. VI.*). Fu conosciuta in tutto il Peloponneso, sotto il nome di *Achlyx*. Omero le dà il soprannome di *Erebena*, o *Eretina*, come moglie dell' Erebo; altri l' hanno chiamata *Euphronea*, ed *Eubulia*, come madre del buon consiglio. I latini la chiamavano *Nox a nocendo*, pel suo nocevole influsso, o perchè apporta sovente delle malattie, principalmente ne' paesi di aria men sana, come quel di Roma; e perchè coloro, che hanno qualche disgusto, lo sentono la notte con più amarezza: quindi Ovidio la disse la *madre dei disgusti e dei dolori*. La maggior parte dei popoli dell' Italia riguardavano la Notte come una Dea; ma i Bresciani ne avevano fatto un Dio, chiamato *Nottulio*, o *Notturnio*; e trovati si sono fra loro molti monumenti consacrati a questo Dio. La civetta, che vi si vede ai piedi; la face rovescia, ch' ei tiene e si sforza di estinguere, indicano che questo Dio è il nemico del giorno. Così pure vedesi rappresentato sopra una statua, che è stata scoperta a Brest. I Greci hanno ugualmente effigiata la Notte in sembianza di una Donna con in una mano un velo nero che sventola, e nell' altra una face, la cui fiamma rivolta al suolo è vicina ad estinguersi. Talora le danno un carro strascinato da due neri cavalli. Sovente la collocano in mezzo del Tartaro fra i due suoi figli, il Sonno e la Morte. Esiodo dice, che questa Dea tenebrosa abita appunto nel Tartaro insieme co' due suoi figli: Dea odiosa, che il Sole non rischiara giammai co' suoi raggi, o monti al più alto de' cieli, o discenda nel mare per terminarvi la sua carriera. I Romani non davano carro alla Notte; ma la rappresentavano sovente oziosa, ed addormentata. Talora, come presso i Greci, appare coperta di un grande velo agitato dal vento. Dirige il suo corso verso l' Occidente; ma ha la testa rivolta all' Oriente, e par che chiami le nuvole a seguitarla, per ordinar loro di coprire i luoghi, che il Sole ha di recente lasciati. Vedesi dinanzi alla Notte sovra alcuni monumenti un fanciullo, che porta una face. Così gli antichi figuravano il crepuscolo della sera, e quel dubbio chiarore, che precede la Notte; e che Solimeno dipinto aveva in Napoli nella Galleria della sua

casa. Quei di Narni, d'Oria, gli Etrusci, e i Pisauri diedero a questa Dea le ali, come alla Vittoria, per esprimere la rapidità del suo corpo, e per quanto poco tempo ella allevia le pene e le fatiche de' mortali. Il grazioso Albano si è conformato a quest' idea, e nella Galleria Verospi ha dipinto la Notte colle ali. La Dea stende i neri suoi vanni, e tiene fra le braccia i suoi figli.

Sacrificavasi alla Notte principalmente il gallo, perchè il canto di questo ne turba il silenzio; ed era a lei consacrato il gufo, perchè non ama se non le tenebre, e sembra odiare la luce. Una figura rapportata da Maffei rappresenta questa Dea, che tiene con ambe le mani il suo fuggevole velo adorno di tre stelle. Reco, celebre scultore di Samo, fece per gli Efesi una statua della Notte di creta, il che la fece da quei popoli soprannominare *la statua tenebrosa*. Michel' Angelo ha scolpito la Notte in Firenze, come pure il Giorno, l' Aurora, e il Crepuscolo; ma la statua della Notte parve sopra tutte un capo d' opera. Un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Francia, che Montfaucon ha pubblicato nella sua *Paleografia Greca*, offre la Notte co' suoi ordinarii attributi, il velo oscuro, la face rovescia.

* Molte sono negli antichi poeti Greci e Latini le descrizioni della Notte, ora segnandone secondo le varie ore, i diversi paesi, la qualità e circostanza delle persone, gli effetti, ora personificandola, or no. Gli Italiani hanno fatto altrettanto, e vi sono nella nostra lingua in verso e in prosa bellissime immagini della Notte. Tra gli oltramontani nessuno ne ha parlato più d' Joung, che ce l' ha rappresentata per ogni parte, emulato assai gloriosamente dal nostro Italiano Autore delle *Notti Romane*, che si attribuiscono comunemente al bravissimo Verri. Ossian ha un canto lirico intitolato la Notte, che ne esprime tutte le diverse vicende, e che Cesarotti ha tradotto con una delicatezza, un' armonia, ed una verità impareggiabile. Il Signor Cardinale di Bernis nelle sue *quattro parti del giorno*, tradotte leggiadrissimamente dal Ligure Sig. Gastaldi, ha anch' esso una Notte piacevole. Parini ce ne ha lasciata una da suo pari, originale veramente del tutto, come le altre sue produzioni.

Nottiluca, *lucente la notte*, soprannome della Luna (*Orazio Ode VI. lib. IV.*).

Nottivago Dio. Il Sonno.

Nottulio. *Vedi* Notte.

Notturno, Nottifero, Dio, che presiedeva alle tenebre. È lo stesso che *Espero*.

Novensili, o Novensidi Dei, cioè, *Dei nuovi*. Così i Romani chiamavano le divinità dei Sabini, che Tazio introdusse in Roma. In seguito ignoravasi affatto quali fossero state queste divinità, ch' erano divenute del tutto Romane. Non conservasi che una tradizione vaga, che gli Dei Novensidi erano stati anticamente portati in Roma. Erano considerati come i Lari o Penati di origine Sabina.

Novilunio. *Vedi* Neomenie.

Noxa. *Vedi* Ate.

Nozze. *Vedi* Tetide, Ippodamia e Perseo. Chiabrera ha un bellissimo poemetto intitolato le *Nozze di Zefiro*.

Nubi. *Vedi* Nefele.

Nubigeni, *nati dalle nuvole*, i Centauri.

Nudipedali, Feste, che i Greci, e i Romani celebravano coi piedi nudi.

* **Numa**, secondo Re de' Romani, ma abitante in Curi città de' Sabini. Secondo Ovidio, prima di essere Re, spinto dall' amore della filosofia andò a Crotone, ove udì Pittagora. Ebbe i natali in Alba da nobilissima famiglia, e veneratissimo divenne fra i popoli dell' Italia per la sua pietà, e pel suo sapere. Sposò, secondo Livio ed Ovidio, in prime nozze Tazia figliuola del Re Tazio, colla quale visse 13. anni; e n' ebbe anche una figliuola, che fu poi madre del quarto Re de' Romani Anco Marzio. Rimasto vedovo, e fatto Re, ebbe per moglie, e per consigliera la Ninfa Egeria, di cui vi ha presso a Roma un lago ed una grotta, che ancora ne porta il nome. Numa regnò 43. anni, e sempre pacificamente, talchè ebbe sommo comodo e tempo d' introdurre in Roma moltissime instituzioni religiose e politiche, intorno alle quali molto favoleggiarono dappoi i poeti Romani, e principalmente Ovidio. Visse oltre 83. anni (*Ovidio Metam. lib. XV. Fast. lib. III. Plutarco ec.*).

Numeria, Dea dei numeri, e del calcolo.

Numicio, o **Numico**, fiume d' Italia, in cui Anna sorella di Didone diventò una Ninfa. Questo fiume, sulle rive del q... le era stata la tomba di E..., era riverito siccome un Dio; nè era permesso servirsi d' altra acqua nei sacrifizi di Vesta. Virg. *Eneid. lib. VII.* Ovid. *Metam. lib. XIV.*

Nundina, Dea, che i Romani invocavano quando davano il nome ai loro figliuoli; il che facevasi il nono giorno dopo la nascita.

O

Oannes, era il primo dei sette animali della Mitologia Caldea, ch' erano considerati come semidei, ed aveano il nome di *Annedoti*. Davasi a questo la figura di un pesce, che aveva sotto alla testa di animale un' altra testa d' uomo: la sua coda di pesce terminava in due piedi d' uomo, e umana aveva pure la voce: nel giorno viveva cogli uomini, ai quali insegnava ogni sorta di cognizioni, che contribuissero a civilizzarli; la notte viveva sotto le acque. Secondo alcuni, Oannes era il medesimo, che Euadnes, il quale uscito dal mare venne nella Caldea per insegnarvi l' astrologia.

* **Oarion**, secondo Catullo, lo stesso che Orione.

Oaxis, figliuolo di Apolline e di Antilea, fu, secondo Servio, il fondatore della città di Oaxo in Creta.

Oaxo, figliuolo di Minos e di Acacalli: alcuni gli attribuiscono la fondazione della città dello stesso nome in Creta.

Obarator, uno degli Dei

campestri de' Latini, che, secondo Servio, presiedeva al lavoro della campagna.

OBBLIO, Fiume favoloso, *Vedi* SONNO, LETE.

OBBLIO. *Vedi* OBBLIVIONE.

OBBLIVIONE. Secondo Esiodo, l'Obblivione era figliuola della Notte; secondo Igino, dell'Etere e della Terra. I poeti Italiani si sono fatti un Dio dell'Obblio, che confondono talora col Tempo, talora colla Morte, o coll'Inferno.

OBELIE. Davasi questo nome a certa specie di focaccie di forma piramidale, delle quali si facevano le oblazioni a Bacco.

OBRIMO, secondo Igino, uno de' cinquanta figli di Egitto.

OBSEDICE, una delle figlie di Cinira e di Metarme figliuolo di Pigmalione.

OBSEQUENS, *Ossequiosa*, soprannome della Fortuna col quale aveva un tempio nella prima, ed un altro nell'ottava regione di Roma.

OBSTETRIX, o LOCHIA. *Vedi* DIANA.

OCA, fra le mani di una fanciulla. *Vedi* ERCINA.

OCALEA, figliuola di Mantineo e moglie di Abante. In molti manoscritti è chiamata *Agallia:* che pare essere una lezione corrotta invece di *Aglaia;* così è nominata nell'Oreste di Euripide.

OCCASIONE, Divinità allegorica, che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in un'impresa. I Romani la rappresentavano in figura di una giovane; i Greci sotto quella di un giovine, calvo di dietro, ma avente dinanzi un ciuffo di capelli, un piede in aria, e l'altro sopra una ruota, con in una mano un rasoio, e nell'altra un velo, e talora che marcia velocissimamente sul taglio di un rasoio senza tagliarsi: tal è il ritratto, che ne fa Posidippo nell'Antologia. Ausonio dà all'Occasione per compagna Metanira (*il Pentimento*), che resta indietro, quando l'Occasione sen fugge. Pausania ci dice, che l'Occasione riceveva gli onori divini, e che Ion compose un inno in onore di questa Dea.

OCCATORE, uno degli Dei dei bifolchi: presiedeva a quella parte di agricoltura, che consiste nello spianare coll'erpice le terre arate. Il Flamine di Cerere l'invocava, mentre sacrificava alla Dea.

OCCHIO in mezzo alla fronte. *Vedi* POLIFEMO, CICLOPI, GORGONI.

OCEANIDI, o secondo Virgilio, OCEANITIDI (*Georg. lib. IV.*) figliuole dell'Oceano. Esiodo ed Apollodoro ne fanno montare il numero sino a tre mila. I poeti pongono sovente fra le Oceanitidi altre Ninfe. Nell'inno Omerico intorno a Cerere, anche Leucippe, Feno, Melite, Rodope, sono annoverate fra le Oceanitidi, che si divertivano con Proserpina, quando rapita fu da Plutone. Esiodo non ne riconosce alcuna. *Vedi* OCEANO.

OCEANO. Gli antichi aveano molti nomi per significare il Dio protettore del mare, come *Pontus*, *Nereus*, *Oceanus*; in appresso si sostituì a tutti *Poseidon* o *Nettuno*. Conservate furono nulladimeno le antiche divi-

vinità. Fra gli antichi filosofi, ve ne furono molti, che riguardavano l'acqua come l'origine di tutte le cose, e persin degli Dei. Perciò nell'Iliade e in un inno orfico l'Oceano è chiamato padre di tutte le cose. Secondo altre Teogonie, Oceano era il figlio primogenito di Urano e di Ghe, o il più antico Titano. Secondo una favola, che senza dubbio è più moderna, non prese parte nella guerra de' suoi fratelli contro Uranio e Giove, e per questo non fu rinchiuso nel Tartaro. Sposò sua sorella Tetide, che rese madre de' più grandi fiumi, e di un gran numero di Oceanitidi, o Ninfe marine. Esiodo ne nomina venticinque di tai fiumi, figliuoli dell'Oceano: Acheloo, Esapo, Alfeo, Ardesco, Caico, Eridano, Eveno. Granico, Aliacmone, Eptaporo, Ermo, Istro, Ladone, Meandro, Nesso, Nilo, Partenio, Peneo, Fasi, Reso, Rodio, Sangario, Scamandro, Simoenta, Strimone.

Si attribuiscono all'Oceano sino a tre mila figliuole, chiamate Oceanitidi. Quelle, che si conoscono particolarmente, sono: Acaste, Admete, Anfiro, Asia, Callirroe moglie di Crisaore, Calipso, Cerceide, Clizia, Climene moglie di Giapeto, Crisia, Dione, Doride, Elettra, Eudora, Europa, Eurinome, che Giove fece madre delle Grazie; Galaxaure, Ippo, Ianita, Iante, Idiia moglie di Eete; Melobosis, Menesto, Metis, Ociroe, Pasitoe, Perseide, moglie di Elios, Petrea, Pito, Plexaura, Pluto, Polidora, Primno, Rodia, Stige, Telesto,

Toe, Tiche, Urania, Xante, Zeuxe.

Oltre Tetide davansi a lui due altre mogli Panfolige e Partenope: dalla prima ebbe Asia e Libia; dalla seconda, Europa e Trace. Alle succennate figliuole, annoverate da Esiodo, Igino aggiunge Idotea, Altea ed Adrastea; altri vi aggiungono ancora Etra, Pleione, Filira e molti figli, Tritone, Nereo, Proteo, Inaco, Azio, Cefiso, Sole ec.

L'Antichità non ci ha trasmesso che due monumenti rappresentanti l'Oceano: uno è una statua, che è stata dissoterrata in Roma verso la metà del secolo decimo sesto, la quale ci fa vedere l'Oceano sotto la figura di un vecchio assiso sull'onde del mare con una picca in mano, e uno sconosciuto mostro marino al suo canto. L'altro è una pietra incisa, pubblicata da Beger, sulla quale pure è rappresentato questo Dio in sembianza di un vecchio assiso sull'onde, ove sono da lungi alcune barche. L'attributo dell'Oceano è quel paio di branche di cancro, che gli escono dalla fronte siccome corna: così è figurato sovra due pietre incise del Gran Duca di Toscana; e così vedesi pure sovra un bassorilievo pubblicato da Winckelmann, che rappresenta la caduta di Fetonte. Secondo Diodoro di Sicilia, il Nilo fu un tempo chiamato Oceano. Igino crede trovare l'Oceano nella costellazione chiamata comunemente Eridano.

Ochesio, Capo degli Etoli nell'assedio di Troia, ove fu ucciso.

Ochimo, secondo Diodoro Siculo, figliuolo di Elios e di Rode. Non aveva avuto parte nella uccisione di Tenagete commessa dagli altri suoi fratelli. Questi furono obbligati a fuggire dalla lor patria, onde Ochimo succedette al padre nell' isola di Rodi, ed ebbe dalla Ninfa Egetoria una figlia chiamata Cidippe.

Ociale, nome di un' Amazzone, secondo Igino.

Ocialo, uno de' più distinti Feaci: se ne fa menzione nell' Odissea.

Ocidrome ed Ocidromo, due de' cani di Atteone.

Ocipete, figliuola di Taumante e di Elettra, era una delle Arpie; ella è pur talvolta chiamata Ocitoe ed Ocipode.

Ocipete, una delle Danaidi, sposa di Lampo.

Ocipode. *Vedi* Ocipete.

Ocipode, uno de' cani di Atteone.

Ciroe, una delle Oceanitidi (*Ovid. Metam. lib. II.*).

Ociroe. *Vedi* Melanippe.

Ocitoe. *Vedi* Ocipete.

Ocitoo, uno dei cani di Atteone.

Ocna, era, secondo Plutarco, figliuola di Colono in Tanagra; s'innamorò di Eunosto figliuolo di Elio, il quale, trovatolo insensibile al suo amore, accusò presso i suoi fratelli di averla violentata. I fratelli uccisero Eunosto, e furono perciò imprigionati da Elio. Ocna ebbe allora rimorso di avere falsamente incolpato Eunosto, e scoprì tutto ad Elio. Suo padre obbligò i due fratelli ad abbandonare il paese. Ocna si precipitò dall' alto di una rocca; e fu fabbricata una cappella in onore di Eunosto.

Ocno, antico eroe degli Etrusci. Non bisogna confonderlo con Ocno, che alcuni Greci collocano nell' inferno. Quando i Greci cominciarono ad ornare la Mitologia Latina colle lor favole; Ocno, nominato anche Aucno, divenne figliuolo del Tevere e di Manto figliuola di Tiresia. Si attribuisce a lui la fondazione di Mantova, cui diede il nome di sua madre. Altri gli attribuiscono ancora la fondazione di Bologna e di Felsina (*se pur Felsina è differente da Bologna*). Secondo altri, Mantova fu fabbricata da Tarcon; e derivano il nome di questa città da *Mantus*, nome, che gli Etrusci davano a Dite.

Odedoco, figliuolo di Opo; ebbe da Laonome due figli, Oileo e Calliaro.

Odice, una delle Ore.

Odio, capo militare degli Alizoni d' Alibe, ch' ei condusse dalla Bitinia in soccorso de' Troiani insieme con Epistrofo. Fu ucciso da Agamennone.

Odissea. Così chiamasi il poema, nel quale Omero cantò i marittimi errori di Ulisse, chiamato in Greco *Odysseus*; mentre ritornava da Troia. *Vedi* Ulisse. L' Odissea personificata è figurata sul basso-rilievo chiamato l' *Apoteosi di Omero*. Tiene in mano un aplustro, simbolo de' marittimi viaggi dell' Eroe, mentre la bellicosa Iliade tiene una spada. *Vedi* Iliade.

Odisseo, nome greco di Ulisse. *Vedi* Ulisse.

Odite, o Hodite, uno de' figliuoli che Ercole ebbe da Deianira, come pure Illo e Gineo.

Odite, uno de' principali Etiopi: fu ucciso da Climeno nelle nozze di Perseo.

Odite, Centauro, ucciso da Mopso nelle nozze di Piritoo.

Odrisio, soprannome di Borea, perchè il vento settentrionale ai popoli meridionali dell' Europa parea venir dalla Tracia, di cui i popoli Odrisii abitavano una parte. *Carmen Odrysium* significa i versi di Orfeo, perchè era Trace.

Oeace, figliuolo di Nauplio e di Climene figliuola di Atreo; era fratello di Palamede. Quando i Greci ebbero ucciso innocentemente Palamede dinanzi a Troia, Oeace fu mandato da suo padre alle mogli dei varii Capi de' Greci, per dar loro ad intendere, che i lor mariti conducevano seco da Troia delle concubine: il che fu motivo, che al loro ritorno molti di quei Capi furono uccisi dalle lor mogli. *Vedi* Nauplio.

Oeagro, Re di Tracia, sposò Calliope, una delle Muse, dalla quale ebbe Orfeo e Lino. Dal nome di lui Virgilio diede l' epiteto di *Oeagrius* all' Ebro, fiume della Tracia (*Georg. lib. IV.*). Igino gli dà per figlio anche Marsia.

Oebalide o Oebalio, Giacinto figliuolo di Oebalo.

Oebalo. Eroe greco, nella favola del quale la mistura delle tradizioni Spartane e Messenie ha prodotto una grande confusione. Secondo i Messenii, Perierete figliuolo di Eolo era il padre di Afareo, di Leucippo, d' Icario e di Tindareo. Secondo gli Spartani, Cinorta era il padre di Perierete, il quale ebbe due figliuoli, Afareo e Leucippo: davano a Cinorta un secondo figlio chiamato Oebalo, il quale ebbe da Bazia sua moglie due figli, Icario e Tindareo, ed una figlia, Arene: ebbe pur da Nicostrata un figlio, per nome Ippocoonte. Questo diè luogo a un racconto, secondo il quale, Oebalo padre di Tindareo, d' Icario, di Arene e di Ippocoonte, era considerato come figlio di Perierete, mentre era suo fratello. Secondo un' altra opinione, Oebalo aveva per moglie Gorgofone figliuola di Perseo.

Oebalo, antico eroe degli abitanti d' Italia, de' quali Virgilio fa menzione nell' Eneide (Da questo *Ovid. Fast. lib. III.* diede alle matrone Romane il nome di *matres Oebalides*). La storia di Oebalo è stata mescolata dai Greci nella loro mitologia. Dicevano, che Telone avendo abbandonato coi Teleboi l' isola di *Taphos*, si era stabilito nell' isola di *Caprea*, ora Capri, ove dalla Ninfa del fiume Sebeto, presso Napoli, ebbe un figlio chiamato *Oebalo*. Non essendo egli contento del piccolo regno lasciatogli dal padre, conquistò una parte della Campania; quindi fece guerra ad Oeneo alla testa degli abitanti di Rufooe, di Abella, di Batulo, di Celenna e delle rive del fiume Sarno.

Oebotas, figliuolo di Oenias di Dime, secondo Pausania, fu il primo Acheo, che riportò il premio ne' giuochi olimpici. I suoi compatrioti non vi badaro-

uo punto. Quindi Oebotas pregò gli Dei di non dare mai più in quei giuochi la vittoria ad alcun Acheo. Fu esaudito. Gli Achei consultarono l'Oracolo, che ne spiegò lor la ragione. Ersero perciò una statua ad Oebotas sulla piazza d'Olimpia; e da quel tempo gli Achei riportarono sovente il premio; e ad ogni vittoria ornavano quella statua della corona, ch'era stata lor decretata.

Oecleo. *Vedi* Oicleo.

Oeclidi. *Vedi* Oiclidi.

Oedipo o Edipo. Questa fala è una delle più celebri dell'antichità. Come lusingava l'orgoglio nazionale degli Ateniesi, i loro poeti tragici l'adopravano sovente sulla scena. Eschilo trattò questo argomenro in tre tragedie intitolate, *Sfinge*, *Edipo e Laio*; Euripide nel suo *Edipo*, e Sofocle nelle due tragedie intitolate, l'una, *Edipo Re*, e l'altra, *Edipo Coloneo*. Queste due ultime ci restano; le altre sono perdute. Oltre a ciò i poeti hanno ancora mescolata questa favola nelle tragedie, e nelle altre composizioni, ove trattasi della storia di Tebe, come nei poemi delle Fenicie e dei sette Capi dinanzi a Tebe. Di là vengono le differenze, che s'incontrano nella storia di Edipo, secondo i differenti autori. Il più antico racconto trovasi nell'Odissea (*Vedi* Giocasta). I tragici posteriori vi aggiunsero varie circostanze. Secondo essi, Laio padre di Edipo, per impedire l'adempimento dell'Oracolo, fece esporre il fanciullo Edipo sul monte Citerone; ed affinchè niuno avesse voglia di prenderselo, secondo alcuni, gli fece forare la pianta de' piedi; secondo alrri, la caviglia. Ciò inspirò pietà ai pastori, che trovarono quel bambino; lo portarono pertanto a Polibo Re di Corinto loro Signore. Peribea, o secondo altri, Merope, sua moglie, che non aveva figliuoli, lo adottò, e gli diede il nome di Edipo, in grazia *de' gonfii suoi piedi*. Edipo si distinse ben presto per la sua bravura. Insistè presso a Peribea per sapere da lei il nome de' suoi genitori; ed ella lo mandò a consultare l'oracolo di Delfo, che gli rispose di non ritornare nella sua patria, perchè vi ucciderebbe suo padre, e vi sposerebbe sua madre. Edipo, che stimava Corinto come sua patria, risolse di andare in Beozia. All'entrare in quel paese incontrò Laio, il cui araldo Polifonte ordinò ad Edipo di cedere il passo al suo padrone. Avendo Edipo ricusato di farlo. Polifonte uccise uno dei di lui cavalli; dal quale ardire irritato Edipo, uccise e l'araldo e il padrone, per conseguenza suo padre: quindi l'oracolo fu suo malgrado adempito. Lasciò egli sulla strada i due corpi, e continuò il suo cammino. Damasistrato Re di Platea li fe' seppellire. Edipo recossi in Tebe, ove trovò ogni cosa in somma desolazione, perchè la Sfinge, di cui nessuno avea potuto discioglier l'enimma, uccideva ogni giorno un gran numero di abitanti. Creonte, che allora occupava il trono, e il cui figliuolo Emon (*Vedi* questo articolo) era stato anch'egli la vittima di quel mostro, promise il trono

e la mano di Giocasta sua sorella, a chi indovinando l'enimma della Sfinge, liberasse dal di lei furore quel paese. Edipo lo indovinò, e la Sfinge perì, precipitandosi dall'alto della sua rupe. *Vedi* SFINGE. Edipo divenne così Re di Tebe e sposo di Giocasta sua madre. Secondo Apollodoro, n'ebbe due figli gemelli, Eteocle e Polinice, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Secondo altri, non ebbe figli da Giocasta, ma dalla seconda sua moglie Eurigania figliuola d'Iperfas. Secondo uno Scoliaste delle Fenicie di Euripide, ebbe da Giocasta Frasto e Laonito, e da Eurigania i figli sopraindicati: questo gli dà pure una terza moglie, Astimedusa figliuola di Stenelo.

Il secreto dell'incestuoso maritaggio, secondo i tragici, fu ben presto palese. Peribea, che lo aveva allevato, fu la prima ad averne qualche sospetto, e finalmente tutto fu scoperto da Itemalete, quell'istesso, che aveva esposto Edipo bambino. Giocasta s'impiccò, o, secondo altri, si uccise con una spada; Edipo si cavò gli occhi, e se ne andò poscia in esiglio. Quanto all'esiglio di Edipo, la tradizione comune vuole, che i Tebani lo discacciassero dal trono, quando seppero l'incestuoso suo matrimonio. Quando Edipo conobbe, che i suoi figliuoli medesimi erano del partito a lui contrario, pronunziò contro di loro la famosa maledizione. Secondo Diodoro di Sicilia, Edipo fu espulso da Tebe per opera de' suoi medesimi figli; secondo altri, cedè loro volontariamente la corona. Condotto da sua figlia Antigone, si ritirò in un borgo dell'Attica, chiamato *Colonos*, in un bosco sacro alle Eumenidi. Alcuni Ateniesi, che ve l'incontrarono, presi dallo spavento alla vista di un uomo abitante in un luogo, ove non era permesso ad alcun profano di porre il piede, e tanto meno; perchè era un uomo perseguitato dall'ira celeste, vollero discacciarnelo; ma Antigone intercesse per se, e pel padre. Fu condotto in Atene, ove Teseo lo ricevette favorevolmente, e dove terminò i suoi giorni. Fu sepolto nell'Areopago. Due monumenti pubblicati da Winkelmann, si riferiscono alla storia di Edipo; l'uno rappresenta un vecchio (Edipo) cieco, strascinato da due giovani (i suoi due figli), che lo discacciano dalla città). Questo monumento è stato riprodotto da Guattani. L'altro offre Edipo velato, assiso nel bosco delle Eumenidi, dinanzi a cui si fa sacrifizio (*Ovid. Metam. lib. VII.*

OEDIPODE, EPIDODE, lo stesso che Oedipo o Edipo. Questa voce è formata dal secondo caso del nome Oedipo in Greco.

OEME o EME, una delle Danaidi.

OENEI o ENEI, Ninfa, che alcuni autori dicono madre di Pan.

OENEO, ENEO. Il più antico racconto sovra Oeneo si trova in Omero. Secondo questo poeta, era figliuol di Porteo Re di Calidone e fratello di Melas e di Agrio. Aveva due figliuoli, Meleagro e Tideo. Bellerofonte, ch'era con lui in attinen-

za di ospitalità, dimorò venti giorni in sua casa. Quando si lasciarono, Oeneo diede a Bellerofonte un cinto di pora, e ricevette da lui un vaso di due coppe. Sua moglie era Altea, da cui ebbe molta prole d' ambi i sessi. Un giorno trascurò di sacrificare a Diana, mentre aveva sacrificato a tutti gli altri Dei in ringraziamento dell' abbondante sua messe. La Dea se ne vendicò, e ne fece devastare le terre da un terribil Cinghiale. Meleagro unì i giovani eroi della Grecia per ucciderlo. La divisìon delle spoglie produsse una zuffa sanguinosa fra gli Eroli di Calidone, di cui Meleagro era Capo, e i Cureti, alla testa de' quali erano i fratelli di Altea, Meleagro vi perdè la vita. Tale è il racconto di Omero. I poeti posteriori, principalmente i tragici, l' hanno variamente abbellito. Secondo Apollodoro il padre di Oeneo si chiamava Portaone, e la madre Eurite figliuola d' Ippodamante. La prima moglie di Oeneo fu Altea, da cui ebbe, secondo Apollodoro, Meleagro, Tereo e Climeno, ai quali Antonino Liberale aggiunge Fereo, Agelao, Oerifante. Uno Scoliaste dell' Iliade gli dà altresì quattro figliuole, Deianira, Gorge, Eurimede e Melanippe. Secondo Igino però, Altea era stata fatta madre di Deianira da Bacco, e di Meleagro da Marte. Aggiunge, che in segno di riconoscenza Bacco diede ad Oeneo un ceppo di vigna. Pare, che questa favola debba la sua origine all' erimologia del nome di Oeneo, che viene da una parola Greca la quale significa *vino*. Dopo la morte di Meleagro, cagionata da Altea, ella s' impiccò. *Vedi* MELEAGRO, ALTEA. Oeneo sposò in seconde nozze Peribea figliuola d' Ipponoo e sorella di Capaneo. Era stata sedotta da un certo Ippostrato: suo padre per punirnela, l' aveva mandata in paesi, ove Oeneo se ne invaghì, e sposolla. *Vedi* PERIBEA. Ebbe da Oeneo un figlio per nome Tideo, che fu padre di Diomede. Il Regno di Oeneo non era tranquillissimo: oltre la guerra dei Cureti, pare che Licopeo ed Alcatoo figliuoli di suo fratello Melas avessero il progetto di detronizzarlo. Tideo li uccise, e si vide obbligato a fuggire dalla patria: allora i figliuoli del suo secondo fratello Agrio lo scacciarono dal trono, lo posero in prigione, e lo maltrattarono sino a farlo battere. Questo argomento è stato trattato spesse volre da' poeti. Euripide scrisse una tragedia intitolata *Oeneo*; e non ne restano che i frammenti. Diomede nipote di Oeneo vendicò l' avo, e gli restituì la libertà, uccidendo Agrio e i suoi due figli. Come Oeneo era troppo vecchio per governare, Diomede lo condusse in Argo, secondo Apollodoro, e confidò il Regno ad Andremone marito di Gorge figliuola di Oeneo: secondo alrri però, ristabilì sul trono lo stesso Oeneo, benchè vecchio. Così è trattata questa favola da Euripide. Oeneo, secondo l' Iliade, vivea ancora al principio della guerra di Troia; e per questo, secondo i tragici, accolse presso di se Ercole ed Alcmeone:

altri hanno ancora preteso, che sia vissuto sino dopo la guerra di Troia, e che solo allora sia andato con Diomede nel Peloponneso. Secondo Apollodoro, trovò in quel paese la sua tomba. Due figli d' Agrio lo incontrarono vicino al tempio di Vesta, e l' uccisero: suo nipote lo seppellì in quel medesimo luogo, ove fu fabbricata la città di Oenea. L' infelice vecchiezza di Oeneo passò presso i Greci in proverbio (*Ovid. Metam. lib. VIII.*).

Oeneo, figliuolo di Egitto e della Gorgone.

Oenia, secondo Diodoro, una delle dodici figlie di Asopo e di Metone.

Oenidi, Meleagro figlio, e Diomede nipote di Oeneo.

Oenisterie. Feste che i giovani celebravano facendo libazioni di vino in onore di Bacco.

Oeno, una delle figliuole di Anio. *Vedi* Anio.

Oeno, il medesimo che Onco.

Oenoatide, soprannome di Diana, da un tempio che Preto le fabbricò presso Oenoe nell' Argolide.

Oenoe, donna del popolo de' Pigmei; era di grande bellezza, e divenne moglie di Nicodamante. Avendo trascurato di onorare Giunone, la Dea la cambiò in grue, e introdusse una eterna inimicizia fra i Pigmei, e le grue. Per l' amor pel suo figlio non lasciò di volare intorno a Nicodamante, ma questi sempre scacciavala.

Oenoe, una delle Ninfe, che, secondo gli Arcadi, aveano allevato il pargoletto Giove.

Oenomao, uno de' più celebri eroi degli Elei, che fu debitore della sua celebrità principalmente ai poeti, che hanno cantato i vincitori de' giuochi Olimpici. I mitologi nulla dicono intorno alla di lui origine; donde ne viene, che in questi racconti vi sono poche variazioni. Secondo l' opinione più comune, Oenomao era figliuolo di Marte e della Pleiade Sterope, o Asterope; secondo altri, sua madre fu Arpina figliuola di Asopo, o Euritoe figliuola di Danao. Anche suo padre è talora chiamato Alsione o Iperoco: era Re di Pisa. Secondo l' opinione più generale, sua moglie era Evarete figliuola di Acrisio. N' ebbe una figlia, Ippodamia, ed un figlio, Leucippo, che s' innamorò di Dafne. *Vedi* Leucippo. Altri gli danno per moglie la medesima Sterope, che comunemente viene considerata come sua madre. Secondo Tzetzes, sua moglie era Euritoe figliuola di Danao. Ciò che rese celebre Oenomao fu il matrimonio di sua figlia. *Vedi* Ippodamia. Oenomao fu sepolto presso al fiume Clade, nel luogo ov' era perito. La sua Reggia fu incendiata dal fulmine, e non ne restarono che le colonne. Nel luogo di quella Reggia fu eretto un altare a Giove Ceraunio.

Oenomao, Greco ucciso da Oeneo.

Oenone, Giove la pose nel numero delle sue favorite, e n' ebbe Eaco.

Oenone, figliuola del fiume Cebreo o di Oenieo, una delle Ninfe del monte Ida. Dicono, che si lasciò sedurre da Apolli-

ne; il quale le diede una perfetta cognizione dell'avvenire e della medicina; secondo altri, ella apprese da Rea l'arte di leggere nell'avvenire. Sposò Paride, quando dimorava ancora sul monte Ida. Ma questi l'abbandonò per andare in Grecia. Oenone gli predisse, ch'ei sarebbe la cagione della rovina di Troia, e che riceverebbe una ferita, dalla quale nessuno potrebbe guarirlo. Il che avvenne, quando fu colto da Filottete con una delle freccie di Ercole. In mezzo alla violenza de' suoi dolori ei si fe' trasportare presso Oenone, che ricusò di guarirlo, perchè ne aveva oltraggiato troppo crudelmente l'amore; quindi fu obbligato a farsi riportare a Troia, ove morì. Oenone se ne rimproverò la morte, e pel rimorso impiccossi. Secondo Tzetzes, si gettò sul di lui rogo; e secondo Licofrone, si precipitò dall'alto di una torre. Oenone aveva avuto da Paride il bel Corito, ch'ella mandò presso all'infedele suo sposo per riguadagnarne l'amore. Elena ne restò invaghita, talchè Paride l'uccise sorpreso avendolo colla principessa. Nelle Eroidi di Ovidio vi ha una espistola di Oenone a Paride, che è la quinta.

Oenope, figliuola di Epopeo. Nettuno la rese madre di Megareo.

Oenopione, figliuolo di Bacco e di Arianna. Radamanto gli diede l'isola di Chios, e Bacco gli insegnò l'arte di fare il vino. Aveva per moglie una Ninfa chiamata Elice, da cui ebbe una figlia, per nome Ero o Merope. Orione figliuolo d'Irieo ne divenne innamorato. Oenopione differì tanto il loro matrimonio, che finalmente Orione fece violenza ad Ero. Il padre vendicò il disonore della figliuola, facendo cavar gli occhi al seduttore, menrre era ubbriaco. Questi si fece condurre in Lenno, ove gli fu insegnata la maniera di ricuperare la vista. Ritornò a Chios per vendicarsi di Oenopione; ma gli abitanti lo aveano nascosto in un sotterraneo costrutto da Vulcano, cioè a dire, con molta arte. Secondo Pausania, Oenopione passò dall'isola di Creta a quella di Chios: e i figliuoli di lui, secondo questo autore, erano Talo, Evantes, Melanes, Salago ed Atamante. Gli fu eretto un bel sepolcro.

Oenotrio, soprannome di Giano: viene dal greco *Oinos*, e significa *piantatore di vigna*.

Oenotro, uno de' figliuoli di Licaone, diede il suo nome all'Oenotria contrada d'Italia nel paese di Abruzzo, ove venne a stabilirsi. Alcuni riferiscono il nome di Oenotria, dato a questa contrada, ad un antico Re de' Sabini, nominato pure Oenotro. *Vedi* Aborigeni.

Oenotrope, le figlie di Anio. Bacco avea dato loro il potere di cambiar tutto in vino (così significa il loro nome). *Vedi* Anio.

Oeoclo, figliuolo di Nettuno e di Ascra, fabbricò in onore di sua madre la città di Ascra nella Beozia.

Oeolico, padre di Egeo.

Oeono, è il vero nome del figlio di Licinnio fratello di Al-

emene, che i copisti di Apollodoro hanno cambiato in Iionio (*Vedi* questo nome, ove se ne dà la storia). Pindaro nella sua decima Olimpica lo cita fra i primi vincitori nella corsa dei giuochi Olimpici. Vedesi dal medesimo passo, che Oeno era il Capo delle truppe, le quali vennte erano da Midea in soccorso di Ercole, nella guerra da lui fatta ad Augea.

Oestreblete, figliuolo di Ercole e della Testiade Esichia.

Oeta, monte famoso per la morte di Ercole. È sulle frontiere della Tessaglia.

Oeteeo o Oeteo, Ercole, così soprannominato dal monte Oeta, ove arse. Si ha una tragedia di Seneca, che porta il titolo di Ercole Oeteo. Dassi pure questo soprannome a Ceice Re della Tessaglia, ov'è quel monte.

Oetilo, Eroe, che, secondo Stefano di Bisanzio ed Eustazio, diede il suo nome alla città di Oedito nella Laconia.

Oeton. *Vedi* Siton.

Oeto o Oto, Gigante, figliuolo di Aloeo, e fratello di Efialte.

Oetosiro, soprannome, nel quale Erodoto crede di trovare il culto di Apolline presso gli Sciti.

Ofelte, nome di uno de' Pirati, che tentarono rapire il giovine Bacco, e che furono da lui cambiati in delfini.

Ofelte, figliuolo di Licurgo Re di Nemea e di Euridice; fu soprannominato *Archemoro*. *Vedi* questo nome.

Ofeltio, Troiano ucciso da Eurilao.

Ofio. *Vedi* Combe.

Ofione, uno de' Titani più antichi. Sposò Eurinome figliuola dell'Oceano. Secondo alcuni antichi Teogoni Greci, Ofione ed Eurinome governavano il mondo prima di Cronos e dei Titani.

Ofione, secondo Claudiano, un de' Giganti.

Ofionide; Amico figliuolo di Ofione.

Ofite, secondo Igino, uno dei figliuoli, che Ercole ebbe da Megara, e ch'egli uccise nel suo furore.

Ofiucos, nome greco della costellazione del serpentario, chiamata in latino *serpentarius* o *anguitenens*. Gli antichi variavano molto nelle loro spiegazioni di questa costellazione. Secondo Igino, la prendevano ora per Carnabone (*Vedi* questo nome); ora per Ercole che uccise un grosso serpente presso il fiume Sangario; o per Triopas, che Cerere fece tormentare da' serpenti per avere devastato il suo tempio; o per Forbas, che nell'isola di Rodi aveva ei pure ucciso un grande serpente, o finalmente per Polidio. *Vedi* Glauco figliuolo di Minos; Polidio, ec.

Ofiusa, è, secondo alcuni, la medesima di Calciope figliuola di Eete e moglie di Frisso.

Oftalmite. *Vedi* Optileti.

Og, Gigante d'immenso corpo, del quale i Sirii fecero un Dio.

Ogeno, antico Dio, che credesi fosse lo stesso che Oceano.

Ogigia, una delle figliuole di Anfione e di Niobe, uccisa dalle freccie di Diana. Una delle porte di Tebe avea questo nome.

Ogigia, Isola ed ordinaria dimora di Calipso.

Ogigio, soprannome di Apolline e di Bacco.

Ogigo o Ogige, il più antico Re che sia conosciuto nella mitologia degli Ateniesi. Venne dalla Beozia, e fabbricò la città di Eleusi. Alcuni lo dicono figliuolo di Beoto, e padre di Eleusi. Sposò Tebe figliuola di Giove e di Jodame, dalla quale ebbe due figli, Cadmo ed Eleusi, e tre figliuole, Aulide, Telvinia ed Alalcomene, la quale allevò Minerva. Tutto quello, che ne riferiscono gli antichi mitologi, si riduce alla grande inondazione, che al tempo di questo Re avvenne nell' Attica, e che d'ordinario si colloca nell' epoca stessa di Foroneo Re d' Argo. Il marmo di Paros comincia la storia di Atene da Cecrope. Quindi gli autori, che hanno trattato la cronologia della Grecia, hanno posta nella classe delle favole tutto quello, che narrasi di Ogige.

Ogmion o Ogmio, soprannome, col quale, secondo Luciano, i Galli adoravano Ercole. Secondo questo autore, aveva pure la pelle di leone, la clava e l' arco; ma era rappresentato siccome un vecchio col volto pieno di rughe, e con misera capigliatura. Sortiva dalla bocca di lui un gran numero di catene, che mettean capo alle orecchie di quanti lo attorniavano, per indicare la forza dell' eloquenza.

Ogoa, secondo Pausania, o Osogo, secondo Strabone. Nome di un tempio famoso, ch' era a Milaso città della Caria. Questo tempio era consacrato a Giove, soprannominato *Osogo*.

Oiclete o Oicleo o Ioclete, Argivo, padre del celebre augure Anfiarao. Era figliuolo di Manzio, o, secondo altri, di Antifate. Accompagnò Ercole nella sua spedizione contro Troia, ov' ebbe il comando della flotta mentre l' eroe sbarcava. In un attacco dato da Saomedonte alla flotta per incendiarla, Oiclete vi perdè la vita. Secondo Pausania, se ne mostrava il sepolcro in Arcadia; ne segue, che, secondo altri racconti, ritornasse in patria. Apollodoro racconta, che Alcmeone, divenuto furioso dopo l' uccision di sua madre, si rifugiò presso Oiclete suo avo, che gli fece buona accoglienza.

Oiclide o Oeclide, Anfiarao figliuolo di Oiclete.

Oileo, figliuolo di Leodaco e di Agrianome e di Laonome, era Re de' Locresi. Nella sua gioventù intervenne all' impresa degli Argonauti. Aveva sposata Eriopis, da cui ebbe il celebre Aiace, soprannominato *Oileo*, o figliuolo di Oileo, per distinguerlo dal figlio di Telamone. Ebbe da una concubina chiamata Rene un figlio detto Medone. Eustazio deriva l' origine di lui da Opo, il cui figliuolo Cino fu padre di Odoedoco, ch' ebbe per figlio Oiclete (*Ovid. Metam. lib. XII. XIII. XIV.*).

Oilide, Aiace, figliuolo di Oileo.

Oizis, nome greco, che in

latino traducesi in *Ærumna*. *Vedi* Erumna.

Olbia, Ninfa, che diede il suo nome alla città di Olbia nella Bitinia.

Olenia Capra, era, secondo Eustazio, la Capra, che allattò Giove.

Oleno, figliuolo di Vulcano, e padre di due Ninfe, Ege ed Elice, ch' ebbero cura dell' infanzia di Giove. Amaltea è ugualmente citata come sua figlia da Teo, che la chiama *Olěniè aїx* (la capra di Oleno).

Oleno, marito di Letea, la quale disprezzò tutte le Dee a motivo della sua bellezza, e se ne attirò così l' odio. Oleno le pregò a rendere lui solo l' oggetto di quest' odio; ma gli Dei mutarono entrambi in pietra.

Oleno, fondatore di Oleno nell' Acaia, figliuolo di Giove e della Danaide Anassitea.

Oleno. Pausania fa menzione di un Oleno, che fece buona accoglienza ad Ercole, quando ebbe nettato la stalla d' Augea. Apollodoro ci dice, che si chiamava *Dexameno*, e ch' era soltanto Re di Oleno.

Oleria, soprannome di Minerva, dal culto, che a lei rendevasi in Oleros città di Creta: celebravasi in onore di lei una festa chiamata anch' essa *Oleria*.

Olimbro. Stefano Bizantino nomina così uno de' figliuoli del Cielo e della Terra.

Olimpia, soprannome di Lucina, da un tempio, che aveva in Olimpia.

Olimpia, città dell' Elide nel Peloponneso, celebre pel tempio di Giove Olimpico, e pei giuochi, che anch' essi diceansi Olimpici.

Olimpiadi, soprannome dato da Esiodo alle Muse, perchè l' Olimpo era il più antico loro soggiorno.

Olimpias, fontana nell' Arcadia, presso alla quale era un Vulcano. Credevasi che avessero colà combattuto i Giganti contro Giove.

Olimpici Giuochi. *Vedi* Giuochi Olimpici.

Olimpico. *Vedi* Olimpio.

Olimpii. Così chiamavansi i dodici Dei primarii, cioè, Giove, Marte, Nettuno, Plutone, Vulcano, Apolline, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana e Venere.

Olimpio e Olimpico, soprannome di Giove, dal culto, che a lui si prestava in Olimpia. Era questo un magnifico tempio, e racchiudeva il capo d' opera di Fidia, la statua di Giove Olimpico. Giove fu pure adorato sotto questo nome in molte città, fra le altre in Atene, in Megara, in Patra, e principalmente in Siracusa. Secondo molti, Giove Olimpico dinota Giove, che si crede abitare sul monte Olimpo nella Tessaglia.

Olimpo, celebre monte fra la Tessaglia e la Macedonia. Credevasi che Giove e tutta la sua corte facessero l' ordinaria loro dimora sulla cima di questa montagna. *Vedi* Cesarotti traduttore dell' Iliade prima edizione.

Olimpo, padre di Marsia.

Olimpo; discepolo di Marsia, giovine Fauno, al quale A-

polline fece rimettere il corpo scorticato dell' infelice suo maestro, che le lagrime dell' allievo non aveano potuto salvare dal crudele supplizio. Egli è sovente effigiato nei monumenti, che rappresentano la storia di Marsia.

Olimpo, che ebbe cura dell' educazione e della instruzione di Giove. Tolomeo Efestione racconta, che Olimpo fece una congiura coi Titani contro Giove, che lo fulminò; ma n' ebbe poi dispiacere, diede ad Olimpo il suo nome, e lo pose sulla sua tomba. È questa una ridicola spiegazione dell' inscrizione *Dios Thaphos* (tomba di Giove) trovata in Creta.

Olimpo, figliuolo di Ercole e della Testiade Eubea.

Olimpusa, una delle Testiadi. Ercole la rese madre di Alocrate.

Olinto, figliuolo di Strimone Re di Tracia, fu sbranato da un leone alla caccia. Suo fratello Brangas lo fece seppellire in quel medesimo luogo, e vi fu poi fabbricata la città di Olinto.

Olinto, figliuolo di Ercole e di Bolia. Diede il suo nome al fiume Olinto nella Calcidice.

Olinto, altro figliuolo di Ercole, che, secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome alla città di Olinto.

Olivario, soprannome di Ercole, col quale aveva un tempio in Roma nella undecima regione vicino alla porta Trigemina.

Olivo. *Vedi* Apolline, Minerva, Clemenza, Pace.

Olocausto. *Vedi* Vittime.

Olor, cioè Cigno, la costellazione del Cigno, che Giove pose nel Cielo in memoria di Leda.

Omadio, soprannome di Bacco, col quale era adorato principalmente nell' isola di Chios. Celebravansi in onore di lui certe feste, nelle quali gli sacrificavano un uomo, lacerandone crudelmente l' un dopo l' altro le membra. Gli fu dato questo nome, perchè Bacco nelle sue spedizioni fu portato sugli omeri dai Satiri e dai Sileni, o perchè portavansi altresì i tirsi e gli altri instromenti di Bacco.

Omado o Homado, Centauro, fece violenza in Arcadia ad Alcione sorella di Euristeo, e fu perciò ucciso da Ercole, quantuuque Euristeo fosse suo nemico.

Omagirio o Homagirio, soprannome di Giove, sotto il quale Agamennone fabbricogli un tempio vicino ad Egios, allorchè ebbe raunati i Principi Greci per unirsi contro Priamo. Questo nome significa, *quegli che raduna*. Alcuni, senza ragione, lo hanno chiamato *Omogiro*.

Omano. *Vedi* Amano.

Ombre. *Vedi* Mani, Morte.

Ombrio, cioè *chi dà la pioggia*; soprannome di Giove, col quale aveva un tempio in Imetto nell' Attica. *Vedi* Ourios e Pluvio.

Omelimpo, secondo Igino, è il nome di un cane di Atteone. Questo nome pare corrotto.

Omicida o Homicida, Da-

vasi a Venere questo soprannome in quel tempio, in cui fu Lais indegnamente lapidata dalle donne di Tessaglia, non tanto gelose dell' onore del loro sesso vilipeso da questa cortigiana, quanto invidiose degli omaggi che attraevasi la di lei beltà.

Omofagie. Feste in onore di Bacco, nelle quali s'immolavano a lui dei capri, e se ne divoravano così belle e crude le viscere.

Omogiro o Homogiro. Coltivatore, che inventò la maniera di attaccare i buoi al carro. Come costui fu percosso da un fulmine, così credevasi che fosse stato collocato fra gli Dei, e se gli rendevano gli onori divini. Non bisogna confonderlo con Omagitio.

Omonoia o Homonoia. *Vedi* Concordia.

Omorca, Omoroca o Omoloca, secondo la Cosmogonia de' Caldei, era una donna nata da un uovo, ugualmente che Oannes. Era considerata come quella, che dominava sugli esseri informi, e sui mostri che si trovavano nel Caos. Belo la divise in due, una gli servì per formare la terra, l'altra per fare il cielo. Così perirono tutti que' mostri.

Omorio o Homorio. *Vedi* Terminalis.

Onaro, era, secondo Plutarco, un Sacerdote di Bacco nell'isola di Naxos; sposò Arianna, che Teseo aveva abbandonata; il che fece poi dire, che Bacco se l'avea presa per moglie.

Onca o Onga, secondo Esichio, era il nome col quale fu adorata presso i Fenici Minerva. È nota ai tragici; e sappiam da Pausania, che aveva un'ara in Tebe, ed un tempio in Amiclea nella Laconia, sul frontispizio del quale Fourmont ha ancora trovato la parola *Ogai*. Uno scoliaste di Pindaro deriva questo nome dal borgo Onco presso Tebe. Un altro scoliaste di Eschilo lo fa venire dall' Egitto.

Onceate, Onceo, soprannome di Apolline, dal fiume Onco in Arcadia, ov'era adorato.

Onchestio. *Vedi* Onchesto.

Onchesto, figliuolo di Nettuno, e fondatore della città di Onchesto nella Beozia, ov'ei fabbricò il primo tempio in onore di suo padre, che prese di là il soprannome di *Onchestea*.

Oncresto, figliuolo di Agrio. Per fuggir da Diomede si ritirò nel Poloponneso, ove divenne uccisore di Oeneo.

Onco, figliuolo di Apolline, regnò in Oncio nell' Arcadia. Vi avea molto belli cavalli. Cerere essendosi mutata in cavalla per evitare le persecuzioni di Nettuno, si mescolò fra gli armenti di Onco; ma avendone Nettuno scoperto il di lei ricovero, la rese madre del cavallo Arione, che Cerere regalò ad Onco.

Oneiro, figliuolo di Achille e di Deidamia. Oreste impensatamente lo uccise in una lieve disputa, che ebbero nel costruire le loro abitazioni.

Onesippo, figliuolo di Ercole e della Testiade Criseide.

Onetore, Sacerdote di Giove in Troia, ove aveva grande

autorità. Suo figlio Laogono fu ucciso da Merione.

ONFALE, figliuola di Iardano Re di Meonia, e moglie di Tmolo, a cui successe. Quando Ercole ebbe commessa l'uccisione d'Ifito, fu venduto ad Onfale, come uno schiavo. Ne divenne innamorato, e la rese madre di Lamo e di Agetao. *Vedi* ERCOLE.

ONGA. *Vedi* ONCA.

ONITE, uno de' figliuoli di Ercole e di Deianira. Una falsa lezione di Apollodoro ha fatto un solo nome dei due nomi dei due fratelli Gleno ed Onite, formandone Glicisanete. Onite era fratello d'Illo.

ONOCENTAURI, Esseri immaginari, metà uomini, metà asini; l'idea de' Centauri ha dato l'origine a molte composizioni di tal genere. Gli antichi chiamavano anche *Onocentauri* i Babbuini, cioè quella specie di Scimie gibbose che dicesi *Simia Longimanus*.

ONOCOIRITE O ONOCOETE, mostro metà asino, metà porco, di cui i pagani dicevano, che i Cristiani si avessero fatto il lor Dio: era questa una calunnia inventata da' Sacerdoti gentili per tentare di mettere in ridicolo la Religione Cristiana.

ONONICHITE, lo stesso che Onocoirite.

ONORE, in latino *Honor*. I Romani ne avevano fatta una Divinità, alla quale avevano eretti due tempii, l'uno davanti a Porta Collina nella quinta regione; l'altro costruito da M. Marcello nella prima regione. Quest' ultimo doveva esser comune all'Onore ed alla Virtù; ma vi si opposero i Sacerdoti dicendo, che se vi si fosse operato un prodigio, non si sapeva a quale delle due Divinità attribuirlo. Fabbricossi dunque il tempio dell'Onore vicino a quello della Virtù, di modo che non si poteva entrare in quello senza passare per questo. Secondo Plutarco, sacrificavasi all'Onore a capo scoperto.

ONORINO O HONORINO, Dio particolare dei Romani, che presiedeva all'Onore.

ONUAVA, divinità de' Galli.

ONUFI, uno de' tre buoi sacri onorati dagli Egizi, come simboli del Sole. Gli altri due erano Api in Menfi e Mnevis in On o in Eliopoli. Onufi era onorato in Ermuntis nell'Alto Egitto. Secondo Macrobio, questo bue era chiamato Pacis o Bacis, ed aveva la singolarità di cambiare in ciascun'ora il colore del suo pelo, che doveva essere irto. Secondo Iablonski, la parola *Onuphis* significa il *buon bue*, ed ei lo considera come un soprannome del bue Bacis, che crede essere stato il vero nome di lui.

OPALIE, Feste in onore di Opi.

OPAS, AFTAS O FTA, divinità egizia. *Vedi* FTA.

OPECONSIVA, la stessa che Opi o Cibele. Davasi pur questo nome come addiettivo al giorno del mese di Agosto e di Dicembre, in cui celebravansi le Opalie. *Dies opeconsiva* o *opiconsiva*.

OPERARIA, soprannome di Minerva, la stessa che Ergana. *Vedi* questo nome.

OPERTANEI, Dei, che si diceano posti insieme con Giove nella prima parte del cielo.

Opi, nome della Terra, adorata dagli antichi Latini come una divinità. Secondo Macrobio, è la stessa che Maia, Bona Dea, Fauna e Fatua. I latini la consideravano come moglie di Vulcano. Secondo altri racconti, Opi era stimata moglie di Saturno, simbolo dell'introduzione dell'agricoltura. Per la mistura delle favole de'Greci con quelle de'Latini, l'istoria d'Opi fu confusa con quella di Rea, da cui originariamente era stata molto diversa.

Opiconsiva. *Vedi* Opeconsiva.

Opifer Deus (*il Dio soccorrevole*), Esculapio.

Opifera. *Vedi* Diana.

Opifex Trisulci Fulminis Deus (*il Dio che fa il fulmine trisulco*), Vulcano.

Opigene, Nome, col quale le donne invocavano Giunone e Lucina per ottenerne un parto felice.

Opinione, Divinità allegorica, che presiedeva ai sentimenti degli uomini.

Opis o Upis, una delle due giovani Iperboree mandate dalla loro nazione in Delo per offerirvi i loro omaggi ad Apolline e a Diana. Questa ambascieria era celebratissima presso gli antichi, e fu sovente cantata dai poeti. Gli Iperborei erano gli abitanti delle coste settentrionali del Ponto Eusino, e, secondo alcuni, di origine greca. Olen in Pausania chiama queste due donzelle Iperoche e Laodice. Secondo i Delii, come vediam da Pausania e da Callimaco, chiamavansi Loxo, Ecaerge od Opi. Spanheim nei suoi commentarii sopra Callimaco ha fatto vedere, che Diana stessa aveva talora il nome di Opis o Upis. Secondo un'altra tradizione, Opi era una delle compagne della Dea; quindi Apollodoro racconta, che Orione tentò di far violenza ad Opis, e fu per questo ucciso dalle frecce di Diana.

Opis, secondo S. Agostino, era un soprannome dato a Giove, come a protettore dei bambini nati di fresco.

Opitulatore o Opitulo, (*soccorrevole*), soprannome, che i Romani davano sovente a Giove.

Opleo, uno de' figliuoli di Netrunno e di Canace figliuola d'Eolo. Triope ed Aloeo erano suoi fratelli.

Optiletis o Oftalmite, cioè *che ha buoni occhi* o *che conserva gli occhi*; soprannome di Minerva, col quale Licurgo, il legislatore degli Spartani, le consacrò un tempio, poich' ebbe perduto un occhio.

Optix, (*Optice*) Ninfa, madre di Doro.

Opuns, (*Opunte*), figliuolo di Giove e della figliuola di Opuns dell'Elide, figliastro di Locro. Aveva molte attinenze di ospitalità; quindi ricevette sovente ospiti di Tebe, d'Argo, d'Arcadia e di Pisa. Menezio padre di Patroclo era suo intimo amico.

Ora. *Vedi* Ersilia, Ninfa metà donna e metà serpe, da cui Giove ebbe un figlio chiamato Colaxes.

Oracoli. Davasi questo nome alle risposte, che i Sacerdoti o le Sacerdotesse degli Dei davano, o dar faceano con vari

artifizi a coloro, che venivano a consultare i lor Numi intorno a ciò, che far doveano, o che dovea loro avvenire: queste risposte erano quasi sempre ambigue e capricciose. Davasi pure il nome di Oracoli ai vari luoghi, nei quali si davano; come l'Oracolo di Delfo, di Cuma, ec. * Fontanelle ci ha lasciato un'operetta intitolata, *Saggio sugli Oracoli*, che alla leggiadria dello stile, tutta propria di quell'elegante filosofo, accoppia la più solida e la più utile dottrina intorno agli Oracoli.

Orax, Orace, figliuolo di Nauplio e di Climene; altri lo chiamano Oeax. (*Vedi* questo nome).

Orbona, Dea, che invocavasi per la conservazione dei bambini. Aveva in Roma un tempio presso a quello dei Lari.

Orcamo, Re degli Achemeni, fece seppellir viva sua figlia Leucotoe, incinta di Elios. *Vedi* Leucotoe.

Orchia o Horchia, Dea adorata nell'Etruria.

Orcio o Horcio, soprannome di Giove, col quale era adorato in Elide: la sua statua compariva di orribil figura ai spergiuri. Questo nome significa *vendicator dei spergiuri*.

Orcippo. *Vedi* Ginnastica.

Orco, Dio dell'inferno e de' giuramenti, lo stesso che Plutone. Davasi pure il nome di Orco a Stige ed Acheronte, a Caronte istesso ed al can Cerbero. Non saprei dove prendere il nome d'Orco per Cerbero, per Caronte ec. se non quando si adopra Orco per tutto l'inferno. Virgilio (*Georg. lib. I.*) ne fece un personaggio distinto, che disse nato colle Eumenidi il quinto giorno della Luna: *quintam fuge; Pallidus Orcus; Eumenidesque satæ*. Ariosto immaginò un mostro senz'occhi, ma di acutissimo odorato, con grugno porcino, divoratore di carne umana, velocissimo ec., cui diede il nome di Orco (*Vedi Orlando Furioso Canto XVII.*).

Orcomeno, uno de' figliuoli di Licaone, fondatore di Orcomeno in Arcadia.

Orcomeno, figliuolo di Atamante e di Temisto, fu ucciso dalla sua propria madre per isbaglio, mentre voleva far morire uno de' figliuoli d'Ino, perchè costei era stata la cagione, che Atamante l'avesse ripudiata. *Vedi* Temisto (*Ovid. Metam. lib. V. e VI.*).

Orcomeno, Foceo, figliuolo di Giove e della Danaide Esione. Fabbricò la città di Orcomeno nella Beozia. Ebbe da Ermippe figliuola di Beoto un figlio chiamato Minias. Apollodoro gli attribuisce anche una figlia per nome Clara, che fu la madre di Tizio.

Orcomeno, figliuolo di Minias, e nipote di Orcomeno il Foceo. Alcuni attribuiscono a lui la fondazione di Orcomeno. Non avendo egli prole, il Regno dopo la morte di lui passò a Climeno nipote di Frisso. Questo Climeno fu ucciso da un Tebano, e questa uccisione dal di lui figlio Ergino vendicata fu su i Tebani in modo assai rigoroso. Secondo Eustazio, Orcomeno ebbe tre figliuoli, Aspledone, Climeno ed Anfidoo.

Ordicali, Ordicidi e Hordi-

-DICALI o HORDICIDIE. Sacrifici di vacche pregne, che immolavansi alla Terra.

ORE, in latino *Horæ*, figliuole di Giove e di Temis, compagne delle Grazie e delle Parche. Non deesi considerarle come le ore del giorno, ma come le stagioni dell' anno. Esiodo ed Apollodoro le chiamano Irene, Eunomia e Dice. Nella più alta antichità non se ne contavano che due, cioè Carpo e Tallo; come pure due sole Grazie. Altri ne annoverano molte; e sono, secondo alcuni, Anxo, Eunomia, Ferusa, Caria, Odisce, Euporia, Irene, Ortesia e Tallo; secondo altri, Auge, Anatole, Musia, Ginnasio, Ninfea, Mesembria, Spondea, Elete, Atte ed Ecipris. Le Ore sono nate in primavera; e, secondo Teocrito, sono le più lente di tutte le Divinità; ma apportano di continuo qualche cosa di nuovo: sono risguardate come nutrici di Giunone, sulla di cui corona sono scolpite assiem' colle Grazie, come lo sono su quella di Giove unite alle Parche. Si attribuisce loro il buono ed il cattivo tempo; e pongonsi alla guardia delle porte del cielo. Avevano un particolar tempio in Argo, ed in molte altre contrade. Gli Ateniesi celebravano in loro onore una festa chiamata Orea, in cui non mangiavasi carne arrosto, ma solo allessa: participavano pure delle feste Panopsie e Targelie. Secondo Ovidio e Filostrato, le Ore erano rappresentate con corte vesti e sbracciate, coi capelli sciolti, danzando in giro, e colla faccia assai colorita per la loro agitazione. Winchelmann nei suoi *Monumenti inediti* ha pubblicato un basso-rilievo della villa Albani, che rappresenta tre Ore. Veggonsi pure le Ore su un bel monumento della Villa Borghese, spiegato nei *Monumenti Gabini*. Sulle medaglie di Commodo, di Caracalla, e sulle lampane antiche sono rappresentate al numero di quattro da quattro Geni aventi il simbolo delle quattro stagioni dell' anno.

OREA o HOREA, Festa in onore delle Ore. *Vedi* ORE.

OREA, una delle figliuole, che Oxilo ebbe da sua sorella Amadriade.

OREADI, Ninfe de' monti. Rappresentate vengono come cacciatrici in abito succinto, e sovente in compagnia di Diana. (*Virg. Æneid. lid. I. Ovid. Metam. lib. I.*)

ORECCHIE d' ASINO. *Vedi* MIDA.

OREETE, figliuolo di Ercole e della Testiade Criseide.

OREILOCHIA. *Vedi* ORILOCHIA.

ORETO. *Vedi* POLIFONTE.

OREO o OURESIFOITES (*abitatore delle montagne*), soprannome di Bacco, perchè le Baccanti scorrevano i paesi montuosi.

OREO, soprannome di Bacco, preso dal culto, che a lui prestavasi sui monti.

OREO, Centauro, ucciso da Ercole. La sua pugna con questo eroe era effigiata sul trono di Apolline Amicleo.

ORESBIO, Beozio di Ila. Omero lo rappresenta come un uomo avido di ricchezze. Ettore l' uccise nella prima battaglia.

Orestitrofo, cioè *nudrito sulle montagne*; uno dei cani di Atteone.

Oreste, uno de' più celebri eroi della tragedia. Secondo Omero, era figliuolo di Agamennone e di Clitennestra. Quando suo padre fu ucciso da Eisto e da Clitennestra, Oreste era ancora fanciullo; una delle sue sorelle lo fece trasportare in Orcomeno nella Focide. Nell' ottavo anno del Regno di Egisto in Micene ritornò colà da Orcomeno, e vendicò la morte del padre, uccidendo Egisto non meno, che la madre sua Clitennestra. Per cagione di questo matricidio, diede al popolo un funebre convito. Conforme al modo di pensar de' suoi tempi, Omero nulla trova di straordinario in questa uccisione: per espiare o placar le ombre, celebravasi un *taphos*, cioè un banchetto o festa funebre. A questo racconto Pindaro aggiunge, che la di lui nutrice Arsione (Stesicoro nel suo poema epico intitolato *Orestia* la chiama Laodamia) lo tolse secretamente alla madre, quando questa ebbe ucciso Agamennone e Cassandra, e lo fece condurre presso Strofio. Colà Oreste si legò con Pilade in tale amicizia, che li rese entrambi sì celebri. Ritornato dalla casa di Strofio colla protezione di Marte uccise Egisto e la madre. Questi due racconti possono essere considerati come la sorgente, a cui attinsero i tragici. Quanto ai genitori di Oreste, tutti gli Autori hanno costantemente seguitato il racconto, che lo fa figliuolo di Agamennone e Clitennestra. Per l' educazione vi si mescola Elettra sorella di Oreste, e disegnavasi comunemente come quella, che aveva fatto condurre il suo fratello presso Strofio, che aveva sposato la sorella di Agamennone.

I tragici hanno aggiunto alla uccisione di Clitennestsa commessa da Oreste vari accessorii. Secondo Euripide, l 'Oracolo fu quegli, che ordinò ad Oreste di vendicare la morte del padre. Accompagnato dal suo amico Pilade partì per Micene. Prima Oreste entrò egli solo nella reggia della madre, e si finse un messo, che recar le dovea le notizia della morte di Oreste. Poco dopo Pilade si presentò coll' urna, ch' ei dicea contenerne le ceneri. Furono benissimo accolti, e con quella notizia recarono estrema gioia ad Egisto ed a Clitennestra. Oreste trovò ben presto l' occasione di farsi conoscere da sua sorella Elettra, e di concertar seco lei i mezzi onde eseguire la sua vendetta. La coppia incestuosa fu sorpresa ed uccisa, o nella notte, o nel tempio di Pallade, alla quale stava per offerire un sacrifizio a motivo di così fausta notizia. Siccome i tragici scrivevano in un tempo, in cui non si potea più mirare con indifferenza l' uccisione di una madre, rappresentarono quindi lo stesso Oreste tormentato dai più terribili rimorsi, e dagli affanni più crudi. Secondo il linguaggio de' poeti, ei vedea in ogni luogo le furie materne, che lo infestavano coi serpi e colle fiamme. I rimorsi di Oreste fanno il soggetto della tragedia d' Eschilo intitolata, *le Eumenidi*. Oreste, che l' amico Pi-

lade abbandonar non volle giammai, errò per vari paesi senza poter trovare riposo. Andò dapprima in Atene, ove fu accusato dinanzi all' Areopago, secondo alcuni, da Tindaro suo avo ancora vivente, secondo altri, da Erigone figliuola di Egisto e di Clitennestra. Mandò un voto ad Oreste per essere assoluto; e già era per perire, quando Minerva venne a dare in favore di lui il suo voto, e lo fece assolvere. Oreste in riconoscenza fece innalzare un' ara alla Dea sotto il titolo di Minerva Area o Guerriera. *Vedi* Area. Oreste non si contentò di essere assoluto dal giudizio dell' Areopago. Andò ancora presso i Trezeni per sottomettersi alla cerimonia dell' espiazione, e fu obbligato ad alloggiare in un luogo affatto appartato, perchè niuno ardiva di ricerverlo in sua casa: toccò al fine i Trezeni, e fu espiato. Dal luogo, in cui si fece questa celebre espiazione, sorse un alloro, perchè vi era stata spatsa dell' acqua del fonte Ippocrene. Al tempo di Pausania quei di Trezene mostravano ancora quell' alloro, e l' abitazione di Oreste presso al tempio di Apolline. I discendenti di quelli, ch' erano stati deputati a questa purificazione mangiavano ogni anno in certo tal giorno in quel luogo medesimo. I Trezeni mostravavano pure il sasso, sul quale si erano seduti i nove giudici, che lo avevano espiato, e lo chiamavano la *pietra sacra*. Il medesimo autore racconta, che Oreste sempre perseguitato dalle Furie, erasi fermato presso Girio nella Laconia, ove si era seduto sopra un rozzo masso, che vi si vedeva ancora ai tempi di lui, e che siccome quel principe vi aveva trovato un sollievo a' suoi furori, diede a quel masso il nome di Giove *Cappautas*, cioè *Giove Alleviatore*. Dopo queste espiazioni Oreste fu ristabilito nel suo regno da Demofoonte Re di Atene, ch' era succeduto a Mnesteo. Il giudizio dell' Areopago, e quello dei Trezenii non poterono però mettere in calma l' agitato cuore dell' infelice Oreste, ne' cessarono le Furie di tormentarlo; cosicchè andò finalmente a consultare l' Oracolo di Apolline, ove intese che per esserne liberato, doveva andar nella Tauride, togliere la statua di Diana, e liberare sua sorella Ifigenia dalla tirannia di Toante. Vi andò con Pilade: ma essendo stati presi e caricati di catene, furono in procinto di essere immolati alla Dea, secondo il barbaro costume del paese. Videsi in tale occasione la generosa gara di amicizia, di cui parla Cicerone, mentre ciascuno dei due amici offriva per l' altro la vita; nulladimeno Oreste essendo stato riconosciuto dalla sorella, fece questa sospendere il sacrifizio, dando ad intendere al Re, che quelli stranieri erano rei di un omicidio, così che non si poteva immolarli prima di averli espiati; che la cerimonia doveva farsi in mare, e che essendo stato profanato da quegli empi il simulacro di Diana, dovevasi purificarlo. Salita Ifigenia su una nave insieme coi due amici, se ne fuggì seco loro, e portò via la statua di Diana. Alcuni credono, che Oreste prima di par-

tire uccidesse Toante; checchè ne sia, questo avvenimento fu il soggetto di una delle più belle tragedie di Euripide. Eseguita questa impresa, le Furie cessarono dal tormentarlo. Molti si vantavano di possedere quella celebre statua di Diana. Non è facile il decidere in qual luogo la lasciasse allora Oreste: è probabile che ne fossero fatte molte copie per consacrarle, e lasciarle in più luoghi. Gli Ateniesi asserivano, che l' avea depositata in Brauron sui confini dell' Attica. Ma Pausania crede più verisimile l' opinione degli Spartani, i quali pretendevano, che Oreste l' avesse trasportata a Sparta, ove infatti regnò, e dove la statua di Diana era onorata sotto il nome di *Orthia*, perchè Oreste portata aveala colà tanto ben legata, che non pendeva nè da una parte nè dall' altra; dalla voce *Orthos rectus*, diritto; e *lygodesmas*, perchè l' aveva intonacata di minuzzoli di sarmenti. S' immolarono pure a queste vittime umane sino ai tempi di Licurgo, che ne abolì, l' uso, e vi sostituì quello della flagellazione, per far vedere, che l' ara della Diana Taurica era sempre tinta di sangue umano. Oreste dopo il suo ritorno diede in isposa al caro Pilade la sua sorella Elettra, da cui n' ebbe esso due figli, Strofio e Medone: pensò anche allora a ripigliare Ermione figliuola del paterno suo zio Menelao e di Elena, che gli era stata da lungo tempo promessa, e che Pirro figliuolo di Achille aveva a lui tolta. Quindi avendo saputo Oreste, che il suo rivale era andato in Delfo per placare Apolline da lui insultato a motivo della morte del padre; vi andò egli pure con Pilade; persuase al popolo, che Pirro non era venuto se non a saccheggiare il lor tempio; di modo che gettatosi sopra di lui lo massacrarono. Dopo la morte di Pirro Oreste sposò Ermione, e visse assai tranquillamente nel suo regno; ma essendo andato in Arcadia vi fu morso da un serpente, e vi morì in età di 90. anni, regnati avendone 70; poichè non ne avea se non 20. quando partì dalla corte di Strofio, e montò sul trono dopo la morte di Egisto. Gli succedette il figlio Tisameno, e dopo lui Pentilo nato da Erigone figliuola di Egisto e di Clitennestra, e per conseguenza sua sorella uterina. Aveva unito al regno di Micene quello di Sparta. Dopo la morte di Menelao suo zio e suo suocero, gli Spartani amarono di dare la corona allo sposo di Ermione figliuola del loro Re, piuttostochè ai di lui figli naturali. Finì allora il regno di Micene. Gli Eraclidi al tempo di Pentilo entrarono nel Peloponneso, e l' obbligarono a ritirarsi in Acaia. Igino racconta anche un altro avvenimento. Pervenuta essendo ad Elettra una falsa notizia della morte di Oreste e di Pilade, immolati da Toante a Diana, ed essendosene ben dilatata la voce: Alete figliuolo di Egisto vedendo, che non restava più alcuno del sangue degli Atridi, s' impossessò del regno di Micene. Nulladimeno Elettra per meglio informarsi di una notizia a lei così interessante, giunse colà nel giorno medesimo dell' arrivo di

Oreste e d' Ifigenia, è la prima notizia che intese fu; che Ifigenia medesima era stata quella, che aveva sacrificato nella Tauride Oreste: Quindi furibonda di rabbia e per dolor forsennata incontratasi in Ifigenia, prese dall' ara un acceso tizzone, ed era per cavar con quello gli occhi alla sorella, quando fortunatamente comparve a lei dinanzi Oreste, che uccise il suo parente Alete. Avrebbe fatto soffrire lo stesso trattamento ad Erigone nata dall' incestuoso commercio di Egisto con Clitennestra, se Diana non gliela avesse involata e trasportata nell' Attica, ove la fece sua Sacerdotessa. Dicono che Oreste morì in età di 90. anni in Orestea di Arcadia pel morso di una serpe, come già abbiam riferito. Secondo l' VIII. libro di Pausania, fu sepolto in Tirea; e secondo il III., lo fu in Tegea. Più tardi il corpo di lui fu trasportato a Sparta, ove fu sepolto presso al tempio delle Parche. In una guerra fra gli Spartani e i Tegeati l' Oracolo aveva promesso ai primi la vittoria, purchè facessero trasportare a Sparta le ossa di Oreste: da gran tempo però non si sapeva ove trovarle: un certo Licas entrò un giorno in casa di un artefice di Tegea, il quale gli raccontò di aver trovato nel suo cortile una tomba ed un cadavere di sette piedi di lunghezza. Licas si fece allora bandire da Sparta, e si ritirò in Tegea, ove presa ad affitto la casa dell' artefice fece trasportare a Sparta quelle ossa.

La tragedia d' Eschilo intitolata *Oreste* è perduta; esiste ancora col medesimo titolo quella di Euripide. Un vaso Etrusco rappresenta Oreste e Pilade che trovano la tomba di Agamennone. Una bella pietra incisa del Gabinetto di Vienna ci fa vedere Oreste, che vendica il padre colla morte di Egisto e di Clitennestra. Sopra un sarcofago pubblicato da Winckelmann vedesi Oreste infuriato, cui Pilade tenta soccorrere. Sovra un bel vaso Etrusco è espiato in Trezenè. Un bello basso-rilievo pubblicato da Dorville, una pietra incisa a Vienna, ed una lampada pubblicata da Cailus rappresentano Minerva che dà il suo voto in favore di Oreste, e lo fa assolvere dall' Areopago. Un vaso della collezione del Sig. Parroi, che il Sig. Millin ha fatto incidere, rappresenta Oreste protetto da Apolline e da Minerva contro le Furie che lo perseguono. Una pittura di Ercolano rappresenta Oreste e Pilade incatenati e condotti dinanzi ad Ifigenia. Un basso-rilievo pubblicato da Winckelmann esprime il medesimo soggetto, come pure una pietra incisa del Gabinetto di Firenze, ed un basso-rilievo della Villa Albani. Un basso-rilievo pubblicato da Winckelmann è diviso in tre parti; quella a diritta fa vedere Oreste perseguitato dalle Furie; quella a sinistra Oreste e Pilade che portan via Ifigenia; quella nel mezzo la morte di Toante. Alfieri ha una assai bella tragedia intitolata *Oreste*, in cui fra le altre cose è ammirabile la verità colla quale è espresso il contrasto degli affetti (*Ovid. Metam. lib. XV. Virg. Eneid. lib. III.*).

Oreste, figliuolo di Acheloo e di Perime o Perimele figliuola d' Ippodamia.

Oreste, Troiano, ucciso da Leonteo.

Orestea Dea, la Dea di Oreste, Diana, di cui Oreste involato aveva il simulacro dalla Taurica Chersonneso.

Oresteo, figliuolo di Licaone, fondatore della città di Orestasio in Arcadia, che fu poi chiamata *Oresteum*.

Oresteo, figliuolo di Deucalione, e Re de' Locresi. Secondo un racconto conservatoci da Pausania, la cagna di Oresteo invece di cagnolini partorì un pezzo di legno. Ei lo conficcò nel terreno, e qualche tempo dopo sortì da quel pezzo di legno un ceppo di vigna, i cui larghi rami (in greco *ozói*) diedero occasione al nome *Ozoli* imposto ai Locresi. Secondo Ateneo, fece sotterrare quel pezzo di legno da suo figlio, che fu da ciò detto *Phytus* (piantatore): suo nipote ebbe per lo stesso motivo il soprannome di *Oineus* dal greco *Oinos*, che significa *vino*. *Vedi* Nesso.

Orestiadi. *Vedi* Oreadi.

Orfeo, era figliuolo di Oeagro Re di Tracia e della Musa Calliope, padre di Museo, e discepolo di Lino. Altri lo hanno detto figliuolo di Apolline. Fu uno de' primi a coltivare la cetra: per provare quanto fosse eccellente in quell' arte, fu divulgato, ch' ei l' avesse ricevuta da Apolline, o da Mercurio, e che vi avesse aggiunto alle sette prime due altre corde. Si attribuisce a lui l' invenzione del verso esametro. L' unione della poesia colle più sublimi scienze di quel tempo fece di Orfeo non solamente un filosofo, ma anche un grande teologo: nulladimeno aveva alcuni sentimenti suoi particolari; si asteneva dal mangiar carne, ed aveva in orrore le uova, persuaso, che l' uovo era più antico del pollo, e il principio di tutti gli esseri; opinione cosmogonica, che aveva appresa dagli Egizii. Suo padre Oeagro gli diè le prime lezioni di teologia, instruendolo nei misteri di Bacco, come si praticavano allora nella Tracia; divenne poi discepolo dei Dattili del monte Ida in Creta, e attinse dalla loro pratica nuove cognizioni intorno alle cerimonie religiose. Ma nulla contribuì più a perfezionarne le cognizioni, del suo viaggio in Egitto, ove si fece iniziare nei misteri d' Iside, e di Osiri; acquistò molti lumi sulle espiazioni, sulle iniziazioni, sui funerali, e sovra altri punti del culto, lumi superiori a quelli, che avuti avea sino allora. Di ritorno nella Grecia, Orfeo vi comunicò le cognizioni acquistate in Egitto accomodandole alle idee del paese; e persuase a quella gente che aveva scoperto il secreto di espiare i delitti, di purificare i rei, di guarire le malattie, e di placare gli offesi Dei. Dietro alle cerimonie funebri degli Egizii immaginò un inferno, l' idea del quale si sparse in tutta la Grecia; instituì i misterii e il culto di Ecate Cronia presso gli Egineti, e quello di Cerere a Sparta. Fece altri cambiamenti nel sistema religioso de' Greci, cosicchè può considerarsi co-

me uno de' loro più grandi teologi, ed uno de' loro primi riformatori.

Orfeo perdette la sua giovine compagna Euridice, che una serpe nascosta tra i fiori avea morso: ne fu inconsolabile, e per un trasporto di amor coniugale osò penetrar nell' inferno. Il suono della sua lira intenerì i Demonii. Proserpina e Plutone gli permisero di ricondurre sulla terra Euridice, a patto però che non la mirasse sinchè non vi fossero giunti, Orfeo lo promise; ma non potè resistere alla brama di presto rivedere la cara sua sposa: la mirò, ella si dileguò, ed ei la perdette per sempre. Questa favola è il soggetto di un bellissimo e tenerissimo episodio del IV. libro delle Georgiche di Virgilio, e di una bell' opera di Gluck (e di una leggiadrissima favola teatrale del Chiabrera per mancanza di buoni originali malmenata da' suoi editori). Altri dicono che Orfeo andò in un luogo della Tesprozia chiamato *Aornos* (ora *Vajelizia*, provincia d' Epiro) ove un antico Oracolo dava le sue risposte, richiamando le ombre de' morti. Vi rivide la sua cara Euridice; e dandosi a credere di averla finalmente ricuperata, si lusingò ch' ella fosse per seguitarlo; ma riguardato avendo indietro, e più non vedendola, ne rimase cotanto afflitto, che si uccise disperatamente da per se stesso. Platone nel suo Convito fa dire ad uno de' suoi interlocutori, che Orfeo fu punito dagli Dei per aver finto nella morte di Euridice un dolore, che non aveva, e che invece di essersi ucciso spontaneamente, sicccome Alceste per Admete, e di meritare per questo di rivedere la luce del giorno, gli Dei medesimi avevano permesso, che non godesse se non un momento della vista della sua sposa, o piuttosto del di lei fantasma; e che poco dopo fu fatto in pezzi dalle donne.

Alcuni lo fan morire pel colpo di un fulmine in punizione di aver rivelato ai profani i più secreti misteri. Secondo un' altra tradizione, le donne della Tracia irritate dal vedere, che i lor mariti le abbandonavano per seguitarlo, gli tesero delle imboscate, e malgrado di essere state per qualche tempo ritenute dal timore lo fecero pure morire. Plutarco assicura, che anche a suoi tempi i Traci stimatizzavano le loro donne per vendicar questa morte. Altri lo dicono ucciso dalle donne di Macedonia presso alla città di Dion, ove sene vedeva la tomba, ch' era un' urna di marmo posata sovra una colonna. Questa tomba era presso Libetra, luogo della nascita di Orfeo, donde fu trasportata a Dion dai Macedoni dopo la rovina di Libetra sepolta nelle acque da una subita inondazione prodotta da un' orribil tempesta. Avendo quei di Libetra mandato a consultare l' Oracolo di Bacco ch' era nella Tracia per sapere qual sarebbe il destino della loro città, n' ebbero in risposta, che quando il Sole vedesse le ossa di Orfeo, *Sus* distruggerebbe la loro città. Siccome questa parola significava un porco o un cin-

gniale quei di Libetra se ne restarono tranquilli, non potendo immaginarsi che un tal animale cagionar potesse giammai una così grande sciagura. Un giorno un pastore, addormentatosi presso alla tomba di Orfeo, si pose a cantare dormendo, ma in un tuono così tenero ed affettuoso, che concorrevano colà quanti da lungi l' udivano. Essendosi spinti in folla gli uni sugli altri rovesciarono nel cadere essi stessi col peso loro la colonna; l' urna si ruppe, e le ossa restarono allo scoperto. La notte seguente una grande tempesta fecce straboccare il *Sus*, torrente che scendeva dal monte Olimpo, cosicchè la città di Libetra restò sommersa nelle acque, e fu adempito l' Oracolo, di cui non erasi ben interpretato il senso.

Le poesie di Orfeo erano molto corte, e poche di numero. I Licomidi, famiglia Ateniese, le sapeano a memoria, e le cantavano nel celebrare i loro misteri. Questi inni non la cedevano nell' eleganza a quelli di Omero, nulladimeno avendo la Religione adottato quei primi, non fece un egual onore ai secondi. Per altro noi non abbiamo più alcuna opera di questo antico poeta, e i versi che portano il nome di lui, come gli Argonautici, il poema sulle pietre, e varii frammenti, sono o di Onomacrito contemporaneo di Pisistrato, o di qualche autore sconosciuto. I Traci dicevano, che gli usignuoli, i quali avevano il loro nido presso la tomba di Orfeo, cantavano con maggior melodia, e maggior forza di tutti gli altri. Secondo Ovidio che prese però questa idea da (Virgilio *Georg. lib. IV. sul fine*), mentre la testa di Orfeo recisa dalle Baccanti e gettata nell' Ebro voltolata era pei flutti, la sua bocca e la sua lira davano pur tuttavia un certo flebile suono. (Virgilio dice *vox quoque ex frigida lingua*. Facciasi il confronto dei due passi, e si vedrà quanto più grande ad un tempo e più delicato sia Virgilio). Fermatasi quella testa presso l' isola di Lesbo, una serpe, che tentò di morderla fu cambiata in sasso. I Lesbi la riverivano molto, e la consultavano come un Oracolo. L' Elicona si nascose sotterra per non dare le sue acque alle Baccanti che dopo avere fatto in brani Orfeo, andarono a quel fonte per purificarvisi. Per esprimere la somma abilità di questo poeta, dicevasi, che il suono della sua lira attirava a lui dappresso le piante quasi avessero orecchio. Pretendevasi ancora, che quella lira conservato avesse anche dopo la morte del suo padrone un tal dono.

Luciano dice, che la lira di Orfeo era stato posta nel tempio di Apolline in Lesbo. Un certo Neanto figliuolo del tiranno Pittaco la comprò dai Sacerdoti, credendo che bastasse il toccarla per attirar gli alberi e i sassi; ma vi riuscì così male, che i cani del sobborgo, in cui suonava lo fecero in brani.

Molte pietre incise rappresentano Orfeo che suona la lira, ed è circondato da varii animali. Quelle nelle quali gli è stato posto nella mani un violino, invece di una

lira, non possono essere antiche. Vedesi pure sopra un bel medaglione di Alessandria nel rovescio di Antonino, che suona la lira in mezzo agli animali (*Virg. Georg. lib. IV. Ovid. Metam. lib. X. e XI. Orazio lib. I. Ode XII.*).

Orfiche. Davasi questo nome alle Orgie, perchè, secondo alcuni, Orfeo aveva contribuito alla instituzione di cotai feste.

Orene, Ninfa dell' inferno, la quale, secondo Ovidio, ebbe da Acheronte un figliuolo chiamato Ascalafo (*Metam. lib. V.*). *Vedi* Ascalafo, Proserpina.

Orfneo. Claudiano dà questo nome ad uno de' cavalli di Plutone.

Orceane o Orgeani, Sacerdotesse di Bacco, che presiedevano alle orgie.

Orceone o Orgiaste. I Greci davano questi nomi ai Sacerdoti, che si radunavano per celebrare i misteri secreti.

Orgie. *Vedi* Baccanali, Bacco.

Orias, uno de' cani di Atteone.

Oribaso, cioè *aggrappa monti*, nome di un cane di Atteone.

Origo. Fu questo il primo nome di Didone.

Orilochia, nome d' Ifigenia, quando dopo la sua morte fu maritata ad Achille nell' isola di Leuce.

Orio. Diodoro di Sicilia dà questo nome ad uno de' Centauri, che Ercole uccise, quando tentarono entrare nella grotta di Folo.

Orio o Omorio, o Horio o Homorio. I Greci così chiamavano Giove come protettore dei confini. *Vedi* Terminalis.

Orio o Horio, soprannome di Apolline, sotto il quale gli Argivi fabbricarongli una cappella quando allargarono i loro confini.

Orione, figliuolo d' Irieo, era un celebre cacciatore. E' questi uno de' personaggi della Mitologia, sul quale i racconti degli antichi son molto varii; il che proviene principalmente dall' esserne stata posta fra le costellazioni la sua imagine. Quanto all' origine di Orione, l' opinion più comune è fondata sull' etimologia del nome. Giove, Nettuno e Mercurio andaro un giorno a trovare Irieo in Tanagra nella Beozia. Gli accolse egli sì bene, che gli promisero l' adempimento di uno de' suoi voti. Irieo, che non aveva prole, dimandò un figlio. Gli Dei orinarono sovra una pelle di bue da lui pocanzi ucciso, e gli ordinarono di lasciarla sepolta dentro al terreno per dieci mesi. Dopo quel tempo vi trovò Orione, al quale diede a principio il nome di *Ourios* dal greco *ourein*, che significa *orinare*. La stranezza di questo racconto lo fece accettare. Secondo Strabone, anche Pindaro ne fece uso ne' suoi ditirambi. Tzetzes invece di Mercurio nomina qui Apolline. Secondo un altro racconto, era Orione figliuolo di Nettuno e di Euriala figliuola di Minos, che per error del copista è stata chiamata Brilla. Secondo Apollodoro, Orione ricevette da suo padre il dono di passeggiar sul mare. Secondo Virgilio (*Eneid. lib. X.*), era sì grande, che l' acqua del ma-

re non gli arrivava alle spalle, La maggior parte di questa favola trovavasi di già nel più antico racconto datoci da Omero. Secondo lui, Orione era un bellissimo giovane, di cui l'Aurora s'innamorò; questo amore eccitò la gelosia degli altri Dei, e Diana l'uccise a colpi di freccia nell'isola di Ortigia. Era questi un gigante enorme, grande amator della caccia, a cui attende anche nell'inferno, ove caccia con una mazza la selvaggina che prese mentre vivea. Fu collocato fra le stelle rimpetto all'orsa maggiore: i marinari si regolano su questa costellazione, che non tramonta mai. Secondo questo racconto, pare che in Orione convenga accuratamente distinguere l'Eroe dalla costellazione. L'Eroe era un cacciatore, ed uno de' più distinti, che si rese immortale per la distruzione degli animali feroci. Nato in Tanagra fu allevato in Iria, di cui suo padre era stato il fondatore; e visse poscia in Tebe. Dalla Beozia passò nell'isola di Chios per liberarla dagli animali feroci. S'invaghì di Aro o Merope figliuola del Re di quell'isola. Per lungo tempo Oenopione padre della sua amante gli promise di dargliela in isposa. Stanco alfine Orione delle sue vane promesse violò Aro. Oenopio l'ubbriacò, e gli fece cavar gli occhi. Orione instituì il culto di Nettuno in varii luoghi, e fra gli altri in Chios, ove consacrò a suo padre un magnifico tempio fabbricato da Vulcano. Gliene eresse un altro sul promontorio Peloro nella Sicilia. Secondo Apollodoro, Giunone precipitò nel Tartaro la di lui moglie Sida à motivo del suo orgoglio. I Fenici, che si stabilirono nella Beozia, vi portarono le tradizioni relative ad una costellazione, alla quale fu dato il nome di Orione, senza dubbio a motivo di qualche somiglianza colla sua storia. Riferironsi allora ad Orione molte tradizioni, che prima non erano state applicate se non alla costellazione. Orione cade quando si alza l'Aurora, e cade nel di lei seno; ella lo ama e lo rapisce. Orione è costantemente nemico di Diana, perchè Diana o la Luna oscura la di lui luce. Queste semplici tradizioni diedero poscia motivo ad una serie di altri racconti, il più antico de' quali è quello di Omero. Diana l'uccise per gelosia. Un altro racconto un poco più moderno fa uccidere Orione a colpi di freccia da Diana, perch'ei tentò di far violenza o a lei medesima, o alla sua compagna Opi. Secondo altri, Diana si era innamorata di Orione, e si propose anche di rapirlo. Apolline per impedirglielo, fece che Diana lo uccidesse suo malgrado. Orione traversava il mare, e gli sortiva dalle acque la sola testa che Diana non riconobbe; quindi Apolline spinse la sorella a saettarlo, e lo fece uccider da lei insieme alla sua amante. Secondo altri, arrecò ad Orione la morte la invidia inspirata a Diana dalla di lui abilità nella caccia. Diana o la Terra, che l'odiava per aver egli fatto giuramento che non lascierebbe vivere sopra la terra

alcun animale selvatico, mandò uno scorpione che lo ferì mortalmente. La spiegazione di questa favola è semplicissima. La costellazione dello Scorpione non si leva, se non quando quella di Orione è vicina a cadere. A tenore di questi diversi racconti intorno alla costellazione è stata estesa l'avventura amorosa di Orione in Chios. Orione privato della vista, si fece condurre da un garzoncello nell'isola di Lenno, ove dimandò come potesse ricuperarla. Vulcano lo consigliò di andar sempre colla faccia rivolta verso il Sole, e gli diede per guida un giovine chiamato Cedalione. Riacquistò infatti in tal modo l'uso degli occhi. La costellazione di Orione si alza nel tempo del solstizio di estate, e cade nel solstizio d'inverno: quindi gli antichi poeti dissero sovente Orione autore ed apportator di tempeste. Aveva due figlie, Metioca e Menippa, che volontariamente immolaronsi (*Virg. Eneid. lib. X. Orazio lib. II. Ode XIII. Ovid. Metam. lib. VIII.*).

ORIONE, nome di un gigante enorme, a cui Oenopione, del quale sedur voleva la figliuola, cavò gli occhi: ma ne ricuperò l'uso, facendo ciò che gli era stato prescritto dall'oracolo, che avea consultato.

ORIOS, Lapito, figliuolo della famosa maga Micale; fu ucciso dal Centauro Gineo nelle nozze di Piritoo.

ORITII, una delle Nereidi (*Virg. Georg. lib. IV.*).

ORITII, Regina delle Amazzoni, nell'assenza della quale Ercole fece guerra alle Amazzoni, e menonne cattiva la di lei sorella Antiope. Ella fece quindi un'irruzione nell'Attica senza potervi però ben riuscire, insorta essendo fra le truppe di lei e quelle de' Sciti suoi alleati una mala intelligenza, che rovinò i suoi progetti.

ORITIA, figliuola di Erecteo Re di Atene e di Diogenea. Fu rapita da Borea, che la vide a giuocare sulle rive dell'Ilisso vicino ad Atene. Tentò invano di farsela amante: alfine non ascoltando egli più che i consigli della violenza, sollevò orridi turbini, fra i quali la rapì, e trasportolla nella Tracia, ove la rese madre di due figliuoli, Calai e Zete, i due celebri Boreadi; come pure di Cleopatra e di Chione. Questa favola è assolutamente Attica. Platone ne fa menzion nel suo Fedra, ed ha somministrato il soggetto di due tragedie, una d'Eschilo, e l'altra di Sofocle (*Ovid. Metamorf. lib. VI.*). Il ratto di Oritiia fatto da Borea è il soggetto di uno dei gruppi alla grande peschiera del giardino delle Tuileries, cominciato da Marsi, e terminato da Flamen. È assai bene ideato, disegnato ed eseguito, e di molto buon effetto. Borea si prende fra le braccia Oritiia, che implora invano il soccorso del cielo. Chiabrera ha sovra questa favola una bella Anacreontica.

ORITO, uno de' figliuoli di Fineo. *Vedi* questo nome.

ORME o HORME, in latino *Impetus*, Dea, di cui parla Pausania, e che aveva un altare ad Atene. Il suo nome significa *attività*, *zelo* pei propri affari,

Ormenide. Astidamia figliuola di Ormeno.

Ormenio o Hormenio, Re di Pelasgioti, incontrò un giorno Ercole, il quale gli chiese in matrimonio sua figlia Astidamia; ma siccome Ercole era ammogliato con Deianira; così gli fu negata. Ercole irritato per la negativa fece la guerra ad Ormenio, s' impossessò dei suoi stati, l' uccise, e sposò Astidamia, da cui ebbe Ctesippo.

Ormeno, figliuolo di Cercafo, e nipote d' Eolo. Era padre di Amintore, e per conseguenza avo del celebre Fenice. Fabbricò la città di Ormenio nella Tessaglia.

Ormeno, Troiano, ucciso da Polipete nell' assalto dei trincieramenti de' Greci.

Ornea, Ninfa, che, secondo Eustazio diede il suo nome alla città di Ornea.

Orneate, soprannome di Priapo, che ebbe da un luogo vicino a Corinto, ov' era particolarmente onorato.

Orneo, figliuolo di Erecteo Re di Atene. Diede il suo nome ad Ornea nel territorio di Corinto. Aveva un figlio per nome Pereos, che fu padre di Mnesteo, il quale intervenne all' assedio di Troia.

Orneo, Centauro, figliuolo d' Issione e della Nuvola.

Orneo, soprannome di Priapo, in onor del quale vi erano le feste chiamate *Ornee*.

Ornition o Ornito, figliuolo di Sisifo, era fratello di Glauco, e padre di Foco.

Ornito, chiamato da altri *Teutbis*. La favola di lui è assolutamente locale, e ci è stata conservata da Pausania. Era egli Capo delle truppe, che gli abitanti di Teuti, piccola città dell' Arcadia, mandarono all' assedio di Troia. Mentre i Greci furono obbligati a fermarsi nell' Aulide, ebbe una disputa con Agamennone, in grazia della quale se ne ritornò colle sue truppe. Minerva sotto la forma di un certo Melas volle dissuadernelo; ma egli se ne sdegnò per modo, che la ferì in una coscia. Poco dopo essere ritornato a casa, gli apparve colà Minerva, e gli mostrò la ferita. Ebbe quindi una malattia di languore; e il suo paese fu afflitto da una carestia, sinchè per consiglio dell' Oracolo eresse alla Dea una statua, che mostrava la coscia ferita.

Ornitomanzia, l' arte vera degli augurii, presi dall' osservazione sugli augelli *ex garritu avium*.

Oro o Horo. La di lui storia è compresa in quella d' Iside e di Osiride, di cui era figliuolo; e divenne poscia vendicatore del padre. Osiride stesso venne dall' inferno per insegnare ad Oro come disfarsi dei comuni nemici. Dopo un combattimento di molti giorni Tifone rimase prigioniero: Iside lo sciolse: ed Oro ne fu sì arrabbiato, che strappogli di testa il diadema, cui Mercurio ne sostituì uno che rassomigliava ad una testa di bue.

Oro è il sole nel tempo dei giorni più lunghi fino all' equinozio d' autunno, epoca dell' annua inondazione del Nilo. La fertilità dell' Egitto tutta dipende da tale inondazione. Dunque la porzione dell' anno, dagl'

Egizi chiamata Oro, era il tempo, che concepir loro faceva le più belle speranze, il tempo che i germogli dovevano produrre i loro frutti; ed ecco la ragione, perchè Oro rappresentavasi fanciullo, che dovea poscia divenir adulto. Siccome Iside significava la natura conservatrice e protettrice fecondata dalla forza vivificante di Osiride (il Nilo); così Oro (il tempo del fecondo inondamendo del Nilo) era suo figlio; ed Iside come buona madre nudrivasi da se. Se si prenda Osiride pel Nilo ed Iside per la terra irrigata da quel fiume, si conoscerà facilmente perchè Oro fosse loro figliuolo.

I monumenti rappresentano di frequente Iside lattante il figlio Oro: imagini confuse non di rado con quelle di Maria che dà il latte a Gesù. Sovente Iside porge la poppa al figlio, alcuna volta la punta del dito soltanto. Secondo un'antica tradizione, fu sì possente questa Dea, che le bastava porgere al figlio la sola punta del dito per alimentarlo.

Gl'Imperatori, le Imperatrici ed i loro figli vengono qualche volta rappresentati sotto la figura di Osiride, d'Iside, di Oro.

Orodenniadi, Ninfe, le stesse che le Oreadi: questo nome significa *quelle che si addormentano sulle montagne*.

Oromasdes o Oromaso, il principio, o il Dio del bene, secondo Zoroastro, che ammetteva un altro principio, o autore del male, chiamato Arimano.

Oromedonte. Properzio dà questo nome ad uno de' Giganti. Pare però sia preso da una montagna dell'isola di Coo.

Oronte, uno dei Duci Trojani, seguaci di Enea (*Secondo Virgilio Eneid. lib. I.*, e *Omero nell' Odissea lib.* 5.). Oronte era il capitano di quei di Licia venuti in aiuto de' Trojani, che seguito avendo Enea dopo la presa di Troja perì colla sua nave sulle coste dell'Africa nel terzo anno di quella navigazione. E' questo altresì il nome di un fiume della Siria, così chiamato dal nome di un Gigante di prodigiosa statura.

Orsedice, una delle figlie di Cinira, e di Metarme figliuolo di Pigmalione.

Orseis, moglie di Ellen e madre di Doro, d'Eolo e di Xuto.

Orsi, nome che i Persiani davano all'Ente Supremo.

Orsiloco, Re di Messenia, figliuolo di Alfeo e padre di Diocle. In casa di lui fu dove Ulisse nella sua gioventù strinse amicizia con Ifito, che cercava allora le sue cavalle.

Orsiloco, figliuolo di Diocle, nipote del precedente, e fratello di Cretone. Questi due prodi Messeni erano i capi de' loro compatrioti all'assedio di Troia, ove furono uccisi da Enea.

Orsiloco, figliuolo d'Idomeneo, superava nel corso tutti i suoi compatrioti. Quando Ulisse ritornò incognito ad Itaca, Orsiloco pretendeva di averlo ucciso, dopo averlo obbligato a fuggire.

Orsiloco, Troiano, che venne con Enea in Italia. Vi uccise Remulo, e fu ucciso da Camilla in mezzo ad una zuffa terribile.

Orsinome, figliuola di Eurinomo, moglie di Lapite, madre di Forbas e di Perifante.

Orso. *Vedi* Arcade, Calisto, Circe, Boote, Egesto.

Orta, o Horta, Dea dei Romani il di cui tempio era sempre aperto, poichè credevasi, ch' essa stimolasse gli uomini a compiere i loro affari. Il di lei nome viene dal latino *hortari*. Secondo alcuni, è la stessa di Ora; secondo altri, ella è la medesima di Stimula, o di Ersilia moglie di Romolo.

Ortane (chiamato talora falsamente Ortage, Ortace ed Oretace) divinità simile a Priapo, onorata in Atene dopo Venere.

Ortesia. Così Igino chiama una delle Ore.

Ortia o Ortosia, soprannome di Diana Taurica, che è lo stesso con quello di Ligodesmas. Secondo Esichio, le venne da un monte dell' Arcadia. Era adorata con questo nome principalmente in Limnio borgo della Laconia. Al dire degli Spartani, questa statua era stata portata colà dalla Tauride, e ve l' avea portata Oreste. Anticamente si offrivano a questa Dea vittime umane. Licurgo le soppresse, ed ordinò che sferzati sarebbero ogni anno a sangue i giovinetti Spartani per esercitarli nella pazienza e nella costanza. Nel tempo di questa flagellazione la Sacerdotessa teneva la statua della Dea, e pretendeva, che quando quei fanciulli non erano battuti bastantemente forte, la statua della Dea divenisse così pesante, che non si poteva più reggerla. Quindi quei giovanetti facevano a gara a chi reggeva a più colpi; e le madri presenti allo spettacolo ve li animavano, e godeano tanto più quanto più vedeanli battuti.

Orticia Dea, Diana nata nell' isola di Delo, ch' era anche detta Ortigia.

Ortigio, uno de' figliuoli di Cleinis e di Arpa. Fu mutato in un uccello chiamato Egitallo. *Vedi* Cleinis.

Orto o Otro, cane nato da Tifone e da Echidna; aveva due teste, e guardava gli armenti di Gerione. Secondo Esiodo, la sua madre medesima ebbe da lui il lione Nemeo e la Sfinge. Ercole l' uccise insime con Gerione.

Ortos, cioè *dritto*. Bacco aveva con questo soprannome un' ara in Atene nel tempio delle Ore. Anfitione fu il primo, che l' onorò sotto questo nome, perchè gli aveva insegnato a mescere l' acqua col vino, affinchè quelli che ne avessero bevuto potessero andar dritti.

Ortosia. *Vedi* Ortia.

Oscille. Così chiamavansi, certe figurine umane, che solevansi appendere al simulacro di Saturno, per rendersolo propizio.

Oscoforie, *Oscophoria*, Feste, che si celebravano in Atene in memoria di Bacco, e della vittoria riportata da Teseo sul Minotauro.

Osiri. La mitologia Egiziana non ci fa sapere il padre di Osiri; ma i Greci ne hanno tessuta la genealogia. Gli uni lo fanno figliuolo di Saturno e di Rea; gli altri di Giove e di Giunone, che produssero dal lor matrimonio Osiri, Iside, Tifone, Apolline e Venere. Subito

dopo la sua nascita, aggiunge Plutarco, una donna di Tebe chiamata Pamila; la quale era andata ad attigner dell' acqua, udì una voce, la quale annunziava, che era nato il Re Osiri: di là una festa consacrata ad Osiri prese il nome di *Pamylia*. Osiri era la principale divinità degli Egizii, cui attribuivano le antiche lor leggi, e tutte le utili invenzioni. Prima di rintracciare ciò che fosse questa divinità, bisogna mettere insieme i racconti, che ne compongono la storia. Il padre di Osiri aveva scoperte le buone qualità di suo figlio, e i vizii di suo fratello Tifone; radunò i Sacerdoti e le soldatesche per designare il suo successore: la sua scelta cadde sopra di Osiri; di là l' odio implacabile di Tifone contro il fratello. Sposò Iside sua sorella, e visse con lei in una perfettissima unione. Ambidue si applicarono soltanto a civilizzare i lor sudditi, ad insegnar loro l' agricoltura, la coltivazione delle biade, la piantagione delle vigne, e molte arti necessarie alla vita, e li riunirono in società. Fu il fondatore di Tebe.

Osiri formò li disegno di andare sino nell' Indie per conquistarle colla dolcezza e coi benefizii piuttosto chè colla forza delle armi. Levò un' armata composta d' uomini e di donne, e dopo avere constituita reggente del suo reame Iside, partì per la sua spedizione, e fu così fortunato, che tutti i paesi nei quali andò, si assoggettarono al suo impero. Il suo viaggio fu un trionfo perpetuo: scorse prima l' Etiopia, ove fece piantare delle dighe contro le inondazioni del Nilo; di là traversò l' Arabia e l' Indie, e venne quindi in Europa; scorse la Tracia e le vicine contrade; lasciò dappertutto gli indizii delle sue beneficenze; ridusse gli uomini allora intieramente selvaggi alle dolcezze della vita civile; insegnò loro l' agricoltura, la maniera di fabbricare i borghi e le città, e ritornò colmo di gloria, dopo aver fatto innalzare nei luoghi, pei quali era passato, colonne ed altri monumenti, sui quali erano scolpite le sue imprese. I Greci nel racconto, che hanno fatto di questo viaggio, vi hanno confuso molte gesta del loro Bacco: pretendevano, che dopo aver lasciato la reggenza ad Iside, cui diede per consigliere Mercurio e per generale delle sue armate Ercole, e dopo aver mandato Busiri in Etiopia, ed Anteo nella Libia, e dopo aver preso seco Appolline, Anubi, Macedo, Pan, Maro e Trittolemo, partisse e giurasse di non tagliarsi la barba, sinchè non fosse di ritorno. Fu in Etiopia, ove Saturno medesimo combattè per lui; vi fabbricò alcune città, ed insegnò l' agricoltura; traversò l' Arabia e il Mar Rosso, e fu nell' India, ove fabbricò la città di Nisa; vinse nella Tracia il tiranno Licurgo, nel cui luogo pose Maro, e stabilì Macedo nel paese che fu dappoi chiamato Macedonia, e Trittolemo nell' Attica. Nei luoghi ove non era vino, insegnò a fabbricare la birra. Ritornato in Egitto, si abbando-

nò in preda ai piaceri ed alla gioia, e fu sempre seguitato da' Musici, che pare ci mostrino l' origine delle nove Muse. Tale è la narrazione di Plutarco e di Diodoro. E' facile il conoscere, che hanno confuso la favola di Bacco Indiano o Ebon, con quella di Osiri.

Questo principe al ritornare in Egitto trovò, che suo fratello Tifone avea tramato contro al governo, e si era reso formidabile. Giunio Firmico aggiunge, che aveva sedotta la sua cognata Iside. Osiri, che era un principe pacifico, tentò di calmare quello spirito ambizioso; ma Tifone, lungi dal sottomettersi al fratello, non pensò, che a perseguitarlo, e a tendergli insidie. Finalmente gli fece perder la vita: lo invitò ad un superbo festino, e dopo il pranzo propose ai convitati di misurarsi entro una cassa di esquisito lavoro, promettendo di regalarla a chi fosse appunto appunto della medesima grandezza. Essendovisi posto anche Osiri, i congiurati si alzarono da tavola, chiusero la cassa, e la gettarono nel Nilo.

Secondo il Sig. Zoega, Osiri è il simbolo del Nilo. Si sa, dic' egli, qual rispetto avessero gli antichi per l'acqua, che alcuni filosofi considerarono come l'origine di tutte le cose. Talete ne faceva il principio del mondo; e Pindaro celebra questo elemento nel principio della sua prima Olimpica. Plutarco dice, che Osiri era considerato come l'Oceano e il regnatore dell' umido elemento; e Luciano aggiunge, che l' acqua era riverita come una divinità dagli Egizii. Nella religione del popolo intender non doveasi per questo se non il Nilo adorato nell' Egitto sotto il nome di Osiri, di cui trovavansi i tempii da Elefantina sino al Faro. E' incontrastabile, che nei più lontani tempi, rappresentavasi sotto l' imagine di Osiri il Nilo, che è il centro di tutta la mitologia Egiziana. La diminuzione delle acque produceva una tristezza universale, e per contrario il loro accrescimento la gioia. L' Egiziano attaccato all' agricoltura, e per così dire al suo fertile paese, odiava la navigazione ed il mare; e siccome al mancar del Nilo parea, che il mare s' inghiottisse quel fiume, l' Egizio fece dell' Oceano il tiranno Tifone, che divorava il benefico Osiri suo fratello. Osiri è il Sole sorgente di tutti i beni. Devesi a lui la civilizzazione, e la scoperta dell' agricoltura: viaggiava per felicitare gli uomini: insegnava loro a coltivare le biade e la vigna. L'Europa, l' Africa e le più rimote contrade dell' India, ricevevano i di lui benefizii. Egli ha per nemico suo fratello Tifone che al suo ritorno lo fa crudelmente perire. Osiri ed Iside sono dunque la sorgente del bene, e Tifone la sorgente del male: così i venti, le tenebre, la siccità, tutto quello, che nella natura è nocevole, pare opera di Tifone; la bontà è dunque il carattere di Osiri, e la malvagità quello di Tifone.

Questa spiegazione dei Sacerdoti più astronomica e più saggia, secondo la quale Osiri è un sim-

simbolo del Sole e del suo giro, fece verisimilmente a poco a poco dimenticare l'antica opinione del popolo, che lo prendeva pel Genio del Nilo, e l'onorava come vivente in *Apis*, nel quale credevano, che fosse passata la di lui anima: di là ne viene, che non vi sono, se non le più antiche rappresentazioni di Osiri, le quali sembrano avere relazione ad un simbolo del Nilo, figura più rara che quella d'Iside. Si vede col membro genitale in mano per indicare la fecondazione del Nilo. Il Museo di Parigi possede molte figure di questa specie. Un bel Osiride di granito verde portatovi da Torino, ed altre figure incise in Cailus: Osiri nudo, adorno il capo da una specie di mitra colla persea, che solleva colla man dritta il suo velo, e tiene nella sinistra il suo *phallus* (o membro virile) al quale fa fare una libazione, secondo Plutarco. Così erano rappresentati Iside ed Osiri, e il Mercurio Greco ch'era in Cillene era lor somigliante. Un solfo preso sovra un ametisto ancora informe del Principe d'Orange, altre volte nel gabinetto del Conte di Thoms, rappresenta Osiri, che in viso severo solleva il velo, che nascondeva il suo *phallus*, il quale è in istato di cooperare alla fecondità, pare una bella allegoria della Natura e del frutto, che ne può ricavare chi è giunto a sollevare ciò di cui ella si copre. La treccia che ha sotto il mento, e che chiamasi comunemente *la pianta persea*, quantunque verisimilmente non sia che una barba mal lavorata, fa vedere che è un vecchio, poichè i Greci rappresentavano così gli Dei dei fiumi, sotto la figura di vecchi colla barba. Un solfo di Stoch rappresenta Osiri mitrato, che tiene in una mano la frusta, nell' altra il flagello; ha la barba pontuta, siccome vedesi nella maggior parte dei monumenti. Dassi al contrario una spiegazione più verisimile alle imagini di Osiri più recenti, prendendolo per un simbolo del Sole. Vedesi allora colla testa raggiata; talora ha sulle spalle la frusta o il flagello, nome differente, che dassi allo stromento ch' ei porta, secondo che si prende o per quello che serve a guidare il carro illuminatore del mondo, o pel simbolo della fecondità e dell' agricoltura. La figura di Osiri è nulladimeno più rara che quella delle altre divinità. Su i monumenti Egizi, Osiri è rappresentato come l'imagine del Sole, ora col capo umano, ora col capo di sparviero. Alle volte ha delle corna di bue, simbolo della sua unione colla terra da lui fecondata. Il suo simulacro vivente era Api: sovente ha dei fiori di loto sulla testa, a guisa di un pennacchio. Lo sparviero era il simbolo del Sole, perchè ha acuta la vista e rapido il volo. Per questa ragione i Sacerdoti Egiziani solevano mantenerne: vedesi sovente nei geroglifici. Altre volte ha una testa d'*Ibis*. Secondo Plutarco, davasi ad Osiri un mantello di color luminoso, senza mescolanza d'altro colore. Vedesi colla testa raggiata, nei tempi però più moderni. Molte pietre incise rap-

presentano Osiri colla testa d' ibis e di sparviero. La Città di Busiri avea ricevuto il suo nome; era quella la patria e la tomba di Osiri, forse perchè il Nilo si getta nel mare a Busiri. La scoperta del corpo di Osiri era rappresentata nei misteri a Sais, a Busiri, a Menfi ed a File. Questi misteri si dilatarono poi nella Fenicia e nell' Italia, principalmente a Biblo, a Corinto, a Titorea nella Focide, e a Roma. Osiri fu poi rimpiazzato da Serapide. Gli imperatori sono sovente rappresentati come Osiri. La Villa Pinciana possede una statua di Osiri più grande del naturale; è una scultura moderna fatta sul modello delle antiche statue egiziane. La figura tiene nella destra, che è abbassata, un bastone, il quale termina in una testa di upupa, e nella sinistra che pende il famoso Tau, simbolo proprio di Osiri copiato da monumenti antichi. Le reni sono cinte da una specie di grembiale, che si congiunge nel mezzo delle coscie; tutto il resto è nudo conforme al costume degli Egizi. Nelle figure d' uomo la testa è coperta dalla solita cuffia. Questa figura è di un basalto bellissimo; i simboli sono di metallo dorato; dietro alla statua s' inalza per sostenerla un pilastro quadrato, e piramidale (*Ovid. Metam. lib. I. e X.*).

Osinio Massico, Re di Chiusi nella Toscana, che venne contro Turno in aiuto di Enea (*Virg. Eneid. lib. X.*).

Osogo o Ogoa, soprannome di Giove presso quei di Mileto.

Ospita o Hospita, soprannome di Venere, sotto il quale, secondo Erodoto, ella avea un tempio a Menfi in Egitto. Credevasi, soggiugne, che questa fosse Elena, la quale, lanciata dalla burrasca sulle spiagge d' Egitto con Paride suo rapitore, fu arrestata da Tonis governator di Canopo, e trattenuta dal Re Proteo, il quale consegnolla in seguito a Menelao assieme coi tesori ad esso involati da Paride.

Ospitale, in latino *Hospitalis*; cioè *che usa ospitalità*. Giove era adorato sotto questo nome come Dio protettore dei viandanti e degli albergatori. Eravi pure Minerva Ospitale.

Ossa, uno dei monti, che i Giganti accumularono l' un sopra l' altro per iscalare il Cielo. Ora è il monte *Cossovo* nella Tessaglia.

Ossei Bimembri, i Bimembri d' Ossa, i Centauri, che abitavano il monte Ossa.

Ossilago. *Vedi* Ossipanga.

Ossipanga, Ossipaca o Ossilago, Dea, che presiedeva all' invigorimento delle ossa de' bambini.

Ostaso, secondo Stefano di Bisanzio, uno de' figliuoli di Urano e di Ghe (del Cielo e della Terra).

Ostia o Hostia. *Vedi* Vittima.

Ostilina o Hostilina, Dea, che invocavasi propizia alle messi, allorchè sortite affatto le spighe formavano una superficie eguale. Questa Dea era così chiamata dall' antica parola *hostire*, che significa *livellare*.

Otiona, figliuola di Erecteo; il di lei nome meglio si scri-

ve Ctonia. *Vedi* questo nome.

Oto. *Vedi* Aloeo, Aloide.

Otreide, Ninfa, dalla quale Giove ebbe Meliteo. Apolline ne aveva avuto prima un figliuolo chiamato Fagro. *Vedi* Meliteo.

Otreo. *Vedi* Calicopis.

Otreo. Re di Frigia, che combattè le Amazzoni sul fiume Sangario, molto avanti la guerra di Troia. Priamo allora ancor giovinetto andò in soccorso di lei.

Otreo, era, secondo Valerio Flacco, uno de' pretendenti di Esione; fu ucciso nella pugna del cesto contro Amico.

E' verisimile, che questi tre Otrei non sieno che lo stesso personaggio.

Otrepte, nome che Igino dà ad una delle Amazzoni.

Otrera o Otrira, celebre Amazzone, figliuola o favorita di Marte. Fabbricò il tempio di Diana in Efeso. Era madre d'Ippolita, alla quale Ercole tolse il cinto.

Otriade, figliuolo di Otreo, Panteo. * Vi fu uno Spartano di questo nome, il quale nella guerra contro gli Ateniesi pel territorio di Tire essendo egli solo sopravvissuto per pochi momenti alla battaglia, scrisse col sangue sul proprio scudo *Vinsi*, affinchè lo sapessero le due nazioni, che avevano rimessa la decisione di quella contesa a soli 300. per parte, e si erano poi ritirate ciascuna nel proprio campo (*Ovid. Fast. lib. II.*).

Otrinteo, della Meonia. Omero lo chiama *il distruttore della città*. In Ide sul Tmolo rese madre d'Ifitione una Naiade.

Otrioneo, Trace di Cabeso. Bramò sposare Cassandra senza dote, e fu ucciso da Idomeneo.

Otrira. *Vedi* Otrera.

Ottimo Massimo. Così d'ordinario i Romani soprannominavano il maggiore dei loro Dei, Giove Capitolino.

Ouresitoites. *Vedi* Oreos.

Ourios o Ourion, soprannome, che i Greci davano a Giove nel medesimo senso, in cui i Latini quello d'Imperatore.

Oxiderco (*che ha vista penetrante*), soprannome, col quale Diomede eresse a Minerva un tempio in Corinto, perchè guidato avealo fra le tenebre.

Oxilo, figliuolo di Marte e di Protogenia, figlia di Calidone.

Oxilo, figliuolo di Andremone, o, come lo chiama Pausania più giustamente, di Emone. Era uno dei discendenti di Andremone Re di Etolia e di Gorge, il cui figliuolo chiamavasi Toante, il nipote di Emone. Era guercio, e nel tempo in cui gli Eraclidi fecero una incursione nel Peloponneso, aveva commesso un omicidio, che l'obbligò a fuggire dall' Etolia in Elide. Al ritornare in patria montò sopra di un mulo: gli Eraclidi, che lo incontrarono, crederono di trovare in lui l'adempimento dell' Oracolo, il quale aveva loro ordinato di scegliersi un capo con tre occhi. Fecero sotto di lui la conquista del Peloponneso, e gli lasciarono in ricompensa il regno dell' Elide.

Oxilos, figliuolo d'Orio. *Vedi* Amadriade.

Oxinio, figliuolo di Ettore e fratello di Scamandro. Secondo Conone, Priamo nel tempo dell' Assedio di Troia li mandò entrambi nella Lidia; quindi restarono in vita, e dopo l' eccidio di quella città si misero di nuovo in possesso del reame paterno.

Oxipono, figliuolo di Cinira e di Metarme, fratello di Adone.

Oxiroe, uno de' cani di Atteone.

Ozocor o Osocor, divinità Egiziana, che è stato creduto fosse la medesima che Ercole: è questa la divinità chiamata più comunemente Gon. *Vedi* questo nome.

Ozomene. Igino è il solo, che ne faccia menzione. Secondo lui era moglie di Taumante, e madre delle Arpie.

P

Paamile, è considerato or come un Dio degli Egizi, simile a Priapo, or come la donna rapita da Osiri. Pare, che queste opinioni sian nate dalle feste *Pamilie*, che celebravansi col portare un *phallus*, in memoria di aver Iside ritrovato il corpo di Osiri.

Pacalie, Feste, che celebrate erano a Roma in onor della Pace.

Pace, divinità allegorica, figliuola di Giove e di Temide. Fu adorata dai Greci e dai Romani. L' ara di lei non poteva essere lordata di sangue. L' Imperatore Claudio le dedicò un tempio, che Vespasiano fece costruire con molta magnificenza nella via sacra di Roma, e vi stabilì appresso una biblioteca. Questo tempio, che per lungo tempo fu stimato il più bello di Roma, fu interamente ridotto in cenere sotto l' Imperatore Commodo. Gli attributi della Pace sulle medaglie sono l' asta pura cioè senza punta, un ramo d' olivo o una cornucopia, sovente un caduceo; talora è anche rappresentata nell' atto di dar fuoco ad un mucchio d' armi.

Pachitos, cioè *spesso*, uno dei cani di Atteone.

Pacificatore, soprannome di Giove.

Paganalie, Feste, che si celebravano nei villaggi in onore degli Dei campestri.

Pagasea, Alceste, ch' era di Pagaso città della Tessaglia.

Pagaseo o Pagasite, soprannome di Apolline, dal borgo di Pagaso sul promontorio Magnesio nella Tessaglia, ove aveva un celebre tempio.

Pagaseo, Giasone, perchè era di Tessaglia.

Pagro. *Vedi* Fagro.

Palamede, era figliuolo di Nauplio di Eubea e di Climene figliuola di Catreo Re di Creta. Era celebre per la sua prudenza. Quando Paride rapì Elena, trovavasi con Menelao in Creta a raccogliere l' eredità dell' Avo. Palamede fu inviluppato in questo affare, come membro di quella famiglia. Da principio fu invitato a Troia per muover Priamo a restituire Elena. Non essendosi riuscito, scorse la Grecia con Agamennone e Menelao; per eccitare i Principi a vendicare l' affronto fatto ad uno di

loro. Ebbe di là principio quella irreconciliabile inimicizia fra lui ed Ulisse, a motivo dell' artifizio usato da Palamede per farlo andare alla guerra di Troia (*Vedi* Ulisse). Vi si trovò Palamede, e inventò per divertire i suoi guerrieri il giuoco degli scacchi. Pausania cita un quadro di Polignote, in cui Palamede era rappresentato in atto di giuocare agli scacchi: e in un altro luogo dice, che consacrò i primi scacchi nel tempio della Fortuna in Argo. Secondo l' autore delle *Poesie Cipriache* citate da Pausania, Ulisse uccise Palamede mentre andava alla pesca. Secondo Ditti Cretese, Ulisse e Diomede lo persuasero a calare in un pozzo, col pretesto che vi fosse un grande tesoro, ed ivi a sassate lo uccisero. L' opinion più comune riferita da Ovidio, da Igino, a da vari Scoliasti era, che fosse condannato a morte con una formale sentenza. Ulisse, dicono, per istrascinar Palamede nella sua rovina, fece secretamente occultare una certa somma di denaro nell' abitazione, o, secondo altri, tra le masserizie di Palamede. Consegnò poscia ad un Frigio una supposta lettera di Priamo a Palamede; fece tosto arrestare il Frigio, ed ebbe l' accortezza di farlo immediatamente perire. In questa lettera Priamo ringraziava Palamede di aver tradita l' armata Greca, e vi facea menzione di una somma di denaro da lui mandatagli. In forza di questa lettera, Palamede fu citato dinanzi al tribunale dei Capi. Fu trovata nella di lui tenda il denaro indicato nella lettera, e fu lapidato. Nel momento della sua morte, Palamede mostrò somma fermezza, e non disse che queste parole: „ Godi, o Verità, di essere morta prima di me “. Tutte queste particolarità provano, che questo racconto è moderno, e devesi a qualche poeta tragico. Questo argomento è stato trattato da Sofocle, e da Euripide. Del Palamede di quest' ultimo non restano che queste parole: „ O Greci! Voi avete ucciso l' usignuolo più saggio, il più innocente, la cui voce era la più melodiosa “! Siccome questa tragedia fu rappresentata poco dopo la morte di Socrate; gli spettatori applicarono a lui quelle parole. La tradizione riferita da Servio pare sia stata presa da un tragico. Secondo lui, l' inimicizia di Ulisse e di Palamede veniva dall' essere stati entrambi mandati in cerca di foraggi, e Palamede portati ne aveva molti; Ulisse al contrario assai pochi. Dopo la morte di Palamede suo padre Nauplio venne a chiedere soddisfazione dai capi de' Greci; e come non potè ottenerla, si vendicò. *Vedi* Nauplio.

I tragici rappresentavano sempre Palamede come un duce attivo, saggio, giusto e fermo; e per farne risaltar meglio il carattere, lo mettevano in contrasto col carattere altiero, incostante, imprudente ed ingiusto di Agamennone. I Sofisti svilupparono ancora vieppiù questo argomento, perchè ora scrivevano per difendere Palamede, ora per incolparlo. Di là è venuto, che sovente Palamede è posto sopra tutti gli altri eroi. Quindi è, che

Filostrato lo mette anche sopra ad Achille. Tutto questo era ripetuto dai Grammatici, che andavano sino a farne un poeta, i cui versi diceano essere stati soppressi da Omero, il quale non ne ha fatta menzione per invidia. Secondo altri, Omero non ha fatta menzione di Palamede, perchè la storia di lui era anteriore all' argomento dell' Iliade; ragione per cui ne parla appunto l' autore delle *Poesie Cipriache*. Nell' Eneide trovasi un' altra ragione dell' odio portatogli da Ulisse, cioè, che Palamede non era d' opinione di continuare la guerra. Pausania ci dice, che gli artefici Greci erano usi a rappresentar Palamede senza barba (*Virg. Eneid. lib. II. Ovid. Metam. lib. XIII. e XIV.*).

Palanta, Palanto, Palato, Palianzia o Palazia, una delle innamorate d' Ercole, madre di Latino, che secondo alcuni, diè il nome al monte Palatino.

Palatini. I Sacerdoti Sali così erano chiamati, perchè celebravano le feste di Marte sul monte Palatino.

Palatino, soprannome di Apolline, venutogli dal tempio, che Augusto gli fabbricò sul monte Palatino dopo la battaglia d' Azio, ove stabilì pure una Biblioteca.

Palatua, Dea riverita in Roma sul monte Palatino. Il Sacerdote di lei chiamavasi *Flamen Palatualis*.

Palatual o Palatuar. È questo il nome, che davasi al sacrifizio che far soleasi alla Dea Palatua.

Pale, Dea de' pastori, conservatrice delle gregge. Le feste che si celebravano in onore di lei ai 20. di Aprile erano dette *Palilia* o *Parilia*. Tutta la cerimonia consisteva in far bruciare un mucchio di paglia, sul quale saltavasi. Non vi si sacrificavano animali, e le purificazioni si faceano col fumo di sangue di cavallo e colle ceneri di un vitello cavato dal ventre di una vacca immolata, o colle ceneri di fave.

Purificavansi altresì i greggi e gli armenti con fumo di solfo, d' olivo, di pino, di alloro e di rosmarino. Quindi, dopo che i Pastori aveano saltato intorno a quel fuoco di paglia offrivano in sacrifizio latte, formaggio, vin cotto, e focaccie di miglio.

Siccome Romolo gettò le fondamenta di Roma ai 20. di Aprile, e quel giorno era sacro a Pale, ei fece servire la festa che celebravasi di quella Dea alla memoria della fondazione della sua nuova città; quindi confuse furono per sempre insieme quelle due feste (*Virg. Georg. lib. III. Ovid. Fast. lib. IV.*).

Palemone. *Vidi* Melicerta.

Palemone, uno de' figliuoli di Priamo.

Palemone, figliuolo di Vulcano o di Etolo, uno degli Argonauti.

Palemone, figliuolo di Ercole e della Testiade Autonoe. Lo Scoliaste di Licofrone cita un Palemone nato da Ercole e da Ifinoe figliuola di Anteo.

Palemonio, figliuolo naturale di Lerno. Si trovò alla spedizione degli Argonauti: e com' era mal affetto in ambi i piedi,

diceanlo figliuolo di Vulcano.

PALENO, una delle Danaidi.

PALESTES, cioè *il lottatore*, soprannome di Giove, perchè avea combattuto in persona contro Ercole alla lotta al tempo del ristabilimento de' Giuochi Olimpici.

PALESTINE, soprannome delle Furie, dalla città di Paleste nell' Epiro, ove credevasi che vi fosse un varco all' inferno.

PALESTINO, figliuolo di Nettuno Re della Tracia. Si precipitò nel Canozo, che fu poi quindi chiamato Palestino, ed in appresso Strimone. Si uccise perchè suo figlio Aliacmone, al quale nel tempo di una sua malattia era stato obbligato a cedere il comando dell' armata, era perito in una battaglia, che il suo troppo grande ardire avealo spinto a dare ai nemici.

PALESTRA, *Vedi* CORICO, MERCURIO.

PALESTRINA, già *Preneste*, città del Lazio, celebre pel mosaico trovatovi nel tempio della Fortuna. Nel 1655. il Cardinale Francesco Barberini lo fece trasportare nel Palazzo de' Principi di Palestrina. Il soggetto principale è l' inondazione del Nilo. L' Abbate Bartelemi vi vede il viaggio di Adriano in Egitto nel quinto anno del suo regno; Winckelmann l' arrivo di Menelao; Visconti la spedizione di Alessandro.

PALETTO O PIASTRELLA, specie di dado fatto di legno o di pietra o di ferro. La vittoria era aggiudicata a chi la scagliava più lungi. Le piastrelle erano molto grandi e pesanti, cosicchè ne avvenivano spesso de' funesti accidenti. In alcune parti dell' Italia si usa tuttavia questo giuoco, che non differisce da quello del Disco, se non nella forma della Piastrella. *Vedi* GIACINTO, ACRISIO, PERSEO, DISCO.

PALICI, Divinità Siciliane. Presso la città d' Erice erano due piccoli laghi di acqua sulfurea. Gli antichi attribuivano le sorgenti di acqua sulfurea a divinità, che prediceano l' avvenire. Così avvenne riguardo a questi due laghi. Si fabbricò loro anche un tempio presso l' antica città di Palica, da cui presero il nome. Costumavasi di far fare presso a questi due laghi un giuramento di purificazioni a coloro, ch' erano accusati di furto. Il giuramento era scolpito sopra una tavola, che si gettava nell' acqua. Se la tavola andava al fondo, l' accusato supponevasi reo ed era gettato egli stesso nell' acqua. Se la tavola restava sulla superficie dell' acqua, l' accusato era dichiarato innocente. In appresso i Palici divennero un Oracolo celebre della Sicilia. Allora se ne indicò ancora l' origine. Furono detti figliuoli di Giove e della Ninfa Etna, o di Vulcano e di Etna. Aggiungevasi, che Giove temendo la gelosia di Giunone li nascose entro al terreno, il quale poi aprendo il suo seno, li diede alla luce. Di là venne loro il nome di Palici, cioè *quelli che sortono due volte*. Altri davano loro per madre la Ninfa Talia, la quale per un eguale timore pregò la terra d' inghiottirla, e ne sortì poscia coi due suoi figliuoli.

PALILIA, *Vedi* PALE.

Palinuro, figliuolo di Iasio, e piloto di Enea. Il Sonno sotto la forma di Forbas lo addormentò in una bella notte tranquilla, e lo precipitò col suo timone nel mare. Lottò per tre giorni coi flutti, e finalmente approdò a quel promontorio della Basilicata, che prese da lui il nome di Palinuro; ma i feroci abitanti di quel paese lo uccisero, e lo lasciarono insepolto sul lido. Se ne lagnò con Enea nell' inferno; ma lo consolò la Sibilla annunziandogli, che sepolto sarebbe ben presto con grande solennità dagli abitanti medesimi di quel paese. Avvenne questo all' occasione di una pestilenza, mentre l'Oracolo ingiunse loro di ergere a Palinuro una tomba. Fabbricarono perciò i Lucani in un antico bosco sacro un monumento in memoria di Palinuro, e diedero a quel promontorio il di lui nome. Virgilio ha saputo impiegare questa antica tradizione con molta arte nella sua Eneide (*lib. V. e VI. Ovid. Metam. XIV.*).

Palla, Amazzone valorossa, uccisa da Ercole.

Pallade, nome che i Greci davano a Minerva, considerata come Dea guerriera ed armata. Talvolta diveniva perciò un aggettivo di Minerva, che si usa tuttavia da' Poeti Italiani dicendosi la Pallade Minerva.

Pallade, figliuola di Tritone, alla quale fu confidata l' educazione di Minerva. Amavano entrambe, dice Apollodoro, la guerra, cosicchè si attaccarono un giorno vicendevolmente fra loro. Pallade era per dare a Minerva un colpo, da cui sarebbe stata pericolosamente ferita, se Giove posta non avesse l' Egida dinanzi alla figlia; Pallade ne fu spaventata; e mentre rinculando guardava l' Egida, Minerva la ferì mortalmente. N'ebbe però grandissimo dispiacere, e per consolarsi fece un imagine somigliantissima a Pallade, e le armò il petto dell' Egida, che l' avea spaventata. Per vieppiù ancora onorarla volle, che quella statua restasse presso di Giove. Elettra, aggiunge Apollodoro, all' occasione di una grande peste si rifugiò presso a quel Palladio, e recollo in Ilio. Il Re Ilo fece allora costruire un magnifico tempio, nel quale fu collocato il Palladio.

Palladi, Donzelle consacrate a Giove in un tempio di Tebe in Egitto. Il loro ministero era infame.

Palladio, imagine di Pallade, alla quale erano attaccati i destini di Troia. Questa statua alta tre cubiti teneva nella mano destra una picca, ed era terminata in guaina. Gli uni dicono, che Giove l' avea fatta cadere dal cielo presso la tenda d' Ilo, quando fabbricava la cittadella d' Ilio. Erodiano assicura, ch' era caduta a Pesinunta, città della Frigia; altri vogliono, che Elettra madre di Danao l' avesse data a quel principe; alcuni pretendono, che Asio l' avesse regalata a Troo, come un talismano da cui dipendeva la conservazione della città, o che Dardano la ricevesse da Crise, che passava per figliuola di Pallade. Dionigi di Alicarnasso, il quale ha segui-

tato il sentimento di quei, che credevano fosse questo un dono del cielo, aggiunge, che Enea se ne impadronì, e la portò seco co' suoi Penati in Italia, mentre i Greci non ne aveano rapito se non una copia fatta a molta somiglianza coll' originale. Era serbato il Palladio nel tempio di Vesta; e molte medaglie rappresentano questa Dea assisa nel suo tempio, tenendo in mano il Palladio. Finalmente Arnobio, S. Clemente Alessandrino, e Giulio Firmico assicurano, che il Palladio era stato fatto delle ossa di Enea. Apollodoro molto tempo avanti avea detto, che quella statua di Minerva era una specie di automa. Ulisse e Diomede rapirono il Palladio: su molte pietre incise vedesi fra le lor mani quel simulacro, che serve di tipo a molte belle medaglie d'Ilio. * Poco dopo la prima guerra Punica un improvviso incendio si apprese al tempio di Vesta, ove si conservava il Palladio. Metello, quel medesimo, che avea poco prima trionfato de' Cartaginesi, gettatosi in mezzo alle fiamme, ne trasse illeso il Palladio. Questo fatto è il soggetto di un' azione teatrale per musica dell'inimitabile Metastasio (*Virg. Eneid. lib. II. Ovid. Fast. lib. VI. Metam. lib. XIII.*).

Pallante, Re di Trezene. Teseo lo massacrò con tutti i suoi figli eccetto una figlia chiamata Aricea o Aricie, che divenne moglie d' Ippolito, e s' impadronì del regno. Erano chiamati *Pallantidi*.

Pallante, uno de' Titani, figliuolo di Crio e di Euribia, Stige lo rese padre di Nice, di Cratos, di Zelo e di Bia.

Pallante, uno de' Giganti: fu vinto e scorticato da Minerva, che ricoperse della di lui pelle lo scudo. Secondo Claudiano, ella lo cambiò in sasso, opponendogli la testa di Medusa. Sovra alcune medaglie di Diocleziano, e sovra una pittura d' Ercolano vedesi Minerva nell'atto di uccidere questo Gigante.

Pallante, padre di Pallante, natogli da Titanide. Fu ucciso da sua figlia, alla quale volle fare violenza.

Pallante, uno de' figliuoli di Licaone.

Pallante, figliuolo di Evandro, andò in soccorso di Enea contro Turno, che l' uccise. Secondo alcuni, l' avo di Evandro ebbe anch' egli un tal nome; ed è pure così chiamato da alcuni il figlio della figlia di Evandro. Il nome del monte Palatino, secondo diversi autori, è derivato da questi tre Pallanti; alcuni per altro lo deducono dal pascervi delle gregge (*Virg. Eneid. lib. VIII. e X.*).

Pallantias o Pallantis, Pallanziade, Pallantide, l' Aurora, che alcuni dicono figliuola del gigante Pallante.

Pallanzia, figliuola di Evandro, di cui Ercole abusò. Secondo Servio, il monte Palatino di Roma prese da lei il nome.

Pallanzia. *Vedi* Pallanta.

Pallanzio, soprannome di Giove.

Pallene. *Vedi* Clito.

Pallene. *Vedi* asteria.

Palleneide. Secondo Erodoto, Minerva ebbe questo soprannome nell'Attica.

Palleneo, Gigante ucciso da Minerva.

Pallenide, soprannome di Minerva, col quale aveva un tempio nell'Attica.

Pallore, Pallidezza e Pallura (*Pallor & Pavor*) furono divinizzate, come la Guerra. Esiodò disse queste Deità figliuole di Marte e di Venere. Omero dà sempre per corteggio a quel Dio il Timore e la Fuga; e li colloca sull'Egida di Minerva, e sullo scudo di Agamennone. Queste Deità in mezzo allo scompiglio avvenuto per la frastornata pugna di Ettore e di Aiace, sortirono dalle navi de' Greci per mettere in fuga i Troiani; e si cercò poi di placare coi sacrifizii questi due terribili numi. I Corinti consacrarono una statua alla Paura. Tullo Ostilio in una battaglia, nella quale i suoi soldati cominciavano a piegare, promise in voto un tempio alla Paura ed alla Pallidezza, chiamate *Pavor & Pallor*, e riportò la vittoria. Questo culto è consacrato sulle medaglie della famiglia Ostilia; sovra una è una testa coi capelli irti, il volto alzato, la bocca aperta e lo sguardo turbato; l'altra ha una faccia magra e allungata, i capelli abbattuti, e lo sguardo fisso; questo è il vero ritratto del Pallore inspirato dalla Paura. Finalmente per rendere più terribile il giuramento vi si faceva intervenire la Paura. I sette Capi dinanzi a Tebe giurarono per Marte, per Bellona e per la Paura.

Palma. *Vedi* Vittoria.

Palmite o Palmizio, Divinità Egiziana.

Pambeozie, Feste in onore di Minerva in Coronea, ove i Beozii andavano in folla a celebrarle.

Pammiles. *Vedi* Paamiles.

Pammilie o Pamilie, feste in onore di Pammiles, che si celebravano dopo la raccolta.

Pammone, figliuolo di Priamo e di Ecuba, pianse Ettore con suo padre.

Pan, uno de' compagni di Bacco, e suo possente cooperatore nella conquista dell'Indie. Secondo gli uni, era figliuolo di Giove e della Ninfa Calisto. Altri pretendono che fosse figliuolo di Penelope e di uno di coloro, che la corteggiavano nell'assenza di Ulisse, e che per questo fu chiamato *Pan*, voce che in Greco significa *tutto*. Altri gli danno ancora per padre Mercurio e per madre Penelope; ed aggiungono, che Mercurio la sorprese un giorno, mentre sulla montagna di Taigeto guardava le greggie di suo padre Icaro, fra le quali vi erano dei becchi, sotto alla qual forma Mercurio ebbe da lei Pan Dio de' pastori. Pan nacque con corna e piedi caprigni. La prima infanzia di lui fu confidata alle Ninfe della fortunata Arcadia. La Ninfa Sinoe fu quella, che n' ebbe maggior cura delle altre. I suoi primi sospiri furono per la Ninfa Driope, che fu pure amata da Mercurio: essa fu da Bacco cambiata in cane per aver raccolto un ramo di loto,

pianta, ch' era a lui consacrata. Pan amò pure le tre Ninfe Eco, Siringa e Pitis. Eco amava Narciso; nulladimeno alcuni dicono, che Pan n' ebbe una figlia chiamata Inix, che diede a Medea. i filtri, coi quali innamorò Giasone (*Ovid. Metam. libro IX.*).

Siringa Ninfa di Arcadia inspirò amore a Pan; era del seguito di Diana, ed aveale promesso di conservare la sua castità. Pan l'incontrò un giorno sola, mentre ritornava dal monte Liceo; Pan le fece certi discorsi che la insospettirono, cosicchè credette di dover mettere in sicuro il suo pudore con una pronta fuga. Il fiume Ladone suo padre, sulle cui sponde ella giunse, la mutò in canna, onde involarla così alle persecuzioni di quel lubrico Nume (Chiabrera ha trattato questo argomento in una sua leggiadrissima canzone, e *Ovid. Metam. lib. I.*). Questa favola è puramente istorica, ed a significare inventata, che avendo Pan osservato, che l'aria agitata in una canna mandava una specie di suono, se ne servì per fare una zampogna, componendola di sette tubi di ineguale lunghezza, che fu detta Siringa, flauto di Pane, e in Italiano *zampogna*. Vedesi l'imagine di questo Dio sulle medaglie di Messana, di Pella, di Panticapea, di Tessalonica, degli Arcadi, di Megalopoli, di Cesarea Paniade, di Antigone I, Re di Macedonia. Rinomatissimo era il culto di lui nell' Egitto, siccome provano il nome, e le medaglie del nome Panopolite. Riguardo a Pitis, venne a capo di farsi da lei amare; ma Borea, che non ne era meno innamorato, fu preso da così grande gelosia, che la precipitò dall' alto di una rocca. Gli Dei mentre ella cadeva la trasformarono in un pino, albero, che ama i monti. E' poi stato consacrato a Pan, che ne porta per l'ordinario una ghirlanda (*Ovid. Metamorf. lib. I.*).

Chiamavasi terror panico un terrore improvviso, qual si fu quello, che provarono i Galli inspirato loro da Pan al momento, in cui si disponevano a saccheggiare il tempio di Delfo.

Raccontasi, che il piloto Tamur, essendo una sera nella sua nave verso le isole del Mar Egeo, udì insieme a tutti i suoi compagni una voce, che lo chiamava, a cui rispose, e ne ricevette ordine, che quando fosse arrivato a un certo luogo gridasse, che il gran Pan era morto. Appena ebbe pronunciate queste parole nel luogo assegnato, s' intesero da ogni parte lamenti e gemiti, come di un gran numero di persone afflitte da quella infausta notizia. L' Imperatore Tiberio radunò vari sapienti, che spiegarono queste parole come poterono, e le applicarono a Pan figliuolo di Penelope.

Pan è ordinariamente rappresentato come un Satiro, colle corna di capro, ed un manto di pelle anch' esso di capra, che suona la zampogna o flauto di sette canne, e col *pedum* o baston pastorale. Presiedeva alle gregge; ed erano stabiliti in onor di lui i Lupercali (*Vedi* LUPERCALI). I soprannomi dati

a Pan sono: Agreo; Agrio, Egipane, Arcadio, Inuo, Lampeo, Luperco, Liceo, Literio, Menalio, Nomio, Scoleto, Sinoenta (*Virg. Georg. lib. I.*).

Panacea, Dea, alla quale attribuivasi la guarigione di tutte le malattie: aveva un' ara particolare in Oropo.

Panachea, soprannome di Cerere ad Ege nell' Acaia.

Panacheide, soprannome di Minerva a Lafiria nell' Acaia. Questi due nomi di Panachea e di Panacheide ci fanno vedere, che riceveva un culto comune da tutti gli Achei:

Panatenee. Gli Ateniesi celebravano in onore di Minerva le grandi e le piccole *Panatenee*. Queste feste erano state a principio instituite da Erictonio, e regolate poscia da Teseo. Le piccole Panatenee celebravansi ogni anno all' epoca, che corrisponde al mese di Aprile; le grandi ogni cinque anni nel mese di Giugno. Le piccole Panatenee eran celebrate con una corsa pedestre con fiaccole accese, con gare di atleti e di poeti, che vi recitavano le loro poesie, e le loro tetralogie: tai feste si terminavano con un sacrifizio solenne.

Pancrate. *Vedi* Pantocratore.

Pancratide. Secondo una tradizione non antichissima che trovasi in Diodoro Siculo ed in Partenio, Pancratide era la figlia di Aloeo e d' Ifimedia, e per conseguenza sorella dei celebri Aloidi. Talora è chiamata Pancrato. Fu rapita da una truppa di pirati condotti da Bute, ma quei pirati medesimi se ne disputarono il possesso. In questo contrasto Siculo ed Ecateo, o, secondo Partenio, Scellis e Cassameno perdettero la vita. Secondo Diodoro, ella restò allora ad Agussamede, che gli Aloidi costrinsero a restituirla.

Pancrato. *Vedi* Pancratide.

Panda o Pantica, Dea, che invocavasi da chi si metteva in cammino; principalmente se il viaggio era pericoloso; o il luogo, al quale si andava di difficile accesso. Alcuni, sull' autorità di Varone, hanno creduto, che Panda fosse la medesima cosa con Cerere; ma non pare, che sia questo il vero sentimento di quell' autore, che le distingue formalmente.

Pandareo, d' Efeso. Cerere gli aveva concessa la dote di mangiare quanto volesse senza esserne incomodato. Era padre di Aedone moglie di Politecnio. *Vedi* Aedon.

Pandareo, figliuolo di Merope, secondo Antonino Liberale; Pausania lo dice nato a Mileto in Creta. Era il compagno di Tantalo ne' suoi furti, e fece per lui molti giuramenti falsi. Rubò il cane d' oro, ch' era dinanzi al tempio di Giove, e ne confidò la custodia a Tantalo. Questi negò di averlo ricevuto. In punizione di questo furto Pandareo fu mutato in pietra. Secondo Pausania, questo Pandareo è il medesimo, di cui Omero racconta, che aveva molte figliuole. Erano esse assai giovani, quando perderono il padre e la madre, onde gli Dei le presero sotto alla lor protezione. Venere le nutrì di formaggio, di

mele e di vino; Giunone diede loro beltà e savièzza superiore a tutte le altre fanciulle; Diana le fe' svelte di corpo; e Minerva insegnò loro a travagliare con molta arte. Venere andò a chiedere nell' Olimpo i mariti per queste donzelle: in quell' intervallo le Arpie le rapirono, e le fecero schiave delle Erinnie. Una di esse, cioè Aedon divenne moglie di Zeto, ed uccise il suo proprio figliuolo Itilio. Fu mutata in usignuolo (*Vedi* Aedon). Pausania cita il nome di due sue sorelle Camiro e Clizia.

Pandaro, figliuolo di Licaone, Licio. Era abilissimo nel tirar d' arco, il che fece dire ad Omero, che l' arco di lui era un dono di Apolline. Era il capo degli abitanti di Zelea sull' Ida, e presso al fiume Esepo, i quali vennero in soccorso de' Troiani. Minerva, sotto le sembianze di Laodoco, lo mosse a tirare una freccia a Menelao dopo la conclusione del trattato: ferì allora in una spalla Diomede; ma quando volle attaccarlo per la seconda volta insieme con Enea, fu ucciso. Enea protesse il di lui corpo, onde non fosse portato via dai Greci (*Vedi Iliad. Virg. Eneid. lib. V.*).

Pandaro, figliuolo di Alcanore. Egli e suo fratello Bizia accompagnarono Enea nel suo viaggio in Italia, ove fu ucciso da Turno nel campo (*Virg. Eneid. lib. IX.*).

Pandemos, soprannome di Venere, che significa *volgare*, *comune*, in latino *vulgivaga*, *ch' era tra il volgo*. Secondo Pausania, Teseo ne introdusse il culto di Atene, quando riunì in un sol popolo tutte le tribù dell' Attica. Secondo altri, Solone le fabbricò un tempio colla contribuzione pagata dalle pubbliche meretrici. Pausania dice, che aveva una statua in Tebe e in Elide, ov' era assisa sovra un becco. Beger considera come Venere Pandemos quella, che vedesi sovra una pietra incisa da lui pubblicata, e che è in un carro tirato da un capro.

Pandione, uno de' figliuoli di Egitto, ucciso della Danaide Callidice.

Pandione, figliuolo di Fineo e di Cleopatra. Suo padre irritato dalle calunnie della di lui matrigna gli cavò gli occhi. *Vedi* Fineo.

Pandione I. Re di Atene, era figliuolo del Re Erictonio e della Ninfa Pasitea. Successe al padre, sposò Zeuxippe sorella di sua madre; n' ebbe due figliuoli Erecteo e Bute, e due figlie Filomela e Progne. Sotto il suo Regno fu introdotta nell' Attica la coltivazione del grano, e della vigna. In una guerra, ch' ebbe a sostenere contro Labbaco Re di Tebe, i Traci, che allora occupavano Daulis nella Focide, vennero in soccorso di lui sotto il loro Re Tereo: in ricompensa Pandione diede in isposa a Tereo la sua figliuola Progne; ma questo matrimonio fu infelicissimo. *Vedi* Tereo. Dopo la morte di Pandione a lui successe Erecteo; e Bute divenne Sacerdote dell' Acropoli, cioè del tempio di Minerva, ch' era nella cittadella di Atene, chiamata Acropoli, perchè era collocata sovra un' eminenza.

Pandione II., Re di Atene,

era figliuolo di Cecrope II., e di Metiadusa. Fu scacciato dal trono paterno dai Metionidi, o figli di Metione fratello di suo padre. Si ritirò a Megara, ove sposò Pilia figliuola di Pilas, uno degli Eroi nazionali dei Megaresi, e n' ebbe Egeo, Pallante, Niso e Lico. Morì a Megara, e fu sepolto colà vicino sulla rocca di Minerva Alitiia.

Pandionidi, i figli dell' ultimo Pandione. Dopo la morte del padre s' impadronirono dell' Attica, e sen divisero fra loro il regno. Egeo ebbe il supremo potere; Lico la costa occidentale al di sopra di Sunio; Niso ebbe Megara; e Pallante la Paralia, o la costa occidentale. Spesso nacquero fra lor dei contrasti, che sono divenuti celebri.

Pandora, nome della prima donna. Giove la mandò tra i mortali per punirli che Prometeo involato avesse dal cielo il fuoco. Vulcano la fece di terra, ed ogni Dio ugualmente che ogni Dea le fece un dono insieme colla parola, e la vita. Minerva le insegnò a travagliar con molta arte; Venere le diè la bellezza, ed i vezzi; Mercurio il desiderio di piacere; Minerva il dono della persuasione; e le Grazie ebbero cura di ben adornarla. Fu detta Pandora perchè per disgrazia de' mortali aveva ricevuto tutti i doni degli Dei. Di più Giove le diede un vaso, il quale in se racchiudeva tutti i mali possibili. Mercurio la condusse presso Epimeteo fratello di Prometeo: quantunque questi lo avesse avvertito a non accettare alcun dono da Giove, Epimeteo l' accolse, ed aperse ancora il vaso fatale. Insino a quel tempo gli uomini non avevano conosciuto la sventura; da quel momento furono oppressi dalle cure, dalle ansietà, dalle malattie, nè restò nel fondo del vaso altro, che la speranza. Questa favola vuol dire, che la civilizzazione e le arti, le quali sono rappresentate sotto la figura di una donna adulta, hanno sparso fra i mortali ogni sorta di calamità e di disastri. Epimeteo ebbe da Pandora Pirra moglie di Deucalione. Pandora è effigiata sovra molte pietre incise. *Vedi* Prometeo.

Pandora. Così negli Argonautici di Orfeo è chiamata una delle compagne di Ecate e delle Furie: quel poema le attribuisce un corpo di ferro; ed aggiunge, che tormenta gli uomini.

Pandora, nome di una figlia di Erecteo.

Pandoro, figliuolo di Erecteo Re dell' Attica e di Diogenea. Era fratello di Cecrope II. e di Merione: governava l' Eubea.

Pandrosa (*Pandrosos*). *Vedi* Aglaura.

Panellenio, soprannome di Giove, *adorato da tutti i Greci*. Quando alle preghiere d' Eaco tutta la Grecia fu liberata da una grande siccità, stabilì in Egina un tempio, ed un culto comune di Giove Panellenios. L' Imperadore Adriano fabbricò in di lui onore un bel tempio.

Panfago, *Pamphagus* (*che mangia tutto, vorace*) soprannome di Ercole.

Panfago, uno de' cani di Atteone.

Panfede, figliuola di Forco e di Ceto una delle Forciadi. Altri la chiamano Pefredo.

Panfila, figliuola di Facio e di Manto, che, secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome alla Panfilia.

Panfilo, figliuolo di Apolline. Si attribuisce a lui l'arte di ricamare in seta.

Panfilo, uno de' figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Panfila o Demofile.

Panfilo, figliuolo di Egimio Re di Doride e fratello di Dimas. in una irruzione fatta nel paese di lui dagli Eraclidi vi perderono entrambi la vita. Due tribù degli Spartani presero da questi due i nomi di *Pamphylis*, e di *Dymanis*.

Panfoligè, una delle mogli dell' Oceano, dalla quale ebbe due figlie Asia e Libia.

Panico, terror panico. *Vedi* Pan.

Panionion, luogo sacro sul promontorio di Micale, ove gli Ionii si radunavano in gran numero per celebrarvi certe feste in onore di Nettuno, che dicevasi *Panionie*.

Panisci, o i piccoli Pani, Dei campestri, i quali credeansi al più della statura dei Pigmei.

Panonfeo, soprannome di Giove, col quale aveva un altare sulla costa dell' Asia tra il promontorio Sigeo e il Reteo. Questo soprannome è composto di due voci greche, che significano *tutto* e *voce*; o perchè ascolta tutte le voci, o perchè era adorato da tutti i popoli, a ciascuno de' quali dava gli Oracoli nella particolare sua lingua (*Ovid. Metam. lib. XI*).

Panope o Panopea (alcuni la chiamano *Pantoporia*) una delle Nereidi (*Virg. Georg. lib. I.*).

Panope, figliuola di Teseo, che Ercole sposò, e n' ebbe un figlio chiamato anch'esso Panope.

Panope, gran cacciatore del seguito di Aceste.

Panopeo, figliuolo di Foco e di Asteropea; Focese, che diede il suo nome alla città di Panopo. Era compagno di Anfitrione nella guerra contro i Telebei. Intervenne pure alla caccia di Calidone. Suo fratello era Crisso, col quale combattè nel ventre della madre. Discendeva da lui Epeo, il fabbricatore del cavallo di legno nell' assedio di Troia: da suo fratello Crisso discendevano Strofio e Pilade.

Panoptes, cioè, *che vede ogni cosa*, soprannome di Giove e di Argo figliuolo di Arestore. *Vedi* Argo.

Panotea, celebre Sacerdotessa di Apolline, che viveva nel tempo di Abante o di Acrisio. Si attribuisce a lei l' invenzione del verso eroico.

Pantee. Così chiamavansi le statue, o altri arredi, e monumenti adorni dei simboli di più Divinità unite insieme. Le statue di Giunone avevano sovente relazione ad altre Dee; avevano allora qualche cosa di quelle di Pallade, di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche ec. Anche le medaglie ci offrono delle Pantee, o teste adorne dei simboli di molte Deità; tale è quella che trovasi sulla medaglia di Antonino Pio, e di Faustina la giovine, che è al tempo medesimo Serapide per lo staio, che porta, il Sole pei raggi, Giove Ammone per le corna di arie-

te, Nettuno pel tridente, Esculapio per la serpe attorta intorno al manico. Il Gabinetto delle Antichità in Parigi possede una mano Pantea, carica egualmente dei simboli di molte Divinità.

Panteon, tempio fabbricato in onore di tutti gli Dei. I più famosi di cotai tempii erano in Roma e in Atene. Chiamavansi pure panteons o pantèe certe figure, nelle quali si univano i simboli di molte Divinità. *Vedi* Pantee. Esiste ancora il Panteon di Roma, convertito in Chiesa, e detto *la Rotonda*.

Pantera. *Vedi* Bacco.

Pantica. *Vedi* Panda.

Pantio, uno dei figliuoli di Egitto.

Panto, uno de' principali abitanti di Troia. Sua moglie chiamavasi Frontide; n'ebbe tre figli, Euforbo, Iperenore e Polidamante. Secondo Servio, era figliuolo di Otriade, e Sacerdote di Apolline Delfico. Il figlio di Antenore lo rapì a motivo della sua bellezza, quando fu mandato a dimandare all'Oracolo, se Priamo doveva rifabbricare sul luogo medesimo la città di Troia distrutta da Ercole. Per placacare Apolline, Priamo gli confidò il Sacerdozio. Questa favola è di origine moderna. Virgilio fa comparir Panto come Sacerdote di Apolline e di Minerva al tempo della presa di Troia (*Eneid. lib. II.*).

Pantocratore o Pancrates, cioè, *onnipotente*; soprannome di Giove.

Pantoide, figliuolo di Pantoo; Euforbo. *Vedi* questo nome (*Orazio lib. I. Ode XXVIII.*).

Pantoporia. *Vedi* Panope.

Papa, soprannome di Ati.

Papeo, Pappeo o Pappa cioè a dire *padre*. Secondo Erodoto, è questo il soprannome che gli Sciti e i Bitinii davano a Giove.

Pappa o Pappeo. *Vedi* Papeo.

Paralos, nome della nave, sulla quale Teseo, ucciso il Minotauro, ricondusse ad Atene le donzelle, che dovevano esser divorate dal mostro. Altri chiamano tal nave Teoris o Delias.

Parammon, nome di Mercurio nella Libia, col quale era anche riverito in Elide.

Parasio. *Vedi* Parrasio.

Parasiti, ministri de' tempii, le funzioni de' quali in Atene erano le medesime, che quelle degli Epuloni Romani. In Roma per Parasiti di Apolline s'intendevano i giuocolieri e i buffoni.

Parca. *Vedi* Partula.

Parche. Erano figlie dell'Erebo, e secondo alcuni, del Mare e di Giove. Lo soccorsero efficacemente nella guerra contro i Giganti, molti de' quali perirono sotto i loro colpi. Offrirono e frutti, e rinfreschi a Tifone per dare a Giove il tempo di aspettarlo. Abitavano un antro tenebroso nel Tartaro, simbolo dell'oscurità che copre l'avvenire, del quale filavano il corso. Il Monarca dell'inferno le stabilì sue ministre, e fu anche soprannominato lor condottiere; ed in Olimpia gli fu dedicato sotto un tal nome un altare magnifico. Sovente persuasive e faconde, le Parche consolarono Proserpina della violenza a lei fatta da Plutone. Calma-

marono il disgusto di Cerere, che deplorava la perdita della figliuola; e quando questa Deà ricevette da Nettuno un oltraggio, non acconsentì ad uscire da una caverna della Sicilia, ove Pane l'avea scoperta, ed a restituire alla terra la toltale fertilità, se non per le molte preghiere delle Parche. Rare volte le Parche ascoltavano i voti de' mortali. Il Solo Admeto Re di Tessaglia o di Feres potè ottenere da esse la licenza di poter sostituire qualche altro in sua vece, quando gli toccasse a morire; qual inevitabile istante essendo pure arrivato, la sua consorte Alceste ne supplì volontariamente le veci. Al tempo della nascita di Meleagro andarono a trovare Altea, e le predissero, che il bambino da lei partorito viverebbe sintanto che non fosse consumato quel tizzone, ch'era allora nel fuoco. Sempre immutabili nei lor decreti, e perciò sempre temute, teneano nelle mani il filo, ingegnoso simbolo del corso della vita, cui nulla potea loro impedire di troncare la trama, e privarci dell'esistenza. Mentre Mercurio traeva dall'inferno le anime, che, secondo il sistema di molti filosofi, dopo la rivoluzione di molti secoli doveano animar nuovi corpi, le Parche dal loro canto erano incaricate di ricondurre alla luce, e far sortire dal Tartaro gli Eroi, che ardito avevano di penetrarvi. Serviron quindi di guida a Bacco, ad Ercole, a Teseo, ad Ulisse, a Perseo, ad Orfeo, che scrisse poscia la storia di un tal viaggio, e ad Enea, che vi pervenne per vedere Anchise * (Nulla di ciò in Virgilio, che ha per altro impiegato tutto il VI. Libro dell'Eneide nella descrizione della discesa di Enea all'inferno). * Si attribuisce loro altresì l'invenzione delle sei lettere A, B, H, T, I, Y. A queste Dee finalmente confidava Plutone la sua sposa, quando secondo l'ordine di Giove ritornava nel cielo per passarvi sei mesi presso sua madre. I Greci e i Romani prestarono grandi onori alle Parche, e le invocavano ordinariamente dopo Apolline, perchè al pari di questo Dio presiedevano all'avvenire. Furono eretti loro altari in Olimpia ed in Megara. Ne avevano ancora uno più celebre intieramente scoperto, e posto in mezzo ad uno spesso bosco, in cui i popoli di Sicione e di Titano offerivano loro ogni giorno dei sacrifizi. A Sparta finalmente fu loro dedicato un superbo tempio presso alla tomba di Oreste, le cui ceneri vi erano state recate da Tegea. Avevano degli altari nel bosco sacro delle Eumenidi in Sicione, e in Elide. I popoli dell'Italia adorarono pure le Parche, ebbero un tempio nell'undecima regione di Roma, ed alcune are nella Toscana, e principalmente in Verona, ove sono state scoperte quelle che furono lor dedicate da Cassio e da Valerio Trofimo. Esiodo fu il primo a stabilirne il numero e i nomi: *Cloto*, *Lachesi* ed *Atropos*. *Vedi* questi nomi. Nelle battaglie le Parche disputavano ai Kers i guerrieri feriti per sapere, se dovevano morire, o se ne doveva essere prolungata la vita;

le seguitava allor la Tristezza. Omero parla sovente di una sola Mera o Parca, per la quale intende il destino inevitabile della morte. Bacchilide pure ne conosce una sola, la quale manda ai mortali la guerra e la sedizione; Secondo lui, presiede essa agli Stati. Pindaro fa assistere Ilitiia dalle Parche. Nell' inno Omerico sovra Mercurio; le Mere sono considerate come che insegnino la divinazione. Hanno la testa coperta di farina, e sono occupate a raccogliere il mele.

Le Parche erano rappresentate con corone per indicare il loro potere su tutti gli uomini. Quella di Cloto era ordinariamente formata di sette stelle; le altre aveano corone d' oro. Le Parche filavano della lana, il cui colore indicava la sorte di quelli, ch' erano sottoposti ai loro decreti. La nera annunziava una vita corta, e sventurata; la bianca una lunga ed avventurosa esistenza. Lachesi è sempre rappresentata che tiene il fuso, e Cloto la conocchia; perchè quando s' impara a filare una persona tiene d' ordinario la stoppa, mentre un' altra fa girare il fuso, e così certamente filavasi nella prima origine di una tal arte. Licofrone ha detto che le Parche erano zoppe: l' ineguaglianza dei passi, che si attribuisce loro dietro all' asserzione di quel poeta, era l' emblema della ineguaglianza degli avvenimenti della vita, e significava a quanto i nostri giorni sono frammischiati di pene e di piaceri, di privazioni e di godimenti. Una delle più antiche effigie di queste Dee fu quella, che ne fece Baticlete sulla base del' trono di Amicleo; e le pose colle Ore intorno a Plutone. A Megara erano state scolpite da Teocosmo sulla testa di un Giove; perchè questo Dio era soggetto al destino, di cui le Parche erano ministre. Sulla coppa di Cipselo vedevasi una Parca colle dita allungate, colle mani adunche, e con terribile volto. Queste Dee talora crudeli si attaccavano ai corpi de' mortali, e li rendevano lividi, succhiandone il sangue. E' questa l' idea che lo scultore ha preso ad esprimere. Gliene aveva somministrato Esiodo il soggetto. Vulcano, dice egli, aveva rappresentato sullo scudo d' Ercole le Parche in nero viso, con micidiali denti, e con atroce sguardo, avide di strage, in atto di disputarsi fra loro i corpi de' moribondi. Appena un infelice è piagato, lo ghermiscono coi lor terribili artigli, e lo fanno discendere nelle fredde tenebre del Tartaro. Atropos, benchè la più piccola, era la più feroce, talchè sovente si lacera da per se stessa, e si strazia. Ci sono rimasti pochi monumenti, in cui sieno rappresentate le Parche. Un marmo trovato in Roma le mostra presso Meleagro, che da un' interna fiamma consunto è omai vicino a perire. Sovra molti monumenti le Parche tengono le loro tavolette, o mostrano col dito su un gnomone l' ora fatale determinata dal destino. * Nel palazzo Pitti in Firenze vi ha un quadro di Michel Angelo, rappresentante le Parche colla conocchia, col fuso e colle for-

bici, di così grande espressione che riempiono di spavento al vederle.

Pardalide; in vece della *Nebride*: Bacco e quei che lo accompagnano portano sovente una pelle di pantera; chiamata Pardalide.

Parea; soprannome di Minerva nella Laconia.

Parea, Ninfa, dalla quale Minos Re di Creta ebbe Nefalione, Eurimedonte, Crise e Filolao.

Parebio o Parrebio; amico di Fineo. Suo padre aveva abbattuto una quercia, malgrado le instanze fattegli dall'Amadriade, che vi abitava, onde distoglierlo dal suo empio disegno. Fu condannato a soffrire somma fame; malgrado il più assiduo travaglio. I suoi discendenti aveano la medesima pena. Fineo consigliò per questo al suo amico di placare la Dea ergendole un altare. Ei lo fece, e fu così liberato da quel flagello. Secondo altri, Parebio e suo padre furono puniti di morte per avere atterrata la suddetta quercia.

Parentali; Feste funebri in onore de' morti di una medesima famiglia.

Pares. *Vedi* Pale.

Parilie o Parilia; Feste; le medesime, che Palilie. *Vedi* Pale.

Paride, figliuolo di Priamo e di Ecuba, famoso per essere stato la cagione della guerra di Troia. Ecuba sua madre, mentre era incinta di lui sognò, che aveva nel seno una fiaccola ardente, che incendiava, e struggea tutta la città. Consultati gl'indovini, dissero, che metterebbe al mondo un figlio, il quale prima che avesse 30. anni, sarebbe la desolazione della sua Patria. Secondo altri, questa risposta fu data dall'Oracolo di Zelia; picciola città a piè del monte Ida. Al dire di Apollodoro, questa predizione fu fatta da Esaco figliuolo di Priamo, a lui nato da Arisba sua prima moglie. Aveva egli imparata la scienza della interpretazione de' sogni da Merope suo avo materno. Appena nato il bambino, Priamo lo diede ad uno de' suoi schiavi chiamato Agelao o Archelao, perchè lo esponesse sul monte Ida. Cinque giorni dopo Archelao ritrovò il bambino, che per tutto quel tempo era stato allattato da un'orsa. Se lo portò a casa, lo nutrì come suo figlio, e lo chiamò Paride. Visse questi fra i pastori del monte Ida, aiutandoli a pascolare ed a custodire le greggie. Quando fu grande, si rese celebre fra' suoi compagni pel suo spirito e per la sua destrezza. Cambiò per questo di nome, e fu chiamato *Alessandro*. Si oppose altresì ai ladri ed ai masnadieri, che infestavano quelle contrade. L'azione che rese Paride più rinomato, fu principalmente il giudizio delle tre Dee. Tutti i Numi d'ambo i sessi, eccetto la Discordia furono invitati alle nozze di Tetide e di Peleo. Offesa dell'affronto di questa esclusione, la Discordia gettò nella sala del banchetto un pomo d'oro coll'iscrizione: *Alla più bella*. Giunone, Minerva e Venere erano le tre Dee, che potèano con maggior diritto pretenderlo. Giove non osando di decidere que-

tra differenza, le mandò colla scorta di Mercurio sul monte Ida nella Frigia, perchè vi fossero giudicate da Paride. Comparvero a lui dinanzi le Dee, che nulla aveano trascurato di ciò che potea far risaltare i loro vezzi, Venere principalmente non obbliò il suo cinto. Ciascuna di esse gli fece le più lusinghiere promesse. Giunone, il cui potere si estendeva su i troni, gli propose quanto potea lusingare la di lui ambizione, se aggiudicar le volea quel pomo. Minerva gli promise la virtù, come il maggiore di tutti i beni. Venere gli assicurò, che se dichiaravasi in suo favore, lo avrebbe fatto possessore della più bella donna, che vi fosse allor sulla terra. Paride era imbrogliato: esigette dalle Dee una condizione, da cui il pudore di Giunone e di Minerva restò sulle prime costernato: questa condizione si fu di mostrarsi a lui totalmente nude. Ma la vanità superò la modestia; vi acconsentirono; e Venere non ritenne che il suo cinto. Paride pronunziò allora in favore di Venere. Giunone e Minerva giurarono di vendicarsi di un tale oltraggio, non solamente sul loro giudice, ma anche su Priamo suo padre, e sull' impero Troiano, di cui fu risoluto l'eccidio. Questo affronto fatto alla beltà di Giunone, congiunto al disgusto da lei sempre nutrito del favore, in cui Ganimede era presso a Giove, fece di questa Dea una implacabil nemica de' Troiani. I poeti, e gli artefici più antichi non dicono, che le Dee si spogliassero. Sono esse vestite in un marmo pubblicato da Beger, in cui vedesi Paride accanto al suo gregge, e Mercurio, che a lui conduce le Dee. Sono pure vestite in una pittura della tomba dei Nasoni, e sovra una pietra incisa pubblicata da Beger. Gli artefici e i poeti meno antichi le fanno comparir nude dinanzi a Paride. Così vedonsi sovra una pietra incisa pubblicata da Maffei; e così Properzio le rappresenta in una delle sue elegie. Il giudizio di Paride è pur figurato sovra una medaglia di Antonino Pio coniata in Alessandria; sovra una pittura imitata dall' antico di Francesco Bartoli, conservata nella Biblioteca Vaticana, e pubblicata nei *Monumenti inediti* del Winckelmann; sovra un bel basso-rilievo della Villa Ludovisi, pubblicato pure da Winckelmann; sovra una patera antica detta Etrusca, pubblicata da Lanzi. Raffaello, Rubens, e l' Albano hanno così anch' essi dipinto il giudizio di Paride. Questo argomento è trattato altresì in un dialogo di Luciano. Lampridio riferisce, che l' Imperatore Eliogabalo aveva molto piacere nel rappresentare *la pantomina del giudizio di Paride*. Tutti conoscono il ballo del giudizio di Paride di Gardel. Paride dopo questa avventura restò tuttavia per qualche tempo pastore. Finalmente però fu riconosciuto; ristabilito nel suo rango, in qualità di figlio di Priamo. Doveansi celebrare in Troia certi giuochi funerali in onore di un principe della famiglia reale. Combattevano in quei giuochi i figli di Priamo, e il premio della vittoria era un

toro. Il bel pastore del monte Ida si presentò a quei giuochi, ed ardì combattere contro i suoi fratelli, che vinse tutti l'un dopo l'altro. Deifobo indispettito di sua sconfitta era per uccidere Alessandro; quando questi mise fuora i pannilini, nei quali era stato esposto, e fu riconosciuto da sua madre. Priamo lo accolse con gioia, e credendo, che l' Oracolo fosse falso, poichè aveva trent'anni compiti, lo fece condurre nella reggia, e gli diede il nome di Paride. Lo mandò in seguito in Grecia sotto pretesto di sacrificare ad Apolline Dafneo; ma infatti per raccogliere il retaggio d'Esione.

Paride sbarcò a Sparta, ove s'innamorò di Elena moglie di Menelao, e fu corrisposto. Menelao fece in quel tempo un viaggio in Creta. Paride profittò della di lui assenza per condur seco Elena a Troia. Alcuni autori l' hanno giustificata dicendo, che Elena resistè costantemente a Paride; ma che Venere diede a Paride la figura di Menelao, e che Elena ingannata da questa rassomiglianza lo seguitò sino su i suoi vascelli, credendo seguitar suo marito. Altri senza parlare di questa trasformazione di Paride, dissero, che l' infedeltà di Elena non fu consumata se non sulla terra ferma, che è in faccia all' isola di Cranae, e che Paride attestò a Venere la sua riconoscenza per questo favore, facendole inalzare in quel luogo medesimo un tempio.

Secondo Omero, la bravura di Paride era un poco equivoca: ma i poeti posteriori lo rappresentano come un eroe valoroso. * (Non può questo asserirsi di Ovidio, il quale fa, che Elena rispondendo ai vanti di valore che si avea dati Paride, gli dica con galante satira *Bella gerant alii; tu, Pari, semper ama:* Altri, o Pari, guerreggi, e tu sempre ama). Nell' Iliade nulladimeno è molte volte nelle prime file de' combattenti. Un giorno, che le due armate erano a fronte e sul punto di combattere, Paride simile a un Dio, dice Omero, si avanzò alla testa de' Troiani. Coperto della pelle di un leopardo, armato d'arco e di spada, in fiero e minaccievol contegno disfidò i più bravi de' Greci. Lo scorse Menelao, e volò a lui per punirlo di sua perfidia. Paride al vederlo, fu preso da paura, ed andò a nascondersi fra le Truppe Troiane. Ettore, arrossendo di tal codardia, gliene fece sentir tutta l' onta, e ne rianimò con questo il coraggio di modo che si presentò di nuovo alla pugna. Vicino a soccombere sotto i colpi del nemico, fu da Venere ravvolto in una nuvola, e trasportato in Troia. Andò Elena a trovarlo per avviso di Venere, e da principio gli fece acerbi rimproveri; ma li mitigò poscia ben presto, e si studiò consolarlo con lusinghiere parole, ed impegnarlo a tornare alla battaglia. Era stato stipulato, che se Paride fosse stato vinto nella singolar sua battaglia con Menelao, i Troiani restituirebbero Elena, e tutte le ricchezze di lei. In consegnenza di questo accordato, Antenore propose al con-

siglio di Priamo di eseguire il trattato, onde por fine alla guerra; ma Paride vi si oppose, e dichiarò, che non restituirebbe mai Elena, Quanto alle ricchezze, che tolte aveva con essa, offrì di renderle, e di aggiungervene ancora altre molte, se i Greci volessero contentarsene. Queste proposizioni non furono accettate, e ricominciò quindi la guerra. In una delle battaglie seguenti Paride ferì Diomede in un piede, e Macaone in una spalla. Era con Alcatoo ed Agenore, capo di una delle divisioni de' Troiani, che attaccarono le trincee de' Greci. Vi combattè contro Idomeneo per proteggere il corpo di Alcatoo. Vendicò la morte di Arpalione uccidendo Euchenore e Dioco.

Secondo i poeti posteriori, uccise Achille, coll'aiuto però di Deifobo, nel tempio di Apolline. Secondo l'opinion più comune, fu ucciso al fine egli stesso da una delle freccie avvelenate di Ercole, con cui lo piagò Filottete; e secondo altri, per mano di Filottete medesimo in singolare tenzone; altri al fine lo dicono morto per mano di Aiace Telamonio.

Omero non gli dà altra sposa che Elena; i poeti meno antichi dicono, che antecedentemente era stato maritato con Oenone. *Vedi* questo nome. Secondo Ditti di Creta, Paride ebbe da Elena molti figliuoli. Tre di questi, chiamati Bunomo, o secondo Tzetzes Bunico, Corito ed Ideo furono uccisi dalla caduta di un solaio. Tzetzes vi aggiunge un quarto figlio di Elena e di Paride, che chiama Agavo. Gli antichi artefici hanno sovente effigiata la figura di Paride. Plinio riferisce, che Eufranore lo dipinse in maniera, che scorgere si poteva ad un tempo e l'arbitro delle tre Dee, il seduttore di Elena, e l'assassino di Achille. Nella Villa Ludovisi vi ha un basso-rilievo rappresentante Paride ed Oenone. È questa adorna di una specie di berretta talquale sogliono portarla ordinariamente nei monumenti le donne. Un cammeo del Gabinetto di Francia rappresenta un uomo e una donna colla mitra frigia, che sembran Paride ed Oenone. Winckelmann ne' suoi *Monumenti inediti* ha pubblicato una pietra incisa, che rappresenta Paride come pastore delle gregge di suo padre Priamo, e tiene il pedum. Guattani ha pubblicato una testa di Paride, ed una statua, che apparteneva al Signor Jenkins, e che al presente è una delle più belle nel Museo Pio Clementino. Nella Villa Ludovisi vi ha un bel busto di Paride due volte più grande del naturale. Ha il petto coperto della clamide. La testa ha tutti i tratti di donna.

* Conviene accennar qualche cosa di ciò che intorno a Paride ci hanno lasciati i migliori poeti. Orazio ha con sommo artifizio lavorata l'Ode XV. del lib. I. a tutta in breve riunire la storia del ratto di Elena, e delle funeste sue conseguenze, del carattere, e della morte di Paride. Virgilio ne ha fatto spesso menzione accenando anche nel lib. VI. dell'Eneide la morte data ad Achille da Paride,

come nel II. e nel VI. la meretricia perfidia di Elena. Ovidio, oltre ai varii cenni che ne ha sparso qua e là, ci ha data una pienissima idea di questa favola nelle epistole V., XV. e XVI. delle sue Eroidi, di Oenone a Paride, di Paride ad Elena, e di Elena a Paride, intorno alle quali se ne veda la delicatissima traduzione Italiana di Remigio Fiorentino. Fra gli Italiani poi a tacere degli altri il Marini nel suo *Adone*, il Chiabrera nella sua *Firenze* e nella sua *Ipodamia*, principalmente però il Testi nella sua bella canzone in lode della Bellezza, parlato hanno di Paride e delle avventure di lui molto poeticamente. Chi però volesse essere pienamente informato di quanto detto fu dagli antichi intorno a Paride, legga la 1, e 2. parte del Tomo I. della traduzione dell' Iliade dell' eruditissimo Sig. Ab. Cesarotri, edizione prima Veneziana (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

Pario, figliuolo di Giasione, che, secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome alla città di Pario nell' Ellesponto.

Parnasidi. Così diceansi le Muse a motivo del monte Parnasso sul quale abitavano.

Parnassa, secondo alcuni, Marte la rese madre di una fanciulla chiamata Sinope.

Parnassia, soprannome di Temide, preso da un tempio che aveva sul monte Parnasso (*Ovid. Metam. lib. I.*).

Parnasso e Parnaso, monte nella Focide, sacro alle Muse.

Parnasso, figliuolo di Nettuno o di Cleopompo e della Ninfa Cleodora, abitava i contorni del monte Parnasso, al quale diede il suo nome: si attribuisce a lui l' invenzione dell' arte degli augurii.

Parnetio, soprannome di Giove, preso dal culto che a lui prestavasi sovra un monte dell' Attica, ove aveva un simulacro di rame.

Parnopio. Questo nome preso da una parola greca, la quale significa *Bruco* o *Grillo*, *Cavalletta*, fu dato ad Apolline per aver fatto morire tali insetti nelle campagne dell' Attica, che n' erano infestate. Fidia ne fece in bronzo la statua.

Paros, Isola del mar Egeo, celebre pel bellissimo marmo, che se ne cava; credesi che prendesse il nome da Paro figliuolo di Giasone; altri dicono, da un altro Paro figliuolo di Parrasio.

Parraside, soprannome di Calisto (*l' Orsa Maggiore*) dal nome di una città d' Arcadia, ov' era nata.

Parrasio, uno de' figliuoli di Licaone, fabbricò la città di Parrasia nell' Arcadia.

Parrasio, soprannome col quale Apolline aveva un bosco sacro sul monte Liceo nell' Arcadia. Gli abitanti di quel paese pretendevano, che Giove fosse nato in una parte di quel bosco chiamata Cretea.

Parrasio o parasio, figliuolo di Marte e di Filonomia. Fu nutrito da una lupa con suo fratello Licaste in una foresta, ove la madre gli aveva abbandonati subito dopo la loro nascita.

Parta. *Vedi* Partula.

Partaon, chiamato da O-

mero Porteo, Etolo, figliuolo di Agenore e di Epicaste. Secondo l'Iliade, era padre di Oeneo, d'Agrio e di Melas. Appollodoro vi aggiunge Licopeo ed Alcatoo, che lo Scoliaste dell' Iliade dice figliuoli di Agrio. Apollonio ed Igino gli danno anche un sesto figlio, per nome Laocoonte. Apollodoro gli dà una figliuola chiamata Erope, alla quale lo Scoliaste di Licofrone aggiunge Peribea madre di Aiace. Partaon aveva sposato Eurite figliuola d'Ippodamante.

Partaonia Domus, la famiglia di Meleagro.

Parteni o Patenoi (cioè le *Vergini*). Gli Ateniesi davano questo nome alle figlie di Erecteo, di Giacinto e di Leo, le quali si sacrificarono in diversi tempi pel bene dello Stato.

Partenia (*virginea*, *virginale*) soprannome di Diana e di Minerva.

Partenia, Sposa di Samo.

Partenio, Fiume della Paflagonia, così chiamato, perchè Diana soprannominata Partenos, andava spesso alla caccia nei boschi, fra i quali scorreva. Era pur questo il nome di una montagna d'Arcadia, ove le giovinette celebravano certe feste in onore di Venere.

Partenione, nome della pianta, che Minerva mostrò a Pericle per guarire un operaio caduto da un palco. *Vedi* Igiea. È questa la nostra *camamilla*.

Partenon, nome di un tempio di Atene consecrato a Minerva Partenia.

Partenon. *Vedi* Minerva Partenos.

Partenope, figliuola di Stinfalo, nipote di Elato e di Arcade. Ercole n'ebbe un figlio chiamato Everrete.

Partenope, figliuola di Anceo. Apolline la rese madre di Licomede.

Partenope, una delle mogli dell'Oceano, da cui ebbe due figlie, Europa e Trace.

Partenope, una delle Sirene, che pel dolore di non aver potuto col loro canto innamorare Ulisse, si precipitarono in mare. Partenope prese terra in Italia, i cui abitanti trovato avendone sulle rive il corpo, le innalzarono una tomba. Essendo poi stata rovesciata la città, ov'era quella tomba, ne fu ivi fabbricata un'altra più magnifica, che fu chiamata Napoli; cioè, città nuova; per lo che tale città da Ovidio *Partenopeia Mœnia*. *Vedi* Sirene (*Ovid. Metamor. lib. XIV. XV.*).

Partenopeo, uno de'sette Capi che, si armarono contro Tebe. Ora è chiamato figliuolo di Talao e di Lisimache, ora di di Melanione e di Atalanta. Secondo un commento dell'Edipo di Sofocle, vi erano due principi di questo nome; quegli, che si trovò alla spedizione dei sette Capi, era il figlio di Talao. Questo Partenopeo ebbe il premio dell'arco nei primi giuochi Nemei. Fu ucciso da Anfidico o Periclimeno. Vedesi questi sulla celebre corniola, che rappresenta cinque de' sette Capi contro Tebe.

Partenopeo, figliuolo di Atalanta l'Arcade, Secondo alcuni, lo ebbe da Melanione (era

dunque fratello di Tlisiniene); secondo altri, da Marte o da Meleagro. Al dire d'Igino, la madre lo espose sul monte Partenione, da cui ricevette il suo nome.

PARTENOS. *Vedi* EMITEA.

PARTENOS, soprannome di Minerva, col quale aveva un superbo tempio nell' Acropoli di Atene. La statua di lei fu fatta da Fidia, e il tempio fu costrutto da Ictino.

PARTENOS, figliuolo di Apolline e di Crisostemi, morì nella sua giovinezza, e fu posta da suo padre nella costellazione *la Vergine*.

PARTULA, PARTA, PARCA, PARTUNDA, e PARUNDA, Dee, che le Donne invocano nel tempo de' loro parti. Alcuni credono, che tutti questi nomi non fossero tante diverse deità, ma solamente tanti soprannomi di Lucina.

PARUNDA, Dea de' Romani, che assisteva le donne nel parto; la stessa che l' Ilitiia de' Greci.

PASIFAE, figliuola di Elios e di Perseide, moglie di Minos. *Vedi* MINOS (*Ovid. Eroidi Epist. X.*).

PASIFAE, Dea, che aveva un tempio presso a Sparta. Sovente i magistrati vi passavano la notte, perchè credevano riceverve gli Oracoli più veritieri. Secondo Plutarco, era considerata ora come una delle Ninfe Atlantidi, ora come Cassandra o Dafne cambiata in alloro.

PASIFAEIA, Fedra figliuola di Pasifae e di Minos.

PASITEA, una delle Grazie. Giunone la promise per isposa al Sonno, di cui volle procurarsi il soccorso. *Vedi* GIUNONE.

PASITEA, soprannome di Cibele madre di tutti gli Dei.

PASITEA, Naiade, moglie di Erictonio, madre di Pandione I.

PASITEA, una delle Nereidi.

PASITOE, una delle figliuole dell' Oceano.

PASPARIO, soprannome di Apolline, col quale fu adorato da quei di Paro e di Pergamo.

PASSALO, fratello di Alcmone, *Vedi* MELAMPICOS.

PASTOFARI. *Vedi* ISIDE.

PASTORE, soprannome di Apolline. *Vedi* ANFRISO. Orazio diede questo nome antonomasticamente anche a Paride. (*Vedi lib. I. Ode XV.*).

PASTORI. Nei tempi eroici i figliuoli dei Re menavano vita pastorale, e custodivano le gregge dei loro padri. I Re stessi chiamavansi *Pastori dei popoli*. La favola e la storia eroica ci fanno conoscere molti celebri Pastori. *Vedi* APOLLINE, AMINTA, BATTO, ENDIMIONE, EGONE, CITERONE, PARIDE, ADONE.

PATAICI, (*Patæci*) Dei, che i Fenici adoravano ed attaccavano alla prora delle loro navi.

PATALENA, PATELINA o PATELLENA, Dea, che invocavasi per le messi quando cominciavano a formarsi le spiche.

PATAREO, soprannome di Apolline, preso da un famoso tempio, ch' egli aveva nella città di Patara nella Licia. Vi dava egli gli Oracoli nei sei mesi dell' inverno, e ne' restanti sei mesi dell' anno nell' isola di Delo. Apolline ricevette da quest' Ora-

colo anche il nome di Licio.

Pataro, figliuolo di Apolline e di Licia figliuola di Xanto; secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome alla città di Patara nella Licia.

Patecici, gli stessi che i Pataici.

Pateidi, soprannome delle Muse, che, secondo Festo, trassero da una fontana loro consacrata nella Macedonia.

Patellia, o Patellana, la stessa che Patelena.

Palella, Dea de' Romani, che, secondo Arnobio, presiedeva alle cose da aprirsi.

Patellarii Dii. Questi Dei erano così chiamati, perchè si offrivano loro le vivande sovra piccoli piatti (*in patellis*), e non in tazze (*in pateris*) come agli Dei Lari.

Patellena. *Vedi* Patelena e Patella.

Pater, *padre*. Quantunque quasi tutti gli Dei avessero questo soprannome, davasi più comunemente a Giove ed a Giano (a Giove però davasi solitario senz'altro distintivo, chiamandolo antonomasticamente *Pater*, Vrgil. Georg. *Ipse Pater media nimborum nocte corusca, Fulmina molitur dextra*). Consideravasi questi come il Dio degli Dei, e il primo, o il più antico. I Salii nelle loro canzoni lo nominavano anch' essi così.

Partrense, soprannome di Cerere, dal tempio, che aveva in Patria. Eravi colà una fontana, nella quale s' immergeva uno specchio, per sapere, se un ammalato sarebbe guarito o morto.

Patricia, soprannome d' Iside, col quale aveva un tempio nella quinta regione di Roma.

Patrio, *Vedi* Patroo.

Patro, figliuola di Testio, da cui Ercole ebbe Archemaco.

Patroa, *Vedi* Patroo.

Patroa, soprannome di Diana, che adoravasi in Sicione sotto la figura di una colonna.

Patroclo, figliuolo di Ercole e della Testiade Pirippe.

Patroclo, celebre amico di Achille, era figliuolo di Menezio e nipote di Attore. Ebbe per madre Stenele figliuola di Acasto; o Periape figliuola di Feres; o Polimele figliuola di Peleo, o, piuttosto come Omero la chiama, Filomele, donde Patroclo è chiamato Filomelide. Nella sua gioventù aveva ucciso in Opuns il giovine Clesonimo figliuolo di Anfidamante, col quale giuocava ai dadi: suo padre fu obbligato allora a ritirarsi con lui presso Peleo, ove fu allevato con Achille, cui accompagnò all'assedio di Troia. Combattè in Lesbo contro Ulisse, ma eccitò le risa degli astanti. Aveva alcune congnizioni in medicina, e guarì Euripilo. Per qualche tempo sull' esempio del suo Achille non prese parte nelle battaglie, e l' udì tranquillamente cantare nella sua tenda. Finalmente quandu i Troiani minacciarono la flotta de' Greci, Patroclo si presentò ad Achille cogli occhi bagnati di lagrime, e lo scongiurò invano a prender le armi. Achille fu inesorabile; ma permise all' amico di volare in soccorso de' suoi compatrioti; gli die-

de le sue armi, e comandò a' suoi soldati di seguitar Patroclo, ingiungendo e a quelli e a questo di ristringersi a respingere lungi dalla flotta i Troiani; ma non discender nel piano. L'amico di Achille alla testa delle Tessale schiere piomba su i nemici, che lo prendono pel figlio di Tetide, e fuggono dinanzi a lui. Ettore istesso ne è via portato suo malgrado da' suoi cavalli. Sarpedonte, cade sotto i colpi di Patroclo, che superbo della sua vittoria si scorda l'ordine datogli dall'amico, ed insegue i Troiani fin sotto alle lor mura. Apolline per la terza volta riconduce Ettore alla battaglia: l'eroe cerca Patroclo, lo incontra, lo combatte, lo uccide. Patroclo gli predice, che dovrà ben presto soccombere anch'egli sotto la mano del figliuol di Tetide. Ettore si beffa della predizione, e lo spoglia dell' armi. Giungono in quel momento medesimo Menelao, Diomede ed Aiace. Ricomincia intorno al cadavere la mischia. I Greci sono a principio respinti; ma il prode figliuolo di Telamone ferma ben presto nel suo partito la vittoria. Superiori allora agli avversari trasportano seco l'insanguinato corpo di Patroclo. Antiloco è incaricato di annunziare ad Achille la cruda perdita. Achille versa un torrente di lagrime; passa la notte presso al corpo dell'amico, e giura di vendicarlo. Mentre Achille combatte i Troiani, Tetide custodisce, il corpo di Patroclo, e lo preserva dalla distruzione. La notte dopo la morte di Ettore, Patroclo comparisce ad Achille, e lo prega a dargli presto sepoltura, ed a concedergli il favore di riporre le sue ceneri nell'urna medesima, che destinata sarebbe a contenere un giorno quelle di lui medesimo. La pompa funebre di Patroclo è accompagnata da' Mirmidoni. Ergesi per ordine di Achille in riva al mare una pira, sovra cui si colloca il corpo di Patroclo. Achille l'accende si taglia la sua bella capigliatura, e la dà preda alle fiamme. Vi scanna, e vi getta quattro de' suoi più belli cavalli, e due cani. La cerimonia lugubre finisce con immolarvi dodici prigionieri Troiani dei più valorosi, e delle più illustri famiglie. Essendo stato consunto tutto ciò, ch'era sul rogo, se ne raccoglie le ceneri, si chiudono in un' urna d'oro, e depositate vengono immediatamente nella tenda di Achille. Ma questo eroe non era ancora contento, credendo di non avere ancora celebrato con bastante dignità e decoro la memoria d'un amico sì fido; fece pertanto pubblicare giuochi e combattimenti con magnifici premii, che furono portati in mezzo fuor della tenda d'Achille, e messi in vista di tutti per eccitare l'emulazione de' combattenti. Per la corsa dei carri vi erano cinque premii; il primo, che consisteva in una schiava ed un tripode, fu aggiudicato a Diomede; il secondo ch'era una cavalla gravida, ad Antiloco, il terzo di un vaso o conca, a Menelao; il quarto di due talenti d'oro, a Merione; il quinto della corazza di Asteropeo, ad Eumelo, Nesto-

re ebbe un vaso a due coppe, cioè, lavorato in maniera, che il piede ancora servir poteva di vaso: Epeo, vincitore nel cesto, ricevette una giumenta già doma di sei anni. Eurialo, ch'era stato vinto, un doppio vaso. Il premio dei lottatori, che consisteva in un tripode, dodici tori ed una schiava del valore di quattro cavalli, fu diviso fra Aiace Telamonio ed Ulisse, perchè niuno di essi era rimasto vinto. Alla corsa Ulisse ebbe il primo premio consistente in un magnifico vaso d'argento; il secondo premio di un toro ben grasso fu dato ad Oileo; il terzo di un mezzo talento d'oro, ad Antiloco. L'armatura di Sarpedonte era il premio del combattimento delle armi. Aiace di Telamone e Diomede, dei quali niuno era rimasto vinto, se lo divisero fra loro. Nel giuoco del disco Polipete ricevette in premio il disco, ch'era già stato di Eetione. Il premio dell'arco fu diviso fra Teucro e Merione; il primo avea tagliato il laccio della colomba, che serviva di scopo; il secondo aveva ucciso al volo la colomba. Teucro ebbe dieci ascie; Merione altrettanti bipenni o scuri a due tagli. Quando Agamennone e Merione si presentarono per la gara dell'asta, Achille accordò pure a ciascuno di essi un premio, cioè al primo un vaso, ed al secondo una lancia. Ulisse nell'inferno vide Patroclo accanto ad Achille. Secondo Strabone, l'urna di lui fu posta accanto a quella di Achille sul promontorio Sigeo. Nel viaggio del Signor Lechevalier vi sono alcune notizie sulle prominenze che trovansi ancor di presente in quella contrada, considerate da alcuni come le tombe di Achille, e di altri eroi Greci. Secondo Tzetzes, Bacco rinchiuse le ceneri de' tre amici Patroclo, Antiloco ed Achille in un un'urna d'oro, ch'ei diede a Tetide per essere stato da lei protetto contro Licurgo. Quanto ai monumenti (*Vedi l'articolo Iliade. Ovid. Metam. XIII.*).

Patroo o Patrio, cioè a dire, *che ama la patria*. Così i Greci, e principalmente gli Ateniesi soprannominavano Giove ed Apolline, sotto alla protezione dei quali credevano di essere più particolarmente degli altri popoli. Davasi pure questo soprannome a Bacco, e quello di Patros a Diana.

Pattolo, Fiume della Lidia, (ora *Sarabat*) la cui sabbia divenuta era d'oro, dappoichè vi si era bagnato Mida (*Ovid. Metam. lib. VI. e XI.*).

Patulcio, cioè *che apre*, soprannome di Giano. *Vedi* Clusio. Anche Giunone era soprannominata *Patulcia*.

Pavenza. *Paventia*, Dea, che invocavasi per preservare i fanciulli dalla paura.

Pavone. *Vedi* Argo e Giunone.

Pavor. *Vedi* Pallore.

Paura. *Vedi* Pallore.

Pauso, Dio del riposo e dell'agio.

Pean, Peeon o Peon, soprannome dato da Apolline, e da Esculapio, significa *quei che guarisce*. Apolline fu adorato sotto questo nome di *Peon*, e

Minerva sotto quel di Peonia in Oeopo nella Beozia.

Pean, specie d'inno in onore di Apolline, che anche per questo era chiamato Pean. Diedesi pur questo nome ai versi che si cantavano nelle feste di Bacco e di Marte. *Vedi* Io, Pean.

Pecora. Greggia di pecore accanto ad un Gigante. *Vedi* Polifemo.

Pecunia, Dea del danaro monetato.

Pedaso, uno de' cavalli di Achille. Lo aveva preso da Eetione.

Pedaso, Troiano, figliuolo di Bucolione, e di Abarbarea, fratello gemello di Esepo, uccisi entrambi da Eurialo.

Pedeo, figliuolo di Antenore, molto bene allevato dalla sua sposa Teano, quantunque non fosse suo figlio, ma di una schiava. Fu ucciso da Megete.

Pedias, figliuola dello Spartano Menis, moglie di Cranao Re di Atene, e madre di Cranae, di Cranecme, e di Ati.

Pedicrate, uno dei capi dei Siciliani uccisi da Ercole, ai quali poscia i loro compatrioti resero gli onori eroici.

Pedotrofa, cioè *che nutre i bambini*. Davasi questo nome a Diana, perchè presiedeva a tutto quello che serve a nutrirli.

Pedum o *baston pastorale ricurvo in cima*. Vedesi in mano a Paride, ad Ati, a Ganimede, a Pan, ai Fauni, ad Erteone ec. *Vedi* questi nomi. Di là vien l'uso del pastorale de' Vescovi ne' riti Cristiani.

Pefredo o Penfredo, una delle Gree; il suo nome deriva da una parola greca, la quale significa *tremar di paura*.

Pegase, montagna e città di Tessaglia.

Pegasi (forse *Pedasi*), Ninfa, dalla quale Ematione ebbe Atimnio.

Pegasidi, soprannome delle Muse, preso dalla fontana, che il cavallo Pegaso fece scaturire nel percuotere coi piedi il terreno.

Pegaso, celebre cavallo alato, figliuolo di Nettuno e di Medusa, secondo il dire di Esiodo. Secondo Apollodoro invece, nacque dal sangue di Medusa, quando Perseo le tagliò la testa, e servì poi all'Eroe per liberare Andromeda. *Vedi* Perseo. Con un colpo di piede fece nascere il fonte Ippocrene. *Vedi* questo nome. Bellerofonte dovea servirsene per combattere la Chimera. Minerva gli insegnò il freno, che servir doveva a domarlo, presso al fonte Pirene in Corinto. Bellerofonte tentò valersene per salire all'Olimpo; ma Giove fece mordere da un tafano il cavallo, che rovesciò dal suo dosso l'orgoglioso cavaliere. *Vedi* Bellerofonte. Da quel tempo Pegaso, secondo Esiodo, è nell'abitazione di Giove, e ne porta i fulmini; o è attaccato al carro dell'Aurora, secondo Tzetzes; o finalmente, secondo Eratostene, è collocato fra le stelle. Esiodo ne deduce il nome dal greco *pege* (*sorgente*), perchè, secondo lui, è nato alle sorgenti dell'Oceano. Non riconosceva ei dunque ancora l'origine dal sangue di Medusa.

Pecea. *Vedi* Ionide.

Pegneo, uno de' Cureti che aveva un'ara in Pisa.

Peireo, figliuolo di Clitis d'Itaca, accompagnò Telemaco a Pilas, ed accolse in sua casa Teoclimeno.

Pelagia, soprannome d'Iside in alcune inscrizioni, e che, secondo alcuni, le fu dato, perchè inventò i veli; secondo altri, perchè l'Egitto, quando è inondato dal Nilo, somiglia ad un immenso lago. Secondo Pausania, aveva Iside con questo nome un tempio presso l'Acrocorinto. Sulle medaglie vedesi sovente Iside, che stende un velo, e allora è considerata come Iside Palagia. *Vedi* Faria.

Pelagia, soprannome di Venere; lo stesso che Ponzia, *Pontia*. *Vedi* Ponzia.

Pelagon, figliuolo di Asopo e di Merope figliuola di Ladone, secondo Apollodoro. Diodoro di Sicilia lo chiama Pelasgo.

Pelagone, uno dei pretendenti d'Ippodamia, ucciso da Oenomao.

Pelagone, Focese, figliuolo di Anfidamante. Cadmo seguitò uno dei di lui buoi per sapere in qual luogo dovesse fabbricar Tebe.

Pelarge, figliuola di Potneo, e moglie d'Istmias. Introdusse i misteri de' Cabiri. Per questo l'Oracolo di Dodona ordinò che si offerissero a lei sacrifizii.

Pelasga, soprannome di Giunone, perchè il suo culto fu molto presto introdotto presso i Pelasgi, in Argo ed in Samo.

Pelasgi, i più antichi abitanti della Grecia, così chiamati da Pelasgo figliuolo di Giove, donde i Greci in generale sono talora detti *Pelasgi*.

Pelasgide, soprannome di Cerere, preso dal culto, che a lei rendevasi in un tempio fabbricato in Argo da Pelasgo.

Pelasgo. Molti fondatori delle colonie pelasgiche sono indicati con questo nome, il quale forse è preso da quello di un popolo. Ve ne sono tre sovra gli altri, che meritano di essere distinti.

Il primo, e più rimarchevole è quegli, che insegnò agli Arcadi a costruire le capanne, a far le vesti, che può per questo chiamarsi il fondatore di quel popolo. Secondo Stefano di Bisanzio, ei venne nell'Arcadia dall'Argolide, e vi regnò ventiquattro anni, e vi fabbricò la città di Parrasia. Era nipote di Giaso, e pronipote di Argo. Dionisio di Alicarnasso ne dà una genealogia differente. Secondo lui, Giove ebbe da Niobe figliuola di Foroneo un figlio, Pelasgo I. (in questo è conforme ad Apollodoro). Suo figlio Azan o Azeo era il padre di Licaone I., la cui figliuola Deianira ebbe da Pelasgo II. (lo stesso forse, che è citato da Stefano di Bisanzio) un figlio chiamato Licaone II. padre di Oenotro.

Il secondo, al quale i Tessali dovevano la loro origine, era un Autocton padre di Emone ed avo di Tessalo.

Il terzo è detto figliuolo di Triopas o di Agenore. Secondo Pausania, fabbricò un tem-

pio a Giove Olimpico nell' Arcadia, ed un altro a Cerere Pelasgide in Argo. Fece pure buona accoglienza a questa Dea, quando ella recossi in Argo.

Pelàte, guerriero, che nelle nozze di Perseo tentò di difendere la porta della sala; ma fu ucciso ad Abante.

Pelegone. Macedone, figliuolo del fiume Assio e di Peribea, padre di Asteropeo.

Peleo, figliuolo di Eaco e di Endeide figliuolo di Chirone, era fratello di Telamone. Come era stato complice dell' uccisione di Foco (*Vedi* questo nome), fu obbligato ad abbandonare Egina. Si rifugiò allora in Ftia presso Euritione figliuolo di Attore, che l' espiò dal commesso omicidio. Gli diè in matrimonio sua figlia Antigone, e gli cedette la terza parte del suo regno. La storia di questa fuga, che ha fatto l' argomento di alcune Tragedie, è fondata sullo stabilimento de' Mirmidoni nella Tessaglia. Da questo maritaggio nacque una figlia chiamata Polidora, che sposò Boro figliuolo di Perierete, donde nacque Mnesteo, quello stesso, che discacciò Teseo da Atene, e montò in sua vece sul trono. Invitato Peleo alla caccia di Calidone, vi andò con suo suocero, che disgraziatamente uccise nello scagliare la sua asta contro il Cinghiale. Per questo involontario omicidio costretto ad abbandonare Ftia, si ritirò in Iolcos presso Acasto, che lo espiò. Una nuova avventura venne di nuovo a turbare il di lui riposo. Astidamia, che altri chiamano Ippolita, moglie di Acasto, se ne innamorò, e trovatolo insensibile lo accusò di aver voluto redurla. Per vendicarsi della di lui insensibilità aveva scritto alla moglie di Peleo, ch' egli era per isposare Sterope figliuola di Acasto. Antigone per disperazione si appiccò. Acasto, per non violare i diritti dell' ospitalità con farlo morire, ordinò a' suoi ministri di condurlo a caccia sul monte Pelion, e là legarlo, imbaccuccarlo, nascondergli la sua spada, e lasciarlo in cotal guisa esposto all' arbitrio delle bestie feroci. Giove suo avolo lo fece slegare da Plutone, che gli diede una spada, colla quale si vendicò della crudeltà di Astidamia. Radunò alcuni amici, fra gli altri Giasone, Castore e Polluce, andò in Iolcos, entrò a forza nella reggia di Acasto, e vi uccise Astidamia. Così questo principe originario dell' isola di Egina divenne padrone di una parte della Tessaglia. Dopo la morte della sua prima moglie Peleo sposò Tetide sorella di Licomede Re di Sciro, da cui ebbe molti figliuoli, che morirono in tenera età, eccetto Achille. Tetide durò molta pena a risolversi a sposare un semplice mortale dopo essere stata amata da Giove medesimo. Fece anzi ogni sforzo per rompere questo matrimonio; e per non effettuarlo, prese diverse figure; ma pel consiglio di Chirone, Peleo la attaccò colle catene, e l'obbligò finalmente ad acconsentirvi. Peleo confidò al suo amico Chirone l' educazione del giovine Achille. *Vedi* Achille. Intervenne alla spedizione degli

Argonauti, Prima di partire, Chirone gli presentò il giovinetto suo figlio. Secondo alcuni, fu vinto alla lotta da Atalanta nei giuochi funebri celebrati da Acasto in memoria di suo padre Pelias.

In Itia Peleo regnò sovra i Mirmidoni. Omero lo chiama uomo saggio, rispettabile, e grande oratore. Pare che si riconciliasse col padre di Euritione. Secondo Antonino Liberale, se lo fece amico donandogli una mandra di buoi. Attore non volle accettarli, ma li lasciò andar liberi: un lupo se li divorò, e fu cambiato in sasso. Si racconta la medesima cosa di un altro lupo mandato da Psamate: *Vedi* questo nome. Nel tempo del regno di Peleo Fenice e Patroclo si rifugiarono presso di lui. *Vedi* questi nomi. Il primo divenne il precettore di suo figlio, e Patroclo il suo inseparabile amico. Vide con dispiacere partire Achille coi Greci per l'impresa di Troia; e promise al fiume Sperchio di consecrargli la capigliatura dell'amato suo figlio, se ritornato fosse a consolarne la di lui cadente vecchiezza. La gloria di Achille riverberò pure sul padre, e fece, che fosse cantato ancor egli in varii poemi. Fra le armi di Peleo sono principalmente celebri la spada e la lancia. Secondo Pindaro, aveva egli medesimo tagliata quest'ultima; secondo altri, l'avea ricevuta da Chirone. Al dire di uno Scoliaste di Omero pubblicato da Villoison, Chirone gli avea regalato un frassino co' suoi rami, e colle sue foglie. Minerva lo conformò, e Vulcano l'armò di una punta di rame onde divenisse fatale agli eroi. Questa lancia chiamavasi *Pelias*, perchè era stata tagliata sul monte Pelion, Achille era il solo, che potesse maneggiarla. Gli Scrittori non ci danno alcun ragguaglio sulla morte di Peleo. Pindaro lo stabilisce uno dei giudici dell'inferno insieme con Cadmo ed Achille. Fra i monumenti relativi alla storia di Peleo distinguesi principalmente un sarcofago della Villa Albani, che rappresenta le nozze di Peleo e di Tetide. ✝ Abbiamo sulle medesime nozze il celebre epitalamio di Catullo da varii poeti egregiamente in italiani versi tradotto. (*Ovid. Metam. lib. VII. XI. e XIII.*).

Peletronio, Re de' Lapiti inventò il freno e la sella.

Peliadi, le figlie di Pelias. *Vedi* Pelias.

Pelias, figliuolo di Nettuno e di Tiro figliuola di Salmoneo. Igino lo chiama figlio di Creteo, che sposò in seguito Tiro. *Vedi* Neleo. Appena Pelias e suo fratello Neleo uccisero ebbero la lor matrigna Sidero, morì pure Creteo. Pelias s'impadronì del regno di Iolcos, che appartenuto avrebbe per diritto a suo fratello Esone, ed obbligò il suo fratello gemello Neleo a lasciar la Tessaglia. Nell'Odissea è chiamato il favorito degli Dei: Esiodo al contrario lo dice un uomo violento, che fu cagione di molto male. La sua moglie era, secondo taluni, Anassibia figliuola di Biante; secondo altri, Filomaca figliuola di Anfione. N'ebbe Acasto, suo suc-

successore, e molte figliuole, Pisidice, Pelopea, Ippotoe, Alceste, Asteropia ed Antinoe. A questi nomi citati da Apollodoro, Igino aggiunge una Medusa. Diodoro le chiama Alceste, Anfinome ed Evadne. Sono note sotto il nome de Peliadi, *Peliades*.

Giasone figliuolo di Esone in questo frattempo aveva fatto valere le sue pretensioni al trono di Iolcos. Pelias seppe sbrigarsene con mandarlo nella Colchide a cercare il vello d'oro. Ma ben presto Giasone ritornò col vello, e rinnovò le sue pretensioni. *Vedi* GIASONE. Pelias, che lo credea morto nell'impresa, secondo Diodoro, aveva fatto perire Esone e tutta la sua famiglia, fidandosi sulla notizia dei disastri, ond'erano stati afflitti gli Argonauti. Non sono però tutti d'accordo gli autori intorno alla morte di Esone datagli da Pelias. *Vedi* ESONE. Medea fu poi la cagione della morte di Pelias. Anche su questo punto variano molto gli autori. Secondo Diodoro, Medea travestita da vecchia maga arrivò in Iolcos, e diede ad intendere di poter risuscitare i morti, e ringiovenire i vecchi. Dinanzi agli occhi di Lelias, ella stessa divenne una giovinetta; e cambiò in agnello un montone, che aveva spezzato, e fatto cuocere in una pentola. Pelias, che desiderava ardentemente di esser pur egli ringioveniro, ordinò alle sue figlie di eseguire in tutto gli ordini di Medea. Costei ordinò loro di uccidere il padre, di farne in pezzi il corpo, e gettarli in una caldaia. Ma invece di far rivivere Pelias, diede agli Argonauti il segnale di attaccare Iolcos. Giasone e gli Argonauti non s'impadronirono del regno, ma lo diedero ad Acasto figliuolo di Pelias; e fu questo il tempo, in cui questo principe celebrò in onore di suo padre i giuochi funebri divenuti sì celebri nell'antichità. *Vedi* ACASTO. Pare che Peleo fosse a parte di questi giuochi; il che nol rattenne dal distruggere Iolcos dopo qualche tempo a motivo di qualche sua inimicizia particolare. Secondo Diodoro, che giusta la sua solita maniera, adatta questa intiera favola alla storia, Giasone maritò le figlie di Pelias in convenevol maniera. Secondo Pausania, si rifugiarono esse in Arcadia, ed Alceste si ritirò presso Admeto. Quest'ultima, secondo Diodoro, non aveva avuto parte nella uccisione del padre, poichè in quel tempo era già maritata. *Vedi* ADMETO. Questa favola essendo stata scelta per argomento di tanti componimenti, è naturale che se ne trovino tante differenti versioni. Secondo Ovidio ed Igino, le Peliadi concepirono da per se stesse il progetto di uccidere il padre per farlo quindi ringiovenire, quando ebbero veduto rigiovenito da Medea il vecchio Esone, il quale, al dire di questi, viveva ancora in quell'epoca, e non era stato ucciso da Pelias. Un bel vaso, pubblicato da Tischbein, fa vedere Medea, che dà alle figlie di Pelias il ferro e la bevanda, di cui doveano far uso per uccidere il padre, che non poterono ringiovenire (*Ovid.*

Metam. lib. VI. VII. Eroidi Epist. XII.).

Pelias, Troiano, che nella notte dell' eccidio di Troia si unì a Corebo e ad Enea, combattè insieme con essi valorosamente; ma fu ferito da Ulisse (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Pelias, l' asta di Achille. *Vedi* Peleo.

Pelias Arbor, Albero Peliaco. La nave degli Argonauti, ch' era stata fatta di legni tagliati sul monte Peion.

Pelide o Eroe Peleio, Achille figliuolo di Peleo.

Pelion, una delle montagne della Tessaglia, che i Giganti sovrapposero l' una all' altra per iscalare il cielo.

Pelle di Lione. *Vedi* Ercole, Adrasto; di bue. *Vedi* Orione; del serpente. *Vedi* Pitone; di tigri e di capre. *Vedi* Baccanti; di cinghiale. *Vedi* Adrasto; di orsa. *Vedi* Aceste; gonfiata. *Vedi* Eolo.

Pellen, figliuolo di Forbas e nipote di Triopas. Diede il suo nome a Pellene nell' Acaia.

Pellenea o Pellenide, soprannome di Diana, adorata in Pellene città dell' Acaia. Quando la statua della Dea diveniva visibile, temevasi, al dir di Plutarco, qualche sciagura.

Pellonia, Dea, di cui i Romani imploravano il soccorso per discacciare i nemici.

Pelope, Re dell' Elide, figliuolo di Tantalo; sua madre or è chiamata Dione figliuola di Atlante, ora Clizia figliuola di Anfidamante, ora Euristemiste figliuola di Xanto, or finalmente Eupritone o Eurianassa figliuola di Pattolo. Pelope era originario della Frigia, donde passò nel Peloponneso. La storia di lui è quindi composta di due tradizioni, l' una Frigia, e l' altra Greca. La prima è molto difficile a svilupparsi; la seconda è fondata sovra fatti. Suo padre, dice Pindaro, era l' amico e il commensale degli Dei (Orazio nell' Ode XXVIII. del lib. I. lo chiama convitator de' Numi, *conviva Deorum*). Un giorno aveva invitato gli Dei ad un banchetto, e per farne prova, aveva ucciso, e posto loro in tavola molto ben cotto il suo figliuolo Pelope. Cerere sola gli mangiò una spalla; ma gli altri Dei avveduti essendosene in tempo, gettarono le membra del pargoletto in un vaso, e Cloto nel cavò fuori più bello di prima. In luogo della spalla divorata da Cerere, Giove gliene diede una di avorio. Questa favola è stata spiegata ed adorna in varie maniere dai poeti. *Vedi* Tantalo (*Ovid. Metam. lib. VI.*).

Il giovine Pelope successe a Tantalo; e per effetto di una lunga guerra fatta da suo padre con Troo Re di Troia, fu obbligato ad uscir dalla Frigia, e ritirarsi presso Oenomao, che favorevolmente lo accolse, e di cui sposò poscia la figlia. *Vedi* Ippodamia, Oenomao, Mirtilo. Nelle pitture descritte da Filostrato ve ne ha una, che rappresenta la corsa di Pelope e di Oenomao. Questi ha i cavalli neri, e perciò di cattivo augurio; il primo gli ha bianchi, e perciò fortunati. Gli autori discordano intorno ai successori di Pelope. Secondo l' opinione comune, egli ebbe da Ippodamia tre figli, A-

treo, Tieste ed Ippalco. Secondo Pausania, ebbe dalla Ninfa Axioche e Danaide un altro figlio per nome Crisippo, che Laio rapì a motivo di sua bellezza. *Vedi* Crisippo. Secondo altri, questo figlio fu ucciso per instigazione d' Ippodamia. *Vedi* questo nome. Quando Pelope si avvide della malvagità di sua moglie, costei si conobbe obbligata a fuggire. Gli autori gli attribuiscono ancora altri due figli Alcatoo e Pitteo, e due figlie Lisidice moglie di Alceo, e Nicippe moglie di Stenelo; ma non ne nominano le madri. Secondo Strabone e Pausania, anche Troezene era figliuolo di Pelope. Nella famiglia di Atreo e di Tieste avvennero molti funesti accidenti, i quali, secondo i tragici, furono cagionati dall' uccisione di Mirtilo suo benefattore, commessa da Pelope. *Vedi* Mirtilo. Uccise pur anche con un artifizio Stinfalo figliuolo di Elato. Il nome di Pelope divenne celebre, perchè fu uno degli institutori de' giuochi Olimpici, o perchè si attribuisce a lui di averli almeno ristabiliti; e soprattutto perchè la storia di lui ha somministrato ai tragici molti argomenti per le antiche scene. Dopo la morte di lui conservate ne furono le ossa in una cassa di rame, ed ogni anno gli Elei sacrificavano in onore di lui prima di sacrificare a Giove. Giusta una tradizione particolare riferita da S. Clemente Alessandrino, il Palladio era fatto delle ossa di Pelope. Secondo Pausania, gli Oracoli avevano annunziato, che per impadronirsi di Troia, bisognava possedere la spalla di Pelope. Il medesimo autore aggiunge, che la nave, in cui era quella spalla, era andata a fondo; che un navigatore chiamato Demarmeno fu sì fortunato, che potè cavarla dall' acqua, e che la grossezza della medesima aveva fatto credere, che avesse appartenuto a Pelope. Vedesi facilmente che è questa una tradizione naturale.

Pelopea Vergine, *Pelopeia Virgo*, Ifigenia, pronipote di Pelope.

Pelopee, Feste, che si celebravano nell' Elide in onore di Pelope. *Vedi* questo nome.

Pelopia, una delle figliuole di Pelias.

Pelopia, figlia di Tieste.

Pelopia. Marte la rese madre di Cicno.

Pelopia, una delle figliuole di Anfione e di Niobe, uccise a colpi di freccie da Diana.

Pelopidi, Atreo e Tieste nipoti di Pelope. Sono stati detti Pelopidi anche quelli, ch' erano lor somiglianti nei delitti; talchè *Pelopeius* significa lo stesso che *sceleratus*. Virgilio (*Eneid. lib. II.*) disse *Pelopeia mœnia* per significare le città della Grecia.

Peloponneso, celebre Penisola della Grecia, di cui faceva parte; così chiamata dal nome di Pelope, uno de' suoi antichi Re; ora *Morea*.

Pelor. *Vedi* Sparti.

Pelorie, Feste Tessaliche, che somigliavano molto ai Saturnali di Roma.

Peloro, uno de' Giganti.

Peloro, nome di un promontorio della Sicilia, ora *Capo di Faro*, così detto da Peloro piloto dell' armata di Annibale ivi

sepolto (*Virg. Eneid. lib. III.*).

Pen o Pennino, una delle divinità de' Galli.

Penati, Dei domestici, che si confondono talora cogli Dei Lari, e coi Geni, ma che distinguonsi più sovente gli uni dagli altri. I Penati non formavano una classe differente di divinità, ma si sceglievano anzi dalle altre classi. Giove, e, più spesso, Vesta o altri Dei, erano quelli, che solevano essere scelti fra gli Dei del cielo, della terra, delle acque, e dell' inferno non meno che fra gli Eroi o Semidei, secondo la divozione di coloro, che ne facevano la scelta: era libero a ciascuno di scegliere quei che voleva; quindi abbiamo alcune antiche inscrizioni, che fanno menzione di Dei Penati e di Dei Lari di ogni sorte, ed anche di Imperatori viventi. Era anche permesso di porre fra gli Dei Penati i propri antenati; e questo era appunto ciò che più sovente avveniva.

I Romani nominavano indistintamente Penati tutti cotesti Dii; ma quelli, che hanno tradotta questa voce Greca, gli hanno chiamati, altri Dei patrii (*de' padri*), altri Dei originari (*Indigetes*), altri ancora Dei di possesso, taluni Dei secreti o nascosti, e finalmente Dei difensori.

Nei primi antichi tempi non era permesso di avere cotali Dei particolari, nè di prestar loro alcun culto; ma in appresso se ne soffrì l' introduzione. Eravi persino una legge delle dodici tavole, che ordinava di celebrare religiosamente i sacrifizi degli Dei Penati, e di continuarli senza interruzione nelle famiglie in quella maniera, che i capi delle medesime gli avevano instituiti. Quando taluno era adottato da una in un' altra famiglia, il magistrato aveva cura di provedere al culto degli Dei spettanti a quella famiglia, da cui l' adottato staccavasi.

L' origine degli Dei Penati è fondata sull' opinione, che le ombre degli antenati godessero dopo la loro morte di dimorar tuttavia nelle lor case, ove sovente erano anche sepolti, o se non altro se ne conservavano le imagini nei siti più rispettabili. Poichè dopo averli considerati come illustri personaggi, si viene a poco a poco a prestar loro un omaggio ed un rispetto particolare; se ne implora quindi l' assistenza, e si decretano loro e culto e cerimonie. Pare dunque, che ne' più antichi tempi i primi Penati non fossero che le ombre de' maggiori, ma che in appresso vi sieno stati associati senza distinzion gli altri Dei.

Le statue degli Dei Penati non facevansi solamente di cera, siccome pretendono alcuni, ma indifferentemente di qualunque materia, ed anche di argento; consecravansi nel più secreto luogo della casa, chiamato Penetrale (*Penetralia*) da *Penus* interno della casa. Si inalzavano loro altari, vi si tenevano lampadi accese, e vi si univano i Simboli, che indicavano la loro vigilanza; fra gli altri il cane; di cui le statue dei Penati aveano sovente sulle spalle la pelle, siccome i Lari; talora ne aveano sotto ai loro piedi la figura; ma in mancanza di questo vi avevano incenso, vino, e vittime; al qual fi-

ne vi erano le are. Nella vigilia della loro festa se ne fregavano le statue con cera e balsamo per renderle più nette e più lucide, e per potervi imprimere i voti, che ne venivano lor fatti: questa cera col lungo andare formava una crosta, che nascondeva la materia, ond' erano fatte; il che ha ingannato alcuni autori, i quali hanno creduto, che non si facessero, se non di cera. Anticamente s' immolavano lor dei fanciulli: ma Bruto, l' espulsor dei Tranquinii, cambiò quel barbaro sacrifizio in un altro più umano; quindi non si offrì loro in appresso che vino, incensi, frutti, e talvolta vittime sanguinose, come agnelli, pecore, ec. Coronavansene le statue di festoni, d' aglio, di papaveri, e vi si aggiungevano molte altre piccole cerimonie, che è inutile il riferire. È bene solamente il riflettere, che nei sacrifizi pubblici, offerti ai Penati, s' immolava loro una porca.

Credesi, che questo costume fosse introdotto da Enea. Il tempo dei Saturnali era quello, in cui celebravasi la festa degli Dei Penati e dei Lari: eravi inoltre un giorno di ciascun mese destinato ad onorare questi Dei domestici. Lo zelo andava talvolta sino a festeggiarne alcuno ogni giorno, ed anche più volte nel medesimo giorno. Nerone trascurava tutti gli altri Dei in grazia di un Penate suo favorito. Siccome non solo i particolari avevano ciascuno i loro Dii Lari o Penati, ma ogni popolo si eleggeva i suoi per vegliare alla conservazione dello Stato, vedeasi in Roma un tempio consacrato agli Dei domestici, ed eravi loro assegnato un giorno di festa, che celebravasi con molta solennità. Ai due delle Calende di Gennaio vi si univano i giuochi detti *compitales*, cioè a dire dei trivii o capi delle strade, perchè presiedevano a quelli i Penati.

Aveasi finalmente tanta venerazione per gli Dei Penati, che nulla di considerabile s' intraprendeva giammai senza consultarli: talvolta se ne portavano ancora nei viaggi l' effigie. Ovunque io vada, dice Apuleio, io porto sempre meco in viaggio la figura di un qualche Dio. Cicerone probabilmente ebbe paura di stancare la sua favorita Minerva; quando vicino a partire pel suo esiglio, andò a consacrarla solennemente nel Campidoglio. * Questo pubblico atto di Cicerone era figlio di una somma vanità, e di una fina politica, che meritava ben dall'Autore tutt' altra riflessione. Vedasi nelle tre Orazioni dopo il suo ritorno; e per la sua casa qual peso pretendesse ei di dare alla sua assenza da Roma, o alla sua presenza; e si conoscerà a che tendesse quell' atto.

La figura degli Dei Penati era talora la semplice imagine di un qualche Dio, di un genio, di un eroe o semidio; o finalmente di un qualche illustre antenato; sovente erano effigie pantee, cioè di quelle, che univano i Simboli di molte Divinità. Vi ha apparenza, che fra gli Dei Penati ve ne fossero alcuni, che dassero Oracoli. Si sa, che non si intraprendeva alcuna cosa importante senza consultare l' Ora-

colo; ma come il luogo, nel quale si dava, era talora lontano, e vi bisognavano molti preparativi, e molta spesa; era più comodo averlo in casa, giacchè si poteva almen consultarlo per gli affari domestici.

Penatiger, cioè, che *porta seco i suoi Penati*, soprannome di Enea.

Peneia o Peneide, Dafne, figliuola del fiume Peneo.

Peneleo, uno dei Capi dei Beozi nell'assedio di Troia. Ve n'erano cinque, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini cinquanta navi, e 120. guerrieri. Gli altri Capi erano Leito figliuolo di Elettrione, Arcilao, Protoenore figliuolo di Areilico, e Clonio. Apollodoro nel primo libro dice Peneleo figliuolo d'Ippalcimo, e nel terzo lo dice figlio di Leito. Pare, che quest'ultimo passo sia stato viziato. Questo Ippalcimo non era figlio di Pelope, ma d'Itono, e nipote di Beoto, e suo fratello Elettrione era il padre di Leito. Peneleo intervenne alla spedizione degli Argonauti, e fu anche dei pretendenti di Elena. Nell'assedio di Troia uccise Ilioneo e Licone. Nella pugna presso al corpo di Patroclo uccise Polidamante. Secondo Pausania e Ditti di Creta, fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo. Quel Peneleo, che nel secondo libro dell'Eneide uccide Corebo presso all'ara di Pallade, deve essere un altro eroe del medesimo nome.

Penelope, moglie di Ulisse, che stimasi generalmente figliuola d'Icario o Icarione fratello di Tindareo. Secondo Apollodoro, ebbe per madre la Naiade Peribea: variano però molto gli autori intorno al nome di lei. Eustazio nel suo commento al primo libro dell'Odissea, riferisce varie opinioni intorno all'origine di questo nome. Fra le altre dice, che Tindaro, spaventato da un Oracolo avuto, mentre sua moglie era gravida di Penelope, era andato ad esporla, o piuttosto a gettarla nel mare appena nata. Quando ebbe posato sulla riva la bambina, le Meleagridi o Penelopi vennero a nutrirla (Le Meleagridi sono una specie di Galline Affricane). Questo determinò il padre a riportarsela a casa, ed a chiamarla Penelope. La diede in matrimonio ad Ulisse, o in ricompensa dei buoni consigli a lui dati per liberarlo del grande numero dei pretendenti, ch'erano venuti a dimandar Elena, o come premio di una corsa, che Icario fece celebrare in onor di sua figlia. La partenza di lei molto lo afflisse. *Vedi* Icario. Secondo l'Odissea, era bellissima, e molto esperta nei lavori donneschi, e nel tempo medesimo di finissimo ingegno. Ulisse n'ebbe un figliuolo chiamato Telemaco: ma poco dopo partì Ulisse per la guerra di Troia. Come ritardò per lungo tempo la sua assenza, un gran numero di pretendenti presentossi a chiederla in matrimonio: ve ne furono cinquantadue di Dulichio; ventiquattro di Samo, venti di Zacinto, e venti d'Itaca. Ciascuno aveva per suo seguito un gran numero di schiavi, che vivevano alle spese della casa di Penelope, il che durò per quat-

tro anni. Penelope cominciò a divenire incerta a qual partito dovesse appigliarsi: tenne intanto sospesi i suoi pretendenti dicendo loro, che risolverebbe quando avesse finita una tela, intorno a cui travagliava, e doveva servire pei funerali di Laerte. Disfaceva poscia alla notte, quanto avea fatto nel giorno. Fu finalmente scoperto questo artifizio da una delle sue schiave, che ne informò i pretendenti, i quali esigettero quindi una risposta decisiva. Si trovò allora Penelope in nuovo imbarazzo per l' assenza di suo figlio, ch' era partito senza avvertirnela. Finalmente Eumeo le ne annunziò il ritorno. Arrivò in fatti Telemaco, ed annunziò la prossima venuta di Ulisse. Consolata da questa notizia, si fece vedere ai Proci nel più grande sfoggio della sua bellezza, qual Minerva medesima le avea già data; ed intimò loro, che era per dare ad essi ben presto la decisiva risposta che desideravano. Ma prima di tutto chiese di parlare ad un mendicante, che presentato erasi di fresco alla sua corte: lo vide in fatti, e ricevette da lui i più sicuri contrassegni del ritorno di Ulisse. Al dimani portò ai Proci l' arco del marito, e dodici manichi forati, che Ulisse soleva collocare sovra una medesima linea, e faceva poi traversare da una sola freccia tutti i dodici fori. Promise la sua mano a chi avesse fatto altrettanto; ma niuno de' pretendenti potè neppur tender l' arco, eccetto il mendicante (sotto i tratti del quale nascondevasi Ulisse), al quale ella ordinò di tenderlo. Non era presente, quando i pretendenti furono massacrati; ma ne portò a lei la notizia Euriclea. Variano le tradizioni intorno a questi ultimi anni. Secondo gli uni, Ulisse n' ebbe ancora un figlio dopo il suo ritorno da Troia, e lo chiamò Ptoliportes. Secondo una tradizione riferita da Igino, ella sposò per consiglio di Minerva Telegono, che Ulisse aveva avuto da Circe, e che era stato poi l' uccisore del padre. Penelope ebbe da Telègono Italo. Secondo altri, Ulisse la discacciò d' Itaca, onde passò a Sparta, e a Mantinea, ove morì. Giusta una tradizione, che si trova in Teocrito, prima di essere maritata fu sorpresa sul monte Taigete da Mercurio, che si era mutato in capro.

Eschilo ed Euripide scrissero delle tragedie sotto il nome di Penelope, che sono perdute. Ovidio ha una bella epistola di Penelope ad Ulisse, che è la prima fra le Eroidi. Abbiamo in Italiano un dramma per musica intitolato la Penelope, che se non del tutto per la poesia, per la musica almeno è cosa di finissimo gusto.

Peneo, fiume della Tessaglia, ch' ebbe da Creusa un figlio per nome Ipseo, e tre figliuole Stilba, Cirene e Dafne. Sulle rive di questo fiume Dafne fu mutata in alloro (*Ovid. Metam. lib. I.*).

Penetrali Dii, i Penati; chiamavansi pur così i più intimi luoghi de' tempii e delle case.

Penia, Dea della povertà.

Penino o Pennino. *Vedi* Pen.

Pentalettron, soprannome di Elena. *Vedi* Elena.

Pentapilon, cioè, *che ha cinque porte*. Davasi questo nome al tempio di Giove Arbitratore in Roma.

Pentate, era il nome, che davasi agli esercizi più ordinari, ma propri a far vedere la forza, l'agilità, e la destrezza della persona, come la corsa, il salto, il disco o piastrella, la lotta o pancrazio, l'asta, il pugilato. *Vedi* Giuochi.

Penteo, figliuolo dello Sparrano Echione e di Agave, fu il successore di Cadmo. Nel tempo del di lui regno si propagò in Tebe il culto di Bacco. Penteo vi si oppose: ma quando volle interrompere le Orgie sul Citerone, le donne, che le celebravano, alla testa delle quali era la stessa Agave, preso avendolo per un cinghiale, lo fecero in pezzi. Questa favola è stata trattata da Eschilo, e fa il soggetto delle *Baccanti* di Euripide, che abbiamo ancora. In questa tragedia le Baccanti prendono Penteo per un leone; diventa egli stesso furioso, il che serve a spiegare il verso 469. *del lib. IV. dell'Eneidi* (Ovid. *Metam. lib. III.* Orazio *lib. II. Ode XIX.*) appoggiato sovra un passo di Euripide dice, che la reggia di Penteo fu con grave ruina atterrata. Alcuni aggiungono alla turma delle Baccanti guidate da Agave, Ino ed Autonoe. *Vedi Apollodoro lib. III.*

Pentesilea, figliuola di Marte e di Otrere, celebre Regina delle Amazzoni, che venne in soccorso di Priamo. Combatteva con molto valore ed intrepidezza: finalmente Achille la ferì a morte colla sua lancia, la prese per i capelli, e la fece cader da cavallo. Volea però seppellirla in una maniera decente; ma Diomede dichiarò, che la bravura di Pentesilea era contraria alla natura, e fu di sentimento, che se ne dovesse gettare nello Scamandro il cadavere, o abbandonarlo in preda ai cani. Secondo Tzetzes, Tersite fu quegli, che sovra tutti si oppose alla di lei sepoltura, e fece a questo proposito così violenti rimproveri ad Achille, che irritato da quelli, l'Eroe battè Tersite. Diomede ne prese la difesa, perchè era della sua famiglia. Pentesilea vedesi sovente negli antichi monumenti. Le Amazzoni non sono state introdotte nella storia della guerra di Troia, se non dagli autori posteriori ad Omero (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Pentilo, figliuolo di Oreste e di Erigone, fondatore delle colonie Eolie.

Penus. I Romani davano questa denominazione al Santuario del tempio di Vesta.

Peon, figliuolo di Endimione. Siccome non era contento della divisione fatta da suo padre, andò dall'Elide nella Macedonia, e diede il suo nome alla Peonia.

Peon, figliuolo di Antiloco, da cui discendevano i Peonidi di Atene.

Peon, il medico degli Dei, che ne guariva le ferite.

Peon, figliuolo di Nettuno, a lui nato da Elle, dappoichè ella era caduta nell'Ellesponto.

Peonia. *Vedi* Pean.

Peplo. Il Peplo di Minerva era un oggetto di venerazione per gli antichi: era quello un gran velo, che consecravasi nel di lei tempio, e si portava nelle di lei cerimonie, e principalmente nelle grandi Panatenee, come un simbolo dell'arte di tessere e di ricamare da lei insegnata agli uomini. Elena nell'Iliade è occupata in ricamare il Peplo di Minerva. Questo Peplo era una veste bianca senza maniche, tutta broccata d'oro, sulla quale erano rappresentate le battaglie, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. Alla processione, nella quale portavasi il Peplo, assistevano le persone di ogni età, di ogni condizione, e di ogni sesso con questa differenza, che i giovani andavano addietro; i vecchi portavano in mano un ramo di olivo; e le fanciulle alcune ceste, mentre i giovani coronati di miglio cantavano gli inni chiamati *paean*, ed i Rapsodi recitavano de' versi Omerici. La processione andava da Ceramico sino al tempio di Cerere in Eleusi. Il Peplo era attaccato a un naviglio, che facean correre a forza di macchine (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Peranna o Perenna, la stessa che Anna Perenna.

Peranto, secondo Iginio, figliuolo d'Argo, e padre di Triopas Re d'Argos.

Perasia, soprannome di Diana, col quale era onorata in Castabalis città della Cappadocia. Strabone racconta, che le Sacerdotesse di lei passeggiavano a piè nudi sulle ardenti bragie.

Perato, figliuolo di Nettuno e di Calchinia figliuola di Leucippo, succedette a suo avo, che non aveva figli. Il suo figliuolo Plemneo fu padre di quell'Ortopali, che fu allevato da Cerere.

Perdicca, figliuolo di Policaste, famoso cacciatore. S'innamorò di sua madre, e volendo nascondere come disordinato il suo amore, morì di consunzione. Alcuni lo credono l'inventore della sega.

Perdice, *Perdix*, secondo Apollodoro, sorella di Dedalo; secondo Igino, figliuola della sorella di Dedalo; chiamato comunemente Talo. *Vedi* Talo, Dedalo (*Ovid. Metam. lib. VIII.*).

Pereo, Arcade, figliuolo di Elato, padre di Neera moglie di Aleo, secondo Apollodoro, o di Autolico, secondo Pausania.

Pereto, uno de' figliuoli di Licaone.

Perfica, Dea de' Romani, che favoriva la conchiusione dei matrimonii.

Pergama. Così chiamavansi le mura di Troia, a motivo di una delle sue torri nominata Pergamia. Vi fu pure una città di questo nome nella Troade, o piuttosto nella Misia, ch'era celebre pel culto, che vi si prestava ad Esculapio, perchè vi aveva esercitato la medicina.

Pergameno o Pergamio, soprannome di Esculapio, dal culto, che a lui prestavasi in Pergamo. *Vedi* questo nome.

Pergamo, figliuolo di Pirro e di Andromaca. Dopo la morte del padre passò colla madre in Asia, ove vinse Ario Re di

Teatrania, e fabbricò la città di Pergamo e di Andromaca.

PERGASIA, soprannome di Diana, la stessa che *Pergea*. *Vedi* PERGEA.

PERGEA, soprannome di Diana da un celebre tempio che aveva in Perga nella Panfilia.

PERGO, lago della Sicilia, sulle sponde del quale Plutone rapì Proserpina (*Ovid. Metam. lib. V.*).

PERIBEA, figliuola d'Ipponoo. Ippostrato o Marte la rese incinta. Sposò quindi Oeneo, e divenne madre di Tideo. *Vedi* OENEO.

PERIBEA, moglie di Polibo Re di Corinto, che accolse ed allevò il fanciullo Oedipo, esposto da suo padre. *Vedi* OEDIPO.

PERIBEA, una delle Naiadi, moglie d'Icario, che madre la rese di Toante, di Damasippo, d'Imensino, di Alete, di Perilao e di Penelope. *Vedi* PENELOPE, ICARIO.

PERIBEA, favorita del fiume Assio, madre di Pelegone, ch' era il padre di Asteropeo.

PERIBEA, la più giovine delle figliuole di Eurimedonte Re de' Giganti. Nettuno la rese madre di Nausitoo. Indicò a Mercurio, che gli Aloidi avevano incatenato Marte.

PERIBEA, che gli Scrittori più antichi chiamano talora Eribea, era nipote di Pelope, e figliuola di Alcatoo di Eubea, dalla quale Telamone ebbe Aiace. A torto lo Scoliaste di Licofrone la disse figliuola di Portaone. Plutarco, attenutosi certamente ad un qualche tragico, racconta, che divenuta ella incinta per opera di Tilamone, Alcatoo, informato del di lei fallo, ordinò ad uno de' suoi satelliti di gettarla in mare: questi la vendette ad un navigatore, che la diè come schiava in mano di suo marito.

PERICIONIO, soprannome di Bacco, composto di due parole greche, una delle quali significa *grappolo d'uva*.

PERICLIMENE, figliuola di Minias e di Clitodara. Filaco ebbe da lei un figlio chiamato Ificlo. Ella è talvolta chiamata Climene.

PERICLIMENO, figliuolo di Neleo, ricevette da Nettuno suo avolo il potere di trasformarsi in tutto quel che volesse. Intervenne alla spedizione degli Argonauti. Quando Ercole assediò Pilo, e profittò del suo potere, e si trasformò in lione, in serpente ed in ape. Malgrado queste metamorfosi, Ercole l' uccise. Igino è il solo autore il quale lo faccia scappare sotto la figura di un' aquila (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

PERICLIMENO, figliuolo di Nettuno. Nella prima guerra di Tebe uccise Partenopeo uno dei sette Capi.

PERIERETE, Re di Messenia, la cui origine è variamente indicata dai Messenii e dagli Spartani. Secondo i primi, era figliuolo d'Eolo; secondo gli altri, di Cinortas. S'impadronì della Messenia, ed ebbe da Gorgofone figliuola di Perseo due figli, Afareo e Leucippo. Apollodoro ve ne aggiunge a torto due altri, Tindareo ed Icario. Altri gli danno pure per figlio, Oebalo, che riguardar si deve piuttosto come figlio di Cinor-

tas, e fratello di Perierete giusta il racconto degli Spartani.

Perierete, auriga di Meneco, ferì in Orcomeno Climene Re de' Minii, e fu cagione, che suo figlio Ergino imponesse un annuo tributo ai Tebani.

Perigun a, figliuola del masnadiere Sinis. Quando Teseo uccise il padre di lei, le riuscì nascondersi: ma Teseo la cercò, la trovò, e n'ebbe un figlio chiamato Iaxo. La diede poi in matrimonio a Deioneo figliuolo di Eurito Re di Oecalia.

Perilao, figliuolo d'Icario e di Peribea, accusò Oreste dinanzi all'Areopago. Pare, che fosse preso da ciò l'argomento della tragedia di Sofocle intitolata *Perilao*, che è perduta.

Perilao, figliuolo di Anceo e di Samia figliuola del fiume Scamandro.

Perimede, figliuola di Oeneo, dalla quale, secondo Pausania, Fenice ebbe due figlie, Astipalea ed Europa.

Perimede, figliuola di Eolo, dalla quale, secondo Apollodoro, Archeloo ebbe due figli, Ippodamante ed Oreste. Ovidio cita una Perimele figliuola d'Ippodamante, alla quale Acheloo fece violenza, e che fu cambiata in una delle Echinadi.

Perimede, sorella di Anfitrione, moglie di Licimnio, e madre di Oeono.

Perimede, figliuola di Euristeo, uccisa dagli Ateniesi.

Perimede, Centauro, che assistè alle nozze di Peritoo.

Perimede, compagno di Ulisse, che penetrò con lui nell' inferno.

Perimede, uno de' figliuoli di Euristeo, ucciso nella battaglia cogli Ateniesi.

Perimele. *Vedi* Perimede figlinola di Eolo.

Perimele, figliuola di Amitaone. Antione figlinolo di Perifante la rese madre d'Issione.

Perimele, figliuola di Admeto. Argo la rese madre di Magnete, da cui la Magnesia ricevette il suo nome.

Perifallie, feste in onore di Priapo: chiamavansi ancora *Falliche* e *Fallagogie*. *Vedi* Bacco.

Perifante, uno de' figli di Egitto, ucciso dalla Danaide Attea.

Perifante, figliuolo di Lapite e di Orsinome. Secondo Diodoro, ebbe da Astiagea figliuola d'Ipseo otto figli, nel numero de' quali fu Antione padre d'Issione.

Perifante, uno de' figliuoli di Oeneo; perì nella battaglia contro i Cureti.

Perifante, Etolo valoroso, figliuolo di Ochesio, fu ucciso da Marte.

Perifante, uno de' capitani grechi, che mostrò molto coraggio nella presa di Troia.

Perifante, Re Autocton di Atene, che regnò prima dei tempi Cecrope: si fece talmente amare dal suo popolo, che fu adorato come Giove, il che irritò quel Nume per così fatta maniera, che volea fulminarlo; ma Apolline, al quale Perifante aveva consacrato un tempio, intercesse per lui, e ottenne, che fosse trasformato in aquila.

Perifete, figliuolo di Vulcano e di Anticlia, celebre masnadiere, che abbatteva i viandanti non una mazza di ferro,

donde avea ricevuto il nome di Corinete. Teseo l' uccise presso Epidauro colla medesima mazza, di cui soleva egli servirsi (*Ovid. Metamorf. lib. VII.*).

Perifete, figliuolo di Copreo, buon corridore, ed uno de' più valorosi abitanti di Micene. Cadde nel voler evitare un colpo d' Ettore, che lo trafisse colla sua lancia.

Perio, figliuolo di Egitto, ucciso da Iale.

Peristene, uno de' figliuoli di Egitto ucciso da Elettra.

Peristere. Cupido fece un giorno una disfida con Venere, chi di loro raccogliesse maggior quantità di fiori nello spazio di un'ora; La Ninfa Peristere comparve improvvisamente colà, e si unì a Venere, il che rese la Dea vincitrice. Cupido per rabbia trasformò la Ninfa in una colomba (in greco *Peristere*).

Peritoo, lo stesso che Piritoo.

Permesso, fiume, che prende la sua sorgente a piè del monte Elicone; era consacrato alle Muse, e ad Apolline.

Pero, figliuola di Neleo e di Clori. Avendo suo padre dichiarato, che non la darebbe in matrimonio, se non a chi avesse rubati i buoi di Ercole suo nemico per fargliene dono; Biante figliuolo di Amiraone intraprese di farlo, vi riuscì, e sposò Pero.

Peroe, figliuola del fiume Asopo; diede il suo nome al fiume Peroe in Beozia.

Perperene, borgo della Frigia, ove dicesi, che Paride giudicasse le Dee. *Vedi* Paride.

Perrebo, cioè Tessalo. Ovidio indica con questa frase la patria di Ceneo, di una contrada della Tessaglia abitata dai Perrebi.

Persa, Perse o Persidei, figliuola dell' Oceano e di Tetide. Il Sole la sposò, e n'ebbe Eete, Perse, Circe e Pasifae.

Perse, figliuolo del Sole e di Persa, avendo detronizzato suo fratello Eete, fu poi ucciso da Medo figliuolo di Medea. *Vedi* Medo.

Perse, figliuolo di Perseo e di Andromeda, che, secondo Erodoto, diede il suo nome alla nazione de' Persi. Plinio gli attribuisce l'invenzione delle freccie.

Perse, figliuolo di Crio e di Euribea, fratello di Astreo e di Pallade, rese Asteria madre di Ecate.

Persea. Dassi comunemente il nome della pianta *Persea*, o *Persa*, alla treccia, che vedesi sotto il mento di Osiri; ma è più verisimile, che sia una barba arricciata. La Persea onorata dagli Egizi con un culto religioso ugualmente che il Loto pare fosse la *cordia myxa* (*Vedi Linneo*).

Persefone, nome greco di Proserpina. *Vedi* Proserpina.

Perseide o Perseia, Ecate, figliuola di Perse figliuolo del Sole o del Titano Perseo. *Vedi* Ecate e Persa.

Perseo, figliuolo, che Giove, trasformato in pioggia d'oro, ebbe da Danae, figliuola del Re Acrisio. *Vedi* Danae. Polidette innamorato di Danae, e temendo di Perseo divenuto già adulto, cercò un pretesto per

allontanarnelo. Finse di cercare in matrimonio una Principessa della Grecia, e per renderne più solenne la celebrazione bramò di avere al suo banchetto di nozze, ch'ei preparava, quanto era di più raro nel mondo. Invitò in fatti i Principi delle isole vicine, e li pregò di portare per tale festa ciò che vi era di meglio nel loro paese. Per render più lungo il viaggio di Perseo gli ordinò di andare a cercare la testa di Medusa, una delle Gorgoni. Perseo riuscì nell'impresa. *Vedi* GORGONE. Mercè la testa di Medusa, Perseo cambiò in una rupe Atlante, che gli aveva negata l'ospitalità. Liberò Andromeda dal mostro al quale era stata esposta, e la sposò. *Vedi* ANDROMEDA. Gli fu disputata da Fineo fratello di Cefeo, e perciò avo paterno di Andromeda. Nel tempo delle sue nozze, Fineo lo sorprese a mano armata; ma Perseo lo trasformò in sasso coi suoi. *Vedi* FINEO. Perseo ebbe da Andromeda in Etiopia un figlio chiamato Perse, da cui, secondo i Greci, avevano la loro origine i Re di Persia. Di ritorno in Grecia Perseo liberò sua madre dalle importunità di Polidette cambiandolo in pietra. *Vedi* POLIDETTE. Perseo volea trovare suo avo Acrisio; ma questi per paura, che non si adempisse l'oracolo (*Vedi* DIANA), andò in Tessaglia, ove fu ucciso da un disco scagliato da Perseo nei giuochi funebri del Re di Larissa. La predizione fatta ad Acrisio fu dunque avverata, senza che la crudeltà da lui esercitata contro sua figlia e suo nipote potesse garantirnelo. *Vedi* ACRISIO. Perseo ereditò il trono d'Argo; ma rimproverandosi sempre quello, benchè involontario, parricidio, cambiò quel trono con quel di Tirinto, che a lui cedè Megapente figliuolo di Preto. Perseo fabbricò allora Micene, che divenne la capitale de' suoi stati in questo suo nuovo Regno. Perseo, secondo una tradizione conservatasi da Pausania, si oppose a Bacco, quando questi penetrò nell'Argolide: fecero tra loro una battaglia, che costò la vita a molte Menadi (Sacerdotesse di Bacco.) Perseo ebbe da Andromeda quattro figliuoli, Alceo, Stenelo, Elio, Mestore, ed una figlia, Gorgofone. Quanto ad Alceo divenne un antenato di Ercole. Giusta una tradizione particolare, conservataci da Igino, Perseo uccise Preto, e fu ucciso pur egli da Megapente figliuolo di Preto. Pausania dice di averne veduto il monumento funebre fra Argo e Micene. Secondo altri, fu collocato fra gli astri. La morte di Acrisio, cagionata involontariamente da Perseo, ha provveduto a Sofocle l'argomento di una tragedia intitolata *Larissei*, che è perduta.

Le avventure di Perseo e di Andromeda sono state celebrate da molti poeti: è questo l'argomento di un'Opera Francese di Quinault. Gli artefici ne hanno fatto come i poeti il soggetto di molte composizioni. Il Museo Pio-Clementino possede una bella statua di Perseo. Sulle antiche pietre Greche, dette

Etrusche, vedesi Perseo, che si mette i taloni a lui prestati da Mercurio; o che tiene la testa di Medusa, e anche la falce, colla quale è per tagliarla. Sovra una bella pietra di Dioscoride, contempla con una specie di displacere la testa di Medusa sovra uno scudo, di modo che pare che rimproveri a se stesso la morte di una donna sì bella. Anche in Vienna si vede una statua antica rappresentante la liberazione di Andromeda fatta da Perseo. È questo pure il frammento di un vaso di vetro del Museo Nazionale degli Antichi in Parigi. Perseo è pure rappresentato sulle medaglie di Anfipoli, degli ultimi Re di Macedonia, di Serife, di Sinope e d' Iconio (*Ovid. Metam. lib. IV. e V.*).

Perseptoli. *Vedi* Nausicaa.

Persiche, Feste di Mitras. *Vedi* Mitras.

Pertunda, una delle Dee della voluttà.

Pesci, uno dei dodici segni del Zodiaco. Sono quelli, che portarono Venere e Cupido di là dall' Eufrate, quando ella fuggiva dalle persecuzioni del gigante Tifone o Tifoe. Altri pretendono, che sieno quei delfini, che recarono a Nettuno Anfitrite, ai quali per gratitudine questo Dio ottenne da Giove un posto nel Zodiaco.

Pesemonzia, la stessa che *Pessinuntia*.

Peso. Se ne attribuiva l' invenzione a Palamede.

Pessinunte, città della Frigia, celebre per la tomba di Atis, e pel culto di Cibele, che per questo era soprannominata *Pessinuntica*, e il cui simulacro fu trasportato con grande pompa e venerazione in Roma. *Vedi* Claudia.

Pessinuntia o Pessinuntica, soprannome di Cibele. *Vedi* Pessinunte.

Peste. Questo flagello si mostrò alla immaginazione de' Greci come una Divinità vendicatrice, sempre pronta a punire i popoli, ed a precipitarli nella tomba. Fu nominata *Divina*, perchè non trovavasi alcun riparo a' suoi colpi. Figlia della Notte, secondo Esiodo, Giove la mandava sovente insiem colla Fame sovra un' intiera città per punire i delitti di un solo. Sofocle la chiamò *Area*, che Vinsemio tradusse per *Martia* (*divinità feroce al pari di Marte*). Per allontanare la Peste instituiti furono in Roma i giuochi detti *Taurici*. *Vedi* questa parola. La peste è maestrevolmente descritta da Ovidio *Metam. lib. VII.* da Virg. *Georg. lib. III. Eneid. lib. III.*, e dal Bocaccio *nel Decamerone*.

Peta, Dea, che invocavasi per ottenere l' effetto delle dimande, e di ciò, che bramavasi.

Petalo, uno di coloro, che nella corte di Cefeo vollero attentare alla vita di Perseo.

Peteo, figliuolo di Orneo, padre di Menesteo, che condusse gli Ateniesi all' assedio di Troia. Fu discacciato dal trono da Egeo, e condusse una colonia nella Focide.

Peto Dio. *Vedi* Crepito.

Petraie, una delle Oceanitidi.

Petreo, soprannome di Nettuno, o perchè è assiso su delle rocche, o perchè domina le rupi.

Petreo, Centauro, che trovossi alle nozze di Piritoo.

Petulanza, secondo il proemio d'Igino, figliuola dell'Erebo e della Notte.

Peucezio, uno de' figliuoli di Licaone, secondo Apollodoro, ucciso dal fulmine. Dionigio di Alicarnasso riferisce, ch'ei condusse due colonie in Italia insieme con Oenotro. Secondo Antonino Liberale, fu accompagnato in questa spedizione da' suoi fratelli Iapige e Dauno.

Pianepsie, Feste, che si celebravano in Atene in onore di Apolline per adempiere un voto fatto da Teseo, quando andò a combattere il Minotauro.

Piccioni. *Vedi* Venere.

Piche. *Vedi* Pieridi.

Pico. La favola di Pico appartiene ai più antichi Latini; ma da varii cambiamenti ha ricevuto una forma particolare. Pico, chiamato prima Picumno (*Picco Verde*), era considerato dagli antichi Latini, come un uccello venerabile, principalmente negli augurii. Vi ha luogo a credere che il Dio, il quale presiedeva agli augurii, fosse figurato come un giovinetto con una testa di pico, e che si desse a lui il nome di *Picus* o *Picumnus*. Si sa che gli antichi abitatori dell'Italia facevano gran caso degli augurii. Dionigi di Alicarnasso ci dice espressamente, che l'Oracolo dei Sabini era un pico collocato sovra una colonna di legno. Si è poi perduta la significazione di quel simbolo: e siccome si era cominciato a considerare le antiche Divinità nazionali come Re de' più rimoti tempi, fecesi entrare nella loro genealogia anche Pico ugualmente che Giano e Saturno. Gli autori posteriori vi mescolarono una metamorfosi. Al loro dire, Pico era figliuolo di Saturno, marito di Canente figliuola di Giano, e padre di Fauno. Circe se ne innamorò, gli tese dei lacci, e lo cambiò in pico verde. Questa favola si trova in Virgilio e in Ovidio. Se ne unisce a questa un'altra. Pilunno era onorato, come inventore dell'arte di pestare il grano nel tempo, in cui non conoscevasi ancora l'arte di macinare; fu quindi riguardato come una Divinità campestre, alla quale attribuivasi nel tempo medesimo il presiedere ad altri travagli de' campi, come quello di concimare il terreno; perlochè fu paragonato a Stercuzio. Questo Pilunno fu sovente confuso con Picumno; è anche probabile, che fossero entrambi un solo Nume, poichè si sa, che le antiche Divinità degli abitatori dell'Italia davano Oracoli, ed erano tutte altrettanti Numi campestri. Fra le cerimonie, colle quali procuravasi di preservare le partorienti dagli assalti di Silvano, era osservabile quella di percuotere la soglia della porta con un pestello, di cui servivasi a tritare il grano, onde minacciare così Silvano. Pilunno e Picumno sono così divenuti Dei del matrimonio, e sono stati considerati, or come un medesimo Dio, or come fratelli; ora hanno persino creduto ri-

conoscer in essi i Dioscuri. Virgilio cita Pilunno come un antenato di Turno (*Eneid. lib. VII. e IX. Ovid. Metam. lib. XIV. Fast. lib. III.*).

Picumno, *Vedi* Pico.

Piedi Caprigni. *Vedi* Pan, Satiri.

Pielo, figliuolo di Pirro e di Andromaca, dal quale discesero i Re di Epiro.

Pieria, una delle mogli di Danao.

Pieride (chiamata da altri *Teridae*) è citata da Apollodoro come concubina di Menelao, e madre di Megapente.

Pieridi, soprannome delle Muse, che, secondo Antonino Liberale, lo ebbero da Pieria città della Macedonia a piè dell' Olimpo, ove furono da più antichi tempi onorate. Ovidio deriva questo nome dalla vittoria, che riportarono sulle figlie di Piero. *Vedi* Muse. Secondo Pausania, lo ricevettero da un Macedone chiamato Piero, che ne introdusse il culto in Tespia.

Pieridi, figliuole di Piero, native di Pella città della Macedonia, e di Evippe oriunda di Peonia. Mutate furono in piche dalle Muse, perchè ardirono sfidarle nel canto. Erano nove sorelle. *Vedi* Muse (*Ovidio Metam. lib. V.*).

Pierio, monte in Tessaglia, consacrato alle Muse.

Piero, figliuolo di Magnete. Secondo Apollodoro, rese madre di Giacinto la vergin Musa Calliope.

Piero, Autocton, Re dell' Emazia. Aveva nove figliuole brave nel canto, che ardirono per questo cimentarsi colle Muse ad una gara di musica, di cui furono giudici le Ninfe. Il premio fu aggiudicato alle Muse; e le figliuole di Piero furono transformate in uccelli di vario nome, ma principalmente in piche. *Vedi* Pieridi (*Ovid. Metamorf. lib. IV.*).

Piero, Macedone, che introdusse il culto delle Muse in Tespia.

Pieta', personificata verso gli Dei, e verso gli uomini. Aveva un tempio nella nona, e un altro nella undecima regione di Roma. Vedesi sovente nelle medaglie sotto le sembianze di una donna che sacrifica, o con una cicogna a lato, o con intorno a se alcuni bambini.

Pietra di paragone. *Vedi* Batto.

Pietre, origine degli uomini. *Vedi* Deucalione; pietra quadrata. *Vedi* Termine; pietra divorata da un uomo. *Vedi* Abadir, Saturno; pietre attirate dal canto. *Vedi* Orfeo, Anfione.

Pigas, Regina de' Pigmei, cui Giunone, sdegnata perchè ardiva di paragonarsele, cambiò in grue.

Pigea. *Vedi* Pegea.

Pigmea Madre. Pigas Regina de' Pigmei.

Pigmalione, Re di Cipro, padre di Metarme che divenne moglie di Ciniras. Abborriva da prima le donne; ma avendo un giorno fatto una bella statua di una donna in avorio, se ne innamorò, ed ottenne da Venere che la sua statua fosse animata, sicchè la rese madre di Pafo. Abbiamo un picciolo dramma Italiano intitolato Pigmalione,

ne, che a motivo principalmente della dilicatissima musica, della quale è stato adorno, fa giustamente da molti anni la delizia del Teatro Musicale, e in Italia, e altrove.

Pigmalione, figliuolo di Belo, fratello di Didone. *Vedi* Didone (*Virg. Eneid. lib. I. e IV.*).

Pigmei. Omero fu il primo a parlarne in una parità, la quale nulladimeno racchiude la più considerevole parte delle finzioni, che trovansi intorno a questa nazione negli autori a lui posteriori. Quando, dice egli, le diverse nazioni furono in battaglia, i Troiani si armarono con uno strepito confuso, e con acute grida, come di uccelli simili alle grue sotto alla volta del cielo, allorchè fuggendo l' inverno e le pioggie del Settentrione, con alte grida si avviano verso le rive dell'Oceano, e portano il terrore, e la morte ai Pigmei, su i quali piombano dall' alto de' cieli. Nonno si è servito della medesima parità parlando dell'armata di Bacco. Ovidio nelle Metamorfosi e nei Fasti, Antonino Liberale, Giovenale, e quasi tutti i poeti hanno copiato Omero. Stazio aggiunge a questa tradizione, che i Pigmei hanno tutto il vantaggio nella guerra, che fanno loro le grue. Claudiano descrive il ritorno di questi uccelli dopo essersi battuti contro i Pigmei; ma altri autori più arditi hanno cercato di accrescere sulle idee di Omero. Giovenale parlando della statura de' Pigmei, dice, che non aveano se non un piede di altezza. Secondo altri, erano aborti, che montati sopra capre e montoni di una grandezza proporzionata alla loro, si armavano di tutto punto per andar a combattere certi uccelli, che venivano ogni anno dalla Scizia ad attaccarli, siccome dopo Aristotele racconta Plinio, o che facevano tirare i loro carri dalle pernici, al riferire di Basilide nell' Ateneo. Secondo altri, le loro donne partorivano di tre, o di cinque anni, e di otto erano vecchie. Le loro città, e le loro case, secondo Plinio, non erano fabbricate, se non di scorze d' uovo, e quelli che dimoravano in campagna, secondo Aristotele e Filostrato, non aveano per ritirata, che le buche fatte da loro nella terra, dalle quali sortivano al tempo della messe per andar a tagliare le loro biade colle scuri, come se si fosse trattato di abbattere una foresta. Vedesi in Ovidio e in Eliano una Regina de' Pigmei, che superba di sua bellezza disprezza Giunone, ed è trasformata in una grù. Filostrato parla di un' armata di quella gente minuta, la quale attaccò Ercole addormentato dopo la sconfitta di Anteo, e per vincerlo prese tutte quelle medesime precauzioni, che prendonsi per formare un assedio. Le due ali di quella piccola armata piombarono sulla mano dritta dell' Eroe, e mentre il corpo di battaglia gettavasi sulla sinistra, e gli arcieri assediavano i piedi, il Re coi più bravi de' suoi sudditi diede un assalto alla testa. Ercole si risvegliò, e ridendo degli sforzi di quella gente minuta, la rav-

volse tutta nella pelle del lione Nemeo, e la portò ad Euristeo. * Checchè sia di tutte queste belle aggiunte alla favola di Omero, i Pigmei erano popoli di picciolissima statura, che trovavansi nell'India, nella Tracia e nella Caria, che facevano guerra alle grue. Sarebbesi mai preso uno sbaglio sul luogo di lor dimora; e sarebbe mai nata la favola da una qualche idea mal distinta, che avuta allora si avesse dei nostri Laponi, cogli usi de' quali alcune cose combinano? Forse questa favola eccitò in Monsignor Forteguerra l'idea di quei Nani crudeli che nell'assedio di Parigi mutilavano gli uomini, e i cavalli. *Vedi* il suo poema del Ricciardetto.

Pilacanto, Troiano di distinzione, ucciso da Achille.

Pilade, figliuolo di Strofio e di Anassiblia sorella di Agamennone. Sua madre è talor chiamata Astioche o Cinagora. E' celebre per la sua amicizia per Oreste. *Vedi* Oreste. Pilade sposò Elettra, da cui ebbe Medone e Strofio. Non può immaginarsi un carattere più bello dell'appropriato a Pilade dal Sig. Conte Alfieri nel suo *Oreste*.

Pilaon, figliuolo di Neleo.

Pilarge, figliuola di Danao, moglie d'Idmone.

Pilarte, Troiano ucciso da Aiace.

Pilas, Re di Megara, figliuolo di Cteson, nipote di Lelete. Sua figlia Pelia era moglie del Re Pandione. Pilas uccise Biante fratello di suo padre; consegnò allora il suo regno a Pandione, ed andò a fabbricare Pilo nella Messenia.

Pileati Fratres, cioè *fratelli colla berretta:* Castore e Polluce si chiamano così, perchè rappresentar si sogliono con una berretta in testa.

Pilemene, ebbe dalla Ninfa Gigea due figliuoli Mestles, ed Antifo.

Pilemene, capo dei Paflagonii nell'assedio di Troia. Fu ucciso da Menelao. Suo figlio Arpalione fu ucciso da Merione.

Pileo, dell'Eolide, fratello d'Ippotoo; erano figliuoli di Lito il Teutamide. Condussero all'assedio di Troia i Pelasgi di Larissa.

Pileons. Così i Lacedemoni chiamavano le corone e le ghirlande, delle quali adornavano la statua di Giunone.

Piletide (*quella che presiede alle porte*) soprannome di Minerva. *Vedi* Polias.

Pilio, soprannome di Nestore, perchè era Re di una provincia dell'Acaia, di cui Pilo era la capitale.

Pilo, figliuolo di Marte e di Demonice.

Pilunno. *Vedi* Intercidona, Pico.

Pimplee o Pimpleidi, nome dato alle Muse dal fonte di Pimpla, che scaturisce dal monte Pimpleo vicino all'Olimpo.

Pinarii e Pinario. *Vedi* Potizii.

Pindo, monte della Tessaglia sulle frontiere dell'Epiro e della Macedonia, sacro alle Muse e ad Apolline, celebrato da tutti i poeti.

Pino. *Vedi* Ati, Baccanti, Cibele.

Pioggia d'oro. *Vedi* Acrisio o Danae.

Pione. Così è chiamata da Apollodoro una delle Nereidi. Pare sia quella stessa, che Esiodo chiama Eione.

Pionide, uno dei discendenti di Ercole, fabbricò nella Misia la città di Piona, ove gli furono offerti sacrifizi.

Pioppi. *Vedi* Eliadi.

Piracmon, Ciclope, uno di quelli, che servivano a Vulcano nella fucina. Il nome di lui deriva, secondo alcuni, dal fuoco, e significa *che mai dal caldo fuoco si scosta* (*Virg. Eneid. lib. VIII.*).

Piracmon, Centauro, ucciso da Ceneo nelle nozze di Piritoo.

Piramo, giovine Assirio, celebre per la sua passione per Tisbe. Siccome i suoi parenti e quelli della sua cara Tisbe erano loro di ostacolo, si diedero un appuntamento per partirsene insieme, e recarsi in un paese lontano. Tisbe arrivò al destinato luogo la prima, ma scoperto avendo un lione, che avea la gola ancora tutta insanguinata, fuggì spaventata perdendo intanto il suo velo, che il lione lacerò e tinse del sangue della sua bocca. Sopravvenne poco dopo Piramo, raccolse il velo; e credendo, che Tisbe fosse stata divorata, si trafisse colla sua spada. Ritornata Tisbe un momento dopo, trovò Piramo spirante, e conoscendo l'errore, che l'aveva spinto a quest'azione, si trafisse ella pure colla medesima spada. I frutti di moro, sotto il quale avvenne la loro morte, di bianchi ch'erano divennero rossi (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

Piramo. *Vedi* Carisia.

Pirante e Pirantide, due Danaidi.

Piranto, Piras, Piraso, Pireno, figliuolo di Argo e di Evadne. Sposò Callirroe, e la rese madre di Argo, di Aristoride e di Triopas. Secondo Apollodoro, Io fu da molti considerata come sua figlia. Secondo la Cronaca di Eusebio, sotto il regno di Piraso fu consacrata per la prima volta una statua a Giunone, fatta di legno di pero. Aggiugne egli, che Callitoe figliuola di Piranto fu la prima Sacerdotessa di quella Giunone.

Pirecme, Capo de' Peonii, che vennero in soccorso de' Troiani. Fu ucciso, secondo l'Iliade, da Patroclo; secondo altri, da Diomede.

Piremo, padre di Asterione: altri lo chiamano Cometes.

Pirene. *Vedi* Pirenei.

Pirene, figliuola di Acheloo e di Asopo. Nettuno la rese madre di Cencrias e di Leches. Quando Diana ne uccise il figlio Cencrias, ella fu trasformata in un fonte (*Ovid. Metam. lib. VII.*).

Pirene. Marte la rese madre di Cigno.

Pirene, una delle Danaidi.

Pirenea, soprannome della Venere adorata nelle Gallie.

Pirenei, monti che dividono le Gallie, cioè, la Francia dalla Spagna, così chiamati, siccome dicesi, da Pirene figliuola di Pireneo, la quale dopo avere condisceso ad Ercole, fuggendo l'ira del padre, vi fu divorata dalle bestie selvagge.

Pireneo, Re di Daulis nella Focide, avendo un giorno rinchiuse in sua casa le Muse, che una tempesta aveva obbligate a fermarvisi nel ritornare al Parnaso, e non avendo voluto lasciarle sortire senza avere ottenuto i lor favori, esse si attaccarono al tergo le ali, e se ne volarono via. Pireneo montò sovra un'alta torre, da cui gettossi in aria per volare appresso di loro; ma cadde, e fiaccossi il capo. In grazia di questa avventura si rappresentano talvolta le Muse colle ali.

Pireno. *Vedi* Bellerofonte.

Piretea. *Vedi* Amano.

Pireto, Mostro, metà uomo, metà cavallo.

Pirgo, Aja de' figliuoli di Priamo.

Piriflegetonte. *Vedi* Flegetonte.

Pirigenete, soprannome di Bacco, che significa *nato dal fulmine*; perchè Giove andò a trovar Semele madre di Bacco coll'apparato di sua Divinità fulminante. Vedesi Bacco Pirigenete, che Giove armato del fulmine tiene fra le sue braccia sulle medaglie imperiali della Lidia, e sovra una medaglia di Laodicea nella Frigia.

Pirienoo, Gigante, il quale insieme con suo fratello Anonimo assalì Giunone, e fu posto in fuga da Ercole.

Pirisoo (*salvato dal fuoco*), il primo nome di Achille. *Vedi* Achille.

Piritoo, figliuolo di Giove e di Dia moglie d'Isione, o, secondo Apollodoro, figliuolo d'Isione, e Re de' Lapiti, invitò alle sue nozze con Ippodamia i principali de' Centauri e de' Lapiti. Il Centauro Eurittione, riscaldato dal vino, tentò di far violenza ad Ippodamia; ma i Lapiti lo cacciarono fuori della porta, e gli tagliarono le orecchie e il naso. Ne insorse una sanguinosa guerra fra le due Nazioni. I più valorosi fra i Lapiti erano, secondo l'Iliade, Piritoo, Drias, Ceneo, Essadio, Polifemo e Teseo; o, secondo Esiodo, Opleo, Falero, Prolnco, Mopso, Anficide e Titaresio. I più prodi fra' Centauri erano Petreo, Asbolo, Arcto, Urio, Mimas, li due Peucidi, Perimede e Drialo. I Lapiti aveano armi regolari. I Centauri erano armati di tronchi d'albero. Questi furono i vinti. Nel giorno, in cui nacque Polipete figliuol di Piritoo e d'Ippodamia, li Centauri furono battuti, e si videro obbligati ad abbandonare il Pelion, e a ritirarsi nella pianura. Secondo un racconto particolare riferito da Virgilio, Marte eccitò questa guerra, perchè non era stato invitato alle nozze di Piritoo. * Non mi è riuscito di trovare un passo di Virgilio, in cui parlisi di tali nozze; due volte è nominato Piritoo come punito dagli Dei nell'inferno, ma sempre pel tentativo fatto insieme con Teseo di rapire al suo consorte Proserpina (*Vedi Eneid. lib. VI.*). Secondo Eliano, un certo Melissandro aveva scritto un poema su questa battaglia. Gli antichi artefici figurarono più volte un tal fatto. Adornava principalmente le metopi del Partenon; e restano ancora alcuni

curiosi frammenti di quei bei gruppi.

L'amicizia di Piritoo e di Teseo è assai celebre. Secondo Plutarco, ebbe origine quando Piritoo avendo preso i tori di Teseo, vennero fra loro a litigio, ed impararono reciprocamente a riconoscere le loro forze. Piritoo aiutò Teseo a rapir Elena, e questi discese con lui nell'inferno per rapire Proserpina. Si sedettero colà per riposatsi, e non poterono più rialzarsi. Questa favola è divenuta celebratissima, e gli autori delle *Teseidi*, e delle *Eracleidi* (o istorie di Teseo, e di Ercole) l'hanno fatta entrare nelle lor opere. Secondo Apollodoro, Ercole andò a liberarli, e ne ritrasse Teseo; ma non potè distaccare Piritoo dalla rupe, sulla quale era seduto, senza fargli perder le natiche, che vi restarono affisse.

Quindi Piritoo ebbe il soprannome di *Apygos*. Secondo l'Odissea, Teseo, e Piritoo restarono nell'inferno. Pausania dice, che nel quadro di Polignoto si vedevano ambidue seduti nell'inferno; ed anche sovra una pietra incisa pubblicata da Winckelmann vedesi Teseo collocato appunto così. Passeri ha pubblicato un vaso antico, in cui Piritoo è attorto da un serpente. Secondo Igino ed altri, Piritoo e Teseo furono da Ercole tolti dall'inferno. Orazio *lib. III. Ode IV.* dice, che trecento catene stringono nell'inferno l'amator di Proserpina Piritoo. Virgilio lo annovera fra i Lapiti puniti nell'inferno; ed uno degli Scoliasti di lui dice, che Piritoo fu ucciso dal Can Cerbero al primo entrar nell'inferno (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

Piro, figliuolo d'Imbraso fu capo de' Traci insiem con Acamò dinanzi a Troia. Uccise Diorès, e fu ucciso da Toante.

Piroeis o Piroo, cioè, *che è di fuoco*; nome di uno dei cavalli del Sole, come Pirois.

Pirois, uno dei quattro cavalli del Sole. *Vedi* Piroeis.

Piromanzia, sorta di Divinazione, che facevasi per mezzo del fuoco.

Pironia, soprannome col quale Diana aveva un tempio sul monte Cratis in Arcadia. Là è dove cercavasi il fuoco sacro per la celebrazione delle feste dette *Lernee*.

Pirra, nome, col quale Achille travestito da fanciulla, stette nascosto presso Licomede. *Vedi* Achille.

Pirra, figliuola di Epimeteo e di Pandora moglie di Deucalione. *Vedi* questo nome. Secondo Pindaro, fu madre di Locro.

Pirrica (danza). *Vedi* Cureti.

Pirro, figliuolo di Achille e di Deidamia, o, secondo Tzetzes, d'Ifigenia. Fu chiamato Pirro, perchè suo padre aveva portato il nome di Pirra allorchè in abito di donzella si stè nascosto nell'isola di Sciro. Secondo Omero, fu allevato in Sciro, ove distinguevasi per la sua bellezza. Ulisse andò a cercarlo, affinchè intervenisse all'assedio di Troia. Fu allora che ricevette il nome di Neoptolemos (*giovine guerriero*) datogli costantemente da Omero. Era grande oratore, nè fu superato che da Nestore e da Ulis-

se. Non la cedette in bravura ad alcun Eroe: combattè sempre alla testa delle truppe, ed uccise molti prodi, fra gli altri Euripilo figliuolo di Telefo. Per dinotare la gioia arrecatagli da questa vittoria, Pirro inventò, al dire di Esichio, la danza guerriera, chiamata dal nome di lui danza Pirrica, nella quale i danzatori erano coperti di tutte quante le solite armi. Mennone e Pirro furono, secondo Omero, i più belli guerrieri che si trovassero all' assedio di Troia. Era dotato di grandissima intrepidezza. Ei solo salì senza tremare nel cavallo di legno, mentre tutti gli altri bravi piangevano: Dopo presa Troia ricevette una considerabile porzione del bottino: si rimbarcò senza essere mai stato ferito, e se ne ritornò senza alcun sinistro accidente sano e salvo alla patria. Sposò Ermione figliuola di Menelao, da lui promessagli nel tempo dell' assedio di Troia. Questo racconto di Omero è stato cambiato in varie maniere, allorchè i Tragici si sono impadroniti di questa materia. Quindi, secondo Virgilio che ha in ciò seguitato il poema di Arctino, Pirro uccide Polite e il vecchio Priamo immola Polissena sulla tomba del padre. *Vedi* Polissena. Nella divisione dei prigionieri fu a lui data Andromaca. Condusse seco anche Eleno, ed il suo aio Fenice, che morì nel viaggio. Gli autori posteriori ad Omero variano molto intorno al di lui ritorno. Secondo gli uni, ritornò per terra: secondo gli altri, per mare. Giusta un' antica tradizione, Pirro passò nell' Epiro presso ai Molossi, e vi fondò un Regno. Ma pare che i Molossi dell' Epirò si attribuissero ciò che in fondo non era vero se non di quelli della Tessaglia. Pirro uccise in Ftia il figliuolo di Peleo, e per consiglio di Tetide rimise sul trono il suo avo paterno. Eustazio s' ingegna di conciliare le due opinioni. Secondo lui, Pirro andò a principio nella Tessaglia: di là per avviso di Eleno, che lo consigliò a cercarsi una magione le cui fondamenta fossero di ferro, le mura di legno, e il tetto di lana, andò nell' Epiro: ove si trattenne, quando vide che alcuni soldati avevano fitte in terra le loro lancie per la punta, e distendendo sovra di quelle i loro abiti si aveano fatto un ricetto. Secondo Pausania, Pirro ebbe da Andromaca in Epiro tre figli, Molosso, Piero e Pergamo. Sposò poscia Ermione, e cesse Andromaca ad Eleno, che gli successe nel trono di Epiro: secondo alcuni però, solamente dopo la morte di Pirro. *Vedi* Eleno. Morì poco dopo: poichè Oreste, cui aveva tolta la mano di Ermione, secondo Virgilio, lo uccise in Ftia: secondo altri, in Epiro, ove Oreste ne sparse le ossa pei contorni di Ambracia. Secondo l' opinion comune, fu ucciso in Delfo, ove, secondo Pindaro, si era portato per consacrare ad Apolline alcune spoglie, o per vendicare col saccheggiamento di quel tempio la morte del padre (questo è almeno ciò che, secondo Euripide, Oreste fece credere a quei di Delfo); o per consultare l' Oracolo sulla

sterilità di sua moglie, secondo uno Scoliaste di Euripide. Alcuni lo fanno uccidere da un Sacerdote di Apolline chiamato Machereo. Fu lasciato sulla porta del tempio, sinchè Menelao gli fece i funerali. Secondo Pausania, quelli di Delfo attribuivano a lui di aver difeso la loro città contro ai Galli, e gli offerivano ogni anno un sacrifizio funebre (*Virg. Eneid. lib. II. e III. Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Pisandro, figliuolo di Menialo, uno dei capi subalterni de' Mirmidoni sotto Achille. Era bravo nel lanciare il giavelotto.

Pisandro. *Vedi* Ippoloco.

Pisandro, figliuolo di Polittore, uno dei pretendenti di Penelope. Fu ucciso da Filozio.

Pisenore, Centauro, che si salvò colla fuga nelle nozze di Piritoo.

Pisenore. *Vedi* Caumas.

Pisidice, figliuola d' Eolo, moglie di Mirmidone; che la rese madre d' Antifo e di Attore.

Pisidice, figliuola di Nestore.

Pisidice, una delle figliuole di Pelias.

Pisidice, figliuola del Re di Metimna nell' isola di Lesbo. S' innamorò di Achille, e gli aprì le porte. Ma Achille ebbe talmente in orrore questo tradimento, che la fece lapidare.

Pisinoe, una delle Sirene.

Pisione, moglie di Aetone, che secondo Ferecide, la rese madre di Issione.

Pisistrato, figliuolo di Nestore e di Anaxibia. Accolse Telemaco e Mentore, quando arrivarono a Pilos. Accompagnò Telemaco a Sparta presso Menelao; e si fermò per viaggio in Fere presso Diocle.

Piso, figliuolo di Afareo e di Arene, fratello d' Idas e di Linceo. Sulla cassa di Cipselo egli è nel numero di quelli, che combatterono nei giuochi funebri di Acasto.

Pistio. È questo, secondo alcuni, il nome di una Divinità particolare, la stessa che Sanco; secondo altri, è questo un soprannome di Giove vendicatore della fede dei trattati. Questo soprannome greco corrisponde al latino *Fidus*.

Pistor (*panattiere*) soprannome di Giove, perchè aveva consigliati in sogno i Romani bloccati nel campidoglio dai Galli di ridurre in pani la farina che lor restava, e gettarli nel campo dei nemici, secondo Floro, ad ostentazion di fiducia; il che fece perdere ai Galli la speranza di prender la piazza per la fame, e li determinò a levar l' assedio.

Pitagora, Filosofo di Samo, figliuolo di Demarato, ricco mercatante, o, secondo altri, di Mnesarco scultore in anelli: insegnò la trasmigrazione delle anime; in prova della quale asseriva, che nella guerra di Troia egli era stato Euforbo figliuolo di Pantoo, che poi ucciso da Menelao tornò a vivere in Omero, poi passò ad essere un pavone, e finalmente Pitagora. Per questo proibiva il mangiar carni. Alcuni credono che Numa sia stato suo discepolo (*Ovid. Metam. lib. XV. Orazio lib. I. Ode XXVIII.*).

Pitaule, sonatore di piffero in Delfo.

Pitecusa, isola del Mediter-

raneo, la stessa che Inarime, ove abbordò la flotta di Enea, mentre veniva in Italia, donde fu altresì chiamata Enaria. Pitecusa viene da una parola greca, che significa *scimia*, perchè, al dire di Ovidio, Giove cambiò in scimie i Cercopi, popoli di quest' isola malvagi, e spergiuri (*Ovid. Metam. lib. XIV.*).

Pitecia, Feste di Bacco.

Pitia. La Sacerdotessa dell' Oracolo di Delfo, che gli Italiani hanno detta Pizia. La maniera di consultare quest' Oracolo era a principio semplicissima: consisteva in avvicinarsi alla caverna, e si respirava il vapore che ne usciva: da molti entusiastici essendosi precipitati in quella buca, vi si posò dinanzi un tripode, sul quale si sedeva la Sacerdotessa e riceveva le inspirazioni del Dio. Chiamavasi Pizia in memoria del serpente Pitone. Preparavansi a ricever gli Oracoli coi digiuni, colle meditazioni, colle preghiere, coi sacrificii. La Sacerdotessa beveva dell' acqua del fonte Castalio, e masticava dell' alloro. Sentendo l' arrivo del Nume pel fremito, e pel mugito del tempio, vi si recava; e non potendo più resistere al trasporto, che l' agitava, pronunciava l' Oracolo (*Virg. Eneid. lib. VI. Fontanelle saggio sugli Oracoli*). Secondo alcuni, il tripode, su cui si sedeva la Pizia, era coperto della pelle del serpente Pitone (*Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Pitici o Pizii. *Vedi* Giuochi.

Pitiocamptes, cioè il *curvatore dei pini*. *Vedi* Sinis.

Pitionica, soprannome di Venere.

Pitis. *Vedi* Pan.

Pito. *Vedi* Suada.

Pito, soprannome di Diana, alla quale Ipermestra attribuì di essere stata dichiarata innocente.

Pito, una delle figlie dell' Oceano.

Pito. *Vedi* Neera.

Pitoctonos. *Vedi* Pitoné.

Pitone, Drago mostruoso, che talora è anche chiamato *Delphines*. Secondo Ovidio, nacque dalle acque del diluvio di Deucalione: e molti antichi Mitologi gli danno una medesima origine. Secondo questi, quel mostro aveva cento teste, e dalle cento sue bocche uscivano fiamme divoratrici ed urli sì orribili, che spaventava egualmente e gli uomini e gli Dei. Il suo corpo, la superior parte del quale era coperto di piume, e l' altra attortigliata di serpi, toccava il cielo e la terra. Ebbe per figli la Gorgone, Gerione, Cerbero, l' Idra di Lerna, la Sfinge, e l' Aquila che divorava Prometeo. Dimorava sul monte Parnaso, ove uccideva gli uomini e gli animali. Apolline l' uccise, e lo lasciò esposto all' ardore del Sole, il che lo fece imputridire, ed ebbe per questo il nome di Piton dal greco *Pythesthai* (*imputridire*). Secondo un racconto conservatoci da Apollodoro, il serpente Pitone era il guardiano dell' Oracolo di Delfo, che allora era quello di Temide. Siccome Pitone sapeva che sarebbe ucciso dal figlio di Latona, perseguitava ostinatamente costei, il che però, secondo altri, egli fece per ordine di Giunone; ma

finalmente il vento di Settentrione gliela rapì, ed ella si restò in libertà. Apolline era appena in età di quattro giorni, quando uccise Pitone, dond' ebbe il soprannome di Pizio, Pitoctono e Pitonicida. Apolline fu punito coll' esiglio di nove anni per avere ucciso un cotal mostro (*Ovid. Metam. lib. XIII.*). Chiabrera ha ciò esposto assai leggiadramente nel principio di una Canzone.

Pitonicida, *uccisor di Pitone*, soprannome di Apolline. *Vedi* Pitone.

Pitteo, figliuolo di Pelope. Era Re delle città di Trezene, d' Iperea e di Antea. Sua figlia chiamavasi Etra. Pitteo l' aveva promessa in matrimonio a Bellerofonte prima che questi fosse obbligato a fuggire. Era celebre come uomo savio, e di molta esperienza. Egeo, che ricevuto aveva dall' Oracolo una risposta equivoca intorno alla sua posterità, andò a consultare Pitteo, che gli spiegò l' Oracolo: ed Egeo rese la di lui figlia madre di Teseo allevato da Pitteo sino all' età virile. Allevò poi anche Ippolito figlio di Teseo.

Pizio. *Vedi* Pitone.

Placia, figliuola d' Atreo o di Leucippe, moglie di Laomedonte.

Placida, soprannome di Venere, col quale aveva un picciolo altare in Roma. Gli amanti corucciati la incaricavano della loro riconciliazione.

Placido. Dassi questo nome ai termini di Giove, il cui volto indica la bontà unita alla dignità. Questi termini hanno il più delle volte una barba dritta, e puntuta, e con ricci pendenti sulle spalle, e sul dosso. Sovente sono stati indicati col nome di Platone. Uno dei più belli trovasi a Roma nel Campidoglio, ed un altro nel Vaticano. Gli è stata posta in testa una berretta straniera.

Platanistio, soprannome di Apolline, col quale aveva un tempio sulla strada da Trezene ad Ermione.

Platea, Ninfa. *Vedi* Giunone, Citerone.

Platea, Città della Beozia, celebre pel tempio di Giove Liberatore.

Pleiadi, le sette figliuole di Atlante e di Pleione. *Vedi* Atlantidi. Secondo Pindaro, Pleione andò colle sue figliuole in Beozia. Orione, che se n' era innamorato, le perseguitò per cinque anni, e per questo motivo furono poste in cielo. *Vedi* Orione. Pindaro le chiama *Peleiades*; il che pare si riferisca ad una favola, secondo la quale, per evitare le persecuzioni di Orione, si mutarono in colombe. *Vedi* Atlante.

Pleiade. Maia ebbe per antonomasia tal nome, perchè era la più brillante delle Pleiadi.

Pleione, una delle Oceanitidi, che Atlante rese madre delle sette Pleiadi; e secondo altri, anche delle Iadi. *Vedi* Atlante.

Plemneo, figliuolo di Perato. Tutti i figliuoli di lui morivano immediatamente nati. Cerere n' ebbe pietà, e ne allevò il figlio Ortopoli. In riconoscenza le consacrò un tempio.

Plesaura, una delle Nereidi.

Plestoro o Plistoro, Dio

adorato nella Tracia, al quale i Traci immolarono il Perso Oebazo, che si era rifugiato presso di loro.

Pleurone, figliuolo di Etolo e di Pronoe. Ebbe da Xantippa figliuola di Doro Leofonte ed Agenore, da cui discendevano Leda e Clitennestra.

Plexaura, Ninfa, figliuola dell' Oceano e di Tetide.

Plexippo, figliuolo di Testio, ucciso da Meleagro.

Plexippo, uno de' figliuoli di Egitto.

Plexippo, uno de' figliuoli di Fiaro.

Plinterie, Feste, che si celebravano in Atene in onore di Minerva.

Plintio, figliuolo di Atamante e di Temisto, la quale uccise credendo di uccidere il figlio d' Ino.

Plistene, figliuolo d'Atreo; sposò Aerope figliuola di Catreo, e la rese madre di Menelao e di Agamennone. Morto essendo Plistene assai giovane, Atreo ne allevò i due figli, che da ciò furono chiamati Atridi, e passarono per suoi propri figli.

Plistene, uno de' figliuoli di Tieste, ucciso da Atreo.

Plistoro. *Vedi* Plestoro.

Plote, Ninfa, che Giove rese madre di Tantalo.

Plusio, cioè *ricco*, soprannome di Giove, col quale aveva un tempio presso gli Spartani.

Pluto. Esiodo dà questo nome ad una delle Oceanitidi, che, secondo Igino, Giove rese madre di Atlante. Il medesimo autore l' ha detta altrove figliuola d' Imantes: altri la chiamano Plotis.

Pluto, Dio delle ricchezze, o le ricchezze personificate. Secondo Esiodo, era figliuolo di Cerere e di Iasion. Era sovente posto accanto a Minerva Ergane. In Tebe la Fortuna se lo portava sulle braccia. Secondo Igino, Filomelo (l' amator del canto) era suo fratello, ma era povero. Lo dicono cieco e zoppo, per esprimere la cattiva distribuzione, ch' ei fa talor de' suoi doni. Aristofane e Luciano lo introdussero felicemente, l' uno nella commedia intitolata *Pluto*, l' altro nel suo dialogo che ha per titolo *Timone il Misantropo*. Confondesi talora Pluto con Plutone. In latino e in altre lingue, nelle quali il primo ha il nome di *Plutus*, e l' altro di *Pluto*, è più facile il distinguerli; ma in Italiano, ove *Pluto* serve a spiegare entrambi, è facilissimo il confonderli a chi non fa molta avvertenza agli aggiunti.

Plutone, in greco *Ades*, fratello di Giove, di Nettuno, di Vesta, di Cerere e di Giunone, fu il terzo figlio di Cronos e di Rea. Saturno o Cronos, che divorava tutti i suoi figliuoli maschi all' istante della lor nascita, fece subir questa sorte anche a Plutone; ma fu poi nel numero di quelli, che Saturno fu obbligato a vomitare. Così Plutone venne alla luce. Ben presto non obbliò cosa alcuna per secondar suo fratello, e farlo trionfare de' Titani dopo la battaglia, in cui questi furono vinti e precipitati nel Tartaro. Nella divisione dell' Universo fatta con Giove e Nettuno, toccò a Plutone l' inferno. Il più rimarche-

vole tratto della vita di lui è il ratto di Proserpina. *Vedi* PROSERPINA. Presso i Greci il Sacerdote destinato ad offrirli i sagrifizi metteva fra le corna della vittima dell' incenso, che faceva bruciare, l' abbatteva dappoi, o, dopo averla legata molto forte, le fendeva il ventre colla secespita. Le coscie dell' animale erano particolarmente consacrate a questo Dio; ma a lui ed ai Mani sacrificar non poteasi se non fra le tenebre; e le bende, che ornavano la testa delle vittime, doveano essere nere. Le vittime offerte a Plutone dovevano avere la testa rivolta verso terra, e i Sacerdoti erano coronati di cipresso. Plutone era particolarmente onorato in Nisa. Per ottener risposta dall' Oracolo di Plutone, bisognava meritarla con austeri digiuni; quindi dopo essersi addormentato sulla pelle delle vittime, il supplicante dovea vedere in sogno la cosa ch' egli cercava, o ascoltare ciò che doveva sapere. Questo Dio aveva un gran Sacerdote chiamato *Catactonios*, per distinguerlo dall' *Ouranios*, che presiedeva al culto delle Divinità del cielo. A Trezene, nel tempio di Diana Conservatrice, Plutone e gli Dei infernali avevano altari lor consacrati, i quali nascondevano due aperture, per cui diceano che si discendeva all' inferno. Per una di queste Ercole fece veder la luce al Can Cerbero; per l' altra Bacco trasse fuori dall' inferno la sua madre Semele. Plutone aveva ancora un tempio a Pilos, ed un altro presso gli Elei. Non aprivansi questi se non un solo giorno nell' anno, e non era permesso se non al solo sacrificatore il penetrarvi. Sul principio s' immolavano a lui nel Lazio vittime umane; ma quando i costumi divennero meno feroci, si sostituirono agli uomini tori neri, e nere pecore, ed altri animali dello stesso colore; ma doveano essere senza macchie, non mutilati; e s' eran femmine, sterili. Si offerivano sempre in numero pari, laddove le vittime sacrificate agli altri Dei erano sempre in dispari. Le prime erano intieramente ridotte in cenere, e nulla ne riserbavano i Sacerdoti nè per se, nè pel popolo, perchè era severamente vietato il mangiar la carne delle vittime devote al monarca dell' inferno. Prima d' immolarle scavavasi un fosso per riceverne il sangue, e vi si versava il vino delle libazioni. I Sacerdoti Greci avevano in tutti i sacrifizi la testa nuda; ma i Romani che l' avean coperta in quelli che offerivano agli Dei celesti, la teneano coperta in quei di Plutone. Presso questi era un grande delitto per gli astanti di parlare quando invocavasi il Nume, e regnava soprattutto un inviolabil silenzio nel tempo dell' immolazione, e quando il fuoco sacro consumava le vittime, per le quali si contentavano dell' aspersione.

I popoli del Lazio, e dei contorni di Crotona avevano consacrato al monarca infernale il numero *due*. Pitagora l' ha considerato per questo motivo come un numero mal augurato, e i Romani seguendo questa dottrina, consacrarono a Plutone il

secondo mese dell' anno; ed in quel mese il secondo giorno fu anche più particolarmente destinato ad offrire a Plutone i sacrifizi ed i voti.

Plutone rappresentasi sempre con una spessa barba, ed un' aria severa; ha sovente sul capo un elmo donatogli dai Ciclopi.

I poeti ed i mitologi antichi adornarono la testa di Plutone di una corona d' ebano; altri di adianto, pianta chiamata ancora *capelvenere*, che nasce nei luoghi umidi, profondi, e scogliosi; o di narciso, particolarmente consacrato a Proserpina e ai Mani.

Questo Dio compariva sovente assiso sovra un trono d' ebano: così lo rappresentò in rilievo, e circondato dalle Ore, sulla base del trono di Amiclea il celebre scultore di Magnesia Baticlete. Questo trono in forma di altare fu una delle prime opere della Grecia; e quando viaggiava colà Pausania, era già uno de' più antichi monumenti della Laconia.

Plutone tiene ordinariamente nella man dritta uno scettro. Il bidente, che gli danno sovente i nostri artefici, è un attributo moderno. Pindaro gli diede, come a Mercurio, una verga da condurre le Ombre; possedeva altresì una formidabile spada, di cui per preghiera di Giove si valse per salvar l' innocenza. Peleo attaccato ad un albero sul monte Pelion, esposto al furor delle fiere per ordine di Acasto Re di Iolcos, vide infrante dal Monarca dell' inferno le sue ritorte; e questo Dio gli prestò la sua spada per punire Astidamia moglie di Acasto. *Vedi* Astidamia e Peleo. Sovente vedesi sovra un carro d' oro di antica forma, tirato da quattro neri e focosi cavalli, che si chiamavano Orfneo, Eton, Nitteo ed Alastore.

Presso i Romani, Plutone presiedeva alla salubrità del dorso. I pittori antichi, che rappresentarono Plutone, sono pochi. Mnasson Re di Elatea comprò per trecento mine di argento un quadro, in cui avealo dipinto il greco pittore Asclepiodoro. Fra i dodici grandi Dei rappresentati da Eufranore di Corinto, distinguevasi la terribil figura di Plutone. Anche l' Ateniese Nicia lo prese pel soggetto di uno de' suoi quadri, e piuttosto che vendere questa sua opera, di cui non gli offerivano che sessanta talenti, amò meglio farne un dono alla sua patria.

I soprannomi, che si danno sovente a Plutone, sono Adesio, Agatalio, Agelasto, Agesilao, Altore, Axiocersete, Cronio, Dite, Februo, Ferale, Orco, Quietale, Salutare, Sorano, Stigio, Summano, Tellumo, Vedio, Veiovis. *Vedi* Serapide.

Pluviale. Pluvio o iezio, nome che davasi a Giove, quando si facevano a lui de' sacrifizi per averne della pioggia; davasi a lui per simbolo una barba ondeggiante. *Vedi* Ombrio.

Po. *Vedi* Eridano.

Podalirio, figliuolo di Esculapio e di Epione. Condusse all' assedio di Troia, sovra trenta vascelli, con suo fratello Macaone i guerrieri d' Itome, di Tricca e di Oecalia. Questi due fra-

telli erano abili nell' arte di guarire. Podalirio guarì la ferita di Filottete. Restò all' assedio di Troia sino alla presa della città; e al suo ritorno fu gettato sulle coste della Caria.

Podarce, una delle Danaidi.

Podarcete, primo nome di Priamo figliuolo di Laomedonte. *Vedi* Priamo.

Podarcete, uno degli Argonauti. Apollodoro lo chiama figliuolo d' Ificlo, e nipote di Filaco. Igino cita un altro Podarcete, ch' era figliuolo di Andremone, e che intervenne all' assedio di Troia. Secondo l' Iliade, è il primo, di cui si è parlato. Dopo la morte di suo fratello Protesilao egli ebbe il comando de' suoi guerieri.

Podarga. *Vedi* Cillaro.

Podarge, una delle Arpie. Zefiro la rese madre dei cavalli di Achille, Xanto e Balio.

Podargo, nome di un cavallo di Menelao e di Diomede.

Podasimo, uno dei figliuoli di Egitto.

Podes, figliuolo di Eetione, amico d' Ettore. Menelao lo uccise nella pugna fatta sul corpo di Patroclo. Pare ch' ei fosse già in Troia, quando Achille devastò la patria.

Poeantide, Poeanzio, cioè Peanziade e Peanzio, Filottete figliuolo di Peas.

Poeas, Peas, figliuolo di Taumaco, e padre di Filottete, era nel numero degli Argonauti, ed uccise in Creta Falo. Secondo altri, questo Argonauta era il padre, o il figlio di Filaco. Alcuni raccontano, ch' egli fu quegli che mise il fuoco al rogo di Ercole, e che gli diè per ricompensa le sue freccie. D' ordinario si attribuisce questo fatto a suo figlio Filottete. *Vedi* questo nome.

Poemenis, per noi *Pomene*: questa parola vuol dire *pastora*, nome di una cagna di Atteone.

Poena e Pena. Secondo Pausania, chiamasi con questo nome quel feroce animale, da cui Apolline fece devastare Argo, e che fu ucciso da Corebo. *Vedi* Crotopo. * Quanto al nome *Pena* per supplizio, Orazio la personificò come zoppa, ma tal però che non si lascia mai passare avanti il malvagio, e a lui compagna mai sempre lo incalza ognor da vicino.

Poenope o Panope, detta anche da Virgilio (*Georg. lib. I.*) Panopea, una delle Nereidi.

Polemocrate, figliuolo di Macaone, famoso medico divinizzato come suo padre.

Polenore, Centauro ucciso da Ercole con una freccia avvelenata. Lavò la sua ferita nel fiume Anigro, che da quel tempo prese un odore infetto.

Polias (*protettrice della città*, o *adorata nella città*), soprannome di Minerva, col quale aveva un tempio in Atene, in Eritrea, in Tegea ed in Trezene.

Polibea, sorella di Giacinto.

Polibio, ricco Egiziano. Menelao alloggiò presso di lui in Tebe. Sua moglie fece ad Elena dei bei doni.

Polibo, Re di Corinto, presso il quale fu allevato Oedipo. *Vedi* Oedipo.

Polibo, Re di Sicione, figliuolo di Mercurio e di Cronofile,

Diede sua figlia a Talao. Adrasto fu il suo successore.

Polibo, uno de' proci di Penelope. Al ritorno di Ulisse fu ucciso da Eumeo.

Polibo, figliuolo di Mercurio e di Eubea, che alcuni dicono padre del Dio marino Gluaco.

Polibote, uno de' Giganti, che tentarono di scalare il cielo. Nettuno vedendolo fuggire a traverso i flutti del mare, lo schiacciò sotto alla metà dell' isola Nisira o Coo, che lanciò sopra di lui.

Policaone, figliuolo di Lelete, fu riverito come un Dio fra i Messeni. Fu il fondatore del regno di Messenia dappoichè era stato obbligato a cedere la Laconia a suo Fratello Milete.

Policaone, figliuolo di Bute, sposò Evecme figliuola d' Illo, e nipote di Ercole.

Policaste, figliuola di Nestore, che Telemaco, secondo alcuni, rese madre di Perseptoli.

Poligaste, moglie d' Icario.

Polico, uno de' figliuoli di Licaone.

Polidamante, figliuolo di Pauto, intimo amico d' Ettore, uomo saggio, ed eloquente, che diè spesse volte buoni consigli ai Troiani. Per avviso di lui attaccarono i trincieramenti de' Greci in cinque colonne, delle quali Ettore comandava la prima. Nel tempo della marcia passò per l' aria sopra la prima colonna un' aquila, che portava fra le unghie un serpente, che morso avendo l' aquila, fu da questa lasciato cadere in terra. Polidamante presagì da questo, che i Troiani si sarebbero impadroniti dei trincieramenti, ma sarebbero obbligati a ritirarsi con grande perdita. Polidamente protesse Aiace atterrato da Ettore, ed uccise Protenore, Mecistero, Oto, Cillenio e Peneleo.

Polidamante, famoso Atleta, che strangolò un lione sul monte Olimpo. Sollevava con una mano un toro de' più furiosi, e tratteneva nel suo corso un carro tirato dai più forti cavalli; ma troppo fidandosi sulla sua forza, restò schiacciato sotto una rupe, che vantato si era di poter sostenere. Era nato a Scotussa nella Tessaglia.

Polidamna, moglie dell' Egizio Toon. *Vedi* Nepente.

Polidemone, secondo Ovidio, uno dei discendenti di Semiramide, che con Fineo attaccò Perseo nel tempo delle sue nozze: questo Eroe lo uccise.

Polidete, figliuolo di Magnete, nipote di Nettuno, Re dell' isola di Serifo, una delle Cicladi. Ricevette presso di se Danae, ch' era stata esposta sul mare, e fece allevare Perseo figliuolo di essa e di Giove. Essendo Perseo cresciuto in età divenne sospetto a Polidete, che per allontanarlo da se lo impegnò colla lusinga della gloria ad andar a combattere la Gorgone Medusa, sperando che vi perisse: ma Perseo rinvenuto essendo contro la di lui espettazione, lo pietrificò con mostrargli la testa della Gorgone. Secondo Igino, Danae divenne moglie di Polidete, che morì di morte naturale. Questo argomento è stato posto spesse vol-

te sul teatro. Eschilo compose una tragedia intitolata *Polidete* (*Ovid. Metam. lib. V.*).

Polidettore, uno dei figliuoli di Egitto.

Polidora, figliuola di Peleo. *Vedi* Peleo.

Polidora. Pausania dà questo nome alla figlia di Meleagro e di Cleopatra, che divenne moglie di Protesilao, dopo la morte del quale si uccise. Ella è più comunemente chiamata *Laodamia*.

Polidora, Ninfa, figliuola dell' Oceano e di Tetide.

Polidora, figliuola di Perierete.

Polidora, figliuola di Danao, che il fiume Sperchio rese madre di Driope.

Polidoro, l' ultimo dei figliuoli di Priamo, natogli da Laotoe. Era il prediletto del padre, fu ucciso nella sua giovinezza da Achille; il che somministrò ai tragici un tenerissimo argomento. Secondo questi, Priamo ed Ecuba (che molti autori danno a Polidoro per madre) per salvare i di lui giorni, mandarono Polidoro presso Polimnestore Re di Tracia, che aveva sposato Iliona figliuola di Priamo: insiem col figlio Priamo avea mandato colà grandi tesori. Al tempo della presa di Troia, Polimnestore per impadronirsi di quei tesori, uccise Polidoro, cioè, lo fece uccidere a colpi di freccie, le quali furono tutte cambiate in altrettanti arboscelli, nella quale occasione avvenne il miracolo raccontato da Virgilio nel libro terzo dell' *Eneide*, ed imitato dal Tasso nella *Gerusalemme Liberata* Canto decimo terzo. Secondo altri, lo precipitò nel mare. Ecuba scorgendo il corpo del figlio, entrò in furore, e si propose di farne crudelmente vendetta: andò a trovar Polimnestore col pretesto di mostrargli un luogo ove aveva nascosto un grande tesoro; e sorpresolo nell' avviarvisi, gli cavò gli occhi. Così raccontano questa favola Euripide nella sua Ecuba ed Ovidio nelle Metamorfosi lib. XIII. Igino ce ne dà un racconto molto più complicato.

Secondo Ditti, Polimnestore diede Polidoro in potere de' Greci, i quali offerirono a Priamo di cambiarlo con Elena: sul rifiuto del cambio, i Greci lapidarono il giovine Polidoro nel loro campo sotto gli occhi di Priamo.

Polidoro, figliuolo di Cadmo e di Armonia, Re di Tebe, ebbe da Nittei un figlio chiamato Labdaco.

Polidoro. Esiodo fa menzione di un nipote di Cadmo di questo nome, ch' era figliuolo di Aristeo e di Autonoe figliuola di Cadmo. Assistè ai giuochi funebri celebrati a Buprasio.

Polidoro, figliuolo d' Ippomedonte, e di Evanippe, uno degli Epigoni.

Polidoro, Re di Sparta, figliuolo di Alcamene, fu molto rispettato dal popolo a motivo delle sue virtù. Fu ucciso da Polemarco; ed ebbe dopo morte gli onori eroici. Ne fu dagli Spartani collocata la statua presso alla tomba di Oreste, e l' imagine di lui servì di pubblico sigillo ai magistrati di Sparta.

Poliee, Feste, che si celebra-

vano a Tebe in onore di Apolline Polio.

Polieo, cioè *protettore della città*, soprannome di Giove in Atene. Sacrificavasi a lui in ciascun anno una vacca; il sacrificatore dopo avere abbattuta la vittima si allontanava di subito, e si aguzzava allora la scure, di cui egli si era servito. Quest'uso era un' allusione al divieto, che vi era stato anticamente, d'immolare agli Dei gli animali, che servivano all' agricoltura, e di cui il legislatore voleva far moltiplicare la razza. Pausània riferisce la medesima cosa di Apolline Polio in Tebe.

Polifages, cioè *gran mangiatore*, soprannome d'Ercole. *Vedi* Addefago, Bufago.

Polifeide, figliuolo di Manzio, e fratello di Clizio; era celebre nell'arte della divinazione. Dopo una disputa, ch' ebbe col padre suo, andò in Iperia, ove divenne per l'arte sua rinomato. Suo figlio chiamavasi Teoclimeno.

Polifemo (*Polyphemus*), figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Toosa, il più forte di tutti i Ciclopi. Era un orrido mostro, dice Omero, nè rassomigliava ad un uomo, ma ad un'alta montagna: era di un carattere brutale: aveva una voce terribile, ed un solo occhio in mezzo alla fronte. Separato dagli altri Ciclopi abitava in una caverna in mezzo di un bosco, ed aveva un numeroso gregge di capre, e di pecore, del latte delle quali nutrivasi. Un giorno ritornando nella sua caverna vi ritrovò Ulisse, che la tempesta gettato aveva su quella costa della Sicilia, e che vi era entrato con dodici de' suoi compagni. Dopo avere inteso da essi chi fossero, ne abbrancò due, che sfracellò contro la rocca, e se li mangiò. All'indomani ne divorò altri due. Ulisse e gli otto compagni rinchiusi così nella grotta di Polifemo meditarono i mezzi di vendicarsi, e di scampar dal Ciclope. Quando questi tornò di nuovo la sera, fece la sua cena con due altri Greci, che si divorò in egual modo. Ulisse gli propose allora di bere un eccellente vino, di cui il Sacerdote Marone d'Ismaro gli avea regalato un otre. Polifemo lo trovò delizioso, e dimandò ad Ulisse come si chiamava, per potergli fare un dono degno di un Ciclope. Io mi chiamo *Oudeis* (cioè *nessuno*) rispose Ulisse, Polifemo gli promise allora di mangiarlo per l'ultimo: votò intanto l' otre, e si addormentò. Allora Ulisse, aiutato dai suoi compagni, gli cavò l' occhio con un grosso palo aguzzato sull'estremità, ed indurato al fuoco. Risvegliato dal dolor Polifemo, gettò uno spaventevole grido, che attirò presso di lui i compagni Ciclopi. Gli dimandarono, se alcuno aveva attentato alla vita di lui, e siccome Polifemo rispondeva sempre *Oudeis* (*nessuno*) credettero che avesse perduto il cervello, e lo abbandonarono. Il giorno appresso Polifemo obbligato a far pascolare il suo gregge, apre la porta della caverna, ma stende le braccia per agrappare i Greci, se sortir volessero col suo gregge. Questi però s' im-

immaginarono di attaccarsi sotto alla pancia dei montoni, ch' erano molto grossi e di una lana assai spessa; e in tal maniera uscirono tutti felicemente dalla loro prigione. Quando Ulisse si vede in una competente distanza dalla grotta, gridò al Ciclope: Se un giorno un qualche viandante ti dimanda, chi ti ha cagionata cotesta orribile cecità, tu puoi rispondergli: Ulisse, il distruttore della città, il figliuol di Laerte. Raddoppiaronsi a questo nome gli urli del Ciclope. Ahi! gridò, egli, ecco dunque l'adempimento degli antichi Oracoli, i quali mi aveano predetto, che sarei un giorno privato della vista da Ulisse. Secondo questa predizione io mi aspettava di veder qua giungere un qualche uomo bello, ben fatto, di grande statura, e di una ferocia superiore alla nostra: ed ora un uomo piccolo, di cattivo aspetto, e senza forza si è quegli, che mi ha cavato il mio occhio dopo avermi domo col vino. Polifemo pregò Nettuno suo padre a non lasciar mai arrivare a casa sua Ulisse, o di fargliela ritrovare nel più grande disordine. Nettuno gli accordò questa dimanda.

Polifemo è anche noto pel suo amore verso Galatea. Aci era il suo fortunato rivale. *Vedi* GALATEA, ACI. Gli antichi artefici l'hanno figurato con tre occhi. Winckelman ha pubblicato un basso-rilievo della Villa Albani, in cui vedesi figurato in questa maniera, assiso sopra una pelle di capra, ed addormentato; ha al suo fianco una clava, ed in mano una lira. È pure rappresentato così sovra una pittura di Ercolano. Euripide ci ha lasciato una tragicommedia, sotto il titolo del *Ciclope*, che ne contiene la storia. I Sileni e i Satiri vi sono rappresentati come suoi schiavi, che vendono ad Ulisse formaggi, latte, ec. Sopravvien Polifemo, e fa quanto si racconta in Omero. * Virgilio nel lib. III. dell' Eneide ha dipinto da par suo e Polifemo, e la di lui crudeltà, e i compagni Ciclopi, ed ha così radunato in un quadro molto adattato quanto si è detto di meglio intorno a questo mostro dai Greci suoi predecessori. Ariosto nel suo *Orlando* ha trasferito tutto quello che vi ha in Omero, al suo episodio dell'Orco. *Vedi* ORCO. Il Metastasio ha data con molta leggiadria un' immagine dell'amore di Polifemo per Galatea nei due componimenti per Musica la *Galatea*, e il *Ciclope*. Alcuni de' più eccellenti lirici moderni hanno persino inventato un certo stile ditirambico, che hanno chiamato *Polifemico*, e l'hanno assai felicemente adoprato in composizioni assai regolari, e soprattutto in Sonetti. Vedansi, come esemplari di tutti, i componimenti del celebre Casareggi, intitolati la *Polifemeide*. Vedi pure Ovidio (*Metam. l. XIII. e XIV.*).

POLIFEMO, figliuolo di Elato e d'Ippea, secondo Omero, era il più valente dei Lapiti nelle nozze di Piritoo. Aveva sposato Laonome sorella d'Ercole. Intervenne alla spedizione degli Argonauti. Allorchè Ercole si fece mettere in terra per cer-

care il giovine Ilas, Polifemo lo accompagnò, e si stabilì poi nella Missia, ove fabbricò la città di Cione. Fu ucciso in una battaglia contro i Calibi.

POLIFONTE, figliuola d'Ippono e di Trassa, era una delle compagne di Diana. Venere ch'ella aveva disprezzato, la fece innamorare di un orso, da cui ebbe due figliuoli molto malvagi, Agrio ed Oreio. Giove mandò Mercurio a punirli della loro malvagità. Marte però, da cui discendevano, cambiò la madre e i figliuoli in uccelli.

POLIFONTE, araldo di Laio, ucciso da Edipo, quando combattè con suo padre senza conoscerlo. *Vedi* OEDIPO.

POLIPONTE. *Vedi* MEROPE.

POLIGIO, soprannome di Mercurio, presso alla statua del quale Ercole depositò in Corinto la sua clava, che vi gettò le radici, e divenne un olivastro. Alcuni lo chiamano ancora, e forse a torto, *Posigio*.

POLIGONO, figliuolo di Proteo: suo fratello Telegono ed esso furono uccisi da Ercole, che avevano ardito di provocare alla lotta.

POLIIDO, guerriero ucciso da Diomede.

POLIIDO, celebre indovino della famiglia di Melampo. Secondo Pindaro, diede a Bellerofonte dei buoni consigli sulla maniera di montare il cavallo Pegaso. Risuscitò poscia Glauco figliuolo di Minos. *Vedi* GLAUCO. Aveva un figlio per nome Euchenore, che fu ucciso nell' assedio di Troia, siccome Poliido avea preveduto. Euripide e Sofocle avevano composto alcune tragedie, che ne avevano il nome, ma sono perdute.

POLIIMNIA. *Vedi* POLIMNIA.

POLIMNO, una delle figliuole dell' Oceano, che altri chiamano *Polixo*.

POLILAO, figliuolo di Ercole, e di una delle Testiadi.

POLIMEDE. *Vedi* GIASONE.

POLIMEDONTE, uno de' figliuoli naturali di Priamo.

POLIMELA, figliuola di Filas, amata da Mercurio, che la rese madre di Eudoro. Sposò Echecle figliuolo di Attore. *Vedi* FILAS.

POLIMELAS, figliuola d'Eolo, viveva in intima amicizia con Ulisse. Eolo, che ne fu informato dopo la di lui partenza, gli fece poi molto male. Polimelas sposò suo fratello Diores.

POLIMELO, figliuolo di Peleo, che alcuni dicono padre di Patroclo.

POLIMENA, una delle figliuole di Priamo.

POLIMESTORE ò POLIMNESTORE. *Vedi* POLIDORO.

POLIMETO, uno dei figli di Priamo.

POLIMNIA o POLIIMNIA, una delle Muse: il suo nome significa, *che ha molta memoria*. Uno Scoliaste di Apollonio le attribuisce l'invenzione della lira. Pare che Orazio (*lib. I. Ode I.*) appropri ad essa principalmente questo instrumento. Gli artefici greci la rappresentarono avvolta nel suo manto, e in aria di meditare. Tal vedesi nel basso-rilievo dell' apoteosi di Omero, e sul basso-rilievo del Campidoglio, ove ha la testa appoggiata sovra una mano, ed il piede sovra una rupe. Uno

scoliaste di Apollonio dice, che Oeagro la rese madre di Orfeo.

POLINICE, figliuolo di Edipo e di Giocasta: *Vedi* ETEOCLE, ADRASTO, OEDIPO, GIOCASTA, SETTE CAPI DINANZI A TEBE.

POLINOE, Nereide.

POLINOME, che Igino chiama Polinoe, una delle Nereidi.

POLIOS, soprannome di Apolline, sotto il quale i Tebani gli sacrificarono a principio un toro selvatico. Un giorno quelli, che dovevano condurre il toro destinato al sacrifizio, arrivarono troppo tardi, talchè i sacrificatori si videro obbligati ad immolare un bue; da quel tempo fu conservato sempre un tal uso.

POLIPEMONE, padre di Sinis, natogli da Silea.

POLIPETE, figliuolo di Piritoo e d'Ippodamia. Aveva condotti sovra 40. navi all'assedio di Troia i Lapiti. Uccise Astialo. Quando i Troiani vennero ad attaccare i trinceramenti de' Greci, ne difese la porta insieme con Leonteo; e vi uccise Damaso, Pilon ed Ormeno. Nei giuochi funebri celebrati in onore di Patroclo, riportò la vittoria del disco. Dopo la presa di Troia, passò, secondo Eustazio, in Panfilia, e vi fabbricò Aspendio.

POLISSENA, una delle Danaidi.

POLISSENA, una delle più belle figliuole di Priamo. I racconti, che si trovano intorno a questa Principessa, pare che siano posteriori ad Omero. Achille se ne innamorò, quando restituì a Priamo il corpo del di lui figlio Ettore; e promise di procurargli la pace coi Greci, se gliela dava in isposa. Nel tempo dei congressi che si tennero per questo affare, Achille fu ucciso da Paride. Or quando i Greci erano per partire, una voce uscita dalla tomba di Achille dimandò la sua parte del bottino. Per consiglio di Calcante immolata gli fu Polissena. Secondo l'*Ecuba* di Euripide, e secondo Ovidio (*Metam. lib. XIII.*), questo sacrifizio si fece nella Tracia. Secondo Igino ed altri, fu eseguito sulla tomba stessa di Achille. Questo soggetto trovasi sovra alcune pietre incise: era pure stato rappresentato da molti antichi pittori. Tutti gli Autori convengono, che il sacrifizio di Polissena fu fatto da Pirro figliuolo di Achille. Quinto Calabro aggiunge, che vi era stato stimolato in sogno dal padre. Secondo Tzetzes, Polissena medesima era invaghita di Achille, e si uccise sovra la tomba di lui. La storia di questa Principessa somministrò a Sofocle e ad Euripide l'argomento di due tragedie, che sono perdute.

POLISSENO, figliuolo di Agastene, e nipote di Augea, era il Capo degli Epei nell'assedio di Troia.

POLISSENO, Re degli Elei, al quale i figliuoli di Pterelao rimisero gli armenti di Elettrione.

POLISSO, una delle mogli di Danao.

POLISSO, moglie di Nitteo, madre di Antiope.

POLISSO, una delle Iadi.

POLISSO, vecchio confidente d'Issipile, la quale lo consigliò di ben accogliere gli Argonauti.

POLISSO, moglie di Tlepolemo, che fece impiccar Elena, perchè era stata cagione della

guerra di Troia, in cui era morto suo marito. *Vedi* Elena.

Polite, figliuolo di Priamo, bravo alla corsa. Comandava i posti avanzati verso il campo de' Greci. Minerva prese la sembianza di lui per muover Priamo a mandare delle truppe contro i Greci. Salvò suo fratello Deifobo, ed uccise Echio. Secondo Virgilio e Quinto Calabro, Pirro l'uccise sotto gli occhi di suo padre al tempo della presa di Troia. Altri lo fanno perire in una battaglia (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Polite, uno de' compagni di Ulisse, che Circe mutò in porco. Pausania riferisce di lui una favola locale, che abbiamo citato all'articolo *Libante*, nome che davasi al di lui spirito, tormentatore de' Temesii. *Vedi* Eutimo, Libante.

Politecne, genero di Pandareo. *Vedi* Aedone.

Polittore, Eroe, che insieme con Itaco e Nerito avea fondato Itaca, e vi aveva fatto una bella fontana. *Vedi* Nerito.

Poliucos (*che custodisce la città*), soprannome che i Lacedemoni davano a Minerva. E' lo stesso che Polias. Il suo tempio era di bronzo, e da ciò fu pure chiamata *Chalciæchus*. Trovasi ancora Giove Poliucos.

Pollenzia, Dea della Potenza, adorata dai Romani.

Polli. Quando i Romani deliberavano su qualche affare importante, consultavano i Polli, che chiamavano sacri; e si determinavano secondo che li vedeano mangiare.

Polluce. *Vedi* Castore.

Poltis, accolse Ercole al suo ritorno dalla sua spedizione contro Laomedonte Re di Troia. Aveva un fratello chiamato Sarpedonte figliuolo di Nettuno, che Ercole uccise a colpi di freccia per punirlo di sua malvagità.

Poltroneria, Divinità allegorica, figliuola del Sonno e della Notte. Fu trasformata in tartaruga, per aver dato ascolto alle lusinghe di Vulcano. La lumaca e la tartaruga erano a lei consacrate.

Pomi. *Vedi* Discordia, Tetide, Atalanta, Venere, Esperidi: pomi di pino. *Vedi* Bacco, Baccanti, Tirso.

Pomona, bellissima Ninfa, della quale tutti gli Dei campestri si disputavano la conquista a motivo di sua bellezza, e della sua destrezza nel coltivare i giardini, e principalmente gli alberi fruttiferi. Vertunno sovra di ogni altro procurava di piacerle; e per avere occasione di vederla sovente prendea diverse figure. Un giorno si trasformò in una vecchia; trovò il modo di stringere conversazion seco lei; e dopo averle fatto mille elogi delle sue attrattive, e de' suoi talenti per la vita campestre, le raccontò tante funeste avventure di coloro, che al par di lei ricusato aveano le tenerezze dell'amore, che finalmente la rese sensibile, e ne divenne lo sposo. * Secondo Ovidio (*Metam. lib. XIV.*) fu dessa una celebre donna, che visse ai tempi di Proca Re de' Latini, vale a dire, verso l'anno 805. avanti G. C. *Vedi* Vertunno.

Pompeene ed Apopompeeni, Dei, che s' invocavano

per essere preservati dal mali, che si temevano. *Vedi* Averrunco.

Pompilo, pescatore dell'isola d'Icaria, fu trasformato in una specie di pesce che somiglia al tonno, e che i marinari avevano in grande venerazione.

Ponto, uno de' più antichi simboli del mare, ugualmente che Oceano e Nereo. Secondo Esiodo, egli ebbe da sua madre Nereo, Taumante, Forcis, Euribia e Ceto.

Ponzia, Pontia, Pontica, cioè *marina*, soprannome di Venere, col quale aveva un tempio in Ermione. *Vedi* Venere.

Popes. Così chiamavansi in Roma quelli tra i ministri della religione, che erano incaricati di quanto concerneva alla immolazione delle vittime.

Popolare, soprannome di Venere, la stessa che *Pandemos*. *Vedi* questa voce.

Populonia, Divinità campestre, che adoravasi in Roma per essere preservati dai guasti della grandine e delle tempeste.

Porevit, Divinità mostruosa de' Germani.

Porfirione, uno de' principali Giganti. Giove ed Apolline, secondo Apollodoro, o, secondo Tzetzes, Ercole lo uccisero, quando tentò fare violenza a Giunone. Secondo Tolomeo Efestione, Ercole prese di là il suo nome, che significa *gloria di Giunone*. *Vedi* Ercole.

Pornopio, soprannome di Apolline, lo stesso che Parnopio.

Poro, Dio dell'abbondanza, sposò Penia o la Povertà, dalla quale ebbe Cupido.

Porrima, l'antico nome della Dea Postverta. *Vedi* questo nome.

Portaon o Porteus. *Vedi* Partaon.

Portunno, Dio de' porti presso i Romani, che il caratterizzavano, secondo i fasti di Ovidio, con una chiave, che gli ponevano in mano, ed in onore del quale celebravano le Portunali (*Portumnalia*) ai 17. Agosto. I Romani l'hanno confuso col Melicerte de' Greci. Vedesi Portunno sovra alcune medaglie, che rappresentano il porto d'Ostia.

Poseidaon, Poseidon o Posidon; così i Greci chiamavano Nettuno. *Vedi* Nettuno.

Posigio. *Vedi* Poligio.

Postverta. *Vedi* Anteverta.

Potamides, Ninfe de' fiumi e de' torrenti. *Vedi* Ninfe.

Potamone, uno dei figliuoli di Egitto.

Potesta', *potere*, secondo la prefazione d'Igino, è figliuola di Pallante e di Stige. In greco fu chiamata *Cratos*, e presso i Latini *Robur*.

Potina o Potica, Dea de' Romani, che presiedeva alle bevande de' bambini.

Potizii. I Potizii e i Pinarii erano due famiglie, che discendevano da due valorosi Arcadi, Potizio e Pinario, i quali vivevano al tempo del Re Evandro. Avendoli quel Principe invitati tutti al sacrifizio, che voleva fare ad Ercole, i Potizii vi si portarono molto presto, ma i Pinarii non vi giunsero, se non quando erano già mangiate quasi tutte le interiora delle vittime; il che diede oc-

casione di fare una legge, la quale portava, che in avvenire nei sacrifizi nessuno dei discendenti dei Pinarii parteciperebbe delle vittime. Pisandro insegnò a Potizio ed a suoi figli la maniera con cui Ercole voleva essere onorato; e divennero i Sacerdoti di questo Dio. Ma i loro discendenti avendo avuto l'imprudenza di rivelarne i misteri agli schiavi, perirono tutti in un anno sotto il consolato di Marco Valerio e di Publio Decio Mure (*Virg. Eneid. lib. VIII.*).

Potniæ Deæ, o Potniadi, secondo Euripide. Così chiamavansi Cerere e Proserpina dal culto, che lor rendevasi in Potnia presso Tebe. Eravi una fontana, la cui acqua aveva resi furiosi i cavalli di Glauco e di Diomede. Potnia era anche celebre pe' suoi belli cavalli.

Potos (*desiderio*), figliuolo di Cronos e di Astarte. Aveva per fratello Eros (*Amore*).

Poverta', sorella della Fame e figliuola della Notte, presso i Greci chiamavasi *Penie*. Secondo Platone, dopo Diotimo, era creduta madre d'Amore. Nel dialogo intitolato *il Convito* fa raccontare da uno degli interlocutori, che avendo gli Dei dato un grande festino, Poro, che aveva un po' bevuto, si addormentò presso la porta della sala. Sopravvenuta allora Penia per raccogliere gli avanzi del pranzo, si unì a lui, e n'ebbe un figlio, cioè Amore.

Præpes Deus (*il Dio dal rapido volo*), Cupido.

Præpes Iovis (sottintendivi *armiger*, o *ales*), l'augel ministro di Giove, l'Aquila.

Præpes Meduseus (sottintendivi *equus*), il cavallo Pegaso.

Prancrazio, o meglio Pancration, esercizio violento, che faceva parte degli antichi pubblici giuochi dell'arena; ed era un composto di lotta e di pugliato. Gli antagonisti chiamansi *Pancratiastes*.

Praxidice, cioè *la Dea che favorisce i giusti progetti*. Mal a proposito è stata confusa colla Dea Laverna de' Romani. *Vedi* Laverna. Menelao dopo il suo ritorno le consacrò una statua. Gli Aliarti nella Beozia giuravano pel di lei tempio. Era essa Minerva adorata sotto un tal nome.

Praxidice, nome di una Ninfa madre di Crago.

Praxidici, le figlie di Ogige, Alalcomenia, Telxinia ed Aulide, alle quali fu eretto un tempio, e per le quali giuravasi. Le Praxidici erano considerate come Divinità vendicatrici; come significava il lor nome.

Praxis, nome, col quale era stata consacrata a Venere una statua d'avorio in un tempio di Bacco nell'Attica.

Praxitea, una delle Testiadi, che Ercole rese madre di Nefo.

Praxitea, una delle figliuole di Leo, che, secondo Eliano, s'immolarono per la loro patria.

Praxitea, figliuola di Diogenia e di Frasimo Re dell'Attica, moglie di Erecteo.

Precidanee, Vittime, che s'immolavano la vigilia delle grandi solennità.

Predatore, cioè, *che rapisce le spoglie*, soprannome di

Giove, perchè a lui consacravasi una parte del bottino fatto su i nemici.

PREGHIERE. *Vedi* LITÆ.

PRENESTE (*Dio di Preneste*). Così era chiamato *Plutone Serapide*, onorato principalmente in Preneste (or *Palestrina*) in un superbo tempio chiamato Serapeo, che fabbricato sul gusto Egiziano formava uno dei lati del celebre tempio della Fortuna.

PRENESTINA Dea (*la Dea di Palestrina*), la Fortuna, così chiamata, perch' era venerata principalmente in Palestrina in maniera però, che se ne facevano quasi due Divinità, chiamandole *Prænestinæ Sorores*, *le Sorelle Prenestine*, cioè la buona, e la cattiva Fortuna.

PRENESTO. Stefano di Bisanzio dà questo nome al figlio di Latino, nipote di Ulisse e di Circe; che, all' asserire di lui, diede il suo nome alla città di Preneste in Italia.

PREROSIE. *Vedi* PROAROSIE.

PRESBON, figliuolo di Frisio. Secondo Pausania, fu rimesso in possesso degli stati di suo avo.

PRETENDENTI. Così chiamaronsi i Principi, che aspirarono alla mano d' Ippodamia, di Elena e di Penelope. *Vedi* questi nomi.

PRETIDI. *Vedi* PRETO.

PRETO, figliuolo di Abante Re d' Argo e di Ocalea, fratello gemello di Acrisio, col quale contrastò sin dal ventre materno. Secondo uno Scoliaste dell' Odissea, Preto era figliuolo di Tersandro. Quando questi due fratelli furono giunti ad una certa età, Acrisio scacciò Preto dall' Argolide, che si rifugiò presso Giobate o Anfianatte Re della Licia; n' ebbe in matrimonio la di lui figliuola Antea, secondo Omero, o Stenobea, secondo Apollodoro, e ricondotto ne fu nell' Argolide. Fabbricò ivi la città di Tirino o Tirins, che i Ciclopi circondarono di mura. Preto ebbe da Stenobea un figlio per nome Megapente, che a lui successe; e molte figlie. Una di queste, secondo Ovidio, chiamavasi Mera, che Ulisse incontrò nell' inferno. Secondo uno Scoliaste dell' Odissea, Giove la rese madre di Locro. Le altre figliuole di Preto sono conosciute sotto il nome di *Pretidi*, e secondo Apollodoro chiamavansi, Lisippe, Ifinoe ed Ifianassa. Divennero furiose; scorsero tutta l' Argolide, e molti paesi vicini, figurandosi sempre di essere state cambiate in vacche, e che attaccarle si volesse all' aratro. Gli autori variano sulla cagione di questo furore. Secondo alcuni, Bacco, per esserne stato disprezzato, le privò della loro bellezza, e le fece divenir calve: secondo altri, Giunone fu irritata contro di loro, perchè ne avevano insultato l' antico tempio, e l' effigie fatta di legno di pero. Servio è il solo, secondo il quale, erano Sacerdotesse di questa Dea, ed impiegavano in proprio lor uso l' oro delle vesti di lei. Una di esse morì: le altre due furono guarite da Melampo, che fece lor bere l' acqua di una fontana, nella quale avea gettato dell' elleboro. Ifianassa divenne sua moglie. In memoria di questo avvenimento fu fabbricato un tempio a Giunone. Un altro tragico avvenimento della vita

di Preto fu posto sulla scena da Sofocle, sotto il titolo di *Giobate*; e da Euripide, sotto quello di *Bellerofonte* e di *Stenobea*. Siccome questo fatto trovasi anche in Omero, ben si comprende, che è di un' antichità molto rimota. Bellerofonte era stato obbligato a fuggire, e si ritirò presso Preto, la cui moglie se ne innamorò; ma ritrovato avendolo insensibile, lo accusò presso il marito di aver voluto disonorarla. Preto non volendo violare il diritto di ospitalità, mandò Bellerofonte presso Giobate, che lo incaricò di varie pericolose intraprese. *Vedi* ANTEA, BELLEROFONTE. Molti autori antichi dicono Preto padre di Danae; e, secondo Ovidio, fu per questo appunto discacciato da Acrisio. Aggiunge, che Perseo cambiò Preto in sasso presentandogli la testa di Medusa (*Ovid. Metam. lib. V.*).

PREUGENE, giovine Lacedemone, che rapì la statua di Diana Limnatide, e la trasportò col suo culto da Sparta a Miso, altra città della Laconia.

PRIAMEIA Vergine, or Polissena, or Cassandra, figliuole di Priamo.

PRIAMIDE, Eleno, figliuolo di Priamo.

PRIAMO, figliuolo di Laomedonte. *Vedi* questo nome. Quando Troia fu presa da Ercole, comandava, secondo alcuni, un' armata particolare nella Frigia; o, secondo l'opinione comune, fu fatto prigioniere da Ercole. Ma avendo questi accordata ad Esione la libertà di riscattare uno de' prigionieri, ella riscattò suo fratello, che da quel tempo in poi fu chiamato Priamo, laddove prima aveva il nome di Podarcete. Dopo la morte di suo padre, montò sul trono di Troia. La sua prima moglie fu Arisba figliuola di Merope, cui rese madre di Esaco: la cedette in seguito ad Irtaco, che la sposò sulle rive del fiume Sellois. Sposò egli allora Ecuba figliuola di Dimas, secondo Omero; o di Cisseo, secondo Euripide. Il primo loro figliuolo fu Ettore: n' ebbero pure un altro, Paride, che fu esposto, perchè Ecuba avea sognato di partorire una fiaccola. *Vedi* PARIDE. Secondo l' Iliade, Priamo aveva avuto dalla sua moglie Ecuba diciannove figli, e dodici figlie. Il numero totale dei di lui figliuoli era 50., fra i quali, oltre Ettore e Paride già nominati, i più ragguardevoli sono Deifobo, Eleno, Polite e Polidoro: tra le figlie sono principalmente più note Creusa, Cassandra, Polissena e Laodice. Nella novantesima Favola d' Igino trovasi la lista dei figli, e delle concubine di Priamo. Secondo l' Iliade, nella sua gioventù ritrovossi ad una spedizione de' Frigii contro le Amazzoni; ed andò come ambasciatore presso i Traci. Gli autori posteriori hanno a ciò aggiunto molti altri racconti relativi alla storia della di lui gioventù. Secondo questi, Priamo fortificò la città di Troia, e procurò di ampliare le frontiere del suo regno. Mandò Antenore in Grecia alla testa di una ambasceria per ripetere Esione; e come questa dimanda non ebbe un buon esito, vi mandò Paride con una flotta. Secondo Omero, l' asse-

dio di Troia non avvenne se non nella di lui vecchiezza. Omero rappresenta sempre Priamo come un vecchio già indebolito dall' età; e i principali personaggi, Troiani, che trovansi nell' Iliade, sono in generale suoi figli, Ettore, Deifobo, Paride. La maggior parte de' poeti posteriori hanno in ciò seguitato Omero. Priamo recossi sulla torre della Scena per vedere la battaglia de' Greci e de' Troiani, e vi fu seguitato dai vecchi, e dai consiglieri. Elena gli fece allora conoscere gli Eroi dell' armata de' Greci. Colà andò a trovarlo Ideo per avvisarlo a portarsi sul campo di battaglia per ratificare la convenzione fatta tra Paride e Menelao, secondo la quale doveano battersi in singolar tenzone a patto, che se Paride fosse vinto, Elena doveva essere restituita ai Greci insieme con tutte le ricchezze, che Paride aveva ad essi rapito, ed un convenevol compenso: in caso contrario i Greci obbligavano a levar l' assedio da Troia, ed a lasciar Paride pacifico possessore di Elena, e di tutti i tesori, che seco aveva portato. Ritornò in seguito a Troia per essere di là spettatore del duello. Nell' assemblea tenuta alla sera dopo il combattimento di Ettore con Aiace, propose di mandare ai Greci l' araldo Ideo per offerir loro di restituire Elena senza però i tesori che aveva portati, e per dimandare un armistizio per poter bruciare i morti. I Greci accettarono l' ultima proposta, ma ricusaron la prima. Quando Achille inseguì i Troiani, che fuggivano in ver la città, Priamo era sulle mura, ed ordinò, che aperte fossero le porte ai fuggitivi. Insistè invano presso Ettore, onde vi si ritirasse ancor egli. Pianse nel vestibolo della Reggia co' suoi figliuoli la morte del prode Ettore, quando Giove gli fece ordinare da Iride di andare sotto la protezione di Mercurio a trovare Achille per riscattare da lui il corpo del suo figlinolo Ettore. Montò per questo sul suo carro, preceduto coi doni da Ideo. Per cammino Mercurio montò pur egli sul di lui carro, e prese a condurlo egli stesso. Il Dio del sonno distese il suo velo su i guerrieri Greci, che custodivano i posti avanzati del campo, aprì le porte dei trincieramenti, e lo fece penetrare sino all' alloggio di Achille, che accettò i doni, restituì il corpo di Ettore, e conchiuse una tregua di undici giorni. Poichè Priamo ebbe mangiato e dormito nella tenda di Achille, Mercurio ne attaccò al carro i cavalli, e lo ricondusse alla riva del Xanto. *Vedi* ILIADE. Quando fu presa per mezzo del cavallo di legno la città di Troia, Priamo si armò per combattere insieme coi suoi; ma per le preghiere di Ecuba si rifugiò a piè dell' ara di Giove Erceo. Quando Pirro gli uccise sotto i suoi occhi Polite suo figlio, destossi in lui l' amore paterno, e lanciò contro Pirro la sua asta: Pirro lo prese pei capelli, lo strascinò a piedi dell' altare di Giove, ch' era nel vestibulo della Reggia, e gli immerse la spada nel cuore. Pausania riferisce, che, secondo Lesches, Pirro svelto lo aveva dall' altare, e lo avea

fatto uccidere dinanzi alle porte del palazzo. Secondo Quinto Calabro, gli tagliò allora la testa. Servio dice, che Pirro lo sacrificò all' ombra del padre sovra la tomba di lui. Secondo Virgilio, Quinto Calabro e Seneca, il di lui corpo se ne testò insepolto (*Virg. Eneid. lib. II. Orazio lib. I. Ode X. e lib. III. Ode III.. Seneca nelle Troadi. Ovid. Metam. lib. XI.*). Il carattere di Aladino Re di Gerusalemme nel Tasso è in moltissime cose una bella imitazione di quel di Priamo descritto da Omero, e da Virgilio. Il Carlo Magno dell' Ariosto ve ne ha anch' egli qualche piccolo tratto, ma nel suo tutto è molto diverso.

Priàpee, Feste in onore di Priapo.

Priapeseo, soprannome di Apolline dalla città di Priapo, ove aveva un tempio, ed un Oracolo celebri.

Priapina, soprannome di Diana, alla quale fu attribuita la vittoria di Lucullo sopra Mitridate, perchè i soldati di quest' ultimo aveano saccheggiato il di lei tempio, e toltane la statua.

Priapo, figliuolo di Venere e di Bacco. Giunone a forza d' incantesimi lo rese mostruoso. Dappoichè l' immaginazione degli uomini n' ebbe fatto un Dio lascivo, poco costò l' appropriargli tutti gli eccessi delle più impure passioni. Fu allora inventata la storia delle di lui galanterie colle donne di Lampsaco, donde lo discaccciarono i mariti poco contenti della di lui condotta; i quali nulladimeno poco tempo dopo furono obbligati per una decisione dell' Oracolo di Dodona ad inalzargli degli altari. Per questo motivo era spesso chiamato il Dio di Lampsaco, e serve di tipo ad alcune medaglie di quella città. È stata pure supposta un' ardita avventura di Priapo con Vesta, ch' egli sorpresa avrebbe nel sonno, se l' asino di Sileno non la svegliava. Furono finte altresì le persecuzioni che fece questo Dio libertino alla Ninfa Lotide, che non potè scamparne senza una beneficenza degli Dei, che la trasformarono nella pianta loto (Ovidio *Metam. lib. IX.* il quale nel primo libro de' Fasti narrando questa avventura di Lotide adatta ad essa quanto è stato detto sopra di Vesta, e dell' asino di Sileno). Priapo è sempre rappresentato coi più indecenti attributi, e nell' attitudine la più lasciva. Questo Dio era presso gli antichi l'emblema della generazione: di là veniva il culto che prestavano al *phallus*; e le feste chiamate *Phallephories*; ed il grand' uso che aveano gli artefici di effigiar questo *phallus* nei loro travagli, come fa vedere il gran numero di lucerne fatte su tal figura, che vedonsi tra gli scavi di Ercolano.

Attribuivasi a Priapo l' inspezione, e la custodia degli orti, delle vigne, e secondo Virgilio (*lib. IV. Georg.*), delle Api. Il bravo Alamanni nel suo bel Poema della *Coltivazione*, lo disse *il barbuto guardian degli orti ameni*. Vedi intorno agli attributi di questo Dio Orazio lib. I. Sat. VIII. Nelle feste di Priapo chiamate Priaperie, offeriva-

si a lui del latte, del mele, e soprattutto un asino (*Ovid. Fast. lib. I.*) Aveva talora anche il nome di Mutinus, protervo, o d'Ithyphallus.

Priaso, figliuolo di Ceneo, fratello di Foco; uno degli Argonauti.

Prilis, figliuolo di Mercurio e della Ninfa Issa, celebre indovino. Secondo Licofrone Tzetzes, si lasciò guadagnare dal denaro datogli da Palamede, e scoprì ai Greci, come potessero impadronirsi della città.

Primavera, Divinità poetica, rappresentata sotto la figura della Dea Flora. Metastasio vi ha una canzonetta per Musica di cui non può immaginarsi più leggiadra cosa.

Primigienia, soprannome derivato dalla religione orfica, che attribuiva a Fisis (*la natura*), a Bacco e Proserpina la creazione di tutte le cose. La Fortuna aveva sotto questo nome un tempio in Roma sul Campidoglio; e Sempronio Sofocle ne consacrò un altro sul monte Quirinale. Proserpina era pure onorata sotto questo nome in Atene.

Primno, figliuola dell'Oceano e di Tetide.

Primnò, Ninfa, figliuola dell'Oceano e di Tetide.

Princeps Dearum, la prima fra le Dee, Giunone.

Pritanitidi. Così chiamavansi in Grecia le vedove incaricate della cura di custodire il fuoco sacro di Vesta.

Privata, soprannome, col quale la Fortuna aveva un tempio nel Campidoglio.

Proacturies, *Vedi* Proarosie.

Proarosie, o piuttosto, Proerosies e Prerosies, Feste, che si celebravano in onore di Cerere prima di seminare le terre. Il popolo chiamava tai Feste Proacturies.

Proci, nomi dei pretendenti di Penelope.

Procione, in Latino *Antecanis*; il Cane di Orione posto fra le costellazioni, detto ancora *canicula*.

Procle, figliuolo dell'Eraclide Aristodemo e di Argia, che insieme a suo fratello Euristene ebbe in retaggio Sparta, e diede l'origine ad una delle due famiglie reali di Sparta.

Proclea, figliuola di Laomedonte, moglie di Cigno, madre di Tenes e di Emitea.

Procri, figliuola di Erecteo Re di Atene e di Praxitea: la sua storia è stata trattata spesse volte dai tragici. Era moglie di Cefalo. Secondo alcuni, accordò i suoi favori a Pteleone per ottenerne una corona d'oro: secondo un' antica tragedia, di cui Igino ci ha lasciato l'estratto, Cefalo stesso ne fu il seduttore, per volerne provare la fedeltà. *Vedi* Cefalo. Quando Cefalo seppe la colpa della sua sposa, questa, secondo alcuni, si pose nel seguito di Diana, secondo altri, si ritirò presso Minos Re di Creta, che se ne innamorò. Per evitare gli effetti della gelosia di Pasifae moglie di questo Principe, lo lasciò: alla sua partenza Minos le regalò il cane Lelaps. *Vedi* questo nome. Ritornò ella quindi presso Cefalo, che qualche

tempo dopo la uccise sgraziatamente in un bosco, credendo di uccidere una bestia selvaggia. La sua storia è raccontata da Ovidio nelle *Metam. lib. VI. e VII.*, e nell' *Arte di amare lib. III.*

Procuste (*quello che mette alla tortura*), soprannome di un Masnadiere che Pausania chiama *Polypemon*, e Plutarco *Damaso*. Faceva costui la sua ordinaria dimora in Coridallo nell'Attica. Aveva l'uso di stendere gli stranieri, che colà capitavano, sovra una panca, o sovra un letto di ferro, stirandoli sino a tanto che divenissero della stessa lunghezza, o tagliando loro, s' eran più lunghi, ciò che oltrepassava la misura del letto. Teseo lo uccise presso Ermione (*Ovid. Metam. lib. VII.*

Prodigiale, soprannome di Giove, al quale facevansi dei sacrifizi per distornare le imminenti sventure, considerate siccome indizi della collera degli Dei.

Prodomei, Dii, che s' invocavano, quando gettavansi le fondamenta di un edifizio. Secondo Pausania, mostravasi in Megara un'ara, sulla quale Alcatoo sacrificò loro, quando cominciò a fabbricare le mura di quella città.

Prodomia, soprannome col quale Giunone aveva un tempio in Sicione, che le avea consacrato Falcete figliuolo di Temeno, acciò lo giudicasse, quando andò a Sicione.

Proerosie, le stesse feste che le Proarosie.

Profano (*non iniziato*), soprannome di Mercurio, col quale, secondo alcuni, era onorato nell' Acropoli di Atene.

Profasi, figliuolo di Epimeteo.

Profonda Giuno. Così talvolta i poeti nominavano Proserpina.

Profondo Giove, Plutone.

Progne. La storia di lei è presso gli Ateniesi una delle più celebri favole, che ha somministrato la materia di molte composizioni a' tragici antichi. Omero narra una simile istoria delle figlie di Pandareo. Queste due storie sono state spesso confuse. Progne era figliuola di Pandione Re di Atene e di Zeuxippa. In una guerra contro Labdaco Re di Tebe, questo Principe chiamò in suo soccorso Tereo Re dei Traci, che si erano stabiliti a Dauli nella Focide. Con un tale soccorso Pandione riportò la vittoria: per ricompensare Tereo gli diede in matrimonio la sua figliuola Progne. Qualche tempo dopo questa Principessa desiderò di rivedere sua sorella Filomela. Tereo le offerì di andarla a prendere, e ne fu accettata con premura l'offerta. Nel viaggio Tereo fece violenza a Filomela; per non essere da lei scoperto, la rinchiuse in un suo castello, e le tagliò la lingua, persuadendo alla moglie che sua sorella era morta per cammino. Filomela trovò la maniera di ricamare sovra una tela la sua sventura, e di farla giungere alle mani di sua sorella Progne. Questa nel tempo delle feste di Bacco trovò il mezzo di andar a trovare sua sorella. Presero quindi la crudele risoluzione di ucci-

der Iti figliuolo di Tereo e di Progne, e di porlo in tavola al padre; nel tempo del pranzo Filomela entrò, ov'era Tereo e mostrogli la testa del figlio. Le due sorelle presero quindi la fuga, Filomela fu cambiata in usignuolo, Progne in rondine, e Tereo in upupa. Così è raccontata questa favola da Ovidio. Altri autori variano sul nome degli uccelli; ed Igino riferisce questa istoria con altre circostanze. Secondo lui; Tereo finse, che Progne fosse morta: fece annegare tutto il seguito di Filomela che aveva confidato a Linco Re di Tracia, la cui moglie Letusa la rimise in mano di sua sorella. Pausania dice, che presso a Megara si mostrava il sepolcro di Tereo, e che il gran numero di upupe, che vi si trovava, avea dato luogo a questo racconto (*Ovid. Metam. lib. VI.*). Alcuni hanno detto, che le macchie di un giallo sanguigno, le quali vedonsi sul petto delle rondinelle, sono la macchie lasciate sul petto di Progne dal sangue schizzato fuori dal corpo d'Iti, mentre ella lo trucidava. Molti autori Italiani hanno esposta questa favola con ispeziale dolcezza, ma sovra tutti Chiabrera ne ha fatto uso più volte, e sempre con estrema dilicatezza.

Prolao, fratello di Lico, capo dell' armata de' Mariandinii contro i Bebticii. Fu ucciso da Ercole.

Prologie, Feste, che si celebravano, quando si doveano raccogliere i frutti.

Promaco, *difensore*, soprannome di Ercole e di Mercurio.

Promaco, uno degli Epigoni, figliuolo di Partenopeo; secondo Pausania, fu ucciso in una battaglia presso Glissas.

Promaco, figliuolo di Esone, fratello di Giasone, fatto uccider da Pelias.

Promaco, fratello di Echefrone, figliuolo di Ercole e di Fegia donna Siciliana.

Promacorma, soprannome di Minerva, col quale, secondo Pausania, aveva un tempio sulla rupe Buportmo nel mar vicino al Peloponneso.

Prometeo, figliuolo di Giapeto e di Climene, secondo Esiodo; o, secondo Apollodoro, di Asia; e secondo Eschilo, di Temide, si distingneva pel suo spirito fino ed astuto: prese a burla Giove in un sacrifizio; dopo aver fatto uccidere due buoi, riempì una delle due pelli della carne, e l'altra delle ossa di queste due vittime. Giove ingannato scelse la seconda. Risoluto però a vendicarsi di questo artifizio su tutti gli uomini, tolse loro l'uso del fuoco. Prometeo coll' aiuto di Minerva, i cui consigli già gli avean ben servito, quando formò di molle fango l'uomo, salì sino al cielo, ci avvicinò al carro del Sole e vi prese il fuoco sacro, cui portò sulla terra nel germe di una ferula. Giove offeso di questo nuovo attentato ordinò a Vulcano di formare una donna, che fosse dotata di ogni perfezione; il che la fece chiamare Pandora. Gli Dei la colmarono dei loro doni, e la mandarono a Prometeo con un vaso ripieno di tutti i mali. Prometeo ne diffidò, e non vol-

le accettarla per sua compagna. *Vedi* Pandora, Epimeteo. Giove cruccioso che Prometeo urtato non avesse in quest'ultimo laccio ordinò a Mercurio di condurlo sul monte Caucaso; e di attaccarlo ad una rupe; ove un' aquila figliuola di Tifone e di Echidna divorargli doveva eternamente il fegato sempre in lui rinascente. Il supplizio di Prometeo doveva essere eterno; nulladimeno alcuni autori ne limitano la durata a trentamila anni. Esiodo non dice, che Giove si valesse del ministero di Mercurio; ma che egli medesimo attaccò quello sciagurato, non a una rupe, ma ad una colonna. Nulladimeno Ercole ne lo liberò alcuni anni dopo, o, secondo altri, Giove medesimo ne lo sciolse in ricompensa di avergli Prometeo rivelato l'Oracolo delle Parche, le quali aveano predetto, che il figliuolo di Tetide sarebbe più potente del padre; e che per conseguenza doveva abbandonare il progetto da lui formato di sposarla, per paura di essere un giorno detronizzato da suo figlio. *Vedi* Anello. Durio di Samo pretende, che Prometeo fosse scacciato dal cielo per avere aspirato alle nozze di Minerva: ed ecco perchè in questa favola si parla tanto di questa Dea. Nicandro di Colofone vuole, che il delitto di Prometeo sia stato di aver persuaso agli uomini di cedere al serpente il diritto di ringiovenire, di cui gli Dei lo avevano graziosamente fornito: altri finalmente, ben lungi dal credere che Prometeo abbia disprezzato Pandora, assicurano, che ne abusò, dappoichè era stata sposata da suo fratello. Il tempo ci ha conservato un bello basso-rilievo rappresentante Prometeo liberato da Ercole. Questa favola è mirabilmente scolpita su quel marmo, alla estremità del quale vedesi da un lato fra alcune branche di alberi un vecchio, che, secondo Bellori, è l'imagine del monte Atlante, ma che più verisimilmente direbbesi esser quella del Caucaso, donde Prometeo fu liberato. Ercole col suo arco teso, pronto a tirar contro l'aquila, ha lasciato dietro di se la clava, e la spoglia del leon Nemeo. Prometeo, attaccato ad una rupe porta sul suo ginocchio l'augello, che gli ha stracciate le viscere: finalmente Mercurio pare disposto ad aiutare Ercole. Il nome di Prometeo era passato in proverbio nella Grecia per significare un uomo destro, scaltro, che prende ogni sorta di forme. Quindi Luciano compose un dialogo contro un certo tal uomo, che per esprimere la scaltrezza de' suoi discorsi lo avea chiamato Prometeo. Il nome di Prometeo significava altresì un vasaio perch'era eccellente nei lavori di Argilla. Una pietra scolpita lo rappresenta nell'atto di modellare, ed apparecchiate alcune statue. Questo nome significa *previdenza*. È stato dato altresì alla *provvidenza*. Luciano ha composto un leggiadro dialogo fra Mercurio e Vulcano aiutati dalla Forza e dalla Vittoria, che vanno ad attaccare sul Caucaso Prometeo con chiodi di diamante. Il supplizio di Pro-

meteo è altresì il soggetto di una bella tragedia del più antico poeta drammatico Greco, di Eschilo, intitolata: *Prometeo legato*. Il supplizio di Prometeo, e la di lui liberazione fatta da Ercole vedonsi su molti monumenti. Prometeo, liberato da Ercole, fu guarito da Chirone, e godè gli onori dell'immortalità, che gli era dovuta, come a figlio de' Titani; attesè però sempre alle utili, ed ingegnose scoperte: ei fu che costrusse l'arca, la quale salvò Deucalione dal diluvio: rese anche dei servigi a Giove distogliendolo dal suo amore per Tetide. Nell'Attica gli furono decretati gli onori divini: aveva un altare nell'Accademia medesima, ed erano stati instituiti in onore di lui pubblici giuochi, i quali consistevano nel correre da quell'altare sino alla città con fiaccole alla mano, che bisognava procurare non fossero spente. Per riportar la vittoria conveniva mantenere accesa sino all'ultimo la propria fiaccola, dimodochè colui, il quale correva il primo, se la sua fiaccola si spegnea, cedeva il suo posto al secondo, e il secondo al terzo, e così degli altri. Se tutte le fiaccole si estinguevano, nessuno riportava la vittoria, e il premio era riserbato per un'altra volta. Questa festa chiamavasi Prometea. Ovidio (*Metam. I. Virg. Eglog. VI. Orazio nell'Ode XIII. del lib. II.*) ha posto Prometeo nell'inferno al pari di Tantalo, e degli altri rei. Molti pittori fra gli Italiani hanno rappresentato il soggetto di Prometeo legato al monte, e tormentato dall'aquila.

Prometide, Deucalione, figliuolo di Prometeo.

Promitor, direbbesi da' noi *spenditore*, Dio che presiedeva alle spese.

* Promolo, Troiano, ucciso da Turno nell'assalto dato al campo de' Troiani (*Virg. Eneid. lib. IX.*).

Pronace, figliuolo di Talao e di Lisimache. Secondo uno Scoliaste di Pindaro, i giuochi Nemei furono instituiti in onore di lui. Una delle figliuole di lui, citata da Ateneo, chiamavasi Anfitea moglie di Adrasto. La pugna di suo figlio Licurgo con Anfiarao era figurata sul trono di Amiclea.

Pronaos, soprannome di Mercurio, la cui statua era posta dinanzi al tempio di Apolline Ismenio.

Proneo, figliuolo di Priamo.

Pronoe, Nereide.

Pronoe, figliuola di Forbo, moglie di Etolo, che la rese madre di Pleurone e di Calidone.

Pronoea, soprannome di Minerva, col quale aveva un tempio in Delfo.

Pronoo, nome di colui, che uccise Alcmeone. *Vedi* questo nome.

Pronuba. Sotto questo nome adorata era Giunone, come la Dea protettrice dei maritaggi.

Proopsio, soprannome di Apolline, col quale aveva un altare sul monte Imetto nell'Attica.

Propetidi, Fanciulle della città di Amatunta, le quali sostenevano che Venere non era una Dea. Per punirle, Venere tolse loro ogni pudore, ed ogni

ritegno a tal segno che perirono, e furono cambiate in rupi.

Propilea, soprannome di Diana, col quale avea un'ara in Eleusi insieme con Trittolemo e Nettuno.

Propileo, soprannome di Mercurio, di cui Socrate fece una statua, che consacrò nell'ingresso dell'Acropoli di Atene.

Prosa. *Vedi* Anteverta.

Prosclistio, soprannome di Nettuno, preso da una parola greca, che significa *inondare*, perchè avendo inondato l'Argolide, ritirare ne aveva le acque alle preghiere di Giunone. Un tal nome potrebbe tradursi *Inondatore*.

Proserpina, era il nome, che i Romani davano alla moglie di Plutone: i Greci la chiamavano *Persefone*. Secondo l'opinion più comune, era figliuola di Giove e di Cerere. In un passo della Teogonia di Esiodo è chiamata figliuola di Crono e di Rea; ed in un passo d'Apollodoro è nominata figliuola di Giove e di Stige. Nulladimeno questo autore non segue costantemente questa opinione. Plutone, che la vide a passeggiare pei prati della Sicilia raccogliendo dei fiori, se ne innamorò, la rapì, e volò via sul momento sovra un carro tirato da quattro neri cavalli, prendendo il cammin dell'inferno, malgrado le sagge rimostranze di Minerva, che prese inutilmente a distoglierlo da questo disegno. Giunto vicino a Siracusa trovò un lago, presso del quale era la Ninfa Ciane, la quale, dopo averlo rimproverato di questa violenza, tentò rattenerne il carro; ma Plutone con un colpo del suo scettro si aprì un cammino, che lo condusse all'inferno. La Ninfa desolata si disfaceva in lagrime, cosicchè fu cambiata in una fontana. *Vedi* Cerere, Ascalafo, Plutone.

Il ratto di Proserpina è il soggetto del Poema di Claudiano. Abbiamo in Italiano su tale argomento un Sonetto descrittivo, che comincia: *Die un alto grido; gittò i fiori*, ec. il quale è certamente un esemplare. Abbiamo altresì su questo rapimento un non breve Poemetto del Chiabrera in versi sciolti, che è del suo autore.

Secondo Nonno, Cerere, che dubitava di questo rapimento, rinchiuse la figlia in una grotta guardata dai dragoni. Secondo Apollodoro, questo ratto fu eseguito col consenso del padre. Gli antichi variano molto sul luogo, in cui è questo avvenuto. L'opinion più comune indica la Sicilia: secondo l'inno Omerico, avvenne a Nisa nell'Asia; secondo Pausania, sulle rive del Cefisso nell'Attica; secondo Bacchilide, in Creta, ec. ec. Proserpina non innamorò il solo Plutone. Anche Piritoo ne fu amante, e penetrò con Teseo nell'inferno per rapirla. *Vedi* Piritoo. Proserpina non ebbe prole da Plutone; divenne gelosa della Ninfa Mentes concubina di Plutone, e la mutò nella pianta del suo nome, *Menta*. Secondo Apollodoro, ella allevò Adone. *Vedi* questo nome. Come Regina dell'inferno, e delle ombre credevasi, che fosse a lei sacro il *capello fatale*, taglia-

gliato a ciascun mortale al momento di morire. I viventi, che penetravano nell' inferno, erano obbligati a presentarle un ramo d' oro, siccome fecero Ercole ed Enea. Crescea questo ramo in un bosco vincino a Cuma (*Vedi Virg. Eneid. lib. VI.*). La Sicilia rese a Proserpina il più solenne culto, che vi era stato fondato da Ercole. Si attribuiva a lei il diritto di far nascere a suo piacere la sterilità, o l' abbondanza; e i Siciliani non potevano assicurare la fedeltà delle loro promesse con un giuramento più forte, che giurando per questa Dea. Le medaglie di Siracusa ce ne presentano l' imagine. Nei funerali si battevano il petto in onore di lei. Presso i Greci e i Romani, i servitori e gli amici dei defunti si tagliavano i capelli, e li gettavano nel funereo rogo per così placare Proserpina. S' immolavano a lei i cani, come ad Ecate, e soprattutto le vacche sterili. Proserpina era molto onorata presso i Locresi Epizefirii. Aveva presso i Locresi un tempio, che fu saccheggiato da Pirro Re di Epiro; e lo fu pure dai soldati di Flaminio legato di Scipione. Roma fu obbligata ad espiare questo sacrilegio. Gli Arcadi le avevano consacrato un tempio sotto il nome della Dea Conservatrice, perchè credevano doverla invocare per rinvenire le cose perdute.

Proserpina era soprannominata *Core*, ossia la *Vergine*. Questo soprannome dassi sovente anche a Diana ed a Pallade. Leggesi sulle medaglie della Sicilia.

Davasi un tal nome a Proserpina prima che fosse stata rapita da Plutone. Questa Dea, e sua madre sono collettivamente chiamate le *grandi Dee*. La nominavano ancora *Soteira*, cioè *Conservatrice*: aveva con questo nome un tempio, ed un simulacro. Il ratto di Proserpina è quasi il solo avvenimento della sua istoria, che gli scultori e i pittori abbiano rappresentato. Il celebre Prassitele ne fece il soggetto di due gruppi di bronzo, l' uno per gli Ateniesi, l' altro per li Tespii, che furono lungamente ammirati da quei popoli. Sulla cintura di una statua trovata in Roma, Plutone montato sovra il suo carro rapisce la figlia di Cerere; egli è preceduto da Ercole coperto della pelle del Lione Nemeo. La medesima rappresentazione vedesi presso a poco sul sepolcro de' Nasoni; la Dea si dibatte fra le braccia del Nume rapitore, e marcia dinanzi al carro un giovine, che par lo guidi. Un marmo spiegato dal Bellori mostra Plutone, che esercita la medesima violenza; la sua amante ha i capelli sparsi, e pare svenuta. Pallade o la Sapienza è accanto al Nume, e pare gli rimproveri l' indegnità dell' azione; ma già il carro si allontana, ed un Genio alato tenendo in mano una fiaccola affretta i corsieri; una Ninfa compagna della Dea, giace ai loro piedi rovescia, ed un' altra fugge coi fiori, che ha raccolto. Nella galleria Giustiniani, un marmo offre le medesime figure; ma vi si osserva ancora una donna coperta di un velo che sventola per l' aria, e

il cui corpo sorte per metà dal terreno. E' questa la Terra che squarciata dall'aratro lascia un passaggio a Proserpina, cioè a dire, alla semente sepolta nel di lei seno. Vedesi sovra una pietra scolpita pubblicata dal Maffei, Plutone, che tiene in una mano un' asta, e nell'altra l' amante. Sotto ai piedi dei cavalli si scorge un gigante, le cui gambe terminano in serpente: è questo Encelado che sepolto credevasi sotto l' Etna. Sovra un marmo rapportato da Boissard, oltre la figura del Dio e della Dea, si osserva Amore motor del fatto, che conduce il carro: sovra un medaglione di Fauvel, Plutone e non Amore si è quegli che tiene le redini. Una patera Etrusca del Gabinetto de' Medici offre Plutone ebbro di desiderio, che si porta via la sua amante. Lo scarpello di Francesco Girardon ha prodotto un capo d'opera scolpendo a Versailles questo tratto di Mitologia.

Nella Galleria del magnifico palazzo dell'attuale Doge della Repubblica Ligure Girolamo Durazzo, vi ha una bellissima statua di un solo pezzo di marmo, lavorata con tanta perfezione ed esattezza, che credersi potrebbe antica, la quale rappresenta Plutone che ha in braccio Proserpina; la vivacità della mossa e dell'aspetto dell'uno, e il disordine non meno, che le leggiadre forme dell'altra danno a quest'opera un pregio molto distinto, talchè ammirata viene da tutti; e molti bravi scultori hanno amato farne più copie, una delle quali fra le altre eseguita maestrevolmente dal Sign. Bocciardi era destinata pel giardino del Duca d' Orleans.

I soprannomi di Proserpina sono Axiocersa, Axesia, Cabiria, Core, Despena, Dieta, Domina, Libera, Ferefatte, Primigenia, Conservatrice, Sospita, Sotira. Orazio nell'Ode XII. del lib. II. a distinzione di tutte le altre Dee la chiama *fulva*, che è da molti interpretato *bruna*, ma che significa segnatamente quel bruno rossiccio, che suol contrarsi da chi sta abitualmente al riverbero del fuoco (*Ovid. Metam. lib. V. e VII.*). Pare da un passo d'Orazio lib. I. Ode XXVIII. che fra le parti del corpo fosse a Proserpina consacrata la testa.

Prosimna. Così è chiamata Giunone dal nome della Ninfa Prosimna figliuola del fiume Asterione, che ebbe cura della di le infanzia: aveva sotto questo nome un tempio in Prosimna nell'Argolide.

Prosimna, soprannome di Cerere, col quale aveva in Lerna nel territorio di Corinto una piccola statua posta in un bosco sacro, ove si facevano le iniziazioni.

Prostaterio (*che presiede*), soprannome di Apolline, col quale aveva un piccolo tempio nell' Attica.

Protelia, Sacrifizio, che facevasi a Diana ed a Giunone Pronuba, prima della celebrazione del matrimonio: vi si invocavano altresì Venere e le Grazie.

Proteo, celebre Divinità del mare. Le prime traccie della favola di Proteo si trovano nell'

Odissea. Vi è rappresentato come un vecchio Dio marino, che abita in Faros; egli è a servizio di Nettuno, e guarda i grandi armenti degli animali marini. Quando spira Zefiro esce egli allora con essi dagli abissi del mare, e sdraiasi in mezzo a loro per dormir sulle rive. E' indovino; ma non rivela l'avvenire, se non quando vi è sforzato, o riesce ad alcun di legarlo; prima però si trasforma in mille maniere cercando ognor di fuggire. *Vedi* tuttociò distesamente in Virgilio (*lib. IV. Georg.*) il quale ne ha descritto le arti, l'abitazione, ed il gregge. Menelao lo legò infatti per consiglio della di lui figliuola Eidotea. *Vedi* Menelao. Ercole fece lo stesso per sapere da lui il soggiorno delle Esperidi. La favola di Proteo, i cui primi sviluppi pare che sieno dovuti alle poesie Orfiche, fu dappoi mescolata alla storia della guerra di Troia e di Ercole. Erodoto racconta, che Paride, dopo aver rapito Elena, andò a trovar Proteo in Egitto, il quale ritenne Elena, o, secondo altri, sostituì a quella Principessa una larva alla medesima somigliantissima, colla quale Paride ingannato se ne ritornò a Troia. Questo Proteo Egiziano era tanto celebre presso gli antichi, che ne appropriavano il nome alla maggior parte degli antichi Re dell'Egitto. Citasi pure un Proteo, che aveva accolto assai bene nell'Egitto Bacco. Secondo l'inno Orfico, Proteo ha le chiavi del mare (*Vedi Orazio lib. I. Ode II.*). Rese Psemate madre di Teoclimeno e di Teonoe. Aveva pure due altri figli poco conosciuti, Poligono e Telegono, che provarono Ercole alla lotta e vi furono da lui uccisi. Erano essi assassini così crudeli, che per loro motivo Proteo si vide obbligato a mutare il suo soggiorno da Pallene nell'Egitto.

Proteo, uno de' figliuoli di Egitto e della di lui moglie Egizia.

Proteone, fratello del precedente.

Protesilao, figliuolo d'Ificlo e di Diomedea. Ebbe prima il nome di Iolao, e prese quello di *Protos Laos*, e di là di *Protesilao*, perchè fu il primo che perì dinanzi a Troia. Quando partì per l'assedio di quella città, in qualità di Capo dei guerrieri di Filace, di Itone e di Pteleone, sposata aveva di fresco Laodamia figliuola di Acasto. Quando i Greci sbarcarono, fu il primo a saltar dalle navi, e fu ucciso da Enea, o da Euforbo, o da Acate. Fu sepolto nella Chersoneso, presso Troia, ove se ne mostrava la tomba ombrata d'alti olmi. Sua moglie, che Pausania chiama Polidora figliuola di Meleagro, e che è conosciuta più comunemente sotto il nome di Laodamia, ottenne dagli Dei di vederlo ancora per tre ore, dopo le quali si uccise. Questo argomento è stato sovente trattato da' tragici. Secondo Conone, Protesilao viveva ancora dopo la presa di Troia, ed ebbe in sua parte del bottino Etilla sorella di Priamo. In Pallone, Etilla indusse le sue compagne a

dar fuoco alle navi: allora Protesilao fabbricò la città di Scione. Ricevette gli onori eroici in Eleos nella Chersoneso, ove aveva altresì un celebre Oracolo. Secondo Erodoto, un Persiano, che ne profanò il tempio, fu punito da lui in una crudele maniera. Abbiamo fra le Eroidi di Ovidio un'epistola di Laodamia a Protesilao, che è la XIII. (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

Protettore, soprannome di Giove.

Proto, Nereide.

Protodamante, figliuolo di Priamo.

Protoe, Amazzone, aveva ucciso sette nemici in singolar battaglia; ma fu uccisa ella stessa da Ercole.

Protoenore, figliuolo di Areilico, uno de' Capi Troiani. Fu ucciso da Polidamante.

Protogenia, Protogone, lo stesso in Creco, che *Primigenia* in Latino. *Vedi* questo nome.

Protogenia, figliuola di Calidone. Marte la rese madre di Oxilo.

Protomedia e Protomedusa, nome di due Nereidi.

Protoo, figliuolo di Tentredon. All'assedio di Troia era il Capo dei Magneti, che abitavano i contorni del Pelion e del Peneo. Era celebre per la velocità alla corsa.

Protrigee, Feste, che celebravansi prima della Vendemmia, in onore di Bacco e di Nettuno.

Providenza, Divinità allegorica de' Romani, il cui nome viene da *providere* (*prevedere*). Non vedesi figurata sovra alcun monumento prima delle medaglie imperiali; e la prima sulla quale se ne trova il nome è un piccolo bronzo unico del Gabinetto di Francia, figurato da Pellerin. Dopo Augusto questo tipo divenne frequentissimo, ed i simboli ne sono stati moltiplicati. Il più delle volte è figurata sotto i tratti di una donna in piedi, che tiene una cornucopia, o che tocca con una bacchetta un globo, quale tal volta ha nelle mani, talvolta a' suoi piedi.

Prudenza. Questa divinità allegorica, che è figurata sovra alcune medaglie, è la medesima che la Providenza. *Vedi* questo nome. Gli artisti figurano la Prudenza con uno specchio in una mano, ed una serpe nell'altra.

Psafon, Libico, che volendo farsi riconoscere come Dio, radunò un gran numero di uccelli, ai quali insegnò a ripetere queste parole, *Psafon è un grande Dio*. Quando li credette ben ammaestrati, li lasciò in libertà sulle montagne, quali essi eccheggiar fecero di cotai deti: il che avendo colpito gli abitanti della Libia, considerarono Psafon siccome un Dio, e gli decretarono gli onori divini.

Psalacante, Ninfa, che si uccise pel dolore di vedersi dispregiata da Bacco.

Psamate. *Vedi* Crotopo.

Psamate, Nereide. Eaco se ne innamorò. Per evitarlo ella cambiossi, ora in fonte, ora nel pesce chiamato Ficis. Nulladimeno riuscì ad Eaco di renderla madre di Foco. Quando suo figlio fu ucciso da Peleo e

da Telamone, se ne vendicò, facendo devastare le loro gregge da un celebre lupo, che all'ultimo fu cambiato in pietra (*Ovid. Metam. lib. XI.*).

Psicagogue (*condottiere delle anime*), soprannome di Mercurio.

Psiche, era, secondo Apuleio, la più giovine, e la più bella di tre figliuole nate da un Re e da una Regina. La sua bellezza fece, che fosse chiamata la seconda Venere. Questa Dea ne divenne gelosa, ed ordinò a Cupido di render Psiche innamorata di qualche oggetto indegno delle sue attrattive. Cupido se ne innamorò egli medesimo. L'Oracolo di Apolline consultato sul destino di Psiche rispose, che Psiche non doveva sperare uno sposo mortale, ma un Dio formidabile a tutti gli altri Dei, ed all'inferno medesimo. Aggiunse, che bisognava esporla sovra una montagna all'orlo di un precipizio, vestita de' suoi ornamenti da nozze. Si ubbidì all'Oracolo; e Psiche non fu sì tosto nel luogo indicato dall'Oracolo, che Zefiro la tolse, e la portò in mezzo ad un bosco, ove era un superbo palazzo, che pareva disabitato; ma vi sentì alcune voci, che la invitavano a trattenervisi. Quantunque non vedesse le Ninfe che la servivano, non le mancava però cosa alcuna. Giunta la notte, lo sposo a lei destinato giacque con lei, ma la lasciò prima del giorno per paura di essere scoperto; il che durò molte notti di seguito. Intanto il Re e la Regina, inquieti sulla sorte della loro figliuola, mandarono le sue sorelle a cercarla. Cupido di ciò informato proibì a principio a Psiche di vedere le sue sorelle; ma trovandola triste, e pensosa, le permise finalmente di parlar loro a patto, che non ne seguitasse i consigli. Zefiro, che l'aveva condotta in quel luogo incantato, vi condusse ancor le sorelle. Psiche dopo aver detto loro, ch'era la più felice donna del mondo, e che suo marito, giovine, e ben fatto l'amava estremamente, le licenziò cariche di doni. Le due Principesse gelose della felicità della sorella, risolvettero di rovinarla; ed avendo scoperto in una seconda visita, che non vedeva mai suo marito; le rammentarono l'Oracolo di Apolline, che avea parlato confusamente di un mostro; e le dissero, che il suo sposo era un serpente, il quale all'ultimo la farebbe perire miseramente. Psiche spaventata da un tale discorso, nè potendo infatti penetrare per qual motivo il suo sposo restar si volesse invisibile, seguì il perfido consiglio avuto dalle sorelle. Nella notte seguente, quando fu addormentato il suo sposo, uscì di letto per prender una spada, colla quale voleva trucidarlo; ma appenna ebbe presa la lampada, invece di un mostro, vide Cupido. Addoloratissima di aver dubitato della sua felicità, fu per immergersi in seno il ferro, col quale era per trucidarlo, ma le cadde di mano; mentre però ella si stava considerando l'arco, e la faretra di Cupido, ch'erano a piede del letto, nel provare una delle di lui freccie si

punse un dito. Continuava nulladimeno a contemplare il suo sposo, quando cadde dalla lucerna sulla spalla di Cupido una goccia d'olio, che lo svegliò per modo, ch' egli sen volò via immantinente, come un baleno. Psiche lo attrappò per un piede; ma Cupido, la rapì seco per l' aria, e la lasciò poscia cadere: quindi fermandosi sovra un cipresso le rimproverò amaramente la poca confidenza, che aveva avuto ne' suoi consigli, e le disparve dagli occhi. Psiche disperata si precipitò in un fiume, ma l'onda la rigettò immediatamente alla riva, ove incontrò il Dio Pan, che la consolò, e le disse non restarle altro partito da prendere, se non di calmare Cupido. Errante pel mondo, giunse a casa di una delle sue sorelle; le raccontò la sua disgrazia, e le disse, che Cupido per vendicarsi con maggior fasto della sua indiscrezione, le avea minacciato di sposare una delle sue sorelle. Gonfia colei d'una vana speranza s' invola celatamente alla Reggia, e recasi alla rupe, donde si andava al palazzo di Cupido; e credendo che Zefiro sarebbe per sostenerla, come aveva fatto con Psiche, si lasciò cadere giù dalla rocca, e perì miseramente. Psiche vendicossi con egual mezzo dell' altra sorella. Nulladimeno Venere informata, che Cupido soffriva acerbi dolori per la sua scottatura, si pose in cerca di Psiche per farle portar la pena della sua temerità. Psiche cercava sempre Cupido. Un giorno essendo giunta vicino ad un tempio, fece un fascio di alcune spiche spatse per la campagna, e l' offerì a Cerere, pregandola di prenderla sotto la sua protezione; ma la Dea le rispose, che quanto poteva fare per lei era di non darla in mano della sua nemica. Ebbe quasi una medesima risposta da Giunone, che trovò in uno de' suoi tempii. Psiche non perdette contuttociò la speranza, e prese il partito di andar a cercare Venere, lusingandosi di ritrovare presso di lei Cupido, e placarlo. La incontrò in fatti; ma l' orgogliosa Dea senza mostrar di badarvi montò sull' Olimpo, e pregò Giove a mandar Mercurio a cercare per tutta la terra Psiche, e a lei condurla, poichè non aveva voluto trattenerla ella stessa, quando l' aveva incontrata, per essersele ella mostrata in aria di supplichevole. Mentre Mercurio cercava la sventurata amante, s' imbattè nella Moda, una delle seguaci di Venere, la quale strascinandola per i capelli, la condusse a Venere. La Dea incollerita le strappò i capelli, le lacerò le vesti, le diè più colpi sulla testa, ed avendo poi fatto un gran mucchio di grani di frumento d' orzo, di miglio, di papavero, di cece, di lentichia, e di fave, tutti mescolati insieme, le ordinò di mettere a parte tutti quei grani, e questo prima di notte, e lasciandole per compagne due delle sue seguaci, la Tristezza e la Sollecitudine o Ansietà. Psiche restò sbalordita, ed immobile; ma officiose formiche separarono i grani, e la tolsero d' impaccio. Venere le comandò quindi di portarle un fiocco di una lana

dorata di certi montoni, che pascevano di là da un torrente in inaccessibili luoghi. Psiche invece di pensare ad eseguire gli ordini della Dea, era per precipitarsi in quel torrente; quando una canna articolò alcuni suoni, che le mostrarono il modo di avere quei fiocchi, cosicchè ella li portò alla Dea Venere, cui una sì pronta ubbidienza non bastò a placare: le ordinò quindi di recarle un vaso pieno di un' acqua nera, che sgorgava da una fontana guardata da dragoni. Un' aquila prese quel vaso, lo riempì di quell' acqua, e lo pose in mano a Psiche, onde lo recasse a Venere. Successe a tanti travagli un altr' ordine ancor più difficile ad eseguirsi. Venere lagnandosi di aver perduto una parte delle sue attrattive nel curare la scottatura del figlio, ordinò a Psiche di scendere nel Regno di Plutone per dimandare a Proserpina una scatoletta, in cui fossero alcuni de' suoi vezzi. Allora Psiche credendo, che non vi fosse altro mezzo di scendere nella magione de' morti, se non morire, andava a precipitarsi dall' alto di una torre; quando una voce, che udir si fece da lei, le insegnò il cammin dell' inferno, dicendole di andar al Tenaro presso Lacedemone, e che là vi era una strada, la quale vi conduceva; ma che dovea provedersi di due focaccie una per mano, e di due monete da mettersi in bocca; che troverebbe Caronte, il quale la passerebbe nella sua barca, e che ella gli darebbe una delle sue monete, quale Caronte medesimo dovrebbe prendere dalla di lei bocca; che quando incontrerebbe il gran cane, il quale custodisce la corte di Proserpina gli darebbe una delle due focaccie; che finalmente incontrerebbe Proserpina, la quale l' accoglierebbe cortesemente; la inviterebbe a prender parte in un grande banchetto, ch' ella le darebbe; ma dovea ricusarne le offerte, sedersi in terra, e non mangiar che pan nero; la Dea le darebbe finalmente la scatoletta, quale dovea guardarsi ben dall' aprire. Psiche seguitò tutti i consigli dati a lei dalla voce, e ricevette da Proserpina ciò che Venere le avea dimandato. Quando Psiche uscita fu dall' inferno, ebbe la curiosità di aprire la scatoletta coll' idea di prender qualche cosa per se delle bellezze ivi rinchiuse; ma non vi trovò, se non un vapore infernale, e soporifero, che la colpì in quell' istante, e la fece cadere addormentata sul suolo; donde non sarebbesi mai più rialzata, se Cupido guarito della sua piaga, uscito non fosse per una finestra dalla Reggia materna per andare in cerca della sua cara Psiche. Trovolla addormentata; la svegliò colla punta di una freccia; rimise il vapore nella scatoletta, e le disse di portarla a sua madre. Cupido volò intanto al cielo, si presentò a Giove, che, raunati gli Dei, ordinò che Cupido ritenesse la sua Psiche, e che Venere non si opponesse più al di lui matrimonio con essa, comandò inoltre a Mercurio di rapir Psiche nel cielo, che accolta fra i Numi bevette il nettare, e divenne immortale. Fu preparata la festa

nuziale; ogni Dio vi fece la sua parte; Venere istessa vi danzò; furono pure celebrate le nozze, e Psiche poco dopo partorì una figliuola, che fu chiamata la *Voluttà*.

Questa favola, che somiglia ed un racconto di Fate, non è consacrata nell' antica Mitologia de' Greci; il solo Apuleio ce ne ha trasmesso i ragguagli. Una folla di monumenti rappresenta la favola di Cupido e di Psiche, fra i quali i più celebri sono le pietre incise; vi si distingue il famoso cammeo del Duca di Malborough rappresentante le nozze di Psiche, Cupido e Psiche sono coperti di un velo trasparente. Cupido tiene una colomba simbolo dell' amor coniugale: hanno le mani legate da una catena di perle. Imeneo li conduce; un Amorino pone sulla testa degli sposi un paniere di frutti; un altro prepara il letto. Questo bel cammeo è di Trifone scultore Ateniese. Fra i marmi la più bella statua è quella di Firenze. Vedonsi Amore e Psiche che si abbracciano. Psiche ha l'ali di farfalla; il più delle volte sono arricciate, e accartocciate: d'ordinario è figurata come una farfalla. Molte pietre incise offrono Amore, che brucia una farfalla, ferendola con uno stilo, o strappandole le ali. L'intiera favola di Psiche è stata dipinta in varii quadri da Raffaello; essa ha somministrato a Lafontaine il soggetto d'un leggiadro romanzo; al Sig. Gardel quello di un bellissimo ballo pantomimo. Chiabrera ha tratto da questa favola un grazioso episodio pel suo poemetto intitolato l' *Alcina prigioniera*; e l'ha distesamente narrata nel suo Adone il Marini.

Psilas, soprannome dato a Bacco dagli Amiclei, dal nome *Psila*, che in lingua dorica significa la *punta dell' ala di un uccello*, per dinotare, che l'uomo è trasportato e sostenuto da una punta di vino (*dalla forza del vino*), come un uccello nell' aria dalle sue ali.

Psitiros, cioè, *che parla molto*, soprannome di Venere e di Cupido. In Italiano potria dirsi *loquace*.

Psofis, figliuola di Erice. *Vedi* questo nome.

Psofis, figliuola di Xanto e nipote di Erimanto, discendente di Arcade. Secondo alcuni, diede il suo nome alla città di Psofis.

Psofis, figliuola di Licaone, secondo alcuni, fabbricò nell' Arcadia una città, alla quale diede il suo nome.

Ptelea, una delle figliuole di Oxilo.

Pteleone, amante di Procri, il quale la sedusse regalandole una corona d'oro, il che la mosse a fuggire dal suo sposo Cefalo. *Vedi* Procri, Cefalo.

Pterelao, figliuolo di Tafio, e nipote di Nettuno. *Vedi* Anfitrione, Elettrione, Cometo.

Ptelelas (*alato*), uno dei cani di Atteone.

Pteroforos (*che porta l'ali*). Secondo Plinio, presso i monti Rifei vi ha una contrada, la quale, a motivo delle acute sue rupi tagliate fra loro a somiglianza delle penne di un

uccello, portò già un dì questo nome, e diede luogo alla favola, che gli abitanti di quel paese divenissero pennuti dappoichè si erano nove volte immersi nella palude Tritonia nella Macedonia; al pari di certe donne della Scizia, delle quali spacciavasi, che quando unte si erano di certi liquori, mettessero le ali, e vestite le piume si trasformassero in uccelli (*Vedi Ovid. Metam. lib. XV.*).

Ptoliportes, figliuolo nato ad Ulisse da Penelope dopo il suo ritorno da Troia. Secondo altri, era figliuolo di Telemaco e di Nausicaa. Questo nome significa *distruttore delle città*, e l'ebbe sovente l'istesso Ulisse.

Ptoo, figliuolo di Atamante e di Temisto.

Ptoo, figliuolo di Apolline e di Evippe, che diede il suo nome alla montagna di Ptoo.

Ptoo era una montagna della Beozia, ov'era un Oracolo di Apolline, che fu quindi chiamato anch'esso Ptoo.

Ptoofago, uno dei cani di Orione.

Pubblica, soprannome della Fortuna, col quale aveva un tempio in Roma sul monte Quirinale.

Pudore, Pudicizia. Aveva un tempio in Atene, ed a Sparta, ugualmente che in Roma, ove aveva i soprannomi di *Patricia* e di *Plebeia*. Il tempio di quest'ultima fu fabbricato da Virginia figliuola di Aulo, che maritata erasi ad un plebeo, ed alla quale le Patrizie negavano l'ingresso nel tempio della Pudicizia Patrizia. La Pudicizia è figurata sulle medaglie di Oticilia, di Etruscilla ec. sotto l'aspetto di una donna velata, o in atto di velarsi, che tiene in una mano un'asta.

Puella, *fanciulla*, soprannome di Giunone, col quale Temeno le fabbricò un tempio a Stinfale.

Pugilato, sorta di esercizio, nel quale due uomini si battevano a pugni: sovente gli antagonisti si armavano dei cesti. *Vedi* Cesto: ed allora tale esercizio era pericoloso e crudele, mentre uno dei due vi lasciava sovente la vita (*Vedi Virgilio lib. V. Eneid. Ovid. Metam. lib. I.*).

Pugno, figliuolo di Egitto.

Pulcriclunia. *Vedi* Callipige, soprannome di Venere.

Pullaro. Così chiamavasi colui, che avea cura de' polli sacri, che noi diremmo Pollaiolo.

Pulvinare lo stesso che *Lectisternium*. Dirittamente il nome *pulvinar* volea dire un grosso cuscino da letto, che per sinedoche prendeasi per tutto il letto, come in Orazio lib. I. Ode XXXVII. (*Ovid. Metam. lib. XIV.*).

Puro, Puri Dii. Così chiamavansi in Arcadia gli Dei, dei quali o ignoravasi, o celavasi il nome particolare. Osservavansi religiosamente i giuramenti fatti per questi Dii Puri.

Puta, Dea, che invocavasi pel taglio degli alberi.

Puteal. Così chiamavasi l'altare, che ergevasi all'aperto cielo nei luoghi, ove caduto era il fulmine in onore di Giove *Fulgur*, cioè *fulminante*, di Celo, del Sole e della Luna.

Q

Quadrato Dio, il Dio Termine o Termino, che veneravasi spesso sotto la figura di una pietra, o di un legno quadrato (*Ovid. Fast. lib. II.*).

Quadrato, soprannome di Mercurio. *Vedi* Quadricipite.

Quadricipite (*che ha quattro teste*), soprannome di Mercurio, come Dio della scaltrezza e della doppiezza, e soprannome ancora di Giano per la stessa ragione che Quadrifronte.

Quadrifronte o Quadriforme (*che ha quattro faccie*). Così chiamavasi Giano, che rappresentavasi talora con quattro faccie per significare le quattro stagioni.

Quaglia. Secondo un racconto di Ateneo, i Fenicii sacrificavano ad Ercole le Quaglie, e dicevano che questo costume ebbe la sua origine dal aver Iolao con l'odore di una Quaglia richiamato in vita Ercole ucciso da Tifone. Questa favola, secondo altri, è fondata sul mal caduco, cui andava soggetto questo Eroe, come rapportano alcuni autori, dal quale rinveniva facendogli annasare una quaglia, il di cui odore era considerato, secondo Galieno, utilissimo a questo male. Latona, per togliersi alla vigilanza di Giunone, cambiossi in Quaglia. *Vedi* Latona. Asteria sorella di Latona fu pure cambiata in questo uccello. I Greci molto dilettavansi dei combattimenti delle Quaglie. Molte pietre incise rappresentano picciolî Genii alati, che fanno combattere questi uccelli.

Quercia. Albero consacrato a Giove ed a Rea. I Galli l'avevano pure in somma venerazione. Distinguonsi nella Mitologia quattro spezie di Quercie, secondo il sistema dei naturalisti, *Quercus robur* e *Quercus pedunculatus* (legni di costruzione, di cui era pure costrutta la nave Argo), *Quercus æsculus* e *Quercus ilex*, due piante ghiandifere, che prestano il cibo ai Spagnuoli, e ad altri popoli. *Vedi* Ghianda.

Quercietulane (dal latino *quercus*, quercia), Ninfe, che presiedevano alla conservazione delle quercie ed erano adorate fuori di Roma in un bosco di quercie.

Querquetulano Monte: il monte Celio, uno de' sette colli di Roma, così chiamato dalla abbondanza delle quercie che vi nascevano. *Vedi* Tacito.

Querquetulanum Sacellum: cappella o tempio dedicato alle Amadriadi. *Vedi* Quercietulane.

Quietale. *Vedi* Quiete.

Quiete, Dea del riposo e della tranquillità. Aveva una cappella a Roma dinanzi alla porta Collina. Il nome di questa Dea riferivasi certamente al riposo della morte; onde Festo cita *Quietalis*, come uno dei soprannomi di Plutone.

Quinquatrio, Festa, che celebravasi ogni anno in Roma ai 20. di Marzo in onore di Minerva. Questa festa era celebrata principalmente dagli artisti, e degli artigiani; durava cinque

giorni; l'ultimo era la festa dei suonatori di flauto. Nei tempi posteriori i letterati nel tempo di questa festa facevano fra loro delle gare letterarie, e si davano al popolo gli spettacòli della scena, e de' gladiatori.

QUINTILLI. *Vedi* LUPERCI.

QUIRINALE, uno dei sette colli di Roma, così detto da Quirino soprannome di Romolo, che vi aveva un tempio.

QUIRINALIA, Festa, che i Romani celebravano ai 17. Febbraio in onore di Romolo soprannominato Quirino. Questa festa fu instituita da Numa Pompilio, che in seguito creò un grande pontefice detto *Flamen Quirinalis*, che doveva esser preso dal corpo de' Patrizii, onde aver cura del culto di questo Dio (*Ovid. Fast. lib. II.*).

QUIRINO, soprannome di Marte, come potente in guerra: questo nome è derivato dalla lancia, che i Sabini chiamano *Curio* o *Quiris*. Sotto questo nome veniva figurato Marte in istato di tranquillità, e come tale aveva un tempio a Roma nella prima regione; laddove il tempio di Marte Gradivo, o Guerriero era fuori delle porte della città.

QUIRINO, nome dato dopo la sua morte a Romolo; quindi i Romani (e principalmente i cittadini radunati in popolare congresso; anzi ogni individuo quando indicavasi qual cittadino) presero il nome di *Quirites*. Con questo nome Romolo aveva in Roma molti magnifici tempii, ed uno fra gli altri sul monte Quirinale. *Vedi* QUIRINALE, QUIRINALIA (*Ovid. Fast. lib. II. e III. Floro lib. I. cap. I.*).

QUIRIS o QUIRITIA. Le donne Romane, che si erano poste sotto la protezione di Giunone, l'adoravano con questo nome.

R

RACIO. *Vedi* MANTO.

RADAMANTO, figliuolo di Giove e di Europa, fratello di Minos. Secondo Omero, fece un viaggio sovra le navi dei Feaci per andare a Tizio nell'Eubea. Dopo morte fu posto negl' Elisii. Pindaro lo chiama *il giusto, il nemico dell' adulazione*. Secondo l'opinion comune, fu obbligato ad abbandonare Creta a motivo di una disputa con Minos intorno ad un giovine suo favorito chiamato ora Mileto, ora Atimnio, ora Licimnio, or Talo. Si stabilì quindi nelle isole del Mediterraneo, che liberò dai Pirati, ed agli abitanti delle quali diè buone leggi; perciò molte fra quelle isole si sottomisero spontaneamente al di lui scettro. Secondo Diodoro, ordinò che dopo la sua morte quelle isole fossero date a' suoi amici. Oenopione ebbe allora Chio, Toante Lemno, Alceo Paros, Andreo Andros ec. Secondo uno Scoliaste di Licofrone, fu obbligato a lasciar Creta per avere ucciso suo fratello. Verso la fine de' suoi giorni dimorava in Oecalia nella Beozia. Dopo la morte di Anfitrione, sposò Alcmena, e questo matrimonio durò persino nell'inferno. * Al dir de' poeti, fra' quali Virgilio (*Eneid. lib. IV.*) e Platone nel Gorgia

Radamanto giudicava nel Tartaro con somma severità i rei, ne udiva i delitti, li costringeva a confessarli, e li facea secondo il merito lor tormentare.

Radomanzia, cioè *divinazione per mezzo di una bacchetta*. Facevasi questa gettando molte piccole bacchette in un vaso, dal quale poi si cavavano fuori, pretendendo, che in virtù di certe parole magiche, queste bacchette dovessero trovarsi in una disposizione, che facesse conoscere quanto saper si volea. Se ne attribuiva l'invenzione alle Ninfe nutrici di Apolline. Ridur si può a questa denominazione la pretesa scienza di coloro, che con una bacchetta alla mano si vantano di trovare i metalli, e le acque nascoste entro alla terra.

Rage. *Vedi* Lissa.

Raioso. *Vedi* Occasione.

Ramnete, Augure del campo di Turno, ucciso da Niso (*Virg. En. lib. IX.*).

Ramnusia, soprannome di Nemesi, col quale aveva un tempio ed un bosco in Ramno borgo dell' Attica. Secondo Suida, il culto di lei vi fu introdotto dal Re Erecteo. Secondo il medesimo autore, questo Re instituì in onore di Ramnusia una festa, nella quale si offerivano sacrifici per i morti. Strabone è il solo autore, che ne faccia menzione.

Ramo d'oro. *Vedi* Enea.

Ramo, carico di frutti. *Vedi* Tantalo, Minerva.

Ranis, Ninfa, una delle compagne di Diana.

Rapsodi erano chiamati coloro, i quali giravano le città della Grecia recitando gli altrui versi, e principalmente quelli d'Omero. *Vedi* Cesarotti sull' Iliade Tomo I. parte I. e Metastasio; Estratto dell' Arte Poetica d' Aristotele.

Rapsodomanzia, sorte di Divinazione, che facevasi per l' ordinario aprendo a caso un libro di qualche poeta, e principalmente di Omero e di Virgilio, e prendendo per risposta il primo verso, su cui cadeva lo sguardo. *Vedi* Agirtes.

Rapta Diva cioè *la Dea rapita*; Proserpina.

Ratti. *Vedi* Crinis, Sminteo.

Rarias. Così fu soprannominata Cerere, perchè il campo di Raro padre di Celeo fu il luogo, dov' ella mostrò a questo la maniera di seminare e di raccogliere il grano.

Raro, figliuolo di Cranao. Secondo alcuni, era padre di Celeo ed Avo di Trittolemo; secondo altri, era padre di quest' ultimo.

Re (in latino *Rex*, in greco *Basileus*), soprannome di Giove, col quale aveva un tempio in un bosco sacro presso Lebadeia, ove offerivano i sacrifizi coloro, che volevano discendere nella grotta di Trofonio.

Re de' sacrifizi) *Rex sacrificulus*). Nella repubblica Romana davasi questo nome ad un semplice cittadino, affinchè offerisse quei sacrifizi, che secondo i riti di quei tempi non potevano essere fatti, che da un Re. * Molte volte però presso i latini il nome *Rex*, e il nome *regnum* vengono presi per *Sacerdote* e per *Sacerdozio*; e queso a motivo, che presso la maggior

parte de' popoli antichi i Re univano in se la potestà sacra e la profana. Quindi quel difficilissimo distico di Ovidio nei Fasti lib. III. *Regna tenent fortesque manu, pedibusque fugaces, & perit exemplo postmodo quisque suo*. Spenta la Repubblica, gli Imperatori ripigliarono quell'antico costume riunendo alla loro diginità anche quella di Pontefici massimi, come ne attestano tutte le loro inscrizioni e medaglie.

* Re del convito, (*Rex convivii*), detto ancora *arbiter bibendi*, arbitro del bere; era presso i Romani colui, che all'occasione di una compagnia geniale stabilivàsi da tutti gli altri come capo della brigata, ed ordinatore di tutte le cose. Equivaleva al nostro *Console* nel *San Martino*. Soleva spesso i Romani a tali occasioni giuocarsi ai dadi questa diginità, e il numero sei, che era per essi quello di Venere era fra tutti il più fortunato, mentre giuocavano con sei dadi (*Orazio lib. II. Ode VII. e lib. I. Ode IV. Meursio de ludis Græcorum*). Eravi pur tra fanciulli un giuoco, in cui il vincitore era chiamato Re (*Vedi Orazio Sermoni*).

Rea, figliuola di Urano e di Ghe, una delle Titanidi. Sposò Saturno. Siccome questi divorava tutti i suoi figli appena nati, e Plutone, Nettuno, Vesta, Cerere e Giunone aveano già subita una sì mala sorte; Rea consultò Urano e Ghe in torno al partito a cui doveva appigliarsi. Seppe ella da essi, che Cronos o Saturno sarebbe detronizzato dal più giovine de' suoi figli: quando si avvicinò il termine di sua gravidanza la mandarono a Litto in Creta. Vi arrivò di notte; nascose in una grotta del monte Argeo il pargoletto Giove da lei partorito, e presentò a Saturno ravvolta nei pannilini una pietra. *Vedi* Giove. Secondo uno Scoliaste di Licofrone, aveva ella pria discacciato dal trono dell' universo Eurinome, il che Cronosa aveva fatto per riguardo ad Ofion. Rea è spesso chiamata *Magna Mater Deum*, *magna Mater*, o *Idæa* dal monte Ida in Creta. Sovente la confondono con Cibele; il che osservasi principalmente fra gli altri nel decimo terzo inno orfico.

Rea, una delle innamorate di Apolline; il loro figliuolo Anio fu Re di Delo.

Rebo, cavallo di Mezenzio (*Virg. Eneid. lib. X.*)

Recas, auriga di Castore, e capo militare dei Frioti.

Recio o Cercio ed Anfito, cocchieri di Castore e di Polluce.

Reco, Centauro, che Ovidio cita fra i combattenti nelle nozze di Piritoo, dove si salvò colla fuga insieme con Folo. Virgilio lo fa uccidere da Bacco. Secondo Apollodoro ed altri, Ileo ed esso tentarono di far violenza ad Atalanta, la quale se ne vendicò uccidendoli (*Ovid. Metam. lib. XII.*).

Reco o Reto, uno de' Giganti, che mossero guerra a Giove, ucciso da Bacco trasformatosi, secondo Orazio, in leone (*Orazio lib. II. Ode XIX.*).

Redaratore, uno degli Dei, che presiedevano al travaglio delle terre.

Rediculo, Dio, in onore del quale fabbricossi un tempio due miglia lungi da Roma sulla via Appia, nel luogo appunto ove Annibale, mentre si avvicinava a Roma per farne l' assedio, fu improvvisamente sorpreso da un terror panico, per cui ritornò addietro, e allontanossi dalla città, che perciò restò salva. Il nome di questo Dio è preso dalla parola *redire*, *ritornare*. Vi sono alcuni, i quali credono, che *Rediculo* sia un soprannome del Dio *Tutano*, adorato in quel medesimo luogo.

Reduce *Redux* (*che ritorna*), soprannome della Fortuna, col quale Augusto e Domiziano fra gli altri le avevano consecrati tempii ed alatri.

Regifugium o Fugali, Feste che si celebravano in Roma in memoria della espulsione dei Re. Queste feste celebravansi due volte l' anno, cioè nel settimo giorno innanzi alle calende di marzo, e nell' undecimo innanzi a quelle di luglio (*Ovid. Fast. lib. II.*).

Regina, soprannome di Giunone, che i Romani recarono da Veia in Roma, ed alla quale Camillo fabbricò un tempio sul monte Aventino. Questo soprannome indica li poter di Giunone sul destino degli stati.

Regina. Davasi questo nome anche ad Iside.

Remo. *Vedi* Caronte, Portunno.

Remo, figliuolo di Marte e di Rea Silvia o Rea Ilia, fratello gemello di Romolo, con lui esposto sulle rive del Tevere per comando dell'usurpatore Amulio suo zio materno; con lui allattato dalla lupa; con lui educato da Faustolo, e tra' pastori cresciuto; e con lui recatosi in Alba a vendicare la madre, a ritogliere il trono ad Amulio, ed a riporvi l' avo suo Numitore. Nei tempi meno lontani gli fu consacrato in Roma un tempio nella quarta regione. Secondo i Fasti di Ovidio, la festa chiamata *Lemuria* era a lui consacrata, ed anticamente aveva da lui il nome di *Remuria*. Dopo la sua morte era comparso ad Acca Laurenzia ed a Faustolo per dimandare, che resi gli fossero questi onori. * Non si accordano intorno alla di lui morte gli autori. Chi lo vuole ucciso dal centurione Fabio Celere sopraintendente alla fabbrica delle mura di Roma, perchè ardì dispregiarle; chi da Romolo istesso in questa occasione; e chi in una contesa avvenuta tra i due frattelli subito dopo presi gli augurii sulla fondazione della nuova città. Egnazio presso Aurelio Vittore dicea, che Remo visse più di Romolo. Oltre tutti gli Storici delle cose Romane *Vedi Ovid. Fast. lib. II. e III. Orazio Epod. Ode VII. Cicer. de Officiis*.

Remurali, Remuri. *Vedi* Lemuri.

Rena, Ninfa, dalla quale, secondo Igino, Oileo ebbe Aiace.

Rena, Ninfa, che Giove, o Mercurio rese madre di Saon.

Renfan, Divinità de' Moabiti, la quale si crede essere la stessa che Chiun. I diversi autori ne hanno fatto ora Venere, ora Elena, ora la Luna.

Reno. Questo fiume venerato fu come un Dio dai Germani e dai Galli. Virgilio (*Eneid.*

lib. VIII.) lo chiama bicorne a motivo delle due bocche, per le quali si scarica nel mare.

Reo, figliuola di Stafilo e di Crisotemi, sorella di Molpadia o di Emitea. Reo incinta da Giove fu da suo padre rinchiusa in una cassa, e gettata in mare, che la portò sulle rive dell' isola di Delo. Reo vi partorì Anio, che pose sull' altare di Apolline, pregando il Nume ad allevarlo.

Rescintide, soprannome di Giunone, derivato a lei da un monte della Tracia, ove aveva un celebre tempio.

Reso, Re di Tracia, che andò in soccorso de' Troiani. La sua storia è stata spesse volte trattata dai poeti. Omero lo chiama Eioneo (donde è venuto il nome di Ioneo indicato da Conone). Secondo Apollodoro, era figliuolo di Strimone. Molti gli danno per madre una delle Muse, Calliope, Euterpe, Tersicore. Secondo Omero, aveva bellissimi e grossissimi cavalli, più bianchi della neve, e più rapidi del vento. Appena giunto nel campo, che i Troiani avevano piantato dinanzi alla loro città, e di cui egli in mezzo ai suoi occupava la testa, Diomede ed Ulisse, penetrativi come esploratori, uccisero lui, e dodici altri guerrieri: quindi Ulisse sciolse i cavalli; e uscir li fece dal campo; e Diomede li condusse a quello de' Greci. Tentò altresì da principio portar via il carro, sul quale era la di lui armatura, ma poi nol fece. Secondo Virgilio i Traci erano accampati sotto tende bianche (lo che in que' tempi nei quali le tende erano composte di pelli del bestiame unite insieme, non era sì poco da considerarsi). Il Destino aveva intimato, che Troia non potrebbe essere presa, se i cavalli di Reso bevuto avessero l' acqua del Xanro, e gustati i pascoli di Troia. *Vedi* Iliade. Prima che Reso si recasse a Troia conquistò molti paesi. In Cios sposò Argantone. Reso è il soggetto di una tragedia di Euripide. *Vedi* all' articolo Iliade i monumenti che a lui concernono (*Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Respicientes Dii (*gli Dei che riguardano*). Adoravansi questi come Divinità propizie, le quali non erano intente se non a render gli uomini felici: se pure non era questo un titolo dato a qualunque Deità quando si credea favorevole, senza che se ne facesse una classe a parte.

Reteio, soprannome dato ad Enea, da Reteo città e promontorio nella Troade.

Reto, Re de' Marrubii o de' Marsi in Italia, uno dei discendenti di Forbo. Suo figliuolo Anchemolo fece violenza a Casperia, seconda moglie di Reto, e si ritirò poi presso Dauno.

Retto. *Vedi* Ortos.

Rexenore, figliuolo di Nausitoo, e fratello di Alcinoo, fu ucciso da Apolline: non ebbe eredi maschii, ma una figliuola chiamata Arete, che fu sposa di Alcinoo.

Rifeo. Virgilio caratterizza il vento Euro con questo soprannome preso dai monti Rifei nella Scizia ove regnano grandi venti (*Gerg. lib. III.*).

Ringiovenire. *Vedi* Titone, Pelias, Esone, Medea.

Rinocoluste, cioè *taglianasi*, soprannome di Ercole, perchè avea tagliato il naso agli ambasciatori degli Orcomenii, i quali erano venuti a dimandare il tributo ai Tebani.

Riso, Dio del riso e della gioia. I Poeti lo dissero compagno di Venere e di Amore (*Orazio lib. I. Ode II.*).

Rissa. *Vedi* Erice.

Riton, vaso da bere in forma di corno. Vedesi sovente su i monumenti Bacchici.

Roba, avvelenata. *Vedi* Creusa, Glauce, Nesso.

Robigalie, Feste celebri ai 25. Aprile in onore della Dea Robigo.

Robigo o Rubigo (*Ruggine*), Dea, che invocavasi per tener lontana dalle biade la ruggine. Altri ne fanno un Dio chiamato da essi *Rubigus*.

Robustezza (*Robur*), figliuola di Pallade e di Stige. *Vedi* Stige.

Rocca e Rupe. *Vedi* Arianna, Cianeo, Aiace, Polifemo, Fegias, Galatea, Tizio, Piritoo, Teseo, Andromeda, Sfinge ec.

Rode, figliuola di Nettuno e di Anfitrite, divenne moglie di Elios, che la rese madre di Fetonte, di Lampezia, di Egle e di Fetusa, secondo uno Scoliaste dell'Odissea, era figliuola di Asopo.

Rodi, isola del Mediterraneo, celebre pel culto, che vi si prestava a Minerva, ed agli Dei Telchini. * Era famosa altresì pel suo Colosso del Sole, che fu una delle più grandi meraviglie del mondo. Orazio chiama quest'isola *chiara* a motivo della somma venerazione, che vi si aveva pel Sole, di cui gli abitanti dicevano, che non vi era giorno fra l'anno, nel quale da Rodi non se ne vedesse o poco o molto la faccia. Bocar ha asserito, che i Fenici la chiamarono con questo nome da *rod*, ch'essi dicevano invece di *arod*, *serpente*, quasi *isola de' serpenti*. Per verità quell'isola n'era spesso infestata, perlochè gli antichi Greci l'avevano detta *ophiusa*, cioè *piena di serpenti* (*Orazio lib. I. Ode VII.*).

Rodia, figliuola dell'Oceano e di Tetide.

Rodos, Ninfa dell'isola di Rodi; la cui favola si trova in Pindaro. Rodos era figliuola di Venere (secondo alcuni Scoliasti, di Anfitrite), ed amante di Apolline. Quando gli Dei si divisero fra loro la terra, Apolline allora assente restò senza parte. Al suo ritorno nell'Olimpo fece su questo punto le sue lagnanze a Giove, e gli dimandò l'isola di Rodi, che vide nel fondo del mare. L'isola sorse, e comparsa sulla superficie del mare, divenne di lui proprietà. In tal isola rese la Ninfa Rodos madre di sette figli di grandissimo sapere. Diodoro, che li chiama Eliadi, ne dà i nomi, Ochimo, Cercafo, Macares, Aetis, Tenagro, Triopas e Candalo. Il maggiore di questi divenne padre di Camero, Gialisso e Lindo. Si divisero questi fra loro il paterno retaggio. Apolline ordinò a' suoi figli di sacrificare a Minerva prima che a tutte le altre Deità. Ne furono ricompensati con una pioggia d'oro, cioè a dire, con ricchezze e con mol-

molta abilità nelle arti. Invece di Apolline, alcuni citano qui Elio. * Alcuni pretendono che il nome dell'isola di Rodi derivato le sia da questa Ninfa, mentre altri lo vogliono da una parola greca, che significa *rosa*, del qual fiore ve ne ha nell' isola grande abbondanza. Alcuni anni sono l'erudito Sig. Barone Izengard pubblicò una dissertazione molto bella e molto opportuna sovra due medaglie conservate in Sarzana, e credute scioccamente per lungo tempo due dei dodici denari di argento presi da Giuda per tradire il Divino suo Maestro. Vedesi da una parte delle succennate due medaglie una rosa sul verde suo stelo; stemma, com' egli dice, dell' antica Rodi, il che sembra detto a ragione, perchè nel rovescio trovansi i nomi degli antichi Magistrati di quella città. *Vedi* Dacier in Orazio Tom. I.

Roma, donna Troiana, che, essendo venuta con Enea in Italia, sposò Latino, e n'ebbe, secondo alcuni, due figli, cioè Remo e Romolo, i quali fabbricarono una città, e la chiamarono Roma dal nome della loro madre. La storia della nascita di Romolo raccontasi dalla maggior parte molto diversamente. *Vedi* Romolo, e la Storia Romana dei due Gesuiti Francesi Tomo I.

Roma, la città di Roma divinizzata, *Dea Roma*, *Domina Roma*, alla quale, secondo Sparziano, l'Imperatore Adriano fabbricò un tempio. Secondo Tacito, gli abitanti di Smirne avevan fatto la medesima cosa sino dall' anno di Roma 559. Per l' ordinario era figurata come una Pallade o Minerva armata, dimodochè le statue della Dea Roma e quelle di Pallade possono assai facilmente esser confuse. Anch' essa sulle medaglie ha per attributo una vittoria, un' insegna legionaria, un Palladio, o un trofeo, sul quale si appoggia. Talora vedesi a lei dappresso la lupa coi gemelli. La Villa Medici in Roma possede due statue di questa Dea. È pure figurata assisa sovra un quadro antico del palazzo Barbarini. Un' altra statua della Dea Roma posta a sedere è nella Villa Albani; e la Villa Borghese possede una bella testa di Roma. E' soprattutto rimarchevole la di lei statua nel Campidoglio, assisa sovra una base, alla quale sono appoggiati alcuni trofei, ed una provincia vinta. Sovra molte pietre incise trovansi le copie di questa statua.

Rome, la Forza, e la Bravura personificate. Erinna di Lesbia la chiama figliuola di Marte, dalla cintura d'oro, Regina abile alla guerra che abita nell'Olimpo. Mera, o la Parca, diede a lei l'esclusivo ed insuperabil potere sulla terra, e sul mare, quali governa a sua voglia. Regge pure gli Stati, e sola fa nascere i valorosi guerrieri, e prospera la raccolta dei frutti. Questo poema respira i tempi eroici, nei quali la bravura dava i troni.

Romo, figliuola di Ulisse e di Circe.

Romo, secondo alcuni autori, figliuolo di Enea e di Lavinia, che fabbricò la città di

Roma, alla quale diede il suo nome. *Vedi* Roma, Romolo.

Romolo, figliuolo di Marte e di Rea Silvia o Rea Ilia, fu esposto appena nato insieme con suo fratello Remo sulle rive del Tevere, ove fu allattato sotto un fico da una lupa, e là ritrovato da Faustolo pastore del Re di Alba, fu portato nella capanna di lui, e dalla moglie allevato. Quando furono grandi i due fratelli detronizzarono Amulio loro zio materno usurpatore del trono di Alba, e vi riposero Numitore loro avolo, da cui furono riconosciuti come nipoti. Quindi essendosi Romolo disimbarazzato dal suo fratello Remo, s'impadronì di tutto il paese posto intorno all' Aventino, ove avea fondato la città di Roma. Radunò alcuni avventurieri, e si rese ben presto formidabile a tutti i suoi vicini. Perchè i suoi sudditi mancavano di donne, e i vicini non ne volean loro accordare, celebrò alcuni spettacoli, ai quali invitò i confinanti, tra i quali principalmente i Sabini, le donne de' quali vi vennero in maggior numero. Fatta l' adunanza, nel meglio dello spettacolo, i soldati di Romolo ad un suo segnale rapirono inaspettatamente tutte le fanciulle accorse allo spettacolo, che secondo Dionigi di Alicarnasso furono 685. la maggior parte Sabine. Nacquero quindi più guerre, ch' ei terminò sempre prosperamente, non mancando intanto di dare alla sua nascente città ed ordini, ed instituzioni utilissime. Regnò 37. anni, e morì non molto vecchio; ma la morte di lui fu tanto meravigliosa, quanto lo era stata la nascita. Secondo alcuni, mentre facea la revista della sua armata presso alla palude di Caprea (ossia mentre vi teneva una popolare adunanza, giacchè nella revista dell' armata nulla avrebbero avuto che fare i Senatori), sopravvenne improvvisamente una terribile tempesta, per cui si udirono da ogni parte mugghiare orribili leoni, e impetuosi turbini di vento accompagnati da una oscurità così densa, che tolse agli occhi dell' assemblea l' aspetto del loro Re. Da quel tempo Romolo non comparve più sulla terra. Cessata la tempesta, e cominciando il Sole a dissipar quelle tenebre, il popolo cercava e ridimandava il suo Re, che non vedea più a comparire; quando il Senato gli vietò di farne una più lunga ricerca, ed ordinò che fosse onorato, e venerato, siccome un essere inalzato prodigiosamente al cielo, e che dopo essere stato per loro un Principe dolce e favorevole, sarebbe in avvenire un Dio propizio, che esaudirebbe i lor voti. I più creduli lieti di così buona notizia, e pieni di lusinghiere speranze, si ritirarono adorando già nel loro cuore quel nuovo Dio; ma gli altri esaminando meglio questo mistero con uno spirito di animosità e di vendetta turbavano infinitamente i Senatori; accusandoli di essere essi stati gli uccisori del Re, e di divertire il popolo con quei ridicoli loro racconti al solo fine di occultare il loro delitto. Il disordine andava a terminare in una guerra civile; quando uno

de più illustri patrizii, conosciuto come uomo molto dabbene da tutta la città, Giulio Procolo, che venuto era da Alba in Roma fin dal principio in compagnia di Romolo, e ne aveva più degli altri goduto l'amicizia e la famigliarità, si presentò nel foro, e giurò per quanto avea di più sacro, che mentre veniva in quel giorno da Alba comparso gli era per cammino Romolo molto più grande ed augusto di quel ch'era vivendo, coperto d'armi più risplendenti che il fuoco, e assiso sull'igneo carro di Marte tirato da focosi cavalli; e gli aveva ordinato di annunziare ai Romani, essere volontà degli Dei che lo venerassero siccome un Nume col titolo di Quirino a lui dato nel cielo; che Roma diverrebbe la capitale dell'Universo, e s'impadronirebbe di tutte le genti; che procurassero di attendere all'arte militare, persuasi, che nessuna potenza saria capace a resistere alle armi de' Romani. Secondo altri, Romolo disparve all'occasione di una raunanza del Senato, tenuta nel tempio di Vulcano: onde fu congbietturato, che mentre tenea colà il suo consiglio, i Senatori malcontenti della dispotica autorità, che esercitava sopra di loro, lo avessero fatto in pezzi, e se ne avessero portate ciascuno alle lor case sotto alla toga nascoste le lacerate membra e divise. Il racconto di Giulio Procolo calmò gli spiriti, nè si pensò più che ad onorare il nuovo Dio sotto il nome di *Quiris* o *Quirinus*, soprannome di Marte, che si crede doversi dare al figlio. *Vedi* QUIRINO, QUIRINALE.

* Molte più cose si raccontano non solo da' poeti, ma ancor dagli storici intorno all'origine, alla vita, ed all'apoteosi di Romolo, le quali, sebbene per la maggior parte debbono aver avuto da prima un fondamento storico, corrotte nulladimeno dalla tradizione, dalla ignoranza de' tempi, e dalla politica, divennero poi favolose, e per questo appunto strettamente connesse colla Mitologia de' Romani, cosicchè non pare vano che si omettano in questo articolo, che poteva restringersi nelle parole, ed impinguarsi di cose. Tali sono le tre ecclissi solari, che gli antichi scrittori segnano nella vita di Romolo, cioè quando fu concetto, quando fondò Roma, quando morì; false tutte tre e favolose agli occhi degli Astronomi. Gli avoltoi da lui veduti sul monte Palatino, mentre Remo occupava l'Aventino: la capanna, ov'egli avea la sua Reggia, di strami e di canne conservata sino oltre i tempi di Augusto, malgrado i vari incendii avvenuti a Roma: il consiglio di Nettuno sul ratto delle Sabine, chiamato per questo *Conso*: il fico sotto cui Romolo e Remo esposti furon bambini, rimasto sempre vivace. Consultinsi pertanto tutti gli storici delle cose Latine, e tutti i poeti del secolo d'Augusto, e lo stesso Cicerone ne' suoi libri filosofici.

Quanto al nome di Romolo, vogliono alcuni, ch'egli da prima fosse chiamato *Roma* o da *ruma*, che vuol dir *Mamma*,

o dal greco *Romon*, che significa *robustezza*. Nel qual caso Romolo sarebbe un diminutivo.

Rosea Dea, l'Aurora.

Rovere. *Vedi* Quercia.

Rubicalie. *Vedi* Robigalie.

Rubigo. *Vedi* Robigo.

Ruma, Rumina e Ruminale. *Vedi* Fico Ruminale.

Rumia, Rumilia o Rumina, Dea, che presiedeva al nutrimento dei bambini da latte.

Rumino. Così era soprannominato Giove in qualità di Dio nutritore dell'Universo.

Runcina, Dea, sotto alla protezione della quale era la fatica di sradicare le male erbe.

Ruota. *Vei* Fortuna, Isione, Occasione.

Rurina o Rusina, Dea, che presiedeva all'economia rurale.

Rursor, soprannome derivato dalla voce *Rursus*, che i Romani davano a Plutone, perchè tutto ritorna alla magione di lui. Altri lo chiamano *Rusor*, e dicono, che invocarlo soleano coloro, i quali perduto avean qualche cosa, onde col suo aiuto riaverla. Presiedeva in generale a tuttociò, che doveva essere rinnovato.

Rusina. *Vedi* Rurina.

Rusor. *Vedi* Rursor.

Rutuli, popoli dell'Italia, governati da Turno, celebri per la guerra che fecero ad Enea.

S

Sabazie, Feste in onore del terzo Bacco, che fu Re d'Asia.

Sabazio, cognome del terzo Bacco, e, secondo Valerio Massimo, di Giove in Creta.

Sabba o Sambete, Sibilla Caldea, secondo Suida.

Sabeismo. *Vedi* Zabeismo.

Sabini, popoli dell'Italia. *Vedi* Romolo e Sabo.

Sabino, lo stesso che Sabo.

Sabo, Dio, adorato dai Sabini come autore della loro nazione.

Saca. *Vedi* Amano.

Sacee, Feste dei Persiani e de'Sirii in onore di Anaitis, somigliavano molto ai Saturnali.

Sacrifizio. *Vedi* Ifigenia, Idomeneo, Calliroe, Didone, Ercole.

Saetta, o freccia, Costellazione. È questa, secondo alcuni, la freccia, colla quale Ercole uccise l'aquila di Prometeo; secondo altri, quella, con cui Apolline uccise i Ciclopi. Ei la seppellì nelle campagne Iperboree; ma il vento gliela riportò, e la pose in seguito fra le stelle.

Sæva Dea, la Dea crudele, Diana.

Sagittario o Centauro, uno dei dodici segni del Zodiaco. *Vedi* Chirone.

Sais e Saite, secondo Erodoto, soprannome di Minerva adorata in Sais città dell'Egitto: aveva sotto questo nome un tempio nell'Argolide.

Salacia, il riflusso del mare personificato. Venilia era l'afflusso.

Salamin. *Vedi* Salamis.

Salaminio, soprannome di Giove, preso dal culto, che a lui prestavasi in Salamina, città, che Teucro obbligato a fug-

gire dall' isola di Salamina, andò a fabbricare nell' isola di Cipro. Presso Omero e Virgilio, Teucro ed Aiace hanno il titolo di Salaminio dall' isola di Salamina lor patria.

Salamino, uno dei Dattili. *Vedi* Dattili.

Salamis, secondo Apollodoro, figliuola di Asopo, che Nettuno rese madre di Cicreo. Diede il suo nome all' isola di Salamis. Pausania dà questo nome alla madre di Asopo.

Salganeo, soprannome di Apolline adorato a Salgoneo nella Beozia.

Saliare carme. La canzone che cantavano danzando i Salii, così rozza nei vocaboli, nel suono, e in tutto il resto, che Cicerone protestava di non intenderla; e Varrone scrive, che Elio Stilo, il quale aveva fatto su quei versi molti commenti, quantunque fosse il più erudito uomo del suo tempo, non avea potuto schiarirne l' oscurità (*Orazio lib. II. Epist. I.*).

Saliari vivande, vivande esquisite. *Saliari cene*, per cene squisite. I Salii erano molto ricchi, e nei loro festini mangiavano e bevevano del buono, talchè le loro vivande e gli esquisiti loro banchetti erano passati in proverbio (*Orazio lib. I. Ode XXXVIII.*).

Salii. Il Collegio de' Salii doveva la sua instituzione a Numa Pompilio, che lo stabilì all' occasione di un avvenimento riferito da Dionigi di Alicarnasso, da Ovidio nei Fasti, da Floro e da tutti in somma i poeti, e gli storici latini. Caduto essendo dal cielo uno scudo, consultaronsi su un tal prodigio gli Aruspici; e risposero, che l' impero del mondo era destinato a quella città, in cui fosse conservato quello scudo. Numa Pompilio, affinchè non fosse rubato, ne fece fare altri undici del tutto simili, e li fece mettere nel tempio di Marte. Mammurio ne fù l' artefice. Plutarco aggiunge, che Numa predisse intorno a questo scudo cose meravigliose, che diceva avere apprese da Egeria e dalle Muse. *Vedi* Ancile, Mammurio. Numa aveva instituito il numero de' Salii in dodici. Tullo Ostilio raddoppiò il numero di essi e degli Ancili. La ceremonia di portar questi scudi nelle feste pubbliche facevasi in questa maniera. Toglievansi gli scudi dal loro luogo, e i Salii li portavano in processione per la città, saltando, danzando, e cantando certi antichi versi relativi alla solennità. La festa durava tredici giorni, e cominciava dalle Calende, cioè dal primo giorno di Marzo: in tutto quel tempo nulla era permesso far d' importante, come maritarsi, intraprendere un viaggio, o una spedizion militare ec., il che negli antichi tempi osservavasi religiosamente, ma in appresso si rilassò un poco questo costume. Il nome de' Salii veniva *a saliendo*, dal saltare, che facevano nell' annunziata processione alla cadenza de' versi che pronunziavano, e che marcavano col batter gli scudi con una verga (*Ovid. Fast. lib. III.*).

Salisubsulo, soprannome di Marte, derivatogli dalle danze de' Salii suoi Sacerdoti.

Salmace. *Vedi* Ermafrodito.

Salmace, Fonte nella Caria presso la città di Mesi, le cui acque rendeano molli ed effeminati quelli che ne bevevano, anzi, secondo la favola, mutavanli in donne (*Ovidio*).

Salmoneo, Re della Tessaglia, che stancò col suo orgoglio, e colla sua empietà gli uomini e gli Dei. Dopo avere ordinato, che si prestassero a lui i medesimi onori, e si sacrificassero le medesime vittime, che a Giove, imitarne volle il potere, ed il fulmine. Assiso sovra un carro di bronzo, che scorrer faceva sovra un ponte dello stesso metallo, sicchè il rumore somigliasse a quello del tuono, lanciava sovra i suoi popoli accese faci, e dardi infiammati. Giove irritato lo fulminò davvero, e lo gettò nell' inferno; fu persino rasata per ordine dello stesso Dio una città, che Salmoneo avea fabbricata (*Virg. Eneid. lib. VI.*).

Salmonis Tiro, figliuola di Salmoneo.

Salpinx (*Salpinge*), soprannome, col quale Minerva aveva in Argos un celebre tempio per avere inventata la tromba.

Salsipotente, soprannome di Nettuno.

Salto di Leucade. Leucade è un' isola del mar Ionio in faccia all' Istmo, che separa l' Acaia dal Peloponneso, ora isola di S. Maura: termina quest' isola dalla parte di mezzo giorno in un promontorio formato di rapidissime rocche, che per la sua grande altezza sporge molto sul mare. Gettavansi, siccome dicesi, dalla cima di quella rupe gli amanti per guarire dalla loro passione: il che rese un tal promontorio famoso sotto il nome del *Salto di Leucade*. * Si precipitò da quello la poetessa Saffo appassionata di Faone. Abbiamo una bella edizione in caratteri Bodoniani colla data di Madrid di una raccolta d' Inni e di Odi di Saffo sotto il titolo di *Faoniade*. Diconsi tradotti dal Greco: lo sieno, o no poco importa; sono composizioni assai dilicate, e degne di esser lette (*Vedi Ovid. Eroid. epist. XXI.*). La caduta di Aminta nella pastorale del Tasso, che porta questo nome, è una imitazione del *Salto di Leucade*.

Salutare, soprannome che ha Iside in molte inscrizioni. Le fu dato certamente, perchè credevasi, ch' ella indicasse agli ammalati nel tempo del sonno i timedi, che lor convenivano.

Salute, Dea de' Romani, la stessa che Igiea presso i Greci. Aveva in Roma un celebre tempio, pinto da Q. Fabio, che fu da ciò soprannominato *Pictor*, il Pittore. Se ne celebrava la festa ai 30. di Marzo (*Ovid. Fast. lib. III.*).

Salutifer Puer (*Salutifero Giovinetto*), Esculapio.

Sambete. *Vedi* Sabba.

Samia, soprannome di Giunone, che dicean nata nell' isola di Samo. Si attribuisce agli Argonauti la fondazione del di lei tempio. Sulle medaglie è figurata con una lunga veste; ha sulla testa un frammento di colonna, e le due mani posate sovra certi appoggi.

Samio, soprannome di Net-

tuno, al quale i Samii avevano fabbricato un tempio sulle sponde della lor isola. Pitagora era detto il filosofo di Samo, perchè nativo di quell' isola (*Ovid. Metam. lib. XV.*).

Samo, isola nel Mediterraneo in faccia alla Ionia. Vi era adorata particolarmente Giunone, donde era stata soprannominata *Samia*.

Samo, figliuolo di Anceo e di Samia.

Samotracia, isola del mar Egeo, celebre pel culto che vi si prestava a Cerere, a Proserpina, ed agli Dei Cabiri. Eravi un Oracolo tanto famoso, quanto quello di Delfo.

Sanco o Sango, antico Eroe de' Sabini, adorato in Roma, che Lattanzio prende per Quirino, e Varrone per Ercole.

Sandaco, figliuolo di Astinoo, andò dalla Siria in Sicilia, ove fabbricò la città di Celenderis. Sposò Farnace figliuola di Megassarete, e la rese madre di Cinira. *Vedi* questo nome.

Sangaride, Ninfa. *Vedi* Atte.

Sangario Giovine, Ganimede, perchè era di Frigia, ove il fiume Sangario prende la sua sorgente.

Sango. *Vedi* Sanco.

Sangue, o Giorno di Sangue. Così chiamavansi certe feste di Cibele e di Bellona, nelle quali i lor Sacerdoti, trasportati dal furore, coprivansi di sangue, facendosi molte incisioni per tutta la persona.

Sanita', la stessa che Salute.

Santo. Questo nome dato talora agli Dei significa *propizio*, *venerabile*.

Sao, una delle Nereidi.

Saotes, cioè *Salvatore*, soprannome di Giove, che aveva una statua di bronzo in Tespia, in memoria di essere stata quella città liberata da un terribil dragone. L'Oracolo aveva ordinato che a questo mostro si esponesse ogni anno un giovinetto. Avendo la sorte destinato a ciò Cleostrato; il suo amico Menestrato gli fece fare una corazza guarnita di punte e di uncini. Cleostrato si espose in questa guisa al mostro, che lo uccise bensì; ma perì anch' egli nel medesimo tempo. Secondo altri, Menestrato si sacrificò per Cleostrato.

Saotes, soprannome di Bacco presso i Trezenii.

Sapienza. *Vedi* Minerva.

Sarapide. *Vedi* Serapide.

Sardessio, soprannome di Giove, derivatogli da una città della Licia.

Sardo, figliuolo di Stenelo, fondò la cittrà di Sardi.

Sardo, figliuolo di Ercole, primo Re dell' isola di Sardegna, ove fu riverito come un Dio: nominavanlo talvolta Sardopater.

Sardopater. *Vedi* Sardo.

Saron, antico Re de' Trezenii, fabbricò un celebre tempio a Diana, e diede il suo nome al golfo Saronico, nel quale si annegò, quando inseguendo con troppo calore un cervo, vi si precipitò per guadagnare l'opposta riva. Alcuni lo mettono nel numero degli Dei marini.

Saronide, soprannome di Diana. *Vedi* Saron.

Sarpedonia. Diana aveva sotto questo nome un tempio

nella Cilicia, ove dava Oracoli.

Sarpedonte, secondo l' Iliade, figliuolo di Giove e di Laodamia; secondo Diodoro, figliuolo di Evandro e di Deidamia (o piuttosto d' Isandro e di Laodamia). Al dire di Diodoro, Sarpedonte I. era suo avo paterno, e Bellorofonte suo avo materno. Era Re della Licia, e verisimilmente governò al tempo medesimo di Glauco figliuolo del fratello di sua madre, il quale lo accompagnò all' assedio di Troia. Secondo Eustazio, i figliuoli di Bellorofonte si disputarono la corona: e finalmente convennero, che toccherebbe a quello fra loro, la cui freccia portasse via un anello posto sul petto di un fanciullo, senza ferirlo. Laodamia offerì per questa pericolosissima prova il figliuol suo Sarpedonte, e il trono divenne il di lui retaggio. Al principio della guerra di Troia, e i Greci e i Troiani chiesero ansiosamente la di lui alleanza; ma Sarpedonte si dichiarò per Priamo. Quando i Greci sbarcarono fece lor molto danno. Nella battaglia contro Tlepolemo da lui ucciso, ricevette una pericolosa ferita. Al tempo dell' attacco delle trincee era con Glauco ed Asteropeo alla testa della quinta divisione delle truppe Troiane; scalò il muro, uccise Alcmaone, ed aprì il varco ai soldati. Teucro ed Aiace sostennero contro di lui la battaglia. Protesse Ettore, che Aiace aveva gettato in terra, e combattè poi contro Patroclo, che lo uccise: i cavalli, e l' armatura di Sarpedonte caddero in mano de' Greci. Giove ordinò ad Apolline di prenderne il corpo, e farlo trasportare nella Licia. Aveva lasciata colà la moglie, ed un figlio di poca età.

Sarpedonte, figliuolo di Giove e di Europa. A motivo di un contrasto con suo fratello Minos per un giovine suo favorito, lasciò Creta, e si ritirò nella Cilicia, ove s' impadronì della Licia. E' stato sovente confuso con suo nipote; e siccome non si sapeva come spiegare una sì lunga vita, fu imaginato, che vissuto fosse tanto lungamente quanto vivono per l' ordinario tre uomini.

Sarpedonte, figliuolo di Nettuno, fratello di Poltis in Tracia, uomo malvagio, ucciso da Ercole.

Sarritor, Dio campestre; presiedeva a quella parte di agricoltura, la quale consiste nel sarchiare i seminati, e toglierne l' erbe cattive.

Satiri. I Satiri erano Divinità campestri, che rappresentavansi come uomini di arcigno viso, velluti, colle corna in fronte, con acute orecchie caprine, colla coda, le coscie e le gambe simili in tutto alle capre: li fanno nascere da Mercurio, e dalla Ninfa Iftima. Molti autori hanno creduto, che abbiano dato motivo alla invenzione di questa favola le grandi scimie, le quali in certi paesi fanno talora violenza alle donne. Secondo questa idea gli antichi chiamarono Satiri molte specie di scimie; ed al presente i Naturalisti dicono Scimia-Satiro l'Orang-Outang, il quale nella sua maniera di camminare, e nella sua

statura si avvicina più all' uomo. I Satiri erano attori nei cori Dionisiaci, i quali diedero origine alla tragedia, ed alla commedia. Le composizioni campestri, le favole boschereccie, gli intermezzi, le atellane ed altri simili poesie da teatro ridicole e libere furono dette *Satire* (*Vedi* Orazio nella Poetica): e siccome la loro petulanza, ed impudicizia era celebre, chiamavansi Satiri tutti quelli che erano dati ad un aperto libertinaggio: è stato dato altresì il nome di Satire alle composizioni mordaci, o dirette contro i buoni costumi, e contro gli individui. Le composizioni degli antichi Latini del secol d' oro, che rimproverano il vizio in generale, furono dette *Sermoni*. Ne è testimonio Orazio. In Italiano questo nome ha preso un più ampio significato. Nulladimeno abbiamo delle Favole Boschereccie, nelle quali entrano a parlare anche i Satiri, come l'*Aminta*, e il *Pastor fido*, che non per questo dir si possono Satire, e quelle medesime, che si usavano dagli antichi per rallegrare il popolo dopo le tragedie, non dovevano essere, secondo Orazio, nè troppo libere, nè individualmente mordaci (*Vedi* Orazio Arte Poetica). I Fauni e i Satiri sono rappresentati in un gran numero di monumenti, ed è assai facile il prender gli uni per gli altri. Fra gli esseri confusi sotto il nome di Satiri, tutti più o men si avvicinano alla natura animale, che gli antichi hanno rappresentato in diverse maniere, ed alli quali hanno dato nomi diversi. Gli uni hanno dell' animale su i piedi caprigni, la coda, le orecchie puntute, e le corna. Altri conservano più il carattere della natura umana, e non hanno dell' animale che la coda da becco, e le corna. Ve ne sono anche alcuni, ai quali non vedonsi se non piccole corna nascenti sulla fronte: la natura del capro vi è pure espressa in tutta fisonomia dall' osso frontale, dal pelo della barba, e dai bitorzoli, o escrescenze di carne nel basso delle mascelle: altri al contrario sono rappresentati soltanto sotto una figura umana rustica e grossolana, la quale per altro è stata data da alcuni artisti a giovani individui; cosicchè quanto presentano di brutto e di ributtante sia divenuto piacevole e grazioso. Questi esseri sono conosciuti sotto il nome di *Fauni*, *Satiri*, *Sileni*, e vi sono ancora dei Pani; ma regna tanta confusione sulla natura di cotali esseri, e principalmente sulla loro denominazione, che molto vi vuole a sbrogliarla, soprattutto quando paragonar si vogliono fra loro gli autori moderni, che ne hanno parlato. È certo che i Satiri non sono stati dati nella primitiva loro invenzione per compagni a Bacco; e che le razze sono state sin da principio confuse. Distinguonsi però in generale tali strani esseri in questa maniera, fondata sulla osservazione de' monumenti; ma non perciò stabilita sovra alcuna testimonianza di autori Classici. I *Fauni* sono di una razza, che si avvicina più a quella degli uomini. La maggior parte sono giovani, di un taglio elegante,

nè si distinguono, se non per la piccola coda caprina che li caratterizza. I *Satiri* hanno le orecchie puntute, il naso rincagnato, la faccia rugosa, la fronte calva, una coda di becco, le coscie, le gambe, i piedi, tutto dello stesso animale. I *Pani* e gli *Egipani* hanno il naso aquilino invece di averlo all'in su. Chiamansi *Panisci* e *Faunisci* i piccoli Satiri, e i piccoli Fauni. I *Sileni* non sono che vecchi Satiri, i quali bisogna distinguere da Sileno babbo di Bacco. *Vedi* Sileno. Questi è sempre facile a riconoscersi. Vedonsi dei Satiri con la coda di capra e le orecchie puntute sul fregio della lanterna di Diogene figurata da Stuart e Leroi. Prasitele fece un Satiro chiamato Peribetos; e fece anche un Pan che porta un utre. Mirone fece un Satiro di bronzo, che estatico pel suono della sua zampogna se l'approssima all'orecchio. Protogenete dipinse un Satiro che tiene in mano una zampogna, mentre si riposa appoggiandosi ad una colonna; era conosciuto sotto il nome di *Anapauomenos*. Quello del Campidoglio ne può essere una copia. Un'altra pittura celebre nell'antichità era un Satiro di Antifile, che mirava addietro di se, tenendo la mano sopra gli occhi; era conosciuto sotto il nome di *Aposcopeuon*.

Molti altri artefici dell'antichità figurarono dei Satiri o soli, o in gruppi, o che cozzavano fra loro a colpi di testa come i capri, o che suonavano la siringa, o il flauto; ma molte di queste figure, chiamate Satiri non erano che Fauni, secondo il senso, che dassi presentemente a questa parola.

* Quante parole su i Satiri! Sembrami che tutto sia detto, quando si riducano tutte queste famiglie di esseri immaginarii e fantastici alla rappresentanza della gente di campagna, contadini, pastori, caprari, pecorai, giovani, vecchi, più o meno brutti a proporzione dell'età, dell'impiego, della stagione. S. Girolamo, che in una delle sue lettere ne ha supposta come distinta ed esistente la specie, è stato ingannato dalle false relazioni de' viaggiatori del suo tempo.

Sator, *Seminatore*, uno degli Dei de' contadini; era invocato nel tempo del seminare. Giove era chiamato *Sator hominum & Deorum*, per dire *padre degli uomini e degli Dei*.

Saturnali, o *Feste di Saturno*. Secondo alcuni, conosciute erano molto tempo prima della loro instituzione in Italia. I Greci celebravano le *Cronie* in onore di Cronos o Saturno. Presso altri popoli si osservano certe feste, le cerimonie delle quali hanno qualche analogia coi Saturnali. Macrobio riferisce tre motivi della instituzione de' Saturnali. 1. perchè Giano ammaestrato da Saturno aveva insegnata l'agricoltura; 2. perchè i compagni, ch'Ercole avea lasciati in Italia, erano stati avvertiti da Saturno delle incursioni de' masnadieri; 3. perchè Apolline aveva ordinato ai Pelasgi arrivati nell'Isola di Delo d'inalzare un'ara a Saturno, ed offerirgli un sacrifizio. Aggiunge, che i Pelasgi a princi-

pio offerirono a Saturno vittime umane; che Ercole abolì quella barbara usanza, e sacrificò al lume di fiaccole di cera; di là nacque l' uso di mandarsi reciprocamente delle fiaccole di cera. Alcuni avidi uomini abusato avendo di tal costume per esigere dai loro clienti considerabili doni; il tribuno Publicio fece fare una legge, per la quale niuno poteva mandare ai più ricchi di se, se non fiaccole di cera. Nel tempo dei Saturnali non si poteva intraprender la guerra. Questa festa non era originariamente che una solennità; ma divenne una festa pubblica, quando vi fu instituita da Tullo Ostilio. Secondo altri, egli ne fece solamente il voto, il quale non fu adempito se non sotto il consolato di Sempronio Atratico e di Minuzio. Altri ne attribuiscono l' idea a Tarquinio il superbo, e l' esecuzione a Tito Largio. La celebrazione ne fu in seguito interrotta, e ristabilita alla fine per autorità pubblica nel tempo della seconda guerra Punica. I fanciulli correvano per le strade gridando: *Io Saturnalia*. Narciso, liberto dell' Imperatore Claudio, essendo stato mandato dal suo Signore a calmare una sedizione nelle Gallie, quando prese a parlare, i soldati gridarono: *Io Saturnalia*; per dire, ch'era la festa dei Saturnali, in cui gli schiavi la facean da padroni. Le *Opalia*, Opalie, o feste di Opi, erano una derivazione dei Saturnali. Oltre le Opalie, un giorno dei Saturnali chiamavansi *Sigillaria*, perchè si regalavano piccoli fantocci.

I Saturnali facevansi a principio nel decimoquarto giorno innanzi alle calende di gennaio (cioè, nel giorno 17. dicembre), e non duravano che un giorno; ma quando Cesare riformatore del Calendario, ebbe aggiunto a questo mese due giorni, si celebravano nel 16. delle calende di gennaio (15. dicembre); e siccome molti ignorando questo cambiamento le celebravano nel 14., ciò venne a fare tre giorni, nei quali celebravansi i Saturnali secondo l' antico, e il nuovo stile. Festo assicura, che duravano dai cinque ai sette giorni. Nel tempo de' Saturnali, i padroni servivano essi medesimi in magnifiche mense i loro schiavi, e si faceva un Re del convito, e poteasi dagli schiavi dire qualunque cosa anche in rimprovero de' padroni (*Vedi Orazio lib. II. Sat. VII.*). In questi giorni punir non si poteano i rei; e i giuochi di sorte, negli altri tempi proibiti, erano allora permessi. Il Senato, il foro, e le scuole aveano allora vacanza. La statua di Saturno, ch' era legata con fascie di lana per tutto l' anno, nel tempo della sua festa n' era disciolta per indicarne la liberazione, o per rappresentare la libertà, di cui godevasi nell' età dell' oro; libertà della quale i Saturnali offerivan l' imagine. Mescolavasi sempre a tai feste qualche licenza, in grazia della quale le licenziose feste della plebe sono state chiamate Saturnali. I Saturnali de' Romani hanno dato l' origine alla *festa de' matti*, celebrata nell' età di mezzo, un avanzo della quale è il nostro Carnovale.

Saturnia. Giunone, figliuola di Saturno; come Saturnio, Giove. L'Italia è stata detta *Saturnia Tellus*, dal nome di Saturno, che vi aveva regnato. *Vedi* Saturno.

Saturnia regia. Il regno di Saturno in Italia, cioè il tempo della felicità, l' età dell' oro (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Saturnigena, Saturnio, Giove nato da Saturno.

Saturno (chiamato *Saturnus* dai Latini, e dai Greci *Cronos*), era figliuolo di Urano e di Titea, il più giovine dei Titani, secondo l' opinione ricevuta generalmeute fra gli antichi. I Mitologi più recenti gli danno altri genitori. Urano paventando la forza de' suoi figliuoli gli Ecatonchiri e i Ciclopi, li riteneva in un tenebroso luogo, cioè nel Tartaro. Ghe sdegnata risolse d' impiegare gli altri suoi figli, i Titani, per vendicare e lei e il padre; fece uscir dal suo seno una miniera di ferro, e ne fabbricò una falce (*harpa*), che presentò loro per instrumento della loro vendetta. Tutti i Titani furono a parte di questo attentato, eccetto Iperione, che restò fedele a suo padre. Saturno si dimostrò il più risoluto, prese la falce, si fece da sua madre nascondere in una imboscata, e aspettò ivi il momento, in cui Urano venisse a ritrovare la moglie, il quale non tardò molto. Urano si coricò al fianco della consorte; e allora Saturno uscendo dal suo nascondiglio, prese colla mano sinistra quella parte del di lui corpo, onde aveva avuto la nascita, la tagliò colla sua falce, e se la gettò indietro. Dal sangue, che cadde sul suolo nacquero le Furie e i Giganti. Da quel che cadde nel mare presso Cipro, nacque Venere. Saturno sommerse di bel nuovo nel Tartaro gli Ecatonchiri e i Ciclopi. Perchè Saturno regnasse, bisognava, che sedasse le pretensioni dei Titani: vi riuscì; e gli cedettero il trono, che non occupò per altro gran tempo. Saturno sposò Rea sua sorella. Una delle condizioni imposte al lor fratello dai Titani era, ch' ei dovesse divorare i suoi figli, affinchè ritornasse il trono ai Titani. Altronde Urano gli avea predetto, mentr' egli lo mutilava, ch' ei pure sul suo esempio sarebbe scacciato da un suo figlio. Vesta, Cerere, Giunone, Plutone e Nettuno, che nacquero a lui da Rea, furono successivamente le prime sue vittime; ma avendo Rea partorito Giove, gli presentò invece del bambino una pietra, che fu tosto da lui divorata. I Coribanti, malgrado tutto lo strepito, che facevano d' intorno all' antro, ove allevavasi il pargoletto Giove, non poterono impedire, che i Titani non ne aivessero contezza. Furiosi questper esser stati ingannati, dichiararono la guerra a Saturno, che fu vinto, e rinchiuso con Rea in una stretta prigione. Giove in età più avanzata vinse i Titani, e liberò il padre; Saturno regnò tranquillamente più anni, ma ritornatogli in mente l' Oracolo di Urano, e abbandonatosi a tristi sospetti, rese insidie a Giove, e l' attaccò poscia a forza aperta; ma fu vinto e detronizzato. Secondo Apollo-

doro, Giove cresciuto in età consultò Metis, o la Providenza, per consiglio della quale fece prendere al padre una bevanda, che gli fece rivomitare i figli che avea divorato; col loro soccorso Giove terminò questa guerra chiamata Titanomachia.

Saturno si ritirò nel Lazio, ove fu accolto da Giano: insegnò a quei popoli l' uso delle monete, le divisioni dell' anno, le regole della giustizia, e il vivere felicemente sotto l' autorità delle leggi. In riconoscenza di questi benefizi i Romani lo posero nel numero dei loro Dei. Saturno avrebbe potuto vivere felice presso il suo amico; ma si collegò di nuovo co' suoi fratelli, i Titani, contro Giove; ma furono vinti due volte. Saturno passò in Sicilia, ove morì di disgusto.

Saturno è stato adoprato per una allegoria del tempo. Questo Dio, dice Cicerone, è chiamato in greco *Cronos* nome che rapportasi alla parola *Chronos*, che significa *Tempo*. Il nome di Saturno, continua il medesimo autore, gli viene dal divorar gli anni; e per questo è stato finto, che si mangiava i suoi figli; poichè il tempo, insaziabile d' anni, consuma tutti quelli che scorrono; ma per paura, che non andasse troppo presto, Giove l' ha incatenato, cioè a dire, lo ha sottoposto al corso degli astri, i quali sono come i di lui legami. Sopra una medaglia di Valeriano, il tipo di Saturno serve a dinotare i tempi felici sotto il Regno di Valeriano, perchè le savie leggi di Saturno data avevano agli uomini l' età dell' oro. Gli artefici moderni, allorchè hanno voluto rappresentare il tempo sotto le sembianze di Saturno, gli hanno talora posto in mano un orologio a polvere, talora un serpente, che si morde la coda, simbolo dell' eternità; ma questi simboli sono troppo recenti per meritare di essere imitati: se non altro i moderni artefici commettono troppo sovente l' errore di caricare di attributi i personaggi; laddove i grandi artisti dell' antichità erano in questo assai sobri, e non ne mettevan che un solo quando poteva bastare.

Il velo, secondo Winckelmann, è un carattere distintivo di Saturno fra le statue virili. Eckhel pensa, che il velo, col quale è rappresentato in molti monumenti, può esprimere il carattere di questo Dio, che i poeti hanno cognominato *Ancylometes* (cioè, quegli, che ravvolge nella sua testa astuti progetti), o piuttosto perchè i tempi sono oscuri, e coperti di un impenetrabile velo. Una celebre statua della Villa Borghese, di cui vi ha una copia in marmo nel giardino delle *Tuileries*, è stata falsamente stimata un Saturno, che vuol mangiare uno de' suoi figli, cui tien sulle braccia. È quello un Sileno, che porta il giovine Bacco. Sovra una base quadrata del Museo Capitolino, Saturno velato, che stende la mano sinistra verso il suo velo, è assiso sovra un' antica scranna: Rea, a lui dinanzi, presentagli una pietra inviluppata nei pannolini, come un bambino, ch' egli si appresta a prendere, e divorare.

Saturno presso i Romani era

il Dio dell' agricoltura. Per questo gli mettevano in mano una falce. Si attribuiva a lui lo avere insegnato agli uomini il taglio, e l'innesto degli alberi, ed ecco perchè sovra un marmo di Spon, si legge DEO ARVALO SATURNO. I Romani lo chiamavano *Vitisator*, perchè gli attribuivano l'avere insegnato agli uomini a piantar la vigna: *Sterculius* per aver mostrato a concimare i campi. Vedesi Saturno *Falciger* colla falce dentata sul rovescio delle medaglie della famiglia Memmia. La falce, di cui è armato Saturno come Dio dell' agricoltura, è differente dalla *harpa*, che a lui vien data per aver mutilato suo padre: questa ha comunemente la figura di una spada terminata in un uncino; nulladimeno sovra alcuni monumenti la *harpa* è fatta come la nostra falciuola da segar le biade, siccome vedesi sovra una bella patera etrusca rappresentante Perseo, che tiene in mano la harpa. La falciuola semplice, o dentata come quella de' mietitori, nelle mani di Saturno è più sovente e più comunemente il segno dell' agricoltura. Vedesi questo attributo dietro di lui sulle medaglie di Pisone e Cepione della famiglia Calpurnia. Su quelle della famiglia Sentia tiene in mano la falciuola, ed è in una quadriga. La falce con un lungo manico è un segno di antichità sospetta, quantunque trovisi sovra alcuni monumenti.

Un' antica tradizione greca stabiliva Saturno Re delle isole de' Beati. Pindaro dice espressamente, che „ coloro, i quali hanno „ menata una vita esente dalla „ ingiustizia, aperta si sono la „ strada verso la Regia di Saturno nell' isola de' Beati, secondo i decreti di Radamanto, „ che siede appresso a Saturno „ per assisterlo nei giudizi, di „ Saturno sposo di Rea, il quale sovra elevato trono sta assiso". La celebre inscrizione di Regilla, saggiamente spiegata dal Sig. Visconti, dice, ch' ella sarà ricevuta nell' isola de' Beati, ove regna Saturno. Salmasio credeva, che fosse questo il solo esempio di una tal tradizione, nè si ricordava il passo di Pindaro. Il Sig. Visconti, oltre Pindaro, chiama in suo soccorso un monumento; e fortificando questa tradizione, spiega felicemente quel monumento, che è una pittura della tomba de' Nasoni. Saturno è assiso sovra un trono, il suo mantello gli serve di velo, stende la mano sinistra verso il velo, gesto ordinario alle imagini di Saturno. Tiene nella dritta un corto scettro simbolo del suo uffizio di Giudice. A lui dappresso è Rea sua moglie assisa insieme con lui sovra un trono elevato, secondo l'espressione di Pindaro; dinanzi è Mercurio col Caduceo in mano, coll' alato petaso in testa, che presenta una fanciulla, la cui tonaca è rilevata da una cintura. La donna, che è indietro, è forse una delle Parche. Bellori ha preso le due figure assise per Plutone e Proserpina.

Saturno col globo in testa è considerato come pianeta. Tal comparisce sovra un gran numero di monumenti. Nelle pitture di Ercolano vedesi una serie di medaglioni che rappresen-

tano i pianeti secondo l'ordine dei giorni della settimana, ai quali presiedono. Il primo medaglione rappresenta Saturno colla sua falce, o *harpa*. Il giorno di Saturno, *dies Saturni*, è quello che noi chiamiamo Sabbato. Saturno alato è il simbolo della rapidità del tempo. Una incisione detta etrusca, lo rappresenta alato colla sua harpa posata sul globo. Vedesi pure sopra una medaglia di Eliogabalo coniata in Eraclea di Bitinia. Così noi rappresentiamo tuttavia il tempo. Nel Museo di Firenze, Saturno incatenato si appoggia sulla sua falce; quelle catene mostrano, che bisogna rattenere il tempo (cioè *prevalersene*), o che le sementi restano incatenate (cioè *chiuse sotterra*) sino alla di lui festa. Le statue di Saturno in Roma erano incatenate, e non si toglievano lor le catene, se non nel giorno de' Saturnali.

Una bella corniola del gabinetto di Firenze rappresenta Saturno mezzo nudo, assiso sulla prora di un vascello, colla falce nella man dritta; dietro a lui si alzan le mura di una città, in una parte della quale vedesi un tempio. Questa pietra rammenta i benefizi fatti da Saturno agli abitanti del Lazio; la nave che ve lo portò, la civilizzazione, che vi stabilì radunando entro alle mura delle città gli uomini sparsi ed erranti.

Non esiste che una sola statua di Saturno, che è in terra, non curata, e mutilata in gran parte, nel palazzo Massimi. Non è conosciuta se non mercè un cenno datone dal Sign. Visconti nel terzo volume del Museo Pio Clementino. Saturno vedesi sulle medaglie delle famiglie Calpurnia, Neria, Nonia, Sentia, Memmia, su quelle di Valeriano, e su quelle di Antonino, battute in Alessandria di Egitto. Erodoto non fa alcuna menzione di Saturno fra le Divinità egizie, quantunque non lo nomini fra gli Dei del tutto ignoti agli Egizii. Diodoro lo conta fra gli otto dei più antichi di quel popolo. Maneton ne fa il quarto Re d'Egitto. Macrobio considera Saturno come un Dio assolutamente estraneo agli Egizii, il culto del quale sia stato portato in Egitto dai Re greci, i quali però non poterono mai introdurlo nel ricinto delle città. Saturno vi fu per lungo tempo onorato nei sobborghi, siccome Iside lo era stata da principio a Roma. Aggiunge, che la ragione per cui questo culto fu relegato nei sobborghi, era il divieto fatto agli Egizii di placare gli Dei con sacrifizi sanguinosi, il che fece relegare fuori delle città il culto di Serapide, e il culto di Saturno. Il Sig. Zoega concilia con molto discernimento queste diverse opinioni: pensa, che Diodoro, Maneton ec. abbiano inteso parlare di qualche antica Divinità, che avesse qualche analogia col Saturno de' Greci. Questi avranno introdotto il loro Saturno o Cronos, col quale avranno confusa l'idea di quell'antica Divinità Egiziana: di là sarà nato un Saturno Greco-Egiziano, il cui nome moderno il Sig. Zoega pensa che dovesse essere *Tat*, ed al quale ei dona un carattere suo proprio, e particolare. Il

Saturno Greco-Egiziano si trova su molte medaglie di Alessandria, battute sotto Traiano, Adriano ed Antonino.

Sacrificavasi a Saturno colla testa scoperta, perchè i suoi sacrifizi erano anteriori ad Enea, e l'uso di velar la testa del sacrificatore era stato introdotto appunto da Enea (*Vedi Virg. Eneid. lib. III.*). Si fanno sovente su questo punto degli anacronismi. Winckelmann in forza di Saturno, che ha il velo rialzato, pensa che si alzasse soltanto il velo davanti, mentre i Romani sacrificavano sempre colla testa coperta. Si fonda sull' osservare, che la maggior parte delle imagini di Saturno presenta il velo posto così indietro: ma è questa appunto la ragione, per cui i Sacerdoti sacrificavano colla testa scoperta, cioè per non imitare il loro Dio, che l' aveva velata. I primi abitanti dell' Italia gli offerivano vittime umane; offerte gli furono dappoi le produzioni della terra. Vedesi in Mariette un agricoltore, che offre delle spicche a Saturno armato della falce, e collocato sopra una colonna; vi è appresso un vaso. I suoi Sacerdoti erano vestiti di un velo rosso.

Saturno aveva un tempio a Trapani in Sicilia, ove avea gettata la falce (chiamata in greco *Drepanon*); il che aveva fatto dare a quella città il nome di *Drepanum*. Ne avea pure uno in Olimpia in Elide, che diceasi consacrato dagli uomini dell' età dell' oro. In Olimpia nell' Attica ve n' era uno, ch' egli avea comune con Rea. Il tempio di Saturno in Roma era nell' ottava regione; se ne vedono ancor le vestigia nel luogo, ove è adesso la chiesa di *Santo Adriano in tribus foris*. Non si è d' accordo sulla fondazione. Quanto vi ha di più probabile si è, che sia stato fabbricato nel tempo della Repubblica. Tutta la facciata era coperta di stucco. Alessandro VI. ne fece togliere la porta principale, ch' era di bronzo, e la fece porre in San Giovanni di Laterano. Vi si vede ancora un resto del timpano, e delle cornici. Vi si osservavano, non è molto, alcune sculture di buon gusto, ed ornati di stucco molto gradevoli. Questi ornamenti provano, che non può essere di una data tanto antica, quanto quella, che si è voluto assegnargli.

* La prova è debole, il tempio può aver quella data senza che l' abbiano gli ornati. Quante altre fabbriche ricevuto hanno, e ricevono tuttavia nuovi ornati, lontanissimi dall' epoca della prima fabbrica. Gli ornati possono dare un sospetto, non una prova *.

Collocavasi da' Romani nel tempio di Saturno il tesoro pubblico senza dubbio in memoria dell' età dell' oro. Questo tesoro era quello chiamato *Sanctior*, perchè era sacro, è riservato per le più importanti occasioni; era stato accumulato colle spoglie delle vinte nazioni, dopo la prima guerra Punica; ed era principalmente destinato a combattere i Galli in caso d' invasione. Cesare, malgrado l' opposizione del tribuno Metello, ne fece romper le porte, e se ne im-

impadronì per la guerra de' Galli. Siccome le insegne ponevansi insieme col tesoro, anch' esse erano in quel tempio. È questo il motivo, per cui sulle medaglie di Q. L. Marco Nerio vedesi la testa di Saturno, e le insegne militari col titolo. QUÆSTOR URBIS. Il Questore era il custode del tesoro.

SAURO, masnadiere, che devastava una contrada dell' Elide. Fu ucciso da Ercole.

SAUROCTONOS, soprannome di Apolline, che significa *tutore delle lucertole*. Questo è il titolo di una statua antica della Villa Borghese, che rappresenta Apolline, il quale trafigge con uno stilo alcune lucertole. Vi ha pure un Apolline Sauroctonos, venendo dal Museo Pio Clementino nel Museo centrale delle Arti.

SCAMANDRO, figliuolo di Giove e di Dori. Fu trasformato in fiume, acciò fosse immortale; e correr faceva le sue acque intorno a Troia. Giove per attestargli il suo amore, gli accordò il diritto di fare una festa a tutte le donzelle al momento ch' erano per maritarsi; conchiuso il matrimonio, la vigilia delle nozze andavano a bagnarsi nel fiume, ed immediatamente Scamandro usciva di mezzo alle sue canne, le prendeva per mano, e le conduceva nella sua Reggia.

Lo Scamandro ha la sua parte nell' assedio di Troia. Vedendo egli che Achille desolava tutta la campagna bagnata dalle sue acque, e che il corso de' suoi umori era arrestato dalla moltitudine de' cadaveri; si unì contro lui col fiume Simoenta: talchè lo circondarono colle loro acque, e lo ravvolsero nei loro vortici in modo, che vi sarebbe perito, se Giunone non avesse spedito Vulcano, il quale si gettò su i due fiumi, e ne consumò le acque quasi a segno di seccarne il letto. Il Sig. di Choiseuil-Gouffier, e il Sig. Lechevalier hanno trovato nella Troade la sorgente dello Scamandro.

SCAMANDRO. *Vedi* XANTO.

SCAMANDRO. *Vedi* ASTIANATTE.

SCARABEO. Questo insetto è celebre nella religione degli Egizii, che gli prestavano un culto. Pare che gli Egizii adorassero tre sorti di Scarabei. La prima, la più celebre, la sola, di cui ci restino ancora alcuni monumenti, è quella, alla quale i Naturalisti hanno dato il nome di *Scarabeus sacer*, a motivo appunto del culto, che gli prestavan gli Egizii. Il suo distintivo consiste nelle cinque divisioni dello scudo. Questo Scarabeo è sculpito sulle colonne, e sulle piramidi di Egitto. Bisognava che il bue scelto ad essere il bue Api, ne avesse impressa sulla lingua l' imagine: pare ancora che entrasse nella parazione dell' imbalsamatura. Il culto dello Scarabeo presso gli Egizii era simbolico. Questo insetto era per essi un' imagine del Sole. La femmina di questo animale depone le sue uova nelle piccole pallottole di concime, che essa rotola all' indietro; il che indicava, secondo gli Egizii, il cammino del Sole, che si move in senso contra-

rio al moto di tutto il cielo. Un'altra specie di Scarabeo con due corna era consacrata ad Iside, che rappresentava la Luna. Gli antichi pretendevano che questo insetto rotolasse la sua boccia per lo spazio di ventotto giorni, cioè pel numero de' giorni, nei quali la Luna compie il suo corso. Questo Scarabeo era probabilmente il nostro *Scarabeus taurus* o *Vacca*. Oro Apolline parla di una terza specie di Scarabeo, il quale non ha se non un corno, e che rappresenta Ermete o Mercurio. Lo Scarabeo si ritrova frequentemente nei geroglifici. Gli Egizii facevano anche figure di Scarabei in marmo, in diaspro, e in pietre dure: scolpivano o figure, o caratteri sulla superficie inferiore, che avevano spianata; donde è venuta la forma ovale delle pietre incise, che sono spesso chiamate Scarabee, perchè sembrano staccate dalla figura di questo animale in rilievo.

Scarfe. Così alcuni autori chamano la madre di Giasone.

Scea, porta della città di Troia, su cui era la tomba di Laomedonte, e per cui entrò il fatale cavallo (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Scea, una delle figlie di Danao, sposa di Daifrone figliuolo di Egitto.

Scellerata porta, la porta Carmentale di Roma, fra la rocca Tarpea ed il Tevere; chiamata *scellerata*, perchè passarono per questa i 306. Fabii uccisi nella guerra contro i Veienti (*Floro. lib. I. cap. XII.*).

Sceo, uno dei figliuoli d'Ippocoonte, ucciso da Ercole. Erodoto lo tiene per quello, che consacrò nel tempio di Apolline Ismenio in Delfo un tripode con una iscrizione cadmea, in attestato della vittoria da lui riportata alla lotta.

Scettro, era presso i Greci il contrassegno della Divinità, e della potenza reale: era questo un lungo bastone senza ferro, talvolta d'oro o dorato, talvolta di argento, o di avorio guarnito di borchie o chiodi d'oro o di argento. Lo portavano anche i magistrati, i capitani, e gli eroi.

Schedio, figliuolo d'Ifito e d'Ippolita, fratello di Epistrofo. Apollodoro lo dice a torto padre di questo. Era con suo fratello alla testa de' Focei nell'assedio di Troia. Fu ucciso da Ettore nel combattimento pel corpo di Patroclo. Se ne mostrava la tomba in Anticira.

Scedio, altro Capo de' Focei all'assedio di Troia, figliuolo di Perimede: anch'egli fu ucciso da Ettore.

Scheneia Vergine o Scheneide, Atalanta figliuola di Scheneo.

Scheneo, figliuolo di Atamante e di Temisto, padre della celebre Atalanta Beozia. Secondo uno Scoliaste dell' Iliade, Scheno nella Beozia ebbe da lui il suo nome; secondo Stefano di Bisanzio, Scheno città dell'Arcadia fu la denominata da lui.

Schiacciate o Focaccie. Adopravasi frequentemente la farina nei sacrifici, che qualche volta era cotta, o delle Focaccie di farina di frumento o di

orzo. I Greci le offerivano in tutti i lor sacrifizi, di qualunque sorta fossero. Omero chiama queste Focaccie *euchichytai*; altri *propana* e *prothymata*. Quest' ultime offrivansi principalmente ad Esculapio. Un'altra sorte di Focaccia dicevasi *bous*. *Vedi* Bous. Eranvi pure altre chiamate *melita*, perchè impastate col mele; e queste offrivansi a Trofonio. Finalmente altre chiamavansi *arisca*, altre *hygiea*, che venivano offerte alla Dea della salute. I Romani facevano le Focaccie con farina di frumento e sale, e le chiamavano *ador*, ed i sacrifizi, che se ne facevano, *adorea sacrificia*. Secondo una legge di Romolo, queste focaccie dovevano esser cotte nei forni; ed instituì perciò le feste dette *Fornacalia*; donde ne venne in seguito la Dea Fornace. *Vedi* questo nome. Sui vasi greci vedonsi con frequenza le Focaccie sacre.

Scjadite, soprannome di Diana, col quale Aristodemo gli fabbricò un tempio a Scia nell' Arcadia.

Sciebie, Feste, che si celebravano in Arcadia in onore di Bacco.

Scifio, cavallo, che Nettuno fece nascere da un luogo della Tessaglia percuotendolo con un colpo del suo tridente. Altri lo chiamano *Scythius* (Scizio). Secondo essi, Nettuno lo produsse percuotendo la terra col suo tridente nel tempo della sua disputa con Cetere. Talora è chiamato *Schiron* o *Arion*. *Vedi* Arion.

Scilla (*Scylla*), celebre mostro marino nella Sicilia. Gli antichi discordano molto su i nomi del padre e della madre di Scilla. Secondo Apollonio, è figlia di Forco e di Ecate; secondo Igino, di Tifone e di Echidna; secondo altri, di Nettuno e della Ninfa Crateide (fiume dell' Italia inferiore presso al promontorio di Scilla), o di Lamia, o di Persea, cioè di Ecate. Omero la dice soltanto figliuola Crateide. Secondo lui, „ella mette ruggiti simili a quelli di un giovine leone, sicchè ne fremono gli uomini e gli Dei. Ha dodici piedi infermi (perchè è attaccata allo scoglio), sei colli, ed altrettante teste, ciascuna delle sue gole è guarnita di tre filari di denti. Questo mostro abita sotto una rupe, che s'erge sino alle nuvole, e la cui cima ne è sempre oscurata, nè vi si può salire giammai. In questa rupe avvi verso Occidente una caverna, nella quale nuota quel mostro; non tira fuori di là se non le sue teste per prendere i delfini, i vitelli marini ed altri anche più grossi animali. Non vi passa bastimento, che non vi perda qualche uomo dell'equipaggio. Ulisse premunito si era contro Scilla, e si difese da lei a mano armata, vi perdette nulladimeno sei de' suoi più bravi compagni ". Questa descrizione di Omero ha relazione ad un oggetto reale della natura. Scilla è uno scoglio in faccia alla città di Scilleo. L' onda lo percuote con gran rimbombo; ed entrando con sommo impeto nella cavità della grotta che il mare stesso si ha scavato, fa altamente risuonar tut-

to il sasso; ed uscendo con molta difficoltà a grandi sprazzi, gorgoglia e spuma per ogni parte: quindi l'atterrita immaginazione dei viaggiatori, e dei vicini abitanti se n'è fatto un mostro di semiumana sembianza. I poeti successivi, che l'hanno sovente confusa colla Scilla figlia di Niso, hanno vieppiù adornato questa favola, Hanno cambiato le voci dei cani e dei delfini in veri cani, e in veri delfini, che hanno detto essere attaccati al ventre di Scilla. Fra gli antichi monumenti, secondo il Sig. Heyne, vi sono tre specie di rappresentanze di Scilla. Il più delle volte va a terminare in due code di delfini, ed ha le teste di cane: nella seconda configurazione non ha se non due code di delfini: nella terza è terminata in una coda di delfino, ed ha dai due lati delle gole mostruose. Tal vedesi sovra un'antica medaglia della Sicilia, e sovra un monumento pubblicato da Winckelmann nei *Monumenti Inediti*. Una pittura di Ercolano prova quanto gli artisti si facciano permesso di variare in questo soggetto, Ella d'ordinario ha un manico di timone in atteggiamento di percuotere; così è figurata sulle medaglie di Sesto Pompeo. Su i monumenti non ha mai che una sola testa, eccetto in una medaglia di Tarso. I poeti variano anche moltissimo sulle cagioni di questa metamorfosi. Secondo Igino, la fece a lei subir Circe per gelosia, perchè amava Glauco. Secondo Tzetzes fu così trasformata da Anfitrite, perchè Nettuno l'avea sorpresa nuda. Virgilio (*Eneid. lib. III.*) la descrive con volto umano, e con bel petto di Vergine sino alla metà, o al ventre, ove la dice pistrice di orrido corpo, attorniata il fianco di lupi, e terminata in coda di delfino. Celio (antiq. lect. l. 14. c. 5.) dà la ragione morale di tutta questa finzione. Vedi di nuovo Virg. (*Egloga VI. Ovid. Metam. lib. VIII. XIII. e XIV.*).

SCILLA, figliuola di Niso. *Vedi* NISO.

SCILLA, una delle figliuole di Danao, sposa di Proteo.

SCILLEO, di Scilla.

SCILLIO, soprannome di Giove, col quale i Cretesi lo adoravano sul monte Scilleto.

SCILLUNTE, padre di Alesio, era uno di quelli, che volevano sposare Ippodamia.

SCIMIE. Gli Egizii adoravano le Scimie. *Vedi* CERCOPE, PITECUSA (*Ovid. Metam. lib. XIV.*).

SCIRAS, soprannome di Minerva, col quale aveva dei tempii nel porto di Falera e in Salamina. Il primo le fu eretto da Sciro indovino di Dodona ucciso nella guerra di Erecteo contro gli Eleusini.

SCIRIAS, nome di Deidamia figliuola di Licomede Re dell'isola di Sciro.

SCIRIAS. *Vedi* SCIRAS.

SCIROFORIE, Feste, che si celebravano in Atene in onore di Minerva Sciras; nel tempo di queste facevansi delle capannette di frasche; e nei giuochi, che ne facevano parte, i giovani tenevano in mano dei ceppi di vigna carichi d'uva.

SCIRONE, era, secondo Plutar-

co, un famoso Masnadiere, che abitava un'alta rupe fra Megara ed Atene. Obbligava i viandanti a lavargli i piedi, e li precipitava dall'alto di quella rocca nel mare dandò loro, mentre lo lavavano, un calcio, ov' erano poi uccisi da una tartaruga. Teseo lo fece perire nella maniera medesima. Secondo Ovidio, fu mutato in alcuni scogli che hanno il di lui nome. La tragedia di Euripide intitolata *Sciron* è perduta (*Ovid. Metam. lib. VII.*).

Scirone, figliuolo di Pilas il Megarese. Sposò la figlia di Pandione, e disputò a Niso il trono di Megara. Eacò decise, che Niso sarebbe Re, e Scirone Generale. Alcuni autori gli danno per figlio Egeo. E' stato spesso confuso con quello Scirone, che abbiamo di sopra accennato, e gli è stata data per figlia Endeide moglie di Eaco.

Scitas. *Vedi* Echidna.

Sciti, popoli barbari, che abitavano sulle rive del mar Nero. Secondo alcuni, erano così chiamati da Scitas figliuolo di Ercole.

Sciton. Ovidio gli dà l'epiteto di *Ambiguus*, perchè poteva mutarsi in donna, e ripigliare qualunque volta voleva la naturale sua forma.

Scizio, *Vedi* Scifio.

Scolitas, soprannome di Pan a Megalopoli.

Scolitas, soprannome di Giove, preso da una parola greca, la quale significava *oscurità* a motivo di un bosco sacro nella Laconia, ov'era onorato. Alcuni lo chiamano *Scotinas*.

Scorpione, uno dei dodici segni del Zodiaco. *Vedi* Orione (*Ovid. Metam. lib. II.*).

Sebazio. *Vedi* Sabasio.

Sebetide, Ninfa, madre di Oebalo.

Sebbo, uno de' figliuoli d' Ippocoonte. Aveva un monumento eroico in Lacedemone. Il borgo di Sebrio, aveva il nome di lui.

Secespita, coltello ch'era ordinariamente di bronzo con un manico rotondo, il cui pomo era sovente adorno di figure d'oro e di argento. Quando si offerivano i sacrifizii agli Dei celesti, il manico era di avorio; ma quando si offerivano a Plutone era di ebano.

Secolare Carme. Canzone lirica, che cantavasi da un coro di scelti fanciulli e fanciulle, presi dalle prime famiglie di Roma. *Vedi* il Carme Secolare d'Orazio.

Secolari, giuochi solenni, che si celebravano in Roma di cento in cento anni, o, come altri vogliono, di cento dieci in cento dieci anni in onore di Apolline e Diana, affinchè questi Dii allontanassero dall'impero la guerra, la fame, e la peste. *Vedi* il Carme Secolare di Orazio, e le ottime annotazioni del Sig. Dacier.

Securita', Dea Romana, che è spesso effigiata sulle medaglie sotto le sembianze di una matrona appoggiata sovra una colonna, che tiene in mano un ramo di alloro, o di olivo, ed un corno dell'abbondanza, uno scettro, o una face nell'altro.

Segesta o Segezia. *Vedi* Seia.

Segesta o Egesta, figliuo-

la del Troiano Ippotas o Ippostrato. Suo padre la mandò in Sicilia per preservarla dalla disgrazia di esser preda del mostro, che Nettuno aveva inviato a desolare il paese di Laomedonte. Il fiume Crimiso, cambiatosi in orso o in cane la rese madre in quell' isola di Aceste fondatore di Segesta. Secondo Dionigi di Alicarnasso, Laomedonte vendè Segesta ad alcuni stranieri dopo averne fatto uccidere il padre, che aveva sollevato il popolo contro di lui, perchè ricusava di esporre come gli altri al mostro la propria figlia. Questa narrazione di Dionigi ha forse dato luogo al carattere di Matusio nel Demofoonte del Metastasio.

Segni del Zodiaco. *Vedi* Zodiaco.

Seia, Seia o Seva, Dea, che invocavasi pei seminati. La chiamavano *Segetia o Segesta* quando levate eran le biade. Alcuni credono, che Seia fosse un soprannome della Fortuna, detta anche *Seiana*, alla quale, secondo Plinio, Nerone fabbricò un tempio di marmo trasparente.

Seiana *Vedi* Seia.

Seide. Ninfa, dalla quale Endimione ebbe Etolo.

Selago. *Vedi* Anfio.

Selasia, soprannome di Diana, da un luogo della Laconia.

Selecti, scelti. Il consiglio di Giove era composto di dodici Dei, che diceansi *Consentes*; ma i Romani essendosi immaginati, che questo fosse troppo poco per bastare all' amministrazione degli affari del mondo, l' accrebbero di otto altri consiglieri, quali chiamarono *Dii selecti* (*Dei scelti*). Quelli ch' essi onorarono di tale scelta, la quale credevano ratificata da Giove, furono Genio, Giano, Saturno, Bacco, Plutone, il Sole, la Luna e la Dea Tellure.

Selene. *Vedi* Luna, Diana.

Seleno. *Vedi* Argiro.

Selino, figliuolo di Nettuno, e padre di Elice. E' questo il nome altresì di un fiume nell' Acaia.

Selinunzio, soprannome di Apolline, ch' ebbe un tempio, ed un Oracolo in Selino.

Sellisternii. *Vedi* Lettisternio.

Semaleo (*colui che manda agli uomini i presagi degli avvenimenti futuri*) soprannome di Giove, col quale ebbe una statua di bronzo, ed un altare sul monte Parne nell' Attica.

Semele, figliuola di Cadmo e di Armodia. Giove la rese madre di Bacco.

Semella Prole, o semplicemente, Semeleo, *il figliuol di Semele* Bacco.

Sementine, Feste, che si celebravano in Roma al tempo delle sementi in onore di Cerere e della Dea Tellure.

Semifero, soprannome di Chirone, perchè era mezz' uomo, e mozzo cavallo.

Semiramide, moglie di Nino Re degli Assirii. Credevasi che dopo morte fosse stata trasformata in colomba; e prestati le furono gli onori divini. Abbiamo un bel dramma di Metastasio intitolato la *Semiramide riconosciuta*, ed una trage-

dia che ha per titolo *la morte di Semiramide*.

SEMNE. Secondo Pausania, in Atene davasi questo nome alle Furie.

SEMNONIDE. *Vedi* MELAMPYCOS.

SEMON, Dio, che credesi lo stesso che Fidio e che Sanco. Davasi pur questo nome a Mercurio, ed a molte altre Divinità. *Vedi* SEMONES.

SEMONES, quasi *Semi-homines*. Così chiamavansi certe Divinità, ch'erano di una specie di mezzo fra gli Dei, e gli uomini. Erano considerate come Genii tutelari degli uomini.

SENE. *Vedi* DRUIDESSE.

SENTA, figliuola di Pico, sposò Fauno suo fratello, il che fece dare a lei stessa il soprannome di *Fauna*. I Romani ne fecero una Divinità, che chiamavano la *buona Dea*. *Vedi* FAUNA.

SENTIA, Dea del pensiero.

SENTINO, Dio dei sentimenti e degli affetti.

SEPIA, monte in Arcadia, ove fu ucciso Epito da un serpente chiamato *Seps*.

SEPS, nome del serpente, che uccise Epito. *Vedi* EPITO.

SEPTIMONTIUM, la festa *dei Sette Monti* instituita in Roma, quando fu compreso nel recinto della città il Settimo monte, dal che fu detta *Septicollis*. In tal festa sacrificavasi su ciascuno dei sette colli, e ciò avveniva in dicembre.

SERA, una delle Divinità, che presiedevano alle sementi. *Vedi* SESSIE.

SERADIE, Feste, le medesime, che le Sabasie. *Vedi* SABASIO.

SERAPIDE O SARAPIDE, è una Divinità oscura, e difficile a spiegarsi nella mitologia Egiziana. Gli antichi, al dire di Tacito, dandone già siu d'allora molte spiegazioni totalmente diverse le una dalle altre, lo confondevano ora con Esculapio, or con Osiride, or con Giove, o Plutone. Sotto i Tolomei si fece venire dal Ponto una statua colossale di Serapide, la quale fu posta con grandissima venerazione in Alessandria. Ma il nome, e il culto di questa Divinità erano già noti molto tempo prima in Egitto. Vi ha motivo di credere, che Serapide non fosse a principio se non un Dio tutelare di una città, o di una provincia particolare, e che il suo culto non fosse così esteso, come quello di Osiri; e che in appresso fosse questo obbligato a dare un po' di campo a Serapide. Si giunse fino a farlo sposo d'Iside, come lo era stato per lo avanti Osiri. Era onorato in Alessandria come Dio principale, ed in Menfi gli era stato costrutto un celebre tempio sotto il nome di *Serapeum*.

Nella Mitologia Egiziana, Serapide indicava il Sole d'inverno, o l'intervallo fra l'equinozio d'autunno, ed il solstizio d'inverno. Divenne così un simbolo della fertilità prodotta dal Nilo, poichè questo fiume sortiva dalle sue rive nei mesi dell'estate, ed in quei dell'inverno. Dopo la messe giudicavasi dei buoni frutti delle sue inondazioni. Per indicarne la fe-

condità veniva rappresentato con una misura di frumento sulla testa, suo consueto attributo. I Greci cambiarono in seguito questo simbolo del sole d'inverno in quello del sole nell'inferno, e trovarono in questo Dio il loro Plutone. In grazia di questo il moggio in testa è stato considerato come un vaso di santificazione e di consecrazione.

Se Serapide è il geroglifico della fecondazione del Nilo, è necessariamente nella più stretta connessione colla generale fecondità della Natura, cioè a dire con Iside, di cui allora egli è sposo: e di là, viene che vedonsi sovente le imagini di queste due Divinità unite insieme. Il bastone, che tiene nella sinistra mano Serapide, significa, come attributo della dignità reale, la Divinità di lui.

Ecco ciò che narrano gli Scrittori intorno all'occasione, nella quale il culto di Serapide si dilatò nell'Egitto ai tempi di Tolomeo. Mentre Tolomeo Filadelfo fortificava, ed abbelliva Alessandria, vide in sogno un giovine di più che umana statura, il quale gli disse di mandare una qualche persona nel Ponto a cercarvi la sua statua simbolo della felicità. Consultò i Sacerdoti Egiziani; ma non aveano contezza nè del Ponto, nè di alcun altro paese straniero. Si attenne al consiglio di Timoteo della stirpe degli Eumolpidi, che aveva allora in Alessandria la sovrintendenza alle cose sacre. Seppe da lui, che presso a Sinope nel Ponto era un tempio consacrato a Giove Infernale, e che la statua di lui e quella di Proserpina erano veneratissime in quel paese. Tolomeo trascurò per altro questo avvertimento, e venne di nuovo a turbarlo il medesimo sogno; e il medesimo giovine gli minacciò la perdita del Regno, se continuava ad essere restio a' suoi ordini. Il Re di Sinope, chiamato Scidrotemi, al quale Tolomeo mandò i suoi ambasciatori, ricevette i di lui doni, e si compiacque di soddisfare a' suoi desiderii; ma i suoi sudditi vi si opposero, e circondarono minacciando il tempio. Allora, aggiungono gli autori, Serapide sdegnato sortì fuor del suo tempio, e se ne andò sulla nave degli ambasciatori, che partì da se stessa, ed in tre giorni arrivò felicemente in Alessandria. La statua fu collocata in un sobborgo chiamato Racotis, e le fu poi fabbricato un celebre tempio, il *Serapeon*, edifizio, che superava in bellezza tutti i tempii del mondo ad eccezione del Campidoglio.

Plutone non era soprannominato Serapide prima che venisse in Egitto; ma lo fu allor, che il suo culto penetrato ebbe in Alessandria. Chiamavasi prima Plutone. Quindi allorchè l'imperatore Giuliano consultò l'Oracolo di Apolline, per sapere se questi due Dii erano tra lor differenti, n'ebbe in risposta: *Giove, Serapide, e Plutone sono la medesima Divinità*. Per questo sulle lampade sepolcrali vedesi sovente la testa di questo Dio. Il culto di Serapide passò da Alessandria in Atene, e nelle altre città della Grecia.

Erano intenti ad ergergli un tempio a Sparta quando Pausania fece un viaggio in Laconia. Rodi pose la figura di questo Dio sovra molre delle sue monete. I Romani non tardarono ad adottare il culto reso da' Greci a Serapide. Il Senato permise, che gli fosse inalzato un tempio fuori delle mura. Il popolo avido di novità collocò questo tempio presso alle muraglie, ma nell' interno della città. Il Senato non tollerò questa licenza nella esecuzione de' suoi decreti. Ordinò, che il tempio fosse distrutto; e lo fu infatti qualche tempo dopo. Publio Vittore fu tanto potente da potere introdurre nel circo Flaminio un' ara di Serapide, che divenne ben presto un magnifico tempio, chiamato come quel di Alessandria *Serapeon*. Tutte le città dell' Italia imitarono tantosto l' esempio di Roma, ed onorarono Serapide. Preneste principalmente si distinse su tutte pel superbo *Serapeon*, che vi fu inalzato da Caio Valerio Ermaisco. Questo tempio fabbricato sul gusto Egiziano formava uno dei lati del celebre tempio della Fortuna. Per questo Plutone Serapide fu cognominato *il Dio di Preneste* (di Palestrina). Anche Cuma prestogli un culto particolare, e lo propagò fuor dell' Italia nelle varie colonie da lei mandate nell' Asia minore. Quindi il culto di Serapide fu recato a Side città ragguardevole della Panfilia, fondata da quei di Cuma. Molte monete di quele città hanno per tipo la testa di Serapide. Egli era particolarmente invocato nelle malattie acute. Marco Aurelio tormentato da un male, che lo conduceva alla tomba, fece un viaggio a Perinto città della Tracia, ove Serapide aveva un famoso tempio, e vi ricuperò la sanità. Questo avvenimento è mentovato sovra una medaglia coniata da quei di Perinto, ove vedesi la testa dell' Imperatore, e sul rovescio quella di Serapide. Ugualmente per dimandargli la sanità di suo figlio Apellide, la figliuola di Crizia dedicò a questo Dio, nel tempio che aveva in Canopo, una curiosa lampada, nella quale l' artefice aveva posti altrettanti lucignoli, quanti giorni ha l' anno. Ateneo ci dice, che questa lampada fu poi trasportata nel tempio di Giove-Dionisio in Taranto (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Seresto, uno de' più valorosi Troiani, che vennero con Enea in Italia (*Virg. Eneid.* in più luoghi).

Sergesto, Troiano, che seguitò Enea nell' Italia. Prese da lui la sua origine la famiglia Sergia, donde e Lucio Sergio Catilina ribelle, e Sergio Galba Imperatore (*Virg. Eneid. lib. V.*).

Serifo, ora *Sirfino*, isola del mar Egeo, di cui Perseo pietrificò gli abitanti, mostrando loro la testa di Medusa (*Ovid. Metam. lib. IV.*).

Serpentario, una delle costellazioni. I poeti finsero, che sia questo il Serpente, o Dragone del giardin delle Esperidi ucciso da Ercole, e posto da Giunone fra gli astri. *Vedi* Ofieo.

Serpente. *Vedi* Pitone.

Aristeo, Acheloo. Medusa, Eumenidi, Invidia, Cadmo, Euridice, Esaco, Caduceo, Laocoonte, Latona, Discordia, Tiresia, Prudenza, Saturno, Giano, Esculapio, Gorgoni, Cerbero.

Serpente, Costellazione. Secondo alcuni, egli è quello, che custodiva i pomi delle Esperidi, e che fu ucciso da Ercole. Secondo altri, egli è quello, che i Giganti opposero a Minerva, e che la Dea gettò sino al cielo.

Serpente. Ha questo diversi significati su i monumenti Egizii. Vedesi come imagine della Divinità e della natura sulle medaglie, e sull' ingresso de' più antichi tempii. Sotto questo aspetto è chiamato dai Greci *Agathedæmon*; ed apparentemente spiegarsi dee in questo senso il Serpente con una testa di Serapide in alcune medaglie coniate sotto Antonino, ove Serapide significa *genio benefico, ed arbitrio della natura*. Vedesi pure questo Serpente sovra una medaglia di Nerone con una leggenda, la quale indica, che quell' Imperatore era un nuovo benefattore per l' Egitto: come simbolo della fecondità in mano d' Iside, sovra una medaglia di Menfi. Questo Serpente è femmina. Siccome il Serpente ringiovenisce ogni anno, può prendersi per simbolo del Sole sopra una medaglia di Vero, in cui un serpente colla testa di Serapide è montato sovra un cavallo che cammina, imagine dell' anno che scorre. La testa di Serapide rappresenta il Sole come sovrano del mondo. Vedonsi sovra alcune medaglie di Adriano due Serpenti maschio e femmina, dei quali questa ha in capo un fiore, ed a' suoi fianchi un sistro ed un papavero, tutti attributi d' Iside. Questa rappresentazione si riferisce senza contrasto ai misteri d' Iside, ed alla fecondità della Natura. Il Serpente maschio è figurato con un caduceo, e delle spighe, attributo di Anubi Dio dei frutti, e di Arpocrate Dio della saviezza. E' questa la spiegazione, che il Sig. Zoega aveva data a principio al Serpente femmina: la ritratta, e pensa, che quel Serpente grosso, e per così dire pieno, fosse il Serpente Ofilino Velato, descritto da Prospero Alpin, che è lo stesso di quello, che vedesi sovra alcune medaglie, e sovra alcuni obelischi, e sulla testa di alcune statue; e che per conseguenza non fosse ignoto agli antichi, siccome lo crede Alpin.

* Perchè gli antichi fecero tanto caso de' Serpenti? Perchè i nostri viaggiatori hanno trovato in molti paesi nuovamente scoperti sì frequente il culto, e l' adorazione di questo rettile? Perchè nei secoli di mezzo, quando credevasi alle Fate, dicevasi, che ogni otto giorni prendeano quelle l' aspetto, e le spoglie del Serpente? Donde tal preferenza? Con un po' di filosofica ricerca non dovrebbe essere difficilissimo l' addurne un qualche probabil motivo.

Serpente sassificato. Quando i Greci destinati all' impresa di Troia, trattenuti erano in Aulide da venti contrarii, un giorno, mentre offerivano a

Giove i soliti sacrifizii, videro un serpe striciare sovra di un platano, che sorgea loro vicino, e divorarvi un nido, ov'erano oltre alla madre quattro piccoli uccelletti. Mentre ammiravano i Greci il prodigio, e Calcante ne presagiva loro dopo nove anni vittoria; il Serpente tal qual era avviticchiato a quell'albero, divenne miracolosamente di sasso (*Ovid. Metam. lib. XII. Omero Iliade lib: II.*).

Servator, *Salvatore* o *Conservatore*, soprannome di Giove e di Bacco.

Servatrix, *salvatrice* o *conservatrice*, soprannome di Proserpina; lo stesso, che *Soteira* e *Sospita*. *Vedi* questi nomi.

Sessie, Dee, che venivano invocate, quando si seminavan le terre: se ne contavano tante, quante erano le diverse sementi.

Seta, una delle amiche di Marte, sorella di Reso.

Sette Capi contro Tebe. La spedizione di questi è stata la materia di molti poemi presso gli antichi. Antimaco fra gli altri scrisse una *Tebaide*, che ora è perduta. Non ci restano, che le *Fenicie* di Euripide, i *Sette Capi* contro Tebe di Eschilo, e la *Tebaide* di Stazio.

Ecco il succinto di quella guerra. Eteocle e Polinice figliuoli di Edipo, scacciato il padre dal trono, si disunirono fra loro stessi. Eteocle ricusò di cedere a suo fratello il trono, che goder dovevasi d'anno in anno a vicenda, e Polinice fu obbligato a fuggire. Portò egli seco la collana, ed il manto di Armonia, doni ambedue di Vulcano; ma funesti a chi se ne ornava. Si ricovrò presso Adrasto, ov'era pure arrivato recentemente Tideo. Adrasto considerando questi due Principi, siccome quelli che l'Oracolo aveva indicati per suoi generi, diede a Polinice la sua figliuola Argia ed a Tideo l'altra sua figliuola Deifile. Promise loro nel tempo medesimo di rimetterli in possesso dei loro stati. Si risolse d'intraprender prima la spedizione contro Tebe, alla quale dovevano trovarsi tutti i principali Eroi degli Argivi. I più nominati sono *Adrasto*, *Polinice*, *Tideo*, *Anfiarao* marito della sorella di Adrasto, *Capaneo* figliuolo di Astinome sorella di Adrasto, e i due fratelli di Adrasto chiamati *Ippomedonte* e *Partenopeo*. In luogo di Adrasto, Eschilo, Sofocle ed Euripide nominano *Eteoclo* figliuolo d'Ifi. In vece di Partenopeo figliuolo di Atalanta, altri pongono Mecisteo fratello di Adrasto. Anfiarao predisse che la spedizione sarebbe infelice. *Vedi* Anfiarao. La prima disgrazia avvenne nella foresta Nemea. *Vedi* Issipile ed Archemoro. Giunti a Tebe mandarono nella città Tideo come ambasciatore. *Vedi* Tideo. Eteocle avendo consultato l'indovino Tiresia su quello, che dovea fare per la conservazione della città, n'ebbe in risposta, essere necessario che uno degli Sparti si sacrificasse pel ben della patria. *Meneceo* figliuolo di Creonte fu indicato dalla sorte. Invano tentò il padre di opporvisi; il giovine Meneceo si precipitò volon-

tariamente dall'alto delle mura. I poeti variano nella enumerazione degli avvenimenti militari di questa guerra. Secondo Eschilo ed Euripide, la città fu attaccata immediatamente dopo la battaglia sul fiume Ismeno. Allora li due fratelli combatterono insieme, e gli Argivi presero la fuga. Secondo Stazio, gli avvenimenti successero con quest' ordine. Nel primo giorno Anfiarao è inghiottito dalla terra, e gli Argivi si ritirano. Nel secondo Tideo, pria vittorioso, è vinto, e ucciso da Menalippo. Nel terzo, le due armate si battono sull'Ismeno: Ippomedonte e Partenopeo vi periscono entrambi dopo essersi molto dispinto. Nel quarto Meneceo si sacrifica per la salvezza di Tebe. E' dato un assalto alla città. Capaneo ne scala il muro, ed è ucciso da un fulmine. Gli Argivi si ritirano: li due fratelli vengono fra loro a singolare battaglia, e vi periscono entrambi. Nella notte seguente gli Argivi levano l'assedio. Dei sette eroi dell'armata Argiva, il solo Adrasto potè salvarsi mercè la rapidità del suo cavallo Arione. I Tebani avevano anch'essi sette Eroi da potere opporre ai sette degli Argivi. I loro nomi sono *Melanippo*, *Polifonte*, *Megareo*, *Iperbio Attore*, *Lastene* ed *Eteocle*. Nella battaglia sull'Ismenio, i figliuoli di Astaco, chiamati Melanippo, Ismaro, Leade ed Anfidico si distinsero in singolar maniera. Questa funesta spedizione terminò col dar sepoltura agli Eroi. Creonte, che si era impadronito del trono di Tebe, ordinò, che dati non fossero gli onori della sepoltura gli Argivi morti nella battaglia, e condannò al supplizio Antigone, che aveva sepolto suo fratello Polinice. Adrasto si indirizzò allora agli Ateniesi per implorarne il soccorso. Questi costrinsero i Tebani a permettere che si seppellissero i morti. Questo tratto di umanità usato da Teseo, che regnava allora in Atene, fa l'argomento di una tragedia di Euripide, intitolata *le Supplici*. *Vedi* ai loro articoli i varii nomi citati. A proposito della Tebaide di Stazio vedine l'eccellente traduzione del Bentivoglio (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Settimiano, soprannome di Giano, da un tempio, che fabbricogli Settimio Severo, per quanto crede Rosin.

Severe, o le Dee Severe, le stesse, che le Furie; poichè erano rappresentate coi medesimi attributi. Avevano un tempio in Atene.

Sfaltes, soprannome di Bacco da lui ricevuto, allorchè Telefo si ferì nel cadere sovra un ceppo di vigna.

Sfelo, figliuolo di Bucolo, Ateniese, il cui figliuolo Iaso fu il capo delle milizie del suo popolo nell'assedio di Troia.

Sfero, nome del cocchiere di Pelope, secondo i Trezenii.

Sfineio, figliuolo di Atamante e di Temisto: altri lo chiamano Scheneo.

Sfinge. La favola della Sfinge era già oscura al tempo degli antichi, che per rischiararla ricorrevano a spiegazioni istoriche. Quindi, secondo Pausania, Sfinge, era figliuola naturale di

Laio, alla quale questo Re spiegò l'Oracolo dato da Cadmo, e da tutti ignorato eccetto dai veri eredi della corona. Quando dopo la morte di Laio molti de' suoi figliuoli naturali si presentarono per ereditarne il trono, Sfinge dimandò lor questo Oracolo; quelli che nol sapevano furono uccisi. Edipo, che lo avea saputo dall'Oracolo stesso, fu al caso d'indicarlo. Secondo altri, la Sfinge nutrivasi di assassinii, ed era una donna di mala vita. Per alcuni, la Sfinge dovea la sua origine a Tifone e ad Echidna, come quasi tutti i mostri, de' quali parlano gli antichi poeti. Vi sono due maniere di figurare le Sfingi, quella degli Egizii, e quella dei Greci. Le Sfingi dei Greci hanno le ali; le Sfingi degli Egizii non ne hanno, almeno nei tempi più antichi; poichè nei posteriori confondevasi tutto ciò che ciascuna nazione aveva di particolare. Al più la Sfinge Greca ha sempre le mammelle, quella degli Egizii non ne ha mai. L'origine della parola Sfinge, ed il suo proprio significato da noi affatto s'ignorano. I Greci derivano la parola Sfinge dal verbo *sphingo* (*io sforzo*); ma pare, che questa sia un'antica parola Egizia, la cui pronuncia sia stata corrotta. I Greci si servivano ancora della parola Sfinge per dinotare una specie di Scimie. L'osservazione, che le antiche Sfingi Egiziane non aveva mammelle, rigetta anche l'opinione volgare, che la Sfinge sia il simbolo del Lione e della Vergine fra i segni Zodiacali. Su tutti i monumenti dell'antichità che ci restano, la Sfinge non è mai composta del corpo di un lione, e della testa di una donna; ma rappresenta un vero lione, al quale si è creduto di dare maggior nobiltà sovrapponendovi una testa umana; per lo che Erodoto chiama le Sfingi *Andro-Sphinx* (Sfingi di figura umana). Pare che la Sfinge debba essere considerata come il simbolo della forza e della saviezza riunite, cioè, come quello della più grande perfezione. Secondo il Sig. Zoega, la parola Sfinge deriva da un'antica voce Egizia *phix* o *bix*, che significava *dæmon*, e che si è ancora conservata nella parola coptica *phi-ib*, e nel nome del monte *Phiceo* (Ficeo), ove la Sfinge Tebana aveva la sua dimora. Gli antichi attribuivano alla Sfinge di Tebe una inclinazione alla crudeltà, e discorsi enimmatici; perchè l'idea della forza della Sfinge Egiziana trasformata si era in violenza, e quella del sapere in parole enimmatiche, nei primi tempi della Grecia non civilizzata, ove l'idea della Sfinge vi era stata sparsa dai mercatanti Fenicii. E' anche probabile, che in seguito la distruzione di alcuni masnadieri e ladroni, che devastavano la Beozia, o qualche altra impresa di un uomo coraggioso ed accorto sia stata confusa coll'antica tradizione; e di là ne sia venuta l'idea di un ladrone devastatore della campagna, o di un parabolano inintelligibile, che i Greci attaccavano alla parola Sfinge nel suo senso generale. La Sfinge Greca trovasi sulle medaglie di Adriano, di Fausti-

ha ec. Ha le ali, e le mammelle da donna nella parte anteriore del corpo, e le mammelle di bestia nella posteriore; è a sedere, e tiene in una delle sue branche una ruota. Questa ruota ugualmente, che il moggio, che ha sulla testa indica che la Sfinge è consacrata a Serapide Dio del Sole. La miglior figura della Sfinge Greca si trova nella prefazione del V. Volume delle Antichità di Ercolano. Quanto alla Sfinge Egizia, vedesi sulle medaglie di Domiziano, di Adriano, di Marco Aurelio ec. è questa un'*Andro-Sphinx* coricata, come un leone, le gambe davanti distese; ha sulla fronte un piccolo serpentello; il suo mento è sovente guarnito di una barba posticcia, o di quella che chiamasi comunemente la Persea, che caratterizza le figure maschie Egiziane. Le Sfingi Egiziane, come simboli della forza e del sapere, servono di custodi all'entrate dei tempii; come simboli della perfezione, pare abbiano servito a dinotare anche l'Egitto. Quanto alla favola della Sfinge Tebana, potran consultarsi gli articoli Edipo, Emone (*Ovid. Metam. lib. VII. e XV.*).

Sfracie, Ninfe, che avevano una celebre grotta sul monte Citerone.

Sibaris, mostro spaventevole, che abitava in una caverna del Parnaso, e divorava gli uomini, e gli animali. L'Oracolo aveva ordinato di esporgli il giovine Alcioneo figliuolo di Diomo; ma Euribato entrò invece di lui nella caverna, ed uccise il mostro. In memoria di questo avvenimento i Locresi diedero il nome di Sibaris ad una delle loro città (*Ovid. Metam. lib. XV.*).

Sibaris, uno de' compagni di Enea, ucciso da Turno.

Siboe, una delle figliuole di Niobe, uccisa da Diana.

Sibille. Gli antichi chiamarono con questo nome certe vergini, le quali credevansi poter predire il futuro. Non si accordano però sul loro numero; alcuni ne contano sino a quattordici, altri nove, altri solamente quattro; altri tre. Le principali sono la Cumea, quella di Sardi e l'Eritrea. I loro Oracoli erano dati in diverse maniere, e talvolta in biglietti sigillati. La Sibilla Cumea, secondo l'Eneide, li scriveva sulle caduche foglie degli alberi piantati all'ingresso della caverna. Conveniva essere molto destro, e molto pronto per attrappar quelle frondi nell'ordine medesimo, nel quale aveale lasciate. Se il vento che usciva impetuosissimo dall'intimo della grotta, o qualche altro accidente lo scompigliava, tutto era perduto, e bisognava ritornarsene senza risposta. Si paragonano per proverbio agli Oracoli della Sibilla i fogli volanti, de' quali basta un leggiero soffio di vento a distruggerne la disposizione. La grotta, nella quale pretendevasi, che quella Sibilla dato avesse gli Oracoli, era molto celebre. Virgilio (*Eneid. lib. VI.*) ne fa una bellissima descrizione, la quale è per altro conforme al vero: mentre lo prova l'aspetto di quella grotta tuttavia esistente colà, e visitata per questo da-

gli eruditi. La religione l'avea resa sacra, cosicchè era divenuta un tempio (cioè, vi era stato fabbricato un tempio, del quale si scorge ancor qualche avanzo). Ovidio pretende, che Apolline innamorato della Sibilla, n'avesse da lei in risposta, che sarebbe nel suo amor corrisposto, se accordar le volesse tanti anni di vita quanti granelli di sabbia teneva ella in mano; ma dopo aver ricevuto dal Nube questo favore, la Sibilla nol pagò che d'ingratitudine; e siccome non si era avvisata di chiedere ancora di poter passare quel gran numero di anni nello stato di giovinezza, in cui allor si trovava, divenne così cadente che non le restò più se non il fiato. Aggiunge, che quando fu consultata da Enea, aveva già vissuto settecento anni, e le ne restavano ancora a vivere trecento. La medesima lunghezza di età è pure attribuita ad un'altra Sibilla. Non si sa in qual maniera fosse composta la raccolta dei versi delle Sibille detta *Versi Sibillini*. Non vi ha apparenza, che profetizzassero in versi. (E perchè Sig. Millin? mentre Orazio seguitato da molti ci assicura, che le sorti degli Oracoli erano in versi. Se in versi erano scritte le leggi di Solone, e in versi tutta l'antica filosofia, e la morale; perchè non gli Oracoli delle Sibille?) Molto meno vi ha apparenza, che le Sibille abbiano epilogate e conservate esse medesime le lor predizioni. Inoltre vissero esse in tempi diversi; ed in paesi lontani l'uno dall'altro. L'antichità non ci ha trasmesso come siasi trovata una collezione di tai predizioni esposte in versi esametri, nè in qual tempo sia comparsa, e chi ne sia stato l'autore. Gli storici Romani dicono soltanto, che una donna andò ad offerire a Tarquinio il Superbo una raccolta di cotai versi in nove volumi, e gliene dimandò trecento pezzi d'oro; che non volendo quel Principe darle tal somma, la donna avea gettato sul fuoco tre di quei libri, ed aveva esatta la medesima somma pei sei, che restavano: ma essendole stata di bel nuovo ricusata tal somma, ne fece bruciare altri tre; e persistè sempre a volere i trecento pezzi per ciò, che ancor rimaneva. Finalmente il Principe temendo, ch'ella non abbruciasse i tre altri, le diede la somma da lei richiesta. I Romani conservarono i versi della Sibilla Cumea; ma non si mostravano ad alcuno. (Tarquinio rinchiuse quei libri in una cassa di pietra, e li diede in custodia a due principali cittadini, che poi nell'anno di Roma 387. furono accresciuti sino a dieci, e sotto Silla a 15. Vedine tutta la Storia in Dionisio lib. IV.) I Quindici viri erano i soli che avessero la facoltà di vederli e di consultarli. Quanto a quelli delle altre Sibille ognuno ne possedeva. Ne veniva di là che ad ogni straordinario accidente si faceano correre per Roma, e per tutta l'Italia delle predizioni a proprio capriccio: quale abuso andò tant'oltre, che Tiberio proibì l'avere queste raccolte particolari, ed ordinò che quelli, i quali le pos-

sedevano, le portassero al Pretore. Quei libri non erano scritti sul papiro, ma sovra una tela, affinchè durassero più a lungo. Era stato formato un collegio di quindici persone per vegliare alla conservazione di quella raccolta, e chiamavansi li Quindecimviri Sibillini. Era loro affidato questo deposito, e toccava loro il consultarlo, ed avevasi tanto credito alle predizioni contenutevi, che quando intraprender si doveva una guerra, quando la fame o la peste, o qualche altra malattia epidemica affliggeva la città o le campagne, non si lasciava mai di ricorrervi. Il Senato ordinava particolarmente di consultare tai libri quando insurgeva qualche sedizione; quando l' armata aveva avuto qualche sconfitta, o quando era stato osservato qualche prodigio, che minacciasse una grande calamità. L' istoria Romana ci somministra di ciò molti esempii. Debbonsi dunque distinguere tre collezioni di versi Sibillini; poichè non vi ha luogo a parlare di quelle, che si trovano presso i particolari. La prima fu quella, che fu presentata a Tarquinio, e non contenea che tre libri: la seconda è quella, che fu compilata dopo l' incendio del Campidoglio (poichè la prima era perita) di molti squarci, che i suddetti deputati recato aveano dai loro viaggi intrapresi per questo fine, e non si sa quanti libri contenesse: la terza finalmente è quella, che abbiamo in otto libri, nella quale non è da dubitare che l' autore non vi abbia inserito molte predizioni della seconda. Il rispetto per i versi Sibillini durò sino sotto gli Imperatori: ma al tempo di Teodosio, una porzione del Senato abbracciato avendo il Cristianesimo, si cominciò a non aver più per quelli tanta venerazione: e finalmente Stilicone sotto l' impero di Onorio li fece abbruciare. Tale è l' idea che avevasi delle Sibille, e dei loro Oracoli. In seguito prestaronsi ad alcune di esse gli onori divini. La Tiburtina era onorata in Tivoli come una Dea. La Cumana aveva un tempio nella città di Cuma. Erano state erette lor delle statue, nè si toccavano i libri, ov' erano i loro Oracoli, se non colle mani coperte. Ecco ciò, che dice Pausania della tomba, e dell' epitafio della Sibilla Eritrea. La Sibilla Erofile è posteriore a quella, ch' era figliuola di Giove e di Lamia, quantunque abbia vissuto prima dell' assedio di Troia; poichè annunziò che Elena allevata era a Sparta per disgrazia dell' Asia, e che un giorno ella sarebbe motivo, che i Greci congiurassero all' eccidio di Troia. I Delii avevano alcuni inni in onore di Apolline, ch' erano attribuiti a questa donna. Ella nei suoi versi si tacciava non solo per Erofile, ma anche per Diana; e si diceva ora moglie, or sorella, or figlia di Apolline; ma allora parlava come inspirata, e fuori di se, poichè in altri luoghi si diceva nata da una immortale, da una delle Ninfe d' Ida, e da un padre mortale. Gli abitanti di Alessandria dicevano, che Erofile era la custode del tempio di Apolline Sminteo, e che spiegò il so-

sogno di Ecuba, come l'evento dimostrò, che dovea intendersi. Questa Sibilla passò gran parte della sua vita in Samo; poi andò a Claros città dipendente da Colofone; quindi a Delo, e di là a Delfo, ove dava i suoi Oracoli sulla rocca: finì i suoi giorni nella Troade. La tomba di lei susistè lungo tempo nel bosco sacro di Apolline Sminteo, con un epitafio in versi elegiaci scolpiti sovra una colonna. Gli Eritrei erano fra tutti i Greci quelli, che sostenevano con più calore questa Sibilla; vantavano il loro monte Corico, ed in quella montagna un antro, in cui pretendevano che fosse nata Erofile. Secondo essi, un pastore del paese per nome Teodoro fu suo padre, e sua madre una Ninfa, soprannominata *Idæa*; perchè allora qualunque luogo, ov' erano molti alberi era chiamato Ida. Gli Eritrei toglievan via dalle poesie di Erofile i versi, nei quali ella parla della città di Marpessa, e del fiume Aidoneo, come del suo paese natale. Eckhel crede vedere la Sibilla Erofile sovra una medaglia Autonome di Delfo, la quale rappresenta una donna vestita di una stola, assisa sovra un sasso, ed appoggiata a una lira (*Ovidio Metam. lib. XIV.*).

* Uno dei più oscuri punti dell' antichità è ciò che concerne le Sibille. S. Girolamo pare non le negasse, mentre disse di loro, che avevano avuto il dono della Divinazione in premio della conservata verginità: *virginitatis præmium divinatio*. Alcuni de' più antichi padri della Chiesa recarono in mezzo contro i Gentili alcuni versi Sibillini, che sembrano presagire la nascita di un bambino Salvatore. S. Ignazio Martire fra gli altri trae dai versi Sibillini un argomento contro i Pagani. Di più molti dei versi appresi come predizioni del Messia adattati furono da Virgilio al figlio di Polione nell' Egloga IV. Nulladimeno non è difficile il comprendere che le Sibille, e i loro versi furono un' antica fortunata invenzione de' più vecchi politici, imaginata per abusare della stolta credulità di que' tempi. Il testo di S. Girolamo non prova altro, se non che egli ha trovata la Cristiana spiegazione di un tal prodigio, se pur era vero. Quanto a S. Ignazio, ed agli altri, non fecero che valersi contro i loro avversarii delle loro armi medesime. *Vedi* Fontanelle degli Oracoli, Rollin e Grimaldi.

Sicano, Re di una parte della Spagna, il quale prima della guerra di Troia venne di là con molta gente in Sicilia, donde quell' isola fu poi chiamata Sicania, e i suoi popoli Sicani.

Sice, una delle figliuole di Oxilo, natagli da sua sorella Amadriade; questo nome significa *un fico*. Diede il suo nome ad una città della Cilicia.

Sicheo, o Sicarbas, Sacerdote di Ercole, e marito di Didone. Pigmalione suo cognato lo fece uccidere dinanzi all' ara per impadronirsi delle di lui ricchezze, ch' erano grandissime ma indarno. *Vedi* Didone. (*Virg. Eneid. lib. I.*).

Sicino, figliuolo di Toante, natogli da una Ninfa dell' isola

di Oenea, quando si vide obbligato a fuggire da Lemno. Diede il suo nome all'isola di Sicino situata presso all'Eubea.

Sicione, figliuolo di Maratone, di Metione, di Erecteo o di Pelope. Laomedonte gli diede in isposa sua figlia Zeuxippe, da cui ebbe una figlia, Cronofila. Diede il suo nome alla città di Sicione, che prima avea quello di Egiale.

Sicionia, soprannome di Pallade, col quale Epopeo le fabbricò un tempio in Sicione dopo aver vinto i Tebani.

Sicite. *Vedi* milichio.

Siculo, figliuolo di Nettuno, regnò nell'isola della Sicilia, alla quale diede il suo nome.

Sida, moglie di Orione, che si credeva più bella di Giunone; la quale da ciò indispettita la precipitò nel Tartaro. Apollodoro è il solo, che ne faccia menzione. Pausania cita una figliuola di Danao, che diede il suo nome alla città di Sida nella Laconia.

Sidereo consorte, *Sidereus conjux*. Lucifero sposo di Alcione, cambiato nell' astro del giorno.

Sidero, seconda moglie di Salmoneo; maltrattò Tiro sua nuora, e fu per questo uccisa a piè dell' altare di Giunone da Pelias figliuolo di Tiro.

Sidonio Ospite, Cadmo, perchè era di Fenicia, ov'era la città di Sidone.

Sifna, isola del mar Egeo, ov'erano miniere d'oro e di argento, che Apolline distrusse con un diluvio, perchè gli abitanti aveano trascurato di consacrarne la decima nel suo tempio.

Siga, soprannome di Minerva, il cui culto, secondo Pausania, fu da Cadmo recato dalla Fenicia nella Beozia. Secondo altri, bisogna leggere in Pausania *Onga* o *Sida*.

Sigaleon o Sigalion, lo stesso che Arpocrate. *Vedi* Arpocrate e Silenzio.

Sigeo, promontorio del mar Egeo, sul quale era la tomba di Achille; ora Capo Gianizzeri.

Sigillaria. *Vedi* Saturnali.

Silea, figliuola di Corinto. Polipemone la rese madre del ladrone Sinis.

Sileno, balio e compagno di Bacco. Il fondo della storia apparentemente è preso dai Dionisiaci; ma è difficile lo spiegarlo, poichè tutto quello che se ne sa, è cavato da poco antichi Scrittori. È forse questa la storia di un antico sapiente, che contribuì insieme con Bacco alla civilizzazione del mondo. Diodoro di Sicilia nulla ha ardito di asserire intorno alla patria, ed ai parenti di lui. Credesi che fosse Re dell'isola di Nisa, formata dal fiume Tritone; quindi Catullo lo chiama *Nysigena*. Pausania, seguendo Pindaro, riferisce, che fu allevato nell'isola di Malea, ove sposò una Naiade. Servio lo chiama figliuolo di Pan o di Mercurio, e dice, che alcuni lo fecero nascere del sangue di Urano caduto per terra nella mutilazione fattane da Saturno. Nono lo dice figliuolo della Terra, e padre di Astreo, di Morone e di Leneo. Un'antica tradizione fa di Sileno un grande filosofo, che aveva insegnate le scienze a Bacco, e lo

accompagnò in tutte le sue spedizioni. Secondo un'altra tradizione, in una contesa filosofica col Re Mida, Sileno affermò, che il maggior bene per l'uomo era il non nascere, o morire immediatamente dopo la nascita. *Vedi* MIDA. Secondo Pindaro, ei tenne questo discorso con Olimpo discepolo di Marsia. Un altro racconto introduce Sileno nella guerra de' Giganti, i quali sono spaventati della voce dell' asino di Sileno, e prendono per questo la fuga. Secondo Nonno, Sileno sostiene una gara musicale con Apolline, è vinto, e cambiato in fiume. E' questa una imitazione della storia di Marsia. Pausania riferisce, che si mostrava in Pergamo la tomba di Sileno, e che aveva un tempio in Elide. Nelle processioni Bacchiche vi erano molti Sileni, e secondo Pausania, chiamavansi così i vecchi Satiri. Distinguevasi nulladimeno pur sempre un padre Sileno, che per l'ordinario è figurato alla testa delle processioni Bacchiche. Trovasi in atteggiamenti diversi; nulladimeno è facile il riconoscerlo alla sua statura mediocre, alla grossa e carnosa corporatura, e perchè è spesso sdraiato, ed addormentato sul suo asino. Così vedesi sovra un gran numero di monumenti, e fra gli altri sulle medaglie di Menda. La coppa d'oro del Museo di Parigi lo rappresenta sopra un cammello; sovente è sostenuto sul suo asino da uno, o più Fauni. Prasitele fece una statua di Sileno, in cui lo rappresentò danzante: era questa altre volte in Roma, e se ne parla in un epigramma dell' Antologia. Secondo Plinio, Filossene dipinse tre Sileni. Come babbo di Bacco vedesi che tiene in braccio un fanciullo, cioè, il pargoletto Bacco. Tale è il bel gruppo della Villa Borghese, che fu altre volte creduto un Saturno che divorasse i suoi figli, e del quale ve ne ha una copia in marmo nel giardino delle Tuileries. Talvolta è figurato in atto di riposar sovra un otre. La sua avventura, in cui Egle lo legò, e gli imbrattò il viso, è stata conservata in molte opere delle arti. *Vedi* EGLE. Le imagini di Sileno si trovano sulle medaglie di Macedonia, su quelle di Ancira e di Galazia, è questo un tipo molto frequente delle medaglie coloniali: vi si vedono talora due teste di Sileno unite insieme come quella di Giano. La testa di Socrate era paragonata a quella di Sileno (*Ovid. Metam. lib. XI.*). Virgilio nell' Egloga VI. fa una bellissima descrizione di Sileno. Redi Ditirambo.

SILENZIO, Divinità allegorica. Rappresentavasi sotto la figura di un uomo, che teneva un dito sulla bocca, o sotto quella di una donna; e allora chiamavansi *Muta* presso i Latini. *Vedi* ARPOCRATE. Ariosto nel suo *Orlando Furioso* canto XIV. diede al Silenzio le scarpe di feltro, ed un mantello bruno. L'Angelo spedito a cercarlo nol potè trovare in alcuno di quei luoghi, ove credeva dovesse essere, e lo rinvenne finalmente nella magione del Sonno in Arabia.

SILEO, Re dell' Aulide, fi-

gliuolo di Nettuno. Secondo Apollodoro, sforzava tutti gli stranieri a lavorare nella sua vigna. Volle pure costringervi Ercole; ma quasto Eroe lo uccise ugualmente che la figliuola Xenodice. Conone colloca questo fatto nella Tessaglia: secondo lui, Sileo aveva un' altra figlia, che aveva fatta allevare presso suo fratello Diceo. Ercole se ne invaghì, e fu corrisposto. Quando Ercole l'abbandonò, ella morì di rammarico. Ercole sopravvenne, mentre erano per abbracciarne il cadavere, e fu per gettarsi sul di lei rogo. Euripide ha trattato questo argomento in una tragedia, che non abbiamo più.

Silicernium. Così chiamavasi il banchetto, che imbandivasi agli Dei Mani.

Sillis, Sillide, Ninfa, che Apolline rese madre di *Zeuxippo*.

Silvano. Secondo Eliano e Probo, Silvano doveva la vita ad una capra, di cui Crati pastor di Sibari erasi innamorato. Plutarco racconta in altra maniera l'origine di Silvano. „ Valeria Tusculanaria, dic' egli, perseguitata dallo sdegno di Venere, s' innamorò di suo padre Valerio. Confidonne alla sua balia il secreto, che l' aiutò ad appagare la sua malnata passione. Valeria riconosciuta alfine dal padre, se ne fuggì alla campagna, e si gettò dall' alto di un precipizio, ma non ne restò morta; anzi partorì un figlio chiamato in lingua Romana Silvano. Il nome di *Silvano* è latino, e prova, che italiana è la sua origine: vien da *sylva* (selva), e vuol dire *della selva*. Si scrive indistintamente *Sylvanus* e *Silvanus* negli autori e nelle inscrizioni; nulladimeno, secondo l' etimologia, *Sylvanus* è più corretto, perchè è derivato da *hyle* (bosco). Da tutto questo risulta, che la favola di Silvano è originariamente Italiana, e particolare alla Sicilia. Era questo l' antico Dio de' primi abitanti dell' Italia, quando cominciarono a seminare le terre, ed a segnarne i confini: era questi il protettore dell' agricoltura. Virgilio lo invocava nelle sue Georgiche, e gli fa rendere un culto dai Pelasgi Tirreni in mezzo alle boscaglie. Plutarco riconosce in Silvano Egipane, al quale Probo e Pomponio attribuirono una forma semi-animale. Pare infatti, che il Silvano de' Romani fosse il Pane dei Greci, del quale aveano fatto due Dii Pane e Silvano, siccome i lor Fauni erano i Satiri de' Greci. Calpurnio lo rappresenta con in mano una zampogna, e coronato di pino, come Pane. Virgilio gli pone in mano un cipresso svelto di fresco dalla radice. Silvano è sempre considerato dai poeti, come compagno di Pane e delle Ninfe campestri. Gli impieghi attribuiti a Silvano si conoscono assai facilmente dai soprannomi, ai quali hanno dato occasione. Sotto il nome di *Pecudifer* sacrificavasi a lui come a Pane per la prosperità delle gregge. E in questo senso, che Virgilio lo chiama *Arvorum pecorisque deus*. Su molte inscrizioni è chiamato *Conservator*, sia come conservatore delle gregge, sia come conservatore dei

beni domestici. Il *Mars Sylvanus*, al quale, secondo Catone si offerivano dei voti nella foresta per ciascuna bestia da corno, era, secondo alcuni, il Dio Silvano. Altri credono, che le frasi *Mars Sylvanus*, *Marte campestre* significhino un Marte rustico, al quale sacrificavasi per la prosperità dei travagli della campagna. Era chiamato *Pater*, ugualmente che molte altre Deità de' Romani: *Terminalis* e *Custos finium* per avere insegnato ai coltivatori dell' Italia a separare coi limiti i campi; al che pare si riferisca la corona di pietra, ch' egli ha sul marmo di Casali: *Custos* o *Phylax*, come guardiamo dei campi, e delle gregge: *Lactifer*, perchè ne accresceva il latte; *Deus Agricola*, siccome è chiamato da Tibullo; gli si offerivano le spiche, e le uve, ed i pastori celebravano in onore di lui un solenne convito: *Agrestis*, che è quanto a dire *campestre*: *Dendrophos*, cioè, *portatore di alberi*; su molti monumenti vedesi avente in mano un ramo di cipresso, quale abbiam detto, che lo dipinge Virgilio. Nonno rappresenta Silvano, come un cacciatore di lupi, ed un rovesciatore di alberi: *Pomifer*, perchè si attribuiva a lui la fertilità delle piante fruttifere; su i monumenti vedesi spesse volte tenere dei frutti nel lembo della sua veste: *Glandifer*; sul marmo di Torino tiene per questa ragione un ramo di Elce (*quercus ilex*), albero, che produce quella specie di ghiande, che è mangiabile: *Cannabifer e Linifer*, come protettore della raccolta del canape, e del lino; *Cælestis* per opposizione certamente al *Sylvanus Campestris*, *Sylvestris*; *Domesticus Lar*, come protettore, e conservatore della messe, e delle proprietà rurali: il collegio di Lar doveva essere lo stesso che il collegio di Silvano: *Dominus*, *Salutaris*, *Salutifer*, *Sanctus*, *Sanctissimus*, *Pollens*, *Aurelianus*, *Littoralis*, sono soprannomi facili a capirsi, e che sono dati a Silvano sulle inscrizioni. In una inscrizione pubblicata da Spon, è chiamato *Sylvanus Flaviorum*, senza dubbio perchè protettore della famiglia Flavia. Il soprannome *Augustus*, dato a Silvano sul marmo di Torino, è a lui comune con molti altri Dei. Chiamati sono *Sylvani* i seguaci di questo Dio. Una inscrizione di Spon comincia colla parola *Sylvanabus*; e prova, che i Romani riconoscevano certe specie di Genii de' boschi, che chiamavano Silvani, ed associavano loro delle Deità femminili dello stesso nome.

Silvano per l' ordinario è figurato sotto le sembianze di un vecchio ancor verde. Sovra molte medaglie è coronato di pino: la statua di Sceaux è coronata di cipresso. Orazio rappresenta Silvano come un selvaggio abitante dei boschi. La sua minaccievole voce, secondo Giulio Obsequente, si fa sentire la notte pei boschi. Sul marmo di Casali, di cui parleremo anche in appresso, Silvano è nudo, con una semplice clamide; ha dei frutti in quella specie di tasca che forma una piega di tal vestimento; tiene in una mano un

ramo di pino; nell' altra una falciuola; è coronato di pietre, ed ha i calzari. Sovra un pavimento a Mosaico trovato in Lione nel 1670., e pubblicato da Spon e da Montfaucon, Silvano è vestito per metà dal pallio, tiene in una mano un ramo, e stende l' altra verso Pan ed Eros, o Cupido, che sono per lottare insieme; presso a loro è un ermete, ed è appesa loro a fianco una piccola benda. Silvano fa qui la figura di maestro di palestra. Sovra una pietra di Lacausse, Silvano barbuto, e ornato del diadema, tien con una mano la clamide ed un ramo di pino, coll' altra una serpe; ha un cane ai piedi, che Montfaucon riguarda, come il simbolo della vita pastorale, ma che piuttosto caratterizza Silvano come Dio Lare, o domestico. Gruter mal a proposito chiama il cane, ond' è accompagnato ordinariamente Silvano, un lupo. Sovra un' altra pietra di Lacausse, Silvano ha la figura di un vecchio robusto; è posto fra due alberi, e tiene da una mano un *pedum*, dall' altra un falcettò; ai di lui piedi un altare, sul quale arde il fuoco, altro simbolo di un Dio Lare, di un Dio de' focolari. Montfaucon ha pubblicato una statua del giardino di Sceaux, ch' ei chiama Vertunno, ed è evidentemente un Silvano. La sua testa barbuta è espressiva, e piena di nobiltà; è coronato di pino, ha il corpo nudo, e tiene in una piega del suo zaino, o pelle di capra che ha alle spalle dei pomi, e dell' uva; il braccio, senza dubbio, è rimesso di nuovo, se pure la statua è antica; tiene una falciuola, ed è presso ad un tronco, a piè del quale è un cane, fido compagno di Silvano sulla maggior parte de' monumenti. La sua calzatura è simile a quella del Silvano nel sacrifizio pubblicato da Casali. Un basso-rilievo datoci da Boissard fa vedere Silvano in forma di ermete, colla testa coronata di pino, e le orecchie puntute. Pan è accoccolato sotto il pino dall' altra parte; ha sulle spalle un Cupido, che pare lo accarezzi; ha dietro la zampogna, ed ai piedi il flauto doppio; pare che presenti un ramo di arancio ed un altro Cupido posto dietro di lui. Montfaucon crede, che queste due figure rappresentino Silvano in ermete e capripede. Pare più naturale, che sia Pan, che in presenza dell' ermete di Silvano fa trastullare Eros ed Anteros. Silvano è qualche volta rappresentato come Pan, colle orecchie puntute, le corna in fronte, e la parte inferiore del corpo simile ad un capro. Questa conformità prova anch' essa l' unione della idea di Silvano con quella di Pan. Vedesi pure sovra un marmo di Boissard. Silvano vi è seduto sovra un greppo; ha una corona di edera, e tiene un ramo di pino, che ha attaccati i suoi frutti. La maniera abituale di rappresentare Silvano è un ermete. La figura di Silvano trovasi ancora sovra una medaglia d' incerta famiglia pubblicata da Morelli. È nudo, tiene con una mano il *pedum*, coll' altra la falciuola, colla parola, *Silvani*. Nel rovescio vedesi un altare acceso, certamente di Silvano. Nei bronzi di

Ercolano vedesi una figura accoccolata, con grande barba, ed orecchie puntute, che tiene a due mani i capelli della faccia. Quanto alla positura, ha qualche analogia con certe figure Egiziane; ma non vi somiglia nè per la forma, nè per lo stile. Il viso è ben quel di Silvano, e questa imagine di un tal Nume può essere stata fatta da un artefice, che avesse in mente le idee Egiziane. Caylus ha fatto incidere nel suo terzo volume un bronzo, che è adesso nel Gabinetto di Francia, che rappresenta un giovine accosciato, che tiene a due mani sul suo dorso un otre, ed ha dappresso un corpo rotondo, che Caylus prende per un paniere. Crede che sia quella la figura di un Sacerdote, o di uno schiavo. L' opinione dei commentatori delle *Antichità di Ercolano* è più probabile. Credono, che sieno idoli di Silvano considerato come Lare. È imberbe, ma vedesi figurato anche altrove così. Nello stesso Volume, Caylus ha dato un Pan in un simile atteggiamento. Un medaglione di Adriano del suo terzo consolato ha per rovescio un vecchio, che tiene nella mano destra un falcetto, barbuto, nudo, e la clamide gli sventola sulla spalla sinistra; ha nella dritta un cane, che conduce verso un' ara accesa, posta dinanzi ad un tempio. Buonarotti ha molto travagliato a spiegare questo tipo. I monumenti, che rappresentano ugualmente Silvano mezzo nudo, con una falciuola in mano, e con un cane dappresso, devonglielo far qui riconoscere. L' uccello indica gli augurii.

Silvano aveva un tempio nella valle del monte Viminale. Una inscrizione rapportata da Grutter ci fa sapere, che caduto essendo per pura antichità questo tempio, fu ristabilito da Sesto Antonio cittadino di Treviri: se ne vedono ancor le rovine. Ne aveva un altro comune con Ercole sul monte Aventino, associazione, che prova l' unione di Silvano e dell' Ercole rustico. Pietro Vittore parla di un altro tempio di Silvano negli orti del monte Aventino. Aveva pure una statua nel tempio di Saturno. Beger ha pubblicato un basso-rilievo, che rappresenta l' imagine di Silvano, cui si offre un sacrifizio. Questo basso-rilievo si trova inciso in Montfaucon, e fra i marmi di Torino. Trovasi pure in Casali. Vi si vede un Silvano in piedi, nudo, coi calzari ai piedi, sul dosso una pelle di capra attaccata come una clamide greca, e le cui zampe cadono sulla spalla dritta. Sul braccio sinistro forma come una cavità, o una specie di saccoccia piena di frutti, come pera, ed uva; il che conviene ad un Dio soprannominato *Pomifero*. Tiene nella mano dritta un falcetto, simbolo dei lavori campestri; nella sinistra un ramo di pino, a cui è ancora attaccato un suo frutto. Ha dappresso altri pini, dai quali pare sia stato distaccato quel ramo. Questo albero è consacrato agli Dei campestri. Secondo coloro, che hanno spiegato questo marmo, Silvano è coronato di pino, o di canne; nulladimeno è evidente, che ne è molto diversa la corona: pare

questa di pietra. Questa corona conviene ad un Dio terminale tanto bene, quanto ad un soldato Romano la corona murale; cosicchè potrebbe chiamarsi *corona terminale*. Silvano è circondato dal collegio de' suoi Sacerdoti, che soli avevano il diritto di offrire a lui i sacrifizi. Il Popa, o vittimario, posto alla dritta di Silvano, conduce all' ara la vittima, che è un porco ornato di una benda; questa vittima era offerta a quasi tutti gli Dei campestri a motivo dei guasti, che fa il porco nei campi. Il Sacerdote che seguita, di età più avanzata, porta sulle spalle un vaso coi manichi curvati in giro, forse pieno di latte, che, secondo Orazio, offerivasi a Silvano: dall' altra parte vi è un' ara accesa, di forma quadrata; un giovine suona il flauto; un altro tiene un pomo. Fra questi due è quegli che sacrifica. Al basso dell' ara vi ha un cane, animale consacrato agli Dei Lari a motivo della sua fedeltà. Un marmo di Torino ci offre Silvano in piedi, nudo, vestito solamente del pallio, che tiene nella dritta un' asta, nella sinistra un ramo, il quale pare di elce. In faccia, vicino ad un albero della stessa natura, evvi un porco, vittima, che a lui si offeriva. S. Agostino riferisce una singolare costumanza relativa alle opinioni sul Dio Silvano. Quando una donna avea partorito, tre Divinità, cioè *Intercidona*, *Pilunno* e *Deverra* (*Vedi* questi nomi) la prendevano sotto la lor protezione per vietare l' ingresso in quella casa a Silvano. In contrassegno di questa protezione tre uomini andavano in diversi angoli della casa, e la battevano prima con un falcetto, poi con un pestello, e per ultimo la scopavano. Erano questi tre segni dell' agricoltura; poichè mondar non si possono gli alberi senza ferro, preparare le biade senza pestello, e radunare le spiche senza scopa. Questi segni impedivano l' entrata della casa a Silvano. Questa entrata di Silvano era, secondo il Bartolino, temuta dalle puerpere, perchè i Silvani ed i Fauni (che i Romani più moderni hanno dappoi confuso) avevano fatto violenza ad alcune donne. Consacravasi a Silvano del latte, e a lui si offerivano pure dei frutti, che soleano pestarsi insieme in un vaso. Una pittura di Ercolano nel quarto volume ci offre pure tutte le particolarità di un sacrifizio a Silvano.

Eravi in Roma un gran numero di collegi instituiti da Numa. Secondo Plutarco, erano quelli unioni di persone congiunte per comuni interessi. Erano essi o profani, o sacri. Li primi erano società di uomini di una medesima professione. Tra li secondi, ch' erano fatti pel culto di una qualche Divinità, bisogna principalmente distinguere il gran collegio, o il collegio di Silvano, ch' era lo stesso. Non è indicato se non dalle inscrizioni. Fabretti è quegli, che ce ne ha dato la prima notizia. Custodivansi in quel grande collegio le imagini, degli Imperatori, e degli Dei Lari, donde è alle volte chiamato il *Collegio dei Lari*. Il numero dei membri di un tal collegio montava

a più di cento. Chiamavasi *Sodalitium*. Questo Collegio radunavasi come gli altri ogni anno per sacrificare. Vi si dava un pranzo a tutta la compagnia. Questi collegi assistevano alle pompe, che si facevano tutti gli anni, e nelle quali portavansi le imagini degli Dei, e degli Imperatori. Il gran collegio di Silvano, destinato a custodirle, vi doveva occupare uno dei primi posti. Non si dice, ove si radunasse. Ciò probabilmente facevasi nel tempio appunto di Silvano nella valle del monte Viminale. Oltre il collegio di Silvano in Roma, ve n'erano pure in altre parti dell'impero, stabiliti sulla medesima base a sua imitazione. Nel 1728. l'Abbate Chevalier regalò a Montfaucon una pietra, che aveva una inscrizione, trovata nel bosco di Vincennes. Questo monumento era nella Biblioteca di S. Germano di Prés, ed è stato arso con quella. Vedesi da quella inscrizione, che il collegio di Silvano, essendo andato in decadenza, fu ristabilito nel bosco di Vincennes al tempo di Marc' Aurelio, e probabilmente nella parte della penisola formata dal fiume la Marne.

SILVIA, REA SILVIA O ILIA, Regina d'Alba, figliuola di Numitore. Fu rinchiusa, e consacrata fra le Vestali da Amulio suo zio paterno, che usurpato avendosi il trono, non volea concorrenti. Ma un giorno andando ella ad attignere acqua nel Tevere, un braccio del quale passava allora a traverso dell' orto delle Vestali, vi si addormentò sulla riva, e sognò di essere in braccio al Dio Marte. Divenne quindi madre di Romolo e di Remo ad un parto, che Amulio fece esporre. *Vedi* ROMOLO, REMO. Secondo alcuni, Rea per ordine di Amulio fu precipitata nel Tevere, e da quel tempo fu considerata siccome moglie di quel fiume (*Oraz. lib. I. Ode II.*). Secondo Dionigi di Alicarnasso, fu posta in prigione, donde poi la liberarono i suoi figliuoli. Una medaglia di Antonino rappresenta Marte, che va a visitare Rea Silvia (*Ovid. Fast. lib. II. e III.*).

SIME, Ninfa, che Nettuno rese madre di Ctonio, e che diede il suo nome all'isola di Sime. Secondo altri, quest'isola ebbe il nome da Sime figliuola di Ialiso.

SIMETIO EROE. Così è soprannominato Aci figliuolo della Ninfa Simetide perchè era di Sicilia, ove scorre il fiume Simeto.

SIMMACHIA (*che aiuta a combattere*), soprannome di Venere, col quale aveva un tempio in Arcadia a Mantinea, come quella, che aveva combattuto coi Romani nella battaglia di Azio.

SIMOENTA, Fiume della Frigia nei contorni di Troia, si oppose insieme collo Scamandro per mezzo di una inondazione alla discesa dei Greci, che venivano ad assediar Troia.

SIMOISIO, giovine Troiano, così chiamato, perchè era nato sulla riva del Simoenta. Fu ucciso da Aiace figliuolo di Telamone.

SIMONE, uno de' Tirreni cambiati in delfini per aver voluto rapir Bacco.

Simplegades. *Vedi* Cianeæ Petræ.

Sinis (*il curvatore dei pini*), o Pitio camptes, figliuolo di Polipemone e di Silea, famoso masnadiere sull'istmo di Corinto. Attaccava i viandanti alle estremità di due pini da lui curvati, cosicchè lasciandoli poi raddrizzare, lacerati si fossero quelli meschini; il che fece a lui dare un tal nome. Uno Scoliaste di Pindaro lo chiama figliuol di Nettuno. Secondo Pausania, obbligava prima i viandanti a combattere con lui, e poi li uccideva. Teseo lo fece perire. Aveva una figlia chiamata Perigúna. Vedesi il supplizio di Sinis sopra un vaso antico pubblicato da Winckelmann ne' suoi *Monumenti inediti*.

Sinoe, Ninfa, che ebbe cura dell'infanzia di Pan, che per questo fu soprannominato *Sinoide*.

Sinoide. *Vedi* Sinoe.

Sinone, figliuolo di Esimo, nipote di Autolico, passò pel più furbo, e più artifizioso di tutti gli uomini. Quando i Greci finsero di levar l'assedio di Troia, Sinone si lasciò prendere dai Troiani, quali ingannò con tanti artifizi, che non solamente non gli fecero alcun male, ma lo accolsero anche fra loro lasciandolo in piena libertà al pari del più fedel fra i Troiani, e seguitandone pazzamente i consigli. Quando il cavallo di legno fu introdotto in città, ei fu quegli che andò la notte ad aprirne ai Greci i fianchi, e diede così nelle lor mani Troia. La storia di Sinone non si trova ne' poeti più antichi; ma nella piccola Iliade di Lesches, in Ditti Cretense, in Quinto Calabro, ed altri. L' avventura di Sinone è effigiata sulla tavola Iliaca (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Sinope, figliuola di Asopo e di Metone, o di Marte e di Egina, o di Parnassa. Fu rapita da Apolline, che la rese madre di Siro in un luogo chiamato quindi Sinope.

Sipileia Genitrice (*Sipyleia Genitrix*), Niobe madre di Sipilo.

Sipili Saxum (*Sasso di Sipilo*), Niobe madre di Sipilo cambiata in rupe.

Sipilo, uno dei figliuoli di Niobe (*Ovid. Metamorf. lib. VI.*).

Siproete, fu mutato in donna, dopo aver sorpresa Diana nel bagno.

Sirene. I poeti rappresentano le Sirene come belle donne, che abitano ripidi scogli sulle sponde del mare. Attiravano ivi colla dolcezza del loro canto i viandanti, e li faceano perire. Gli uni vogliono, che fossero figliuole del fiume *Acheloo*, e della Ninfa *Calliope*; gli altri pretendono, che sortissero dal sangue della ferita fatta da Ercole al Dio di quel fiume nello strappargli un corno. Il loro numero non è determinato. Omero non ne riconosce, che due: Igino ne nomina tre, *Thelxiope*, *Molpadia* e *Pisinoe*. Uno Scoliaste di Apollodoro le chiama *Thelxiope*, *Molpe* ed *Aglaophonos*: altri ne contano quattro, *Aglaopheme*, *Thelxiepia*, *Pisinoe* e *Ligea*. Si spacciano molte favole intorno alle Sirene. Ovidio dice, ch' erano in compagnia

di Proserpina, quando fu rapita, e che gli Dei concessero loro le ali per andarla a cercare. Aggiunge, che in mezzo al dolore, che ebbero di non sentirne notizia, si posarono sovra alcuni scogli, ove la loro occupazione fu di far perire tutti quelli, che vi attiravano. Omero, che colloca le Sirene in mezzo ad un prato sanguinoso per la strage di quelli, che vi aveano fatto morire, ci insegna, che il destino avea permesso lor di regnare sino a tanto che taluno le avesse ingannate; che il prudente Ulisse fu quegli che compiè il loro destino, evitato avendone le insidie col turare le orecchie de' suoi compagni colla cera, e facendosi legare all'albero della sua nave. Aggiunge averne esse avuto tanto rammarico, che si precipitarono nel mare, ove furono mutate in pesci dalla cintura in giù. Si agitò alcuni anni sono la questione, se le Sirene considerate fossero dai poeti come pesci, o come uccelli. Prima della lor metamorfosi, cioè a dire, prima che si fossero gettate in mare, erano considerate siccome uccelli a motivo delle ali date lor dagli Dei. Ma in appresso debbon mettersi nel numero delle Deità marine. La più celebre delle Sirene è Partenope. *Vedi* questo nome. La testa di donna circondata di piccoli pesci, che vedesi sulle medaglie di Napoli, è considerata dagli antiquari piuttosto quella di Partenope, che quella di Diana. La Sirena Ligea era onorata a Terina nell'Abruzzo; e se ne vede la testa sulle medaglie di quella città. Gli antichi non rappresentavano le Sirene al par di noi come donne colla inferior parte del corpo in forma di pesce, il che le avrebbe confuse colle Nereidi. Davano lor per contrario la testa di donna col corpo e i piedi di uccello. Così vedonsi sulle medaglie. Nulladimeno sulle medaglie di Cuma la Sirena Partenope ha la testa e tutta la parte superiore del corpo somigliante ad una donzella colle ali alle spalle, e la parte inferiore terminata in pesce. Per indicare una donna, i cui vezzi attirano, ma la cui conversazione è pericolosa dicesi: *questa è una Sirena*. Le Sirene, e gli altri mostri di questa specie, che i viaggiatori pretendono di aver veduto, o che si mostrano dai ciurmatori, sono pure finzioni. (Nei mari di America trovasi un pesce, a cui gli Inglesi hanno dato il nome di *pesce donna* a motivo del molto rilevato suo petto. Forse è quello l'unico vivente, che abbia qualche somiglianza col preteso aspetto delle Sirene. *Vedi* la storia de' viaggi di Prevot, Gordon e Buffone. Orazio chiamò la pigrizia *improba Siren*. *Vedi Serm. lib. II.*).

Le Sirene avevano ardito di sfidare al canto le Muse; ma furono vinte dalle Dee, che strapparono loro le piume, e se ne fecero un ornamento da testa. Un marmo pubblicato da Vinckelmann, ed un sarcofago del gabinetto di Antichità della Bibliotheca di Francia rappresentano questa favola (*Ovid. Metam. lib. V.*). Di nessuna favolosa sembianza gli artisti, ed i poeti italiani hanno fatto tan-

to uso, quanto della idea delle Sirene.

Sirenusso, promontorio della Lucania, ove dimoravano le Sirene. Fu quello il luogo, ove dolenti di non aver potuto incantare Ulisse, si precipitarono nel mare, ove furono cambiate, secondo Virgilio, in iscogli. *Vedi* Partenope.

Siria Dea Venere Urania, aveva un magnifico tempio in Ierapoli in Siria. Raccontavasi, che la Dea era caduta dal cielo in un uovo, covato poi dalle colombe.

Siringa. *Vedi* Pan.

Sirio, una delle stelle, che formano la costellazione della Canicola. Gli antichi ne temevano cotanto gli influssi, che le offerivano dei sacrifizii per distornarne gli effetti. Alcuni hanno dato questo nome al Sole.

Siro, figliuolo di Apolline e di Sinope, che, secondo Diodoro di Sicilia, diede il suo nome ai Siri.

Siro, uno de' cani di Atteone.

Sironia o Saronia, soprannome di Diana, così chiamata dal golfo Saronico.

Sisactea, cioè a dire, *scarico degli interessi*, Festa celebrata in Atene per perpetuare la memoria, e l'uso di una legge di Solone in favore dei poveri debitori.

Sisifo, figliuolo di Eolo e di Merope una delle Pleiadi, o, secondo altri, di Enarete, divenne il più crudele nemico di suo fratello Salmoneo, e cercò tutti i mezzi di farlo perire. Fondò la città di Corinto, o almeno le diede il nome. Prima aveva quello d' Efira, Devastò quei contorni colle sue ruberie. Teseo lo pose a morte. Tutti i Mitologi si sono accordati a punirlo nell'inferno facendogli portare sull'alto di una montagna un sasso enorme, che posto appena su quella cima, rotola di bel nuovo nel fondo del vallone. Variano però sulle ragioni di questo supplizio. Secondo gli uni, egli è punito per aver rivelato al fiume Asopo padre di Egina che Giove aveva fatto violenza a quella Ninfa; secondo altri, l'odio da lui concepito contro il fratello, e la violazione di Tiro sua nipote, di cui si rese colpevole, furono le cagioni del suo castigo. Sisifo la meritò, dicon altri, per aver violato i diritti dell'ospitalità, ed aver fatto perire i suoi ospiti per impadronirsi delle loro ricchezze. Quel Principe finalmente, soggiungono alcuni altri, dimandato aveva a Plutone di ritornare al mondo per rimproverare sua moglie di non avergli resi gli ultimi doveri, con promessa di ritornare subito che il Sole lasciasse di illuminar l'orizzonte. Vi acconsentì il monarca dell'inferno; ma Sisifo si scordò la promessa, e non ritornò più. Alla seconda sua morte, Plutone lo punì con maggiore severità, perchè aveva abusato della sua confidenza, e a dispetto degli Dei goduto aveva per la seconda volta la vita. Credevasi di vedere la tomba di Sisifo sotto una montagna situata sulle rive dell' Istmo di Corinto. Plutone, dice Ferecido, non cercò di vendicarsi, se non perchè Sisifo avà incatenata la Morte; cosic-

chè egli non avrebbe più veduto nuovi sudditi nel suo impero, se Mercurio liberata non avesse la funesta Dea, che lo popolava delle sue vittime. Eschilo scrisse due tragedie, e Sofocle ne compose una, intitolata Sisifo, ma sono perdute (*Ovid. Metam. lib. IV. e XIII. Orazio lib. II. Ode XIV.*).

Sistro, instrumento ovale, fatto di una lama di metallo sonoro, la cui circonferenza era forata da diversi buchi opposti, pei quali passavano varie bacchette di metallo. Agitavasi questo instrumento in cadenza per fargli rendere un suono. Impiegavasi nei sacrifizii d'Iside, come quello ch'era proprio degli Egizii; talchè Virgilio, il quale lo pose in mano a Cleopatra, gli diede l'aggiunto di *patrio: Patrio vocat agmina sistro*. Vedesi figurato su molti monumenti (*Virg. Eneid. lib. VIII.*).

Sitalcas, soprannome di Apolline, col quale gli Anfitrioni gli fecero innalzare in Delfo una statua, alta 35. cubiti, col denaro, che i Focei furono obbligati a pagare, perchè avevano impiegato in loro profitto il campo che apparteneva a questo Dio.

Sitnidi, Ninfe di un fonte, l'acqua del quale per mezzo di un magnifico acquedotto era condotta in Atene.

Sito, soprannome di Cerere, col quale fu adorata da' Siracusani, perchè provedesse loro del grano in abbondanza.

Sitone, Re di una parte della Macedonia, o degli Odomanti, o della Chersoneso di Tracia. Rese Mendeide, o Anchiroe figlia del Nilo, madre della bella Pallene. Da principio promise sua figlia a chi lo vincesse alla lotta. Perirono così molti pretendenti. Finalmente promise, ch'ella sarebbe sposa di quello tra i due aspiranti Clito e Drias, che vincesse l'altro alla corsa. Siccome Pallene era invaghita in Clito, impegnò il cocchiere di Drias a mal connettere le ruote del di lui carro; quindi si ruppe in mezzo alla corsa, e Drias vi perì. Quando Sitone fu informato di questo inganno, condannò Clito e Pallene ad essere abbruciati insieme col corpo di Drias. Venere n'ebbe pietà, e mandò un'abbondantissima pioggia, che fece estinguere il fuoco. Regnarono dappoi nella Tracia. Secondo Nonno, Sitone fu ucciso da Bacco.

Sitonia, Sitonii, nome della Tracia, e de' Traci, da Sitone, che vi regnò. *Vedi* Sitone.

Smilace, Ninfa, ch' ebbe tanto dolore nel vedersi disprezzata dal giovine Croco, che al par di lui fu cambiata in un arbusto, i cui fiori sono piccoli, ma di un odore eccellente. Raccontasi altrimenti questa metamorfosi. *Vedi* Croco.

Sminteo o Smintio, soprannome di Apolline, che gli fu dato, perchè i discendenti di Teucro partiti dall'isola di Creta per andare in cerca di un luogo ove stabilirsi, intesero dall'Oracolo, che dovevano fermasi nel luogo, ove sortirebbero lor dalla terra i nemici. Siccome furono obbligati a passar la notte sulla riva del mare nell'Asia minore; un gran numero di ratti vennero la notte a mangiare i loro centuro-

ni, e i loro scudi. Al dimani veduto avendo un tal guasto, e credendo, che l'Oracolo fosse adempito, fermatonsi colà, e diedero ad Appolline, che vi era molto onorato, il nome di Sminteo, che nella loro lingua vuol dire un *ratto*. Nella città di Criso vedevasi una statua di Apolline, di mano di Scopa celebre scultore dell'isola di Paros, avente ai piedi la figura di un ratto. Eraclito di Ponto assicura, che i ratti, i quali erano intorno a quel tempio, erano sacri. *Vedi* un'altra spiegazione di Sminteo all'articolo Crinice.

Smirna, chiamata spessissime volte Mirra, era figliuola di Tias e di Aritiia, o di Cinira e di Cencreide. Venere da lei oltraggiata la punì inspirandole una sregolata passione. *Vedi* Cinira.

Smirna, Amazzone, che diede il suo nome alla città di Smirne.

Socleo, uno de' figliuoli di Licaone.

Soco, giovane Troiano, di cui Omero vanta la vantaggiosa statura, ed il coraggio. Fu ucciso da Ulisse. Era questo anche un soprannome di Mercurio.

Socordia (*pigrizia*), figliuola dell'Etere e della Terra.

Sogni, erano adorati in Grecia, ed in Italia al pari del Sonno e della Notte, che secondo la teologia di que' tempi, n'erano i genitori. I popoli di Sicione rendevano loro un culto particolare, ed avevano dedicato ad essi una cappella nel tempio del Dio della Sanità. I Sogni, secondo Virgilio, riposavano sopra un vecchio olmo, che vedevasi all'ingresso dell'inferno, e le cui dense foglie, ed antichissimi rami servivan lor di ricovero. Presso questo albero fissata avevano la loro stanza le Furie, e vi abitavano pure l'Idra, la Chimera, le Arpie, le Gorgoni, e tutti gli altri mostri generati dalla Notte, l'aspetto de' quali rendeva vieppiù orribile il luogo. Ovidio, che colloca i Sogni presso al Sonno loro padre, nel paese de' Cimerii (*Metam. lib. XI.*) vuole, che sieno tanti, quante le spighe de' campi, le foglie de' boschi, e le arene dell'Oceano. Questa moltitudine di Sogni di un rango inferiore penetrava nelle case de' semplici cittadini, nei tugurii del povero, e non era destinata se non per questi; ma tre se ne distinguevano fra loro, che non visitavano se non i palazzi de' grandi, cioè Morfeo, Icelos e Fobatore. *Vedi* questi nomi.

La Dea Brizo, che presiedeva ai Sogni, era la stessa di Ecate. Sovente vedonsi i Sogni presti a lasciare la loro dimora; e posti fra le due porte che conducono all'inferno, l'una era di avorio, l'altra di corno. La prima serviva di uscita ai sogni vani e bugiardi, la seconda a quelli che annunziavano il vero. Bisognava però badare, se le foglie degli alberi erano nella stagione, in cui cadono; perchè allora, secondo Artemidoro, e la credenza degli antichi, tutti i Sogni erano fantastici. * I sogni che si faceano all'alba, o presso al mattino erano stimati veraci, come può vedersi in tutti i poeti Latini, e principalmente in Virgilio. I poeti

moderni di quasi tutte le nazioni civili hanno fatto molto giudicare nei loro poemi il Dio del Sonno, ed i Sogni; soprattutti però leggasi il Celtico Ossian tradotto così leggiadramente da Cesarotti; e l'Inglese Ioung, che ha avuto un bravo Abbate Alberti per comparire in elegantissima prosa Italiana; ma non un Cesarotti per esser posto in versi degnamente.

Sole. *Vedi* Elio.

Solimo, figliuol di Giove e di Caldena, il quale, secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome ai Solimi.

Solitaurilia. *Vedi* Suovetaurilia.

Solvizona. *Vedi* Lisizona.

Somniale: onoravasi sotto questo nome Ercole, quando credevasi di aver ricevuto da lui qualche avvertimento in sogno.

Sonno, era figliuolo della Notte, e fratello della Morte, di cui ci rappresenta il silenzio, e l'immobilità. Alcuni gli hanno dato per sorella anche la Speranza, allegoria ingegnosa, per esprimere che ambidue ingannano sovente, l'uno co' suoi gradevoli fantasmi, e l'altra con troppo lusinghiere promesse. Orfeo collocò l'ordinario soggiorno del Sonno sulle soglie dell'inferno, dal qual tenebroso luogo, dice Esiodo, se n'esce a scorrere tranquillamente la terra (Anche Virgilio *Eneid. VI.* lo pose colà, e parente lo disse della Morte: *Tum consanguineus lethi Sopor*). Aveva una Reggia per riposar dal suo viaggio, quale, alcuni con Omero, riposero nell'isola di Lenno, e là fu dove andò a trovarlo Giunone, che bisogno avea del suo aiuto. Altri seguitato hanno Ovidio, che nella elegante descrizione ch'ei ne fa, la pone in Italia nel paese de' Cimerii (*Ovid. Metam. lib. XI.*). * E' vero, che i popoli posti d'intorno al lago di Averno in Terra di Lavoro ebbero il nome di Cimerii; ma, secondo Plinio, lo ebbero ancora i popoli della Tartaria lungo il mar della Tana; e quelli, che abitavano lungo il Mar Caspio ove ora è Accessen. Secondo la maggior parte de' Commentatori, Ovidio accenna piuttosto questi ultimi, che quelli d'Italia. L'Ariosto, che nell' Orlando Canto XIV. ha descritto anch'esso leggiadrissimamente e con molte morali verità la casa del Sonno, l'ha posta nell' Arabia in un'amena valletta. *

Il Sonno fu detto da Orfeo *il fratello di Lete*, perchè al pari delle acque di quel fiume fa obbliare ogni cosa. I Sicionii, che gli dedicarono un'ara, ed una statua nel tempio di Esculapio, lo chiamarono Epidoto, cioè *colui che addolcisce*; e lo rappresentarono con un lione accanto, di cui aveva calmato il furore. A Trezene chiamavanlo l' *Amico delle Muse*, e vi aveva un altare, ov' era insiem con esse adorato. In Italia il Sonno fu da principio chiamato *Supnus*, poi *Sopnus*, e finalmente *Somnus*. Era stato soprannominato *Noctivagus* (che va in giro la notte) *Conservator vitæ* (conservatore della vita): ed è stata trovata una piccola statua a Riez in Provenza, ov' era così nominato, ugualmente che in una inscrizione trovata

nella Svizzera. Sovente lo chiamavano *consanguineus mortis* (fratello della morte). Secondo Omero, erano gemelli: quindi i Lacedemoni eressero loro due statue uguali, e vicine.

I Romani chiamavano *Sopor* il Sonno profondo, quasi letargo, che distinguevano dal semplice Sonno, *Somnus*. Davano al primo per moglie Pasitea, annoverata da molti nel drappel delle Grazie. E' stato rappresentato il Sonno, come un giovinetto coronato di papaveri, perchè questa pianta è sempre stata stimata sonnorifera. Tal vedesi questo Dio sovra un monumento della Villa Pinciana. Pare addormentato sopra un vaso, e si lascia cader di mano negligentemente i papaveri. Sovente pare coricato con grazia in preda a un dolce riposo, mentre lo accarezza la Notte. Alcuna volta è collocato sovra un trono di ebano, ed ha il suo scettro. Ovidio vuole, che il suo letto sia di piume con nere cortine. L' onde di Lete bagnano l' ingresso di sua magione (L' Ariosto gli pone accanto l' Ozio, e stesa a terra la Pigrizia; sulla porta della grotta, ove, secondo lui giace il Sonno sta a far la guardia l' Oblio, che non conosce alcuno, e nega a tutti l' entrata: il Silenzio colle scarpe di feltro, e col mantel bruno gira tutto intorno colà, e accenna colla mano a quanti incontra, che non debban avanzarsi). Il Sonno ha talora in mano un corno, da cui versa un liquor soporifero. Questo corno è vuoto, quando il Nume aveva accordato altrui i suoi favori; ma rappresentavasi ancor pieno, quando voleano indicarsi le vigilie e i disgusti, di coloro, ai quali il Nume aveva ricusato i suoi benefici influssi. Il corno trasparente indicava i sogni veri e profetici; ma quando il Sonno tiene un dente di elefante, i sogni da lui recati consideravansi come vani ed ingannevoli.

Filostrato aveva dipinto il Sonno presso Anfiarao con un corno trasparente in una mano, e nell' altra un dente di elefante. Gli aveva dato un abito bianco sovra un altro nero. Talora questo Dio aveva una bacchetta, colla quale toccava quelli, che voleva addormentare. Orfeo e Tibullo dopo lui hanno dato al Sonno nere ali. Quindi gli Artisti lo hanno sovente rappresentato alato. A Roma sovra un monumento antico comparisce colle ali: è vicino ad addormentarsi, e, come a Sicione, tiene fra le sue braccia la testa di un lione divenuto quieto, e pacifico. Sovra un sardonico del gabinetto del conte di Morpeth, il Sonno è pure rappresentato presso un leone che dorme. * Quando Virgilio nel V. libro dell' Eneide fa comparire il Sonno sotto le sembianze di Forbante al piloto di Enea Palinuro, gli mette in mano un ramo bagnato dell' acqua di Lete, e imbevuto della forza di Stige, che il Nume scuote sovra ambe le tempia dell' infelice nocchiero.

Sopore (*Sopor*), cioè *sonno profondo*. Davasi a lui in moglie Pasitea una delle Grazie.

Sorano, soprannome di Plutone presso i Sabini. Nella loro

ro lingua questa parola significava *feretro*; e gli Irpini, nazione vicina, furono soprannominati *Lupi di Sorano*. Ecco in quale occasione fu dato questo soprannome. Sul pendio del monte Soratte nella via Flaminia, che i Naturalisti tengono in conto di un antico Vulcano, fu visto per lungo tempo un antico tempio dedicato a Sorano, il cui nome avea dato luogo a quello della montagna; la prima volta, che offerti gli furono dei sacrifizi, si avvicinarono all' altare enormi lupi, e ne involaron le vittime. Gli astanti presero ad inseguire quei feroci animali, e furono da essi condotti sino ad una tenebrosa caverna, ove coloro, che ardirono di penetrare, furono soffocati da fetide esalazioni, e gli altri ne riportarono ai lor compatrioti la peste. Per far cessare quell' orribil flagello, l' Oracolo ordinò ai popoli di quelle contrade di placare i lupi inseguiti, ch' erano protetti da Plutone, e di vivere alla maniera di quelli animali feroci, cioè, non sussistendo che di rapine. Allora que' popoli furono detti *Hirpini*, nome, che nell' antica lingua Sabina significava lupi, e soprannominati furono *Sorani* dal culto, che prestarono dopo quel tempo a Sorano.

SORATTE, montagna d' Italia, celebre pel culto che vi si prestava ad Apolline, che vi aveva un tempio: ora *monte S. Oreste* o *S. Silvestro*.

SORODÆMONES, gli stessi che i Lemuri.

SORORIA, soprannome col quale Orazio consacrò in Roma un altare a Giunone per essere stato assoluto dall' uccisione di sua Sorella.

SORTE, Divinità allegorica: confondesi sovente col Destino o colla Fortuna.

SORTI PRENESTINE. Queste Sorti erano certe tavolette di quercia cariche di sentenze di un' antica scrittura, e rinchiuse in una cassetta di olivo. Il caso, che credevasi regolato dalla secreta virtù della Dea Fortuna adorata in Palestrina, le estraeva per mano di un fanciullo; e credevasi di conoscere la propria sorte dalla lettura, che ne faceva uno dei ministri, ch' era chiamato Sortilego, donde è poi venuta la parola *sortilegio*.

SOSIANO, soprannome di Apolline, la cui statua di cedro, secondo Plinio, fu portata a Roma da Seleucia.

SOSIPOLI, cioè a dire, *che conserva la città*, soprannome di Giove. Questo era pure il nome di un Genio adorato in Elide.

SOSPITA, cioè, *conservatrice*, soprannome di Giunone adorata in Lanuvio, donde fu trasportata a Roma in un tempio che le era stato fabbricato sul *Forum Olitorium*, che noi diremmo, *piazza dell' erbe*. Cicerone ce ne ha lasciata la descrizione. Ella era, secondo lui, vestita di una pelle di capra, ed armata della lancia, e dello scudo. Nel Museo Pio-Clementino vi ha una bella statua di Giunone Lanuvina o Sospita.

SOSPITA, soprannome di Diana a Megara, a Trezene, a Boa nella Laconia, ed a Pallene. Sulle medaglie, e sulle pietre incise vedesi che ha la testa adorna

di una mezza luna, ed al di sopra un astro. *Vedi* Diana.

Sospita, soprannome dato frequentemente a Proserpina nell' Arcadia, Sparta, e nella Sicilia.

Sostrato, giovine greco di Palea, amico di Ercole, cui furono resi gli onori divini.

Sostrato, nome di un celebre Atleta di Sicione; era soprannominato *Acrochersites*, perchè aveva in costume di attrappar le mani de' suoi avversari, e stringerle sino a che le avesse schiacciate, o che avesse loro tolte intieramente tutte le forze. Riportò dodici volte la vittoria nei giuochi nemei, ed istimici, due volte nei pizii, e tre volte negli olimpici. In Olimpia gli era stata eretta una statua.

Soteira o Sotera, cioè *conservatrice*, lo stesso che *sospita*, soprannome di Giunone, di Diana, di Minerva ec. *Vedi* Sospita.

Soter, (in latino *conservator*), *conservature*, soprannome di Giove.

Soter, soprannome di Elios o del Sole.

Soter, soprannome di Ercole e di Bacco.

Soteres, cioè, *conservatori*, soprannome di Castore e di Polluce.

Sotis, secondo Jablonski, significa il cominciamento di tutto, il primo giorno; quindi con questo nome indicavasi la canicola, dalla quale gli Egizii cominciavano l' anno loro, e che spesso chiamavano la stella d' Iside.

Sotira. *Vedi* Soteira.

Spariantide, figliuola di Giacinto, immolata per la salvezza degli Ateniesi.

Sparta, città celebre del Peloponneso, e capitale della Laconia. Giunone vi era riverita particolarmente. *Vedi* Lelege.

Sparteo, uno de' figliuoli di Giove, ch' ebbe nell' isola di Rodi dalla Ninfa Imalia dopo la guerra dei Titani.

Sparti. Così erano chiamati i guerrieri nati dai denti del dragone Castalio, de' quali non restarono se non cinque, chiamati Echione, Udeo, Atonio, Pelorio ed Iperenore. *Vedi* Cadmo. Questi furono quei senza dubbio, che vennero con Cadmo dalla Fenicia, si mescolarono cogli indigeni, e se ne perdè poscia l' origine.

Spartone, fratello di Foroneo, da cui la città di Sparta ricevette, secondo alcuni, il suo nome.

Sparviere. Nella Mitologia egizia era il simbolo del Sole. Onoravasi con particolar culto, ed imbalsamavasi come gli altri uccelli sacri. Vedesi lo Sparviere in tutti i geroglifici, e quasi su tutti i monumenti; adorna gli Obelischi ed i frontispici dei tempi egizi. Sulle pietre incise e sulle medaglie ha una spezie di berretta in testa, e chiamasi allora *Sparviere mitrato*. Osiri è qualche volta figurato con una testa di Sparviere. *Vedi* Osiri. Nella greca mitologia, Niso e Tereo furono cambiati in Sparvieri. *Vedi* Niso, Tereo.

Speranza. Quando l' indiscreto Epimeteo aprì il vaso fatal di Pandora, vi restò al fondo la sola Speranza. *Vedi* Pan-

pora. Gli antichi riguardavano la Speranza come una Divinità. Cicerone parla di uno dei tempi di questa Dea; e Tito Livio fa meditazione di quello che aveva nella piazza dell'erbe; e di quello che fabbricolle Publio Vittore nella settima regione. Marco Fullio censore gliene consacrò un altro presso al Tevere. Non si sa però se i Romani abbiano appreso da' Greci il culto di questa Dea: è certo che nella Grecia adoravasi sotto il nome di *Elpis*. Vedesi la Speranza su qualche monumento antico; ma sulle medaglie più di frequente, ed alle volte coi motti: *Spes Publica*; *Spes Populi Rom.*, alle volte con una cornucopia, o con fiori e frutti, o con un alveare ec., dimodochè prenderebbesi per Cerere; simboli tutti, che indicavano i beni che si aspettavano. Finalmente vedesi sovente con una mano appoggiata all'ara erettale da Marco Aurelio Pacoro. Aveva questa Dea e templi ed altari; ma niente ci lasciò l'antichità intorno alle vittime, che se le sacrificavano. Orazio la pose nel corteggio della Fortuna (*lib. I. Ode XXXV.*); e Chiabrera nel poemetto intitolato l'*Alcina Priogioniera* la descrisse sorridente, vestita a verde, inghirlandata i crini.

Sperchio, fiume della Tessaglia: ebbe da Polidora figliuola di Peleo un figlio chiamato Menestio. *Vedi* Peleo, Achille.

Spermo, una delle figliuole di Anio.

Spicifera Dea, la Dea, che porta le spiche: Cerere.

Spinoso nume (*Deus Spinensis*): invocavasi perchè impedisse alle spine di crescere nei seminati.

Spio, Ninfa, figliuola di Nereo e di Dori (*Virg. Georg. lib. VI.*).

Sponde. Igino chiama con questo nome una delle Ore.

Spondio, soprannome di Apolline, come protettore delle alleanze. Secondo Pausania, aveva in Tebe un altare fatto di ceneri.

Sponsa; soprannome di Venere, col quale Teseo le eresse un tempio, quando rapì Elena.

Sponsor. *Vedi* Pistio.

Stabilino, lo stesso che Statano.

Stabilitore. *Vedi* Asfalieo.

Stafilo, figliuolo di Bacco e di Ariadne; ebbe da Crisotemi; Molpadia; Partenone e Reo. Apolline rese quest'ultima madre di Anio, ch'ella partorì in Delo, ove approdò insiem colla cassa, nella quale suo padre l'aveva fatta gettar in mare. Le altre due si precipitarono nel mare per paura del padre, perchè i porci aveano rotto un vaso, nel quale doveano custodire il vino recentemente inventato: ma furono salvate da Apolline; e Molpadia divenne la Dea Emitea de' Traci. *Vedi* Reo, Emitea. Secondo Nonno, questo Stafilo era un Re di Assiria, che fece buona accoglienza a Bacco.

Stafilo, pastore di Oeneo, scoprì le uve, dalle quali Oeneo imparò a preparare il vino.

Staio o Moggio, sulla testa d'un uomo. *Vedi* Serapide.

Stata Mater, Dea, che invocavasi per essere preservati dagli incendi: è la medesima di Vesta.

Statano o Stabilino, Dio, al quale faceansi voti, quando i fanciulli cominciavano a potersi reggere in piedi. Vi era ancora una Dea *Statina*, che invocavasi per la medesima ragione.

Statore, soprannome di Giove, col quale Romolo gli promise in voto un tempio per trattenere i Romani, che fuggivano dinanzi ai Sabini; questo tempio però non fu finito che l'anno 458. di Roma da Marco Attilio. Era alle radici del Monte Palatino. Il Nume era figurato nudo, appoggiato sull'asta, in atto di tenere, ma tranquillamente il fulmine.

Statua. *Vedi* Pigmalione, Palladio, Penati, Anchise, Toante, Colosso, Laodamia.

Stefanefore. *Vedi* Tesmoforia.

Stelles, figliuolo di Misma, che altri chiamano *Ascalabo*, *Vedi* questo nome.

Stellio. *Vedi* Abante.

Stenelao, figliuolo d'Itemene. Patroclo l'uccise nell'assedio di Troia.

Stenele, Danaide.

Stenele, figliuola di Acasto, secondo alcuni, moglie di Menezio, e madre di Patroclo.

Steneleia prole, Cicno figliuolo di Stenelo.

Steneleio, Euristeo figliuolo di Stenelo.

Stenelo, figliuolo di Capaneo e di Evadne. Intervenne alla presa di Tebe fatta dagli Epigoni. Trovossi in seguito all'assedio di Troia sotto gli ordini di Diomede. Cavò fuori dalla spalla di questo la freccia, onde Pandaro lo avea ferito; e dopo la morte di Pandaro stesso s'impadronì dei cavalli, e del carro di Enea. Diede a Diomede il suo carro per combattere contro Marte. Entrò nel cavallo di legno, ed accompagnò Diomede in Etolia, donde discacciarono Agrio. Al tempo della presa di Troia, ebbe per sua parte del bottino la statua di Giove Erceeno, che aveva tre occhi. Orazio parla di suo figlio Cilabaro, come di uno de' più grandi Eroi. * Confesso di non aver saputo trovare, dove Orazio parli così favorevolmente di Cilabaro. Onde temo, che qui vi sia un qualche sbaglio del copista. Trovo bensì che nel lib. I. Ode XV. parla di Stenelo stesso, e lo dice esperto nelle battaglie, *sciens pugnæ;* o se uopo sia governare i cavalli, non pigro auriga, *sive opus est imperitare equis, non auriga piger*. Diomede aveva tale fiducia nel valore di Stenelo, che diceva, che se tutti i Greci lasciato avessero l'assedio di Troia; rimaso vi sarebbe egli solo in compagnia di Stenelo, finchè la città fosse presa.

Stenelo, padre di Comete, che sedusse la moglie di Diomede.

Stenelo, figliuolo di Perseo e di Andromeda. Ebbe da Nicippe figliuola di Pelope un figlio chiamato Euristeo e due figliuole Alcinoe e Medusa. Era di Micene, e discacciò Anfitrione da Tirinto. Secondo Igino,

fu ucciso da Illo figliuolo di Ercole.

Stenelo, figliuolo di Attore, fu ucciso nella spedizione contro le Amazzoni, nella quale aveva accompagnato Ercole.

Stenelo, padre di Cicno, o Cigno cambiato nell'uccello che ha questo nome, all'occasione della caduta di Fetonte. Era Re della Liguria.

Stenelo, uno dei figliuoli di Melas, ucciso da Tideo.

Stenelo, figliuolo di Androgeo, fu fatto prigioniero da Ercole nell'isola di Paros. Lo accompagnò quindi con suo fratello Alceo nella spedizione contro le Amazzoni. Ercole diede loro l'isola di Tosos.

Stenias, soprannome, col quale Minerva fu adorata dai abitanti di Trezene. Le fu dato da una parola Greca, *Sthenos* (forza), in memoria della gara, ch'ebbe con Nettuno per sapere, chi dovesse essere il protettore di quella città. Giove decise, che ne sarebbero insieme le Deità protettrici.

Stenio (quel che dà la forza), soprannome di Giove, col quale Teseo gli consacrò un altare, perchè gli avea dato forza per sollevare la pietra, sotto alla quale erano nascoste le cose che dovean servire per far riconoscere ad Egeo il figlio avuto da Etra.

Steno, una delle Gorgoni.

Stenobea. *Vedi* Anzia.

Stentore, uno de'Greci, che andarono all'assedio di Troia, il quale aveva la voce sì forte, che facea da se solo tanto strepito, quanto cinquanta uomini, che gridato avessero tutti insieme ad un tempo.

Stercenio. *Vedi* Dercenno.

Sterculio, Stercuto e Sterquilino, Deità, che presiedevano a quanto serve ad ingrassare la terra; taluno crede, che si adorasse sotto questi nomi la stessa terra.

Stercuto. *Vedi* Sterculio.

Stercuzio, Dio, che presiedeva all'operazione d'ingrassare i terreni. Lo diceano figliuolo di Fauno.

Sterope, una delle Pleiadi, figliuola di Atlante e di Pleione moglie di Oenomao. Secondo Eratostene, era la favorita di Marte, e madre di Oenomao.

Sterope, figliuola di Pleurone e di Xantippa.

Sterope, figliuola di Cefeo Re di Tegea. Ercole le diede un capello della testa di Medusa, quale bastava mostrasse dall'alto delle mura di Tegea per spaventare tutti i nemici della sua patria. Mostravasi questo capello nel tempio di Minerva Polias in Tegea.

Sterope, figliuola di Acasto. *Vedi* Astidamia.

Sterope, uno de'Centauri.

Sterope, uno dei Ciclopi, che servivano nella fucina a Vulcano. Il suo nome veniva dal lampo, o dalla folgore (*Virg. Eneid. lib. VIII.*).

Sterquilino. *Vedi* Sterculio.

Stesicore, poeta Greco, che dicono perdesse la vista per aver fatto una Satira contro Elena; ma la ricuperò cantata avendone la palinodia.

Stichio, Etolo, favorito di

Ercole, ch' egli uccise nel suo furore.

Stichio, Capo degli Ateniesi nell' assedio di Troia. Fu ucciso da Ettore.

Stifelo o Stifilo, uno de' Centauri uccisi da Ceno nelle nozze di Piritoo.

Stige, figliuola dell' Oceano e di Teride. Secondo Esiodo, ebbe da Pallante figliuolo di Crio molti figli, Zelos, Nice, Cratos e Bia. Tutti questi sono accanto a Giove, perchè colla lor madre erano stati i primi a venire in soccorso di questo Nume nella guerra dei Titani. Quindi Giove ordinò, che gli Dei giurassero pel nome di Stige, e che questo giuramento sarebbe il più inviolabile di tutti. Secondo un passo della *Teogonia* di Esiodo, Stige e i suoi figliuoli abitano un palazzo, ed una grotta del Tartaro. Vi ha una celebre sorgente di acqua fredda, il decimo braccio dell'Oceano, giacchè gli altri nove circondano la terra. Questa è la sorgente, per cui giurano gli Dei. Quegli fra loro, che pronunzia un giuramento falso, è discacciato dal consorzio degli altri Dei, ed è privato del nettare e dell'ambrosia per un anno intiero, ch'ei passa senza cognizione sul suo scanno. È pure escluso per nove anni dalla conversazione, e dalle mense degli Dei. L'idea di Stige deve la sua origine ad una certa sorgente di Arcadia, la cui acqua era estremamente fredda, e stordiva quelli che ne bevevano. Pausania parla di questa sorgente (*Ovid. Metam. lib. II. Virg. Eneid. lib. VI.*).

Stigio, soprannome di Plutone, perchè Stige è uno de' fiumi d' inferno: talora è quindi chiamato *Stygius Jupiter*, Stigio Giove.

Stigne, Danaide, moglie di Polittore.

Stilba, figliuola di Peneo e di Creusa. Apolline la rese madre dei Lapiti, e dei Centauri.

Stilbon e Stile, due cani di Atteone.

Stimno. *Vedi* Strimo.

Stimula, Dea della vivacità.

Stinfalia, soprannome di Diana, da un tempio, che aveva a Stinfalo in Arcadia. La sua statua era di legno, ma in gran parte dorata. Nel soffitto del tempio erano attaccati alcuni uccelli Stinfalidi. Secondo Pausania, non si poteva conoscere di qual materia fossero fatti.

Stinfalidi, uccelli di rapina, presso il lago Stinfalo in Arcadia, donde veniva il lor nome. Secondo altri; si chiamavano Stinfalidi, perchè erano figliuole di Stinfalo. Al dire di alcuni autori, erano della grandezza delle grue, e divoravano gli uomini, e gli animali. Per altro, aveano penne di bronzo, che potevano lanciar come freccie, e contro alle quali neppur serviva di difesa un' armatura di rame. Ercole fu incaricato di scacciarle; il che, secondo Apollodoro, egli fece con un instrumento rumoroso datogli da Minerva (Forse è figlia di questa tradizione la favola dell' Ariosto nel Furioso, per cui Astolfo discaccia le Arpie col rumor del suo corno). Secondo Pausania, Ercole le uccise a colpi di freccia. Così vedesi questo fatto su molti monumenti. I poeti Argo-

nautici hanno parlato delle Stinfalidi nei loro poemi. Secondo alcuni, le Stinfalidi attaccarono nell'isola di Arezia nel Ponto Eusino gli Argonauti, che le scacciarono col rumore delle loro armi. Euripide, nel suo *Phrixus*, aveva seguitato la medesima favola (*Ovid. Metam. lib. IX.*).

Stinfalo, figliuolo di Elato e di Laodice, era Re d'Arcadia. Pelope era con lui in guerra, e lo uccise a tradimento dopo averlo invitato ad andare a casa sua, ove lo fece tagliare a pezzi con un'ascia. La morte di lui fu seguita da una grande siccità, che cessò poi finalmente alle preghiere di Eaco. Secondo Pausania, Stinfalo era padre di Agamede, di Gortis e di Partenope.

Stiracite, soprannome di Apolline, preso dal culto, che a lui rendevasi sullo Stiracione, monte di Creta.

Stiritide, soprannome di Cerere, col quale era adorata a Stiris nella Focide, ove aveva un tempio fabbricato di pietre comuni. La statua di lei, che aveva in mano alcune faci, era lavorata in marmo pentelicieno.

Stiritis, Stiritide, soprannome di Cerere, onorata a Stire città della Focide.

Stobeo, soprannome di Apolline, col quale aveva un Oracolo in Aba nella Focide.

Strambelo. *Vedi* Trambelo.

Stratico. Secondo Apollodoro, uno dei figliuoli di Nestore. Omero lo chiama *Strazio*.

Stratio. *Vedi* Militare.

Stratobate, uno de' figliuoli di Elettrione.

Stratonica, figliuola di Pleurone e di Xantippa.

Stratonica, una delle Testiadi, madre di Atromo.

Strenia, Dea de' Romani, che aveva un piccolo tempio nella quinta regione di Roma, e presiedeva alle Strene (in latino *Strenæ*).

Sirimo (non già *Stimno* o *Strimno*), figliuola di Scamandro, moglie di Laomedonte.

Strimone, Fiume della Tracia, padre di Reso, a lui nato da Euterpe. *Vedi* Reso. Ebbe da Neera una figliuola per nome Evadne, moglie di Argo. Quando Ercole giunse alle rive di questo fiume coi buoi di Gerione, non vi trovò un guado; e ne fu tanto corrucciato, che gettò nel letto dello Strimone un gran numero di sassi, che impedirono poi la navigazione. Alcuni autori lo dicono Re della Tracia, e gli danno tre figli, Reso, Brangas ed Olinto. Antonino Liberale lo dice padre di Terinna, che Marte rese madre di Trassa. Sulle rive di questo fiume Orfeo pianse la morte della sua sposa Euridice (*Virg. Georg. lib. IV. Ovid. Metam. lib. II.*).

Strefadi, isole del mare Ionio, soggiorno delle Arpie (*Ovid. Metam. lib. XIII.*).

Strofeo, soprannome di Mercurio, perchè, secondo Esichio, lo ponevano presso alle porte, che si aprono, e si chiudono ad ognora; o, secondo altri, perchè procura la felicità del commercio.

Strofio, figliuolo di Crisso, nipote di Foco. Ebbe da Anassibia sorella di Agamennone due

figli, Pilade ed Astidamia. Oreste fù allevato presso di lui. Secondo altri, sua moglie chiamavasi Ciadragora o Astiochea.

STROFIO, figliuolo di Pilade e di Elettra.

SUADA, Dea della persuasione; aveva celebri tempii in Atene ed in Sicione. *Vedi* PITO.

SUADELA, figliuola di Venere, la stessa che Suada.

SUBDIALI. *Vedi* IPETRI.

SUBIGO e SUBIUGO, Dei, che s' invocavano nei matrimonii.

SUBRUNCINATOR o SUBRUNCATOR, uno degli Dei dei contadini.

SUBSOLANO, uno de' principali venti; lo stesso che Euro.

SUCCINO o AMBRA GIALLA, che trovasi nel Po, a motivo della moltitudine di Pioppi, onde piantate son le sue rive: i poeti lo diceano prodotto dalle lagrime delle Eliadi nella morte di Fetonte (*Ovid. Metam. lib. II.*).

SUCCINTA. *Vedi* DIANA (*Virg. Eneid. lib. I.*).

SUCCUBO, Genio malvagio, che alcuni s' immaginavano prendesse la forma di una donna per sedurre gli uomini.

SUMMANO, nome, col quale fra i popoli del Lazio s' indicava Plutone, e significava il *Sommo, il Sovrano dei mani* (*Summus Manium*). Gli Etrusci prestavano a Summano un religiosissimo culto. Attribuivano a lui i fulmini notturni, e quelli che piombavano in linea retta; mentre quelli che cadevano obbliquamente, secondo essi, sortivano dalle mani di Giove. Sul marmo di una tomba Etrusca vedesi Summano, che rapisce Proserpina: ma il tempo ha guaste le teste delle due Divinità, nè può vedersi, se il Dio presso i Toscani fosse rappresentato senza barba, e come un giovine, oppure se alla maniera de' Greci, come un vecchio, il cui volto è ombrato da una folta barba. Gli fù eretto un superbo tempio sovra un monte presso a Pistoia (pei Latini *Pistorium*), che prese il nome del Dio, ed anche ai nostri giorni si chiama *monte Summano*.

Il culto di Summano giunse ben presto a Roma; e Tito Lazio fu quegli che ve lo fece conoscere. Le tempeste notturne, delle quali era creduto autore, più spaventoli che quelle, delle quali il lume del giorno diminuisce l' orrore, gli fecero rendere omaggi anche più rispettosi che a Giove medesimo. Collocata ne fu la statua sulla cima del tempio di Giove; e tutto l' impero si credette in grandissimo rischio, quando un colpo di fulmine cader ne fecè la testa. Non si risparmiò cosa alcuna per placare Summano. Gli Aruspici presagirono le più grandi sventure, se quella testa non fosse stata prontamente riunira al resto del corpo. Essi indicarono un certo sito del Tevere, ove il fulmine doveva averla trasportata. Vi fu cercata, e il caso, o l' artifizio dei Sacerdoti fece, che vi fosse trovata. Summano ebbe poi un tempio particolare presso a quello della Dea Gioventù, ed un altare in Campidoglio.

SUNIAS, soprannome di Minerva, che aveva un tempio sul promontorio Sunium nell' Attica.

Sunniarete, soprannome di Nettuno, adorato sul promontorio Sunium, ora Capo delle colonne nell' Attica.

Suovetaurilia. Alla fine di ogni lustro, cioè ogni cinque anni, il Censore destinato a cessare dal suo impiego faceva due voti per la salvezza della Repubblica. Dopo aver condotto una porca, una pecora, un toro (*sus*, *ovis*, *taurus*) attorno all' assemblea del popolo, e dell' armata radunata nel Campo Marzio, egli li sacrificava e questa cerimonia si chiamava *Suovetaurilia*. Vedesi sul Museo delle Arti in Parigi un bello basso-rilievo, che rappresenta questo sacrifizio.

T

T. *Vedi* Tau.

Tacita o Muta, Dea del silenzio.

Tafio. *Vedi* Ippotoe.

Tagete, figliuolo di Genio, nipote di Giove. Un contadino lavorando un giorno assai profondamente il suo campo, lo trovò nel terreno sotto la forma di un bambino, e come tale insegnò a quei di Etruria l' arte d'indovinare.

Tago, Fiume in Ispagna, che diceano ravvolgere arene d' oro (*Ovid. Metam. lib. II.*).

Taigete, monte della Laconia, celebre per le feste, che vi si facevano in onore di Bacco.

Taigete, figliuola di Atlante e di Pleione una delle Pleiadi. Giove la rese madre di Lacedemone. Per sottrarla alle persecuzioni di questo Nume, Diana, di cui era compagna, l' avea cambiata in cerva. Quindi ella consacrò alla Dea la cerva dalle corna d' oro. *Vedi* Cerinitide Cerva. Vedesi la Ninfa Taigete sul vaso di marmo della Villa Albani, che rappresenta le fatiche di Ercole.

Taigete, figliuola di Agenore Re di Fenicia, e sorella di Europa. Secondo Ditti, era la madre di Lacedemone.

Taigeto, figliuolo di Giove e di Taigete, che, secondo alcuni, diede il suo nome al monte Taigete.

Talaira. *Vedi* Ilaria.

Talamos. Davasi questo nome a quella parte dei tempii, ove si davano gli Oracoli.

Talao, figliuolo di Biante e di Pero, intervenne alla spedizione degli Argonauti. Ebbe da Lisimaca figliuola di Abante quattro figliuoli, Adrasto, Partenopeo, Pronaco, Mecisteo, e la celebre Erifile. Igino gli dà per moglie Eurinome figliuola d' Ifito, dalla quale, secondo lui, ebbe due figliuole Astinome e Mitidice. Pausania gli dà per isposa Lisianassa figliuola di Polibo.

Talari. *Vedi* Mercurio, Silvano, Minerva. Quanto a quei di Mercurio (*Vedi Ovid. Metam. lib. I.*).

Talassa (*il mare, fatto femminino*, o *l' adunanza delle acque*). Esiodo la dice figliuola dell' Etere e di Emera (dell' aria, e della luce). Secondo Igino, era moglie del Ponto: i naviganti sacrificavano a lei prima di partire.

Talassio, giovine Romano,

distinto pel valore, e per le virtù. Nel ratto delle Sabine alcuni amici di Talassio avendone trovata una bellissima, la condussero a casa di lui gridando a chi voleva lor toglierla: *è per Talassio*. Il suo matrimonio fu felicissimo, di modo che dopo la di lui morte auguravasi ai nuovi sposi la felicità di Talassio. Ne fecero ben presto un Dio del matrimonio, che i Romani invocavano come i Greci Imeneo. Altri lo diceano Talasso. *Vedi* l'Epital. di Catullo.

TALETON, nome di un tempio del Sole, ch'era sul monte Taigete.

TALIA, quella tra le nove Muse, che presiede alla commedia. Il suo nome viene da una parola greca, che significa fiorire: presiede anche all'agricoltura, ed agli studi campestri. Quindi un artefice potrebbe prenderla per la Dea dell'agricoltura, considerata come scienza teorica. Alcuni le danno per figlio Palefare. La Talia, ch'era nel Museo Pio-Clementino, ed ora si trova nel Museo delle Arti in Parigi, è coronata di edera; questa corona conviene a Talia, mentre è quella di Bacco, Divinità particolare degli spettacoli: ha il *pedum* o baston pastorale, come quella che presiede agli studi campestri. Quella fra le pitture di Ercolano, è in piedi, vestita di una tunica, e di una *palla fimbriata* cioè colle frangie, coronata di alloro, ed ha il pedum. Sul sarcofago della Villa Mattei ha una semplice maschera: sul basso-rilievo dell'apoteosi di Omero nessuna Musa ha maschera; e Talia pare sia quella, che tiene la lira, ed è in atteggiamento di recitare. Sul basso-rilievo del Museo Capitolino, e del Sig. Towuley ha il pedum, e la maschera. Sulle medaglie di Pomponio Musa ha una maschera satirica, ed un pedum, e si appoggia sopra una colonna. Molti la segnano come Dea della musica, e del teatro comico.

TALIA, una delle Nereidi.

TALIA, una delle Grazie, che presiede al riso. *Vedi* le Grazie Vendicate di Metastasio.

TALIA, la madre dei Palici. *Vedi* questo nome.

TALISSI, sacrifizii, che si facevano nel tempo delle feste Airee.

TALLO o TALLOTE, figliuola di Saturno e di Temide, era una delle Ore, o delle Stagioni. Era pure una Divinità, che presiedeva al germogliare, ed al crescere delle piante.

TALO, figliuolo di Perdice sorella di Dedalo. Igino lo chiama Perdice. Era stato allevato da suo zio; e fu l'inventore della sega. Diodoro di Sicilia gli attribuisce ancora molte altre invenzioni, fra le quali quella della ruota del vasaio. Dedalo geloso del suo allievo, lo precipitò dall'alto dell'acropoli di Atene: secondo Apollodoro, finse che Perdice caduto ne fosse sgraziatamente. Dedalo, citato dinanzi all'Areopago, fuggì, e si ritirò in Creta. Secondo Diodoro, questa uccisione, seguita in secreto, fu scoperta, quando Dedalo volle sotterrare Perdice. Secondo Ovidio, Minerva cambiollo allora in pernice, detta

dai Latini *Perdix*. L'idea della sega gli fu suggeritta dalla mascella di un serpente. Sono stati presi molti sbagli intorno al nome di lui (*Ovid. Metam. lib. VIII.*).

Talo, figliuolo di Crete, favorito di Radamanto. Bisogna distinguere questo Cretese da quel che siegue.

Talo, Uomo di bronzo, che Giove diede ad Europa o a Minos perchè custodisse l'isola di Creta. Vi sono su questo Talo molti racconti, ed è stato spesso confuso con altri dello stesso nome. Zenobio, seguitando Simonide, racconta, che abitava altre volte in Sardegna, e che vi uccise molta gente nella maniera, che siamo per indicare, e poscia si ritirò in Creta. Adoprò lo stesso mezzo per costringere i Sardi a seguirlo, i quali facevano in morendo molti orribili visaggi; il che, secondo Suida, diede luogo al proverbio del riso Sardonico. Questo Talo, dice Apollodoro, era opera di Vulcano. Siccome era intieramente di bronzo, poteva farsi roventare al fuoco. Tre volte al giorno faceva il giro dell'isola di Creta, per vietare agli stranieri di approdarvi. Quando ne scopriva alcuno, si metteva nel fuoco, e quando era rovente, abbracciava strettamente il forestiere, e lo faceva morire. Avea così fatto perire gli abitanti della Sardegna. Preparava un'egual sorte agli Argonauti; ma siccome tutto il sangue di Talo era chiuso in una sola vena, che si estendeva dal collo sino ai talloni, e la cui estremità superiore era chiusa da un chiodo; Medea, che 'l sapeva, tolse via il chiodo, e lo fece perire colla perdita di tutto il suo sangue. Secondo altri, gli diede un beveraggio, che lo fece diventare furioso. Secondo alcuni finalmente, Pleas lo ferì con un colpo di freccia nel tallone. Sofocle avea composta una tragedia intitolata *Talos*; ma è perduta. Il Sig. Heyne considera questa favola, come una delle più antiche. Secondo lui, deve questa la sua origine ad una grande statua di bronzo posta dai Fenici sulle coste di Creta.

Talo, figliuolo di Oenopione.

Talpio, figliuolo di Eurito; condusse all'assedio di Troia su dieci navi gli Epei dell'Elide.

Taltibio, Araldo di Agamennone all'assedio di Troia. I suoi discendenti avevano a Sparta il diritto esclusivo di fare le funzioni di Araldi.

Tamaso, Città nell'isola di Cipro, presso alla quale, secondo Ovidio (*Metam. lib. X.*), era un albero, che aveva le frondi ed i frutti d'oro: questa città era sacra a Venere.

Tamburo. *Vedi* Timpano.

Tamiras o Tamiris, figliuolo di Filammone e di Argiope, e nipote di Apolline. Era di Tracia. Il Re Eurito lo mandò da Oecalia in Dorium. Era sì vano, che ardì sfidare le Muse a chi meglio cantava; e convenne con esse, che se le superava, lo riconoscerebbero pel loro vincitore, se per contrario era vinto, si rimetteva alla lor discrezione: perdè, e le Muse gli cavarono gli occhi, e gli fecero dimenticare, quanto sape-

va. Sofocle aveva composto una tragedia, che ne portava il nome. *Vedi* INGENICULUS.

TANACE, figliuola di Megessarete, madre Ciniras.

TANAGRA, figliuola, di Eolo, moglie di Peinandro, diede il suo nome ad una città della Beozia.

TANAGRA, figliuola di Asopo e di Merone, divenne sì vecchia, che, secondo Pausania, chiamavanla *graia* o *graea*. cioè *la vecchia*.

TANAI, Fiume, che Igino dice figliuolo del Ponto e dell' Acqua del Mare; altri, figliuolo di Berosso e dell' Amazzone Leucippe. S' intratrenea colle donne, e ricusava sempre di ammogliarsi. Per punirlo, Venere lo fece innamorare di sua madre. Resistè a principio a questa passione; ma non potendo vincerla si precipitò nel fiume delle Amazzoni, che prese da quel tempo il di lui nome. E' questo adesso il *Don*, o la *Tana*, fiume in Moscovia, che divide l' Europa dall' Asia.

TANATOS. *Vedi* MORTE.

TANTALIDE, Niobe figliuola di Tantalo.

TANTALIDI, Agamennone e Menelao pronipoti di Tantalo.

TANTALO. Pare, che l' antichità abbia riconosciuti due Tantali; uno era figliuolo di Tmolo, e regnò nella Lidia; l' altro figliuolo di Giove e della Ninfa Plote. Questo ultimo regnò in Creta, e facendosi soprannominare Giove, come i suoi predecessori, sostenne lungo tempo la guerra contro Troo Re di Troia, e gli rapì il figlio Ganimede. Mentre Pindaro ha pinto Tantalo come un Principe religioso, ed osservator delle leggi, gli altri poeti, denigrandone la fama, lo hanno posto nell' inferno per aver fatto porre sulla tavola degli Dei suoi ospiti bello e cotto il suo figliuolo Pelope, da lui per questo scannato, e di cui Cerere mangionne, senza conoscerlo, una spalla. *Vedi* PELOPE; o per avere rivelato i secreti degli Dei, dei quali era stato per lungo tempo gran Sacerdote, o commensale, secondo altri; o per avere non solamente nascosto il cane d' oro, che Pandareo aveva rubato nel tempio di Giove, ma per avere negato con giuramento, che Pandareo glielo avesse confidato; o finalmente per avere rubato del nettare. Divorato dalla fame e dalla sete, immerso sino al collo in un rapido fiume, con vedersi sopra la testa i più gradevoli frutti, Tantalo a quella vista sentivasi stimolato da' bisogni, che non poteva appagare; poichè appena le asciutte ed arse sue labbra si abbassavano al fiume, se ne ritiravano immediatamente le acque: se tentava di cogliere, un frutto, il ramo, che 'l sosteneva rialzavasi, e ne deludea la speranza. Alcuni Mitologi non mettono Tantalo in mezzo ad un fiume, ma lo circondano di molte vivande, delle quali le Furie gl' impediscono di assaggiare. Altri hanno scritto, che i frutti, oggetto dei di lui voti, cadevano disfatti in cenere sotto la sua mano: altri finalmente, che qualunque volta si abbassava per bere, un enorme sasso sospeso sulla sua testa, lo spaventava ad ognora, e lo pri-

vava di ogni cognizione. La moglie di Tantalo chiamavasi Eurianassa, e lo rese padre di Broteas, di Pelope e di Niobe. La storia della famiglia di Pelope ha somministrato molti argomenti alla scena, e di là ne sono venute le molte sue variazioni (*Ovid. Metam. lib. IV. VI. e XII. Virg. En. lib. VI.*).

TANTALO, uno dei figliuoli di Niobe.

TANTALO, uno dei figliuoli di Tieste, che secondo Igino, fu ucciso da Atrea. Secondo Pausania, Clitennestra fu a lui promessa, ma ucciso fu da Agamennone.

TAPPEZZERIE O RICAMI. *Vedi* PENELOPE, FILOMELA, ARACNE.

TARANTEO, soprannome di Giove, derivatogli dalla città di Taranto nella Bitinia. Beger crede vederlo su molte medaglie di Prusia.

TARANTO O TARAS, figliuolo di Nettuno e di una Ninfa, fondatore della città di Taranto in Italia in capo al golfo di questo nome. Vedesi sulle medaglie di quella città assiso sopra un delfino.

TARAS, uno de' figliuoli di Ercole, Servio lo dice il fondatore della città di Taranto, che se non altro fu ingrandita dallo Spartano Falanto, uno de' suoi discendenti (*Orazio lib. I. Ode VII.*). L'Ariosto dilatò questa storia, descrisse bravamente il bel golfo di Taranto, e unendo a questa la storia delle crucciose donne di Lenno, ne compose una graziosa favola, che serve di Episodio al suo poema di Orlando.

TARASSIPPO (*Taraxippus*), Spettro, che spaventava i cavalli nelle corse. *Vedi* ISCHENO, GLAUCO.

TARCONTE, fondatore della città di Tarquinio nell'Etruria. Secondo Strabone, venne con Tirreno dalla Lidia. Si racconta di lui, ch'ebbe i capelli grigi sino dalla sua giovinezza; cioè che sin d'allora si distinse pel suo senno, e saviezza. Secondo altri, fu il fondatore di Cortona, o di Pisa, o di Mantova. Secondo Licofrone, era figliuolo di Telefo, e insiem con Tirreno incontrò Enea in Italia. Nell'Eneide di Virgilio lib. VIII. è citato come Capo dei Toscani, che, sbrigatisi del lor tiranno Mezenzio, soccorsero Enea contro Turno; regolò lo sbarco de' Toscani, e uccise Venulo Capo de' Tiburtini (*Eneid. lib. VIII. IX. X. XI.*).

TARDIPES (*dal piè tardo*), soprannome di Vulcano, perchè zoppo.

TARGELIE, Feste Ateniesi in onore di Apolline e di Diana.

TAROPE, avolo di Orfeo, che Bacco fece Re di Tracia, perchè scoperte gli aveva le perfide intenzioni di Licurgo.

TARPEIUS PATER (*il padre Turpeo*), soprannome di Giove adorato in Roma sul monte Tarpeo, o Campidoglio; onde è il medesimo soprannome, che *Capitolinus*. *Vedi* questo nome.

TARSIO. Secondo Plutarco, è questo il soprannome di Giove, che scavar fece in mezzo al foro del Tevere una voragine, in cui perirono molte case, e che produsse una grande peste: nè cessò, se non quando vi

si gettò dentro spontaneamente il generoso Curzio.

Tarsos, o piuttosto Tersios, soprannome di Giove, il cui culto era celebre in Tarso città della Cilicia.

Tartareo Dio. Plutone.

Tartareo custode. Cerbero.

Tartaro. Le parole *Tartaro*, *Orco*, *Erebo*, *Ades*, quantunque differenti, sono spesso indistintamente adoprate dagli autori per significare l'inferno, o il soggiorno de' morti. Il Tartaro non è altra cosa, secondo Esiodo ed Omero, che la prigione dei Titani, ove altre volte eran chiusi i Ciclopi e i Centimani. Secondo i due autori citati, le anime de' buoni, ugualmente che i famosi tormentati, come Tantalo ed altri, sono nell' Inferno, nell' Ades, nell' Erebo e nell'Orco. Sono quesre le idee seguitate da Polignoto in un quadro, di cui parla Pausania. A poco a poco però si svilupparono meglio. *Ades*, *Erebo* ed *Orco* servivano a dinotare l'inferno in generale: *Tartaro* ad indicare il luogo dei tormentati, e l'*Eliso* quello dei beati. Il Tartaro è un' oscura, ed orribil prigione, di spaventevole profondità, che ha le porte, le mura, e il pavimento di bronzo. E' situato nel più lontano confine della terra, e del mare. Vi fu rinchiuso Cronos dopo essere stato detronizzato da Giove. Cronos e Giapeto non vi godeano punto del chiarore del Sole, nè il minimo soffio d'aria vi giungeva mai a ristorarli. Al di sopra del Tartaro giacciono, secondo Esiodo, le fondamenta della terra e del mare. Un' incudine, che cadesse in giù dalla terra, non vi arriverebbe se non dieci giorni dopo. Sono in quelle tenebre i Titani, ai quali non resta alcuno scampo; e le porte, e le mura di ferro, colle quali Nettuno ha circondato il Tartaro, costodite son dai Centimani. Dinanzi al Tartaro è la terribile Reggia della Notte, in faccia alla quale è Atlante, che sostiene il cielo. Vi si trovano ancora le sedi del Sonno e della Morte, e sul dinanzi quella di Ades e di Persefone, guardata da Cerbero. Tali sono le idee, che intorno al Tartaro si trovano in Esiodo e in Omero. In seguito si confuse il Tartaro e l'Inferno. In generale, fissare ne soleano l'ingresso sul promontorio Tenaro. Pare costante, che i poeti più antichi abbiano messo il Tartaro in Occidente non meno, che la Reggia della Notte, del Sonno e dell'Elisio. La favolosa descrizione del Tartaro trovasi più compiutamente nel sesto libro dell'Eneide. Sull' ingresso dell' Orco, e al di qua del fiume dell' Inferno stanno la Tristezza, le ultrici Cure, le Malattie, la Vecchiezza, il Timore, la Fame, la Guerra e la Discordia, e le varie altre cagioni della morte degli uomini. Là svollazzano sul vecchio olmo i Sogni. Le Eumenidi, e tutti i mostri della Mitologia, i Centauri, i Gerioni, le Sfingi, la Chimera, le Gorgoni, l'Idra ec. vi hanno la loro sede. Si vien quindi al primo fiume, che si passa nella barca di Caronte. Si entra poscia nell' Inferno medesimo. A

dir vero Virgilio nomina tre fiumi infernali, e con quest'ordine: Acheronte, Cocito e Stige; ma pare che, secondo lui, Caronte sconosciuto ad Omero non faccia traversare alle anime se non un solo di quei fiumi. *Vedi* Caronte. Si è allora nell' Ades, ove trovansi le anime dei fanciulli, di quei che sono periti innocentemente, e degli Eroi morti sul campo di battaglia. Due strade conducono di là, una alla Reggia di Plutone, ed all'Elisio situato a quella di dietro: l'altra al Tartaro, ove, secondo Virglio, è la magion dei tormenti, e si puniscono i rei. Il Tartaro istesso è stato personificato. Egli, secondo Esiodo, ebbe da Ghe, o dalla Terra, Tifone; e secondo Igino, i Giganti (*Ovid. Metam. lib. I.*).

* Tutte queste idee dell'Inferno, o Tartaro, dei fiumi che lo attorniano, del portatore, o barcaruolo Caronte, del giudizio di Minos, Radamanto ed Eaco, dei varii luoghi delle anime, e del loro premio o supplizio, somministrate furono ai poeti, ed alla Grecia dal costume, che aveano gli antichi Egizii di fare un pubblico giudizio de' morti, e di assegnare secondo quello ai loro cadaveri un posto; come può distesamente, e partitamente vedersi nell'opera del Sign. Thomas *Essai sur les éloges*, e nella Storia antica del Sig. Rollin. Dante, e dopo lui Tasso nella sua Gerusalemme C. IV. si sono formati anch'essi un inferno; ma il secondo ha preso da Virgilio molte fantastiche imagini; e il primo ha distribuite a suo genio, ma però con una imaginazion tutta nuova, le diverse sedi delle anime dei trapassati. *Vedi* la prima parte della di lui divina Commedia, intolata l' *Inferno*, ov'ei descrive la *città dolente*, e *la magion del pianto*. Anche il Petrarca ne ha qualche lampo nel *trionfo della morte*.

Tasio, soprannome di Ercole, preso dal culto, che a lui prestavano gli abitanti dell'isola di Tasos, *Taso*. Aveva un tempio in Tiro, ed una statua in Olimpia.

Taso, secondo alcuni, figliuolo di Agenore; secondo altri, di Nettuno e di Cilice. Fu mandato in cerca di Europa; e si stabilì a Taso.

Tau. Chiamavasi *Tau o croce col manico* un instrumento in forma di T, che alcune figure Egizie tener sogliono in mano. *Vedi* Osiri, Iside.

Taumaco, padre di Peas, fondatore di Taumacia.

Taumante, figliuolo del Ponto e della Terra, e padre d' Iride e delle Arpie, ch' ebbe dall'Oceanitide Elettra. Iride è talora chiamata dal nome del padre *Thaumantias* (Taumanziade).

Taumante, Centauro, che nella pugna avvenuta nelle nozze di Piritoo prese la fuga.

Taumanzia, Taumantea, Taumanziade o Taumantide, *ammirabile*, o *figlia di Taumante*; soprannome d' Iride.

Tavola Iliaca. *Vedi* Iliade. *Vedi* anche Cesarotti traduzione dell'Iliade Tomo I. p. II. prima edizione.

Taureo e Tauricipe, soprannome di Nettuno, preso dallo strepito del mare, che par muggire come i tori.

Taurica Chersoneso, penisola chiamata adesso Crimea. Era abitata dagli Sciti, che immolavano a Diana vittime umane. Erano chiamati *Tauro-Sciti*, o *Tauri*. *Vedi* l'articolo seguente.

Taurica, soprannome di Diana. Era adorata nella Tauride. Ifigenia era la sua Sacerdotessa, dappoichè la Dea l'aveva tolta al sacrifizio in Aulide. Nel tempio di lei si sacrificavano gli stranieri, che approdavano in quel paese. Mentre recitavasi una preghiera alla Dea, si abbatteva l'infelice vittima percuotendola con una clava sopra la testa, come se fosse stata un bue. La sventravano quindi, la inchiodavano sopra una croce, e la precipitavano dall' alto della rupe, su cui era posto il tempio. Di là ne viene, che sieno derivate dalla Diana Taurica tutte le Diane, alle quali sacrificavansi gli uomini. Molte città pretendevano, che Ifigenia, fuggendo dalla Tauride, introdotto avesse presso di loro il culto di Diana Taurica. Gli Spartani credevano, che la statua della loro Diana Ortosia fosse quella portata dalla Tracia da Ifigenia e da Oreste. Gli Ateniesi pretendevano di possederla ancor essi. Questo sanguinario culto esisteva in Aricia; il che fece pur traspiantare questa favola in Italia. *Vedi* Aricina (*Ovid. Fast. lib. III.*).

Tauricorne, Taurocefalo, Tauroceros, soprannome di Bacco, che rappresentavasi colle corna di toro. *Vedi* Fiumi. Orazio diede all'Ofanto il soprannome di *Tauriforme*, perchè i fiumi divider sogliono in due rami, come in due corna, le loro acque.

Tauride. Così talora si chiama la Taurica Chersoneso. *Vedi* Taurica.

Taurie, Feste in onore di Nettuno Tauricipe, o *dalla testa di Toro*.

Taurii, Giuochi instituiti in Roma per pregare gli Dei infernali a tener lontana la peste. Questi giuochi furono così nominati, perchè la peste, per la quale furono instituiti sotto il Regno di Tarquinio il Superbo, era nata da un toro infetto, di cui avevano venduta la carne. I giuochi secolari, la celebrazione dei quali era tanto solenne, furono instituiti pel medesimo oggetto. Volusio Valerio li celebrò la prima volta per allontanare dalla sua famiglia la peste, ed offerì agli Dei infernali numerose vittime per tre notti consecutive. Valerio Publicola li rinnovò in seguito; e dopo aver consultato i libri Sibillini ordinò che fossero celebrati al principio di ogni secolo.

Taurione, secondo Suida, soprannome di Diana, o perchè era onorata nella Tauride, o come protettrice degli armenti, o perchè, come Selene, era tirata sovra un carro dai buoi.

Tauro, Filosofo platonico, famigliare di Aulo Gellio.

Tauro, il più grande monte dell'Asia, cosicchè secondo la diversità dei luoghi prende nelle sue diramazioni diversi nomi.

Taurobolo, Sacrifizio di un toro, offerto a Cibele dai particolari, dalle Comunità, dalle città, ec. per la salute de' Principi. Qualche volta vi si univa un montone in memoria di Ati. Allora chiamasi *Criobolium*. Gli autori profani nulla ci dicono del Taurobolo. Giulio Firmico è il primo autore, che ne faccia menzione, ma senza descriverlo. Prudenzio nel suo inno sopra S. Romano ce ne dà la descrizione. Un monumento assai curioso intorno al Taurobolo è un altare a tre faccie trovato nel 1704. a Fourviere (*Forum vetus*, o *Forum Veneris*) vicino a Lione. La faccia principale di questo altare porta un *bucranium*, o testa di toro ornata di bende pel sacrifizio, che divide l' inscrizione: la seconda faccia porta un cranio di ariere, il che prova, che questo Taurobolo era offerto anche in memoria di Ati, a cui si offeriva un ariere: la terza faccia porta la spada taurobolica, fatta come la falce di Saturno e di Perseo. *Vedi* Arpa. Quanto alle ceremonie del Taurobolo, scavavasi un fosso, in cui doveva discendere il Sacerdote, che faceva l' espiazione, il quale chiamavasi *Taurobolíatus*. Il Sacerdote aveva una veste, o toga di seta, una corona in testa, e delle bende. Il suolo del fosso era forato da molti buchi. Il sangue della vittima bagnava il Sacerdote, il quale girarsi dovea da ogni parte per riceverlo ben da per tutto. Allora ognun si prostrava, come se rappresentase la Divinità. Terminato il sacrifizio, custodivasi religiosamente l' insanguinato abito del Sacerdote. Il Taurobolo era dunque una espiazione, una specie di battesimo, o lavanda di sangue. Rinnovavasi ogni venti anni. Le donne ricevevano questa rigenerazione, come gli uomini. Nella Guascogna sono state scoperte molte inscrizioni tauroboliche. Chiamavasi *petra tauroboliata* la pietra, sulla quale era stato offerto il Taurobolo: *Dea taurobolica* Cibele; e *Dux mysticus tauroboli sacri* colui, che offeriva il Taurobolo. Non troviamo menzione alcuna del Taurobolo anteriore al regno di Antonino.

Taurolo, Tauropolo, soprannome di Diana, quando rappresentavasi assisa, o in piedi sovra un bue abbattuto. La figura antichissima di Diana colle corna di bue, in grazia della quale si attaccarono i buoi al carro di Selene, e la finzion, che Diana avesse tolte le corna dai buoi, pare abbiano dato motivo a queste rappresentazioni. Diana aveva sotto questi due nomi varii tempii. Il soprannome *Tauropos* significa lo stesso.

Taurocefalo, Tauroceros, Taurocranos, Tauromorfo. *Vedi* Tauricorne.

Taurofago. Così era soprannominato Bacco, perchè davasi un toro per mercede de' migliori ditirambi. *Vedi* Ditirambo.

Taurofonos (*uccisore di buoi*), soprannome di Ercole per avere ucciso e mangiato intiero un bue di un bifolco chiamato Illo.

Tauropoli, uno dei figliuoli di Bacco e di Arianna.

Tauropolo. *Vedi* Taurobolo.

Tauropos, soprannome di Diana.

Taut. *Vedi* Tot.

Tazio, Re de' Sabini, fece alleanza coi Romani, contro ai quali aveva fatto lungo tempo la guerra pel ratto delle Sabine; e venne coi suoi ad abitare nella nascente Roma, di cui ebbe pure a vicenda con Romolo per qualche tempo il governo. La tribù Taziense prese da lui il suo nome.

Tea. *Vedi* Tia.

Teagene, cittadino di Taso, figliuolo di Timostene o di Ercole. Nell' età di nove anni tolse dalla pubblica piazza la statua di un certo Dio, e se la portò a casa. Il popolaccio volea maltrattarlo; ma un vecchio lo impedì, ed ordinò al giovine Teagene di riporla a suo posto. Questo Teagene riportò molte volte (Pausania dice 1400.) il premio in varii giuochi, e meritò delle statue. Uno dei suoi nemici avendo voluto insultare una delle sue statue, andò di notte tempo per vendetta a staffilarla; ma caduta essendo improvvisamente la statua su questo insensato, lo uccise su quel luogo medesimo. I figliuoli di costui citarono in giudizio la statua, come rea della morte di un uomo; e il popolo di Taso la condannò ad essere gettata in mare a tenore della legge di Dracone, la quale voleva fossero esterminate anche le cose inanimate, che o in cadendo, o per qualunque altro accidente prodotta avessero la morte di uomo. Qualche tempo dopo avendo gli abitanti di Taso miseramente sofferto una grande fame per la sterilità de' loro terreni, mandarono a consultare l' Oracolo di Delfo; e questi rispose, che il rimedio dei loro mali era di richiamare tutti quelli, che avevano discacciato; lo che eseguirono, ma senza riceverne alcun sollievo. Mandarono dunque di nuovo a Delfo con ordine di far presente alla Pizia, che avevano ubbidito, e che nulladimeno la collera degli Dei contro di loro non era punto cessata. Dicevano, che la Pizia aveva risposto con un verso, il cui senso è questo: *e il vostro Teagene nol contate per nulla?* Disperavano di poterne ricuperare la statua; quando fortunatamente alcuni pescatori gettando in mar le lor reti, la ritrovarono a caso. Fu collocata nell' antico suo luogo; e quei di Taso ugualmente che quelli di molte altre città resero a Teagene gli onori Divini. Gli ammalati principalmente gli indirizzavano i loro voti, come ad un Dio soccorrevole.

Teanira. *Vedi* Esione.

Teano, Danaide, moglie di Fantes figliuolo di Egitto.

Teano, moglie di Metaponto Re d'Icaria. Poichè suo marito desiderava di aver da lei degli eredi, suppose come suoi alcuni figli stranieri. In seguito avendone avuto dei propri, perchè suo marito mostrava maggior affetto per i supposti, che pei suoi, mosse questi ultimi ad ucciderli alla caccia; ma furono prevenuti; e Teano vedendo andato a male il suo progetto, si uccise. Così Igino racconta questa favola.

Teano, figliuola di Cisseo, moglie di Antenore, e Sacerdotessa di Apolline in Troia. Secondo Ditti, ella consegnò ad Antenore il Palladio.

Teario, soprannome di Apolline, col quale Piteo fabbricato avevagli un tempio in Trezene. Secondo Pausania, era il più antico, che si conoscesse.

Tebaide, soprannome di Andromaca. *Vedi* Eetion.

Tebe, figliuola del fiume Asopo e di Metope, o di Metone. *Vedi* Asopo. Secondo Pindaro, diede il suo nome alla città di Tebe. Apollodoro la dice moglie di Zeto.

Tebe, famosa città della Beozia nella Grecia. Fu così detta da Tebe moglie di Marte e Regina di quella contrada. Raccontano, che Anfione la rifabbricò al suono dalla sua lira. *Vedi* Anfione. Il motivo di questa favola si è, che Anfione Re di quel paese persuase colla sua eloquenza ai popoli, che abitavano le campagne e le rupi di quei contorni, di andar ad abitare nella città. Cadmo ne fu il primo fondatore.

* Quanto ad Anfione, la favola dice, che mosse cantando i sassi a formare le mura di Tebe (Orazio nella Poetica); e questo probabilmente può farci conghietturare, che abbia introdotto fra i lavoratori l'uso di servirsi di un certo canto per unire ad un tempo le forze, come si pratica tuttavia in simili circostanze. Anche le invenzioni più semplici e più naturali, cui succede un buon esito, producono principalmente fra la moltitudine una certa meraviglia, che a forza di esaltarne l'utilità porta la cosa al prodigio, e dà luogo alla favola.

Tecmessa, figliuola di Teutras o Teleutas Re della Frigia. Aiace figliuolo di Telamone la condusse in cattività, quando s'impadronì della di lei patria, e la rese madre di Eurisace. Ella gli era affezionatissima, e pose in opra ogni cosa per impedirgli di uccidersi.

Tectamo. *Vedi* Teutamo.

Tetifera Dea (*la Dea che porta le tede*), Cerere. *Vedi* questo nome.

Teeno (*Teoinos*), Dio del vino, soprannome di Bacco, da cui le sue feste erano chiamate Teenie.

Tegea, Atalanta di Tegea.

Tegea Vergine, Callisto di Tegea città dell'Arcadia.

Tegeate, uno dei figliuoli di Licaone. Gli abitanti di Tegea lo riguardarono come fondatore della loro città.

Tegeatico Alato (*Tegeaticus Ales*), Mercurio, ch'era di Arcadia, ov'era la città di Tegea.

Tegeeno, soprannome di Pan, preso dal culto, che a lui si prestava in Tegea città dell'Arcadia. Diceasi anche Tegeo (*Vig. Georg. lib. I.*).

Tegireio, soprannome di Apolline adorato a Tegira nella Beozia, ove aveva un celebre tempio, ed un Oracolo. Secondo alcuni, egli era nato colà.

Tegirio. *Vedi* Eumolpo.

Teias o Tias. Così alcuni autori chiamano il padre di Smirna. *Vedi* Smirna.

Tela. *Vedi* Filomela, Aracne, Penelope.

Telamone, figliuolo di Eaco e di Endeis, o, secondo Ferecide, di Atteo e di Glauce. Giuocando al disco, uccise Foco figliuolo di suo padre e di Psammate: e si vede obbligato a fuggire. Suo padre, a cui mandò un araldo per offerirgli di provare la sua innocenza, si mostrò inesorabile. Telamone si ritirò allora nell' isola di Salamina, il cui Re Cicreo gli diede in matrimonio la sua figliuola Glauce, e lo nominò suo successore. Dopo la morte di Glauce, secondo Apollodoro, sposò Peribea figliuola di Alcatoo, o secondo Pindaro, Eribea figliuola di Portaone. Intervenne alla caccia del Cinghiale di Calidone, e, secondo gli *Argonautici* di Orfeo, alla spedizione degli Argonauti. Ercole andò ad invitarlo alla sua spedizione contro Troia. A quell'epoca Telamone non aveva ancor prole, e divenne padre di Aiace. Nel tempo di questa spedizione Telamone aiutò il suo amico a vincere i Meropi, ed il gigante Alcioneo. Fu il primo, che scalasse le mura di Troia. La sua prudenza lo salvò dalle conseguenze della gelosia di Ercole. *Vedi* Callinico. Questo Eroe gli diè per isposa Esione sua bella prigioniera, da cui, secondo Apollodoro, ebbe Teucro, e Trambelo ucciso da Achille, secondo Licofrone. Nella sua vecchiezza mandò all' assedio di Troia i suoi due figliuoli Aiace e Teucro, e visse ancora sino alla presa di Troia, ed alla miserabile morte di Aiace. Come pareva, che Teucro avesse mal difeso il fratello Aiace, Telamone non gli permise al ritorno di restare in Creta. *Vedi* Teucro (*Ovid. Metam. lib. VII. e VIII.*).

Telamonide, Telamoniade e Telamonio Eroe, Aiace figliuolo di Telamone.

Telchin, figliuolo di Europs, uccise Api Re d' Argo. Era Re di Sicione.

Telchini. Così chiamavansi gli antichi artigiani, ed inventori nell' isola di Rodi. Vi eressero alcune statue degli Dei, e fecero capire a quegli abitanti molte loro scoperte. Diodoro li dice figliuoli di Talassa: secondo lui, allevarono Nettuno, e la loro sorella Italia divenne la di lui innamorata. Lasciarono l' isola di Rodi, perchè previdero, che sarebbe inondata. Strabone li colloca in Creta, in Cipro ed in Rodi. Attribuisce loro l' invenzione dell' arte di fondere il ferro. Secondo Pausania, abitavano a Teumesso nella Beozia. Sovente sono stati confusi coi Dattili Idei. *Vedi* questo nome (*Ovid. Metam. lib. VII.*).

Telchinia, soprannome di Giunone, adorata a Camino nell' isola di Rodi.

Telchinia, soprannome di Minerva, col quale aveva a Tenmesso nella Beozia un tempio senza statua.

Telchinio, soprannome di Apolline, col quale era adorato in Lindo nell' isola di Rodi; e la cui statua era stata fatta dai Telchini.

Telea, soprannome di Giunone, quando era maritata a Giove. Prima era chiamata *Parthenos* (vergine) e in ap-

presso fu nominata *Chera* (vedova). In latino questo nome è tradotto talora *Perfecta*, *Perfectrix*, *Nuptialis*, *Adulta*: ma dee tradursi *Pronuba*. Era adorata sotto questo nome principalmente a Stinfalo, a Platea, ed altrove. I giovani maritati le offerirono sacrifizi.

Teleboas, nipote di Lelege o Lelete, diede il suo nome agli abitanti di Tafo piccola isoletta al di sopra d'Itaca.

Teledamo, figliuolo di Ulisse e di Calipso, secondo Eustazio.

Telegona, figliuola di Faride e di Mercurio, e nipote di Filodamea. Sposò Alfeo, che la rese madre di Ortiloco o Orsiloco. *Vedi* questo nome.

Telegono, uno dei figliuoli di Proteo. *Vedi* questo nome.

Telegono, Re di Egitto, marito d'Io. Secondo lo Scoliaste di Euripide, era figliuolo di Epafo.

Telegono, figliuolo di Ulisse e di Circe. Avendolo sua madre mandato in cerca di Ulisse, fu gettato dalla tempesta sulle rive d'Itaca ove nutrivasi di ruberie. Ulisse e Telemaco si opposero a lui colle armi. Si venne ad una battaglia, nella quale Telogono uccise Ulisse. Minerva ordinò, che ne fosse portato il corpo a Circe. Telegono sposò Penelope e Telemaco Circe. Così è raccontata questa favola da Igino. Secondo Eustazio, Telegono era figliuolo di Calipso. Si attribuiva a lui la fondazione di Tusculo (ora *Frascati*), e di Preneste (ora *Palestrina*).

Teleide, soprannome di Giove in Tegea. *Vedi* Adulto.

Telemaco, unico figliuolo di Ulisse e di Penelope. Sua madre lo aveva ancora alle poppe, quando suo padre partì per la guerra di Troia. Al principio dell'*Odissea* Omero lo rappresenta come un giovinetto, a cui Minerva sotto le sembianze di Mantes dà dei buoni consigli. Ei li siegue esattamente; convoca per avviso di lei i Pretendenti, ed ordina loro di abbandonare la casa. Poco dopo fa radunare gli abitanti d'Itaca; dichiara loro la sua situazione; implora il loro soccorso, e dimanda una nave per andar a cercare suo padre. Gli fu negata ogni cosa. Minerva andò allora a trovarlo sotto le sembianbianze di Mentore. Partì Telemaco insiem con lei nella notte seguente, senza avvisarne nè la madre, nè alcun altro. Al dimani giunsero a Pilos. Nestore, non potendo dargli alcuna notizia, lo consigliò a vedere Menelao, il quale celebrava le nozze di sua figliuola Ermione, quando giunse presso di lui Telemaco. Riconosciuto egli da Menelao, fece a lui sapere il motivo del suo viaggio; ed intese, che suo padre era presso Calipso. In questo intervallo essendo Ulisse arrivato ad Itaca, Minerva consigliò a Telemaco di abbandonar subito Sparta. Gli insegnò pure in qual maniera poteva fuggire alle persecuzioni dei Pretendenti. Prima, ch'ei partisse, Menelao gli fece dei bei regali. Senza più fermarsi a Pilos, s'imbarcò, e condusse seco in Argos Teoclimeno. Secondo il consiglio di Mi-

nerva, andò prima a trovare Eumeo, per far da lui annunziare il suo ritorno a Penelope. In casa di Eumeo trovò Ulisse, che gli fu presentato come uno straniero. Mentre Eumeo andò alla città, Ulisse e Telemaco si riconobbero, e concertarono i mezzi, coi quali disfarsi dei Pretendenti. Telemaco ordinò prima di tutto, che fosse condotto in città il mendicante (sotto le sembianze del quale celato era Ulisse); e vi andò egli medesimo ben armato. Presentò all' assemblea degli Anziani Teoclimeno; e alla tavola di Penelope raccontò la storia del suo viaggio. Al tempo della sconfitta de' Pretendenti, uccise Anfinomo, e cercò le armi; ma essendosi dimenticati di chiudere il luogo, in cui erano, Melantio vi entrò, e portò di là ai Pretendenti dodici armature. Uccise in seguito Euriade, Anfimedonte e Leocrito. Egli, Eumeo e Filezio fecero perire le schiave traditrici. Assistè pure al supplizio di Melantio. Combattè accanto al padre contro gli abitanti d' Itaca, che si erano armati contro di loro. Tale è il racconto di Omero riguardo a Telemaco. Quanto agli ultimi anni della sua vita, i racconti degli autori sono molto diversi. Secondo Ditti, Ulisse discacciò Telemaco d' Itaca; secondo Igino ed altri sposò Circe, da cui ebbe Latino e Roma, la quale divenne moglie di Enea. Questi medesimi autori lo dicono altresì fondatore di Elusio nell' Etruria. Al dire di alcuni altri, sposò Cassifone figliuola di Circe. *Vedi* Cassifone. Taluni lo dicono sposo ora di Policaste figliuola di Nestore, ora di Nausicaa figliuola di Alcinoo, ch' egli rese madre di Persepoli o Poliporte. Su questo fondo della favola di Telemaco, Fenelon ha composto il suo ammirabile poema, di cui ha immaginate tutte le altre circostanze.

Telemo, figliuolo di Proteo, celebre indovino, che altri chiamano Telegono.

Telemo, secondo Omero, figliuolo di Eurimede. Predisse a Polifemo la disgrazia della cecità recatagli da Ulisse.

Teleon, Ateniese. Zeuxippe lo rese padre dell' Argonauta Bute.

Telefassa, moglie di Agenore. *Vedi* questo nome. Secondo alcuni, fu madre di Europa, di Cadmo, di Fenice e di Cilice. Suo marito la mandò in cerca della sua figlia Europa. Morì presso Cadmo nella Tracia. Lo Scoliaste delle Fenicie di Euripide la vuole sposa di Fenice.

Telefo, figliuolo di Ercole e di Auge figliuola del Re di Tegea. *Vedi* Auge. Secondo Diodoro, sposò Argiope figliuola di Teutras, di cui divenne successore nel Regno di Misia. I Greci, mentre andavano a Troia, voluto avendo approdare agli stati di Telefo, vi si oppose egli colle armi; ne avvenne ostinata battaglia, nella quale Telefo uccise Tersandro figliuolo di Polinice; ma fu ferito egli stesso in un' anca da Achille. Finalmente si riconobbero le parti, e fecero pace. Telefo nulladimeno non si lasciò persuadere di prender par-

te nella guerra contro Piamo suo alleato; ma consigliò ai Greci di nulla intraprendere nella stagione, in cui erano. Ritornarono essi allora in Beozia; ma la sua ferita l'obbligò ben presto a seguirli. L'Oracolo da lui consultato avea risposto, che non poteva esser guarito se non dalla mano medesima, che l'aveva piagato. Come non vi era apparenza, che Achille suo nemico volesse in ciò servirlo; Clitennestra, secondo Igino, gli consigliò di prendersi Oreste, per muovere Agamennone a far che Achille si piegasse a guarirlo: ma essendo Achille inesorabile, Ulisse affermò, che il senso dell' Oracolo era, che la lancia, la quale aveva fatto il male, servir dovea di rimedio. Quindi avendo preso della ruggine della punta di quell'asta, fattone un impiastro, lo mandò a Telefo, che fu ben presto guarito; ed andò all'armata de' Greci, ove la presenza di lui era necessaria per la caduta di Troia in mano de' Greci. Una pietra incisa pubblicata da Winckelmann rappresenta la guarigione di Telefo. *Vedi* Iliade. In vece di Argiope, Ditti gli dà per moglie Astioche figliuola di Priamo; ed Igino, Laodice sorella di quel Principe. Aveva un figlio chiamato Euripilo. La storia di lui è stata posta sovente sulle scene. Orazio nella poetica lo dà per esempio di un Principe sfortunato, e lo dice *pauper & exul*. Vedi intorno a questo passo l'erudito annotazione del Sig. Dacier.

Teleo. *Vedi* Teleio.

Telesforo, simbolo della guarigione. E' figurato in sembianza di un giovinetto avvolto in un mantello. Il più delle volte vedesi accanto ad Igiea e ad Esculapio. In una pittura antica vedesi a lato di Atropo, di cui ritiene il braccio, mentr' ella è per recidere il filo della vita.

Telete, figliuolo di Ercole e della Testiade Lanomene.

Teletusa, moglie di Ligdo, e madre d' Ifi. *Vedi* questo nome.

Teleutagora, figliuolo di Ercole, e della Testiade Lisidice.

Telfussa, Ninfa, figliuola di Ladone, diede il suo nome alla città di Telfo in Arcadia.

Telon. *Vedi* Oebalo.

Telifer puer (*fanciullo, che porta i dardi*), Cupido.

Tellumo. Questo nome fu dato a Pluto a motivo delle sue ricchezze; e derivava dal nome della terra, che le rinchiude.

Telmissio. *Vedi* Telmisso.

Telmisso, figliuolo di Apolline e di Temisto figliuola di Zabio Re degli Iperborei. Si stabilì nella Caria, ove fabbricò un tempio di Apolline Telmissio.

Telpusa, Ninfa, figliuola di Ladone, che diede il suo nome alla città di Telpusa.

Telxione, Re di Sicione, uccisore di Api.

Telxiope, una delle Sirene.

Telxiope, una delle quattro Muse citate da Cicerone come figliuole di Giove: le sorelle di lei si chiamavano Mneme, Aede, e Melete.

Telxiopia, la stessa che Telxiope.

Tembrio, soprannome di Apolline, adorato in Tembro nell' isola di Cipro.

Temeliuco (*colui che conserva il fondo della terra*), soprannome di Mercurio.

Temenite, soprannome di Apolline, che ebbe da Temeno situato vicino a Siracusa. Quando sotto Tiberio fu portata a Roma la bellissima statua di questo Dio per essere posta nella biblioteca del tempio fabbricato dal medesimo Imperatore; Apolline Temenite, dice Svetonio, comparve in sogno a Tiberio, e gli predisse, che non avrebbe potuto consacrargli quel tempio; il che fu stimato un presagio della morte dell' Imperatore.

Temeno, figliuolo di Pelasgo, inalzò e consacrò a Giunone tre tempii sotto i nomi di *Parthenos*, *Teleia e Chera*. *Vedi* Teleia.

Temeno, uno de' Capi degli Eraclidi, che penetrarono nel Peloponneso. Era fratello maggiore di Cresfonte e di Aristodemo. Ebbe in sua parte il Regno di Argo. Aveva per figli i Temenidi, divenuti celebri, principalmente perchè Euripide li pose sulla scena. I loro nomi sono, Ciso, Falce, Agreo e Cerine. Diede sua figlia Irneto in matrimonio a Deifonte, quel tra gli Eraclidi, pel quale Temeno mostrò tanta predilezione; onde i suoi figliuoli essendo persuasi che fosse per nominarlo suo successore, uccisero il padre. Deifonte li discacciò dalla loro patria, e si mise in possesso del trono. Così è riferita da Apollodoro la storia di Temeno. Secondo Pausania, Ciso successe a suo padre, ma senza avere la potenza reale. Irneto perì, mentre il suo sposo, e i suoi fratelli si disputavano il trono, e Deifonte fu obbligato a fuggire in Epidauro.

Temenos. Così chiamavasi quella porzione di terreno, e il bosco sacro, che apparteneva ad un qualche tempio, e che coltivavasi perchè servisse al mantenimento del tempio, e de' suoi Sacerdoti. *Vedi* Fileo.

Temeseo o Temesio Genio. Diedesi questo nome allo spettro di Temesa città d' Italia. *Vedi* Libante.

Temide, Ninfa di Arcadia, la stessa che Carmenta. *Vedi* questo nome.

Temide, figliuola di Urano e di Ghe, era una delle Titanidi. Giove la rese madre delle Ore e delle Parche. Secondo l' Iliade, ella ha nell' Olimpo l' ispezione dei banchetti dei Numi. Era assisa alla destra di Giove. Aveva altre volte il tempio, e l' Oracolo di Delfo. Avvertì Giove e Nettuno delle conseguenze funeste, che saria per avere il loro matrimonio con Tetide. Secondo molti il culto, ed i misterii di Bacco ebbero la loro origine in Delfo; e secondo l' inno orfico su Temide, da lei appunto derivarono tali misterii. Non esistono monumenti antichi, i quali rappresentino Temide. Secondo Aulo Gellio, la figuravano in sembianza di una Vergine di serio sguardo ed acuto. Molti la considerano come la Dea della giustizia; e non pochi artefici moderni la figurano con una bilancia da una mano, e dall' altra un libro, che si suppone la legge (*Ovid. Metam. lib. I. e VII.*).

Temistagora, Danaide, moglie di Podasimo.

Temisto. *Vedi* Atamante e Callisto.

Temisto, una delle Nereidi.

Temistonoe, figliuola di Ceice, moglie di Cicno.

Temosforie, cioè, *festa della legislatrice*, era celebrata in Atene in onore di Cerere verso la metà di Ottobre. Trittolemo fu quegli che l' instituì; ma alcune cerimonie Egiziane aggiuntevi in seguito all' occasione di Orfeo e delle Danaidi, fecero pensare ad alcuni, che fosse quella una festa d' Iside o di Osiri, passata dall' Egitto nella Grecia. Tal festa durava in Atene cinque giorni, e sceglievansi ogni giorno due donne nate di legittimo matrimonio, per presiedervi; le quali secondo il loro potere facevano offerire dei sacrifizi da un Sacerdote chiamato *Stephanephorus* o *coronato*. Partivano queste donne da Atene per Eleusi, ove si facevano i sacrifizi ai 2. del mese *pyanepsion*, che corrisponde in parte al mese di Ottobre; e quel giorno chiamavasi *Anodos*, cioè, *la montata*, *la salita*, perchè montavasi ad Eleusi. Quelle stesse donne portavano sulla testa i libri delle leggi di Dio, e cantavano inni in suo onore. Quando erano giunte colà, vivevano con somma ritenutezza, lontane dalla compagnia degli uomini, e comparivano in abiti modesti, senza corone in testa, astenendosi principalmente dal mangiare melagranate, il cui frutto era stato a Cerere tanto funesto. *Vedi* Ascalafo. Digiunavano anche nel terzo giorno, qual passavano nel tempio di Cerere, assise a piè degli altari; quindi si dicevano delle ingiurie procurando così di eccitàsi a ridere, come Bauco aveva fatto ridere Cerere, quando giunse nella di lei capanna. *Vedi* Bauco. Finalmente si facevano dei sacrifizi in secreto, dei quali non era permesso pubblicare le cerimonie. La festa finiva con un sacrifizio chiamato *Zemia*, cioè, *emenda*. Questa era per espiare le colpe, che poteano essere state commesse, durante la solennità. Ma la più solenne tra le feste di Cerere era quella, che celebravasi in Eleusi nel mese di Agosto, la quale chiamavasi *i misteri*. *Vedi* Misteri.

Tempe, valle nella Tessaglia, fra i monti Ossa ed Olimpo; era la più gradevole dell' Universo: gli Dei e le Dee andavano a passeggiarvi, e a divertirsi. Eravi nella Beozia un' altra valle del medesimo nome, che Ovidio caratterizza coll' aggiunta *Cicneia*, a motivo della metamorfosi, che vi fu fatta di Cicno in Cigno (*Ovid. Metam. lib. I.*).

Temperanza, Divinità allegorica, che rappresentasi sotto la figura di una donna che tiene un freno, o una tazza.

Tempesta. Aveva un tempio nella prima regione di Roma, dinanzi alla porta Capena sulla via Appia. Sacrificavasi a lei una pecora nera. Lucio Scipione avea fatto voto di ergerle quel tempio in occasione di una forte tempesta, che soffrì presso l' isola di Corsica. Secondo altri, fu fabbricato da M. Marcello.

Tempo, Divinità poetica. *Vedi* Saturno.

Tenario, soprannome di Nettuno. *Vedi* Tenaro.

Tenaro, nome di un luogo del promontorio di Malea nella Laconia, donde credevasi, che discender si potesse all'inferno per profonde ed oscure caverne. Perciò i poeti si servono talora della parola *Tenaro* per indicare l'inferno. Nettuno vi aveva un tempio chiamato *Tenarium*. Gli sventurati vi trovavano un asilo inviolabile.

Tenaro, figliuolo di Elato e di Erimeda figliuola di Damasiclo. Secondo uno Scoliaste di Apollodoro, diede il suo nome alla città, ed al promontorio di Tenaro.

Tenaro, figliuolo di Giove, e fratello di Geresto, che secondo Stefano di Bisanzio, diede il suo nome alla città di Tenaro.

Tende. Al tempo della guerra di Troia i guerrieri non erano accampati sotto tende, come si rappresentano per l'ordinario su i nostri teatri; ma abitavano in capanne. *Vedi* Achille. Secondo Floro e molti altri, nei primi tempi non si usavano vere tende, ma coperti di pelli di bestie; onde parlando Floro dell'assedio ostinato di Veia, per dire, che allora per la prima volta si svernò sotto alle tende, scrive: *tunc primum hiematum sub pellibus*.

Teneate, soprannome di Apolline, col quale aveva un tempio ed un Oracolo in Tenea borgo del territorio di Corinto.

Tenedo, Isola del mar Egeo, celebre pel culto, che vi si prestava ad Apolline ed a Tenete.

Tenete o Tennete. La storia di lui è una delle favole particolari all'isola di Tenedo. Euripide lo rese celebre con una Tragedia, che non abbiamo più. Tenete era figliuolo di Cicno e di Proclea. Sua matrigna se ne innamorò; nè potendo vincerlo, persuase a Cicno, che Tenete avesse attentato al di lei onore. Gli Autori non dicono qual parte questa matrigna attribuisse in tale attentato ad Emitea sorella di Tenete. Aggiungono solamente, che Cicno fu talmente sdegnato contro i suoi figli, che li fece rinchiudere entrambi in una cassa, o barca, e gli abbandonò in balia dei flutti. Furono da questi gettati sulle spiaggie dell'isola di Tenedo, chiamata allora Leucofris. Tenete vi stabilì un Regno. Cicno, dolendosi in seguito della crudeltà usata contro suo figlio, andò a cercarlo per ricondurselo a casa; ma Tenete tagliò egli medesimo la fune, che ne riteneva la nave, mentr'era per porre il piede a terra nell'isola di Tenedo. Tenete fu ucciso da Achille, che aveva fatto una irruzione nell'isola. Furono resi a Tenete gli onori divini. La statua di lui fu portata via da Verre. Secondo uno Scoliaste di Licofrone, questo Tenete era figliuolo di Apolline; e fu per vendicare la di lui morte, che quel Dio uccise Achille, o diresse contro di lui la freccia scoccata da Paride.

Teobole. Secondo Igino, Mercurio la rese madre di Mirtilo.

Teoclimeno, figliuolo di Polifeide: una uccisione da lui commessa l'obbligò ad abbandonare

Argo. Andò a trovare Telemaco, che lo condusse seco in Itaca, ove lo lasciò presso Peireo. Era bravo indovino; e spiegò a Telemaco un favorevole augurio: annunziò a Penelope, che Ulisse era già nell'isola; ed ai Pretendenti, che perirebbero: ma ricusarono di credergli.

TEODAMANTE, figliuolo del Tartaro e della Terra, uno de' Giganti.

TEODAMANTE. *Vedi* TIODAMANTE.

TEOFANE, figliuola di Bisalte. Nettuno la rapì, e, secondo Igino, se la portò nell'isola di Crumissa. Quando gli amanti di lei vi arrivarono nel cercarla, Nettuno trasformò tutti gli abitanti in bestiami, Teofane in pecora, e se stesso in ariete. Perchè i Pretendenti uccisero alcune di quelle bestie, Nettuno li cambiò in lupi. Quindi rese Teofane madre di Crisomallos.

TEOGAMIE, Feste in memoria del ratto di Proserpina.

TEOGNETE, figliuola di Laodico, e madre di Giasone, secondo uno Scoliaste di Apollonio.

TEOGONE, Marte la rese madre di Tmolo.

TEOGONIE. Così chiamansi *i trattati sull' origine degli Dei*. *Vedi* MITOLOGIA, COSMOGONIA.

TEONOE. *Vedi* LEUCIPPE, IDOTEA, TESTORE.

TEOPA. *Vedi* EUBOLE.

TEOXENIE, Feste instituite da Castore e Polluce in onore di tutti gli Dei.

TEOXENIO (*il Dio ospitale*); soprannome di Apolline.

TERA, una delle figliuole di Anfione, che diede il suo nome ad una delle porte di Tebe. Fu uccisa da Diana (L'isola di Gozi nell'Arcipelago aveva pur questo nome).

TERAGRO. *Vedi* ARPALICE.

TERAMENE, Ninfa, che Cirno rese madre di Astreo. Diede il suo nome all'isola di Teramene nel mar Egeo.

TERAMENE, uno dei trenta tiranni di Atene.

TERAPNE, figliuola di Lelete, diede il suo nome al borgo di Terapne nella Laconia, ove nacquero Castore, Polluce ed Elena.

TERAPNEI FRATELLI, soprannome di Castore e di Polluce. *Vedi* TERAPNE.

TERENA, figliuola di Strimone. Marte la rese madre di Triballo.

TERENSIDE, Dea de' Romani, che presiedeva alla battitura de' grani.

TERENTINI, giuochi de' Romani. *Vedi* MANI.

TERENTO, sito nel Campo Marzio, ov'era un'ara dedicata agli Dei infernali, e totalmente sprofondata nel terreno, da cui era coperta. Non se ne ritirava la terra, se non nel tempo dei giuochi Secolari; e vi si rimetteva subito, ch' erano finiti.

TEREO, uno de' Centauri uccisi da Ercole nella battaglia presso alla caverna di Folo.

TEREO, Re di Tracia, figliuolo di Marte e della Ninfa Bistonide. Ebbe per moglie Progne figliuola di Pandione Re di Atene, la quale dopo qualche tempo mostrò desiderio di rivedere sua sorella Filomela. Te-

reo per compiacerla andò in Atene, ed ottenne da Pandione, che lasciasse andar seco lui Filomela; ma per cammino invaghitosene la svergognò in una casa pastoreccia; quindi perch' ella non appalesasse il suo delitto, le tagliò la lingua dando ad intendere alla moglie, che la sorella era morta in mare. Filomela però seppe disegnar tutto questo sopra una tela, che mandò per una sua serva a Progne. Cavò questa astutamente la sorella dal luogo, ov' era rinchiusa, e seco la condusse alla Reggia. Quindi per vendicarsi prese il bambino Iti partorito da Filomela, e fattolo in pezzi lo diede a mangiare al padre.

Tereo di ciò avvedutosi prese ad inseguire col ferro ignudo le sorelle, che per compassione furono dagli Dei trasformate, Progne in rondine, Filomela in rusignolo, Iti in Fagiano e Tereo in Upupa. *Vedi* Filomela, Iti; Progne, Pandione (*Ovid. Metam. lib. VI.*).

Tereo. *Vedi* Filomela.

Teresia. *Vedi* Tiresia.

Tergemina. *Vedi* Triforme.

Tergemino, soprannome di Cerbero e di Gerione; del primo, a motivo delle sue tre teste; del secondo, a motivo dei suoi tre corpi.

Teridae, concubina di Menelao, dalla quale ebbe Megapente.

Teridamante (*domator delle fiere*), uno dei cani di Atteone.

Terimaco, uno dei figliuoli di Ercole e di Megara, ucciso da Ercole.

Terina. *Vedi* Terena.

Teritas (*feroce*), soprannome di Marte.

Termero, uno dei ladroni della Tessaglia, ucciso da Teseo. Aveva per costume di piombare a colpi di testa, cozzando, sovra quanti incontrava, ed ucciderli. Fece altrettanto con Teseo, ma ne fu ucciso.

Termesia. Cerere aveva sotto questo nome due tempii presso Trezene; uno sulle frontiere, l'altro nella città stessa.

Terminale, soprannome di Giove. Molti antichissimi autori lo confondono col Dio Termine. Dionigi di Alicarnasso dice altresì che Numa consacrò i confini de' campi a Giove Terminale; e se risaliamo più alto, troviamo questo medesimo Dio nella Grecia, protettore dei limiti, sotto il nome di Giove Omorio o Orio.

E' vero, che i Greci e i Romani adoravano Giove Terminale sotto la forma di una pietra, e che per quella pietra facevansi i giuramenti più solenni, secondo la formola, *Iovem Lapidem iurare*. Non si poteano rendere più rispettabili i confini che supponendo, che il Re degli Dei fosse il protettore dei loro privilegi.

Terminali, Feste in onore del Dio Termine, descritte da Ovidio (*Fast. lib. II.*).

Termine, Divinità, che presiedeva ai confini dei campi. Quando Tarquinio intraprese la fabbrica del Campidoglio, molte Divinità cedettero il posto a Giove, e si ritirarono, siccome dicesi, nei contorni per rispetto a tanto Nume; ma il Dio Ter-

time restò a suo posto. Rappresentavasi sotto la forma di una tegola, o di una pietra quadrata, o di un palo confitto nel terreno. Ai 21. Febbraio celebravasi una festa in onore di lui, nella quale i vicini adornavano di festoni, e di corone i limiti dei campi. Ovidio (*Fast. lib. II.*). * Può vedersi da questo luogo il rito dei sacrifizi che si celebravano in cotal giorno, e le vittime che vi si offrivano da' radunati limitrofi, ed il rustico banchetto, che avean tra loro comune, e le sacre canzoni, che vi si intuonavano unitamente. Il tempio del Dio Termine in Roma aveva un piccolo buco nel tetto, affinchè, dice il poeta, nulla avesse a vedere sopra di se, se non gli astri. Quanto alla pertinace resistenza del Dio Termine per non ispacciar prodigii fuori del caso, convien sapere, che, secondo la religione de' Pagani, un luogo già consacrato ad una qualche Deità non poteva convertirsi in altro uso, e neppure ad altra Divinità consacrarsi, se quella che già n'era in possesso, non vi acconsentiva. Questo consenso chiedevasi coi sacrifizi, nei quali l'aspetto delle vittime offerte, esaminate, ed interpretate dagli Aruspici decideva del sì, o del no; talchè restava sempre in arbitrio della scaltrezza dei Sacerdoti il dichiarare la volontà del Nume. Quando s'intraprese la costruzione del Campidoglio, come vi erano qua e là sparsi pel monte i tempietti di alcuni Dei, convenne interrogare col rito suddetto ciascuno di essi. Il Dio Termine, e la Dea Gioventù ricusarono di accondiscendere per quanti sacrifizi fossero loro offerti replicatamente per pregarneli: e questa loro ostinazione piacque oltre modo agli Auguri, dice Floro, perchè da essa si prometteva all'impero stabilità, e robustezza (ecco l'adulatrice astuzia dei Sacerdoti). *Vedi Floro lib. I. capo VI. Dionisio lib. IV.*

Termio (*che riscalda*). Apolline aveva con questo nome un altare in Elide.

Termodonte o Termodoonte, figliuolo del Ponto e dell'acqua del Mare.

Termodoonte, Fiume della Tarcia, celebre per le Amazzoni che abitavano su quelle rive.

Termutis, secondo Iablonsky, è questa l'Iside sdegnata degli Egizi, che infliggeva agli uomini le pene di morte. Secondo Eliano, aveva per simbolo un serpente di una specie pericolosa.

Tero, figliuola di Filas. Apolline la rese madre di Cheron.

Terodamante. *Vedi* Teridamante.

Terone (*d'un terribile aspetto*), uno dei cani d'Atteone.

Terra o Tellure (*tellus*), in greco Ge, o Ghe. Al dire d'Igino, produsse da se medesima il Ponto, le Montagne ed Urano. Da suo figlio Ponto ebbe Nereo, Taumante, Forcide e Ceto. Il suo secondo figliuolo Urano la rese madre dei Centimani, dei Ciclopi, dei Titani e delle Titanidi. Sdegnata perchè suo marito Urano avea rinchiuso nel Tartaro i Centimani ed i Ciclopi, ordinò a suo figlio Cronos di mutilare suo padre.

Egli eseguì questa crudele vendetta. *Ghe* o la Terra raccolse le goccie di sangue cadute sovra di lei nella mutilazione di Urano, e produsse le Erinni, i Giganti, e le Ninfe Melie. Aveva ella il dono della Divinazione, e predisse a Giove la sua vittoria sovra i Titani. Ma quando Giove li rinchiuse nell' inferno, la Terra eccitò contro di lui i Giganti, e principalmente Tifone, che aveva avuto dal Tartaro. *Vedi* Saturno. Publio Sempronio nella guerra contro quei del Piceno, insorto essendo nel tempo della battaglia un terremoto, promise un tempio alla Dea Tellure, che pei Romani era in tutto una cosa medesima colla Terra (*Vedi Floro lib. I. cap. XIX.*). Ovidio (*lib. II. Metam.*) l' ha personificata, e l' ha fatta parlare a Giove.

Terror Panico. *Vedi* Pan.

Terrigeni fratelli (i fratelli generati dalla terra), i Titani.

Tersandro, figliuolo di Polinice e di Argia. Era nel numero degli Epigoni, per la vittoria de' quali fu posto in possesso di Tebe. Intervenne alla impresa di Troia. Secondo alcuni, perì nella battaglia contro Telefo nella Misia. Secondo Virgilio, fù uno dei guerrieri, che entrarono nel cavallo di legno: ma Virgilio lo dice Tessandro (*Vedi Eneid. lib. II.*).

Tersànon, figliuolo del Sole e di Leucotoe, uno degli Argonauti: altri lo chiamano Filammone.

Tersicore, musa della poesia lirica. Secondo uno Scoliaste di Apollonio, Acheloo la rese madre delle Sirene. La statua di Tersicore, ch'era nel Museo Pio-Clementino, si trova al presente nel Museo delle Arti a Parigi. Fra le Muse delle pitture di Ercolano vedesi anche Tersicore. Nel basso-rilievo dell' Apoteosi di Omero pare che sia quella che danza, e la cui lira per la sua forma si avvicina più a quella data a Tersicore. Nel basso-rilievo del Museo Capitolino è la settima, cioè quella, che l' Autore della spiegazione del medesimo prese per Clio. Nel basso-rilievo della Villa Mattei Tersicore è quella, che batte la cadenza danzando, e tiene il plettro. Sul marmo del Gabinetto del Sig. Townley è la settima. Sulle medaglie di Pomponio Musa tiene la lira, ed il plettro. Dietro alla testa c' è una tartaruga. Vedesi Tersicore sulle pietre incise da Onesas, Cronio, ed Allion. E' in piedi, e canta sulla lira le lodi di un Dio, o di una Dea posta sopra una colonna. Tersicore viene stimata la Dea della danza.

Tersiloco, Troiano, ucciso da Achille.

Tersiloco, uno dei compagni di Enea, fu ucciso da Turno (*Virg. Eneid. lib. X.*).

Tersios. *Vedi* Tarso.

Tersippo. *Vedi* Tersite.

Tersite, figliuolo di Agrio. Per evitare le persecuzioni di Diomede, secondo Apollodoro, si ritirò nel Peloponneso; il testo però aveva altre volte *Tersippo*. Era il più brutto dei Greci all' assedio di Troia; losco, gobbo, calvo, parabolano, buffone, sfrontato, sciocco, vile, e malvagio. Dimandò con alte

grida, che si abbandonasse l'assedio di Troia; e calunniò Agamennone. Ulisse irritato contro di lui lo percosse sulla testa col suo scettro. Secondo Tzetzes, fu ucciso da Achille, ch' egli aveva accusato di aver cattive intenzioni dopo il combattimento con Pentesilea. Vedesi Tersite sulla Tavola Iliaca dopo Achille e Pentesilea. Tra i poeti Italiani l'Ariosto nel suo Furioso, e il Boiardo nell' Orlando Innamorato inventato hanno il carattere di Brunello, che ha qualche cosa di somigliante a quel di Tersite; ma Brunello se non altro è destro, e nel totale è meno assai odioso di Tersite.

Teseide, Ippolito figliuolo di Teseo.

Teseidi. Così chiamavansi gli Ateniesi da Teseo loro Re.

Teseie, Feste in onore di Teseo.

Teseio Eroe, Ippolito figliuolo di Teseo.

Teseo, celebre Re di Atene, la cui storia è stata scritta non solamente da gli Storici Ateniesi, ma anche dai Tragici (come da Euripide nel suo *Teseo*), e dagli autori delle Teseidi, o poemi sulla storia di Teseo, come Fitostrato o Nicostrato. Tutte queste opere sono perdute, e non ci resta su Teseo, se non ciò che ha raccolto nella di lui vita Plutarco, ed alcuni passi di Apollodoro.

Da canto di padre, Teseo discendeva da Erecteo, e dai primi abitatori dell' Attica. Da canto di madre era germe di Pelope, il più potente fra i Re del Peloponneso per le sue ricchezze, e pel numero de' figli. Il di lui figliuolo Pitteo, avolo materno di Teseo, fondò la piccola città di Trezene, e fu rinomato per la sua saviezza. Egeo non avea prole. Consultò Apolline, e ne ricevette il tanto noto Oracolo, per cui la Pizia vierogli di mirare alcuna donna prima che fosse giunto in Atene: ma come non si spiegava molto apertamente, Egeo passò Trezene per comunicare a Pitteo questa risposta, della quale ecco i termini: „ Gran Principe, non „ islegare il piede del capro pri„ ma che tu sia ritornato in „ mezzo al tuo popolo ". Pitteo fece violare l'ordine dell' Oracolo. Egeo s'infiammò per Etra, che concepì un frutto del suo amore: nascose quindi sotto una grossa pietra una spada, e dei calzari; e raccomandò ad Etra, che se nato le fosse un figlio, e questi, divenuto adulto, avesse avuto la forza di alzare quella pietra, di mandarglielo secretamente con quei contrassegni di riconoscenza. Temeva, che i figliuoli di Pallante, i quali lo disprezzavano perchè non aveva prole, non gli tendessero qualche invidia. Etra partorì un figlio, che fu chiamato Teseo a motivo dei contrassegni posti sotto la pietra; nome che gli fu dato in Atene, dopo che Egeo lo ebbe riconosciuto. Mentre era presso Pitteo, ebbe per aio un certo Connidas. *Vedi* questo nome. In que' tempi, quei che sortivano dall' infanzia, andavano a Delfo a consacrare ad Apolline i lor primi capelli. Teseo vi fu; ed il luogo, in cui si facea questa cerimonia, prese in appresso il

di

di lui nome, e fu chiamato *Theseum*, ma non si tagliò, se non i capelli davanti, siccome Omero dice, che facevano gli Abanti; e questa foggia di tagliarsi i capelli fu poi detta *alla Tesea* o *Teseia*. Etra celò per lungo tempo la vera origine di Teseo; e Pitteo divulgò, ch' era figliuolo di Nettuno, Dio che i Trezeni adoravano particolarmente. Il tridente di lui era il tipo della loro moneta. Quando Teseo fu giunto all' adolescenza, ed ebbe mostrato forza, coraggio, generosità, prudenza, e fermezza, sua madre lo condusse presso a quel sasso, gli ordinò di alzarlo, di prenderne i segni nascostivi dal padre, e di andarlo a trovare per mare. Teseo alzò agevolmente la pietra: malgrado però le instanze della madre e dell' avolo ricusò di andar per mare, benchè vi fosse molto pericolo nel prendere la strada di terra infestata da masnadieri. Ercole nei suoi viaggi ne avea sterminata una gran parte, e gli altri spaventati si nascondevano nelle loro caverne. Era già molto tempo, che la gloria ed il valore di Ercole aveano secretamente infiammato il coraggio di Teseo. La parentela, che esisteva fra le due famiglie, accresceva ancora vieppiù questa nobile brama. Sua madre Etra era figliuola di Pitteo e di Alcmena figliuola di Lisidice. Lisidice e Pitteo erano figliuoli d' Ippodamia e di Pelope; così Ercole e Teseo erano entrambi della razza de' Pelopidi.

Pieno di queste nobili idee Teseo si pose in cammino. Come passava per le terre di Epidauro, Perifete, quel che portava la clava, ebbe l' insolenza di trattenerlo. Teseo combattè con lui, e l' uccise. Portò poi sempre quella clava, che nelle mani di lui divenne imprendibile. *Vedi* SINIS. A Crommion uccise la Faie. *Vedi* questo nome. Presso le frontiere di Megara sconfisse Scirone, e lo precipitò dall' alto delle rupi nel mare. *Vedi* SCIRONE. Passando per Eleusi lottò contro Cercione l' Arcade, e lo vinse. *Vedi* CERCIONE. Di là arrivando ad Ermione, fece morire il gigante Procuste. *Vedi* questo nome. Da Ermione giunse sulle rive del Cefiso, ove trovò la famiglia de' Fitalidi. *Vedi* questo nome. Teseo entrò allora in Atene. Quella città era in grande scompiglio, e la famiglia reale in sommo disordine. Medea fuggita da Corinto cercato aveasi un asilo presso Egeo, e viveva con lui un in vergognoso commercio, promettendogli, che per mezzo de' suoi incantesimi gli farebbe aver dei figliuoli. Prevenuta costei dell' arrivo di Teseo, e delle sue mire; prima che Egeo avesse il tempo di riconoscerlo, seppe così ben raggirare lo spirito di quel Principe già indebolito dagli anni, timido, e sospettoso, che gli persuase di avvelenare il figlio in un convito da dargli come ad uno straniero. Quando fu imbandita la tavola, Teseo cavò fuori la spada quasi per tagliar le vivande. Egeo riconobbe quella spada, rovesciò la tazza, in cui era il veleno, fece molte dimande a Teseo, e dopo averlo abbracciato

radunò immediatamente un' assemblea generale, ove lo riconobbe dinanzi agli Ateniesi per suo figlio, che lo ricevettero con grandissima gioia a motivo del suo valore. Il luogo, in cui fu rovesciata la tazza, molto tempo divenne il quartiere Delfinio. *Vedi* questo nome.

I figli di Pallante sperato aveano sino allora di succedere ad Egeo, credendolo senza figliuoli; ma riconosciuto Teseo pel vero erede del Regno, non poterono sopportare, che Egeo, il quale diceano non essere se non un figlio supposto di Pandione, e non discendere in modo alcun dagli Erecteidi, non si contentasse di regnare, e volesse ancora porre la corona sulla testa di uno straniero. Presero perciò le armi; ed essendosi divisi in due truppe, una delle quali era condotta dal loro padre, partirono in pieno giorno dal borgo di Spetto, ed andarono direttamente alla città: gli altri si posero in imboscata nel borgo di Gargetto per sorprendere i nemici da due luoghi diversi. Questi ultimi aveano seco un araldo, chiamato Leos, del borgo di Agnus, che palesò a Teseo ogni cosa. Teseo profittando dell' avviso andò ad attaccare vivamente la truppa, ch' era in imboscata, e la tagliò a pezzi. Quella di Pallante, uditane la notizia, si sbandò, e fu intietamente dispersa. Teseo volendo attirarsi l' amore del popolo, andò a combattere il toro di Maratona, che incomodava estremamente gli abitanti della Tetrapoli; lo domò, lo prese vivo, e lo condusse a traverso della città, affinchè fosse veduto dal popolo; lo sacrificò quindi ad Apolline Delfinio. Ecale ricevette allora in sua casa Teseo ancor giovine, lo salutò, e lo accarezzò, nominandolo sempre per diminutivo, secondo il costume dei vecchi. *Vedi* Ecale.

Qualche tempo dopo giunsero in Atene gli ambasciatori di Minos, che venivano per la terza volta a dimandare il tributo, che solevasi a lui pagare per la morte del suo figliuolo Androgeo. *Vedi* questo nome. Minos vi avea portato il ferro, ed il fuoco, e gli Dei sdegnati aveano desolato tutto il paese, colla peste, colla fame, e con la siccità avendo fatto disseccare tutti i fiumi. L' Oracolo di Apolline intimò agli Ateniesi, che veduto non avrebbero il fine di loro miserie, se non quando avrebbero dato a Minos la soddisfazione, che esigerebbe. Mandarono pertanto in Creta a dimandar pace: Minos la concesse loro col patto, che di nove in nove anni si mandasse a lui un tributo di sette giovani, e sette donzelle che dovevano darsi in preda al Minotauro, o morire di fame entro al labirinto (Virgilio *Eneid. lib. I.* dice ogni anno). Essendo giunto il tempo di questo terzo tributo, i padri cominciarono a mormorare contro Egeo, che essendo ei solo la cagione di tutto il male, non era a parte della pena. Queste lagnanze mossero Teseo, che si offerì spontaneamente, senza volersi esporre al favor della sorte. La nave che mandavasi, aveva sempre le vele nere per indicare che andavano ad un cer-

-to ed evidente pericolo. Teseo seppe incoraggiare tanto bene suo padre colle grandi promesse di uccidere il Minotauro, che pieno di speranza diede al piloto una vela bianca, ordinandogli precisissimamente di metterla al ritorno, se il figlio era vivo; in caso contrario di ritornare colla nera, ond'ei scorgesse da lungi la sua sventura. Teseo prese seco i fanciulli ch'erano stati scelti, discese con essi dal Pritaneo, andò al tempio Delfinio ad offrir per essi ad Apolline il ramo de' supplichevoli, ch' era un ramo di olivo sacro circondato di bende di lana bianca; e fatta la sua preghiera, s'imbarcò. In Delfo Apolline gli aveva detto, che prendesse per guida Venere. Teseo immolò a questa Dea protettrice sulla riva del mare una capra, che fu improvvisamente trasformata in un becco. *Vedi* Epitragia.

Appena Teseo fu arrivato in Creta, Arianna se ne innamorò al primo sguardo; e gli diede un gomitolo di filo, insegnandogli in qual maniera con tal soccorso potesse agevolmente cavarsi dai ravvolgimenti del laberinto: uccise quindi il Minotauro, prese seco Arianna, e si avviò ad Atene. *Vedi* Arianna, Fedra e Bacco.

Essendo partito Teseo da Nasso, ove aveva abbandonato Arianna, fermossi in Delo; ove dopo aver fatto un sacrifizio ad Apolline, e dedicata a Venere una statua, eseguì coi giovani Ateniesi suoi compagni una danza, il cui uso si conservò poi sempre presso quelli di Delo. *Vedi* Grue, Ceraton.

Quando si avvicinarono all' Attica, Teseo e il suo piloto furono presi da tanta gioia, che si dimenticarono entrambi di mettere la vela bianca, la quale doveva essere ad Egeo il segnale del loro salvo ritorno. Egeo non vedendo altro che la vela nera, si precipitò dallo scoglio, in cui era, e si uccise. *Vedi* Egeo. Teseo entrò nel porto di Falera per compiere prima di tutto ai sacrifizi, che aveva promessi in voto prima della partenza. Ma intanto mandò alla città un araldo per annunziare al padre il suo ritorno. Gli abitanti lo ricevettero a braccia aperte, e gli offrirono le corone di fiori, solite presentarsi a coloro, che portavano buone notizie; prese il messo quelle corone; ma invece di porsele in testa, ne circondò il bastone che portavano in mano gli araldi; e ritornato a Falera prima che Teseo avesse finito il suo sacrifizio, fermossi alla porta del tempio per non disturbarlo. Quando fu terminata ogni cosa, e furono fatte le libazioni, gli annunziò la morte del padre. Teseo, e tutti quelli ch'erano con lui, se ne andarono in grande fretta alla città, riempiendo ogni luogo delle lor grida; donde venne, che d'allora in poi gli araldi non furono più coronati; ma solo n'era coronata la bacchetta, ed alla fine delle libazioni tutti gli astanti gridavano: *Eleleu!* e *Jou Jou!* Teseo, dopo aver fatto i funerali al padre, offrì ad Apollo i suoi voti nel giorno medesimo, ch'era ai 7. di Novembre. *Vedi* Pianepsie. La barca, sulla quale Teseo fece il

viaggio, era una galera di trenta remi, che gli Ateniesi conservarono sino al tempo di Demetrio Falereo, usando grandissima cura di rinnovarne le tavole, cosicchè i filosofi non mancavano di citare quel bastimento come un esempio di ragionevole dubbio, sostenendo gli uni, ch'era sempre lo stesso, e gli altri per contrario ch'era un altro.

Pretendesi ancora, che tutte le ceremonie della festa dei Rami fossero instituite da Teseo. *Vedi* Fitalidi.

Dopo questo stabilimento, Teseo eseguì un grande disegno. Ridusse in un sol corpo di città tutti gli abitanti dell' Attica, ch'erano dispersi nei borghi, e difficilissimi a radunarsi. Fece abbattere nei borghi i palazzi, e le sale destinate alle raunanze; levò tutti gli uffiziali e i magistrati; fece fabbricare un palazzo comune in un luogo, in cui era ancora al tempo di Plutarco; all'antica ed alla nuova città diede il nome di Atene; ed unì tutto il popolo per mezzo di un sacrifizio comune da lui chiamato per questa ragione *Panatenee*. *Vedi* questo nome. Stabilì un altro sacrifizio, che chiamò *Metoicia*. *Vedi* questo nome; come a dire *sacrifizio dello sloggiare*; depose poscia tutta l'autorità reale, e non pensò, che a regolar la repubblica.

Per popolare, ed accrescere la sua città, vi invitò gli stranieri coi medesimi diritti, e coi medesimi privilegi dei cittadini.

Teseo fu finalmente il primo, che stabilì il governo popolare, e si divise dalla dignità reale. Il popolo fece anche battere una moneta colla marca di un bue, a motivo del toro di Maratona da lui vinto, o per esortare i cittadini al lavoro; e dicesi, che da quella moneta sia derivata l' espressione: *questa cosa vale cento buoi, quella dieci buoi*. Aggiunse all' Attica il territorio di Megara; e fece alzare sull' istmo una colonna, su cui scolpì una inscrizione, che ne segnava i confini: fù il primo, che instituì su quell'istmo ad imitazione d' Ercole dei giuochi, affinchè per suo ordine, ed in memoria di lui i Greci celebrassero in onor di Nettuno i giuochi istmici, come per ordine, ed in memoria di Ercole celebravano in Eleide i giuochi olimpici in onore di Giove. Intraprese poscia il viaggio del Ponto Eusino. Filocoro ed alcuni altri scrivono, che fu ciò per seguitare Ercole nella sua spedizione contro le Amazzoni, che vi riceverte in premio del suo valore Antiope. Ma la maggior parte assicura, che Teseo fece questo viaggio solamente molto tempo dopo Ercole, e che fece prigioniera quella Regina. Bione racconta, che la rapì per sorpresa. *Vedi* Antiope, Ippolito, Amazzoni.

Teseo aveva sposato Fedra dopo averne abbandonata la sorella Arianna. Ma non fu così presto giunta in Atene, che s'innamorò fieramente d' Ippolito, che Teseo aveva avuto dall' Amazzone Antiope. *Vedi* Ippolito, Fedra.

Parlasi ancora di molti altri intrighi amorosi di Teseo, che non sono stati, come gli altri,

esposti sulle scene, e ch' ebbero dei fini tanto tragici quanto n' erano stati vergognosi i principii. Rapì in Trezene la Ninfa Anaxo, dopo avere ucciso Sinnis e Cercione: violò le loro figliuole; amò Peribea madre di Aiace, e Ferebea e Joppe figliuole d' Ificlete. Finalmente il ratto di Elena pose in combustione tutta l' Attica, e fu motivo dell' esilio, e della morte di lui.

Gli Eroi di quel tempo non avevano trascurata alcuna occasione di segnalarsi con grandi imprese. Nulladimeno Erodoto scrisse, che Teseo non si trovò alla pugna dei Lapiti contro i Centauri; ma altri storici lo fanno andar con Giasone alla conquista del Vello d' oro; lo fanno intervenire alla caccia del Cinghiale di Calidone con Meleagro; d' onde è venuto il proverbio: *Nulla senza Teseo*. Compì da se solo e senza aiuto molte altre avventure gloriosissime: e dicevasi comunemente di lui a motivo del suo estremo valore, ch' era un altro Ercole. Aiutò Adrasto a ritirare i corpi degli uccisi nell' assedio di Tebe; non come lo afferma Euripide nella sua tragedia, sforzando a questo i Tebani per aver guadagnata una vittoria, ma persuadendoli a fare una tregua, che fu la prima tregua fatta per ritirare i morti. *Vedi* Adrasto. Teseo aveva un amico fedele chiamato Peritoo: rapirono insieme Elena, ma non riuscì loro egualmente il ratto di Proserpina. *Vedi* Elena, Piritoo, Aidoneo, Cerbero, Ercole.

Mentre Teseo era nelle prigioni di Aidoneo, Mnesteo figliuolo di Pereo, e nipote di Orneo, lusingò il popolo, ed eccitò i nobili contro Teseo, al quale rinfacciavano sempre di essere straniero e sconosciuto, e di avere usurpato la pubblica autorità. Ciò, che più favorì i disegni di lui, fu la guerra dei Tindaridi, i quali in quel tempo medesimo entrarono armati nell' Attica. Vi sono alcuni autori, i quali pretendono che Mnesteo ve li avesse attirati.

A principio non fecero alcun atto di ostilità: dimandarono solamente che fosse loro restituita Elena. Gli Ateniesi risposero, che non sapevano ove si fosse. I Tindaridi prendendo questa risposta per una negativa, non pensarono più se non a vendicarsi; ed erano per cominciare la guerra, quando Accademo, che aveva scoperto, non si sa come, il luogo, in cui era nascosta, palesò loro, ch' era in Afidne. *Vedi* Accademo. La presa di Afidne fatta dai Tindaridi diede che temere agli Ateniesi. Mnesteo li mosse ad aprir le porte ai Tindaridi, che rimasti padroni di Atene, non fecero alcun male agli abitanti, e non dimandarono, se non di essere iniziati: furono ammessi ai grandi misterii. Teseo liberato da Ercole dalla prigione, in cui riteneval lo Aidoneo, volle governare arbitrariamente; e non fece, che eccitare disordini e sedizioni. Quelli che al tempo della sua partenza l' odiavano, aggiunto avevano all' odio l' insolenza e il disprezzo; ed il popolo voleva essere lusingato ed accarezzato. Teseo tentò di ridur-

lo colla forza; ma avendo veduto che questo non faceva, se non irritare il male, nè aveva più alcun mezzo di ristabilire i suoi affari, mandò secretamente i suoi figliuoli in Eubea presso Elfenore figliuolo di Calcodonte: e quanto a lui recossi al borgo di Gargetta, pronunziò mille maledizioni contro gli Ateniesi nel luogo, che fu poi detto *Araterion*, cioè *luogo delle maledizioni*, e s' imbarcò per l'isola di Sciro, ove credeva di trovar degli amici.

Licomede era allora il Re di quell' isola. Teseo gli dimandò soccorso contro gli Ateniesi. Licomede, guadagnato da Mnesteo, lo condusse sovra un altissimo monte come per fargli vedere la sua isola, e lo precipitò dall' alto di quelle rocche. Alcuni storici però dicono, ch' ei vi cadde da per se stesso. Mnesteo regnò pacificamente in Atene; ed i figliuoli di Teseo seguirono Elfenore all' assedio di Troia come semplici privati. Dopo la morte di Mnesteo ritornarono in Atene, e ricuperarono il Regno. Molti secoli dopo gli Ateniesi onorarono Teseo siccome un Dio. Nella battaglia di Maratona credettero di vederlo in armi a combattere contro i Barbari; e dopo le guerre de' Medi sotto l'Arcontato di Fedone, gli Ateniesi consultato avendo l'Oracolo di Apolline, la Pizia ordinò loro di raccogliere le ossa di Teseo e di metterle presso di loro nel più onorevole luogo, e custodirle con molta cura: ma, s' era difficile ritrovare il luogo, ov' era stato interrato; lo era ancor più il trasportare quelle ossa a motivo della ferocia de' Barbari, ch' erano intrattabili, nè aveano commercio alcuno coi loro vicini. Finalmente Cimone essendosi reso padrone della loro isola, volle ad ogni costo trovar questa tomba. Mentre cercavasi da ogni parte, videsi fortunatamente un'aquila, che immergeva il suo rostro in un luogo un poco elevato, e procurava di aprirlo co' suoi artigli. Colpiti tantosto da quasi divina inspirazione, fecero cercare colà, e vi fu trovata la tomba di un uomo di alta statura, col ferro di una picca, ed una spada. Cimone fece caricar tutto sulla sua nave, e lo portò in Atene. Gli Ateniesi ricevettero con cerimonie, e con sacrifizi quelle reliquie di Teseo, come se fosse stato Teseo medesimo, e le fecero sotterrare in mezzo alla loro città presso al luogo ove sono stati fatti in appresso i sacrifizi. Era questo altresì l' asilo degli schiavi fuggitivi, e di tutti quelli, i quali temevano la violenza de' prepotenti. Siccome Teseo era stato in vita il protettore degli oppressi, ed aveva sempre accolto favorevolmente le preghiere di quelli, che ne imploravano il soccorso, facevasi a lui il più solenne sacrifizio nel giorno preciso del suo ritorno da Creta, ed onoravasi ancora nel giorno 8. di ogni mese. Molti sono di numero i monumenti relativi alla storia di Teseo. Gli artefici lo hanno sempre rappresentato nel fiore della bellezza, e della gioventù; così lo hanno dipinto Euripide e Racine, aggiungendovi al tem-

po stesso l'idea del valore, e della forza: la sua bellezza era tanta, she gli Ateniesi a principio lo presero per una fanciulla. Molte pietre incise offrono Teseo, che alza la pietra, sotto cui erano coperti i contrassegni della sua nascita. Le più curiose sono quelle del Museo Farnese, e del gabinetto d'Orleans al presente in Russia. Questo avvenimento è altresì rappresentato sovra un basso-rilievo della Villa Albani citato da Winckelmann ne' suoi *Monumenti Inediti*. Come l'unità dell'azione non è sempre ben mantenuta nei monumenti antichi; se ne vedono qui due disparatissimi. Prima Egeo parla con Etra, e la dispone a nascondere così i segnali della nascita di Teseo. Nell'altra parte del marmo Teseo alza la pietra, e trova la spada e i calzari ivi nascosti, mentre molte donne lo circondano. Una medaglia di Atene rappresenta pure Teseo, che solleva il sasso immenso che copre i segni della sua nascita. Una corniola del Cavalier Greville offre Teseo, che porta sulle spalle la clava, tolta a Perifete in Epidauro, ch'ei solo potea maneggiare, Un'altra corniola rappresenta Teseo che tiene fra le braccia Faia. *Vedi* questo nome, Un bel vaso del Vaticano rappresenta il supplizio di Sinis, soprannominaro il *Pithoycampe*, o *curvatore dei pini*: *Vedi* Sinis; che Teseo fece perire della medesima morte, che destinava ai suoi ospiti, attaccandoli alle branche dei pini; che raddrizzandosi gli straziavano. Questo bel vaso greco è inciso nei *Monumenti Inediti*. Teseo è coronato di olivi: il suo cappello da viaggio è gettato dietro alla testa, come sono ordinariamente rappresentati su i vasi greci i Principi viaggiatori; a lui vicino è il suo antico Piritoo, che ha in testa il suo cappello da viaggiatore. Vedi i monumenti che hanno relazione colla cattività di Teseo e di Piritoo, e colla sua impresa contro al Minotauro negli articoli Piritoo, Minotauro, Labirinto, Arianna. Il funesto amore di Fedra per Ippolito è anch' esso il soggetto di molti monumenti. *Vedi* Fedra ed Ippolito (*Ovid. Metamorf. lib. VII. e VIII. Eroidi Epist. X.*). La favola di Bireno e di Olimpia nell' Orlando Furioso dell' Ariosto è in gran parte una imitazione di quella di Teseo e di Arianna.

Tesimene, figliuolo di Partenopeo e della Ninfa Climene, secondo Igino, era uno dei sette Epigoni. Altri lo chiamano Promaco.

Tesmia o Tesmofora (*legislatrice*, in latino *legifera*), soprannome di Cerere, col quale avea molti tempii, ed in onore di cui celebravansi le Temosforie. *Vedi* questo nome.

Tespiadi. Le Muse erano così soprannominate, perchè si rendevano loro grandi onori in Tespia città della Beozia.

Tespiadi o Testiadi; le figliuole di Tespio o di Testio. *Vedi* Tespio. Dassi ancor questo nome ai figlinoli, ch' ebbero da Ercole, e che Iolao condusse in Sardegna (*Ovid. Metam. lib. V. e VIII.*).

Tespio, secondo altri, Testio o Testi. Era egli il fondatore della città di Tespia in Beozia. Quando Ercole lo liberò dal lione del monte Elicona, gli mandava, ogni volta che tornava da caccia, una delle sue cinquanta figliuole avute da Megamede figliuola di Arneo. Ercole le rese madri di cinquanta figli, secondo Apollodoro. Igino non ne conta che dodici.

Tesproto, Re dell' Epiro, presso il quale si rifugiarono Tieste, e la di lui figliuola Pelopia, che Atreo credendola figliuola di Tesproto, la sposò.

Tesproto, uno dei figliuoli di Licaone.

Tessalo, figliuolo di Giasone e di Medea, secondo Diodoro. Scampò dal ferro della madre; fu allevato fra i Corinti; e s' impadronì quindi di Iolcos.

Tessalo, figliuolo di Emone, diede il suo nome alla Tessaglia.

Tessalo, figliuolo di Ercole, padre di Filippo e di Antifo, Capi entrambi nell' armata dei Greci all' assedio di Troia. Tessalo era Re delle isole di Calidna e di Nisiros. Secondo Velleio Patercolo, la Tessaglia ricevette da lui il suo nome.

Tessandro. *Vedi* Tersandro.

Testa, tagliata o coperta di serpenti. *Vedi* Medusa, Perseo, Eumenidi, Nemesi. Tre teste. *Vedi* Ebate, Gerione, Cerbero. Testa umana, o di sparviere all' alto di un grande vaso. *Vedi* Canopo. Testa con due o quattro faccie. *Vedi* Giano. Testa di Cane. *Vedi* Anubi.

Testalo, figlio di Ercole e di Epicaste figliuola di Egeo.

Testiadi e Testio. *Vedi* Tespiadi e Tespio.

Testio, Re dell' Etolia, figliuolo di Agenore o di Marte e di Androdice. In vece di Androdice, Apollodoro nomina Demonice, ch' ei dice figliuola di Agenore. Sua moglie è chiamata ora Laofonte, ch' ei rese madre di Leda; ora Leucippe, ch' ei fece madre d' Ificlo e di Altea; ora Deidamia figliuola di Perierete, alla quale si attribuiscono gli accennati figliuoli. Icario e Tindareo discacciati da Sparta si rifugiarono presso di lui. Diede in matrimonio a quest' ultimo la sua figliuola Leda. I suoi figliuoli, fratelli di Altea, perirono combattendo contro Meleagro.

Testore, figliuolo d' Idmone uno degli Argonauti, padre di Calcante, di Leucippe e di Teonoe, ai quali alcuni aggiungono Teoclimeno. Sua figlia Teonoe fu rapita nella sua giovinezza da' pirati, e venduta per concubina ad Icario Re di Caria. Testore nell' andarne in cerca, naufragò, e divenne schiavo del medesimo Icario senza riconoscer la figlia. Leucippe per consiglio dell' Oracolo si travestì da Sacerdote di Apolline, ed arrivò nel medesimo luogo. *Vedi* Leucippe.

Testoride, Calcante, figliuolo di Testore.

Teti, Tetide, una delle Nereidi. Secondo alcuni, era figliuola di Chirone o di Attore. Secondo Omero, fu allevata da Giunone, che poi la maritò con Peleo, al quale ella diede la mano mal volentieri, perchè non

era se non un semplice mortale. Tutti gli Dei assistettero alle sue nozze. Ebbe da Peleo il valoroso Achille, nella cui sorte s'interessò moltissimo. Quando Agamennone tolse a lui la sua schiava Briseide, Tetide montò sulle rive, lo consolò, ed andò quindi a trovar Giove, rammentandogli il servigio, ch'essa gli avea fatto, quando lo aveva avvertito che Nettuno ed Apolline proposti si erano d'incatenarlo; Giove le accordò ciò, che dimandava. Pianse colle sue sorelle la morte di Patroclo; ed impegnò Vulcano a fare una nuova armatura per suo figlio. Quando Vulcano era stato precipitato dall'alto de' cieli, Tetide lo aveva alloggiato per nove anni. Accolse anche Bacco, quando fu perseguitato da Licurgo, in ricompensa di che ei le diede un'urna d'oro, nella quale furono poi riposte le ceneri del suo figlio Achille e di Patroclo. Per ordine di Giove mosse Achille a restituire il corpo di Ettore. Questo racconto di Omero è stato accresciuto dai poeti posteriori. Amarono essi principalmente attenersi alla ritrosia, che Tetide dimostrava di avere pel matrimonio. Tetide, diceano, era bellissima. Giove, Nettuno ed Apolline desideravano di possederla. Ma Temide, e secondo altri, Prometeo predisse, che il figlio, ch'ella sarebbe per partorire, sarebbe più grande del padre. Dopo ciò gli Dei desisterono dalle lor pretensioni, talchè si vide allora obbligata a sposare un mortale. Per sottrarsi a questo dispiacere prese tutte le forme, si mutò in fuoco, in acqua, in bestie feroci. Ma Chirone, o, secondo altri, Proteo, insegnò a Peleo, come sposarla, mentr'ella doveva a lui appartenere in premio della sua castità. Così Tetide divenne moglie di Peleo, e madre di Achille. Lo splendore delle sue nozze, che Catullo cantò in un poema a parte, fu accresciuto dai magnifici doni, che tutti gli Dei fecero a Tetide e a Peleo. Nettuno diede a Peleo dei cavalli, Vulcano una lancia ec. Tetide voleva dare a suo figlio l'immortalità; il fuoco doveva distruggere in lui quanto avea di mortale. Lo pose perciò al fuoco la notte, e lo fregò di ambrosia. Ma essendo stata sorpresa in mezzo all'opra da Peleo, che le diede a conoscere il suo dispiacere, lo abbandonò immediatamente, e nol rivide mai più. *Vedi* ACHILLE. Alcuni più moderni finsero, che Tetide per rendere Achille invulnerabile, lo attuffasse per tre volte ancor bambino nel fiume Stige, talchè non restò capace ad essere ferito, se non in quella parte del tallone, per cui ella tenevalo nell'attuffarlo. Questa azione piace molto agli artefici, che godono per ciò di rappresentarla: ma giova vedere intorno alla medesima le riflessioni del Cesarotti sull'Iliade di Omero, che avvedutamente non disse mai invulnerabile Achille, nè alcun altro de' suoi più illustri guerrieri. Gli antichi avevano già spiegato in varie maniere le nozze di Tetide. Pindaro nella IV. Nemea ci somministra la spiegazione migliore. Tetide era la Divinità indigena di Ftia. Vo-

levansi far discender da lei gli Eroi di Ftia: di là le differenti finzioni. Puoi vedere anche Catullo nel suo poema ed altri.

TETIDE, figliuola di Urano e di Ghe, moglie dell'Oceano, che la rese madre di 300. figliuole chiamate Oceanidi, e da Virgilio (*lib. IV. Georg.*) Oceanitidi. Non bisogna confonderla colla Nereide Tetide madre di Achille.

TETRAS. *Vedi* TEUTRA.

TEUCRIA e TEUCRI, Troia e i Troiani, da Teucro, uno dei loro Re.

TEUCRIDE, figliuola di Teucro, e moglie di Dardano.

TEUCRO, il più antico Re della Troade, ebbe per successore Dardano, a cui avea dato in isposa la sua figliuola Batea. Apollodoro lo chiama figliuolo di Scamandro e della Ninfa Idea. Secondo Virgilio, era originario di Creta (*Eneid. lib. III.*). Omero non ne fa menzione; ma i Mitologi Latini ne parlano sovente.

TEUCRO, figliuolo di Telamone e di Esione, secondo Apollodoro, chiamato il Salaminio, perchè di Salamina. Secondo l'Iliade, era nato da una schiava, e non era, che fratellastro di Aiace. Era bravo nel tirar d'arco. Uccise Areatone, e quando i Troiani attaccarono i trincieramenti dei Greci, ne uccise molti a colpi di freccia, mentre Aiace lo copriva col suo scudo. Quando tentò di uccider Ettore, la sua prima freccia colpì Gorgitione; la seconda Archeptolemo. Ettore ne fu irritato, e lanciò contro di lui una grossa pietra, che lo rovesciò in terra. Poco dopo rialzatosi, ferì anche Glauco, ed uccise Imbrio, Protoone, Perifete e Clito. Provossi una volta a saettar Ettore, ma la corda dell'arco si ruppe. Al suo ritorno da Troia, suo padre gli vietò di metter piede in terra, o perchè non aveva vendicata la morte del fratello Aiace, o per non averne ricondotta seco la moglie Tecmessa, ed il figlio Eurisace. Apolline gli promise una seconda Salamina. Si ritirò allor presso Belo Re di Sicione, che gli permise di stabilirsi in Cipro. Questa favola è stata spesso trattata dai tragici, e dagli altri poeti. Secondo Giustino, Teucro per impadronirsi dell'isola di Salamina, fece un secondo tentativo, che gli riuscì. Al dir di lui, Teucro fu altresì il fondatore di *Cartagena*, o nuova Cartagine in Ispagna. *Vedi* TELAMONE (*Virg. Eneid. lib. I. Orazio lib. I. Ode VII. Ovid. Metam. lib. XIII.*).

TEUMESIO LEONE. Il leone, che Ercole uccise nella Beozia, uscito appena dalla infanzia; e ch'era così chiamato dalla foresta Teumeso, ove se ne stava.

TEURGIA, o MAGIA BIANCA. Davasi questo nome alla magia adoprata per fini onesti e salutari; come chiamavasi Geozia (*Geotia*) o Magia Nera quella, in cui taluno proponevasi di fare un qualche male.

TEUT. *Vedi* TOT.

TEUTAMIA, Re di Larissa, nei giuochi funebri del quale Acrisio fu ucciso dal disco di Perseo. Alcuni lo chiamano figliuolo di Amintore.

TEUTAMO, Re di Assiria, da

cui, secondo Diodoro, dipendeva il Regno di Troia. Titone era il capo delle sue armate: egli mandò Mennone in soccorso de' Troiani.

TEUTAMO, figliuolo di Doro: ebbe da Asteria figliuola di Creteo un figlio chiamato Asterio, sotto il cui regno Europa arrivò in Creta.

TEUTANA O TEUTA, lasciata da Agrone Re degli Illirii reggente, e tutrice del piccolo Pineo di lui figliuolo, benchè non fosse nè madre dell' uno, nè moglie dell' altro. Guerreggiò cò' Romani; ma fu vinta da Gneo Fulvio Centimalo, Console con Lucio Postumio Albino. Molto dissero i Romani della fierezza e della slealtà di questa donna divenuta per essi celebre (*Floro lib. II. cap. V.*).

TEUTATE O TEUTATES, una delle grandi Divinità, alle quali i Galli sacrificavano vittime umane, come ad Esus, ed a Taranis.

TEUTIS, lo stesso, che Ornito. *Vedi* questo nome.

TEUTRANZIA TURBA. Ovidio indica con questo nome le cinquanta figlie di Teutras.

TEUTRAS. *Vedi* AUGE, TELEFO.

TIA, figliuola di Urano e di Ghe, moglie d' Iperione, che la rese madre di Elios, di Selene e dell' Aurora.

TIADI O TIIADI, cioè *furiose*. Davasi questo nome alle Baccanti. Orazio le chiama ancor *pervicaces*.

TIAS. Antonino Liberale racconta di lui ciò, che altri raccontano di Ciniras, e di sua figlia: altri lo chiamano *Toas*, Toante. *Vedi* SMIRNA.

TIAS. *Vedi* TIIA, TIADE.

TIASE, sorta di danza in onore di Bacco.

TIBERINIDI, le Ninfe del Tevere.

TIBERINO O TEVERE, figliuolo di un Re di Alba, che si annegò nel fiume Albula, al quale diede il suo nome, e di cui fu poi considerato siccome il Dio (*Ovid. Fast. lib. II.*).

TIBURTO, il maggiore tra i figli di Anfiarao, venne co' suoi fratelli in Italia, ove fabbricarono una città chiamata Tibur, ora *Tivoli*. Gli fu eretto un altare nel tempio di Ercole di quella città, che fu uno de' più celebri dell' Italia. (*Oraz. lib. II. Ode VI.*).

TICHE. *Vedi* FORTUNA.

TIDEO, figliuolo di Oeneo e di Peribea, uccise alla caccia i figli di Melas fratello di suo padre, che tendevano insidie ad Oeneo. Fu per questo obbligato a fuggire. Gli antichi variano molto intorno al motivo di questa uccisione. Tutti però si accordano a dire, che perseguitato per questa dai figliuoli di Agrio, si ritirò presso Adrasto, il quale gli diede in isposa sua figlia Deipile, da cui ebbe il celebre Diomede. All' assedio di Tebe era uno dei principali eroi. Fu mandato ad Eteocle per impegnarlo ad adempire le condizioni del suo convegno con Polinice. *Vedi* MEONE. Combattè nel tempo di quell' assedio con tanta bravura, principalmente contro Melanippo, che Minerva disegnò di dargli l' immortalità. Melanippo gli fece una ferita mortale; ma Tideo in morendo uccise ancora il suo nemi-

co. Secondo altri, Melanippo fu ucciso da Anfiarao: questi, che avea sempre odiato Tideo, e ne previde la crudeltà, gli recò la testa di Melanippo. Tideo ne spaccò il cranio, e divorò le cervella del suo nemico. Minerva inorridita di tanta atrocità, non gli fece più il dono della immortalità, come si era proposta. Uno Scoliaste di Pindaro riferisce, secondo Euripide, che Tideo divorò la carne del suo nemico. Molte pietre incise offrono Tideo ferito in una imboscata, o spirante, o cogli altri Capi (*Vedi* Meone).

Tidide, figliuolo di Tideo. *Vedi* Diomede.

Tiella, una delle Arpie.

Tiene o Dione, una delle Iadi.

Tieste, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, fratello d' Atreo. *Vedi* questo nome.

Tiestiade, Egisto, figliuolo di Tieste.

Tifi (*Tiphys*), figliuolo di Agnio; nacque a Tife nella Beozia; fu il piloto degli Argonauti, e morì di malattia presso i Mariandinii. Ebbe per successore Anceo.

Tifisa, Testiade. Ercole la rese madre di Amestrio.

Tifone. La favola di Tifone pare sia stata presa dalle parti meridionali dell' Asia, e sia passata di là nella Grecia e nell' Egitto, ove ha subiti vari cambiamenti. Pare altresì, che in origine significar si volesse per questo nome il vento del mezzogiorno, al quale pure attribuivansi le eruzioni Vulcaniche. Vi erano due tradizioni sul *Tifone Greco*. La più antica sembra che fosse quella di Esiodo: questo poeta non fa menzione della sua guerra contro Giove. Secondo lui, Tifone era un vento tempestoso, che rese la Ninfa Echidna madre di Orto, di Cerbero, della Chimera, e dell' Idra di Lerna. Tutte le tempeste, dice il medesimo poeta, che recano agli uomini rovina e morte, sono figliuole di lui. Le basi dell' altra tradizione si trovano in Omero. Secondo lui, allorchè i Titani furono espulsi dall' Olimpo, la Terra ed il Tartaro produssero un mostro di cento teste di serpente, con occhi di fuoco, e con lingue nere. Questo mostro disputò a Giove l' impero del mondo. Giove lo fulminò, e lo precipitò nel Tartaro. Questa favola fu cambiata dai poeti posteriori. Secondo l' inno Omerico sovra Apolline, Giunone da se sola produsse Tifone, per imitar Giove che aveva per egual modo fatto nascer Pallade. Anche Pindaro gli dà cento teste, lo chiama nemico degli Dei, e lo pone nella Cilicia. Dopo la sua morte fu disteso sotto i campi Flegrei presso Cuma in Italia; donde si estende sino all' Etna, dal quale spira fiamme. Ciò sembra indicare che questa favola sia passata dalla Cilicia in Italia. Secondo Apollodoro, aveva la forma di un uomo di una grandezza immensa sicchè toccava colla testa le stelle, e colle braccia giungeva dall'oriente all'occidente. Il suo corpo era coperto di piume, o di ali; le mani terminavano in branche di dragone, ugualmente che le altre sue estremità. Quando comparve, tutti gli Dei presi da spa-

vento si trasformarono in animali e si rifugiarono in Egitto. Giove lo perseguitò coi suoi fulmini, e con una falce di diamante. Si attaccò finalmente fra loro due la battaglia presso del monte Casio, e Giove fu vinto da Tifone, il quale lo allacciò colle serpentine sue code. Pare che Apollonio collochi questo avvenimento sul Caucaso. Tifone tagliò a Giove i nervi dei piedi e delle mani, e lo rinchiuse nell' antro Coricio, che fece custodir da un dragone. Egipane e Mercurio liberarono, e guarirono Giove, che montò allora suvra il suo carro, e lanciò contro Tifone i suoi fulmini. La prima zuffa avvenne presso Nisa; ed è effigiata sovra due pietre incise, pubblicate da Gori, e da Lippert. Tifone scappato sarebbe da Giove, se le Parche non lo avessero trattenuto col pretesto di dargli un rinfresco. La seconda battaglia accadde presso l'Emo, che fu intieramente coperto del sangue di Tifone. Quando fu spossato dalle sue molte ferite, e dal lungo combattere, Giove lo interrò sotto l'Etna. In Egitto Tifone, secondo Plutarco, era il vento pernicioso ed ardente del mezzodì, nocevole alle persone, ed annunziatore della meno abbondante inondazione del Nilo. In seguito Tifone era considerato come il *principio malo*, o la *materia*. Questa favola fu anche trattata istoricamente. Tifone era fratello di Osiri, e fu ucciso da Oro. Tifone aveva fatto perire Osiri, e ne aveva tagliato il corpo in pezzi. *Vedi* Osiri. Oro vendicò la morte di suo padre, vinse Tifone, lo legò, e lo mandò a sua madre. *Vedi* Iside. Questa lo rilasciò, ma Oro non cessò dal fargli guerra. Tifone, dopo essere stato battuto da Oro, fuggì per sette giorni continui sopra un asino. Si cambiò quindi in Coccodrillo, e si nascose nel lago Sirbonis. La moglie di Tifone chiamavasi Neftis; ed una Dea vendicatrice per nome Tueris era la sua concubina. Tifone era adorato in Egitto, perchè non nuocesse. Era a lui specialmente consacrato l'asino, il quale veniva sferzato nel tempo, che si prestava a Tifone il suo culto. Chiamansi ora Tifoni le nuvole condensate che a guisa di giganti piombano su i bastimenti, e minacciano d' inghiottirli; altrimenti *Trombe*.

Tigasi, figliuolo di Ercole e della Tespiade Fileide.

Tigri. *Vedi* Bacco e Admeto.

Tigri, figliuolo del Ponto e di Talassa fiume dell' Asia assai rapido, ora *Tegil*.

Tigri, uno de' cani di Atteone.

Tiia, figliuola di Deucalione, che Giove sposò, e n' ebbe Macedone. Ve ne fu un' altra, se forse non fu la stessa, la quale fu la prima ad essere iniziata nei misteri di Bacco, di cui fu Sacerdotessa. Alcuni credono, che le altre Sacerdotesse di Bacco, e le Baccanti chiamate fossero Tiiadi o Tiadi dal nome di questa.

Tiiade o Tiade (*Thyas*), Sacerdotessa di Bacco o Baccante. *Vedi* Tiia.

Tiiadi. *Vedi* Tiadi.

Tiie, Feste in onore di Bacco.

Tilfosio, soprannome di A-

polline, da una montagna e da una fontana di questo nome in Beozia.

TIMANDRA, figliuola di Tindareo e di Leda, moglie di Echemo, che uccise Illo. Secondo Servio, Evandro, che venne a stabilirsi in Italia, era suo figlio.

TIMARATE, una delle tre vecchie, che presiedevano all'Oracolo di Giove in Dodona. Le altre due erano Promenia e Nicandra; furono cambiate in colombe.

TIMBREO, soprannome di Apolline, adorato in Timbra borgo della Troade (*Virg. Eneid. lib. III.*).

TIMBREO, amico di Dardano, fondatore di Timbra.

TIMBREO, Troiano, ucciso da Diomede.

TIMBREO, uno de' figliuoli di Laocoonte, secondo Igino. *Vedi* LAOCOONTE.

TIMEA, figliuolo di Polinice, uno degli Epigoni.

TIMENO. *Vedi* TEMENO.

TIMESIO, Eroe greco, riverito come un Dio nella città di Abdera, della quale avea gettato le prime fondamenta.

TIMETE, figliuolo di Priamo, o piuttosto uno dei di lui sudditi, la cui moglie dicono partorisse nel medesimo giorno, in cui nacque da Ecuba Paride: fu quindi ucciso il di lei parto invece di Paride, che Priamo aveva condannato a perire per prevenire i mali, de' quali l'Oracolo aveva predetto, che sarebbe stato motivo. Aggiungono, che per vendetta Timete intavolò una intelligenza coi Greci, e facilitò loro i mezzi di impadronirsi di Troia. * Secondo *Virgilio* (*Eneid. lib. II.*), fu il primo a consigliare ai Troiani di condurre entro alle mura, e di collocare nella cittadella il fatal cavallo di legno.

TIMETE, Troiano, ucciso da Turno.

TIMORE. Igino lo dice figliuolo dell' Etere e della Terra. Questo Dio era particolarmente adorato dai Lacedemoni. Il suo tempio era vicino al tribunale degli Efori. I Corintii gli eressero una statua per aver essi lapidato Mermero e Feres figliuola di Medea. *Vedi* PAURA.

TIMPANO. Così chiamavasi una specie di tamburo fatto di un cerchio di legno, o di metallo, sul quale era stesa una pelle. Vedesi questo su molti monumenti relativi a Cibele, o a Bacco. A motivo appunto di questo Timpano, Orfeo chiama Bacco *Tympanodupos* (*che percuote il timpano*). Nella bella statua di Cibele, che è nel Museo Pio Clementino, e su molti altri monumenti vedesi la Dea appoggiata sul Timpano. Il Timpano significa, secondo Varrone, il globo della terra, che gli antichi non si figuravano intieramente sferica. Nelle cerimonie relative a Bacco ed a Cibele, oltre del Timpano si servivano ancora dei cembali, ch'erano instrumenti di rame, concavi, che si suonavano a due mani battendone un contro l' altro (Si conservano questi nelle nostre bande musiche militari, ma passano fra la moltitudine per un instrumento moresco). Secondo Servio, i cembali erano consacrati a Cibele, perchè rap-

presentano li due emisferi del cielo, che attorniano la terra. Il suono de' cembali chiamavasi in latino *Tinnitus*, *Tinnio*. I cembali erano tenuti da manichi di varie forme; ora la loro parte convessa terminava in punta, ora avevano un anello per passarvi il dito, ora un piccolo manico in forma di croce.

Confondonsi sovente i crotali coi cembali, la forma de' quali è quasi la stessa: i crotali sono più piccoli, si suonano con una sola mano, dimodochè si può suonare con due mani ad un tempo, e battere quattro crotali, invece di percuotere due soli cembali. I crotali somigliano alle nostre castagnette: vedonsi sul Timpano della statua di Cibele del Museo Pio-Clementino. Questi piccoli instrumenti erano o di legno, o di rame; ed a principio non erano che una canna spaccata.

* Secondo Orazio (*lib. I. Ode XVIII.*) nelle feste di Bacco aggiunger si solevano ai Timpani i corni, ch' ei chiama *Berecinzii*, perchè si adopravano anche in quelle della Berecinzia Madre Cibele; e probabilmente non erano che grandi corni marini quali si usano tuttora fra noi nel Carnevale, e dei quali si servono per le montagne i pastori, e i contadini; oppure poco diversi, come si vedono nelle statue dei Satiri, de' Fauni, e dell'altro corteggio di Bacco.

Tindaride, Elena figliuola di Tindaro (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Tindaridi. Castore e Polluce figliuoli di Tindaro, ed in generale i discendenti di Tindaro. Nel singolare è sempre Castore.

Tindaro o Tindareo, figliuolo di Oebalo e di Batea, o di Perierete e di Gorgofone. *Vedi* Oebalo. I figli di suo fratello Ippocoonte lo discacciarono da Sparta insieme con Icario; (secondo Pausania, Icario stesso prese contro Tindaro il partito dei figliuoli d' Ippocoonte). Tindaro, continua Apollodoro, si ritirò presso Testio Re dell' Etolia, di cui sposò la figlia Leda. Ercole avendo vinti gl' Ippocoontidi diede a Tindaro il Regno di Sparta. Secondo Omero, Tindaro fu padre di Castore, di Polluce e di Clitennestra; ed Elena era figliuola di Leda e di Giove: ma i Mitologi posteriori hanno tolto a Tindaro uno dei suoi figli, Polluce, e gli hanno dato due figlie, Timandra e Filonoe. Secondo Stesicoro, Tindaro avendo sacrificato a tutti gli Dei, si scordò Venere, la quale per vendicarsene fece, che tutte le figlie di Tindaro sposassero due o tre mariti senza essere fedeli ad alcuno. La bellezza di Elena aveva attirato gran numero di pretendenti. Tindaro temendo di offendere alcuno, lasciò ad Elena la scelta del suo sposo; ma per consiglio di Ulisse fece giurare a tutti i pretendenti di difendere contro ogni insulto Elena, e quello, ch' ella sceglierebbe in isposo. Quando i Dioscuri furono ricevuti fra gli Dei, Tindaro rimise il suo trono a Menelao. Secondo una tradizione assai generalmente ricevuta fra gli antichi, Tindaro fu risuscitato da Esculapio. Ciò pare supponga, che Tindaro perisse nella spedizione contro gli

Ippocoontidi. Secondo l' autore del grande *Ethimologicum*, Oreste fu accusato da Tindaro dinanzi all' Areopago.

Alcuni, fra i quali Dione Crisostomo, negano assolutamente che Tindaro abbia mai dato in isposa a Menelao la sua figliuola Elena; volendo anzi che, pretendendola questi, ne avesse ripulsa. Vedi il primo Tomo della traduzione dell' Iliade del Cesarotti prima edizione.

Tinno, uno dei due figliuoli di Fineo e di Cleopatra, maltrattati dal padre ad instigazione della matrigna. Gli Argonauti li vendicarono. *Vedi* Fineo.

Tiodamante, figliuolo di Melampo, celebre indovino successore di Anfiarao, dappoichè questi fu ucciso nella spedizione dei sette Capi contro Tebe.

Tiodamante, Re dei Driopi. Ercole ritornando a casa con Deianira, e il pargoletto suo figlio Illo, incontrò Tiodamante, che aveva seco un carro tirato da due buoi. Perchè Illo avea fame, Ercole dimandò a Tiodamante qualche cosa per dar da mangiare a suo figlio, e gli fu negata. Ercole irritato uccise uno di quei buoi, e se lo mangiò con Illo, mentre Tiodamante era corso alla città per avere aiuto. Ercole si vide allora talmente stretto dai Driopi, che anche Deianira fu costretta a combattere, e fu ferita nel petto. Tiodamante fu ucciso, e i Driopi posti in fuga. Ercole prese al suo servizio Ilas figliuolo di Tiodamante, che è talvolta chiamato Teodamante.

Tione. Con questo nome Bacco introdusse fra gli Dei sua madre Semele.

Tioneo, soprannome di Bacco. *Vedi* Tione.

Tioneo, figliuolo di Bacco, padre di Toante Re di Lesbo, ed avo d' Issipile. Era Re di Chios.

Tirbeno, secondo Esichio, uno de' soprannomi di Apolline; fu derivato da *Tyrbesis* (aria).

Tireo, figliuolo di Licaone, fondatore di Tireo nell' Arcadia.

Tireo, soprannome di Apolline, protettore delle porte, dinanzi alle quali collocavansene ancora gli altari.

Tireo, figliuolo di Oenoo e di Altea.

Tiresia, celebre indovino di Tebe, figliuolo di Everrette e della Ninfa Cariclo; era della famiglia dello Spartano Udeo. E' spesso chiamato Everride dal nome di suo padre. Avendo percosso col suo bastone, secondo Esiodo, due serpi, che si accoppiavano, fu mutato in donna; ed avendo ripetuto il medesimo atto, tornò a divenire uomo. A motivo di queste metamorfosi, dice Ovidio, Giunone e Giove lo elessero per giudicare quale dei due sessi trovi maggior voluttà nell' amor fisico. Decise, ch' era la Donna. Giunone per vendicarsene lo rese cieco. Secondo Ferecide, divenne cieco per aver veduto Minerva nel bagno nuda. Ella gli diede però l' arte della divinazione. Nella guerra dei sette Capi contro Tebe dichiarò, ch' era necessario, che uno dei discenti degli Sparti si sacrificasse per la

la salvezza della città. Avendo gli Epigoni riportata la vittoria sulle rive del Glissas, consigliò di lasciar la città. Nel fuggire bevve dell' acqua della fontana di Tilfusa, e morì presso Eliarto. Secondo Callimaco, Minerva gli diede una assai lunga vecchiezza. Proserpina gli aveva concesso di non errare, senza pensiero, dopo morte come le altre ombre. Ulisse andò a consultarlo. Aveva un famoso Oracolo in Orcomeno. Manto celebre indovina era sua figlia (*Ovid. Metam. lib. III.*).

Tiria, una delle mogli di Danao, da cui ebbe Clito, Stenelo e Crisippo.

Tiria, figliuola di Anfionomo. Apolline la rese madre di Cicno. La madre e il figlio si precipitarono in un lago, e furono mutati in uccelli. *Vedi* Cicno (*Ovidio Metam. lib. XII.*).

Tirintio, soprannome di Ercole, che fu allevato in Tirinto città del Peloponneso. Per la stessa ragione Ovidio chiama *Tirinthya*, Alcmena madre di Ercole.

Tirio, soprannome di Ercole. *Vedi* Tiro.

Tiro, città della Fenicia. Ercole vi era riverito particolarmente, donde venivagli il soprannome di *Tirio*.

Tiro, figliuola di Salmoneo, madre di Pelias e di Neleo. Amava il fiume Enipeo. Nettuno prese la figura di questo fiume, e la rese madre di Pelias e di Neleo. Essa gli espose: un guardiano di cavalli li trovò, e gli allevò. Sisifo, secondo Igino, per vendicarsi di suo fratello Salmoneo, la rese madre di due gemelli, che uccisi furon da lei immediatamente dopo la loro nascita. Fu maltrattata, ed incatenata da sua suocera Sidero. I suoi figliuoli la vendicarono. Tiro sposò in seguito Creteo, che la rese madre di Esone, di Amitaone e di Feres.

Tirrenii. I Pirati, che tentarono di rapir Bacco, e furono da lui cambiati in Delfini.

Tirreno, figliuolo di Ati e di Callitea. All'occasione di una carestia condusse i Meonii in Italia.

Tirridi, i figliuoli di Tirro.

Tirro, pastore degli armenti del Re Latino. Un cervo, ch' egli aveva addomesticato, essendo stato ucciso da Ascanio, fu la prima causa della guerra fra i Troiani e i Latini. Lavinia consegnò poi a questo Tirro medesimo Enea Silvio, quando, per paura del figliastro Ascanio rifugiossi presso di lui dopo la morte di Enea (*Virg. Eneid. lib. VII.*).

Tirso, picca circondata di pampini e di edere, che nascondevano la punta. Il Tirso è sempre nelle mani de' seguaci di Bacco, ed è lo scettro di questo Dio. Vedesi su tutti i monumenti, che lo rappresentano.

Tirxeo, soprannome di Apolline, il cui Oracolo era vicino a Cinea nella Licia. Quelli, che lo consultavano, miravano in una fontana, ove vedevano ciò che bramavano di sapere.

Tisameno, figliuolo di Oreste e di Ermione, successe al padre nel trono di Sparta. La storia di lui raccontasi in due maniere. Secondo Apollodoro,

rispinse a principio gli Eraclidi, che nel tempo del suo regno fecero la prima irruzione nel Peloponneso. Replicarono i lor tentativi sotto Orilo; e Tisameno perì in una battaglia data contro di loro. Secondo Pausania, le truppe di Tisameno furono obbligate a piegare davanti agli Eraclidi. Si ritirò allora nel paese degli Ionii, chiamato in seguito Acaia. Venne a battaglia contro gli Ionii, nella quale gli Achei restarono vittoriosi, ma Tisameno vi fu ucciso. Ebbe un figlio per nome Comete, il quale condusse una colonia nell' Asia.

Tisameno, figliuolo di Tersandro e di Demonassa, nipote di Polinice, e padre di Antesion.

Tisandro, figliuolo di Giasone e di Medea, ucciso dalla madre.

Tisbe, Ninfa, figliuola di Asopo, diede il suo nome alla città di Tisbe nella Beozia.

Tisbe. *Vedi* Piramo.

Tisifone, una delle Furie, e come la dice Virgilio (*En. VI.*) la *massima*.

Tisifone. *Vedi* Alcmeone,

Tisis, Messenio, esperto nell' arte degli augurii.

Tisoa, una delle Ninfe, che ebbero cura dell' infanzia di Giove. Era in grande venerazione in Arcadia.

Titan (*il Sole*) figliuolo d' Iperione uno de' Titani.

Titani. Secondo Esiodo ed Apolloro, i Titani non erano che sei; Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto e Cronos, ed altrettante Titanidi: Tetide, Rea, Temide, Tia, Mnemosine e Febe. Sono tutti figliuoli di Urano e di Ghe, che per lo avanti aveano dato alla luce gli Ecatonchiri ed i Ciclopi. Ghe malcontenta di suo marito, che aveva precipitato nel Tartaro gli Ecathonchiri e i Ciclopi, eccitò i Titani contro Urano. Cronos lo mutilò e i Titani s' impadronirono del trono. Ma Cronos rinchiuse anch' esso nel Tartaro i Ciclopi e gli Ecatonchiri. La Terra (*Ghe*) eccitò allor contro Cronos Giove e gli altri figli di Cronos, il quale fu detronizzato: e come i Titani ricusavano di rimettersi al nuovo ordine di cose, ne risultò la guerra de' Titani (o *Titanomachia*) cantata da Esiodo, e da molti altri poeti, nella quale i Cronidi, o figli e figlie di Cronos combatterono contro gli Uranidi o Titani. Col soccorso dei Centimani, i Cronidi riportarono la vittoria, e precipitarono i Titani nel Tartaro. Questi Titani sono stati spesso confusi coi Giganti. *Vedi* questo nome. Altri hanno mescolata in questa altre favole della Cosmologia Fenicia. Quindi Diodoro chiama la Terra *Titea*, e cita diciotto Titani, figliuoli ora di Urano, ora di Curete, i quali, secondo lui, imaginarono invenzioni utili agli uomini. I mitografi più moderni ancora vi hanno mescolato l' istoria di Basilea. *Vedi* questo nome. L' inno Orfico su i Titani li chiama gli antenati del mondo, l' origine degli uomini, degli animali, del mare, e degli uccelli; ed aggiunge al numero de' Titani Forcis, ed a quello delle Titanidi Dione. *Vedi* Titano, Satur-

NO, GIOVE, ECATONCHIRI, TITANOMACHIA.

TITANIA O TITANIDE, Pirra nipote di Giapeto, uno de' Titani: è questo altresì un soprannome di Diana, come Febo o il Sole era chiamato Titan. *Vedi* TITAN.

TITANIA, Circe, figliuola del Sole e Latona figliuola di Ceo, uno de' Titani.

TITANIDI, le figlie di Urano e di Ghe, sorelle de' Titani. *Vedi* URANO, e TITANI quanto ai nomi delle Titanidi.

TITANO. Gli antichi mitologi parlano de' Titani; ma non fanno menzione di uno fra loro chiamato *Titano*, che ha dato agli altri il suo nome. Ecco ciò, che racconta Ennio. Titano figliuolo di Urano e di Vesta (o la *Terra*) avrebbe dovuto, siccome figlio maggiore, succedere al padre; ma sua madre ugualmente che le sue sorelle Cerere ed Opi lo sollecitarono tanto a cedere il trono a Saturno suo minor fratello, ch'ei finalmente vi acconsentì a condizione, che Saturno non lascierebbe vivere alcuno de' suoi figliuoli, affinchè dopo la morte di lui il regno ritornasse ai discendenti di Titano. Nulladimeno qualche tempo dopo seppe, ch'era ingannato, e che vivevano alcuni figliuoli a Saturno. Prese pertanto le armi insieme con alcuni de' suoi figli, e gli riuscì d'impadronirsi di Saturno e di sua moglie, che pose in una stretta prigione. Quando però Giove fu informato della sorte de' suoi genitori, armò i Cretesi, fece la guerra a Titano ed a suoi figli, gli sconfisse, e restituì il regno a suo padre Saturno. *Vedi* GIOVE, SATURNO, TITANI.

TITANOMACHIA. *Vedi* TITANI, GIOVE, SATURNO, ECATONCHIRI.

TITARESIO, Fiume della Tessaglia, le cui acque credevasi, che venissero da Stige.

TITARESIO, Lapito valoroso.

TITEA, figliuola di Eliun o d'Ipsisto, secondo Sanconiatone, e moglie di Urano o di Celo: ebbe più figli conosciuti sotto il nome di Titani. E' d'essa la medesima, che Ge o Ghe, cioè la *Terra*. *Vedi* SATURNO.

TITENIDIE, Feste, che celebravansi dalle nutrici in Lacedemone in onore di Diana.

TITONIA SPOSA, *Tithonia Conjux:* l'Aurora, moglie di Titone.

TITONE, TITONO. Secondo l'Iliade, era figliuolo di Laomedonte, e marito dell'Aurora; secondo Esiodo, rese l'Aurora madre di Ematione e di Mennone: secondo l'inno Omerico su Venere, fu rapito da Eos, a motivo di sua bellezza. La Dea dimandò per lui l'immortalità; ma non pensò a dimandare nell'istesso tempo una eterna gioventù. Lo amò finchè fu giovine: al giunger della vecchiezza n'ebbe molta cura; ma nell'assoluta sua decrepitezza lo lasciò rinchiuso da se solo. Secondo Tzetzes ed uno Scoliaste dell'Iliade, lo cambiò in Cicala. Secondo altri, fra i quali Orazio (*lib. I. Ode XXVIII.*), seguitato da Dacier nelle sue Note, fu trasformato nelle aure del mattino, che accompagnar sogliono l'Aurora. Pare, che

questa favola debba la sua origine a qualche colonia de' Troiani stabilita verso Oriente, o a' legami di parentela fra i Troiani e gli Etiopi, cioè gli *Orientali*.

Titorea, Ninfa, che diede il suo nome ad una città della Beozia.

Tizii, società di Sacerdoti di Apolline (*Titii sodales*), che esercitavano l'arte degli augurii.

Tizio, è chiamato nell'Odissea figliuolo della Terra. Era steso sul suolo nell'Erebo, ed occupava uno spazio di nove iugeri; aveva ai fianchi due avoltoi (Orazio dice uno) che gli divoravano le ognora rinascenti viscere (e principalmente il fegato) senza che se ne potesse difendere. Era così punito per aver tentato di far violenza a Latona, che andando a Pitò passò per Panopeo. Radamanto era andato a vederlo nella Eubea. Questa favola, ugualmente che altri racconti intorno ai Giganti, deve la sua origine ad un grande tumulo, o eminenza a guisa di tomba, che occupava la terza parte di uno stadio, e dove si radunavano gli avoltoi. Fu poi sviluppata questa favola: Questo figlio della Terra, come lo chiama Omero, divenne appresso gli autori posteriori figliuolo di Giove e di Elera figliuola di Orcomeno. Giove, per paura della gelosa Giunone, nascose entro alla terra la di lui madre, e di là venne quell'immenso Gigante. Giunone lo eccitò ad attaccar Latona. Allora, secondo gli uni, Giove lo fulminò, o, secondo altri, Latona implorò il soccorso degli Dei suoi figliuoli, che lo uccisero a colpi di freccia. Tizio abitò da principio l'Eubea; di là andò a stabilirsi nella Focide, ed a Panopeo. Aveva una figliuola per nome Europa, cui Nettuno fece violenza sulla riva del Cefisso, e rese madre di Eufemo. *Vedi* questo nome (*Ovid. Metam. lib. IV. Orazio lib. III. Ode IV. Virg. Eneid. lib. VI.*).

Tizzone. *Vedi* Meleagro, Altea.

Tlepolemo, Eroe Rodiano, figliuolo di Ercole e di Astioche, secondo Omero, o, secondo Pindaro, di Astidamia. Secondo Omero, uccise nella sua gioventù Licinnio zio di suo padre nel palazzo di quest'ultimo. Fabbricò delle navi, e fuggì per evitare la vendetta dei discendenti di Ercole. Secondo Pindaro, consultò l'Oracolo, che lo consigliò ad andare a Rodi. Al dir di Omero, soffrì molte traversie prima di approdarvi, ed andò errando per diverse contrade. Divise il suo popolo in tre parti; e Giove gli diè ricchezze. Condusse sovra novanta navi all'assedio di Troia gli abitanti di Rodi. Combattè contro Sarpedonte, che lo eguagliava nell'arte di lanciare il giavelotto, e ne fu ucciso.

Tlepolemo, figliuolo di Damastore, ucciso da Patroclo nell'assedio di Troia.

Tmolo, montagna nella Frigia, famosa pel suo zafferano, e pel culto, che vi si prestava a Bacco. Era anche questo il nome del Dio di quella montagna.

Tmolo, Gigante, che in compagnia di Telegono, altro Gi-

gante, massacrava tutti i passeggieri: ma Proteo, trasformato in larva, gli spaventò di modo, che non uccisero più alcuno.

Toa. *Vedi* Toe.

Toante, Re della Tauride, nel paese del quale sacrificavansi a Diana Tauride gli stranieri. *Vedi* Taurica, Ifigenia. Secondo i Tragici, inseguì Ifigenia sino nell'isola di Sminto, ove fu ucciso da Crise figliuolo di Agamennone e di Criseide. Toante voleva impegnarli a dargli nelle mani Ifigenia ed Oreste, che Crise aveva poc'anzi riconosciuti per sua sorella, e suo fratello.

Toante, padre d'Issipile natagli da Mirina. Radamanto, del quale era stato uno dei capi militari, gli regalò l'isola di Lenno. Quando le donne di Lenno scannarono i loro mariti, la sola Issipile nascose suo padre. Le donne lo seppero, e Toante fu obbligato a fuggire. *Vedi* Issipile. Toante si ritirò nell'isola di Oenoe vicino all'Eubea, ch'ei chiamò Sicino dal nome di suo figlio. Altri l'hanno confuso coll'antecedente, e lo fanno fuggire nella Tauride. Alcuni lo confondono anche con Toante figliuolo di Bacco e di Arianna. Secondo questi, si ritirò presso suo fratello Oenopione nell'isola di Chios.

Toante, figliuolo di Andremone e di Gorge, era Re di Calidone e di Pleurone; condusse su 40. vascelli all'assedio di Troia gli Etoli. Si offerì a sostenere una singolar tenzone contro Ettore. Uccise anche Piro; e Minerva prese la di lui figura per incoraggiare Idomeneo. Aveva un figlio chiamato Emone: suo nipote Oxilo ricondusse gli Eraclidi nel Peloponneso.

Toante, uno dei figli, che Giasone ebbe da Issipile.

Toante, Troiano, ucciso da Menelao.

Toantea, soprannome di Diana, dal nome di Toante Re della Tauride. *Vedi* Taurica.

Tocno, uno de' figliuoli di Licaone, fondatore di Tocnia in Arcadia.

Toe, Ninfa, figliuola dell'Oceano e di Tetide. Questo è altresì il nome di un giumento di Admeto.

Tolunio, Augure del campo di Turno; impedì a Turno e ad Enea il riconciliarsi.

Tomba, *Vedi* Anchise, Achille, Mausolo.

Tonante, soprannome di Giove.

Tonea. *Vedi* Admeto.

Tonio, Centauro, figliuolo d'Isione e della Nube.

Tonis. *Vedi* Toon.

Too, principe Troiano della famiglia di Priamo. Fu ucciso nell'assedio di Troia.

Too, nome di un cane di Atteone. Significa *leggiero alla corsa*.

Toon, Egizio, in casa del quale era Menelao. La moglie di lui Polidamna fece conoscere ad Elena le virtù del Nepente. *Vedi* questo nome.

Gli autori più moderni, che fanno approdar Paride in Egitto, danno al governatore, che lo consegnò al Re, il nome di Tonis.

Toon, uno de' Giganti. Le

Parche lo accopparono con una clava di ferro.

Toossa, Ninfa, che Nettuno rese madre di Polifemo.

Torate, soprannome di Apolline presso i Lacedemoni.

Torchia ardente. *Vedi* Discordia, Baccanti, Nemesi, Cerere,

Torcolare, soprannome di Bacco, del torchio. Lo stesso che Leneo. *Vedi* questo nome.

Tornace, moglie di Giapeto, da cui ebbe questi un figlio chiamato Bufago.

Tornace, soprannome di Apolline, col quale aveva un celebre tempio sul monte *Thornax* nella Laconia. Giove vi si era trasformato in cuculo. *Vedi* Giunone.

Toro, Cretese, amante di Pasifae moglie di Minos, da cui ebbe un figlio; il che diede luogo alla favola del Minotauro. *Vedi* questo nome.

Toro, uno dei figliuoli di Neleo.

Toro, uno dei dodici segni del Zodiaco. Fu questo l'animale, sotto la cui figura Giove rapì Europa, e per questo fu collocato nel numero delle Costellazioni. *Vedi* Europa, Pasifae, Aristeo, Acheloo, Egisto, Polidamante, Addefago, Api, Minevis. Forse il Toro che rapì Europa, fu un bastimento chiamato il *toro*, e il Giove rapitore uno di quei Re di Creta, che solevano darsi il titolo di Giove.

Toro di Creta o di Maratona. *Vedi* Cretense Toro.

Toro Farnese. *Vedi* Anfione, Antiope, Dirce,

Toro. *Vedi* Tauro,

Torre, *Vedi* Danae: torre sulla testa di una Donna. *Vedi* Cibele.

Tortore, cioè, Tormentatore (*carnefice*), soprannome di Apolline. *Vedi* Marsia.

Tosone o Vello d'Oro. *Vedi* Drisomalo, Frisso, Giasone.

Tosse, Dea dei Romani, che aveva un tempio a Tivoli.

Tot, Taaut, o Teut, significa, secondo Jablonsky, una *colonna*. Gli antichi sapienti di Egitto scolpivano le loro scoperte sopra tali colonne. Quindi parlavasi sovente di questi Tot; e si riportavano a questi nelle discussioni. Così a poco a poco Tot fu preso per un uomo versato in tutte le scienze, che le insegnò a Tamus Re di Tebe. I Greci hanno poscia confuso questo Tot col loro Mercurio. *Vedi* Mercurio,

Toxicrate, Testiade. Ercole la rese madre di Licio.

Toxoforo, cioè, *che porta un arco;* soprannome di Apolline.

Trachino, Ceice originario della città di Trachina o Eraclea nella Tessaglia.

Tracia (in latino *Thrace*), grande provincia d'Europa, alla quale Trace figliuola di Marte diede un tempo il suo nome. Secondo altri, lo ebbe da Traca una delle Titanidi, che Giove rese madre di Bitino; o da Traca, altra Titanide, che Saturno rese madre di Dolonco.

Treicio, Sacerdote delle Muse, Orfeo, perchè dimorava nella Tracia.

Tragio, soprannome di Apolline, dal culto, che a lui pre-

stavasi in Trage nell' isola di Narso.

Trambelo, figliuolo di Telamone e di Esione, si ritirò con sua madre a Mileto, ove fu allevato da Atione, che aveva sposato sua madre Esione. Nell' isola di Lesbo s' innamorò della bella Apriate; la sorprese in cammino; e perchè la bella gli fece resistenza, la precipitò in mare. Per questo Achille lo uccise nella sua spedizione contro quell' isola.

Trasimede, figliuolo di Nestore e di Anaxibia. Andò con suo padre all' assedio di Troia. Era uno dei sette Eroi, che alla notte stavano in uno dei posti avanzati del campo. Uccise Maris; ritornò salvo a casa per sua fortuna col padre.

Trasimede, auriga di Sarpedonte, ucciso da Patroclo.

Trasio, lo stesso che l' augure Frasio: *Vedi* questo nome.

Traso, figliuolo di Anio Re, e Sacerdote di Appolline nell' isola di Delo, fu sbranato da' suoi cani. Da quel tempo non furono più tollerati cani in quel' isola.

Trassa. *Vedi* Polifonte.

Travagli d' Ercole. *Vedi* Ercole.

Trax o Trace, uno dei figliuoli di Marte.

Treissa, Tracia o Trace, soprannome di Opi, perchè era di Tracia.

Tressipas, figliuolo di Ercole e della Testiade Panope.

Trezeno, figliuolo di Pelope, fondatore della città di Trezene, che cesse a suo fratello Pitteo. Secondo altri, Pitteo diede in memoria di suo fratello un tal nome alla città, che aveva formata coll' unione di Iperea e di Anfia.

Trezenio, Eroe, Lelegete, nato nel Peloponneso, ov' era Trezene.

Triambo, soprannome di Bacco, a motivo della sua pompa trionfale chiamata in greco *Thriambos*.

Tricceo, soprannome di Esculapio, da un antico tempio, che aveva a Tricca in Tessaglia, ove secondo alcuni, egli nacque.

Tricefalo o Tricipite, cioè *che ha tre teste*, soprannome di Mercurio, preso dalle diverse funzioni, che a lui attribuivansi nel cielo, sulla terra, e nell' inferno. Era questo altresì un soprannome di Diana, *Vedi* Triforme, Tergemina.

Triclaria, soprannome di Diana, col quale aveva un tempio nell' Acaia, ove ogni anno sacrificavasi a lei il più bel giovine, e la più bella fanciulla. Cometo, Sacerdotessa della Dea, i cui parenti ricusavano di maritarla con Melanippo, diede al suo amante secreti appuntamenti nel tempio medesimo. La Dea per punire questa profanazione, oppresse il paese colla sterilità, e colla peste. Consultato intorno a questo l' Oracolo, palesò la colpa dei due amanti, ed ordinò il sacrifizio suddetto. Li due amanti furono le prime vittime. Euripilo fece terminare quei sacrifizi crudeli, sostituendovi il culto di Esimnete.

Tricolono, figliuolo di Licaone, fondatore della città de' Tricoloni in Arcadia.

Tricolono, uno de' preten-

denti d'Ippodamia; discendeva dal precedente.

Tricorpore, aggiunto dato da Virgilio (*Eneid. lib. VI.*) all'ombra di Gerione.

Tridente. *Vedi* Nettuno.

Tridentifero, Tridentigero, Tridentiere (*armato di un tridente*), Nettuno.

Triespero, soprannome di Ercole; perchè, secondo alcuni, Giove passò con Alcmena tre notti, facendone una sola, allorchè la rese madre di Ercole.

Trieteriche o Trieteredi, Feste che i Tebani celebravano sul monte Citerone in memoria della gita di Bacco nell' Indie, nella quale aveva impiegati tre anni. Celebravansi pure in altre città ogni tre anni.

Trifilio, soprannome di Giove adorato nella Trifilia, situata fra l'Elide e la Messenia. Secondo Strabone, aveva questo nome, perchè tre tribù o popolazioni, cioè, gli Apeeni, i Minii e gli Elei eransi uniti ad abitare un tal paese.

Trifilo, figliuolo di Arcade e di Laudamia, figliuola di Amiclas Re di Lacedemone. Secondo Polibio, la Trifilia ebbe da lui il suo nome.

Triforme (*che ha tre forme*), soprannome della Chimera, che davasi ancora, e più specialmente a Diana considerata come la Luna nei tre suoi principali aspetti, quando è nuova, quando è nel secondo quarto, e quando è nel plenilunio. Chiamasi altresì *Tergemina Tricipite* (*Triceps*), riguardandola come Ecate colle sue tre teste. *Vedi* Ecate, Chimera.

Trigla, luogo di Atene, nel quale offerivasi ad Ecate un pesce *Triglia*, che i Greci chiamavano Trigla; dal che era soprannominata *Triglantina* e *Triglina*.

Trigone, nutrice di Esculapio. Se ne mostrava la tomba vicino al tempio, che quel Dio aveva in Arcadia.

Trinotio, Trinoctius, soprannome di Ercole preso dalla lunghezza della notte, in cui Giove giacque con Alcmena, la quale, dicono, durasse come tre notti.

Trionfale, soprannome di Ercole, col quale Evandro gli eresse una statua. Quella, ch' era nel foro Boario, era vestita di un abito trionfale tutte le volte che vi era un trionfo.

Trioni. Questa parola significa propriamente buoi da aratro. Fu dato questo nome alle stelle, che formano la costellazione delle due Orse; che Virgilio chiama *gemini Triones*. Per *septem Triones* (d'onde Settentrione) intendesi l'orsa maggiore, costellazione, di cui le sette principali stelle par che formino un carro. *Vedi* Callisto.

Triopas. *Vedi* Ofiucos.

Triope, figliuolo di Nettuno e di Canace; aveva una figliuola per nome Ifidemia, che Nettuno rese madre di Oto e di Efialte.

Triopio, soprannome di Apolline, in modo particolar venerato in Triopia città della Caria, ove celebravansi in onore di lui solenni giuochi, nei quali davansi ai vincitori dei tripodi.

Triplici Dee. Le tre Parche.

Tripodi Sacri; la loro origine veniva dall'antro di Delfo, da cui sortivano vapori inebrianti, ai quali attribuivasi il potere di dare il dono della profezia. Molti di coloro, che avevano respirati tali vapori si erano precipitati nel baratro, da cui sortivano; quindi fu posto un Tripode, cioè una tavola, o sedia con tre piedi, sulla quale seduta era la Pizia, quando dava gli Oracoli. Ne' più antichi tempi questo Tripode era del legno di un alloro; poi di bronzo, e finalmente d'oro; posava sovra un serpente di tre teste. Quest'ultimo era stato pescato nel mare; e ciascuno de' sette Saggi lo aveva successivamente mandato l'uno all'altro, sinchè finalmente Biante lo mandò ad Apolline. Mettevasi su quel Tripode la cortina. *Vedi* Cortina. Il Tripode era consacrato ad Apolline, ed era il simbolo solenne di questo Dio. Vedesi sovente su i monumenti appoggiato sul Tripode in atteggiamento di un indovino. Sulle medaglie il Tripode è accompagnato da varii altri attributi; da una corona di olivo o di quercia, da un'ancora, da un'aquila, da una o due stelle, da un caduceo, da alcune spiche, da un'urna, dalla testa di Apolline, quella di Diana, di Giunone, di Pallade ec. Vedesi talora accompagnato da altri instrumenti di sacrifizio, o dalla lira, dal corvo ec. Nei giuochi pubblici davansi spesso in premio i Tripodi; i quali ad imitazione di quello di Delfo furono poi destinati ad usi religiosi; e di là ancora ad usi domestici. Consacravasi nei tempii in varie maniere; quindi furono anche destinati a servir di ornamento.

Tripudio. La maniera con cui mangiavano i polli sacri, dalla quale prendevansi gli augurii.

Trimegisto (*tre volte grande*); soprannome di Mercurio.

Trita, Danaide, sposa di Encelado.

Tritogenia, Tritonia o Tritonide, soprannome di Minerva; secondo gli uni, perchè era stata allevata sulle rive del fiume Tritone, che gli autori collocano ora nella Libia, ora nella Beozia, ed ora in Grecia; secondo altri, perchè nacque dalla testa di Giove dalla parola *Trito*, che nella lingua degli Etoli o dei Cretesi vuol dire *testa*; secondo taluni poi, questo nome è derivato da *Tritta* antico nome di Gnosso.

Tritone, antica Divinità marina, che pare il simbolo del muggito del mare. Era figliuolo di Nettuno e di Anfitrite. Nettuno gli ordina di suonare la sua conca per far ritornare al suo limite il soverchiante mare. Nella guerra contro i Giganti, secondo Igino, inspirò loro un terror panico col rimbombo del suo instrumento. Vinse Miseno in una sfida. *Vedi* Miseno. Virgilio, Apollonio e Pausania hanno dato esatte descrizioni della di lui figura. Gli artefici hanno moltiplicato questo argomento, creando molti Tritoni; trovasi nelle attitudini le più diverse, terminate ordinariamente in delfino. Tritone è facile a conoscersi per la conca marina, che si avvicina alla boc-

ca (*Virg: Eneid. lib. VI. Ovid. Metam. lib. I.*).

TRITONIA O TRITONIDE. *Vedi* TRITOGENIA.

TRITONIA, soprannome di Atene, ch' era sotto la protezione di Minerva. *Vedi* TRITOGENIA.

TRITONIDE, Ninfa, che, secondo Igino, fu da Anfitemi resa madre di Cefalione e di Nasamone.

TRITTOLEMO, secondo l'opinione comune, era figliuolo di Celeo Re di Eleusi e di Metanira. Cerere si trattenne in casa dei di lui genitori, quando venne dall' Attica, e s'incaricò delle cure necessarie al fanciullo Trittolemo, o, secondo altri, suo fratello Demofonte anche più giovine. Per dare a questo fanciullo l'immortalità, lo espose al fuoco; ma l' essersi di ciò avveduti i di lui parenti, impedì a Cerere il terminare una tale operazione. Si partì ella allora, lasciando a Trittolemo un carro tirato da dragoni per dilattare la coltura delle biade negli altri paesi. Ne' suoi viaggi ebbe diverse avventure. *Vedi* LINCO, CARNABONE. Secondo Virgilio, si attribuisce a Trittolemo l'invenzione dell' aratro. Ricevette dopo morte gli onori eroici. Aveva un tempio in Eleusi. Sofocle compose una Tragedia, che ne porta il nome. Sovra un medaglione di Marco Aurelio, coniato in Nicea di Bitinia, vedesi Trittolemo in un carro tirato da due dragoni. Vedonsi pure Trittolemo e Cerere in un carro tirato da serpenti sul bel vaso di Brunswick, e sopra un superbo cammeo della Biblioteca di Francia. Nella collezione di Stosch vi sono molte pietre incise, e paste antiche, nelle quali si vede Trittolemo ora con delle spiche, ora accanto ad un aratro, ora sovra un carro tirato da serpenti. Sul vaso di Poniatowski vedesi sovra un carro tirato da due serpenti Trittolemo coronato di mirti, che tiene l' asta. Cerere gli presenta delle spiche, ed una Ninfa presenta in una patera il cibo ad uno dei dragoni. Trittolemo vi è di faccia, e le ali del carro si prolungano dietro alle ruote, e sul sedile istesso del carro. È quello un vero carro, nel quale Trittolemo è collocato dietro un riparo, come se vi si adagiasse per fare il suo viaggio. Sopra altri vasi le ali sono fissate su gli assi. Sopra un vaso pubblicato nel primo volume di Tischbein, Trittolemo non è sopra un vero carro, ma è seduto sovra una specie di trono colle ruote, in atto, per così dire, di ricevere la ricompensa de' suoi travagli. Paragonando le diverse rappresentazioni del carro di Trittolemo, quali si vedono sulle medaglie, pietre incise, e bassi-rilievi, pare che rapporto alle ali di quel carro adottar si possano le epoche seguenti. Epoca antica: *Carro e serpenti senz' ali*. Di questo numero sono le più antiche medaglie della Sicilia e di Eleusi; ugualmente che le pietre incise, che Winckelmann cita nel gabinetto di Stosch; principalmente il ragguardevole intaglio, di cui Tassio dà la figura nel suo catalogo. Epoca seconda: *Carro alato*. Appartengono a quest'

epoca le pitture, che si trovano su i vasi; i due ragguardevoli bassi-rilievi pubblicati l'uno da Bartoli nelle sue *Admiranda*; e l'altro nella Galleria Giustiniani. In queste rappresentazioni le ali appartengono alle ruote, non ai serpenti. Sono pure di questo numero alcune medaglie di Eleusi e di Atene. Epoca terza: *Ali attaccate ai serpenti, e non più al carro*. A questa aspettano le molte medaglie coloniali ed imperiali; come pure il vaso di Brunswich (*Ovid. Metam. lib. V.*).

Trivespero Leone, *Trivesper Leo* (*il lione delle tre notti*), soprannome di Ercole, lo stesso che Trinozio.

Trivia, soprannome di Diana, che presiedeva ai trivii.

Trivio, soprannome di Mercurio, il quale, come messaggiero degli Dei, presiedeva alle pubbliche strade.

Trofonio, figliuolo di Ergino, e fratello di Agamede. *Vedi* Agamede. L'Oracolo di Trofonio era nella foresta vicina a Lebadeia, nel luogo, ov' egli era stato inghiottito dalla Terra. Quelli che volevano consultarlo discendevano colla testa all'ingiù in un sotterraneo, e n' erano tirati fuori pei piedi dopo molte preparazioni, che li toglievano di cervello. Pausania dice, che coloro, i quali consultato aveano una volta quell'Oracolo, conservavano per tutto il tempo della vita una specie di tristezza.

Trofonio, soprannome di Giove.

Trofonio, soprannome di Mercurio, che dimora sulla terra, secondo Cicerone. Lo dicevano figliuolo di Valente e di Foronide.

Troia, città della Frigia, celebre per l'assedio fattone dai Greci. *Vedi* Iliade.

Troilo, figliuolo di Priamo e di Ecuba, secondo altri, di Apolline. Fu ucciso da Achille nella prima sua giovinezza. Omero lo conta anch' egli nel numero dei figliuoli di Priamo. Secondo altri, non perì se non dopo la morte di Mennone. Giusta un racconto posteriore che trovasi in Licofrone, Troilo fu amato da Achille; e non essendone riamato, l'uccise a colpi di freccia nel tempio di Apolline Timbreo. Sofocle aveva composta una tragedia, che ne portava il nome; ma è perduta. Trovasi in Teocrito un epitafio su Troilo, intitolato *Bornos*.

Troio Eroe, *Troius Heros*, Enea, o Esaco figliuolo di Priamo.

Tromba di Elefante, attributo dell'Africa e di Alessandria.

Tromba, attributo della Fama.

Troo (*Tros*), figliuolo di Erictonio e di Astioche figliuola di Simoenta. Secondo altri, ebbe per madre Calliroe figliuola di Scamandro. Successe al padre, e diede al suo Regno il nome di Troia. Secondo Apollodoro, ebbe dalla sua moglie Calliroe figliuola di Scamandro tre figli, Ilo, Assaraco e Ganimede, ed una figlia per nome Cleopatra. Quelli, che vogliono dargli per madre Calliroe, gli danno per moglie Acalide figliuola di Eimede.

Tropea, soprannome di Giunone, perchè i vincitori le consacravano i trofei, detti anche *tropaea*.

Tropeuco (*Tropaeucus* o *Tropaeus*), soprannome di Giove, o perchè allontana il male, o perchè dà la vittoria, ed a lui si inalzavano i trofei. Aveva con questo titolo un tempio presso i Dorici, che glielo aveano consacrato per una vittoria riportata su i loro nemici.

Tubilustrie. Feste Romane, nelle quali purificavansi le trombe sacre con un sacrifizio, che offerivasi all' ingresso del tempio di Saturno.

Tucia o Tuzia. Vestale, che accusata d' incontinenza, provò di essere innocente, attingendo dell' acqua in un crivello, che portò dal Tevere sino al tempio di Vesta.

Tueris. *Vedi* Tifone.

Tuiscon o Tuiston. Divinità degli antichi Germani: altri lo chiamano *Tuito*, *Teuto*, o *Theuth*, e derivano da questo il nome di *Teutoni*, popolo che abitava la Teutonia o l' Allemagna.

Tule, Tile. Così gli antichi chiamavano un' isola che consideravano come l' estremo termine del mondo. Credesi fosse l' Islanda (*Virg. Georg. lib. I.*).

Tuono. È stato adorato come un Dio. *Vedi* Bidental, Puteal, Fulmine.

Turio, Gigante, contro al quale combattè Ercole.

Turno, celebre Eroe Italiano. Virgilio lo dice figliuolo di Dauno e di Venilia, e ne deriva l' origine per un lato dall' Argiva Danae, per l' altro dagli Eroi degli antichi abitanti del Lazio. Pilunno era uno de' suoi antenati; Amata moglie di Latino era la sorella di sua madre, e Giuturna era sua sorella. Dionigi di Alicarnasso non sa se debba chiamarlo Aborigene o Rutulo. Gli era stata promessa Lavinia figliuola di Latino. Quando fu data in matrimonio ad Enea, Turno passò dalla parte dei Rutuli; vi fu quindi una guerra sanguinosa, nella quale perirono Turno e Latino. Secondo Tito Livio, Latino vi fu ucciso, ma Turno si ritirò presso Mezenzio. Secondo Aurelio Vittore, che più si avvicina a Virgilio, Turno, ch' ei chiama Turno Erdonio, fu ucciso da Enea. Nell' Eneide, Turno fa una delle principali figure, e termina colla morte di lui il poema. *Vedi* Enea. In Virgilio, i Latini e i Rutuli non sono che un solo popolo, di cui Turno era il capo (Leggasi l' Eneide per veder se ciò sia vero).

Turrigera, Turrita, soprannome di Cibele, che rappresentasi con una torre sulla testa.

Tusco, figliuolo di Tirreno, e nipote d' Ercole, diede il nome di Tuscia a quella parte d' Italia, che fu dappoi chiamata Tirreia (*Toscana*). *Vedi* Tirreno.

Tutano, Dio della Sicurezza.

Tutela. Davasi questo nome alla statua del Dio, o della Dea, che mettevasi sulla prora del vascello per esserne la Divinità tutelare. *Vedi* Tutelina.

Tutelari. Così nominavansi gli Dei particolari di un luogo, di una città, di una provin-

cia: erano gli stessi che gli Indigeti.

Tutelina, Tutilina, Tutulina o Tutela, Dea, che presiedeva alla conservazione dei grani raccolti, e rinchiusi. Invocavasi pure per la conservazione del popolo Romano. Montfaucon ci ha dato un monumento, nel quale è rappresentata.

Tuzia. *Vedi* Tucia.

V

Vacca. *Vedi* Io, Ifianassa.

Vacuna, Dea, alla quale i contadini dell' Italia offerivano sacrifizi dopo i travagli delle raccolte. Si considera come la Dea della pigrizia, e dell' ozio. Secondo alcuni, è la stessa che la Vittoria o Minerva. Vedesi in Orazio che aveva un tempio in Roma, ma non si sa in qual parte.

Vacunale, Feste di Vacuna, celebrate nel mese di dicembre.

Vagitano, Dio che presiedeva ai primi vagiti dei bambini. *Vedi* Vaticano.

Valenzia, Dea della Sanità presso i Romani; la stessa che Igea presso i Greci. Vedesi figurata nel Museo Etrusco del Gori.

Vascelli. *Vedi* Argo, Tifi, Giasone, Teseo, Enea, Saturno ec.

Vecchie. *Vedi* Gree, Galantide, Timarate, Sibille ec.

Vecchiezza, Divinità infernale, figliuola dell' Erebo e della Notte: Virgilio (*Eneid. lib. VI.*) la disse *triste*, e la collocò cogli altri mali dell' uman genere sulle soglie d' inferno.

Vedio, Veiovis, soprannomi di Plutone, coi quali aveva un tempio, ed un asilo nell' ottava Regione di Roma quasi in mezzo al Campidoglio. Secondo Plinio, il simulacro di lui era di cipresso.

Vedova. *Vedi* Chera.

Velleda, Donzella presso gli Alemanni, riputata dalla maggior parte di essi qual Dea.

Vello d' oro. *Vedi* Crisomallo.

Velo. *Vedi* Priamo.

Velsuro; soprannome di Giove. Altri lo chiamano con più ragione Urio. *Vedi* Urio.

Vendetta, figliuola dell' Etere e della Terra.

Venere, secondo una tradizione Cretese, era figliuola di Giove e di Dione; ma l' opinione più generalmente adottata è quella di Esiodo, il quale pretende che Venere debba la sua nascita alla spuma del mare fecondato dagli effetti della mutilazione, che Saturno fece soffrire ad Urano. Per questo fu detta Afrodita, cioè nata dalla spuma del mare. Appena fu nata, Zefiro la portò in Cipro, e le Ore s' incaricarono di nutrirla. Le fu data per compagna Pito Dea della eloquenza, perchè nulla è più commovente, nè più persuasivo della bellezza. Il suo carro era una conchiglia marina tirata da Cigni, da Passeri o da Colombe. Quest' ultime accompagnavano più d' ordinario la Dea; ond' erano chiamate gli augelli di Venere. *Vedi* Periste-

RE. L'ornamento suo più distintivo era il cesto, o cinto. *Vedi* Cesto. Tutti gli Dei dovevano desiderare le nozze di Venere. Fu preferito Vulcano in ricompensa di avere fabbricato il fulmine a Giove: ma Venere non poteva essere molto contenta di un marito brutto, zoppo, sempre coperto di fuliggine, di polvere, e di sudore; quindi lo ingannò più di una volta. Marte giunse a piacerle. Le Grazie e i Piaceri preparavano loro il letto; le Colombe si appiattavano nell' elmo del Dio delle battaglie; alla punta del giorno Marte si allontanava, cosicchè un tale commercio restò per lungo tempo secreto. Ma Alettrione amico di Marte, ch' era incaricato di spiare attorno ogni cosa, lasciato essendosi ingannare nella sua vigilanza, il Sole vide tutto quanto accadeva, e ne informò Vulcano. Questi per attrapparli fabbricò una rete così sottile, che gli amanti non potessero accorgersene; e nulladimeno sì forte, che Marte medesimo non potesse romperla; prevenne del suo disegno tutti gli Dei; sorprese l'infedele consorte, ed espose gli amanti alle burle, ed agli scherni di tutto l'Olimpo. *Vedi* Marte, Vulcano, Alettrione. Venere arse ancor per Adone e per Anchise principe Troiano; e la nascita di Enea fu l'effetto dei notturni congressi, che aver soleva con lui sul monte Ida *Vedi* Enea. Furono a lei attribuiti anche varî altri figliuoli. Imeneo e Priapo da Bacco; Erice da Bute; Ermafrodito da Mercurio. *Vedi* questi nomi. Paride le aggiudicò il pomo d'oro. *Vedi* Paride, Elena, Iliade. Oltre la Venere marina o Afrodita, e la Venere terrestre madre dei Piaceri, contavasi ancora Venere Urania, Dea dell' amor puro, e principalmente di quelle cognizioni sublimi, che inalzavano l'uomo dalla condizione degli Dei. Niuna Divinità ha avuto tanti adoratori, e niuna perciò tante statue, tanti altari, tanti nomi, e tanti attributi. Il Sig. Larchet ne ha fatto l'oggetto di un' opera particolare; e nulladimeno non gli ha riferiti tutti. Ecco i principali suoi soprannomi: Acidalia, Actia, Amatunzia, Amatusia, Amica, Andiomene, Anosia, Apaturia, Afaciti, Afrodite, Apostrofia, Appias, Argimussa, Argimiide, Armata, Barbata, Beotide, Basilide, Biblia, Callipiga, Calva, Cloacina, Coa, Celeste, Colias, Colotide, Cipria, Ciprigna, Citerea, Dia, Dione, Eneide, Epistrofia, Ericina, Euplea, Ecaerge, Etera, Genitrice, Gnidia, Idalia, Marina, Maschia, Mecanitide, Melanide, Melinea, Migonitide, Morfo, Murzia, Naxia, Ospita, Pafia, Pandemos, Ponzia, Praxide, Schenide, Scionia, Sposa, Simmachia, Sirla, Verticordia, Vittrice, Urania, Zerene, Zerintia. Venere rappresentavasi in infinite maniere; ora con in mano un globo celeste; come vedesi nel Maffei per indicare la Venere Urania o Celeste; ora armata, siccome scorgesi sovra alcune medaglie; ora assisa sopra un delfino con un piccione sulle ginocchia; ora con Marte, e sorpresa da Vulcano; ora con Adone accompagnato da'

suoi cani; ora scherzando con Amore e colle Grazie; ma più sovente ancora nell' atto di sortir dal mare, assisa sovra una conchiglia, portata da due Tritoni; o sovra un carro tirato da due cavalli marini, o da una capra marina, o piuttosto da un capro, poichè la statua di lei fatta dal famoso scultore Scopa era collocata su questo animale; e allora è accompagnata dalle Nereidi, e dagli Amori montani sovra i delfini: una di quelle Nereidi, che tiene in mano una cetra, è sul dosso di un Centauro marino: ma il più delle volte ancora il suo carro è tirato dai Cigni, o dalle Colombe, uccelli a lei consacrati. Così ella appare sovra una bella pittura di Ercolano, preceduta da Zefiro, che rinfresca l' aria con un ventaglio. Albano ha rinnovate con grazia queste dilettevoli scene. Talora montata sui cavalli marini pare che scorra l' onde del mare colla testa coperta da un velo reso gonfio dai venti; e Cupido le nuota gentilmente a fianco. Un remo ai piedi della Dea pare che indichi la Venere Pelagia o Marina. Se oltre al remo tiene in mano una cornucopia, significa i beni prodotti dal commercio marittimo. Non si finirebbe sì presto, se ranimentare se ne volessero tutte le imagini. Le statue di Venere più celebri sono, quella di Firenze, chiamata la Venere dei Medici; quella del Museo Clementino, e quella di Arles. Quando altre non ce ne restassero, vi sono in Firenze tre Veneri dipinte da Tiziano, tutte e tre diverse di età; ma tutte e tre degne del grand' uomo che le ha dipinte. La statua della Venere de' Medici, che è nuda, è sempre stata stimata un capo d' opera d' arte, di bellezza, e di quell' aria più che umana, che anche nuda deve avere una Dea.

Venilia, simbolo del flusso e riflusso del mare, il cui nome, secondo Varrone, deriva da *venire*. I mitologi Latini la dicono moglie di Giano, o madre di Turno, sorella di Amata, moglie di Latino. Secondo alcuni, era moglie di Nettuno, e la stessa che Salacia. Altri non la vogliono che una Ninfa del mare (*Virg. Eneid. lib. X.*).

Venulo, Ambasciatore di Turno a Diomede per instigarlo a far la guerra ad Enea, ed ai di lui compagni, lo che non solo Diomede ricusò di eseguire, ma esortò anzi Turno a non intraprenderla. Venulo fu poi ucciso da Tarcone (*Virg. Eneid. lib. VIII. e XI.*).

Verga. *Vedi* Mercurio, Bellona, Caduceo.

Vergine, Costellazione, che, secondo i diversi Autori, è o Dice (*la Giustizia*) figliuola di Giove e di Temide, o Cerere, o Iside, o Atergatis, o la Fortuna, o Erigone figliuola d' Icario, o Partenos figliuola di Apolline e di Crisotemi. *Vedi* questi nomi.

Vergine, soprannome di Minerva. *Vedi* Partenos.

Vergine, soprannome della Vittoria, col quale M. Porzio Catone le consacrò un piccolo tempio in Roma.

Vergine, soprannome della Fortuna, col quale aveva in Roma un tempietto.

Vergine. *Vedi* Astrea, Icario, Erigone.

Verita'. Divinità allegorica, figliuola di Saturno, o del Tempo, o di Giove, e Madre della Virtù. Secondo Filostrato, rappresentasi sotto la figura di una donna, che ha un'aria maestosa, benchè vestita semplicemente.

Vertugodumno, uno degli Dei dei Galli.

Verticordia, soprannome di Venere, lo stesso che Epistrofia. *Vedi* questo nome. Le fu fabbricato un tempio in Roma, quando tre Vestali furono condannate ad essere sepolte vive per avere infranto il voto di castità. Questo tempio, secondo Servio, era in mezzo ad un bosco di mirti nella valle, in cui celebravansi i giuochi del Circo: secondo altri, era nella quinta regione dinanzi alla porta Collina. Il Senato aveva scelto cento matrone, tra le quali ne furono a principio estratte dieci, e da queste ne fu di nuovo eletta a sorte Sulpizia figliuola di Servio Patercolo, e moglie di Q. Fulvio Flacco, per trasportare nel suo santuario la statua della Dea.

Vertunno, Dio dei Romani, che presiedeva al cambiamento delle stagioni, siccome lo indica il suo nome, che viene da *vertere* (*cambiare*). La sua festa chiamata *Vertumnalia* celebravasi nel mese di ottobre. Giunse egli ad innamorare Pomona. *Vedi* questo nome. Abbiamo alcune statue di Vertunno sotto la figura di un giovine, con una corona di piante di diverse specie, ed un abito che nol copre, se non per metà, con nella mano sinistra alcuni frutti, e nella destra una cornucopia. In un'altra imagine cavata da un manoscritto di Peiresc, che è adesso nella Biblioteca Nazionale di Parigi, questo Dio appare intieramente vestito, colla barba, e colla spoglia di un animale, sopra una piega della coda vi sono frutti di molte sorti. * Dal fin qui detto può dedursi assai dirittamente, che con senza ragione fu da alcuni poeti considerato come il Dio dei frutti ugualmente che Pomona, sebbene a Vertunno attribuiscano principalmente i frutti dell' autunno più avanzato. Attribuivasi a questo Dio da' Romani, come a Proteo dai Greci, il cambiarsi in tutte le forme. Altri lo vogliono il Dio dei contratti, altri degli alberi fruttiferi, altri degli umani pensieri. Eravi nel foro di Roma in capo alla strada Toscana una statua di Vertunno, presso alla quale erano molte botteghe di mercatanti, e specialmente di Librai. Orazio (*lib. I. Epist. XX.*); Dacier Commenti sul luogo citato.

Vervactor, Dio campestre dei Romani, che presiedeva ai maggesi, o novali.

Vespero o Vesperugo, lo stesso che Espero. *Vedi* Lucifero, notturno.

Vesta, Dea protettrice delle case. Era la figlia maggiore di Cronos e di Rea. Secondo Diodoro, inventò la costruzione del-

delle case. Era adorata presso ciascun focolaio e ciascun altare, ugualmente che nei banchetti. Quindi Pindaro le attribuisce l'inspezione degli stati. Per questa medesima ragione in Roma nel tempio di lei mantenevasi eterno il fuoco, e vi si conservavano il Palladio, e gli Ancili (se pure questi, come piace ad altri, non erano custoditi nel tempio di Marte). Enea portato aveyane il culto in Lavinio, e, secondo Macrobio, i Consoli sacrificavano a questa Dea, Numa Pompilio trasportonne un tal culto da Lavinio in Roma. Consisteva questo principalmente nel conservare il fuoco a lei sacro: le Vergini destinate a questo uffizio si chiamavano Vestali, I fatti relativi alle Vestali appartengono piuttosto alla storia, che alla Mitologia, Basterà il sapere, che si sceglievano fanciulle di sei in dieci anni; che il loro numero ha variato; che in capo a trent' anni potevano rientrare nel mondo, e prender marito; che quella, che lasciava spegnere il fuoco sacro, era punita di morte, Giusto Lipsio, l'Abate Nadal e Fontanelle hanno scritto la storia delle Vestali, e sono esse il soggetto di una tragedia composta da quest' ultimo, Vesta è stata spesso confusa con Cibele, fra gli altri luoghi, nell' ottantesimo terzo inno orfico. Di là è venuta la tradizione delle due Veste. Secondo Ovidio, non avea nel suo tempio simulacro alcuno, Vedesi nulladimeno rappresentata quasi come Cibele, ma non ha la testa torrita; tiene in una mano una patera, e nell' altra una face accesa. Vedesi talora in piedi, che sostiene un fanciullo, ed allora chiamasi la Vergine madre, perchè avea cura dei Romani, e prometteva all'impero di durar quanto il Sole, di cui il fuoco sacro era un emblema, Qualche volta si vede, che tiene in mano il Palladio. Molte medaglie rappresentano anche Vesta nel suo tempio chiamato *Opertum*, nel quale non poteva entrare uomo alcuno: era rotondo, mentre tutti gli altri edifizi di cotal genere erano quadrati. La prima, e l' ultima libazione nei banchetti facevansi in onore di Vesta, per allusione al fuoco, di cui non si può far senza nell' apprestar le vivande, ed al calore del Sole che fa mutar le uve.

* Secondo Neuton nel principio del suo libro *de Mundi systemate*, pare che nell' introdurre il fuoco di Vesta, e nel riporlo nel mezzo del rotondo tempio di lei, avesse in mira il sistema, che colloca il Sole nel centro dell' Universo; e che per conseguenza Pittagora, il quale al dire di Cicerone (*Tusc. Quest. lib. IV.*) visse in Italia sul principio della Repubblica Romana, ne fosse puramente il promulgatore; poichè, dice Neuton, è verisimile, che questa opinione sia stata propagata dagli Egizii antichissimi osservatori degli astri. Dagli Egizii passò ai Greci; di là in Italia: talchè, secondo lui, i sacri riti di Vesta sanno dell' Egiziana accortezza, la quale coi religiosi riti, e coi geroglifici dipingeva i misterii superiori alla intelligenza del volgo. Secondo mol-

ti, gli antichi Saggi intendevano tutto l'Universo, cui attribuirono un' anima che l' informava (*Virg. Georg. lib. IV. Eneid. lib. VI.*).

VESTALI. *Vedi* VESTA. Numa ne creò quattro, Tarquinio Prisco le accrebbe a sei. Si eleggevano nei primi tempi dai Re, poi dal Pontefice Massimo. Durarono sino al tempo di Teodosio. Andavano velate: custodivano gli originali dei testamenti: erano precedute in pubblico da un littore: avevano un luogo distinto negli spettacoli: potevano impetrare la grazia ad un reo, nel quale si fossero imbattute, mentre era condotto al supplizio. *Vedi* Aulo Gellio *lib. I. cap. XII.* Catrou, e Rov. *Hist. Rom. l. II.*

VIA LATTEA. Così chiamasi quella lista di macchie bianche e lucide, che vedesi la notte al sereno del cielo distendersi da Settentrione verso Mezzo-giorno, e dagli astronomi si dice un aggregato di stelle. Raccontasi dai Mitologi, che ciò ha avuto origine da una goccia di latte, che Giunone sparse allorchè rispinse Ercole a lei presentato da Giove per dargli l' immortalità. *Vedi* ERCOLE. Narrasi la stessa cosa di Mercurio. *Vedi* questo nome. Alcuni dicono, che è quello il sentiero di luce, per cui gli immortali poggiano al Cielo (*Ovid. Metam. lib. I.*).

VIALI, Divinità, che presiedevano alle grandi strade. Aveva fra loro il primo posto Mercurio; si sacrificavano ad essi dei porci.

VIBILIA, Dea dei viandanti, che principalmente la invocavano quando avevano fallita la strada.

VICAPOTA o VICEPOTA, Dea, che presiedeva alla Vittoria.

VIDUA, *vedova. Vedi* CHERA.

VIGNE. *Vedi* BACCANTI, POMONA, ALCITOE, LICURGO, SILENO, STAFILO.

VIMINEO, soprannome di Giove, preso dagli altari, che gli erano consacrati in Roma sul monte Viminale.

VINALIE, Feste Romane, che celebravansi in onore di Venere prima di cominciare le vendemie; ed in onore di Giove, quando cominciavasi a bere il vin nuovo.

VINDIMA, figliuola di Evandro, secondo gli uni; Ninfa, secondo gli altri, che unitasi ad Ercole sulle sponde del Tevere, ebbe da lui un figlio, chiamato Fabio, da cui la famiglia Fabia pretendeva di aver presa l' origine.

VIOLENZA (*Vis*), figliuola di Stige e di Pallante, che venne in aiuto di Giove. *Vedi* STIGE. Aveva una cappella nella cittadella di Corinto, nella quale niuno ardiva entrare.

VIRAGO, cioè, *donna maschia, donna di coraggio virile*, soprannome di Diana e di Minerva. Virgilio le dà anche a Giuturna.

VIRBIO. Così fu chiamato Ippolito, quando Diana, per opera di Esculapio, restituita gli ebbe la vita.

VIRBIO, figliuolo d' Ippolito, e della Ninfa Aricia, che soccorse Turno contro i Troiani.

VIRGILIE, o VERGILIE, sette stelle avanti le ginocchia del

Toro; le stesse che le Pleiadi. *Vedi* questo nome.

VIRGINALE. Tempio di Pallade, ove non era permesso l'entrare se non alle zitelle, e nel quale non s'immolavano se non vittime femminine, che non fossero state madri.

VIRGINENSE, una delle Dee, che presidevano al matrimonio. Era questo un soprannome di Diana. *Vedi* LIZIZONA.

VIRILE, soprannome della Fortuna, alla quale, secondo Plutarco, Anco Marzio, o, secondo Dionisio di Alicarnasso, Servio Tullio aveva consacrato un tempio. Credesi che fosse la Fortuna coll'elmo.

VIRIPLACA, Dea Romana, che, secondo Valerio Massimo, aveva un tempio sul monte Palatino, nel quale si riconciliavano i discordi sposi.

VIRTU' Divinità allegorica, figliuola della Verità. Rappresentasi sotto la figura di una donna semplice, vestita di bianco, seduta sopra una pietra quadrata; e quando si considera come la Forza, rappresentasi sotto la figura di un vecchio grave che tiene in mano una mazza. Mario fece edificare alla Virtù un tempio fuori di Roma di vasto, e magnifico disegno.

VITISATOR (*seminator*, *coltivatore delle viti*) soprannome di Bacco, che insegnò a piantare le viti. Virgilio (*Eneid. lib. VII.*) diede un tal nome a Sabino uno dei Re Aborigeni dell'Italia, che insegnò il primo agli Italiani la coltivazione delle viti.

VITTA, Dea dei viveri.

VITTIME. Chiamansi Vittime o Ostie gli animali che si sgozzavano in onore degli Dei. Quando la Vittima era scannata, talora bruciavasi tutta intiera, questo era quel sacrifizio, che si chiamava Olocausto, ma per l'ordinario i sacrificatori ne riserbavano la maggior parte, ritenendone per sè la migliore, e dandone il resto a coloro che facevano le spese del sacrifizio. Le vittime si coronavano or di frondi, or di fiori, e di bende di lana.

VITTORE, VINCITORE, soprannome di Giove, col quale Q. Fabio gli votò un tempio nella guerra dei Sanniti, che fu fabbricato sul monte Palatino nella decima regione di Roma: ai 13. Aprile celebravasi una festa in onore di lui.

VITTORE, VINCITORE, soprannome dato a Marte in molte medaglie.

VITTORE, VINCITORE, soprannome col quale Ercole aveva in Roma due tempii, uno de' quali era nel Foro Boario.

VITTORIA, in greco *Nice*. Secondo Esiodo, era figliuola di Stige: la ebbe da Pallante figliuolo del Titano Crio, ugualmente che Zelos, Cratos e Bia. Questi figli di Stige aiutarono Giove nella guerra de' Titani. *Vedi* STIGE. La Vittoria è figurata in sembianza di una giovine alata, che d'ordinario tiene una corona di alloro ed una palma, ovvero una delle due. Vedesi sovente in mano a Giove, a Minerva, *Vedi* NICEFORO, o ad altro Eroe, o Principe: spesso corona un Eroe, o si libra in aria sovra di lui. Vedesi pure sulle medaglie imperiali. *Vedi* NICE.

Vittrice, soprannome di Venere, col quale Pompeo le fabbricò un tempio al di sopra del Teatro, che aveva fatto costruire affinchè i Censori non potessero dire, che aveva eretto un edifizio di puro lusso. Trovasi sulle medaglie, e sulle pietre incise, armata di un'asta, di un elmo, e di una spada, e appoggiata sovra uno scudo. Sovente è figurata che tiene un pomo per allusione al pomo d'oro, che a lei fu aggiudicato da Paride.

Vitula, Dea della gioia, secondo alcuni: altri dicono, che presiedeva agli alimenti, che servono al sostentamento della vita. Taluni anche pretendono, che fosse questo un soprannome della Vittoria.

Vitumno o Vituano, Dio che presideva ai primi instanti della vita. Il suo nome viene da *vita*.

Volscente o Volcente, uno dei capitani dell'armata di Turno, uccise Eurialo, e fu ucciso da Niso (*Virg. Eneid. lib. IX.*).

Voltumna, Voltunna o Volturna, antica Dea degli Etrusci, presso il tempio della quale tenevano essi le loro adunanze.

Volturnali, Volturne. *Vedi* Volturno.

Volumna e Volumno, Dio e Dea della buona volontà. Invocavasi nelle ceremonie dei maritaggi.

Volupia, Dea del ben essere, della sanità, e della voluttà presso i Romani. Nel tempio di lei vedevasi Angeronia che aveva la bocca bendata. *Vedi* questo nome.

Volutrina o Volutina, Dea della minuta paglia, che avvolge il grano.

Vulcanali o Vulcanie. Feste in onore di Vulcano.

Vulcano (*Vulcanus*), chiamato dai Greci *Hephæstos*, era figliuolo di Giove e di Giunone. Giove trovato avendolo molto brutto, o piuttosto mal tollerando, che Giunone lo avesse posto al mondo senza il suo concorso, lo precipitò con un calcio dal cielo sopra la terra, talchè ne sarebbe rimasto infallibilmente sfragellato senza l'aiuto degli abitanti di Lenno, che lo raccolsero nelle lor braccia. Nulladimeno si ruppe le gambe, e ne divenne per sempre zoppo. Questo è stato inventato perchè l'isola di Lenno è molto soggetta ai terremoti, ed ai volcani: quindi si è preteso, che vi fosse caduto Vulcano, e stabilito vi avesse la sua dimora, e le sue fucine. Per dar corso a questa favola si diceva, che si udivano molto da lontano i colpi dei martelli dei Ciclopi suoi fabbri, perchè vi si sentiva infatti il rumore, che fa il fuoco nello sforzarsi ad uscir di sotterra. Si pongono altresì le fucine di questo Dio per la medesima ragione nel monte Etna, e nelle isole Vulcanie, delle quali Lipari è la principale, e che furono poi anche dette Eolie, dal nome di Eolo loro Re; e in somma in tutti quei luoghi, ove vedesi qualche volcano.

La deformità di Vulcano lo fece restar privo dell'uffizio di coppiere, che esercitatava nei banchetti dell'Olimpo. La sua bruttezza non era propria ad

inspirare la gioia, che regnar dee nei conviti. Gli fu sostituita Ebe, che fu poi anch' essa obbligata a cedere il suo impiego al bel Ganimede; ma Vulcano seppe render cara coi suoi talenti, e col suo ingegno la naturale sua deformità, e sforzare gli uomini, e gli Dei ad ammirarlo. *Vedi* Ebe, Ganimede. L'Olimpo, e tutti gli altri palagi degli Dei erano pieni delle di lui opere. Teride e Venere furono esse pure obbligate a ricorrere a lui per coprire di invulnerabili armi i lor figli. Seppe anche colla sua destrezza, e col suo ingegno discoprire gli artifizii di coloro, che lo ingannavano, vendicarsi dei suoi nemici, ed esporli alle risa del pubblico. Volle punire Giunone, che arrossiva di esserli madre. Fabbricò per questo una sedia d'oro, e la mandò in cielo, ma vi nascose il giuoco di una molla. Giunone, che non diffidava punto dei doni del figlio, volle sedervisi, e vi restò presa come in un trabocchetto; cosicchè bisognò che Bacco ubbriacasse Vulcano per obbligarlo a venire a liberare Giunone, con una tale avventura aveva data occasione di ridere a tutti gli Dei. Un'altra volta si mostrò generoso verso questa Dea, ma si attirò lo sdegno di Giove; poichè disciolse Giunone sospesa in aria dal marito con una catena, perchè aveva eccitata una tempesta per far perire Ercole. Sorprese Venere e Marte per mezzo di una rete di bronzo così sottile, che non poteva essere veduta, e nulladimeno così solida, che neppure il Dio della guerra potè romperla. *Vedi* Marte, Venere.

Nella guerra contro i Giganti, malgrado la sua deformità, che gli rendeva incomodo il passeggiare, non lasciò di distinguersi per la comune difesa, e con una mazza di fuoco rovente uccise Clito: comparve alla guerra di Troia, e si dichiarò in favore dei Greci. Combattè contro Xanto e Simoenta, che sorti erano contro Achille, e minacciavano d'inghiottirlo nei loro vortici. Giunone fu quella che condusse il figlio alla difesa di Achille; bruciò egli le piante che cingevano le rive dei due fiumi nemici; ne diseccò l'onde, e li costrinse a rientrare nel loro letto. Fu incaricato insieme colla Forza, e colla Violenza di attaccare Prometeo sul Caucaso con catene d'oro, e con chiodi di diamanti.

Ecco la descrizione, che fa Omero della fucina di Vulcano. Questo Dio dopo aver promesso a Tetide le armi pel figlio, ritorna ai suoi mantici, ed ordina loro di mettersi in moto. Erano questi in numero di venti. Mandavano essi giusta il voler del Nume un vento or più rapido, ora più tardo. Vulcano mette nel fuoco l'indomabile bronzo, lo stagno, l'oro prezioso, e l'argento; posa la grande incudine sulla sua base; prende con una mano il pesante martello, coll'altra la tanaglia, e compone un superbo ed immenso scudo. Un poco prima Omero dipinge Vulcano, che lascia i suoi mantici, e gli altri suoi instrumenti per ricever Tetide; si alza dal sostegno della

sua incudine, su cui era assiso; distorna dal fuoco i suoi mantici; raduna i suoi instrumenti, e li chiude in una cassa d'argento; si lava poscia con una spugna il viso, il collo, le mani, ed il velluto petto. Siccome i Greci, allorchè taluno si era reso celebre per le sue opere, si compiacevano di caricarne la storia con tutte le circostanze più meravigliose, che credevano più atte ad abbellirla; i poeti attribuirono al loro Vulcano tutti i lavori, che passavano per capi d'opera, e per meraviglie; come il palazzo del Sole, lo scudo di Ercole, le armi di Achille, quelle di Enea, la collana di Ermione, la corona di Arianna, il famoso Cane di bronzo, che Giove diede ad Europa, e questa a Procri, Pandora, quella donna, che fu la cagione di tutti i mali che sono sulla terra, e finalmente i cembali, di cui fece un regalo a Minerva, la quale gli diede ad Ercole, ed al rimbombo dei quali quest' Eroe fece uscire dai boschi gli uccelli chiamati Stinfalidi, e quindi a colpi di freccia gli uccise. Presso alla porta del palazzo di Alcinoo vedevansi due cani d'oro, e di argento, che Vulcano regalato aveva a quel Principe. Giovani schiavi d'oro portavano in mano delle torcie accese per illuminare la sala. Troviamo ancor nell' Iliade una magnifica pittura degli schiavi d'oro fabbricati da Vulcano per servirlo, ed aiutarlo nei suoi travagli.

La parola *Hephaestos* deriva da una parola greca, che significa *ardente*; la parola *Vulcanus* viene da una parola latina, che significa *volare*; perchè la fiamma arde, e le sue scintille volano: ma queste etimologie non hanno certezza. I Greci davano a Vulcano il soprannome di *Chalceus* e di *Teknites*, che significano, *celebre artefice*: era chiamato *Lemnius*, perchè quando fu scacciato dal Cielo cadde in Lenno; *Iunonigena*, perchè era figliuolo di Giunone, *Mulciber* o *Mulcifer*, perchè aveva insegnata l'arte di ammollire col fuoco il ferro nelle fornaci, e di temperarlo: *Aetneus*, perchè aveva le sue fucine sotto il monte Etna: *Amphigueneis*, perchè era zoppo d'ambi i piedi, secondo Esiodo, che gli dà un tal epiteto; e *Cyllopodios* è chiamato da quelli, i quali credevano che non zoppicasse se non da una parte; che è il medesimo epiteto di *Tardipes*, datogli da Catullo. Virgilio lo chiama anche *Ignipotens*, che significa l'*arbitro del fuoco*, dal potere, ch' egli aveva su tale elemento.

Questo Dio era anche molto onorato dai Romani. Tazio, al riferire di Dionigi di Alicarnasso, gli fece fabbricare un tempio; e Romolo gli consacrò alcune quadriglie di bronzo. Secondo il medesimo autore, costumavasi nei di lui sacrifizii di far consumare dal fuoco tutta la vittima, nulla serbandone per la mensa sacra, in maniera ch' erano veri Olocausti. Anche Tarquinio Prisco, dopo la sconfitta de' Sabini, fece bruciare in onore di questo Dio le loro armi, e le loro spoglie. Tra gli animali, era a lui sacro il lio-

ne, il quale pare, che nei suoi ruggiti getti fuoco dalla gola; e i cani erano destinati alla guardia dei di lui tempii. Ve n'erano molti in Roma; ma il più antico fabbricato da Romolo era fuori del ricinto della città; poichè gli Auguri avevano creduto, che il Dio del fuoco non dovesse stare entro la città stessa. Ma il più grande contrassegno della venerazione dei Romani per questo Dio si era, secondo Dionigi di Alicarnasso, che si tenevano nei di lui tempii le adunanze, nelle quali trattavansi i più gravi affari della Repubblica: i Romani credevano di non poter invocare cosa più sacra per assicurare le decisioni, e i trattati, che vi si facevano, del fuoco vendicatore, del quale questo Dio era il simbolo. Siccome credevasi, che Vulcano avesse insegnato tutti gli usi, che gli operai, e tutti gli altri uomini possono fare del fuoco; tutti quelli che travagliano metalli, o per parlare più giusto, tutti generalmente gli uomini offerivano sacrifizii a questo Dio in riconoscenza di un dono sì vantaggioso, siccome ci insegna Diodoro Siculo. I monumenti antichi rappresentano questo Dio in una maniera molto uniforme, e vi si scorge sempre con folta barba, capigliatura negletta, mezzo coperto di un abito, che non gli discende, se non sopra il ginocchio, con una berretta rotonda e puntuta, con un martello nella dritta, e nella sinistra le tanaglie. Quantunque tutti i Mitologi dicano unanimamente, che Vulcano era zoppo, nessuna delle imagini di questo Dio, che ci restano, lo rappresenta con questa deformità. Nulladimeno Cicerone nel suo primo libro *de Natura Deorum* così parla di una delle sue statue: „ Ammiriamo questo Vulcano „ di Atene fatto da Alcamene; „ è in piedi, vestito, e pare „ zoppo, ma senza alcuna deformità “. La maggior parte delle medaglie di Lenno, rappresenta questo Dio colla leggenda: *Deo vulcano*. Vedesi sulle medaglie di Esernia, di Lipari e di Atene. E' rimarchevole per la sua berretta quasi simile a quella dei nostri artigiani: ha ordinariamente in mano un martello; e dietro di se una tanaglia. Dal nome di Vulcano sono stati chiamati volcani i monti, che rinchiudono fuochi sotterranei, i quali sboccano a traverso dei loro fianchi, e nelle loro eruzioni lanciano fumo, fiamme, e faville. * Niente più ammirabile, che la descrizione di una di queste eruzioni fatta in pochi, ma energici versi da Virgilio nel lib. I. delle Georgiche. A proposito di Virgilio, non era da tacersi affatto in così lungo articolo la bellissima descrizione di Vulcano, della di lui fucina, e dei di lui varii lavori, lasciataci appunto da Virgilio (*Eneid. lib. VII.*). Servio ricava l' etimologia del di lui nome dal verbo *volito* latino; e Varrone *a. vi, & violentia ignis*, dalla forza, e veemenza del fuoco. Vogliono alcuni, che l'idea di Vulcano derivata sia negli antichi dalla memoria di Tubalcaino celebre nella storia sacra per la sua perizia nel la-

vorare i metalli. Al dire del Signor Coug. *Orig. delle leggi ec. tom. I. lib. II.* gli Egiziani riconoscevano Vulcano siccome uno dei loro Sovrani, e gli attribuivano l' invenzione del martello, dell' incudine, e delle tanaglie.

Vulturio, soprannome di Apolline, derivatogli da un' avventura assai strana. Due pastori, che faceano pascolare le loro pecore sul monte Lisso vicino ad Efeso, avevano veduto sortire da una caverna alcune api; uno di essi vi si fece calare in un paniere, e vi trovò un tesoro. L' altro, ch' era rimasto fuori, cavato avendo di là quel tesoro per mezzo dello stesso paniere, lasciò in quel fondo il compagno, tenendo per certo, ch' ei vi dovesse perire. L' abbandonato pastore dopo essersi dato in preda alla più crudele afflizione, finalmente si addormentò. Gli apparve in sogno Apolline, che gli disse di illividirsi il corpo con una selce, siccome fece. Alcuni avoltoi attirati dal fetore delle piaghe, che si avea fatte, entrarono nella caverna, immersero il becco nelle piaghe e negli abiti di lui; ed avendo al tempo medesimo spiccato il loro volo, portarono fuori della caverna quell' infelice. Quando fu guarito portò le sue lagnanze ai magistrati di Efeso, che fecero morire l' altro pastore, e diedero a questo la metà del tesoro trovato nella caverna. Il pastore ne fece fabbricare su quella stessa montagna un tempio in onore del suo liberatore, sotto il nome di *Apolline Vulturio* (*Apollo Vulturius*), cioè, *Apolline dagli Avoltoi*.

Vulturna. *Vedi* Voltumna.

Vulturno o Volturno, Vento che credesi essere lo stesso, ch' Euro: era questo altresì il nome di un Dio adorato in Roma, in onore del quale facevansi alcune feste, che si chiamavano Vulturnali: credesi che fosse lo stesso che Tiberino.

U

Ucalegonte, uno de' principali Troiani, cui la molta età vietò il combattere coi Greci (*Virg. Eneid. lib. II.*).

Uccelli. *Vedi* Augurio, Aedone, Acale, Diomede, Filomela, Prometeo, Stinfalide, Mennone.

Uccello di Giunone. Dassi questo nome al Pavone, perchè egli è spezialmente consacrato a questa Dea.

Uccello di Giove, l' aquila, per la stessa ragione.

Uccisioni o Omicidii, figliuoli di Eris o della Discordia: Essi avevano per sorelle, secondo la Teogonia di Esiodo, la Fatica, la Fame, i Dolori, le Bugie ec.

Udeo, uno dei sette Sparti Tebani. L' indovino Tiresia era uno de' suoi discendenti.

Ufente, uno dei Principi Italiani, che soccorsero Turno contro Enea. Fu ucciso da un Troiano chiamato Gias (*Virg. Eneid. lib. VIII.*). Quattro figliuoli di costui furono presi in battaglia da Enea, e sacrificati

all' ombra di Pallante (*Virg. Eneid. lib. X.*).

Ulio (*salubre, salutare*); soprannome di Apolline come Dio della medicina: era adorato sotto questo nome principalmente da quei di Mileto:

Quando Teseo andò in Creta, gli offrì dei voti, acciò lo riconducesse salvo in Atene.

Ulisse (in greco *Odysseus*), era figliuolo di Laerte, nipote di Archio, e pronipote di Cefalo. Sua madre chiamavasi Anticlia, o, secondo un passo dell' Odissea, Euriclea figliuola di Autolico, la quale, secondo alcuni, era già incinta da Sisifo, quando sposò Laerte. Plutarco lo fa nascere in Alalcomene nella Beozia. Secondo Omero, fu allevato in Itaca, e là suo avo gli diede il nome di *Odysseus*. Nella sua gioventù era già amato da tutta la sua famiglia. Andò a vedere suo avo, ed intervenne ad una caccia sul monte Parnaso, nella quale fu ferito da un cinghiale in un'anca; questa ferita servì poi a farlo riconoscere al tempo del suo ritorno in Itaca dopo la presa di Troia. Gli abitanti d' Itaca lo mandarono in Messenia per impegnare i Messeni a restituire 300. pecore, che si avevano tolte. In tale occasione strinse amicizia con Ifito nella casa di Orsiloco; e ricevette da lui l' arco, che è sì celebre nella storia dei pretendenti di Penelope. *Vedi* Penelope. Invano andò a trovar Ila in Corinto per ottenerne veleno per le sue freccie; n' ebbe poi in Taftos da Anchialo. Anche prima della guerra di Troia, Ulisse era già Re di due piccole isole del mar Ionio, Itaca e Dulichio. Aveva per moglie Penelope unica figliuola d' Icario Re di Sparta, che, secondo alcuni, aveva avuta in premio di una corsa, secondo altri, in ricompensa di un buon consiglio da lui dato a Tindaro intorno ai pretendenti di Elena. *Vedi* Penelope; Icario. Ulisse era un Principe eloquente, ed accorto; contribuì tanto co' suoi artifizii alla presa di Troia, quanto Aiace e Diomede col loro valore. Per esentarsi dall' andare a quella guerra, e non abbandonare la sua bella Penelope, che aveva sposata da poco tempo, si finse insensato. Palamede pose il pargoletto Telemaco sotto il vomero dell' aratro spinto da Ulisse, il quale, invece di seguitare il suo solco, ebbe cura di lasciar da parte il figlio. Scopertosi così, che la sua follia era una finzione, fu costretto a partire cogli altri Capi; il che in appresso costò a Palamede la vita. *Vedi* Palamede. Ulisse fu quegli, che i Capi dell' armata incaricarono di andar a cercare Achille nell' isola di Sciro, ove malgrado il suo travestimento lo discoprì. Fu pur deputato sulla fine dell' assedio di Troia ad andare in Lenno per cercarvi Filottete, che aveva le freccie di Ercole. Rapì con Diomede il Palladio, uccise Reso, ne portò via i cavalli, e fece molte altre ragguardevoli imprese.

Al suo ritorno dall' assedio di Troia, ebbe molte avventure, che fanno il soggetto dell' *Odissea*. La superba Ilio era distrut-

ta da' fondamenti. . Il saggio Ulisse veduto aveva quella infelice città ridotta in cenere ed in faville; e trattenuto al ritorno nell'isola di Calipso, sospirava la patria, ove aveva lasciato una moglie adorata, ed un figlio vero erede delle virtù di un tal padre. Invano Calipso; che volea farlo suo sposo, cercava ogni giorno un nuovo pretesto per ritenerlo; egli aspettava con impazienza il momento, in cui piacesse al Destino di svellerlo da quella dimora, ove tutto spirava amore, e voluttà. Intanto Pallade protettrice costante dell'Eroe rappresenta al concilio degli Dei, come è ingiusto il lasciarlo in balia di una Ninfa. Aggiunge, che è pronta a discendere in terra per instigare Telemaco ancor giovinetto a reprimere l'audacia degli amanti di sua madre, i quali dissipano nell'assenza di Ulisse tutti i di lui beni. Questo proggetto non tarda ad effettuarsi, Minerva giunta nell' isola d' Itaca, prende le sembianze di Mentore Re de' Tafii: consiglia al figlio di Ulisse di andare a Pilos per vedervi Nestore, o a Sparta per trovar Menelao, e saper da essi, che sia avvenuto del padre dopo la presa di Troia. Nell' assenza di Telemaco, i proci della madre meravigliati della fermezza da lui dimostrata nell'ultima assemblea, e temendo qualche sollevazione del popolo, si propongono di farlo perire al ritorno; equipaggiano molte navi, e le spediscono ad incontrarlo nelle isole, che ne circondano il regno. Pallade comparisce a Penelope sotto la figura d' Iftima sua sorella; la consola, e la esorta a tutto aspettare dalle circostanze, che sono fra poco per cambiare. Intanto l' Arbitro del tuono, vedendo avvicinarsi il giorno, nel quale il Destino aveva fissata la partenza di Ulisse dall' isola di Calipso, raduna gli Dei, e manda Mercurio alla Ninfa per ordinare di lasciar partire Ulisse. Già il messaggiero celeste è giunto nell' isola di Ogigia. Calipso riconosce agevolmente il messo degli Dei; assoggettandosi agli ordini del figliuol di Saturno, lascia partire l' amante, il quale si ha egli stesso fabbricata in tre giorni una nave, e l' ha equipaggiata, e fornita di provisioni. La di lui navigazione fu felice per diciassette giorni; Calipso aveva ordinato a Zefiro di non abbandonarlo giammai; e già Ulisse scopriva le montagne de' Feaci, all' isola dei quali era omai per approdare, quando Nettuno, sempre contro di lui sdegnato, chiama gli aquiloni, ed eccita una furiosa tempesta. Ulisse dopo avere per lungo tempo lottato contro la violenza della procella, rotta la sua nave, è inghiottito negli abissi dell' Oceano. Il suo coraggio però non lo abbandona nel rischio, resiste al furore dei flutti, ricomparisce sulla superficie delle acque, ed afferato un avanzo del conquassato naviglio, erra in balia degli sdegnosi flutti, tenendovisi strettamente attaccato. Ino nipote di Cadmo, che Nettuno aveva ammessa poc' anzi nel numero delle Deità marine, commossa dalla disgrazia del Re d' Itaca, si slanzia fuori delle acque colla rapidità di uno smergo, e gli ordina di nuotare

all'isola de' Feaci; assicurandolo, che il Destino vuole, che ritrovi colà la sua salvezza. Gli dà al tempo medesimo una vela immortale, che proteggerlo dee da ogni rischio; e gli ingiunge di tornarla a gettar in mare subito che sarà a riva. Per ubbidire alla Dea, Ulisse si precipita in mezzo alle acque; Pallade incatena i venti, non lasciando soffiare che Borea per rompere i marosi. Finalmente l'Eroe, dopo essere stato due giorni e due notti il bersaglio dell'onde, lottando perpetuamente contro la morte, arriva alla imboccatura di un fiume, il Nume del quale calma i flutti, e gli lascia vedere una secca riva, sulla quale ei si ricovra. Il sonno gli chiude allor le palpebre, e si addormenta sovra un letto di foglie e di giunchi, per riparare le forze perdute. Pallade, che non ha cessato di proteggerlo dalla sua uscita dall'isola di Calipso, vola alla Reggia di Alcinoo Re de' Feaci; appare in sogno alla bella Nausicaa di lui figliuola; la consiglia ad andar a lavare i suoi più belli pani nelle acque del fiume, e a prepararsi a celebrare le sue nozze. *Vedi* NAUSICAA.

Ulisse condotto dalla Principessa è assai ben accolto. Sul finire del pranzo, per appagare le brame della Regina, le racconta, senza per altro scoprirsi, per quale accidente sia stato gettato sulle coste dell'isola de' Feaci. Al dimani Alcinoo Re de' Feaci raguna i Grandi del regno; presenta loro il suo ospite; espone in poche parole quanto sa delle di lui disgrazie, e l'oggetto di sua dimanda; e muove a fargli ciascuno un regalo proporzionato al di lui merito, ed alle loro ricchezze. La proposizione è adotata unanimamente. Si danno gli ordini per equipaggiare una nave, che lo riconduca in patria; si offerisce un'ecatombe agli immortali; e tutta la corte accompagnata dal virtuoso straniero si raduna nella Reggia.

Uno splendido banchetto eccita i convitati alla gioia. Sul finir del festino si celebrano i giuochi. Ulisse dà una prova della sua abilità nel lanciare il disco. Succede ai giuochi la danza: il cantore Demodoco canta molti avvenimenti dell'assedio di Troia. Il nostro Eroe non può trattenere le lagrime all'udire la storia del cavallo di legno. *Vedi* ILIADE. Alcinoo avvedendosi allora della di lui tristezza, gliene dimanda il motivo. Ulisse gli racconta le sue avventure. Troia era caduta: ei pensava di ritornare co' suoi compagni in patria; ma la sua flotta non fu sì presto alla vela, che un procelloso vento la spinse sulle coste dei Ciconii, de' quali saccheggiò le città; ne riportava un grandissimo bottino, che diviso avea fra i compagni, esortandoli a rimbarcarsi: ma quelli indocili alla sua voce si divertirono a far buona tavola sul lido. Frattanto si radunarono altri Ciconii, e piombarono sovra Ulisse, e sovra i di lui compagni. Perdette sei uomini per ciascuna nave; gli altri dopo una ostinata battaglia furono salvi sulle navi, e si allontanarono con piacere da una spiaggia così fu-

nestà. Il figliuol di Saturno mandò loro un vento gagliardissimo di Settentrione. Montarono il capo di Malea, quando l'implacabile Borea, allontanandola da Itaca, gettò tutta la flotta sulle rive dell'Affrica, alle terre de' Lotofagi. I compagni di Ulisse presero terra liberamente; gli abitanti però si affrettarono ad offrir loro i frutti del Lotos (*Vedi* questo nome); frutti, i quali credevasi avessero la proprietà di far dimenticare la patria a chi ne mangia. Ulisse fece prendere, ed attaccare ai banchi i suoi compagni infedeli; evitando così una diserzione, che gli avrebbe impedito di ritornar ne' suoi stati. Il medesimo vento lo gittò quindi sulle coste dei Ciclopi. *Vedi* Ciclopi, Polifemo. Fuggito da Polifemo, vogò verso l'isola Eolia, così chiamata dal nome del suo sovrano, che comanda ai venti, e li ritiene in una stretta prigione per impedir loro di sconvolgere la terra e il mare. Quel Principe lo accolse con molta beneficenza; e per procurargli una felice navigazione, gli diede tutti i venti rinchiusi in un otre non lasciando soffiare che Zefiro. Dopo dieci giorni di prospero viaggio, Ulisse scoprì le cime delle torri della sua cara patria, ed era per entrare in porto, quando la curiosità de' suoi compagni lo espose a maggiori disastri. Immaginandosi essi che quell' otre contenesse qualche prezioso vino, l'aprirono; e subito i venti in fuggendo ripigliarono il cammino verso la loro patria, e lo ricondussero in Eolia, ove il Re sdegnato gli negò la sua assistenza, e lo mandò via senza compassione. Viaggiò allora per sei giorni, e giunse alle alture di Lamo, capitale dei Lestrigoni. Lo aspettavano su quella barbara costa nuove sventure. *Vedi* Lestrigoni. Due de' suoi compagni, che scesi erano per suo ordine dalla nave, furono presi, e divorati; ed egli appena ebbe il tempo di tagliare il canape, onde scampare a quello sciame di barbari. Piegando in alto mare arrivò all' isola Eea, abitata dalla potente figlia del Sole, da Circe. Mandati prima molti de' suoi compagni alla scoperta del paese, giunse finalmente egli stesso al palazzo di Circe. *Vedi* Circe. Vedendo Circe, che Ulisse non paventava i suoi incantesimi, gli giurò di non più tendergli insidia alcuna, lo condusse in un magnifico appartamento, ove fu servito dalle di lei Ninfe (Ecco l'Alcina, ed il Ruggiero dell'Ariosto). Al dimani alle preghiere di lui Circe restituì ai compagni l'antica forma, cosicchè Ulisse ritornò con essi alla nave, donde li ricondusse seco alla Reggia, facendo loro portare nel suo palazzo le ricchezze, che avevano in tanti viaggi adunate. Ulisse passò un anno con Circe in festini, e in piaceri. I compagni disgustati di quel molle ozio gli fecero un giorno i loro rimproveri, dimodo che la sera, quando fu solo con Circe, si gettò ai di lei piedi, e la scongiurò ad eseguire la promessa, ch'essa gli avea fatta, di lasciarlo andare. Mossa dalle sue lagrime Circe gli accordò quanto bramava; ma lo consigliò a discendere nei tri-

sti luoghi, ove regnano il crudele Plutone e l'incompassionevol Proserpina, per consultarvi lo spirito del Tebano Tiresia. Ulisse, ricevute le necessarie instruzioni, si pose alla vela. Un vento favorevole inviatogli da Circe lo fece giungere nel paese de' Crimerii: vi sbarcò; e dopo aver riconosciuto il luogo da lei indicatogli, cominciò il sacrifizio, e le libazioni prescritte. La prima ombra, ch'ei scorse, fu quella di Elpenore, quello tra' suoi compagni, che ucciso erasi disgraziatamente cadendo nel palazzo di Circe. Elpenore lo scongiurò a rendergli i funebri onori quando ritornasse sovra la terra. Riconobbe poscia sua madre, che era stata gettata nella tomba dal dolore della sua lontananza. Ella lo informò come Penelope e Telemaco, sospirandone sempre l'arrivo, passavano nell'amarezza i lor giorni. Si avvicinò per abbracciare quell'ombra a lui cara; ma dileguossi qual lieve fumo, e disparve. Circondato immediatamente da una folla di morti, distinse fra quelli il maggior degli Atridi, che gli narrò la funesta sua morte, e quella dei figliuoli di Peleo e di Telamone. Scoprì in fondo al Tartaro il truce figlio della Terra, il gigante Tizio. *Vedi* questo nome. Finalmente dopo avere felicemente compito quel terribil viaggio, arrivò di nuovo all'isola di Eea. I suoi compagni ripigliato avendo dal palazzo di Circe il corpo dello avventurato Elpenore, lo posero sovra un rogo, ed innalzarono alle ceneri di lui una tomba: poi congedato essendosi di bel nuovo dalla Dea, si rimise alla vela. Secondo i saggi consigli di lei, schivò le insidie delle Sirene, incantatrici Dee, che vivono in mezzo all'acque, e colla seducente lor voce attirano i passeggieri sugli scogli, ond'è circondata la costa, su cui compariscono. *Vedi* Sirene. Evitò pure i gorghi orribili di Cariddi e di Scilla presso i lidi della Sicilia. *Vedi* Scilla. Quest'isola era consacrata al Sole. La bella Lampezia vi facea pascere gli armenti del padre. I compagni di Ulisse, dimentichi degli avvisi di Circe, e degli ordini che loro avea dati, ardirono stendere la sacrilega mano su quell'armento. Invano credettero placar gli immortali, stillar facendone prima di tutto su i loro altari il sangue. Ulisse non era tra loro, quando incominciarono quel pranzo funesto. Non tardò a manifestarsi la collera degli Dei. I sanguinosi avanzi del sacro armento, quantunque semiconsunti dalle fiamme, misero orrendi muggiti, e le lor cuoia distese sull'erba parvero rianimarsi. Questo spaventoso prodigio atterrì Ulisse, che si affrettò a ritornare alle navi, e salpare. Erano appena in alto mare, che Giove prese a vendicare l'insulto fatto dai di lui compagni a suo figlio. Già Ulisse credeva esser giunto alle orride rive dell'impero di Plutone; quando trovatosi per fortuna seduto sull'albero della sua nave, fu trasportato dai flutti all'isola di Ogigia, ove passò sett'anni colla bella Calipso. *Vedi* questo nome.

I Principi Feaci paghi del rac-

conto del figliuol di Laerte, ne ammirarono la profonda prudenza, e riconobbero in lui un Eroe favorito dal cielo: ciascuno de' convitati gli offre un magnifico regalo, dandogli intanto una nave ben corredata, e un piloto per ricondurlo in Itaca. La navigazione fu prospera, sicchè al dimani rivide il suolo nativo. Quando la nave approdò Ulisse era addormentato. I marinari rispettandone il sonno, lo trasportarono con tutte le sue ricchezze sul lido, e posatolo sul verde letto dell' erbe, ripigliarono il cammino della lor patria. Ulisse nello svegliarsi non riconosceva il suo Regno, e credevasi ingannato da quelli stranieri; quando Minerva, che avvolto avealo di una nube per impedirgli di poter distinguere gli oggetti, si offre a lui in sembianza di pastore, e gli annunzia, ch'è in Itaca. Ben presto la Dea dissipa a lui d' intorno la nube; lo conduce in una caverna, ove deposita le sue ricchezze e il suo oro; poi toccandolo con una bacchetta, cambia i di lui abiti in cenci, e ritorna a Sparta in cerca di Telemaco. Ulisse così travestito si avanza verso la casa di Eumeo suo fedel servo, e custode delle sue case campestri. Si annunzia come un vecchio Cretese, racconta alcune finte avventure, ed osserva con piacere, che i suoi sudditi lo interrompono mille volte per parlargli del lor padrone, che non credevano per altro di avere vicino. La saggia Minerva giunta a Sparta comparve la notte a Telemaco, e gli ordinò di ritornare alla madre. Il giovine Eroe senza perder tempo risveglia il figlio di Nestore, e lo prega, che tutto sia pronto per la partenza. Spiega immantinente le vele; e senza fermarsi a Pilos dirige il suo cammino ad Itaca; scende alla casa d' Eumeo, dopo essere scampato dalle navi che lo inseguivano, siccome state mandate a questo effetto a lui dietro; fa sapere il suo ritorno alla madre, e riconosce suo padre. In questo tempo i Proci di Penelope saputo l'arrivo di Telemaco, sono disgustatissimi, ch' egli scappato abbia le loro insidie, e cercano i mezzi di tendergliene delle nuove; ma tentano invano di contrastare contro un Principe, che Pallade ricopre della sua egida. Al dimani al nascer dell' aurora esce fuori dalla casa di Eumeo tutto armato il giovine Eroe, s' incammina alla città, e giunge alla Reggia della madre: il loro incontro è tenero, mentre si bagnano vicendevolmente di lagrime. Telemaco, dopo avere offerto al figlio di Saturno un' ecatombe, scongiura Penelope ad abbigliarsi, ed a decorare magnificamente la Reggia. Si mostra ai suoi sudditi, e circondato ben presto da quelli, che gli erano restati fedeli, entra con lor nella sala del festino, ove i Proci stanchi di giuocare alla piastrella si erano radunati. Ulisse, sempre travestito da mendicante, arriva col suo ospite nella Reggia, ed è riconosciuto dal cane, che vi avea lasciato nel partire per Troia. Telemaco dà ad Eumeo pane ed altri alimenti pel padre, che se n' era rimasto a sedere

sulla soglia della sala, in cui si dava il banchetto. Pallade lo spinge allora ad alzarsi, ed entrare per chiedere l'elemosina a ciascuno dei Proci, e ad avere così la facilità di conoscere i differenti loro caratteri. Il solo Antinoo, il più feroce di quei Principi, rispinge da se il Re d'Itaca, e gli tira nella testa il suo scabello. Telemaco dura fatica a contenersi; e Penelope, rinchiusa colle sue donne nel suo appartamento, sente con dispiacere i cattivi trattamenti fatti ad un vecchio che l'interessa, senza che ella possa discernere la natura dei sentimenti ond'era mossa la sua sensibilità. Arriva in questo frattempo un accattone avvezzo a mendicare per le strade d'Itaca, e nei palazzi; e viene a dimandare ad Ulisse il suo posto, riclamandolo come sua proprietà: si vien fra loro alle mani: il Re d'Itaca lo atterra, lo sforza a confessarsi vinto; e con questo atto di fermezza si acquista le lodi de' Principi, che mostrato avevano di disprezzarlo come un vecchio cadente e senza forza. Pallade consiglia a Penelope di adornarsi, e presentarsi ai Pretendenti, per far conoscere al suo sposo, ed a suo figlio la sua savjezza, e la sua virtù. Si prende cura ella stessa di accrescerne ognora più le bellezze: questo passo le riesce assai bene: tutti i Principi le fanno grandi doni, e continuano i loro divertimenti sino a notte ben avanzata. Ulisse medesimo fa lor del lume: indi, fatte le libazioni agli Dei, si ritirano. Allora Ulisse riunito al suo caro Telemaco va a cavar fuori le sue armi da quel secreto luogo, in cui le aveva rinchiuse prima di partire. Introdotto nell'appartamento della Regina, ode da lei come abbia passato il tempo, che è scorso, dacchè aveva dato un addio al caro suo sposo. Pare ch'ei prenda parte nei di lei disgusti; mescola a quelle di lei le sue lagrime; le racconta di avere un giorno accolto in sua casa nell'isola di Creta Ulisse; e le assicura, che il Principe non tarderà molto a ricomparire nei suoi stati. Penelope accetta lieta l'augurio di sì felice notizia; ordina alle sue donne di apprestare un bagno allo straniero: la sua nutrice lo riconosce alla cicatrice di una ferita ricevuta alla caccia di un cinghiale; ma egli le comanda di mantenere il silenzio: quindi spiega a sua moglie un sogno da lei raccontatogli. Sempre incognito si resta nel vestibulo del suo palazzo. Al dimani Penelope, vedendo a spuntare il giorno, in cui ha promesso di darsi ad uno dei Pretendenti, lascia il letto, che bagnato ha la notte delle incessanti sue lagrime; si acconcia speditamente il capo; e comparisce come un astro luminoso agli occhi dei suoi amanti, risoluta però, secondo i saggi consigli del vecchio, a sceglier quello fra loro, che sarà forte abbastanza per tender l'arco d'Ulisse; dichiara loro la sua risoluzione, e gli impegna tutti a tentare un'impresa, che deve farli contenti, poich'ella promette di darsi al vincitore. Animati da nna nuova speranza, si accostano l'un dopo l'altro,

e prendono quell' arco meraviglioso; ma gettano invano i loro sforzi per tenderlo. L' istesso Telemaco non è più felice. La rabbia comincia a vieppiù accrescere la disperazione e l' ardore dei Pretendenti; quando presentasi Ulisse per fare anch' esso la sua prova, e dimostrar le sue forze. I Principi si beffano della di lui pretensione, nè si piegano ad accondiscendervi, se non perchè lo comanda Penelope. Il mendicante prende l' arco, lo tende, lo scocca, vola la freccia, e traversa dodici anelli sospesi ad altrettante colonne; segnale che il Re d' Itaca convenuto avea con suo figlio. Allora il giovine Principe si pone accanto del padre, snuda la spada e piomba ferocemente con lui addosso ai Pretendenti. Il figliuol di Laerte comincià la sua vendetta da Antinoo; in pochi momenti i cortili sono inondati di sangue di quel perfido, e de' suoi partigiani. I fedeli sudditi, che aspettavano con impazienza il ritorno del loro Principe, fanno echeggiare delle lor grida la Reggia. Si annunzia a Penelope che Ulisse è in Itaca; è riconosciuto, e sen va immediatamente alla casa del vecchio padre. Lo trova molle di lagrime in atto di piangere la morte di un figlio, che più non credeva veder restituito ai suoi sudditi: ristabilisce nel suo regno la pace, e vi fa fiorire le arti, e la saviezza. Qui finisce il racconto di Omero.

Ulisse dopo avere uccisi, o posti in fuga tutti i suoi rivali, regnava pacificamente; quando Telegono a lui nato da Circe, arrivato essendo ad Itaca per vederlo, Ulisse volle opporsi alla di lui discesa sull' isola; ma percosso da Telegono con una lancia, la cui punta era fatta di una tartaruga marina chiamata pastinaca, la quale, al riferire di Plinio, era velenosissima, perdè la vita, come Tiresia gli aveva predetto, quando lo consultò nell' inferno. Suo figlio Telemaco montò allora sul trono. Ulisse dopo la sua morte ricevette gli onori eroici, ed ebbe anche un Oracolo nel paese degli Eurisi, popolo dell' Etolia.

La memoria di Ulisse è stata consacrata da molti monumenti. Vedesi la testa di Ulisse in un Cammeo sopra una superba corniola del Museo di Antichità in Francia, e vi si riconosce all' elmo puntato, che d' ordinario lo caratterizza. Pretendesi, che il pittore Nicomaco sia stato il primo, che gielo ha dato. Sulle pietre, nelle quali è rappresentato il furto del Palladio, vedonsi Ulisse e Diomede; alcune rappresentarono il solo Ulisse, ma più raramente, che Diomede senza Ulisse. Una pietra incisa del Dottor Mase in Berlino rappresenta Ulisse e Diomede, che tagliano la testa a Dolone venuto ad ispiare il campo dei Greci: sovra un' altra pietra incisa, Ulisse considera la testa di Dolone, e la consacra a Minerva. Pare, che la contempli con attenzione a motivo della sua bruttezza, e dell' elmo, ch' era di pelle. Sovra un Sardonico, Diomede tiene una spada, ed Ulisse la testa di Dolone. Altre pietre incise, e la maggior parte dei monumenti, che lo rappre-

presentano, si riferiscono alle avventure di lui dopo la sua partenza da Troia. Vedesi assiso sovra un sedile accanto a Calipso; o sovra una rupe, in atto di meditare la sua partenza; o contemplando il bastimento, che cavar lo deve dall'isola. Tiene in una mano un martello, e nell'altra un appiombo. Molti bassirilievi citati da Winckelmann lo fanno vedere nell'atto di presentare a Polifemo il vaso di vino, che deve ubbriacarlo; o attaccato al corpo di un ariete sortire dall'antro del Ciclope. E' nel medesimo atteggiamento sul manico di una bella patera. Un basso-rilievo rappresenta la Neciomanzia. Ulisse richiamate avendo le ombre le scaccia da se colla spada sino a tanto che scoperto abbia Tiresia, cui vuole interrogare. Il vecchio cieco gli va incontro, ed Ulisse al suo aspetto rimette la spada nel fodero. Una bella pietra incisa lo dà a vedere, che rinchiude in un otre i venti, che i suoi compagni ebbero poi l'imprudenza di lasciar fuggire. Sovra una bella corniola, Ulisse prende congedo da Alcinoo Re de' Feaci. Sovra una pietra incisa del Re di Prussia, Ulisse è attaccato ad un albero di nave per resistere al canto delle Sirene, delle quali ve ne sono tre nella parte superiore della pietra. Il medesimo soggetto si trova sovra una medaglia contorniata colla testa di Alessandro. Sopra un vaso etrusco, Minerva per mezzo di una bevanda rende le di lui sembianze incapaci ad essere riconosciute, e dà al di lui viso le impronte della vecchiezza. Una pittura copiata da Bartoli ci mostra Telemaco e Pisistrato, che vengono alla corte di Menelao per prendervi notizie di Ulisse: sono dinanzi alla di lui moglie Elena. Sovra un basso-rilievo, Euriclea, la fida schiava di Ulisse, nel lavargli le gambe, riconosce il suo padrone alla ferita, che ricevuto avea dal cinghiale: Ulisse le pone la mano sopra la bocca per non lasciarle pronunziare il suo nome. Su molte pietre incise, e sovra una medaglia della famiglia Manilia, Ulisse travestito da mendicante non è riconosciuto se non dal suo cane. Sovra un'altra pietra incisa, Eumeo s'intrattiene col suo padrone, che riceve cortesemente. Sovra altri monumenti del medesimo genere, vedesi Ulisse a piè di un albero, che medita la vendetta da prendere su i Pretendenti della sua sposa; o assiso in atto di considerare con Minerva il guasto, che hanno fatto nella sua Regia, armato del suo arco, che uno dei Proci non ha potuto tendere; oppure nell'atto di trafiggerli colle sue freccie.

Quasi tutti gli Autori classici Latini e Italiani hanno parlato chi più chi meno di Ulisse. Chi vuol vedere un ristrettissimo moralizzato compendio delle principali gesta di Ulisse, narrate nell'Odissea, Veda Orazio (*lib. I. Epist. II.*).

Malgrado un così lungo articolo, l'Autore si è scordato di rammentare, che Ulisse ottenne dall'assemblea de' Greci sotto Troia in competenza del bravo Aiace Telamonio, siccome in premio delle sue gesta, le cele-

bri armi di Achille dopo la morte di questo Eroe. Ovidio (*Metam. lib. XIII.*).

Ulixes. Alcuni autori scrivono così il nome di Ulisse.

Ultio, nome latino della Vendetta, figliuola dell'Etere e della Terra.

Ultore, nome latino equivalente al nostro *Vendicatore*: soprannome di Giove, col quale Agrippa gli fabbricò il Panteon, ora chiesa di Santa Maria detta la *Rotonda*, che altri dicono dedicato alla Madre degli Dei, e a tutti gli Dei.

Ultore, latinismo che equivale a *Vendicatore*: soprannome di Marte, col quale Augusto gli fabbricò nel suo foro un magnifico tempio dopo aver vinto gli uccisori di Cesare. Il Senato si radunò in quel tempio per deliberare sulla guerra, e decretare il trionfo. Vi si conservavano le insegne militari prese sui nemici.

Ultrici Dee. Le Dee vendicatrici, o punitrici; le Furie.

Umbrone, famoso Mago del paese dei Marsi, che venne in soccorso di Turno contro i Trojani, e fu ucciso da Enea (*Virg. Eneid. lib. VII.*)

Unigena, cioè, *nata da un solo*, soprannome di Minerva, perchè sortita dalla testa di Giove, non aveva avuto madre.

Unxia, soprannome di Giunone, che invocavasi in una cerimonia dei matrimoni, la quale consisteva in unger d'olio, o di grasso gli stipiti della porta della casa, ove stabilivano i nuovi sposi la loro dimora, per allontanare i mali, e l'effetto degli incantesimi. Credesi, che da questa unzione sia stato dato a ogni donna maritata il nome di *Uxor*. Unxia era altresì una Dea particolare, che presiedeva all'uso dei profumi.

Upis. *Vedi* Opi.

Urago; soprannome di Plutone, dalla parola latina *urgere* (*spingere*).

Urania, una delle figliuole dell'Oceano e di Tetide.

Urania, figliuola di Giove e di Mnemosine, Musa dell'Astronomia. Bacco, secondo Catullo, la rese madre d'Imeneo; e, secondo Igino, ella ebbe da Apollline Lino. La statua di Urania, ch'era nel Museo Pio Clementino, e trovasi adesso nel Museo delle Arti a Parigi, è seduta; tiene in una mano il globo, nell'altra una bacchetta. Così facevansi le dimostrazioni Astronomiche.

Questa Musa nelle pitture di Ercolano non ha come tutte le altre una inscrizione, perchè è troppo facile a riconoscersi. E' caratterizzata dai medesimi simboli nel basso-rilievo dell'Apoteosi di Omero, sul sarcofago della Villa Mattei, su quello del Campidoglio, e su quello del Sig. Townley. Sulle medaglie della famiglia Pomponia tocca colla sua bacchetta un globo posato su tre piedi, ed ha dietro alla testa una stella (*Ovid. Metam. lib. V.*).

Urania, una delle cagne di Atreone.

Urania, soprannome di Venere, come Dea dell'amor puro e celeste, sotto il quale aveva molti templi. In Elide avea una statua d'oro e di avorio fatta da Fidia, un piè della quale

era appoggiato su di una tartaruga. Era adorata pure in Egira, ove era alle sole donne permesso di entrare nel di lei tempio.

Urano, in latino *Celus* (*Cielo*), era figliuolo, secondo Apollodoro, del Giorno e del Caos; secondo Boezio, di Ofione; e secondo Cicerone, dell' Etera e del Giorno, nipote dell' Erebo, e pronipote di Demagorgone: fu il primo Dio, che ottenne l' impero sull' Universo, o almeno aveva una superiorità su i suoi fratelli, secondo Lattanzio, prima che si avesse l' idea della sovranità. Era lo sposo della Terra sua sorella, chiamata Ghe o Titea; nome che significa *nutrice*: i figli, che n' ebbe furono chiamati Uranidi. Prima la fece madre degli Ecatonchini o dei Centimani. *Vedi* questi nomi. N' ebbe in seguito i Ciclopi. *Vedi* questo nome. Non aveano i Ciclopi che un occhio solo; ma erano forti ed asturi. Per ultimo pose al mondo i Titani e le Titanidi. *Vedi* queste voci. Immediatamente dopo la loro nascita, Urano rinchiuse nel Tartaro i Centimani ed i Ciclopi. Ghe ne fu talmente sdegnata, che eccitò contro di lui i Titani, e principalmente Ctonos, che mutilò suo padre. Il sangue che ne andò sparso diede i natali alle Erinni, alle Ninfe Melie ed ai Giganti. *Vedi* queste parole. Urano predisse ai suoi figli, che la loro crudeltà sarebbe punita, e li chiamò Titani. Secondo Cicerone, la moglie di Cielo o Urano fu Vesta, e n' ebbe undici figliuoli, Saturno, che fu il suo carnefice, Opi, Teti, Cerere prima, Vulcano primo, Mercurio terzo, la grande Venere, Venere seconda, Iosio, Titano e Giove secondo. L' ottavo pianeta scoperto non è molto da Erischer ha avuto dal suo discopritore il nome di Urano; nome accettato adesso da tutti i dotti.

Urestfoites. *Vedi* Oreos.

Urgo. *Vedi* Orco.

Urio. *Vedi* Imperatore, Ourios.

Urna, vaso, dove si mettevano le ceneri dei morti dopo essere stati abbruciati. *Vedi* Destino, Minos. Urna da cui sgorga l' acqua. *Vedi* Naiadi, Dicevasi Urna altresì il vaso, o cassetta, ove si riponevano, e si agitavano, e donde poi si estraevano le sorti. Virgilio (*Eneid. lib. VI.*) *stat ductis sortibus urna*, ed avvi l' urna dell' estratte sorti. Orazio (*lib. III.*) *Omne capax movet urna nomen*, qualunque nome la grand' urna scuote.

Uterina, una delle Dee, che s' invocavano nel parto.

X

Xante, secondo Virgilio; e Xanto, secondo Esiodo, una delle Oceanitidi.

Xante, una delle Amazzoni più celebri.

Xantippe, figliuola di Doro, moglie di Pleurone, che la rese madre di Agenore, di Sterope, di Stratonica e di Leofonte.

Xantippo, uno dei figliuoli di Melas, ucciso da Tideo.

Xanto (*Xanthus* o *Scaman-*

der), celebre fiume della Troade. Quando Achille inferociva contro i Troiani, Xanto gli ordinò di ritirarsi, perchè le sue acque trattenute erano nel loro corso dal gran numero dei cadaveri. Achille non gli diè retta. Il fiume levossi allora contro di lui, ed unito al suo fratello Simoenta muggiva siccome un toro: gonfiò quindi i suoi flutti, e gli oppose ad Achille carichi di sangue, di spuma, e di cadaveri. Era perduto l'Eroe, se Giunone non mandava colà Vulcano, il quale colle sue fiamme sforzò il fiume a ritornar nel suo letto.

Xanto, di Argo, figliuolo di Triopa, che condusse nella Libia una colonia di Pelasgi: andò poscia a Lesbo, ove fece lo stesso. La chiamò Pelasgia; mentre prima chiamavasi Isa.

Xanto, figliuolo di Egitto, sposo della Danaide Acarnia.

Xanto, uno dei cavalli immortali di Achille, datigli da Nettuno. Al pari di Balio era figlio dell'Arpia Podarge e di Zefiro.

Xanto, nome di uno dei cavalli di Ettore.

Xanto; nome di uno dei cavalli di Diomede di Tracia, ch' ei nutriva di carne umana.

Xenia, soprannome di Minerva. *Vedi* Xenio. La sua statua era nel medesimo luogo, che quella di Giove Xenio.

Xenio, soprannome di Giove, come protettore dell'ospitalità. A Sparta la sua statua era nel luogo, ove si faceano le comuni pubbliche mense.

Xenoclea, Sacerdotessa di Apolline in Delfo, che ricusò di rispondere ad Ercole, allorchè consultò questi l'Oracolo sull'uccisione d'Ifito, dalla quale non era ancora stato espiato. Ercole sdegnato portò via il tripode sacro. La Sacerdotessa gli fece allora le sue rimostranze, dopo le quali avendole Ercole restituito il tripode, ebbe da lei la risposta, che le avea domandato.

Xenodice, Troiana, condotta in cattività, secondo Pausania, insime con Climene, Creusa ec.

Xenodice, figliuola di Sileo, uccisa da Ercole insiem col padre, il quale costringeva tutti gli stranieri a travagliare nella sua vigna.

Xenodice, una delle figliuole di Minos e di Pasifae.

Xuto, figliuolo di Ellen e di Orseide. Si stabilì nel Peloponneso. Ebbe da Creusa figliuola di Erecteo due figliuoli, Acheo ed Ione, che diedero origine agli Achei ed agli Ionii. Euripide gli dà un terzo figlio chiamato Doro, e dice Ione figliuolo di Apolline. Secondo un altro racconto, Xuto fu cacciato di Tessaglia dai suoi fratelli, e si ritirò nell'Attica. Secondo altri, Ione figliuolo di Erecteo dopo la morte del padre divenne Re dell'Attica, e regnò prima di Cecrope II. Finalmente al riferire di altro racconto rapportato da Pausania, Xuto fu arbitro tra i figli di Erecteo, e aggiudicò la corona a Cecrope. Gli altri l'obbligarono a fuggire in Egialea. *Vedi* Ione, Creusa, Giano.

Z

ZABEISMO o SABEISMO. Così chiamasi il culto, e l'adorazione degli Astri secondo i calcoli astronomici; poichè il Sole e la Luna, onorati unicamente per la loro utilità, appartengono al Fetichismo *Vedi* questa parola. La confusione di queste idee ha fatto riguardare da alcuni scrittori lo Zabeismo come la religione più antica; mentre al contrario deve essere più moderna, poichè appartiene ad uno stato di civilizzazione più perfezionata. Lo Zabeismo non può essere una religione del popolo, nè può essere dovuto che ai Filosofi ed ai Sacerdoti, i quali avevano studiato l'Astronomia, e l'hanno poscia insegnata. Non può dunque esser questa la più antica religione del mondo, come si pretende in molte opere di mitologia, e di antichità.

ZACINTO. *Vedi* ZAZINTO.

ZAGREO, nome misterioso di Bacco. Giove trasformato in serpente l'aveva avuto da sua figlia Persefone; e questa favola era una di quelle che si rappresentavano nei misterii di Bacco. Secondo Nonno, Cerere a quell'epoca aveva fatta custodire da dragoni in una grotta sua figlia. Nella guerra degli Dei, dice Tzetzes, i Giganti la fecero in brani; e Pallade ne portò a Giove il cuore ancor palpitante.

ZAMOLXIS, discepolo di Pittagora, e legislatore dei Traci, dai quali ricevè dopo morte gli onori Divini.

ZAN. *Vedi* ZEO.

ZANANAS o ZAS, *Vedi* ZEO.

ZANCLE, parola greca, che significa *falce*, o *falcetto*. Questo nome fu dato alla Sicilia, perchè credevasi, che vi fosse stata trovata la falce di Saturno. Quindi i Cariddi Zanclea, in Ovidio, significa, che il gorgo di Cariddi è verso le coste della Sicilia.

ZANCLO, figliuolo di Gergenete Re di Sicilia, diede il suo nome a Zancle, chiamata poscia Messene, il cui porto fu costrutto da Orione.

ZAZINTO o ZACINTO, figliuolo di Dardano, che diede il suo nome alla città ed all'isola di Zacinto, chiamata da Virgilio *nemorosa* (*boscosa*). Ora è detta *Zante*.

ZEA, soprannome di Ecate, col quale fu adorata dagli Ateniesi.

ZEFIRITIDE, Flora, secondo alcuni, sposa di Zefiro.

ZEFIRITIDE, soprannome di Venere, a lei derivato dal promontorio Zefirione in Egitto, a lei consacrato.

ZEFIRO, figliuolo di Astreo e dell'Aurora. Egli amava Giacinto, che gli preferiva Apolline. Un giorno mentre Apolline giuocava con Giacinto al disco; Zefiro per vendicarsi spinse innanzi il disco in maniera, che cadde sulla testa a Giacinto, e lo uccise. Gli fu data in isposa una delle Ore, e la rese madre di Carpos Dio dei frutti. I poeti lo considerano come che presieda alla primavera. Maffei crede vedere sovra una pietra

incisa questo Dio in sembianza di un giovine, che tiene un velo sopra la sua testa. Secondo Filostrato, dansi a lui per attributi una corona di fiori, ed ali di varie tinte vivissime. Chiabrera in un suo poemetto, intitolato *le Nozze di Zefiro*, gli dà in moglie *Calma* Ninfa seguace di Anfitrite.

Zefiro, uno dei cani di Atteone.

Zelo, figliuolo di Stige e di Pallante.

Zeo, nome, che i Greci davano a Giove, cui chiamavano anche Zeu, Zan, Zes, Zas, Dis, Den, Dan ec.

Zerene, soprannome di Venere presso i Macedoni.

Zerintia, soprannome di Venere.

Zerinto, Antro famoso nella Tracia o Samotracia, consacrato ad Ecate, ove si andava a sacrificarle i cani per essere preservati dai pericoli, che si temevano. Dal nome di questo antro veniva a Venere il soprannome di Zerintia, perchè vi si sacrificava anche a lei.

Zes. *Vedi* Zeo.

Zete, uno dei due Boreadi, o figliuoli di Borea e di Oritiia; era fratello di Calais: l'uno e l'altro aveano le ali alla testa ed ai piedi, secondo Igino, o, secondo Apollonio, solamente ai piedi. Queste ali sono il simbolo della loro rapidità nel corso. Furono nel numero degli Argonauti, e liberarono Fineo dalle Arpie. *Vedi* Fineo, Arpie. Secondo un altro racconto, si vendicarono con Ercole di Fineo, per aver ripudiata la lor sorella Cleopatra, e tolta ai suoi figli la vista. *Vedi* Fineo. Al loro ritorno dai giuochi funebri di Pelias, Ercole gli uccise nell'isola di Tenos, perchè gli incolpava di essere stati la cagione, onde gli Argonauti lo avevano abbandonato nella Misia, o di avergli tese delle insidie (*Ovid. Metam. lib. VI. e VIII.*

Zeto, figliuolo di Giove e di Antiope, e fratello di Anfione. *Vedi* questo nome. Insiem con quest'ultimo vendicò sua madre dalle crudeltà di Dirce. *Vedi* Dirce. S'impadronì poscia di Tebe insieme con suo fratello, e sposò Tebe che diede il suo nome alla città. Omero gli dà per isposa Aedon figliuola di Pandareo. *Vedi* Aedon. Secondo Apollodoro, Zeto ed Anfione furono uccisi dalle freccie di Apolline e di Diana, quando questi Dei fecero perire i figliuoli di Niobe.

Zeuxe o Zeuxo. Ninfa, figliuola dell'Oceano e di Tetide.

Zeuxidia, soprannome di Giunone, col quale Api gli fabbricò un tempio in Argo in memoria di avere attaccato i buoi all'aratro per lavorare la terra. Questo nome viene da una parola greca, la quale significa *attaccare al carro*.

Zeuxippe, Ninfa, sorella di Pasitea, e moglie del Re Pandione.

Zeuxippe, figliuola di Eridano o di Apidano, e moglie di Teleone, che la rese madre dell'Argonauta Bute.

Zeuxippe, figliuola di Laomedonte, ch'ei diede in matrimonio a Sicione in ricompensa del soccorso, che gli aveva pre-

stato; e a lui ancora successe nel regno.

Zeusippo, figliuolo di Apolline e della Ninfa Sillio, succedette a Festo Re di Sicione.

Zidoro o Biodoro, cioè, *che dà la vita*: soprannome di Cerere.

Zigia (in latino *Juga*) soprannome di Giunone, Dea protettrice del giogo matrimoniale.

Zmintio. *Vedi* Smintio.

Zodiaco, quello spazio del Cielo, che il Sole scorre nell' anno, e che è diviso in dodici parti, ove sono dodici costellazioni, chiamate i dodici segni del Zodiaco, ed a ciascuno dei quali è stata data un' origine Mitologica. Quindi l' *Ariete* è quello, su cui Friso ed Elle fuggirono dal furore d' Ino loro matrigna. Il *Toro* è quello, di cui Giove prese la forma per rapire Europa. I *Gemelli* sono Castore e Polluce. Il *Cancro* è quello, che punse Ercole, mentre uccideva l' Idra. Il *Leone* fu altre volte quello della foresta Nemea. La *Vergine* è Astrea. La *Libra* è quella di Temide. Lo *Scorpione* è Orione, che Diana trasformò in questo animale. Il *Sagittario* è il Centauro Chirone esperto nell' arco. Il *Capricorno* è la nutrice di Giove, conosciuta sotto il nome di capra Amaltea. L' *Acquario* è la coppa di Ganimede. I *Pesci* sono i Delfini, che condussero a Nettuno Anfitrite (*Vedi Metam. lib. II.*).

Zone (*fascie*). Gli antichi divisero il cielo, che secondo essi fascia la terra in cinque parti, dette da loro *zone* o fascie (*Vedi Ovid. Metam. lib. I. Virg. Georg. lib. I.*).

Zoogoni, Dei, che presiedevano alla conservazione della vita di tutti gli animali.

Zoogonos (*padre degli esseri viventi*), soprannome di Giove.

Zoolatria, cioè *adorazione degli animali*, culto al quale erano addetti specialmente gli Egizii.

Zoroastro, autore del culto idolatro, chiamato Sabeismo. *Vedi* Zabeismo. Vi furono due Zoroastri. Uno di essi, secondo Plinio, fu Re dei Battriani, cioè quegli appunto, che vien detto inventore della Magia.

Zoster. *Vedi* Zosterio.

Zosteria, soprannome di Minerva, preso da un' antica voce greca, che significa *prender le armi*: perchè Minerva aveva in Tebe una statua nel luogo in cui Anfitrione aveva prese le armi per andar a combattere contro Calcodonte.

Zosterio, soprannome di Apolline, da Zoster promontorio nell' Attica, ove i pescatori offerivano sacrifizii a lui, a Latona ed a Diana. La parola Zoster significa in greco *cintura*. Latona si era tolta colà la sua cintura per bagnarvisi.

Zoteatas, soprannome di Apolline in Argo.

Zoteliste, soprannome di Apolline presso i Corintii.

SUPPLEMENTO

Acqua lustrale; l'Acqua purificatoria nei sacrifizi degli antichi; nella quale aveasi spento un tizzone acceso, preso dal legnaio di un sacrifizio.

Altino, figliuolo del Sole, famoso Astronomo; forse lo stesso di Atti.

Atte, una delle Ore.

Attea, figliuola di Nereo e di Doride, e per conseguenza una delle Nereidi o Ninfe marine, la quale ebbe un tal nome dalla parola greca *Acte*, che significa *la spiaggia del mare*.

Attea, una delle cinquanta figliuole di Danao, moglie di Perifante uno dei cinquanta figliuoli d'Egitto, che essa uccise nella prima notte delle sue nozze.

Attea, soprannome di Cerere, che significa Attica. L'Attica chiamavasi una volta *Acte*.

Atteo, seconda alcuni, Padre di Telamone; poichè, secondo la comune opinione, questi era figlio di Caco.

Atteo, Re del paese, di Cecrope, fabbricò Atene. Egli diede sua figlia Agraulo in matrimonio a Cecrope, il quale fu anche l'erede del trono.

Atteo, soprannome di Apolline. *Vedi* Azio.

Atteone, figliuolo d'Aristeo e di Autonoe figliuola di Cadmo, fu allevato in Chirone, e divenne un famoso cacciatore. Egli manteneva più di cinquanta cani, dei quali Ovidio ed Igino ce ne hanno conservati i nomi. Eccoli: Aello, Aeone, Aetone, Agre, Agriodo, Agrio, Alce, Arcade, Aretusa, Argo, Astolo, Aura, Arpalo, Arpalico, Arpiia, Borace, Borea, Canache, Carops, Chedietros, Conace, Corace, Cillo, Cillopote, Ciprio, Dinomache, Dioxippe, Dorceo, Dracone, Dromas, Dromio, Echione, Ecnobas, Elione, Eudromo, Emone, Gorgo, Ilattore, Ileo, Icneo, Icnobate, Labros, Lacena, Lacne, Lacone, Ladone, Lelaps, Lampo, Leaene, Leucone, Licisca, Lincaeste, Machimo, Melampo, Melanchete, Melaneo, Nape, Nebrofonos, Obrimo, Ocidromo, Ocipote, Ocitoo, Omelimpos, Oresitrofo, Orias, Oribaso, Oxiroe, Pachitos, Pamfago, Pemenis, Pterelas, Sagnos, Scitte, Stilbon, Siro, Teridamo, Teriope, Terifone, Terodamo, Terodanapide, Terone, Too, Tigri, Urania, Volatos, Zefiro. Atteone ebbe l'ardire di servirsi del selvaggiume destinato ai sacrifizi nel tempio di Diana, per celebrar le sue nozze;

e vantossi d' esser miglior cacciarore della Dea stessa. Avendola egli un giorno sorpresa nel bagno, ue concepì tal collera, che lo cambiò in un cervo, e lo fece lacerare sul monte Citerone dai suoi propri cani, ch' essa aveva eccitati contro di lui. Questi, che non l' avevano riconosciuto, lo cercarono in appresso per tutto; nè avendolo ritrovato, vennero a Chirone nella sua grotta; nè si acquietarono che dopo d' aver veduta l' immagine di Atteone. Pretendono alcuni, che questa disgrazia non sia succeduta ad Atteone per aver sorpresa Diana nel bagno, ma per esser stato rivale di Giove negli amori di Semele. Un bel medaglione di Gordien conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi rappresenta Diana nel bagno sorpresa da Atteone.

Atteone, uno dei cavalli del sole; che con più ragione chiamasi *Aetone*.

Atti, figliuolo di Elio, o del Sole, andò dall' Isola di Rodi sua Patria in Egitro. Vi fabbricò la città di Eliopoli in onore di suo padre. Diodoro di Sicilia riferisce, ch' egli insegnò l' astrologia agli Egizii.

Attone, figliuolo di Mirmidone e di Pisidice figliuola di Eolo, era fratello di Antifo. Il suo vero nome sembra essere Altore.

Attore, figliuolo di Deione e di Diomeda figliuola di Xuto. Egli era frarello di Eneto, di Filaco e di Cefalo, padre di Menoezio ed avo di Patroclo, il quale chiamasi perciò qualche volta *Attoride*.

Attore, figliuolo di Forbas, ottenne in seguito il trono di Elide, che Alettore avea diviso con suo padre Forbas. Sua madre era Irmina figliuola di Epeo, in onore della quale fabbricò la città d' Irmina. Da sua moglie Molione ebbe Creato ed Eurito, che Ercole uccise poi presso di Cleona, perchè la loro resistenza obbligò questo Eroe di rirornarsene senza aver potuto riuscire nella sua spedizione contro Augea.

Attore, figliuolo di Mirmidone Re di Ftia, espiò Pelleo, allorchè questi involontariamente uccise con un disco il suo cognato. Dopo la morte di Polibea sua prima moglie; sposò Egina, che lo rese padre di Menezio, Euritione, e di molti altri figli. Questi tentarono di toglierli il Regno e la vita: Attore li scacciò; e diede in matrimonio a Deleo la sua figlia Polimena, istituendolo suo erede. Alcuni lo chiamano Attone; ma a torto.

Attore, figliuolo dl Axeo e padre di Astioche, dalla quale Marte ebbe Ascalafo e Ialmeno.

Attore, figliuolo di Ippaso, uno degli Argonauti.

Attore, figliuolo di Nettuno e di Molione. *Vedi* Molionii.

Attore, ucciso da Claris nella guerra dei Lapiti e dei Centauri alle nozze di Piritoo.

Attore, uno dei compagni di Enea in Italia.

Attore, di Aurunca. Turno s' impadronì della sua asta, e ne faceva sì gran caso, che passò in proverbio *Actoris spolium* (*bottino di Attore*), per

indicare un bottino singolare.

Aitore, figliuolo di Acasto, fu ucciso da Peleo alla caccia.

Attoride, nome dato qualche volta a Patroclo. *Vedi* Attore figliuolo di Deione.

Attorione, uno degli Argonauti, figliuolo d' Iro.

Azia, cioè *Ateniese*; soprannome di Oritiia.

Aziache, Feste in onore di Apolline. *Vedi* Azio.

Aziaco, soprannome di Apolline. *Vedi* Azio.

Azio, Aziaco e Atteo, soprannomi dati ad Apolline dal promontorio Azio, ove egli aveva un tempio, per quanto dicesi, fabbricato dagli Argonauti, ed abbellito da Augusto. Ogni tre anni vi si celebravano e in terra, e in mare in onore di Apolline dei giuochi, che chiamavansi *Actia* o *Actiaca*. Sacrificavasi un bue, o secondo altri due; uno dei quali abbandonavasi alle mosche, che ne succhiavano il sangue, e poscia sparivano, e non ne sturbavano la festa. Augusto dopo la vittoria riportata in Azio sopra Marc' Antonio ristabilì questi giuochi, e li trasportò a Roma, ove celebravansi ogni cinque anni. Vedesi Apolline Azio sulle medaglie di Lampsaco e di Alessandria.

Dei delle Acque. L'Oceano, i Mari, i Fiumi, le Fontane, i Ruscelli, i Laghi, ed ogni unione di Acque avevano i loro Dei particolari. L' Acqua stessa fu riguardata come una Divinità, cui fu reso un culto religioso. Tutto ciò fa vedere il rispetto degli antichi per le acque. I Persiani le offerivano dei sacrifizi; essi non osavano sputtacchiarla, o imbrattarla della più picciola immondezza. Gli Egizi portavano l' Acqua del Nilo nelle loro ceremonie religiose. Molti monumenti attestano il culto che se le rendeva; e li poeti, riempiendo il mare di Tritoni *ardenti*, *e di amorose* Nereidi, personificando i Fiumi e le Naiadi, popolando le Acque di esseri Mitologici, hanno molto contribuito alla venerazione che avevasi per le Acque. Così era considerabile il numero delle Divinità delle Acque. *Vedi* Nettuno, Anfitrite, Naiadi, Nereidi ec.

Ellozia o Hellozia. I Greci avevano due differenti Feste così chiamate; una in onore di Europa, l' altra di Minerva.

Fanciullo, nudo colle ali, turcasso e freccie. *Vedi* Cupido: tenuto per mano. *Vedi* Ascanio, Enea: sulle ginocchia di una donna, o che essa gli presenta la mammella. *Vedi* Oro: che ha un dito alla bocca. *Vedi* Arpocrate.

Ifimede o Ifimedea, figliuola di Triope, e moglie di Aloeo. Essa essendo innamorata di Nettuno, andava ogni dì alla spiaggia del mare a prender dell' acqua, e se la gettava in seno. Venne finalmente anche Nettuno, e madre la rese di due Giganti, Oto ed Efialte, chiamati anche Aloidi. *Vedi* Aloidi. In seguito Ifimedea celebrando un giorno con altre femmine le

feste di Bacco, i Pirati di Tracia la rapirono insieme con sua figliastra Pancratis, e la trasportarono nell'Isola di Strongile, dove il loro capo Agassemene sposò Pancratis, ed uno delli suoi amici sposò Ifimedea; ma furono tosto liberate dai due Giganti figliuoli d'Ifimedea. Secondo Pausania, i Milassi di Caria resero ad Ifimedea dopo morte gli onori divini.

Inferno, luogo sotterraneo, ove discendono le anime per esservi giudicate da Minos, Eaco e Radamanto. Plutone n'era il Dio e Re. Nell'Inferno eravi il Tartaro, li Campi Elisi, e cinque fiumi, cioè Stige, Cocito, Acheronte, Leto e Flegetonte. Il Tartaro era il soggiorno dei malvagi, e i Campi Elisi erano la felice dimora dei buoni. Cerbero, cane di tre teste e tre gole, era sempre di guardia alla porta dell'Inferno per impedire ai vivi di entrare, e alle anime dei morti di uscire. Prima di arrivare alla Reggia di Plutone, e al tribunale di Minos, bisognava passare il fiume Acheronte in una barca da Caronte condotta, al quale le Ombre dovevano dare una moneta pel loro passaggio. *Vedi* Acherusia.

Virgilio ha diviso il soggiorno delle ombre in sette abitazioni. La prima è quella dei fanciulli morti nel nascere; la seconda è di coloro, ai quali furon imputati dei falsi delitti, e che erano stati ingiustamente condannati alla morte: la terza era di quelli, che un barbaro destino aveva sforzati a darsi da se stessi la morte; i quali, se bene innocenti, vedendosi aggravati dalle miserie della vita, l'avevano presa in orrore, e si erano sgravati del loro corpo, come di un peso importuno: la quarta, che può chiamarsi il luogo delle lagrime, ove eravi una selva di mirti segnata di diversi sentieri, era il soggiorno di quelli, che essendo in vita avevano esperimentato i rigori di amore: la quinta era destinata agli eroi: la sesta era la spaventevole prigione del Tartaro, ove dimoravano i rei più famosi, le Parche, le Furie ec. finalmente la settima era il soggiorno dei beati, o i Campi Elisi.

Lafira. Così era soprannominata Pallade a motivo delle spoglie, che tolgonsi ai vinti nemici. È ciò appunto il significato di questo nome.

Lafistie. *Vedi* Lafistio.

Lafistio. Così dicevasi Bacco da una montagna della Beozia a lui sacra, dalla quale chiamate eran Lafistie anche le Baccanti. Era questo altresì un soprannome di Giove derivato dal greco *laphyssein*, *fuggire*, perchè era considerato come il Dio de' fuggitivi. E' lo stesso che *Phyxius*.

Lafria, soprannome di Diana, col quale fu adorata a Patra in Acaia colle più grandi solennità. Fu pure adorata sotto questo nome presso altri popoli, fra i quali, da quei di Calidone e di Messene. *Vedi* Lafrio.

Lafrio, figliuolo di Castalio della Focide, fece fare una statua di Diana in oro, ed avorio, e la consacrò nel tem-

pio della Dea in Calidone. Di là ella prese il soprannome di Lafria. Augusto regalò quella statua alla città di Patra.

Lampo. Rendevasi un culto al Lampo, acciò preservasse le le rendite della campagna.

Mare. Presiedevano a questo elemento molte Divinità. *Vedi* Nettuno, Nereo, Oceano, Anfitrite, Tetide ec.

Mefiti. Gli antichi abitanti dell' Italia attribuivano ai vapori sulfurei un certo influsso sull' uomo, che dicevano produrre in lui il dono della divinazione. Ne avevano fatto una Divinità particolare, che presiedeva ai luoghi, onde esalavano tali vapori. Questa Dea chiamavasi *Mephitis*; e, secondo Plinio, aveva un tempio presso il lago di Ansanto nel paese degli Irpinii, ed un altro, secondo Tacito, presso Cremona. Virgilio (*Eneid. lib. VII.*) prende questo nome per una esalazione puzzolente, e non più.

Mera, era, secondo uno Scoliaste di Teocrito, figliuola di Apolline e di Smirna; aggiugne, che raccontavasi di Mera, quanto comunemente si attribuisce a Smirna.

Meragete, cioè, *condottiere delle Parche*; soprannome di Giove, sotto il quale aveva un' ara in Elea accanto ad un altare consacrato alle Parche.

Mere, nome greco delle Parche. *Vedi* Parche.

Mese. *Vedi* Men.

Occhi. Un uomo che ha occhi per tutto il corpo. *Vedi* Argo: che ha un occhio solo. *Vedi* Polifemo, Ciclopi: tre vecchie senz' occhio, una delle quali tiene un occhio in mano. *Vedi* Gree: Fanciulla colle ali piene di occhi. *Vedi* Fama.

Pafia, soprannome di Venere, onorata da antichissimi tempi in Pafo. La di lei statua aveva, secondo Tacito, la forma di un corno puntuto. Giustino dice, che le giovani Ciprie nel tempio di lei si abbandonavano agli stranieri.

Pafo, città dell' isola di Cipro, consacrata a Venere, da cui prendeva il soprannome di Pafia.

Pafo, figliuolo di Cinira.

Pafo, figliuolo di Pigmalione e della Statua, ch' ei fece sua moglie. *Vedi* Pigmalione.

Rodope, figliuola del Ponto e di Talassa, o di Strimone, moglie del Re Emio. *Vedi* questo nome.

Starnuti. Quelli della mattina erano di cattivo augurio; di augurio felice quelli della sera.

Utsab o Hutsab, Idolo dei Niniviti.

F I N E